MEMORIE

STORICHE E CRITICHE

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA.

MEMORIE

STORICHE E CRITICHE

DELLA

RIVOLUZIONE SICILIANA

DEL

1848

TOMO II.

LONDRA.
1851.

LIBRO II.

CAPITOLO I.

CONDOTTA DEL GOVERNO SICILIANO—NOTIZIE DELLA SPEDIZIONE—MISURE DI DIFESA—FATTI D'ARMI—CADUTA DI MESSINA.

Fra i primi atti del novello ministro degli esteri, un dispaccio del 20 agosto, indiritto a lord Napier, esige, per la sua singolarità, una speciale considerazione. Se una diplomatica callidità esso per avventura non volesse giudicarsi, mostrerebbe, come il nobile marchese fosse ancora novizio per le politiche cose. Si esordisce in esso toccando de' disastrosi avvenimenti della guerra italica, facendo le viste di credere, che essi non potessero aversi influenza di sorta sulle cose siciliane, e che il duca di Genova, o avesse già accettato, o accetto avrebbe l'offertagli corona. Trapassasi a mostrar di credere del pari, che il governo inglese promesso avesse il riconoscimento del governo siciliano, fatta *solo* l'elezione; e, rimostrando di esser essa già mandata ad effetto, questo riconoscimento si viene sollecitando. Ed a confortare l'inchiesta affermasi, che degl'incoraggiamenti erano stati dati il giorno 7 agosto a' siciliani commissarii dall'inviato brittannico in Torino, rispetto all'accettazione del duca, ed alla pronta riconoscenza della Gran Brettagna. Pare però doversi credere, che il ministro Abercromby—diplomatico sì circospetto, come scorgesi per entro alle sue note, di sopra ricordate—non avesse potuto dirsi a' commissarii siciliani più di quanto detto avesse ai ministri sardi; cioè " che " allorquando il duca di Genova fosse stato nel possedimento del " trono, a tempo, ed a proposito, il governo inglese avrebbelo riconosciuto." Ma che v'ha di comune tra questa dichiarazione, ed i pretesi incoraggiamenti dei quali Torrearsa favella? Continuava il dispaccio con profuse laudi alla nazione, ed al governo inglese; e forte, dall'altro canto insistendo sull'abborrimento de' siciliani per la dinastia di Napoli, di cui accenna alle mene, ricordando l'invio del conte Ludolf, e del principe di Petrulla in Londra, e Parigi, colla missione di negoziare l'assunzione al trono di Sicilia del secondo genito di re Ferdinando, invece del duca di Genova, il perchè delle aperture erano state già fatte al governo della Re-

pubblica. E qui osservava, " che questo accomodamento non avea altro " in mira, che il vantaggio de' Borboni, poichè l' abborrimento della Sicilia " per siffatta dinastia è tale, che la sola nomina di un Borbone sarebbe il " segnale di una rivoluzione, che susciterebbe naturalmente discordie, e " guerre civili, nè potrebbe sostenersi, che col solo ajuto delle armi stra- " niere . . . . ed esser tali le popolarmente abborrite milizie napolitane." A tai riflessi aggiungea: non essersi nominato a re un principe toscano, perchè minorenne—deboli essere i governi di minorità—per un principe della casa di Napoli la reggenza, a dippiù, sarebbe di puro nome—il popolo crederebbe, all' ombra della reggenza, regnerebbe Ferdinando: conchiudeva, i buoni ufficii invocando del governo inglese, perchè di essi, dicea, la siciliana causa si avvalorasse.

È impossibil difendersi da meraviglia guardando in questa nota del novello ministro. Ed innanzi tratto, universalmente notoria è la fraterna intimità di lui col suo precedessore—notorio essere stato lui sospinto al ministero dal volere di Stabile, ed essersi sempre governato durante il ministeriale suo ufficio colle ispirazioni di costui—notorio il suo programma, annunziato dalle tribune delle camere, che la nuova amministrazione cioè persisterebbe nella politica del dimesso ministero—in questo tenore essere stati dettati i primi atti diplomatici, nunci della politica del gabinetto novello. Tutto ciò premesso, che dirsi delle dichiarazioni de' commissarii siciliani al governo francese, mentre il conte Ludolf mandava ad effetto la sua missione a Parigi? Che dirsi del quesito diretto al Signor Bastide, per sapere quali sarebbero gl' intendimenti del governo francese nel caso, che il duca di Genova rinunziasse la corona siciliana, ed *essa venisse offerta ad uno dei figli di re Ferdinando*? Che dirsi delle speranze dei comissarii " che in questo caso una separata costituzione, ed " un indipendente governo riceverebbe la solidare guarentia della Francia " e della Gran Brettagna ? " (1)

(1) In un dispaccio del ministro inglese a Parigi, marchese di Normanby, al visconte Palmerston del giorno 14 agosto si legge:
" General Cavaignac and Mr. Bastide mentioned to me to-day that they had " not as yet given any answer to Mr. Ludolf, the neapolitan envoy, on wished in " this as in every other part of the italian question, to be able te follow the same " course as that of Her Majesty's government. I could not give them any direct " information as to the line which had been taken with the neapolitan minister " in London, but this signified the less at the momeot because the sicilian delegates " had been with Mr. Bastide and had sounded him as to what would be the feeling " of the french government, should the duke of Genoa refuse the crown of Sicily " as to its being offered to a son of Ferdinand. This I had been led to believe " from some of lord Napier's dispatches would be a peaceful solution of the " question ...... I am happy to say that it would be a result to the full as

Avuto aveano i commissarii delle istruzioni, che di venire a dichiarazioni di sì grave momento lor facessero abilità? O venivano essi a tanto senza analogo mandato? Nel primo caso, come porsi in accordo istruzioni siffatte colla nota, del 20 di agosto, del novello ministro dell'estero? Le avrebbe egli per avventura ignorate? In questa ipotesi, quanta levità nella sua condotta! Erangli conte, eppure amava di dilungarsene? Ma a tal supposto resistono la sua dipendenza da Stabile, prima e dopo la sua assunzione al ministero, e le sue proprie solenni dichiarazioni al paese, ed ai governi stranieri (2). Procedeano i commissarii senza mandato? In tal caso, come lasciarli nell'ufficio di cui fatto aveano sì colpevole abuso? Lasciarli a quel posto non era una tacita approvazione della loro condotta? Ma in questo caso, quale strana contradizione fra la nota del 20 di agosto, e la condotta del nuovo ministro dell'estero (3)! Mostrava egli di credere, che la nominazione di uno de' figli di re Ferdinando al trono siciliano, non avrebbe favorito, che solo i Borboni; ma, ragionando in tal guisa, fea egli diritta estimazione delle cose? Questa elezione non avrebbe posto fine alla sanguisa pericolosissima lotta, e non avrebbe assicurato alla Sicilia quell'avvenire di piena indipendenza, che era stata fermata dallo statuto del 1812; al quale avea, per avventura con molto senno politico, financo rinunziato il comitato generale, quando contentavasi di lasciar la corona siciliana sul capo dello stesso re Ferdinando, sol per ottenersi una soluzione pacifica? Erano forse i termini, in cui le siciliane cose ai 20 di agosto versavano, più vantaggiose di quanto fossero allo scorcio di marzo? Era essa l'Europa nello stato medesimo, in cui trovavasi nei primi mesi del 1848? Le speranze dell'italica indipendenza, dopo i disastri delle armate piemontesi—dopo il riconquisto della Lombardia, erano del pari in fiore? Era veramente ra-

" agreable to the french government as the nomination of the duke of Genoa. The
" sicilian delegates had added that they hoped in that case their separate consti-
" tution, and independent government might receive the joint guarantee of
" England and of France. "
Ved. *Corrispondenza*, pag. 402.

(2) Diremmo anche i decreti del parlamento, se non ci fosse noto in qual cale la setta dominatrice avuto sempre si avesse gli atti della nazionale rappresentanza.

(3) L'autore della storia, non sapendo come strigarsi dall'imbarazzo, si dà francamente al niego del fatto. Ved. tom. 1. pag. —Ma fra le assicurazioni del presidente della repubblica—Cavaignac—del ministro degli affari esteri—Bastide—e l'ambascsadore inglese—marchese di Normanby—ne' quali non cape sospetto, che avessero un interesse al mondo per dilungarsi dal vero—e le denegazioni dell'autore della storia, tenero di far l'apologia della sua setta, potrà rimanersi un solo istante fra due?

gionevole sperarsi, che il duca di Genova accettasse; ragionevole il fare assegnamento negli ajuti piemontesi? Era il re di Napoli minacciato in agosto, del pari che in marzo, dagli spiriti repubblicani ribollenti nella metropoli, e nelle provincie? Era egli in agosto, come in marzo, impedito dalla temenza di nuovi moti rivoluzionarii, a concentrar le sue forze, ed a scagliarsi contro Sicilia? Uom potea riposarsi tranquillo su' soli mezzi in essa preparati a resistere ad una inevitabile invasione? Quali erano i suoi armamenti, quale il suo navilio di guerra, quale lo stato della sua finanza?

Abborriva il siciliano popolo re Ferdinando; ma, dello stesso modo, come il comitato generale era riuscito, di ciò a mal grado, a riscuotere i pubblici applausi, intavolando un accomodamento su basi meno onorevoli, ed assai men utili, così il governo provvisorio, ed il siciliano parlamento avrebbero potuto riuscire a convincere i più schivi della utilità del partito di recare al trono un principe de' reali di Napoli, e di assicurare in tal guisa al paese la tanto bramata, assoluta indipendenza, risparmiando, ad una, ai siciliani le calamità d'una guerra d'esterminio, e di distruzione, e di più che incerto risultamento.

Nè uom, che si avesse ben seco l'intelletto, suspicato avrebbe, che il governo della Sicilia, sotto il nome della reggenza, sarebbe stato in re Ferdinando, quando la reggenza si fosse composta di loro medesimi, che avean diretta la rivoluzione, che tante, e sì irrefragabili prove date avevano di patria carità, tanti pegni d'amore, alla libertà, ed all'indipendenza dell'isola—Il governo, nel tempo di minorità di un principe—ciò non vuolsi contendere—debole esser suole e vacillante, quasi risentasi dell'imbecillità del capo dello stato; ma ciò è incontrastabilmente vero de'vecchi governi assoluti. Un governo libero, una reggenza composta di coloro, che aveano il più profondo interesse a difendere, ed a serbare illesi i privilegi e la libertà della patria, aver doveano, per natura di cose, una ben altra vitalità. Nè il marchese Torrearsa avria potuto rivocare in dubbio questo vero—egli, che studiò sempre sino alla fine della rivoluzione, che niuna novità si operasse a fermare un governo diffinitivo, quando divenne indubitato, che il duca di Genova accettarsi non potea il siciliano diadema, e che, Sicilia rimaner dovea sotto il più frale di tutti i governi, il governo, provvisorio. Da ultimo questo governo provvisorio, affidato ad un minore di 72 anni, sotto la tutela di Stabile, era esso più forte di quel governo, che potea formarsi in Sicilia, recando al trono un figliuol minorenne di re Ferdinando, ed alla reggenza commettendo i più conti liberali siciliani?

Se il marchese Torrearsa tanto non avea di politico senno, quanto fosse

mestieri a comprendere, che l'accettazione del duca di Genova, dopo gli infausti eventi della guerra italica, era venuta impossibile, bisognerebbe allora, plorare su' destini della Sicilia, a sì inesperte mani confidati. E, per l'opposito, se avesse egli ben saputo ridursi nell'animo come già fosse impossibil ridotta l'accettazione del duca, agevole allora non tornerebbe concepirsi, quali le sue vedute sull'avvenire della Sicilia si fossero, e per quali ragioni volesse egli di forza sospignerla ad una tenzone di tanto pericolo. Se il duca di Genova non potea, e da indi non volea; se volea il marchese escluso affatto ogni reale di Napoli; se un minore di Toscana riesciva, a suo senno, dannoso alla Sicilia; se dovea essa rimanersi fedele alle tradizioni monarchico-costituzionali, e quindi escludere affatto il reggimento a popolo; che mai destinavano al loro paese il dittatore, ed il suo vicario (1)? O è questo un mistero, o bisogna credersi, che questi due solenni uomini di stato, questi esimi sopraciò delle siciliane cose, non sapessero essi stessi, che far dovessero della loro patria, ed attendessero pazientemente consigli dal tempo; mentre, se questo partito era prudente ed utile in aprile, pernizioso, anzichèno, per le mutate circostanze d'Europa, e per lo precipizio, in cui eran cadute le italiche cose—era nel mese

(1) Ecco tutto ciò, che può sapersi di più preciso degl'intendimenti di quest'orgogliosi dispositori del paese.

" Ma quando anche, ciò, *che non abbiamo motivo di temere*—così parlavano " essi alla Sicilia nel loro giornale officiale il giorno 28 di agosto, quando già sa- " peano per lo senno il rifiuto fatto dal duca di Genova il giorno 10 di quel mese— " non potesse nei *consigli* della diplomazia, essere il duca di Genova l'avventurato " principe, cui toccherebbe di cingere la corona siciliana, *sarebbe un altro prin-* " *cipe*, ma un Borbone non mai." Giorn. Offic. pag. 378.

Pare, che i due amici non avessero rinvenuto mai ne' *loro consigli l'altro avventurato* principe, con cui intavolare il mercato della corona siciliana. Teneano però essi accordo pienissimo nel disegno di tener nell'inganno, e le camere, ed il pubblico.

Dieci giorni dopo la pubblicazione di questo articolo, Torrearsa infatti presentavasi a' comuni per leggervi "un rapporto riguardante l'operato della commissione " inviata a Torino." Favellavasi in questo rapporto del dispaccio de' commissarii del 28 di agosto, nel quale,—*assicurava* il *ministro*—esser narrata la loro presentazione a Carlo Alberto—la *loro formale dichiarazione*—le *parole di simpatia* riportate—la risposta di doversi consultare il ministero—la presentazione al duca di Genova—la risposta per costui fatta, che avrebbe *seguito la volontà del padre*— l'invito ricevuto alla mensa regia—i discorsi tenutivi, lungo il desinare, della Sicilia, e de' siciliani—le manifestazioni, che nel dispaccio medesimo feano i commissarj della "*speranza* di *potere egli*, il ministro, *avere* il *vantaggio* di annunciare " fra non guari alle camere la risoluzione diffinitiva della corte di Torino." Vedi Att. Aut. sett. p. 75 —Udito questo rapporto, chi non avrebbe creduto, che fra non guari la *speranza* de' commissarii, e del ministro, sarebbesi colorita coll'accettazione? Eppure—ripetiamolo ancora una volta—il ministro sapea il già fatto rifiuto del giorno 10 di agosto, e *dovea* sapersi, che questa accettazione, per le mutate condizioni d'Italia, era già divenuta impossibile.

di agosto. Aggiornata la indipendenza italiana, e quindi l'italica lega, o la fusione della penisola in unico stato, per la fatale prevalenza delle armi austriache, quale era infatti in quel punto il primo dovere di un uomo di Stato siciliano? Quello senza dubbio di far tesoro d'ogni destro, che avesse potuto assicurare almeno i destini di Sicilia, e la preziosissima di tutte le sue libertà, la indipendenza da Napoli. Se col duca di Genova tornava questo impossibile; se la convenienza politica non volea un minor di Toscana ([1])—sì perchè di poco, o niun prò l'intima relazione—che dovea conseguitarne—con uno stato debole, e sì perchè, in parità di condizioni, lasciava esposto il paese a tutt'i mali della guerra ([2])—perchè non preferire il secondogenito di re Ferdinando, circondato da una siciliana reggenza, per espresso trattato, irrevocabilmente composta degli uomini più compromessi della rivoluzione ([3]) ? Che Torrearsa, escludendo quest' ultimo partito, non sapesse egli medesimo quale esser dovesse, a suo senno,

([1]) Abbiamo detto a suo luogo qualche nostro pensiero intorno a quest' argomento.

([2]) Questo preziosissimo vantaggio, in niun cale tenuto dal siciliano ministro dell' estero, e dal suo mentore, era tenuto in conto grandissimo, e noi crediamo, con assai miglior senno, da' diplomatici inglesi, i quali credeano, in vista delle mutate circostanze, non doversi a' siciliani tornare ingrato il partito, di che i loro commissarii favellavano, e che lord Napier—cui doveano esser conti gli intendimenti del napolitano governo—da Napoli scrivea, avrebbe menato ad una pacifica soluzione—Ved. *ub. sup.* p. 402.

([3]) Nè si dica, che questo tornava impossibile, come, con poca buona fede, ha scritto l'autor della Storia—chè nè il governo borbonico, nè il popolo siciliano sapeano, consentirsi a recare sul trono dell'isola uno de' figliuoli di re Ferdinando—Che il popolo odiasse il nome borbonico, niuno sarà, che dubiti; pure, di ciò a malgrado, come già osservammo, il comitato generale aderito avea a cosa assai più forte, che l'assunzione al trono non fosse di uno de' figliuoli di lui; avea aderito, cioè a conservare il regio serto sulla sua fronte medesima, senza che il popolo a tanto riluttasse. Che il governo napolitano non abborrisse dal partito di trasferire in uno de' figliuoli di re Ferdinando la corona, nonostante quanto piacque a lord Napier di scrivere nel suo dispaccio del 4 di settembre, sul quale adagiasi l'autor della storia, sia pronto il vedere, guardando nel dispaccio dello stesso lord Napier del 20 di giugno—a pag. 347—; nell' altro del 21 di agosto—a p. 439—; in quello del console Goodwin del giorno 31 agosto—a p. 479—*(a)*, ed in quello finalmente del marchese di Torrearsa del 20 di agosto, non è guari da noi ampiamente discorso *(b)*.

(a) Da questo dispaccio ricavasi, che, giunti gli ultimi avvisi da Torino del 19 di agosto, de' timori eransi eccitati di un sinistro risultamento rispetto all' offerta della corona; che "gli agenti di Ferdinando bramosi di assicurare questa corona al suo secondogenito "addoppiato aveano la loro attività, con qualche buon successo fra' Pari; ma con piccolo, e forse nullo ne' comuni . . . . . nel rischio di provocare una invasione piuttosto, "che di richiamare al trono i Borboni, pe' quali sentono un odio inveterato."

(b) "Quanto all' oggetto—sono le proprie parole di questo dispaccio—della missione "di Ludolf e Petrulla, noi sappiamo, che delle aperture sieno state fatte tanto alla Repubblica Francese, quanto al governo di S. M. Britannica, perchè la Sicilia, conservando la sua forma di stato indipendente si abbia a re, invece del duca di Genova, il "secondo genito del re di Napoli."—*Ibid.* p. 443.

il futuro destino di Sicilia, pare che si risulti dall'istesse ultime parole del suo dispaccio, colle quali chiede, che la Gran Bretagna "si adoperasse fran-" camente, e decisivamente per la Sicilia; che il ministro Napier—a cui si "volge—collo stesso interesse generoso, e co'suoi buoni uffici, come pel "passato, avvalorasse la causa siciliana, essendo il momento di doversi "consolidare lo stato di essa; e ciò richiedere la più pronta e sollecita "azione del governo brittannico" ([1]).—Tolte queste vaghe frasi, infatti egli non sapea dirsi di più!

Ebbene! Avria potuto osservarglisi: voi bramate l'opera *franca* e *decisiva* dell'Inghilterra; su, parlate aperto, non vi avvolgete nelle ambagi; in che, a vostro senno, versar dovrebbe quest' opera? voi bramate una *pronta* e *sollecita azione* dell' Inghilterra, per *consolidare* il *vostro stato*; ma vi piaccia favellare parole men tenebrose; che cosa farsi dovrebbe *prontamente e sollecitamente* la Gran Brettagna per *consolidare* lo *stato vostro*? Nol sapreste per avventura voi stesso?—Se così non fosse—se un qualche officioso vicario di Torrearsa sorgesse per lui, che altro potrebbe dirsi, se non che questo: "Si; con quelle perplesse ed oscure "parole altro non intendeasi a significare, se non se, che l'Inghilterra, "essa medesima co' prepotenti suoi uffici, l'accettazione sollecitasse del "duca di Genova. Nè, dopo gl'incoraggiamenti, che il ministro siciliano "dell'estero affermava essere stati dati a'siciliani commissarii, dal mi-"nistro inglese a Torino, altro rimanea se non che adoperarsi franca-"mente e decisivamente presso il gabinetto sardo e per una sollecita, e "pronta azione determinarlo all' accettazione; unico mezzo di conso-"lidare lo stato della Sicilia."

Se tal'era il secreto pensiero di Torrearsa, ravviluppato in quelle vaghe e sibilline parole della sua nota, chi potrebbe difendersi dal giudicarlo, non che novizio in politica, difettivo affatto del più volgare buon senso? Nelle infelici condizioni, a cui era ridotto il Piemonte, prostrato dall' Austria, minacciato dal re di Napoli, con fredda indifferenza sogguardato dal governo francese, chi potea ridursi nell'animo, che avesse potuto determinarsi, senza la protezione ed i conforti di una grande potenza, alla bramata accettazione, e non farsi incontro o alla insormontabile difficoltà di un *veto* austriaco, o ad una guerra novella di maggiori, anzi mortali pericoli, combatter dovendo l'austriaco non solo, ma ancora il napolitano? E potea egli mai augurarsi, che il governo Brittanico—la cui misurata e circospetta risposta, allorchè fu richiesto di un consiglio sull'elezione

([1]) *Ibid* p. 443—444.

di un novello re, abbastanza mostrava quanto da qualunque impegno abborrisse—profferir volesse, di leggieri, sollecitando l'accettazione, la sua alleanza, nel caso, meglio che verisimile, certissimo di una guerra novella? Esso, che avea declinato, per espresso, l'invito del ministero piemontese a dare il suo avviso per una risposta ad una protestazione indirittagli dal governo napolitano? Esso, che avea dichiarato, per espresso, che l'Inghilterra ad altro non era determinata, se non se a sol riconoscere il duca di Genova,—fatto già possessore del trono siciliano, *a tempo, ed a proposito,* qual re di Sicilia? Non sapea forse il marchese Torrearsa, che i governi non procedono come gl' individui, per subiti affetti, per simpatia, ed antipatia, ma solo per interesse? E quale interesse. qual gravissimo interesse avea il governo brittanico per tôrsi in ispalla il pondo di una guerra? Avrebbe esso dovuto, e l'oro prodigarsi, e il sangue inglese, sol per una cavalleresca compiacenza, e per ostentazione di generosa simpatia per la Sicilia? Assunto esso avea nel 1816, al cospetto di Europa tutta una formale obbligazione di onore, di guarentire a' siciliani il godimento delle loro libertà; eppure, dappoi a pochi giorni, queste libertà furono da un principe perfido e fedifrago alla Sicilia rapite: come adoperavasi l'Inghilterra per mantenere la sua parola, e per serbare intatto il suo onore? . . . Egli, siciliano, potea ignorarlo? Il fascino delle sentimentali parole di una *viva,* di una *vera* simpatia, aveagli per avventura tolto il bene della memoria, e dell' intelletto? (1)

119 Mentre il ministro dell'estero iva in tal guisa marciando alla balocca, in uno al gabinetto, rispetto all' avvenire della Sicilia, ed inconsultamente provocando l' inevitabil ritorno delle ostilità, re Ferdinando preparavasi ad un formidabile sforzo pel riconquisto dell'isola. Dall' un canto, senza venia, o contezza delle camere, con la guarantia del governo Russo, togliea a presto da un Rothschild 8 milioni di ducati; dall'altro, a libertà pienissima di azione, ponea di chiudere—come ebbe luogo il 5 settembre—il parlamento. Già da un venti mila uomini concentravansi in Reggio per la spedizione; già la flotta era parata a trasportarvi da Napoli delle altre milizie. Il governo napolitano tenea credenza del disegno, o come suol dirsi, del piano della guerra, che intendea arrecarsi a'siciliani. Congetturavan taluni, che l'invasione operarsi

(1) Il marchese di Torrearsa, già presidente della camera de' comuni, è *uomo* " di *gran senno* e d' *impareggiabili virtu* (?) "—Lett. al conte di Arlincourt—ub: sup.—Tale è il modesto elogio, che ha fatto di lui un altro egregio, uomo anch'egli di gran senno, e d'impareggiabili virtù, fra le quali tengono il primo luogo un imparziale giudicio, ed un esemplare veridicità ! In quanto al senno basterebbero le cose sinora narrate; ma forse lo staio ancor non è colmo, ed avremo ad arroger non poco per riempierlo a ribocco. In quanto alle impareggiabili virtù, ne giudicherà il mondo, dopo che sarà per noi esposto a suo luogo, il processo Fortezza.

dovesse al Nord ad una, ed al sud di Messina; a Milazzo, vale a dire, ed alla Scaletta (1) Il ministro inglese—Napier—tenendo accordo col ministro di Francia—Rayneval—diè opera ad indurre il governo napolitano ad accettare la mediazione de' governi francese, e brittanico, rimostrando che, se, sino a quel punto non erasi riuscito ad uno accomodamento, il governo inglese, ed il governo della repubblica non aveano, congiuntamente adoperato l'avviso e l'autorità comune, sulla vertenza; che la loro influenza non cadrebbe in fallo, laddove colla più gran forza si esercitasse presso i capi di Palermo, *impiegandosi certamente in beneficio di S. M. Siciliana* (2)—Se a questo arrogi le espressioni, usate nella stessa nota favellando delle difficoltà, in che sariasi imbattuta la spedizione (3), si avrà qualch' altro argomento del buon senno, con che dettavasi la nota del 20 di Agosto dal marchese Torrearsa, e delle misere illusioni, onde alimentavasi la sua politica.

Le insinuazioni de' due ministri tornavano indarno, e la spedizione fu risoluta non solo, ma accelerata.

Intanto il governo siciliano, nella sua cecità, non solo accivir non sapea alle difese, iva lusingandosi della fallace speranza, che il governo napolitano, per lo *veto* (4) de' governi francese e brittannico, avesse posto giù il pensiero di riconquistar la Sicilia; e l'ignoranza del vero stato delle cose; e le sue grame allucinazioni giungeano a tale, che il ministro dell'Estero, la mattina del 25 di agosto—verisimilmente col-

(1) Dispac: di loro Napier—*Ibid*—p 476.

(2) " . . . . ; but your Excellency will remember that the united advice and authority of the governments of Great Britain and France have never hitherto been applied in concert to the questions at issue, and their influence could not fail, if exercised, to have the greatest weight with the leaders at Palermo, while it might certainly be benefically employed for the interests of his Sicilian Majesty"—Nota di lord Napier al Principe di Cariati 29 agosto—*Ibid*—p. 469.

(3) " Dovendo soggiogare—sono quest' esse—il *potente partito*, che in questo " punto *predomina* in Sicilia " (*a*) non era dunque l'intera nazione siciliana quella, che fatto avea la rivoluzione, che voluto avea la decadenza di re Ferdinando; sibbene un *potente partito*, che *predominava* nell'isola! Donde il cangiamento di linguaggio del diplomatico inglese, se non dal mutamento delle circostanze politiche d' Europa ?—

(4) Bisogna però dire, ch' egli volesse ingannar sè medesimo, e chiunque se ne avesse fede da lui; chè lungi di aversi di tal *veto* la minima sicurezza, un dis-

(*a*) Ignoravasi in Sicilia il tenore di questa nota, come quello di tutte le altre che scambiavansi i ministri francese e brittanico col ministro napolitano per qualche tempo, e pubblicata una parte di tal corrispondenza per opera del ministro dell' estero—ved. il gior. uffic. pag. 574—fra le interpellazini direttegli nelle camere de' comuni nella tornata del 21 ottobre qualche frase d'rincrescimento fugli dirizzata allusiva a quelle espressioni—Rispondea il ministro: se *l' autorità francese* nomò *partito* il governo siciliano sarà stata un' *inavvedutezza* o un "*modo strano di esprimersi*"—Vedi Gior. Uffic.—E con queste parole, dall' un canto mostrò il suo rispettoso attaccamento all' *autorità inglese*, di cui non disse pur verbo—dall' altro diè un' altra prova di politica sagacità meravigliosa nell' estimazione di quelle insultanti, e parziali qualificazioni!

l'intendimento di dissipare gli allarmi ([1]), che un dì più che l'altro ivano nel pubblico crescendo—dalla tribuna della camera de' comuni, venne assicurando, che per le notizie pervenutegli era da credersi, il re di Napoli avesse smesso per allora il proponimento della spedizione contro Sicilia. L'esultanza del popolo, a quelle parole, in poco d'ora diffuse per tutta la capitale, fu immensa; e per tre, o quattro giorni vissero i più creduli, vale a dire il più gran novero, in questa beata illusione; ma, il giorno 30 agosto l'arrivo da Napoli del battello a vapore inglese, il Porcospino, lator della nuova dell'imminente invasione, venne a sgannare crudelmente coloro, che avuta avean fede nelle parole dell'illustre marchese ; il quale, con ferrea impassibile fronte, venne a riferire a' comuni, che la spedizione era già partita, e l'invasione inevitabile. La levità, per non dirsi di peggio, con che egli, poche ore prima, assicurava la pace, e poche ore dopo annunziava la guerra—e la luminosa prova dell'assoluta inettezza di un governo—che, a sapersi le operazioni dell'inimico, aspettava, o la loro esecuzione, od un fortunato accidente—fatta dalla doppia relazione del direttore del gabinetto alla camera, in un paese tutt'altro, che la metropoli della Sicilia, avrebbero, per lo manco, tratto di conseguenza un parlamentario voto di niuna fiducia; e quindi la dimissione de' ministri; in qualche altro paese, dove la ministeriale risponsabilità, una voce non sarebbe stata senza significato, il ministero sarebbe stato tantosto messo in istato di accusa, ed esemplarmente punito, della supina, criminosa incuria, con cui compromettea aperto la sicurezza dello stato ([2]).

paccio di lord Napier diretto al console Goodwin, coll'incarico di leggerlo a Stabile ([a]) ed al presidente Settimo, rendea certo l'opposito.

" . . . . . I think M. Stabile must be convinced that I could not interfere to arrest its departure without direct instructions to that effect from Her Majesty's Government. May own *unauthorized* and unsupported opposition would have been, under the circumstances, both *unwarrantable* and *ineffectual*"—*Ibid*—21. agosto p. 439.

([1]) " Questo ministero—furon le proprie parole del Ministro—può annunziare ch' " è sempre la stessa *simpatia* delle grandi nazioni per la Sicilia Da informazioni " particolari si puo deteggere, che, nel momento, non è a temersi la spedizione " minacciata dal re di Napoli contro noi—Atti aut. agosto pag. 295. Nè contento di quanto avea detto a' comuni, fè inserire nel Giornale Officiale del giorno 26 di agosto le seguenti parole :

" Da notizie particolari ricevute dal ministero sorge, che la spedizione del re di Napoli *non debbe aver luogo per ora*"—*p*. 374.

([2]) Certamente, nè il marchese Torrearsa, nè il suo amico Stabile eransi mai

([a]) L'ex-ministro dell' interno, l'ex-ministro dell' istruzione pubblica, il deputato barone d'Ondes Reggio, si è dunque dilungato affatto dal vero, quando, a scagionare il ministero siciliano ha affermato le pretese assicurazioni inglesi, che non sarebbesi permessa al re di Napoli la spedizione. Ved : Lett. al C. d'Arlincourt ub : sup :

120. Quel carattere aversi dovesse, la imminente guerra da canto de' regi addittavanlo l'efferatezze per essi commesse, in Palermo, e nei suoi dintorni, in Trapani, in Termini, in Catania, in Messina, in Girgenti, nel corso

fatti alla tribuna delle camere per dar fede, che le grandi potenze avrebbero impedita la spedizione. Ma non è perciò men vero, che tutti gli adepti alla setta sulle loro iterate assicurazioni, ciò non avessero dappertutto, ed a tutti ripetuto. Lo stesso autor della storia non nega, che questa fallace persuasione fosse stata del suo amico un *errore grandissimo,*—Che dirsi quindi della lealtà del marchese quando nella tornata del 21 ottobre prese a dire ai comuni:

" Ricordo non aver mai annunziato, che le grandi potenze si sarebbero formal-
" mente opposto alla spedizione"—Ed a mostrare nel tempo stesso la *chiarezza* e la *verità* della di lui condotta politica—egli soggiungea aver fatto pubblicare la corrispondenza diplomatica, di che sopra si è favellato . . . " mentre egli non
" à *mai fatto sperare,* che le potenze estere volessero sostenere la causa siciliana
" fino a venire alle armi col re di Napoli, e senza alcuna transazione "—Vedi Gior. uffic. pag. 574.

Il che era un rinnegare avanti al pubblico, quanto si era sempre assicurato dalla setta nel privato.

Queste stesse denegazioni poi non bastando a scagionarlo de' contradittori rapporti fatti ai comuni, l' autore della storia, sotto sembianza di dare una *completa spiegazione* de' casi, ha studiato—tom. II. pag. 164 e seg.—di farne egli l'apologia, rovesciando la colpa su'ministri inglese e Russo, e sul principe di Satriano.

Già vedemmo che il ministro Stabile con dispaccio del 17 di luglio, diretto a lord Napier—Vedi la Corris. a p. 385—avealo richiesto di tutte le notizie, che avria potuto fornirgli sul fatto de' napolitani armamenti contro Sicilia. Da quel punto varcarono da ben *trenta quattro giorni* senza che l' inglese fossegli stato cortese de' bramati ragguagli. Qual debito incombeva in tale incontro al governo siciliano? Quello di attendersi in neghittosa inerzia, che il diplomatico inglese il graziasse di una risposta, o pur di adoperare, *come avrebbe dovuto sin dal primo giorno della sua esistenza,* secretissimi, ed abili agenti, che di tutte le pratiche del napolitano governo avesserlo tenuto perfettamente in chiaro? Potea, e dovea esso sperarsi, che il ministro inglese facesse in Napoli la spia di quanto iva operando re Ferdinando?; che gli agenti diplomatici delle *altre corti* desser opera anch' essi a sottili e diligenti investigazioni di tutti i fatti, più o meno apparenti, che poteano rivelarne i disegni, per darne tosto contezza a lord Napier onde questi, senza indugio, il siciliano governo ne ragguagliasse?; che, o l' inglese o gli altri diplomatici quelle arti, quelle corruzioni, a tal fine adoperassero, che sono sempre, pur troppo, necessarie, in tempo di guerra, per iscrutare i segreti del governo inimico? Se tutto questo non era ragionevolmente sperabile, il governo siciliano non dovea far da sè? Una guerra di vita o di morte per la Sicilia era forse tal cosa, da non meritarsi quest' attiva, e necessaria solerzia?

Finalmente giungea un dispaccio del giorno 21 di agosto—non 24 come ha scritto l' autor della storia a pag: 165, in nota—in cui era detto," che il S. Stabile doveva esser convinto che lo scrivente non potea impedir la spedizione, senza averne istruzioni dirette dal suo governo; che la sua inautorizzata e insostenibile opposizione sarebbe stata in quelle circostanze ingiustificabile e vana; che la continuazione della guerra era stata sin allora sospesa dalla povertà, e dall'esitazione del napolitano governo, il quale nutre ancora speranza, che in conseguenza de' disastri sofferti dalla casa di Savoja, qualche apertura esser vi potesse di conciliazione fra i due paesi, sia sotto re Ferdinando medesimo, sia sotto uno de' suoi figliuoli, quale indipendente sovrano della Sicilia."

Tutto questo certamente non equivalea al dire, che la spedizione non avrebbe avuto luogo; che quanto sino a quel punto non erasi fatto, non si farebbe. D'altronde se i preparamenti materiali continuavano negli arsenali, su'legni, nelle truppe, avve-

di gennajo e febbrajo 48; dove, come già dicemmo, con bombe, granate, mitraglie, razzi alla congrève, si fulminavano le persone, si distruggeano e s'incendiavano gli edifizii, si trucidavano spietatamente gl'individui, i più inoffensivi, i ministri del tempio, le donne, i pargoli; lo additavano le crudeltà speciali, commesse in Messina co' lunghi, ed iterati bombardamenti, e con un trarre incessante di tutte le artiglierie, non che su' punti fortificati della città, su tutt'i luoghi ancora disarmati, ed innocui di essa, senza riguardo di sorta alle leggi di umanità, e con estremo disprezzo di tutte le regole concordemente adottate da' popoli civili (1)— E tutte le imminenti calamità ben si poteano ancora evitare, e ben poteasi ancora in quei supremi momenti, assicurare al paese i beni non solo della pace, ma quelli più inestimabili della libertà, e dell'indipendenza; se, invece di averne consiglio con una stolta protervia, e con un odio cieco e fatale, vizi e passioni, se in uom privato perniziosi, perniziosissimi in uomini pubblici, i pervicaci provocatori della guerra, si fossero lasciati scorgere dalla fredda, e calcolatrice prudenza dell'uomo di stato. Giungeano in Palermo negli ultimi giorni di agosto i dispacci de' commissari siciliani in Torino, del 19 dello stesso mese, nunci di nuove pressochè disperanti di una accettazione (2). Gli agenti di re Ferdinando addoppiavano la loro attività

gnachè sia impossibile, che una spedizione possa, come per incanto, senza tutto, questo, mettersi ad effetto ad un cenno; se il ministero siciliano atteso avesse non da un ministro straniero, ma da agenti proprii i necessarii ragguagli, avrebbe potuto esser tirato in inganno, o per malizia, o per negligenza? E di questa negligenza appunto chiama il ministro inglese in colpa sè stesso nel suo dispaccio del 29 agosto, dove scrive: " E come nell' ultime mie istruzioni, *alquanto inavvedutamente*, vi annunziava non doversi temere alcuno sforzo attivo da parte di Napoli. . . . . . così . . . Ved. Corrisp. pag. 481—482.

(1) Ved. il dispaccio del cap Robb comandante della fregata inglese il Gladiator al generale Pronio comandante della cittadella, del giorno 22 di agosto, dove rimproverandogli i fatti atroci commessi—Circumstances so contrary to the common rules of civilized warfare—gli dice che tali eccessi non potranno udirsi dal mondo incivilito senza esacrazione—cannot be viewed with any other feeling than that of execration by the whole of civilized world—l'ammonisce da ultimo, che i fuochi distruttori diretti contro le case private della marina, ed i disarmati edificî della città—The private houses of the marina, and unarmed buildings in the town—senza necessità o senza alcuna provocazione, e senza alcuno giustificabile motivo—though warning, and apparently without any provocation, or any justifiable motive—il bombardamento, e la distruzione delle vite innocenti delle donne, de' bambini non avrebber promosso la causa del re di Napoli—the bombardment of unarmed town, the destruction of the lives of the innocent women and children—ma l'esasperazione, e l'odio del popolo—*Ibid.* pag. 472.

Il generale risposegli come potea, e sapea rispondere un soldato napolitano: ed il ministro napolitano della guerra principe Ischitella, da principe, da napolitano, e da ministro borbonico sentenziò, " che il torto non era dalla parte del generale Pronio. " *Ibid.* pag. 474.

(2) Il ministro sardo in Napoli riceveane una lettera, sebbene non officiale, da

per assicurare la corona al suo secondo genito; ma la solita maggioranza, travviata dall'influenza del Dittatore, secondata dall'abborrimento, che sentivasi pel nome borbonico, fè tornare indarno tutte le pratiche, e rese necessaria la guerra (1). Noi già il dicemmo, ed or fia utile ripeterlo: il manco di civile coraggio ne' più conti patrioti concorse non poco a trarre la misera Sicilia in un abisso di mali, nel quale geme tuttora. Se quei pochi, che, senza essere amici de' Borboni, pure eran persuasi, che la preferenza al secondo genito di re Ferdinando, mentre avrebbe risparmiato alla loro patria tutt' i mali di una guerra d' esterminio, avrebbele assicurata l'indipendenza, e le franchigie di un libero reggimento, non si fossero in quell' incontro taciuti, vinti, e scorati dalla prepotenza della fazione dominante, e dalla generale avversione pe' Borboni—forse la loro voce non sarebbesi levata invano; in ogni evento adempiuto avrebbero al sacro debito, che aveano verso la loro terra natale, come buoni cittadini siciliani. Ma niun uomo di mente—e fra essi piu che uno sen noverava—ebbe cuore da tanto; e la Sicilia, governata dalle passioni, e non dalla prudenza politica, fu spinta alla sua ruina.

Continuavano le ostilità in Messina sin oltre alla metà di aprile; quando un Plutino, delegato del ministero Troja, togliea a negoziare un armistizio, fra il comandante della Cittadella, e il commissario del potere esecutivo, a ciò autorizzato dal governo provvisorio, di cui le basi eran queste esse:—le ostilità sino al giorno 15 di maggio si sospendessero; per le opere reciproche di difesa e offesa lo *statu quo* si serbasse. A ciò malgrado, la sera dello stesso giorno assalirono i regî il Portofranco, ed un vivo combattimento ivi ingaggiavasi. Finalmente il giorno due di maggio fu l'armistizio conchiuso, e pattovita la sospensione delle ostilità sino al giorno 20 di quell' istesso mese, ed all' art. 9 fu fermo, che il rinnovellamento degli atti ostili si denunziasse da un avvertimento a farsi 8 giorni innanti, e dopo che quel termine sarebbe valico. Per uno de' patti del convegno il commissario del potere esecutivo da ben 300 ufficiali, e soldati, prigionieri di guerra, restituiva, per compenso stipulando di potersi estrarre dall'arsenale tutto il carbon fossile, che in serbo vi si trovava (2).

Torino, che dava a leggere al ministro inglese, in cui si assicurava il rifiuto: le stesse notizie avea ricevuto il governo napolitano.—Vedi il dispac. di lord Napier al cons. Goodwin, del 31 di agosto. *Ibid.* pag. 482.

(1) Ved. il sopracit. dispac. del cons. inglese del 31 d' agosto pag. 479.

(2) Prima che l'armistizio si stipulasse, " lavoravano—scrive l'autore delle storia, pag. 318—continuamente i nostri a disotterrare nell'arsenale, questo che per noi era tesoro preziosissimo, ed a poco a poco con perseveranza, e con coraggio

Scorrea il giorno 20, e l'armistizio non denunziavasi da alcuna delle due parti; epperò protraeasi ancora; quando alle 9 p. m. del giorno 6 di giugno, con manifesta infrazione de' patti, inaspettatamente escivano i regi in due colonne; una dalla saracinesca di Terranova per a mare grosso, volgea i passi all'assalto delle due batterie siciliane in sul lido, l'una detta il forte de' Bravi l'altra ad un miglio presso la chiesa di S. Erasmo; ne sostenea gli sforzi colle sue artiglierie un vapore di guerra. Aggrediva l'altra gli avamposti siciliani di Terranova, e dell'arsenale. Respinte da pertutto, tornavano alla prova alle 3 dopo la mezzanotte; ma il successo non fu più felice. A nuove ostilità venivano essi ne' giorni 14 e 15 di giugno; ma le supervenienti gravi vicende delle Calabrie, e delle altre continentali provincie sospendeano posteriormente ogni lor tentativo. Non seppe il governo provvisorio, o non volle far tesoro di questo tempo prezioso.

Mano mano però, come ivasi domando in quelle la rivoluzione, ed il napolitano governo, più libero delle interne sollecitudini, venìa al caso d'intendere con maggiore energìa alla guerra siciliana, cresceasi il presidio della Cittadella; un vasto deposito vi si facea d'ogni maniera di munizioni; tutto si preparava per una lotta sanguinosa e terminativa. In tai termini eran le cose, in su'i primi giorni di luglio, quando il colonnello Orsini dirizzava il giorno 7 al ministro di guerra un progetto d'espugnazione della Cittadella, non per le lente opere d'un assedio regolare; non per le angustie di un rigido blocco; sibbene "scagliando ogni giorno " per lo corso di 9 giorni sulle posizioni nemiche 646 projettili da 24 tra " vôti, e pieni, e traendo cogli obbici-cannoni da 80." Dal che auguravasi potersi "spezzare le comunicazioni" allontanare i vapori "struggere le resistenze del Salvatore"—obbligare il nemico ad abbandonare Terranova e D. Blasco—"potersi minar questo, e smantellarlo"—privare il presidio regio di acqua, e di soccorsi—"obbligarlo per tutto questo alla resa" (1).

mirabile si giunse a cavare di là 20 pezzi di artiglieria, ed una gran quantità di palle, di granate, di cordaggi, e di *carbon fossile*, e di altre materie, che ci furono utilissime."

Perchè dunque permutarsi 300 ufficiali e soldati con quel resto di carbon fossile, che potevasi estrarre come prima?

L'autore della storia, invece di scagionare il suo amico di questa strana convenzione, ha il fine coraggio di apporgli una colpa più grave convertendola in atto degno di laude. "E fu allora—ei dice a pag. 328—che Messina—vale a dire il commissario del P. E.—rese *generosamente senza compenso alcuno* 300 officiali e soldati, che trovavansi prigionieri di guerra."

(1) L'autore della storia a pag. 324, premette: "Noi avevamo un quinto di bocche a fuoco de' nemici, calibri minori, il massimo della distanza, ed un bersa-

Non tenea accordo con lui il commissario del P. E. il quale, con rapporto del giorno 12 al governo, ne impugnava il disegno, per varie considerazioni, di cui l'ultima, che, meglio delle altre tutte inponea al ministero, fu appunto quest'essa ([1]).

"L'elezione del principe sembra però cambiare l'aspetto delle cose; se " l'E. V. crede che un tale avvenimento possa influire *mercé il riconoscimento* delle due potenze, a far sloggiare pacificamente i regi dalla Cit- " tadella, allora naturalmente non occorre riprendere l'attacco." Rispondea il ministro Paternò—il giorno 20—"sono *perfettamente* del *parere* " del commissario del P. E. di non attaccare per ora la Cittadella" ([2]).

glio limitato; i napolitani, il quintuplo di bocche a fuoco, calibri maggiori, il minimo della distanza, ed un bersaglio immenso, ove non v'era colpo che cadesse in fallo; noi su batterie scoperte, i nemici sotto casematte: noi battevamo mura saldissime, che pareano di bronzo, i nemici case, e palazzi"—A questo aggiunge, che il nemico prevalea moltissimo sul mare pei vapori, che avea, muniti di cannoni di grosso calibro, e che la nostra forza era in gran parte disordinata, benchè valorosa, e plena di entusiasmo.

E dopo tutto questo a pag. 329, del disegno di Orsini favellando, "dice: questo rapporto era veramente degno di considerazione" Siffatto giudicio onora assai poco la militare sapienza dell'*antico ministro della guerra*, avvegnachè potendo il nemico opporre ad ogni siciliana batteria il quintuplo di bocche a fuoco, e calibri maggiori; minore essendo la distanza de' suoi fuochi al bersaglio, ed immensamente maggiore la solidità de' ripari, da' quali era al caso di combattere, fosse pronto il vedere, che ogni speranza di sopraffarlo era affatto chimerica.

([1]) "La bandiera siciliana, inalberata alle antenne de' vascelli francesi, ed inglesi—dice l'autore della storia p. 330—parea annunziasse la fine della guerra, ed il trionfo della rivoluzione; sì che al generale Paternò *parve follìa* l'intraprendere tanta opera di guerra."—Ora se siffatta sentenza del generale Paternò, e del suo amico il ministro dell'estero, a senno dell'autore della storia—Ved. p. 182—" era *errore gravissimo*"—basterà a scagionarlo l'asserir *gratuito* ch' era questa " a quei giorni l'opinione della grandissima maggiorità delle camere, e del popolo?"—*pag.* 331.

Non preparavasi appunto in quei giorni *pubblicamente*, e *notoriamente* in Napoli una spedizione? Non credeasi essa—com' era effettivamente—destinata contro Sicilia? Ved. il dispac. de' 14 luglio 48 di lord Napier in cui è detto: "*è chiaro* che una spedizione, si dice di dieci battelli a vapore, si prepara nella darsena di Napoli, e che delle pratiche sieno state fatte per gli approvvigionamenti; è questa spedizione probabilissimamente diretta contro la Sicilia"—Ved. *Corrispondenza pag.* 363.—Potea, dovea il governo provvisorio ignorarsi tutto questo?

([2]) Eppure da più giorni già circolavano in città le notizie di una spedizione contro la Sicilia, e di questo interpellato lo stesso ministro Paternò nella camera de' comuni, il giorno 18 luglio, non osava smentirle, contentandosi di rispondere di " *non aversi su di ciò nuove positive, fuori quelle, che circolavano in città*—aver disposto che si guarnissero alla meglio Siracusa, e Milazzo *(a)*, e che si vegliasse su tutto il littorale."—Interpellato il giorno 19, nell'altra camera, dal Pari Ventura sul timore di una invasione, per cui chiedeansi le facoltà straordinarie votate dai comuni—rispondea:" che il chiedere quei provvedimenti era un dire, insieme esservi probabilità di pericolo"—Ved. *Gior. Offic, p.* 334—Nè ciò è mica tutto. Due giorni innanzi il ministro degli esteri scrivea a lord Napier:" Quì si odono

(a) Che non furono guarntite giammai.

In Messina intanto, come, e forse più che nella capitale, pervenivan frequenti le notizie degli armamenti napolitani, e quindi i buoni patrioti non aveano attesi gli avvertimenti di una non lontana spedizione, recativi dal Porcospino, il giorno 5 di agosto, per levarvi la voce di allarme (1)— Scosso finalmente dalle iterate sollecitazioni de' capi de' corpi, dalla pubblica malacontentezza, e dall' avvicinamento de' pericoli, volendo far sembianza d'intendere veramente alla difesa di quella città importantisssima, creava Piraino in questo giorno medesimo un consiglio di guerra; consiglio, che in una piazza, minacciata perennemente da una tremenda Cittadella, e, per questa, di una aggressione pericolosissima, avrebbe dovuto esistere sin dal primo rompersi della guerra—e di tutti i capi stessi di corpo, con taluni di quei della guardia nazionale il componea: presiedevalo Orsini. Qui per avventura sedea qualche caldo liberale, ma i lumi, a quanto pare, non eran pari al buon volere, epperò nella tornata, ch' ebbe luogo il giorno 6 di quel mese, deliberava (2):

vaghe voci di un armamento in Napoli, in apparenza contro Calabria, ma coll' intenzione di tentare un' invasione in Sicilia."—Ved. *Corrispondenza* Nota di Stabile a Napier—18 luglio *p.* 385—Nè egli volgeasi all' inglese per chiedere, che s'impiegassero le forze brittaniche ad impedirla; sibbene unicamente, perchè, presone conto, si piacesse di ragguagliarnelo—*Ibid.*—Come dunque l' autore della Storia ha potuto asserire con tanta franchezza: "che in *quei giorni* era questa l' opinione generale della grandissima maggioranza!" se i suoi amici medesimo per avventura ciò non si ebber creduto giammai? E come il ministro Paternò, dopo le interpellazioni de' giorni 18 e 19, potea il giorno 20 essere perfettamente del parere del commissario del P. E. Piraino?

(1) Nei primi due giorni di agosto, spontanei ragunavansi i capi delle squadre a stipendio in casa Luigi Pellegrino, allora commissario di guerra, onde occuparsi di quanto la difesa sguardava della città, e tenendo tutti accordo sull' insufficienza delle forze, sul bisogno di varii munimenti, un' energica rimostranza dettavano, che a nome di essi tutti presentata venne al commissario Piraino; ma questi in nissun cale se l' ebbe, nè in modo alcuno provvide.

(2) Strane, anzicchè no, ne saranno per avventura giudicate, non che dagli uomini dell' arte, ma da chiunque, in cui sia fior di senno, le considerazioni. "Considerando,—son queste le proprie parole del consiglio—che le primitive voci di uno sbarco sogliono essere false a precisare un dato punto—considerando la posizione minacciosa della Cittadella—il silenzio del cannone nemico *(a)*—la vicinanza di una piazza di guerra, alle spalle di Messina, piazza di guerra che può esser presidiata da più decine di migliaaja d' uomini *(b)*—Considerando che il porto, e la rada sicura

(a) Come dalla posizione minacciosa della Cittadella, e dal silenzio del cannone nemico possa logicamente argomentarsi per la *precisa convinzione*, che i regj dovessero disbarcare a Milazzo, è tal cosa, che eccede il nostro povero giudizio. Peccato, che l'antico ministro della guerra, autore della storia documentata, che ha studiato la scienza, e l'arte della guerra in su' libri, non abbia creduto degna dei suoi comenti questa trascendentale considerazione dell' *abilissimo ufficiale !*

(b) Rovistando colla mente tutte le piazze di guerra siciliane, a rinvergarvi quella, che capace fosse d' un presidio di più decine di migliaja d' uomini, cioè, a dir poco, di un 30,000 soldati confessiamo il vero, non c' è stato fatto di rinvenirla.

Il presidio della vicina piazza di Milazzo almeno a quattromila uomini con quattro pezzi da campo si accrescesse; e di cinque mila razioni da bocca per quindeci giorni provvedessesi:

Un campo di operazioni di un 2,000 uomini con quattro pezzi di campagna a Forza di Agrò si stabilisse, perchè di concerto agisse colle forze di Milazzo—

A legare tai corpi:

Un 400 uomini, e due cannoni da campo alla Scaletta stanziassero:

Seicento, e quattro pezzi ad Alì:

Mille al forte Spurìa per difendere le batterie del Faro:

Ottocento al Gesso con 2 cannoni da campo:

Duecento con altri due pezzi al Divieto (1)—

di Milazzo, la sua posizione strategica rispetto le piazze di Agosta, e Siracusa (*c*)—danno la *precisa convinzione*, che ivi il nemico dee necessariamente volgere le sue mire (*d*)—Considerando, che coi nostri mezzi non possiamo disporre le operazioni di difesa militarmente, ma sivvero provveder con gente avvezza alla guerra guerriata da guerriglieras." . . .

(1) Non ricercasi, noi crediamo, un gran saper militare per sentenziare strani, inopportuni, ed inutili i provvedimenti deliberati dal consiglio; chè certamente nè la posizione minacciosa della cittadella, nè il silenzio dei suoi cannoni, nè la distanza per 24 miglia da Messina a Milazzo, nè il porto, la rada, e l'inintelligibile posizione strategica di quest' ultima verso le lontanissime piazze di Agosta, e Siracusa, davano alcuno argomento a convincersi necessariamente di uno sbarco avanti di questa piazza. Il nemico potea sbarcare con piccioli legni, speciamente nella estiva stagione, in cui erasi, in qualunque punto del lunghissimo littorale dell' isola; ma ritraea più che ogni altro dal verisimile, che sbarcato fosse nei dintorni di Messina, ov' era la Cittadella, base solidissima delle sue operazioni, e dove tenea alle spalle, quasi a contatto la ben munita Reggio, e tutt' il regno di Napoli. Non era poi probabile, che il nemico si fosse deciso a sbarcare nel porto di Milazzo sotto i cannoni di quelle non picciole fortificazioni, e di quel castello fortissimo, ed a distanza tale da Messina, che non avrebbe potuto aver libere e pronte le comunicazioni colla cittadella. Che inutili fossero, senza che il dimostrino le già discorse ragioni, ne fan prova i fatti. Il nemico non sognò mai di sbarcare in Milazzo; sbarcò invece a Contesse, a quasi due miglia da Messina, tenendosi in comunicazioni colla Cittadella, e donde tornavagli facile pigliare a rovescio, come prese le sparse, e mal difese fortificazioni di quell' eroica, e sventurata città. Da ultimo, oltre a tai vizii, le misure prese, a noi pare, che degne sian di biasmo per un vizio ancora più grave, per lo sparpagliamento, cioè delle poche forze, che poteano impiegarvisi, in un lunghissimo sviluppo di più di 40 miglia, di due lati di un angolo, che principiavano da Milazzo e Forza di Agrò, e faceano vertice al Faro.

Ma se il consiglio—ân chiesto gli uomini dell' arte—era certo dello sbarco del nemico a Milazzo, come avvisarsi di disporre tre mila uomini con otto pezzi da

(*c*) Trovare quale arcano rapporto strategico esister possa fra la piazza di Milazzo, e quelle di Agosta e Siracusa, guardando nella loro posizione geografica, a noi, insipienti delle cose di guerra, torna pressochè impossibile.

(*d*) Come dal silenzio del cannone nemico, dalla piazza di guerra capace di 30,000 uomini, almeno, di presidio, e dal rapporto strategico di Milazzo con Agosta e Siracusa, aver si potesse la precisa convinzione, che la spedizione inimica sbarcar dovesse necessariamente in Milazzo, logicamente, e militarmente, è tale un enimma da non vedervisi costrutto, che dal solo autore della deliberazione.

In quanto alla difesa interna:

La guarnigione di Castellaccio, e Conzaga di 50 uomini per ognuno si aumentasse; ed, appena scoverta la linea delle operazioni nemiche, ambo si armassero ([1]):

Barricassersi tutti gli sbocchi, da aggressione minacciati ([2]):

I lavori di trincieramento contro D. Blasco si accelerassero ([3]):

Un officina di armieri pe' bisogni della guerra si stabilisse:

Un parco del genio si recasse a compimento:

Il Commissario del P. E. ufficialmente si esortasse a segnalare in Palermo per telegrafo il bisogno di 5,000 ([4]) uomini, di cannoni di vario calibro, di fucili, piombo, e polve—a provvedere di viveri la città.

campo tra forza d'Agrò, Alì, e Scaletta? Se poi sospettava in altro punto di quei due lati dell' angolo, non dovea per tutti gli eventi, concentrar le forze per entro all' angolo istesso, crescendo la guarnigione di Milazzo, e mantenendo piccioli corpi d'osservazione in su' lati per avvisar le mosse del nemico? La truppa riunita in unica posizione, vantaggiosa e centrale, a tal che si abbia da ogni lato libertà di azione, non sbandasi facilmente, à maggior confidenza nelle proprie forze, va diretta da un solo, e pronto comando, e da unico piano di offesa, e di difesa, e può quindi facilmente, e immediatamente piombare unita e compatta, dov' è maggiore il bisogno.

(1) Siffatte misure dagli uomini dell' arte sono state giudicate insufficienti, vaghe, e fuor di stagione. I forti di Castellaccio, e Conzaga—hanno essi osservato—che dominano le alture a tergo di Messina, e la sottoposta campagna, e che battono le gole delle fortificazioni di cinta, doveano armarsi sin da quel punto, e non attendersi, ch' eseguito fosse lo sbarco, e scoperta la linea delle inimiche operazioni; e doveano provvedersi, specialmente quest' ultimo, di assai maggior guarnigione, ed entrambo di grosse artiglierie, e di buoni artiglieri, avvegnachè necessarii fossero, non solo alla difesa della città da' lati meridionale ed occidentale, ma servir dovessero ancora alla difesa del campo, del quartier generale, delle riserbe, e dei depositi da stabilirsi. Di quanto danno sia stato cagione il non essersi opportunamente armati i due forti, di che si favella, fu fatto evidente fra non guari. Il nemico nel giorno 3 di settembre sbarcava a mare grosso: il giorno 6 a Contesse: scoprivasi la linea delle sue operazioni, ma non si trovò fra' siciliani, che confusione, disordine, intera inutilità della maggior parte delle loro fortificazioni, ed assoluta mancanza delle necessarie difese, benchè non mancasse disperato valore. Niuno curò di armare, e guarnire Conzaga, e Castellaccio. Niuno difese le alture dietro della città, ed i fianchi, e le spalle dei forti. Niuno ruppe i ponti, barricò gli sbocchi de' luoghi minacciati.

(2) Il cennarsi solo di doversi barricare gli sbocchi minacciati di aggressione, era troppo indeterminato; ed appunto per questo non si recava ad effetto; nè v'ha chi non comprenda, a render utile quella deliberazione, come necessario fosse sin d'allora stabilirsi le linee delle barricate, ne' due possibili casi di attacco o dalla parte di tramontana, o da quella di mezzodì, ed indicarsene, e prepararsene sin da quel punto i materiali, ed i mezzi.

(3) L'acceleramento de' lavori sotto D. Blasco, mentre credeasi, ed era imminente lo sbarco del nemico, tornava evidentemente inutile, avvegnachè possibil non fosse compiere quei lavori, vincer D. Blasco, e tenersi in quel posto, se lo sbarco sariasi eseguito.

(4) Vedi l'atto corrispondente presso La-Masa p. 303 e seg.—Per queste delibe-

Queste deliberazioni offendeano il commissario del P. E., ed il governo medesimo, de' quali altamente accusavano la negligenza, l'imprevvisione, e gli abusi: la risponsabilità era gravissima. Da indi non appena fur conte a Piraino, dava egli nelle più ignobili escandescenze; ed il consiglio acremente rampognava, vinti avesse i limiti della sua missione, da mero corpo consultivo, de' cui voti era a lui recare giudicio, levandosi deliberante. Si astenesse—arrogea—quindi innanzi da siffatte incompetenze: nè securo, che l'obbedienza fosse intera, tolse a presiedere, da quel punto in poi, le tornate egli medesimo (1).

Mentre in siffatti spregevoli conflitti giurisdizionali un tempo prezioso sprecavasi, ferveano nuovamente più feroci le ostilità, porgendone giornalmente occasione le pratiche de' siciliani, per estrarre, ed impossessarsi de' cannoni, sepolti sotto le rovine dell' arsenale. Frequenti erano poi gli allarmi; ed il giorno 10 sendo comparsi n vista del Faro 3 vapori da guerra, e 12 o 14 scialuppe cannoniere, tutta la popolazione levavasi in armi.

I danni e le devastazioni, che di giorno in giorno cresceano, spinsero, sebbene troppo tardi, il direttore delle cose di guerra a proporre un secondo disegno di attacco de' forti regii, il cui concetto non era, in sustanza, diverso di quello, proposto al governo dal colonnello Calona il giorno 4 di aprile, mutilo sì di qualche parte importante, ed essenziale. Premetteasi in esso, che i lavori di approccio contro D. Blasco erano già a sole 60 tese di distanza, e che era quasi compita, e perfettamente al coperto de' fuochi della Cittadella una batteria di 4 pezzi da 24, un petriero, e 2 mortaj da 12, colla quale egli era sicuro di rendersi in poche ore padrone di quel baluardo—che avrebbe battuto in breccia, e minato nel fianco ritirato—di rendersi in conseguenza padrone di tutte le nemiche posizioni nel piano di Terranova—Era questa una parte del progetto del 4 di aprile; e questa parte a noi, che non abbiamo studiato, nè nei campi, ne' su' libri la scienza, e l'arte della guerra, pare non destarsi dubbio di sorta; ma qui il progetto del 4 aprile non sostava, avvegnachè, come vedemmo,

razioni chiedeasi, che il governo spedisse in Messina almeno da un 5,000 uomini. Ora da un rendiconto del ministro della guerra Farina, di cui si terrà proposito a suo luogo, si ha, che caduta Messina non rimasero, che soli 4,000 uomini, ed in questi si comprendeano gli avanzi de' 1,600, de' quali si è favellato; dunque prima dell' attacco di Messina le truppe di ordinanza non giungeano in tutta Sicilia che a 5000 od in quel torno—arrogi a questo da un mille uomini d' irregolari, non disciolti in Palermo, ed avrai in tutto meno che un 6,000 uomini—Come inviarne quindi 5,000 in Messina?

(1) Ved. La-Masa p. 302—309.

preso D. Blasco proponesse—a piè dello stesso, ed al coperto de' fuochi della Cittadella—altra batteria, si ergesse per bloccarla da quel lato di mare. Questa parte fu mozza da Orsini, che, di questo invece, avea assai più indietro fatto costruire il forte di mare grosso, scoperto non solo da D. Blasco, ma dalle opere avanzate ancora della Cittadella, di nessuna utilità sia alla difesa, sia al blocco.

Spazzato il piano di Terranova, proponeasi Orsini, con un altra batteria eretta dietro la cinta di esso, ferir d' infilata, ed alle spalle le opere principali della Cittadella; mentre con lavori di zappa si sarebbe spinto a coronare lo spalto. Ma quì pare, che sorgano dubbi potissimi. Oltrechè non esistea la batteria, di che si favella, come mai coronare lo spalto, se non prima—occupate tutte le diverse, e ben forti opere avanzate della Cittadella—praticata non fossesi una prima parallella nel piano di Terranova.?

Proponeasi l'assalto del Salvatore, disbarcandovi da un 400 uomini, che, gittandosi sotto la cortina di esso, per le basse cannoniere vi s'introducessero; che quindi trincierati nel piano di S. Raniero, armandovi delle batterie co' pezzi dello stesso Salvatore, sostenendole colla porzione dominante del suo cavaliere, in seguito con lavori di trincea s' inoltrassero verso la Cittadella.

Anche questa è in gran parte copia del progetto del 4 di aprile; se non che l'autore di questo, malfidente nelle batterie lontane, proposto avea di costruirsi una batteria di pezzi di grosso calibro, spalleggiata, verso la Cittadella, in sulla marina, avanti la porta Pozzo-Leone—sì per battere a circa 150 tese, e d' infilata il Salvatore, e precisamente il bastione della Campana, che offendea direttamente la città, ed impediva i liberi transiti de' nostri per mare—sì per aprirvi la breccia, non estimando ei sì facile, che quei 400 uomini potessero introdursi nel forte per le basse cannoniere, ed impossessarsene; e sì da ultimo a spazzare con tiri a scaglia il piano di S. Raniero nel caso di qualche sortita del nemico.

Intendeasi nel progetto del 4 di aprile, come narrammo, a bloccare ancora la Cittadella dal lato del Salvatore, levando a ridosso di quello, cōn cannoni presi da suoi bastioni, un altra batteria, intesa a incrociare i suoi fuochi sul mare, colla batteria a costruirsi sotto D. Blasco, ed a difendere il fianco sinistro di quella formidabile posizione dall' inimico navilio. Queste due parti furono tronche affatto da Orsini;. nè fia malagevole giudicarsi, se con molto militare accorgimento.

Alle conseguenze della presa di D. Blasco, e del Salvatore annunziate nel progetto del 4 di aprile, ripetute in quello del 12 di agosto, pare

doversi aggiungnere un altra, che, stretta, cioè, da presso la Cittadella fra quelle due posizioni, sarebbe stata costretta a dirigervi a preferenza i suoi fuochi, risparmiando così la città (1).

(1) A questo progetto di Orsini, di varie difficoltà si oppongono dallo storico Farina—a cui dorrebbe, ch'esso *servisse di testo a tante recriminazioni*;—p. 336—che vorrebbe scaglonar sè, ed i suoi amici della ripugnanza mostrata di mandarlo ad effetto—e nel timore, che, quando che fosse, il disegno del 4 di aprile, cinque mesi, cioè, prima della catastrofe di Messina, alla luce si evocasse, e per esso. con ragione a cento doppi più forte, l'inettezza, ed il mal volere degli uomini del governo, potesse sentenziarsi.

"Esso non potea realizzarsi—son sue parole—se non prima compiuti i lavori d'approccio contro D. Blasco, e se non era prima scoperta la batteria, che stavasi costruendo."

Ma quì è pronto lo scorgere, che ciò potea solo sospendere l'esecuzione dell' attacco per quel tempo brevissimo, di che era mestieri a compiersi i lavori d'approccio, e la batteria. D'altronde questa batteria dovea, e potea compiersi in una notte sola; ed indipendentemente da questo, essendo il principale oggetto dell'impresa, occupare il Salvatore, il contemporaneo attacco di D. Blasco intendea principalmente a divergere le forze, e l'attenzione del nemico.

"Inutilizzate—continua a dirsi—le batterie del Salvatore; dato ancora che i preparativi dell' imbarco, da farsi sotto gli occhi de' nemici, non li avessero avvertiti de' nostri disegni; concesso ugualmente, che la flotta nemica non fosse giunta a tempo per impedire il passaggio delle barche, e data pure l'ipotesi, che l'assalto fosse riuscito felice, rimanea sempre la gran difficoltà di sostenerci nel castello occupato, il cui fianco sinistro è debolissimo, e dominato dalla Cittadella." (*a*)

Pare, che a colorire il disegno uopo non fosse, come suppone l'autore inutilizzare tutte le batterie del Salvatore, avvegnachè i 36 pezzi della sua cortina, non scoprissero nè punto, nè poco le opere de' siciliani.

Era dunque sol di mestieri inutilizzare i soli quattro pezzi del bastione della Campana, il che, giusta il progetto di Orsini, avvrebbe dovuto operarsi dalle batterie dell' Andria, e delle Carceri, e, secondo il disegno di Calona, principalmente, ed in poco d'ora, dalla batteria, ch' ei proponea si costruisse a 150 tese, od in quel torno, di distanza, innanti la porta di Pozzo-Leone. Nè i preparamenti dell' imbarco doveano mettersi ad effetto, sotto gli occhi del nemico, nè di giorno; conciossiachè non trattassèsi, che di un 20, o 30 barche pescareccie; e due ore sole di tempo bastassero per l' effettivo disbarco di 400 armati; disbarco, che la nemica flotta, quando ancora stata fosse in sul sentore, non avria potuto impedire, che si mettesse ad esecuzione di notte, colla protezione delle nostre batterie, dal punto più vicino della città, sotto il fianco destro del bastione della Campana.

(*a*) Non pare poi di alcun momento il dirsi, che assai malagevole tornasse il sostenersi nell' occupato castello; avvegnachè gli uomini dell' arte osservino, che di giorno saria riescito disastrosissimo, anzi impossibile al nemico tentare dele sortite per isloggiarne gli occupatori, imperocchè non solo da' forti dell' Andria e delle carceri, ma principalmente da quello a costruirsi innanti la porta di Pozzo-Leone, e da tutte le altre bocche a fuoco da locarsi, giusta il progetto del 4 di aprile, nelle vie della città, che metton foce alla marina, dominato, e spazzato fosse il piano di S. Raniero. Nè la Citadella potuto avrebbe, durante le sortite, offenderci, senza ferire a tergo le sue proprie truppe.

Di notte poi, se le nostre batterie, come le nemiche, avessero dovuto tacersi, allora le truppe regie sarebber riuscite impotenti all' impresa, si perchè i siciliani, senz' alcun pericolo ricevuto avrebbero i bisognevoli soccorsi per mare dalla città, e sì ancora perchè certamente non sarebbero stati neghittosi a fortificarsi in quella posizione, durante la notte, con trincieramenti, fossi, gabbioni, sacchi a terra, ed altri mezzi di difesa; oppure formando tosto da quel lato le trincee di comunicazione, ed anche a doppia gabbionata la prima parallella. Nè i guasti, che la Cittadella fatto avrebbe nel Salvatore, stati sarebbera a' siciliani di grave danno, avvegnachè questo, colle sue case matte, co' suoi bastioni, ed

Giunto il progetto di Orsini al governo, il ministro della guerra, il comitato militare ([1]), il consiglio tutto de' ministri di approvarlo si peritavano; e nella speranza di strigarsene, poneano: un consiglio di guerra, e la rappresentanza comunale di Messina deliberassero: laddove accordo tenessero, si venisse al fatto ([2]). Speravano, il civico consiglio, composto di abienti, abborrito avrebbe dalla dura prova—senza riflettere, che, sposti giornalmente ad ingloriosi, ed inutili sagrifici, gli abitanti tutti dell'eroica città, non sospiravano, che un terminativo conflitto. Rispondea unanime: "Esser Messina parata a tutto, che util tornasse alla patria."— Gli avvisi per l'opposito scindeansi nel consiglio di guerra: dopo lunghe e vane disputazioni volgeasi il consiglio al ministro; nuove istruzioni chiedea. Giungea intanto al governo contezza di quanto scrivca lord Napier al console Goodwin il giorno 21 di agosto, epperò il ministro dell'estero affrettavasi, come già narrammo, a dissipare i timori di una imminente spedizione; ed il ministro della guerra, nello stesso giorno 26, in cui il suo collega rassicurava gli animi dalla tribuna de' comuni—penetrato, secondo ogni verisimiglianza, delle gradite frasi del ministro inglese, "che una con-"ciliazione esservi potesse fra i due paesi, sia sotto re Ferdinando medesi-"mo, sia sotto uno de' suoi figliuoli—scrivea al colonnello Orsini—debbo "ancora soggiungerle; che se le *condizioni politiche* della nostra patria, "fossero tali, che bisognasse fare l'attacco per finirla, allora si metterebbe a "pericolo la vita di una intera città; ma in un tempo, *che può forse finir*

([1]) Il Comitato di guerra—scrivea l'autor della Storia, ch'era stato del bel numero uno,—accresceva il numero de' suoi membri, chiaccherava, disputava, divagavasi in cento proposte, per la più parte inconseguenti per mancanza di denaro, e diveniva una vera babilonia—pag. 311.

([2]) Prima che a questo espediente avvisato fossesi il sagace ministro, avea egl. spedito in Messina, lator de' suoi oracoli il maggiore Medina, che approvato recavai ed ammendato insieme, il piano proposto da Orsini. A tale invio tenea dietro, senza lungo indugio, la disposizione—il consiglio civico, ed il consiglio di guerra deliberassero.

anche colle sue macerie sarebbe principalmente servito di deposito di trincea, e di parapetto, ed agli armati, ed alla batteria di blocco.

Uomini senza militare discernimento ordinarsi pòteano, ciò che fu in Messina fatto, cioè trarre a furia da lungi, e palle, e bombe, e sprecar così senza prò, e tempo, ed opera per esser costretti più tardi, come dicea Calona, cinque mesi innanti, e come scrisse più tardi il nostro autore a p. 337, a combattere fortunosamente fortezza, flotta, ed esercito. Conchiudiamo osservando, che se dubbio stato fosse ad estimarsi l'esito di quell' impresa, quando fu proposta da Orsini, quasi alla metà di agosto, e quando eransi di molto accresciute le materiali, e morali forze del presidio; se divenne poscia impossibile, dopo i soliti indugiamenti del governo, e del ministro della guerra; pare per l'opposito, che l'attuarla in aprile di quell' anno—quando fu da Calona proposta—quando la guarnigione della Cittadella era assai più debole—quando le truppe regie invilite per le sofferte sconfitte in tutta Sicilia,—recato avrebbe a più felice risultamento. Forse, nè la distruzione sariasi lamentata, nè finalmente la perdita della bella città, con una serie lunghissima di fatali conseguenze, e morali, e finanziere, e politiche.

"*tutto senza una guerra*; e che se questa dovesse ricominciarsi in un " altra epoca ci troveremmo in migliori posizioni *con una politica* di *aspet-* " *tazione* non avremmo a pentircene." E, mentre in queste insane lusinghe giacea il ministero, varcava agosto, e già soprastava immediata la nemica invasione—Preludii alla gran lotta, furono i fatti dei giorni 21 e 22 di agosto.

Inaspettatamente, e senza provocazione davansi i forti regî nel primo di questi due giorni a scagliare, e bombe, e granate sulla città; il perchè di non pochi, fra' quali e donne, e fanciulli cadder misere vittime (1). Traevano quindi di rimando le siciliane batterie, e così con reciproci danni varcava quasi intero quel dì. Arenava in sulla sera, nella spiaggia della Lanterna, dove rimanea per qualche tempo confitta, a malgrado gli sforzi di tre altri legni a vapore per liberarla, una fregata napolitana. Epperò la dimane le artiglierie del siciliano forte di Mare Grosso, di ciò in vista cominciavano a trarre sù quelli. Il D. Blasco, la Cittadella volgeano tosto i loro fuochi contro di esso; e siccome le altre batterie siciliane tacendo affatto, dieron loro agio d' impiegare intere le superiori loro forze a danno di quello, così in poco d'ora, nonchè smontati i suoi pezzi, erane esso pressochè distrutto. Se l'inerzia, in cui tennersi le altre artiglierie della città, fu a consiglio di timore, che per selvaggia vendetta dessersi i regî, giusta loro stile, a bombardarla ferocemente, di questo codardo pensiero ebbesi bentosto a sentir pentimento; chè, dopo non guari, senz' altra provocazione, la Cittadella prese spietatamente a fulminarla, danni non pochi recando agli edifizî, ed alle persone. Cadea fra queste un inglese, e ad un fanciullo jonio, gravemente ferito, fu mestieri amputare una gamba, per far salva la vita (2).

Già certa la spedizione, inviava il ministro inglese da Napoli, la notte del 29 di agosto, in Messina, poscia in Palermo il Porcospino, per darne contezza ai legni di guerra brittannici, colà esistenti, ond' aversi in protezione i sudditi inglesi, nelle prossime ostilità (3): in tal guisa giungea in Sicilia la notizia dell' imminente movimento di quella.

Scioglieа il giorno 30 da Napoli il regio navilio, forte di nove vapori di guerra, con a bordo da un duemila e cinquecento svizzeri, ed un poderoso treno di artiglierie, alla volta di Reggio, ove erasi disposta la generale accolta delle forze, destinate all' invasione. La vista di quella flotta, che lo stretto attraversava il giorno 1 settembre, ricomfirmava in Messina la persuasione d'un imminente disbarco: iteravansi quindi per telegrafo le

(1) Dispaccio del capitano Robb all' ammiraglio Parker—23 agosto; Ivi pag. 471.
(2) Ivi.
(3) Dispac: di lord Napier a Palmerston—30 agosto—pag. 468.

più vive istanze al governo, perchè forti, ed immediati soccorsi a difesa della piazza spedisse. L'egregio ministro della guerra, che con tanto di alacrità, intelligenza, e buon volere, promosso avea la reclutazione, e l'ordinamento delle siciliane milizie, trovossi a quelle indiscrete richieste un cotal poco imbarazzato; nè seppe altro rispondersi se non se: "lasciasser pure disbarcar l'inimico,—il governo provvederebbe." A sì insana risposta avvisavasi, una deputazione ([1]) senza indugio in Palermo traesse, ed a viva voce i pericoli descrivendo, ond' era la bella città minacciata, dal governo un tostano soccorso ottenesse di milizie, armi, munizioni, denaro. Recavasi la deputazione in Milazzo, dove imbarcata sul battello a vapore il Peloro, movea per Palermo. Colà pervenuta all'alba del giorno 3, assembravasi immantinenti il consiglio dei ministri: instavano i commissarii, anzi tutto, per un potente rinforzo di truppe di ordinanza. Riluttava il ministro della guerra, e ad onestare il rifiuto adducea; scarsi, e non eccedenti il novero di un mille ([2]) i soldati, che trovavansi in quel punto scritti ne' battaglioni regolari: reclute da pochi giorni; ignari affatto, epperò incapaci d'ogni militare manovra, nuovi alla guerra, potersi—dicea—far sù di essi poco, o nullo assegnamento: preferibili affatto le squadre a stipendio, già use al fuoco, di sè stesse fidenti, spreggiatrici del nemico, comechè prostrato avessero i regi nelle venticinque giornate di gennaro. Dopo lunghi dibattiti, aderiva il consiglio al parere del ministro della guerra, epperò invece di stanziali, poneasi inviare a Messina da un mille uomini di gente collettizia, che pressoche tutta componeasi di galeotti, fatti liberi dalla rivoluzione, e della più abietta melma della palermitana plebe. Decretavasi a dippiù: da un 1,400 fucili; larga copia di munizioni di guerra, ed onze 5,000 colà si spedissero: di un 13,000 razioni di vittuaglie la piazza di Milazzo allo stesso tempo accivissesi. ([3])

([1]) Composta del deputato Natoli, di un Abate Bartolomeo, di un cavaliere Nesci, di un Tamajo Grassetti.

([2]) Mentiva il ministro, riducendo a questa somma le forze allora esistenti; chè a malgrado le insane sue disposizioni, onde s' è tenuto proposito, rimaneano ancora da un 3,000 uomini *(a)*; nè di costoro, per la più parte spinti a militare servizio da amor di patria, erano a temersi i disordini, a cui poscia si abbandonarono le squadre, in lor vece inviate in Messina,

([3]) La guerra era imminente: dubitavasi se la spedizione fosse diretta, ad una, ed al nord, vale a dire a Milazzo, ed al sud, vale a dire alla Scaletta—Ved. il dispac: di lord Napier al Visc. Palmerston— 31 agosto—p. 476, e l'altro della stessa data, al console Goodwin a pag. 483—ed intanto il governo non ne avea curato il conveniente approvvigionamento. E senza le calde istanze del maggiore S. Antonio, che vi tenea il comando, recate dalla deputazione al ministero, gli scarsi provvedimenti, di che si favella, non sarebbersi neanche dati. Eppure nell' atto presidenziale del 31 di luglio, Settimo lodava il suo ministro della guerra per gli *approvvigionamenti* disposti da lui per la piazza di Milazzo!!

(a) Ved. La-Masa tom. 1, p. 329.—Ved. pure il rendiconto pubblicato dall' autore della storia documentata, ex-ministro Farina, il giorno 8 feb. 1849.

Mentre la deputazione in Palermo sollecitava gli ajuti, ed il governo in tal guisa alle inchieste rispondea, il primo settembre per la prima volta il solertissimo commissario del P. E. decretava si dèsse opera ad una mina nel Portofranco, da servirsene come prima i regi, sboccando dalla cittadella, cercassero d'impadronirsene, ed intendesser per esso ad introdursi nella città. Il giorno due, in vista delle operazioni de' regi, la cui flotta, ed i suoi movimenti eran sotto gli occhi di tutti, divenuto materiale certezza un imminente disbarco, congregavasi il consiglio di guerra, e lungamente si disputava, se dicevol fosse tôrre l'iniziativa de' fuochi contro gl'inimici forti, per dar tempo all'opera delle barricate, di recar le quali ad effetto, non prima di quei supremi momenti erasi fatto pensiero: si concluse per la negativa; si favellò delle scialuppe cannoniere, otto delle quali per ordine del commissario del governo erano state locate il dì precedente in sul lido del *Ringo*, dalla parte del Nord, cioè, di Messina, e sotto i tiri del cannone regio del Salvatore: si propose di spedirle in salvo in Milazzo: questo partito fu rigettato. Volea anzi, Piraino, che il Peloro picciol vapore armato di un sol cannone da 24 e così tardo al moto quanto un legno a vela, in Messina si richiamasse. Ma ciò non fu approvato dal consiglio, sul riflesso che saria tornato inutile quanto un'altra scialuppa cannoniera. Non dovendo poi giovarsi di questi legni, venne disposto, che gli equipaggi impiegassersi per le fazioni di terra.

Al primo raggio del giorno 3 incominciava da parte di Dn. Blasco e della Cittadella un vivo cannoneggiamento sul forte di mare grosso; dopo non guari movea da Reggio una parte del napolitano navilio, cioè sei vapori, e venti scialuppe canoniere ([1]), diriggendosi parallellamente lungo la costa verso il Faro. Giunti alla perpendicolare della lanterna, girando sulla sinistra, colla comandante fuori degli ordini facendo da serrafila, appressavansi alla Cittadella, e poi impetuosamente si diriggeano verso il forte siciliano di mare grosso, già ristaurato de' danni del giorno 22 di agosto. Pervenute a tiro, spiegavansi le scialuppe in battaglia, colle prore verso terra, ed attaccavanlo, alternando le offese colle fregate a vapore. Varcata un ora dacchè il forte siciliano era segno a tutti i fuochi del nemico, comin-

(1) Il rapporto del Colonello Orsini—presso la Masa pag. 377—e quello del commissario Piraino—ivi pag. 409—tengono accordo nel fermar quanto novero: Il colonnello Miloro nella sua relazione—a pag. 34—afferma che i legni regi impegnati in questa fazione furono: una fregata a vela, 5 a vapore, 16 scialoppe cannoniere.—Il Comandante del *Gladiator* nel suo dispaccio del gior. 3 indiritto all' ammiraglio Parker—vedi la Corrispondenza a pag. 489—assicura che una fregata a vela, 10 vapori e 19 lance cannoniere ebber parte all' azione.

L' autore della storia documentata, dilungandosi da essi tutti, narra—pag. 346—che quattro vapori e 20 barche cannoniere tolser parte a quel fatto.

ciavano le batterie delle alture a trarre contro la Cittadella ed il Salvatore che da lor canto davansi a cannoneggiare ed a bombardare la città ([1]) Il forte non rispose, nè prima, nè dopo di tutte quelle manovre ([2]). Comandava il forte Sicilia un Jacozzi napolitano, capitano di artiglieria; cominciato il fuoco del nemico, ed accostandosi i legni regi, gli artiglieri, i fanti non attendeano che un cenno, e questo cenno ardentemente imploravano e questo cenno non davasi, avvegnachè, pena la vita, imposto fosse al comandante non si attentasse in qualunque caso ad impegnare il fuoco del forte, senza un ordine espresso del commissario del P. E. Brutale divieto, più brutalmente osservato, o—per prodigione—pretesto ad abbandonare il forte in potere dei regi. E, diffatti, cresciuta la tempesta delle offese dai legni, da D. Blasco, dalla Cittadella; sbarcati gli equipaggi, fatti più animosi dal silenzio delle artiglierie del forte; esciti i regi per la saracinesca, ed a passi di corsa avviati ad assaltarlo—si gridò tradimento; e questa fatale parola, ed il divieto di difendersi travolse le menti dei difensori, che precipiti abbandonaronsi alla fuga, offrendone loro il turpissimo, e colpevole esempio colui, che ne avea il comando. Incuorati dal facile, ed incruento successo, protetti dal cannone di D. Blasco, della Cittadella, de' loro legni di guerra, facendo lor prò di che tolto il forte, del quale favellasi, niuna altr' opera di fortificazione intesa a difenderlo a tergo, niuna altra batteria a debita distanza trovassesi, come a seconda avanzata, di facile se ne impadronivano, e senza metter tempo in mezzo lo saccheggiavano, devastavanlo ([3]), le artiglierie inchiodavano, tolti dei

([1]) Scagliavansi d'ambo le parti da un 16 mila projettili, fra i quali una bomba cadendo sulla polveriera delle batterie di S. Stefano nella cittadella vi cagionava una spaventevole esplosione, con grave danno del presidio.

([2]) Corse allora voce, che per criminosa trascuranza i cartocci da cannone eransi tenuti in serbo sotterra, per timore dei projettili di D. Blasco, e della Cittadella, senza che mai si fosse posto mente al bisogno di riparare i guasti prodotti da umidità, ed a prosciugare le polveri; e che volendosene far uso in quel frangente, trovaronsi inetti a far fuoco, e che il tempo mancò a provedersene dei migliori.

([3]) Nel rapporto officiale da Piraino indiritto al ministro della guerra, pubblicato nel giornale Officiale del governo, il giorno 21 settembre a carte 453, s' incomincia a tradire la verità, affermandosi, con notorio mendacio, che il forte di Mare Grosso fu " ridotto al silenzio dopo non breve cannoneggiamento." Queste frasi evidentemente significano, che il forte trasse a dilungo su' legni nemici, e che cessò di far fuoco— fu ridotto al silenzio—dopo non breve cannoneggiamento. Nè potea da lui dirsi altrimenti, senza confessare la sua colpa, il divieto cioè, imposto al Comandante di esso, di far fuoco senza uno speciale suo ordine. Il non essere stato poi Jacozzi tradotto mai avanti ad un consiglio di guerra per non essersi difeso, come il saria stato imprescindibilmente, se quel divieto non l'avesse giustificato; la menzogna a cui s'ebbe ricorso Piraino, narrando, che il forte si difese, la pubblica notorietà in Messina, mettono fuori dubbio la verità dello

piccoli cannoni che tentavano di portar via ([1]), e finalmente il davano alle fiamme ([2]). Resi più audaci dalla niuna resistenza, sino a quel punto incontrata, inoltraronsi verso il sobborgo meridionale detto della Zaera, ed erano già pervenuti da presso lo spedaletto, devastando, saccheggiando, dando alle fiamme gli edifizii, spietatamente uccidendo i non pronti alla fuga per età, o per timore; quando imbatteronsi nell'ostacolo delle mura del giardino fronte a quello stabilimento, ed in quello più difficile e pericoloso delle squadre armate, e di una mano di giovani reclute siciliane del 10 e 11 battaglione, corse a respingerli ([3])—Poche centinaja per numero, poco sperte nell'evoluzioni, ma animose, d'ogni pericolo sprezzatrici, esse attaccavano il nemico—era parte del 3zo. regimento svizzero—alla bajonetta, e fu l'urto sì irrisistibile, che quei feroci veterani non ebber forza a tener fronte, ed abbandonata la trincea, ch'estendeasi dalla sinistra del torrente della Zaera verso il forte de' Bravi, ond' eransi impadroniti, laceri e sanguinosi, più che di passo tornavano a cercare un asilo nella Cittadella, lasciando il suolo coverto de' loro cadaveri ([4]).

stesso divieto; che senza queste univoche, ed irrefragabili prove, tornerebbe quasi incredibile, tanto fù esso o insano, o proditorio.

Il colonnello Orsini nel suo rapporto, dato in Adernò il giorno 16 settembre 1848, non spende parola, per accennare che il forte si fosse difeso—Vedi questo rapp.—presso La Masa tom. 1 p. 369 Il capitano Robb—Ivi a pag. 489—parla del fuoco delle batterie delle alture; non dice parola di altrettanto del forte—A malgrado la pubblica notorietà di questo fatto irrefragabile, il ministro Farina colla consueta sua *coscienza* di *verità* ha scritto tom. 1. pag. 346—che i vapori "di guerra, e le barche cannoniere coll'ajuto dei fuochi della Cittadella, e dei "bastioni di D. Blasco, sotto la cui protezione manovravano, costringeano a "*tacere* la batteria di sette grossi cannoni etc."

(1) La stessa notte del 3, il valoroso Pagnocco, con alquanti de' suoi, affrontando mortali pericoli, osava, riprenderne uno, che i regi avean preso, e lasciato poi in sul lido—Il rapporto del commissario Piraino tace affatto di questa arditissima impresa, ed ognuno di leggieri ne comprenderà il motivo.

(2) Trovarono i regi per entro a quel forte gravemente ferito un cannoniere siciliano, e valorosamente lo bruciarono con quello.

(3) Vi accorrea primo Luigi Pellegrino, con duecento trenta armati di scelta banda, che avea quartiere nell'adiacenze del commissariato di guerra. Traeavi in seguito la squadra di un Campanella—il quale visto cadere, spento dalle palle dei regi, a' suoi fianchi, un suo figlio, tramutava in un altro luogo sulle proprie spalle il cadavere, riedeva eroicamente al conflitto—traeanvi la squadra di un Cucinotta, e le altre bande, che stanziavano al quartiere generale della Maddalena.

(4) Non dee qui tacersi di un valoroso—Tommaso Verdura—che in quel terribile scontro trovòssi impegnato dall' accidente in singolar certame con un soldato svizzero, ed in assai mal punto; avvegnachè perdùto pochi istanti prima il suo moschetto, rottogli in pugno, non d'altre armi fosse munito, che di un solo pugnale. Traevagli sopra il suo nemico col suo, ma dava il colpo in fallo: imbrandito il pu-

Scoperta la linea delle operazioni del nemico, e, per lo disbarco e la distruzione del forte di mare grosso, venuto irrefragabilmente certo il suo disegno di attaccar la città dalla parte meridionale, a quai provvedimenti si ebbe ricorso il triumvirato reggitore delle civili, e militari cose di quella Valle? A quai doveri, e prima, ed in quei terribili frangenti avrìa dovuto adempiere il commissario del governo, che prima della spedizione avea orgogliosamente preteso il dritto di diriggere tutt'i corpi civili, e militari? A quali il capo di tutte le forze, il sedicente generale Pracanica? A quali i direttore delle cose di guerra (1), il colonnello Orsini? Avrìa dovuto il primo, come supremo nel paese attorniarsi sin dal primo momento, in cui gli era commesso il gravissimo ufficio, di un consiglio di guerra; non avrebbe dovuto far capo a questo partito pochi giorni prima dell'invasione, e sol per farne le mostre, e sol per impegnarsi in ispreggevoli conflitti di competenza: avrebbe dovuto palesare lealmente, francamente al governo i bisogni di un potente rinforzo di uomini, d'armi, di munizioni, già imminente la spedizione, vale a dire giunto appena in Messina il Porcospino il giorno 5 di agosto; avria dovuto sin d'allora spedir commissarii ai numeros comuni contermini, le cui bellicose popolazioni, a seconda del bisogno, dovean levarsi in massa alle armi (2); per ridestare più vivo l'entusiasmo, sollecitar dal governo le misure dicevoli per chiamare alle armi le popolazioni tutte dell'isola, e per diriggere i necessarii soccorsi a Messina, minacciata principalmente, se pur non vuolsi esclusivamente dal nemico; avrìa dovuto civanzare a ribocco vittovaglie non solo per le attuali forze della città, má per quelle ancora, che trarvi doveano da tutti gli altri paesi; avrìa dovuto stabilire gli ospedali provvisori, ed ordinare il servizio.

Fatto evidente il piano di guerra del nemico, era debito di essi tutti stanziar senza indugio:

La popolazione dei sobborghi meridionali, sposta a tutti gli orrori della

gnale, ratto scagliavasi il siciliano su quello : abbassata la bajonetta, slanciavasi lo Svizzero per traffiggerlo; ma cansato il colpo, correagli con rapido salto il Verdura addosso, e con poderosa mano afferratolo, coll'altra del suo pugnale fuor fuora il feriva. Nella foga poi della sostenuta tenzone, non sapea difendersi dal pensiero di mozzargli la testa, e di recarla a trionfo in città.

(1) Il vanissimo titolo, che *io avea, di direttore della guerra* nel *Vallo di Messina* mi mette nel dovere ecc."

Rapp. del col. Orsini 16 sett. 48 presso La Masa p. 476.

(2) Commetteasi assai tardi per esso l'importantissimo incarico ad un Antonio Savoia, uomo affatto ignoto, e di nessuna levatura; e costui, per tutto risultamento della sua missione, recava seco in Messina un Giambattista Stagnetta da Linguaglossa, con una squadra di 80 armati, od in quel torno.

guerra, disgomberasse, e libero il campo lasciasse a tutte le operazioni dei combattenti:

Le due porte l'Imperiale, e la Nuova si chiudessero e barricassersi:

Le strade, ed i ponti ad esse conducenti si devastassero:

Si armasser tosto, e di buon presidio munissersi i due forti di Conzaga, e Castellaccio:

Di grossi pezzi guarnissersi la faccia, ed i fianchi del Noviziato, e dei due bastioni della torre Vittoria, dalla parte della campagna:

Il fianco ritirato avanti Porta Imperiale, che rade la cortina, e l'ingresso delle due porte, e di fianco ferisce il bastione di S. Chiara, di buone artiglierie si armasse:

L'avanzata di S. Giuseppe di altri munimenti, per avventura, bisognevoli, afforzassesi, e di presidio:

Altre due linee almeno di barricate levassersi per entro la città ([1]):

Gli sbocchi si ostruissero, e si fortificassero, struggendo gli umili, ed insignificanti edifizii, destinando i solidi alle difese, con acconcie opere, e feritoje:

Il subborgo di Portalegni, posizione fortissima, sotto la protezione dei baluardi del Noviziato, di Torre Vittoria, di Conzaga, e di Castellaccio; pressochè al coperto delle offese della Cittadella, e del Salvatore, a campo generale si destinasse ([2]): ivi le sue stanze il commissario del governo, ivi il consiglio di difesa, ivi gli ospedali, ed i depositi di viveri, e di munizioni ([3]).

Il piano, che delle *Carrette* si appella, luogo fosse di accolta di tutte le forze accorrenti da tutti i punti dell'isola, per ordinarvisi, ed agire non tumultuariamente, ed a cieco libito dei capi, sibbene a seconda del piano generale della difesa:

In cima poi star dovea d'ogni altra lor cura questo piano generale, di cui precipuo e principale concetto non potea non esser quello di limitarsi

([1]) A giudicio degli uomini dell'arte dovea la prima condursi dalla Porta Nuova per la strada Cardines sino al punto, in cui questa congiungesi colla strada Ferdinanda; la seconda dalla Porta Imperiale, per la strada Collegio, sino avanti al palazzo del comune, tagliendo, e guastando le strade ad esse conducenti.

([2]) Da questo campo, facilissimi gli ajuti a tutti i punti minacciati; facili le mosse per assaltare il nemico alle Moselle, e nelle campagne meridionali, ed occidentali, se ciò stato fosse utile, o necessario.

([3]) Il deposito dei *tubetti fulminanti* erasi fatto, vedi imperdonabile stranezza, nel palazzo del comune, dove venne affatto perduto, come prima, fatto segno dei tiri del Salvatore e della Cittadella, vi si destava uno spaventevole incendio, onde venne consumato.

alle difese, col presidio dei luoghi, dei forti, delle mura; epperò di vietare rigorosamente—eseguito il disbarco di tutte le inimiche forze—impedire il quale sotto la protezione del cannone di D. Blasco, e della flotta tornava pressochè impossibile—ch' escissero i combattenti ad affrontarlo in aperta e piana campagna, dove numericamente più forte del quintuplo, ben munito di numerose artiglierie, avvantaggiarsi dovea, a dippiù, degli ordini, della militare perizia, e della disciplina.

Ricominciata la lotta, era debito del commissario del governo mostrarsi fra' primi, nei luoghi di maggior pericolo, onde infonder coraggio coll'esempio. Dovuto avrebbe al primo caso di viltà di un qualunque, o gregario o capo, dar l'esempio di una pena subitanea di morte; tener ferma la guardia nazionale; arringare ed incuorare il popolo; dargli dei capi, frai più animosi d'ogni ceto, disporne una parte alle difese, un'altra a spegnere gl'incendii ridesti dal bombardamento; ordinare, che in quei supremi momenti i ministri dell'altare per le vie predicassero la necessità e la santità del sagrifizio; predicassero, come i cieli le nobili vittime attendessero, cadute per la santissima di tutte le cause, per la difesa della patria; elevarsi insomma all'altezza dei bisogni, dei pericoli, dei doveri dell'assunta missione (1).

123. Adempieva egli—Orsini, Pracanica adempievano, in tutto, o in parte almeno, a questi ed a tutt'altri doveri, loro imposti da quegli ufficii, che con orgoglioso e colpevole egoismo, aveansi tolto in ispalla, e che per imperdonabil delitto avea il governo, più colpevole ancora, loro commessi? Sebbene il popolo, giudicando col suo ordinario buon senso, gridasse la necessità di provvedersi più efficacemente alle difese, inetti, in vista del pericolo, che scemi rendeali d'intelletto—a non sentenziarli più rei—sprecavano essi i più preziosi momenti in vane esagitazioni, ed in colpevoli gare, senz'alcun utile risultamento. I loro provvedimenti, dopo il giorno 3 di settembre, lungi di scagionarli, non possono, che aggravare le loro colpe. Scossi dal grido pubblico, e dall' universale indignazione, parlarono finalmente di barricate. Non appena questa voce, sì lungamente

(1) Nell'accettare un incarico sì difficile, non avea egli ubbidito, che ad una miserabile ambizione, e ad una spregevole vanità. Ingannato ed ingannatore, avea egli creduto, e dato a credere a' semplici, che la siciliana vertenza avrebbe avuto termine per effetto della potentissima simpatia straniera; che la Cittadella—come dicemmo—sarìasi di queto consegnata al governo siciliano *misteriosamente*, e che non sarìasi mai venuto il tempo di sostenere una guerra, ed una guerra di distruzione; e diffatti, confessa egli senza volerlo questa verità, scrivendo nel suo, rapporto; "fu in quell'incontro che io compresi esser quella una guerra d' esterminio." Egli non l' avea mai compreso prima del giorno 3 di settembre.

attesa e sospirata dal popolo, udivasi, accorrea esso a torme, senza distinzione di sesso, di età, di condizione, ad impiegar le sue braccia, il suo zelo, il suo ardore a salute della patria dilettissima. I ministri secolari del Santuario, i frati di tutte le comunità religiose, le notabilità più cospicue del paese, davano lo edificante esempio di questa santa carità cittadina ([1]). Ma, a che prò quest'opera, condotta con sì nobile e sacro entusiasmo? Le barricate ordinavansi, e mandavansi ad effetto, ma dalla sola parte del Nord, d'onde niun pericolo la minacciava; dove pochi cannoni, locati ad una traversa a Real Alto, sarebbero stati di avanzo a renderla pienamente secura. Lasciavansi intatti frattanto al Sud le strade ed i ponti, quasi per offrir facilissimo l'ingresso ai regi nel seno della città; non si recava un sol cannone in sù baluardi, che la ricingono da quel lato; non si disponeano sù di essi i difensori, e principalmente la guardia nazionale, le squadre, e qualche mano di milizie stanziali, dove lo schermo dell'erte muraglie, avrebbe lor consentito di far buona prova; non si chiudevano, non si barricavano le porte, non vi si eriggevano, neanco con dei gabbioni, delle batterie per difenderle.

Nello stesso giorno—il 3—richiamavasi da Milazzo il maggiore S. Antonio, con una parte del presidio—misura, che fra non molto tornar dovea fatale, e, dopo Messina, recar la perdita di quell'importantissima piazza. Richiamavansi dalle Grotte, il giorno appresso, per riunirle alle altre nello stesso punto del Ringo, le otto scialuppe cannoniere. Il che messo ad effetto, disbarcati gli equipaggi, ed armati, destinati vennero al posto dei Cruciferi, sotto gli ordini del commissario del P. E. non rimanendo a bordo, che due soli marinaj per ogni legno. Il giorno appresso parte di essi fu destinata a spegnere gl'incendi, parte nei forti per impiegarvisi da artiglieri.

Scorrea il giorno 4, senz'altro che un continuo trarre dei forti regi di bombe e di granate contro la città, e contro le siciliane batterie—e di queste contro quelli; continuandosi così, d'ambo le parti, per tutta la notte. La notte, che parea dovesse sospendere la rabbia degli uomini, ed esser destinata al riposo de' travagli e de' pericoli del giorno, trapassava

([1]) Fra le altre prove del patriotico zelo della popolazione di Messina, è certamente d'annoverarsi l'opera delle barricate, messa ad effetto con meravigliosa alacrità, da tutti i ceti, da tutt' i sessi, da tutte le età; perchè dunque tacque di essa, nel suo rapporto, il commissario Piraino? Per due ragioni del pari potenti: perchè quell'opera, così tardiva, accusava altamente la sua negligenza, per tutto il tempo precedente—perchè quelle barricate, eseguite, per suo ordinamento, dalla parte settentrionale della città, riuscirono, come doveanlo, perfettamente inutili per la sua difesa.

in frequenti allarmi, facendo i regi le viste di voler tentare delle sortite, ed obbligando i siciliani a star desti, e colle armi in pugno, onde respignerli; ma eran questi, infignimenti di guerra, unicamente intesi ad abbattere le forze dei difensori della città, e ad ispirar loro, per avventura, con quei simulati aggredimenti, una fallace confidenza, per poi assaltarla veramente, quando meno se ne avrebbe sospetto. Così il giorno 5 (1), in cui i fuochi delle batterie cittadine giunsero ad aprire in breccia il bastione della campana del Salvatore, e danni gravissimi recarono alla cittadella medesima. Maggiori di lunga mano erano però i danni della misera città. L'immenso novero di projettili, scagliati sù di essa nel correr di questi tre giorni, più che ne' sette mesi precedenti, immensi guasti arrecavano agli edifizii, gran parte dei quali già cadeva in rovina, abbattuta dall'esplosione delle bombe; parte era distrutta dalle fiamme, prodotte dalle bombe stesse, e dai razzi; parte ardeva tuttavia. Il magnifico palagio del comune, uno dei più interessanti pubblici uffici, era in gran parte consumato dalle fiamme. Distrutti, e consumati dalle fiamme i tempi più sontuosi, e sotto le loro ruine distrutti e statue, e dipinti, capo-lavori delle arti, una volta ornamento della bella città. Nè v'era chi tentasse d'arrestare i progressi del distruttore elemento; chè i marinari, già destinati a quest'opera, furono sotto gli ordini di un Rallo, il giorno 5, destinati a combattere i regi. Difficili le comunicazioni dall'una all'altra strada, in una buona parte della città; in certi punti impossibili, pei fabricati caduti o cadenti. Presentissimi pericoli di morte minacciavano i più arditi, che attentassersi, nei quartieri più esposti, a passarla sotto il domestico tetto; quindi veduto avresti i deboli vecchi, le sconsolate madri, i teneri pargoli, i diletti lari abbandonare, ed i beni onde eran lieti, non d'altro solleciti, che di far salva la vita nelle adiacenti campagne: non pochi ancora, in cui eran pari e santa carità pel luogo natìo, ed abborrimento per la tirannide borbonica, vinti da teneri affetti di consorte e di padre, imprecando gl'inetti ed i malvagi, che la loro eroica patria aveano all'esterminio sospinta, cogli occhi lagrimosi, ed il cuore, di dispetto e di rabbia riboccante, si dilungavano, anch'essi, da quella scena luttuosa e ferale.

124 Fra la fallace, e fatua lusinga del ministro dell'estero, che il patrocinio dello straniero secura rendesse Sicilia da un pericolo d'invasione—il segreto diviso di commettere, quandochè fosse, il comando del

(1) Cadevano, la notte del 5 al 6, distemperate pioggie, e quindi guaste furono e pressochè inutili ridotte quelle poche opere, che fatte s'erano ne' traghetti, che, movendo dalla marina, sboccano nel dromo, vale a dire nella strada Consolare, che da Messina mena a Catania.

siciliano esercito—di quelle poche migliaja di reclute, ciò sono,—ond' esso componeàsi—ai fratelli Statella, ed il sospetto del ministro Paternò, che,—fatta più evidente la sua inettezza al paragone—potesse fuggirgli di mano il potere, mai non avea il governo tenuto in cale il pubblico voto, che due, o tre generali di buona nominanza, o italiani, o anche stranieri, al servigio del paese si chiamassero. Còlto improvviso dalla inaspettata bufera, e ciò non pertanto abborrente—per consiglio di personali antipatie—dal trascegliere, fra tante mediocrità, chi estoller potesse il capo sul comune livello, gli occhi volgea sul colonnello La-Masa, a cui fea le viste di credere, di essersi infusi, in uno al grado di capo dello stato maggiore, la militare sapienza, ed il genio d'un abil duce. Destinato a condottiere del rinforzo, a malgrado di tutti i suoi conati, riusciva ei appena a raggranellare un 300 armati (1), e con questo illusorio soccorso movea la notte del 3 al 4 di settembre alla volta di Messina, sul vapore il Vesuvio; così il governo provvedea in quei supremi momenti alla conservazione del baluardo dell'isola, e quindi alla salute della rivoluzione (2)! Cadente il giorno 4, sbarcava La-Masa in Spadafora, donde la notte stessa, all' aver contezza dei fatti del giorno 3, volgea i passi per Messina, in cui giugea in sul mattino del giorno appresso. Alloggiava coi suoi nel cenobio del Salvatore dei greci.

Universale fu il malcontento in vedersi la povertà del soccorso, ed invece di un capo, sperto nelle cose di guerra, inviato colà dal governo, un uomo, in cui al merito rivoluzionario, non eran pari, a gran pezza, qualunque fosse il grado ond' era lieto, il sapere ed il genio di un buon capitano. Epperò il commissario del governo, sotto il pretesto di doversi ricercare al ministero istruzioni, nel caso in cui la città dovesse rendersi, richiedea, ed otteneasi dal Comandante del Gladiator, il deputato Natoli sul vapore il Bulldog in Palermo si tramutasse (3); ed a costui il segreto ca-

(1) La-Masa p. 329.

(2) Intanto, colla consueta impostura, nel Gior. Off. del giorno 5 settembre a pag. 404, pubblicava "la notte del 3 il governo ha spedito in Messina projettili, fucili, denaro, *mille uomini armati*, guidati dal prode colonnello La-Masa."

Nè il ministro della guerra contentavasi, che s'ingannasse generalmente il pubblico, con siffatte menzogne, ingannava ancora il Commissario del governo in Messina, ordinando, che il telegrafo segnalasse il giorno 4: "La commissione è partita sopra il Vesuvio *con mille uomini*. Preparate i viveri"—Ved. La-Masa p. 300.

Come potrebbe l'autore della storia documentata scagionare il suo collega di queste ingiustificabili bugie, egli che ha scritto—tom. I. p. 342—"quella notte un vapore usciva dal porto, con sopra il colonnello La-Masa, *quattrocent'* uomini d'arme—dovea dire trecento—denaro, e munizioni."?

(3) Vedi *Corrispondenza*, dispac. del cap. Robb all' ammiraglio Parker, 8 settemb. pag. 501.

rico commettea di sollecitare l'invio d'altri ajuti, e di truppe di ordinanza, non che un capo di esperienza, e perizia maggiore. L'arrivo del colonnello La-Masa in Messina mettea il colmo a quell' anarchia militare, che già esistea nel paese.

Orsini pel titolo, conferitogli dal governo, di direttore della guerra in Messina, ed in quel Valle, credea dovessero tutte le faccende delle armi pendere da' suoi cenni (1). Altrettanto pretendea Pracanica per lo nome di comandante generale delle milizie, ivi esistenti, dicchè—legalmente, o no, non monta—iva borioso. Pretendea Pisaino, qual rappresentante del governo, fra gli altri suoi poteri, anche quello di superiormente disporre di tutte le cose di guerra (2). A costoro venia a farsi quarto La-Masa, il quale, forte del suo titolo di "Capo dello stato maggior generale dell' esercito, che secondo l' ordinanza, era ancorà comandante generale dell' armata," prima che muovesse da Palermo—nel dubbio se intendimento fosse del governo, commettergli la suprema direzione delle cose di Messina, per fargli rivelare integralmente i pensieri, che a suo riguardò l'animavano, "chiedea—narra egli stesso—al consiglio, con che istruzioni dovess' egli colà recarsi:" rispondea Farina, ministro allora dell istruzione pubblica: esser meglio, che andasse da capo della spedizione di Palermo, perchè in Messina potrebbero nascere delle suscettibilità." Ed egli, "avvezzo—l' assicura ei medesimo (3)—a non ricevere mai istruzioni, e poteri d'alcuno ne' giorni di guerra, se non dalle armi, e dal bisogno del popolo" (4) fu sul punto di rinunziare la—pericolosa—missione; pure partiva.

(1) Vedi infatti nella sua *Ingenua esposizione degli avvenimenti di Messina* indiritta al ministro, come mostri il suo risentimento: "il *vanissimo* titolo, che io avea di direttore ..... e dico *vanissimo* perchè ella sig. ministro ben conosce, che ad onta di esser io in Messina il più graduato, ed *anziano* soldato—anziano no, tranne che non contasse, come al servizio della rivoluzione, gli anni precedenti del suo servizio borbonico—pure si volle *tenere scisso*, ovvero *sterzato* il comando etc." presso La-Masa p. 376.

(2) "*Spetta a me*—egli scrivea di rimando al consiglio di difesa di Messina il giorno 7 di agosto—di adottare i provvedimenti, che stimerò opportuni sulle deliberazioni, che saranno prese dal consiglio, e di disporre altresì la nomina di segretario. La interesso di *far distendere in modo di avviso, e non di ordinamento* le risoluzioni, adottate dal consiglio"—Ed in un altro luogo:
"Ho aggiunto altre disposizioni in *armonia* all' avviso del Consiglio modesimo"—E quanto queste risoluzioni fossero in *armonia*, si abbia dalle parole, che immediatamente conseguitano—"Ella quindi curerà di ritirare qualunque disposizione da lei data fuori in *contraddizione* all' anzidetto"—Ved. La-Masa p. 309.

(3) Ved La-Masa tom. I. pag. 319.

(4) Che nella lotta di una insurrezione un capo popolare, ne' suoi imprendimenti, non attenda istruzioni, e poteri d' alcuno,—appunto perchè, in simiglianti casi, ordinariamente manca—almeno per qualche tempo—un' autorità direttiva—

Con tai capi, animati, per soprassello, da tali pretensioni, se sperarsi potesse quella preziosa unità di vedute, d'intendimenti, di opere, condizione precipua in ogni imprendimento, e segnatamente nelle faccende di guerra, perchè riescasi a felice risultamento, lo giudichi chi a fior d'intelletto. Arrogi a questo la qualità delle forze, che dovean difendere quella città, per quattro quinti almeno, gente colletizia, insofferente di qualunque disciplina, ignara e incapace di qualunque militare manovra.

125. Sorgea il giorno 6, ed alla prima luce del dì ricominciava fierissimo il fuoco de' forti regi, e quello delle batterie siciliane. Alle 8 a. m. muovea da Reggio l'intiera flotta nemica, tredici vapori, tre fregate, ventidue lancie cannoniere ([1]), dirizzando il corso al siciliano lito. Giunta infaccia alle Moselle, schieravasi in battaglia, ma calate a fondo due scialuppe cannoniere, da' fuochi di una batteria della città, l'intiera squadra fu astretta di poggiare a stanca, e giunta a rimpetto del villaggio, detto delle *Contesse*, davasi a spazzare tutto al dintorno il terreno con una fitta tempesta di granate, prima che le truppe desser opera al disbarco. E così sotto la protezione de' loro legni di guerra, metteanlo i regi ad effetto ([2]), non molestati dalle batterie siciliane ([3]). Avvertivasi il movimento della flotta, non appena staccavasi dall' reggiano lido; eppure nè al commissario del governo, sedicente indirizzatore supremo delle cose di guerra; nè al general comandante di tutte le forze, Pracanica; nè al direttore della guerra Orsini; nè al capo dello stato maggiore, La-Masa, correa al pensiero il bisogno, ed il dovere di preparar tosto le forze, e di preordinarne

ciò riesce agevole a comprendersi; ma che un capo popolare, convertito in ufficiale superiore, sol perchè *fu avvezzo*, in quella prima fase della rivoluzione, ad agire indipendente, pretenda parole d' indipendenza sotto un governo costituito, è tale un' anarchica enormezza, che qualunque *amor proprio* non potrà scolpare giammai.

([1]) Nel rapporto di Pracanica è detto: 13 vapori, 3 fregate, moltissimi legni minori armati a guerra—ivi pag. 344.
In quello di Orsini:—l'intiera squadra napolitana—ivi pag: 379.
In quello di Piraino ivi pag. 411—13 vapori, 3 fregate, 22 lancie cannoniere.
Nel dispaccio del cap. Robb all' ammiraglio Parker degli 8 sett.—ivi a p. 501—13 vapori, 2 fregate, 19 lancie cannoniere, molti altri battelli rimorchiati.
L'autore della storia—p. 347—13 vapori, 3 fregate, 60 legni minori.

([2]) Sbarcavano successivamente un dodici mila uomini—V. il rapporto di Orsini ivi p. 380.

([3]) "Perchè fuori tiro—scrisse il commissario Piraino, ivi p. 411—l'eseguirono francamente."
Non perchè *fuori tiro*, ma perchè tutte le batterie siciliane eran vôlte contro la Cittadella, il D. Blasco, ed il Salvatore. Il forte *Gonzaga*, ed il *Castellaccio* avrebbero potuto battere efficacemente il terreno, in cui fu operato il disbarco; ma Gonzaga, e Castellaccio non erano armati.

i movimenti; appunto perchè a niuno di essi era corso al pensiero il bisogno di divisare, e stabilire un piano di difesa. E diffatti—incredibile a dirsi, ma pure indubitatamente certo!—prima di quei supremi momenti, non eransi essi mai assembrati a concilio, nè discusso aveano il gravissimo argomento, se preferibil fosse il partito di attaccare il nemico, superiore di forze e di armi, in aperta campagna, o quello di strignersi a difendere di palmo in palmo il terreno nell' abitato, col presidio di ogni casa, convertita in ridotto, sotto la protezione del cannone de' forti, e delle mura della città.

Epperò, era già fatto il disbarco, ed Orsini ten easi sull' alto delle sue batterie; il capo dello stato maggior generale non movea dal sicuro suo nido del Salvatore dei greci; Pracanica, smarrito, confuso, incerto, invece di percorrere gli alloggiamenti, d' incuorare le squadre, e milizie, di prepararle alle mosse, di comunicare a' loro capi le sue istruzioni, di mostrarsi quella franchezza, e quel sicuro contegno, che hanno tanta virtù ad infondere ne' subordinati e fidanza, e coraggio, si stava neghittoso per entro alle stanze del commissario del governo. Il quale, incapace, dal suo canto, a comprendere la militare importanza di un partito, e di librarne i pericoli, e le probabili o necessarie conseguenze, " vista l' imponenza del nemico, e la sua determinazione di prendere di assalto la città, " bramoso di tenersi lontano, per quanto fosse il potere dal teatro del azione, " disponea [1], che *tutte le squadre, e le milizie nazionali* [2] muovessero per quelle contrade. "

Erano sbarcati primi, il 2do. battaglione del 3zo. svizzero, e tre battaglioni di cacciatori, il 3zo., il 5to., ed il 6to. Debole resistenza potea loro opporsi, ed oppose con effetto una breve schiera d' armati, 200 e non più, che dalla sera precedente, suspicandosi di un disbarco in quel punto, era stata ivi locata [3]; quindi marciando a passo di carica, riuscivano a guadagnare la strada consolare del Dromo [4], dove presto afforzati

(1) Parole di Paraino nel suo rapporto al ministro—presso La-Masa pag. 411 Ecco il generale, che improvvisò, e *dispose* il piano della difesa di Messina !!

(2) Parole di Piraino—ivi pag. 411. *Tutte le squadre*, e le *milizie nazionali !* Senza ritenere neanco una parte per riserva? Senza lasciarsi sotto mano alquanti corpi freschi per poter soccorrere i combattenti stanchi dal conflitto? Eppure non era mestieri del genio di un gran capitano, ma de' soli lumi del senso comune per comprendere queste gravi necessità.

(3) Rapporto di Pracanica—ivi pag. 346.—Vedi sapienza militare degli uomini cui affidavasi l' ufficio di difender Messina! 200 armati senza artiglierie impedirsi doveano un disbarco protetto da un potente navilio di guerra, e venire a prova con 12,000 uomini!

(4) Il sig. La-Farina nella sua storia a pag. 347 confonde in uno i fatti d' arme

vennero dal 7mo. di linea, e di alquante frazioni di altri battaglioni ([1]). A questo punto traeva a combatterli con breve schiera de' suoi il valoroso Pagnocco, e dopo non guari il maggiore S. Antonio con una banda di un 300 armati. Dopo breve pugna, in cui i primi vantaggi furono a'siciliani, colpito da una palla al petto, cadea Pagnocco, e la sua morte di non poco scoramento recava a' combattenti. Allentate le difese, avanzavano i regi a rincalzo, ed erano presso al casino di Squillace, dove S. Antonio, coi suoi sopraffatti dalle forze maggiori del nemico, erasi ridotto, più a molestarli, che a combatterli. Ferito S. Antonio da una palla di fucile al braccio, ed incapace a continuar nel conflitto, fu ricondotto in città ([2]):—da ciò nuovo e maggior sconforto di quelle masse. E qui niun altro capo militare, o popolare, che fosse, presentavasi per comandarle; chè sparivan tutti tutti vilmente in quei terribili momenti. Il perchè sgominate, e senza direzione, combattevano disordinatamente, ed alla spicciolata, altri dall'alto d'una terrazza, o di una finestra; al coverto, altri, di un muro, o di un albero, altri più animoso, o più ebro di rabbia e di vendetta, d'in sulla via. Sorgiungeano le squadre del quartiere della Maddalena, e poco appresso l'undecimo battaglione e frazioni del 10mo.; mentre erano già i regi avanzati sino al villaggio di Gazzi ([3]), lasciandosi dietro, per tutto lo spazio percorso,

fra' regi, e le squadre, ed i due battaglioni; narra ferito il maggiore S. Antonio o prima, o nello stesso tempo, in cui Pagnocco ricevette una palla nel petto; fa combattere gli uomini sinanco sugli alberi; fa attaccare i regi non solo colle bajonette, ma anche colle coltella; parla dell'occupazione della via rotabile, dopo di aver narrato tutti questi combattimenti, mentre fu essa occupata quasi immediatamente dopo il disbarco; dice, che, occupata la via rotabile, il nemico spinse la sua sinistra su per le colline, movimento, che fu fatto assai tardi; insomma fa un guazzabuglio di tutto, confonde e tempi, e fatti, e trasnatura anche questi. Gli avvenimenti si succedettero con quell'ordine, in cui sono da noi narrati; e niente monta, che essi non presentino un complesso di mosse sapienti e strategiche—che in combattimenti popolari non dènno attendersi—purchè presentino la verità, sia nei fatti, sia nell'ordine loro cronologico,

([1]) Relazione storica del colonello del 3zo. svizzero pubblicata in Palermo 1849.

([2]) Pagnocco era morto—ferito S. Antonio, primachè giungessero a tòr parte alla pugna i due battaglioni; epperò cadea in errore l'autore della storia, quando narrava a pag. 348—questi casi come avvenuti nel conflitto, in cui ebber parte il 10mo., e l'11mo.

([3]) L'autore della storia documentata a pag. 348 scrive: " i regi al passo del torrente di Bordonaro, ch' era a secco, incontrarono mirabile resistenza, perderono due pezzi di campagna, e molti artiglieri. Traversato quel torrente, *entrarono* nel villagio di Gazzi, dove i nostri si rannodarono nuovamente. "

Fa veramente meraviglia, che il sig. La-Farina, messinese, ignori le locali circostanze, le più notorie, de' dintorni del suo paese natio, e cada in simili strafalcioni. Il torrente, ch' egli chiama di Bordonaro scende da una vetta, che sovrasta il villaggio di questo nome, lo attraversa nel bel mezzo; costeggia più giù il villaggio del Santo, che sorge sulla costa settentrionale dell' alveo, in una collina men erta ;

gli edifizii in fiamme; chè, non contenti del solo saccheggio, e del massacro indistinto di qualunque umana creatura, sventuratamente nelle loro mani cadesse, a terrore ed a vendetta davansi feroci ad usare il fuoco, qual mezzo di distruzione (1). Erano le squadre popolari, parte disposte lungo l'alveo del torrente di Gazzi, e parte nelle case, che costeggiano la strada consolare (2): qui ricominciava asprissimo il conflitto. Combattevano i regi in colonna nel bel mezzo della stessa via, ed i cacciatori avanzavansi per ambo i lati. Sforniti erano essi ancora, come i siciliani, di artiglierie; ma quelle de' loro legni, fieramente quest' ultimi danneggiavano dal sinistro fianco. Dopo alquante scariche di moschetteria per ambo le parti, le giovani reclute siciliane facevansi, a passo di corsa, ad attaccare il nemico alla bajonetta, mentre i volontari, le bande, e talune guardie nazionali (3) le balestravano da' fianchi. Al fiero rincalzo cedevano i regi, ed incominciavano ad indietreggiare: afforzati però di nuove schiere, tornavano essi alla prova; ma nuovamente attaccati alla bajonetta, e sfolgorati dal fuoco micidiale de' votantari, rinculavano un' altra volta ancora. Era quello il momento, in cui un vigoroso attacco alla destra del nemico, ed un simultaneo assalto a tergo avrebbe potuto produrre un assai utile, se non decisivo risultamento. E l' attacco alle spalle era già sul punto di aver luogo, avvegnachè fossero state già richiamate dalla

attraversa più giù ancora l' estremo lembo settentrionale del villaggio di Gazzi, il quale giace in sulla via rotabile, che corre nel bel mezzo di esso; quindi di leggieri uom comprende, che procedendo i regi da mezzogiorno verso settentrione, vale a dire verso Messina, traversar *prima* dovessero pressochè intero il villaggio di Gazzi; traversar *poscia* l' alveo del torrente, che—come dicemmo,—taglia l'estremo lembo settentrionale di esso. Dal che è fatto evidente, che l' autore della storia ha traslocato il villaggio di Bordonaro dall' occidente di Gazzi al mezzogiorno; ha trasportato il torrente dall' estremo lembo settentrionale di questo villaggio sulla supposta linea, che lo dividerebbe a mezzodì da Bordonaro. Non può farsi, crediamo, violenza più aperta alla topografia di quei luoghi.—Che sull' estremo punto di Gazzi, e propriamene ov' esso è tagliato dall' alveo di quel torrente abbiano incontrato i regi mirabile resistenza—avvegnachè in questo punto sorgiungessero per combatterli i due battaglioni nazionali—non vuolsi negare altrimenti; ma che perduto vi avessero due pezzi di campagna, è affatto lontano dal vero.

(1) Nè si creda che questi eccessi si commettessero da' nuovi Unni, senza contezza, o volere de' loro condottieri: chè, oltre alle armi erano stati i soldati muniti, prima del disbarco, di fluidi incendiari.—Si veda la relazione del colonello del 3zo. svizzero, di sopra citata.

(2) La strada *Consolare* con poco spazio, a destra de' difensori, ed i circostanti giardini erano il campo di quel conflitto—epperò torna esagerato, e lontano dal vero è a ritenersi quanto si ebbe scritto l' autore della storia—pag. 301—che si combattesse cioè " in una linea di un miglio e mezzo. "

(3) Il colonello Duca della Montagna—reale era già fuggito; fuggiti tutti, o pressochè tutti gli ufficiali di essa; epperò non battaglioni, non compagnie, ma individui, o stuoli di militi accozzati per accidente, o per comunanza di affetti.

Scaletta, e d'Alì in Messina le forze ivi stanziate ([1]). Non ubbidiva il il comandante di queste; muovea quello delle squadre della Scaletta, a cui eransi congiunte un 200 guardie nazionali, ed un buon novero di volontari: erano da un 800 armati, muniti di cannoni. Giungeano a Tremestieri, pressochè in vista del nemico; già preparavansi le artiglierie; già correano ad assalirlo, quando il lor capo, uno Stefano Interdonato, sotto il pretesto di un ordine indirittogli da Pracanica, ond'eragli imposto di vigilar sulla spiaggia della Scaletta, ed impedirvi, se lo si potesse, un disbarco ([2]), traevasi indietro con sorpresa, dispetto, e dolore di tutta la sua gente.

([1]) Quest'ordine era dato non da Piraino, non da Pracanica, non da Orsini, non da La-Masa, ma dal colonello Interdonato. Nel rapporto del commissario Piraino non è detta parola del richiamo di queste forze, appunto perchè niun ordine ne fu da lui dato; e quindi tace egli affatto della condotta de' loro capi.

Il *generale* Pracanica, nel suo rapporto—ivi pag. 344—scrive: " appena la squadra napolitana erasi dipartita da Reggio, *ne fu dato avviso*, per staffetta al Sig. Stefano Interdonato, comandante di 400 uomini destinati alla custodia di S. Placido, 150 piazzati lungo il littorale di mezzogiorno sino alla Scaletta. *Dovea costui attaccar il nemico alle spalle.*" Ma avea egli, comandante generale di tutte le forze, ciò comandato a Interdonato? No. Egli stesso altro non dice, se non che essergli stata spedita una staffetta per *dargli avviso*, che la squadra si era dipartita; e quale il tenor si fosse degli ordini recatigli da quella staffetta, or ora il vedremo: certamente in essi non era quello di attaccare i regi alle spalle. Ma perchè egli—General comandante—quest'ordine non spediva ad Interdonato, eseguito lo sbarco a Contesse?

([2]) Quest'ordine reca la data del giorno 6, e di questa data si è abusato sin ora per tentare la giustificazione del colpevole capo. Si è preteso far credere, che esso giunto fossegli *dopo* l'ordine di marciare per Messina, e che quindi fatto altro ei non avesse, che ubbidire. Ma, ed innanzi tratto, nulla prova si è addotta, che l'ordine di Pracanica sia giunto, *dopo* quello, che il richiamava in città: secondamente nulla prova si è addotta, che l'ordine di Pracanica giungessegli *dopo* di essersi messo in marcia, e propriamente nel punto, in cui era già presso a vedere in viso il nemico. Da ultimo, librando i termini dell'ordine di Pracanica, fia evidente a chiunque non sia cieco per amor di parte, ch'esso era stato dettato, *prima*, che eseguito fossesi il disbarco alle Contesse, e propriamente *nel tempo* in cui si temea un disbarco *(a)*, ma ignoravasi il punto, dove il nemico lo avrebbe messo ad effetto. " Potendo—infatti era detto in esso—ad ogni momento av-" verarsi uno sbarco nemico su cotesto littorale, io la interesso acciò ella raddoppi " di vigilanza, e nel caso d'una aggressione, curerà di respingerla con tutta la " sua forza, e col rinforzo, che giungerà. "—Ora è questo il linguaggio, che avrebbe dovuto usarsi se il disbarco invece di essere meramente possibile, fosse stato già mandato ad esecuzione? E, questo già messo ad effetto alle Contesse, che importanza avria potuto aversi un altro disbarco sulla stessa linea meridionale a distanza di altri dieci miglia? E se il disbarco era stato operato alle Contesse, a poco più che due miglia da Messina, qual necessità, o utilità di spedire alla Scaletta

(a) Muovea la flotta regia dal calabrese lido la mattina del 6, secondo il rapporto di Piraino presso La-Masa pag. 411, alle 8 a. m.—forse di poco più prima—la distanza a percorrere per toccare la siciliana terra, di dodici miglia, od in quel torno: il tempo ad impiegarvisi—rimorchiar dovendo i vapori le fregate a vela, e le lancie cariche di truppe—oltre a due ore.

Mancavan le forze per attaccar efficacemente il nemico al fianco destro (1).

126. Un poderoso rinforzo esciva intanto dalla Cittadella, ed accorrea ad attaccare i siciliani dal sinistro fianco; ma fu esso, che per eseguire il suo movimento varcar dovea i trincieramenti di costoro, respinto dal fuoco vivissimo delle artiglierie di campagna, astretto a ripiegare, ed a riedere d'onde era sortito. Proseguiva sanguinoso il combattimento, di fronte sulla strada consolare, e per tutt'i circostanti giardini, mentre continuava il disbarco, e crescevano da un distante all'altro le forze dei regi, di cui buona mano, dove varcando le mura, dove abbattendole a colpi di cannone, veniva a terminativo conflitto con i volontari, che dal sinistro lato, per entro a quelle, ed allo schermo di esse fieramente li bersagliavano. Ingaggiavasi in quei chiusi un'aspra, e sanguinosa pugna di corpo a corpo; ma i regi, sebbene approdarsi non potessero del vantaggio delle ordinanze in luoghi frastagliati di case, alberi, macerie, pure di lunga mano più numerosi, e di migliori armi muniti (2) finalmente riuscivano a snidarveli, sebbene in questa lotta sofferto avessero non lievi perdite (3).

un rinforzo per respingere quel secondo disbarco, quando, dirette tutte le forze inimiche, com'esser doveano, contro la città, qualunque fosse il punto del loro disbarco, su quel littorale, il semplice senso comune ammoniva di concentrare in essa tutte le forze?

" In caso che conoscerà—continuavasi—non poter superare le forze del nemico, allora la prevengo, di marciare prontamente per le colline, situandosi sull'alture. La prego di spedire corrieri a cavallo, e pedoni in caso di vero disbarco, e di ciò che bisognerà. "—Anche per queste frasi è reso evidente il concetto di quell'ordine. Il disbarco non erasi eseguito ancora in alcun luogo: temeasi, ed a ragione, in un punto qualunque del littorale meridionale: potea il nemico simularsi di volerlo eseguire in sulla spiaggia della Scaletta: potea eseguirlo realmente, vigilasse quindi—era detto—quel capo, e nel caso di vero disbarco tentasse respingerlo, dèssene tosto contezza.

Ora se tale n'era il naturale intelletto, avverato lo sbarco a Contesse, invece della Scaletta, non veniva meno la ragione di quell'ordine? e, cessata questa, il dovere di respingere l'aggressione alla Scaletta non convertivasi, per natura di cose, nel dovere di respingerla alle Contesse? Perchè dunque Interdonato falliva a dovere siffatto? Noi non imiteremo il Sig. La-Masa—pag. 345—nè provocheremo contro di lui un giudicio di tradimento: diremo solo, che, escluso questo, niun sarà, che osi scagionarlo di colpevole *viltà*.

(1) Nè Piraino, nè Pracanica, tengon proposito delle forze del Gesso, di quelle al Faro, ai Ganzirri, alle Grotte: ora, perchè tal silenzio?—Ecco. Piraino sin dal giorno 3 richiamava S. Antonio da Milazzo con una buona parte del presidio, e sguarniva così quella piazza di momento grandissimo. Nà a lui, nè a Pracanica, nè a Orsini però cadea in pensiero di richiamare—almeno il giorno 5, in cui il novello disbarco, ed il conflitto terminativo erano imminenti—le forze stanziate al Gesso,;al Faro, al Ganzirri, alle Grotte. Il furono esse negli ultimi momenti, vale a dire sì tardi, sì inopportunamente, che già Messina era perduta. Ora da che una negligenza sì colpevole? Dall'inettezza dei capi, dall'anarchia del comando . . . . ?

(2) Fucili a bajonetta, e qualche pezzo di montagna.

(3) Si veda la relazione storica del colonello Svizzero di sopra citato.

In tutti questi conflitti, non avea avuto parte la colonna comandata dal colonnello La Masa, il quale al primo all'armi "avea chiesto dal commissario del governo gli ordini per la sua gente" ([1]), ed eragli stato imposto "aspettasse" ([2]). Impaziente, dopo qualche tempo, senz'attendere questi ordini, muovea colla sua forza fuori la porta della città, diriggendosi per mare grosso ([3]). Cammin facendo chiedea "al commissario generale istruzioni, e gli si affidava la direzione di quella giornata di guerra" ([4]). Disgraziatamente egli "non conoscea le località, ed *i* punti

([1]) Parole del rapporto del sig. La-Masa ai comuni nella tornata del 13 di settembre—T. 1. pag. 398.—Chi non vorrà ammirarsi la modestia di quest' egregio patrioto, "*avvezzo a non ricevere mai istruzioni, e poteri da alcuno ne' giorni di guerra*"—ivi pag. 319.—Che pure il giorno 6,—che certamente era una giornata di guerra—si abbassa a chiedere al commissario generale ordini per la sua gente?

([2]) Ivi.—Il disbarco era già avverato: è fuori dubbio, che il comandante dell' Ilmo. battaglione, colonnello Onofrio, il maggiore S. Antonio, dirizzavano al commissario Piraino sino a cinque sollecitazioni successive, per ottenere dei soccorsi, prima che La-Masa muovesse: torna quindi inconcepibile come Piraino, cui si fea tanta ressa, abbia potuto a costui rispondere: *aspettasse*; e questo pel dubbio, veramente insano, che "i nemici potesser tentare una diversione verso Tramentana mentre sbarcavano a Mezzogiorno"—ivi pag. 398.

([3]) L'*impazienza* del sig. La-Masa inducealo ad una risoluzione—perdoni egli l'arditezza nostra—riprensibile, e sconsigliata: *riprensibile*, avvegnachè non possa non estimarsi degno di biasimo, un capo, cui si fosse imposto non muovesse, e che, tenuto in non cale quest'ordine, infranga il divieto—*sconsigliata*, imperocchè, non "*conoscendo egli le località*," dirigendosi come fece "*per mare grosso, dove sbarcava il nemico*"—ivi p. 399.—non avvertito abbastanza dal tuonar del cannone, e dal luccicare delle bajonette, poteagli incogliere—com'ei narra di essergli accaduto—di trovarsi—ad *una*—in *mezzo* alle *bajonette*, e *sotto* la mitraglia del nemico! Situazione, a dire il vero, assai imbarazzante. Speriamo però, che, dopo questa lezione, il sig. La-Masa, nelle sue future gesta di guerra, non vorrà procedere così alla stordita, quando avrà ricevuti ordini di non muovere, e principalmente quando non avrà buona conoscenza delle *località*.

([4]) "*Incalzo la marcia*—sono parole d'lui, nel Rapporto alla Camera dei comuni—due ajutanti di campo messinesi mi *seguivano*, Vadalà, e Moleti—la gente armata mi chiamava per dirigerla, e domandava munizioni—Chiedo allora al commissario generale istruzioni, e *mi si affida la direzione* di quella giornata di guerra."

Ora, siccome non s'*incalza la marcia*, che sulla strada—siccome gli ajutanti *seguir* non possono un capo, che sta marciando senza marciare anch' essi—se la gente armata—mentr' egli marciava—chiedea direzione, e munizioni—se chiese egli *allora* al commissario generale istruzioni; è forza credere, che l'inchiesta e la commissione avesser luogo così, di repente, accidentalmente, ed in sulla strada!! Se questo fatto è vero, sarebbe questa un'altra delle tante singolarità di quella guerra sciagurata.

E diciamo, se questo fatto è vero, non già perchè a noi *piacerebbe* argomentarci a dubitare di una assicurazione dell'egregio sig. La-Masa, sibbene perchè tre osservazioni ci astringono a starne fra due.—Ed innanzi tratto, se il commissario generale avesse a lui affidata la direzione di quella giornata, non sarìa stato mestieri, che simultaneamente avesse di tal suo disposto data contezza a tutt' i capi dei corpi, che doveano—in tal caso—ubbidirlo? Ora gli è un fatto indubitatis-

vantaggiosi" reciprocamente alle parti combattenti (1); epperò corse pericolo in uno "al prode giovane Silvestro, La-Farina" di cadere sotto le "bajonette," e sotto la "mitraglia" della "flotta napolitana" (2).

simo, che a niuno di essi fu ciò fatto manifesto—Se guardando nel Rapporto di Orsini, ed in quel di Pracanica, vi apposterai una qualche frase, onde accennisi a tal direzione suprema a lui confidata, non troverai pur verbo, che vaglia a destarne neanco un sospetto. Per entro a quel di Pracanica scorgerai anzi, per avventura, parole, onde si arguisce l'opposito—"Trovai ancora—evvi detto —lungo la via del Dromo, disposta in fila la squadra *comandata* dal prode colonello La-Masa"—ivi p. 347. Queste frasi significatrici di un *comando limitato*, escludono, ei pare, in lui il *comando di tutte le forze*. Più che di tai due rapporti, desta poi sorpresa il silenzio del rapporto di Piraino; mentre costui, che avrebbegli affidata la direzione, e così sciolto sè stesso d'ogni risponsabilità del comando, dovuto avrebbe tenerne espresso proposito.

Finalmente, se porrai attento la mente alle opere istesse del sig. La-Masa, troverai una terza ragione per dubitare di quell'assicurazione. Che mai si ebbe egli infatti disposto per dirigere quella giornata di guerra? Qual piano egli "che non conosceva le località, ed i punti, che potevano esser vantaggiosi a noi, ed al nemico"—ivi a p. 399.—si ebbe allora improvvisato? Quali ordini si ebbe egli, conseguentemente, dati, ed a qual capi, se niuno di essi se n'ebbe? *(a)* "Disponea, egli dice, nei posti gli armati" ma in quali posti, se egli non conoscea quali vantaggiosi a noi fossero, quali al nemico?:—ivi p. 399. "Disponea le artiglierie sulle colline, e sugli sbocchi,"—ma a chi fu dato da lui quest'ordine? Ma queste artiglierie, in quel giorno, sur le colline, non fur mai viste. D'altronde, conoscea egli le *località, ed i punti*, dove *vantaggioso* fosse di collocarle?—Se a tai riflessi verrai ad arrogere quanto è scritto nel rapporto di Piraino, volere o non voler che te ne abbi, sarai costretto a dubitar, per lo manco, della verità di tutte queste disposizioni—che darsi non poteano senza accurato esamine delle località, e de' punti di quei sbocchi, e di quelle colline—conciosiachè in questo rapporto sia detto:

"All'avviso che i regi procedeano, e che altre schiere disbarcate, anche in serrata colonna, spingeano le prime a sempre più avanzarsi, il prode colonnello La-Masa *mosse* dal Salvatore de' Greci—ov' era acquartierato—e *come fulmine* presentatosi ad esse, costringevale a volger le spalle"—ivi p. 412. Dunque secondo tal versione il sig. La-Masa *mosse* dal suo quartiere del Salvatore de' Greci e, *come fulmine*—vale a dire rattamente, difilatamente—senza torcere nè a destra, nè a stanca—senza sprecar tempo ad esaminare gli sbocchi—senza sprecar tempo a montar sù per quei colli, onde conoscere le località, ed i punti vantaggiosi, e disporre, che vi si locassero delle artiglierie,—*presentavasi avanti alle colonne nemiche*—dunque, per quanto ha scritto il commissario del governo, il sig. La-Masa non dava alcuna di quelle disposizioni.

Ora se niuno di quanti dovean saperlo seppe mai, che il colonello La-Masa si avesse la direzione di quella giornata; se Pracanica nol dice; nol dice Orsini; se tace di questo Piraino; se niuna opera del sig. La-Masa dimostra, ch' egli l'avesse diretta; avremmo noi il torto, se dubiteremmo della commissione, ch' ei dice datagli, mentre *incalzava la marcia?*

(1) Parole del rapporto del sig. La-Masa ai comuni, nella tornata del 13 settembre—Tom. I. p. 399.

(2) Ivi—p. 399.

(a) Il capitano Branciforti, cui egli affidò il retroguardo, era uno della squadra da lui comandata, e quindi naturalmente pendea da suoi ordini—"Poulet, Fatta, Saccà colla linea, e coi municipali difendevano—egli dice—ivi—p. 399—le trincee," ma non per suo ordine; chè niuno egli loro se ne dava.

Fnalmente, come il ciel volle, fatto salvo, "dispose gli armati ne' posti, le artiglierie sulle colline, e sugli sbocchi diversi delle strade: affidò il comando del retreguardo al capitano Branciforti.—Poulet, il maggiore Fatta, ed il maggiore Saccà difendevano eroicamente le trinciere ([1]). Durò un ora combattendo ([2])."

([1]) Indipendentemente da che il sig. La-Masa non dice di aver lui disposto, che costoro difendessero le trincee, un certificato del maggiore Saccà esclude formalmente una qualunque sua disposizione; nè ciò è mica tutto. Il maggiore Fatta cogli altri ufficiali de' battaglioni, il maggiore Saccà combatterono sulla strada Consolare del Dromo il dopopranzo del 6, senza che il sig. La-Masa ne abbia avuto contezza, e diffatti ei tace di questo; il che riconferma, che niuna disposizione s'ebbe egli data, perchè Fatta, e Saccà le trincee difendessero.

([2]) Che il prode colonnello La-Masa *abbia combattuto*, anzi abbia ancora comandata l'artiglieria di campagna, per manco di altra direzione, lo assicura, anzi ogni altro, egli stesso—ivi p. 399—400—382, ne dà *sospetto* il comandante generale Pracanica, quando nel suo rapporto scrive—ivi p. 347—di averlo trovato in procinto, vale a dire nel punto, in cui si *accingea* ad *animosa battaglia*"—lo assicura—senza dubbio perchè gli fu narrato, non essendo stato egli presente—il direttore della guerra, Orsini,—nel suo rapporto—ivi—p. 380.—Ne dà fede, ivi a p. 412, l' egregio commissario del governo—non già perchè il sig. La-Masa abbia combattuto sotto i suoi occhi, sibbene o perchè gli fu detto—o perchè—come altri crede—gli fu imposto.

E sebbene noi non vogliamo argomentarci a dubitarne, pure volendo adempiere al debito di storico imparziale dei fatti, preterir non possiamo quant' anche si è detto per dimostrare il contrario.

Mosso assai tardi—quando era stato già ferito S. Antonio, morto Pagnocco, e quando i due battaglioni nazionali aveano già per la seconda volta astretto i regi ad indietreggiare—Vedi il rapporto di Pracanica a p 347—il rapporto di Orsini a p. 380—il rapporto di Piraino p. 412—escito per la porta Zaera, avanzavasi egli per la via del Dromo, e, giunto a quel punto, che sta nel mezzo dello sbocco del *Baglivo*, e quello di *S. Cosmo*—Ved. La carta—se deggiamo aver fede a coloro, che tanto affermano—sostava. Il Colonnello Onofrio, vedendo la stragge de' suoi, e l' avanzarsi del nemico; afforzato da nuove, e fresche schiere, spedivagli più messi per sollecitarlo, e scongiurarlo a farsi a suo soccorso; ma il prode colonnello, che "non conoscea le località, ed i punti vantaggiosi a sè, ed al nemico," non seppe mai determinarsi a lasciare quello, che egli occupava, dove, per altro, udivasi il fragore de' fuochi; ma le palle nemiche non poteano offendere la preziosa sua vita; e diciamo preziosa appunto perchè il direttore supremo d' una giornata di guerra non dee esporre la sua vita come un fantaccino, ma dee starsi lontano de' pericoli, per conservare così incolume la mente regolatrice di tutte le mosse, il genio, staremmo per dire, tutelare dell' armata.

Traeva a soccorso de' periclitanti compagni il maggiore del 13mo. battaglione nazionale, Micali, e vedea La-Masa nel *punto vantaggioso*, e sicuro di S. Cosmo, piucchè un miglio lontano dal teatro della pugna. Dopo qualche tempo, incalzando i regi, spediva La-Masa, richiesto, a Micali due pezzi da campo, ma nè egli, nè la sua squadra traevano a soccorrerlo.

Astretto a ritrarsi innanzi al nemico, come sarà fra noi guari narrato vedealo il maggiore Micali in quell' eterno bivacco. se non che in quel punto, colle pistole in pugno, rampognava i suoi di viltà, come se voluto non avessero muovere al combattimento. Eppure era certissimo, che molti crociati, che fean parte della squadra di lui, eransi staccati da essa, córsi al conflitto, e, sebbene senza capi, fatto aveano prodigi di valore.

In vista di tutte le prove prò, e contro addotte, giudichi ora l' imparziale lettore della verità.

Nella città intanto si chiamava all'armi; quindi egli bramoso di correre, "dove più fervea il pericolo, solo, ed a cavallo si buttò disperato incontro i soldati nemici, che si avanzavano da S. Giuseppe" ([1]). All'esempio di tanto valore, alquanti prodi messinesi, ed altri pochi crociati

([1]) Muovea il colonnello La-Masa colla sua squadra dagli alloggiamenti del Salvatore de' Greci prima di mezzogiorno, e, sia, che voglia credersi di aversi speso due ore fra la malaugurata riconoscenza a mare grosso, ed il collocamento delle artiglierie in quegli sbocchi, e sù pei colli—sia che voglia credersi, piuttosto, essere rimasto per quelle due ore nel punto vantaggioso di S. Cosmo ad aspettare il nemico—è sempre certo—se vorrà aversi fede a Pracanica—il quale narra di essersi in lui imbattuto poco appresso—alle ore 21 d' Italia, vale a dire alle 3 1/2 p. m. in città—ivi p. 387—se vorrà aversi sede al colonnello Interdonato, che assicura di essersi in lui avvenuto, dopo le 2 p. m. nella strada di Porta Zaera, mentre in compagnia del prete Ilacqua rediva in città (*a*)—ch'egli ritornava in Messina, prima delle 3 p. m. Ora l'uscita dei regi dalla cittadella, e l'occupazione dell'arsenale, e delle caserme di Terranova e del Portofranco (*b*) ebbe luogo alle 5 dopo mezzodì, quindi pare impossibile il credere, che il prode colonnello abbia lasciato, se non di combattere, almeno di dirigere la giornata di guerra, in sul Dromo, per accorrere a dirigerla in città, dove—egli dice—nel suo citato rapporto a' comuni p. 399—si chiamava all'armi. Avvegnachè nè fossesi ancora chiamato all'armi, nè alcun pericolo vi fervesse—allorchè egli lasciava il Dromo—appunto perchè niuna sortita erasi fatta da' regi.

Sia poi, ch' egli rientrasse in città perchè *stanco*—senza dubbio per le disposizioni date per dirigere la giornata—come egli disse al colonnello Interdonato, o per aver durato un'ora combattendo, com' egli dicea a' comuni; sia che rientrato fosse per correre velocemente a chiedere la munizione al magazzino, che serbavala, come scrive egli stesso; sia, che rientrato fosse perchè *divinato* avesse quel tentativo, che doveano farsi i regi alle 5 p. m; o udito avesse,—almeno colla mente—il grido di all'armi, levato nella città, come disse ei medesimo a' comuni—il suo allontanamento dal Dromo, e la condotta del generale Pracanica sono stati dal direttore Orsini fieramente rampognati per le triste conseguenze, che ne derivarono (*c*). In quanto poi al combattimento da lui *disperatamente* sostenuto—prima *solo, ed a cavallo*—poscia con alquanti prodi Messinesi dalla *parte di S. Giuseppe*, donde i soldati nemici si avanzavano—ivi p. 400—incontrasi una sola, e lieve difficoltà; un attestato di quel veramente prode Lancetta, che comandava la batteria di S. Giuseppe, e che dà fede "che i soldati regi non uscirono mai, nel giorno 6, dal Portofranco; e che nè La-Masa, nè alcuno de' suoi venne a combattere in quel punto! Col quale attestato, sventuratamente, tiensi accordo un altro del colonnello Onofrio.

(*a*) E richiesto del perchè abbandonasse il conflitto: rispondea perchè *stanco*.

(*b*) "Verso le 5 p. m. di quel giorno scrisse Orsini nel suo rapporto—ivi a p. 381—si tentò una forte sortita, piazzandosi le truppe nemiche in massa nell'arsenale, e ne' quartieri di Terranova ec."

"Alle ore 23 d' Italia—vale a dire intorno alle 5 p. m.—scrive il comandante generale Pracanica—ivi a p. 348—dello stesso giorno, il nemico avea occupato il Portofranco, e tentato una sortita dalla Saracena."

Nel suo commento al rapporto di Pracanica—ivi a p. 348 il prode colonnello La-Masa, non solo, ciò non smentisce, ma ancora narra "essere ei corso velocemente in città per chiedere la munizione al locale medesimo, che serbavala.

(*c*) "Si facea—egli infatti scrisse nel suo rapporto più volte citato—ivi a p. 390—con pochi armati fronte ai nemici, quando i capi—qui evidentemente accenna al prode colonnello, ed al valoroso comandante generale—che, a mio credere, non si debbono mai muovere dal centro di azione, forse sicuri della vittoria—o per rapportare, o per prender rinforzi—come narrano di aver fatto, e costui, ed il prode colonnello La-Masa—o perchè *stanchi*, e strapazzati—come questi disse al colonnello Interdonato—si ritirarono—dal che seguì un rallentamento delle nostre offese." . . . .

volontarii, e municipali il seguirono, e dopo poch'istanti il nemico era rinculato altra volta in Cittadella."

127. Intanto il general comandante di tutte le forze, che avria dovuto trovarsi alla testa de' suoi, od almeno, se in luogo al coverto d'ogni pericolo, non lontano dal campo del conflitto, giacea torpidamente a canto del commissario del governo, che, nella paura, ond'era preso, trovò sufficiente energia, dapprima per esortarlo a compiere il debito suo, traendo anche egli a combattere, e finalmente—tornate indarno l'esortazioni—per dirizzargli le più acerbe rampogne di viltà. Scosso dagli amari rabuffi (1), più per sottrarsene all'umiliazione, che per un ridestamento di onore, abbandonava egli quelle stanze, e, montato a cavallo, dirizzava i passi verso i luoghi del conflitto, " che trovò ben sostenuto sì da'battaglioni, che dalle squadre (2). Trovò pure lungo la via del Dromo, disposta in fila, la squadra comandata dal prode colonnello La Masa, il quale si accingea ad animosa battaglia (3)." E quì, fortunatamente, avvenutosi in un giovinetto, pressochè imberbe, soldato del 10mo. un cotal Grillo, che ucciso un ufficiale regio, ne recava in trionfo la camicia sanguinosa ed il cappello, facendo tesoro dell' occasione, gli ritogliea di mano quel trofeo, e "coll'intento d'incoraggiare, e spingere innanzi gli armati" corse ratto in città, e, percorrendo tutt'i quartieri, animava i militi, promettendo vicina, e sicura vittoria (4). Dal punto, in cui i due egregi colonnelli rientrarono in città (5), non fur mai più visti correre, balordamente, a nuovi perico-

(1) Nè meno amari rimproveri furongli indiritti dall' Abate Bartolomeo, egregio uomo di lettere, vero, e caldo patrioto; che, in vista dell' apatica indifferenza, con che egli ascoltava quei rimbrotti, giunse a gridarlo traditore, ed a provocare taluni armati, spettatori di tanta codardia, ad ucciderlo come nemico della patria.

(2) Ved. il suo stesso rapporto presso La-Masa a p. 347.

(3) Si *accingea*: non s'era già impegnato.

(4) Ivi.

(5) Il prode colonnello La Masa nel suo rapporto nella camera de'comuni—ivi a p. 399.—narrava esser còrso in città—dove più *fervea* il *pericolo*; dove si *chiamava* all'armi, per la sortita de' regi, di che s'è già favellato—per battersi coi *soldati nemici*, che si *avvanzavano* da *S. Giuseppe*—ivi p. 400.—Eppure avea egli già narrato a pag. 347—348.—che "nel centro della mischia del Dromo mancarono agli armati, ed all'artiglieria di campagna le munizioni—che spedì più volte al commissariato gli ajutanti di campo per chiedere cartucce—che dapprima ne fu di poca quantità provveduto—che dopo mancarono le munizioni, e ricevè solo la notizia, che il commissario del P. E. erasi imbarcato sul vascello inglese—che corse *allora* velocemente in città per *chiedere le munizioni* al locale medesimo, che serbavale,"—dunque non rientrò in città *perchè* vi si *chiamava* all'armi, e *perchè* più vi *fervea* il pericolo? "Corse—egli dice—velocemente, per chiedere, le munizioni al locale medesimo, che serbavale"—ma n'ebbe egli, o pur no? Tornò egli, o pur no al conflitto? Se risponderà del sì, allora come saprà conciliarsi tale as-

li ([1]). Li rivedremo sì noi fra non guari uniti, e divisi per compiere ad altri ufficii.

Sloggiati i siciliani, dopo un lungo, e sanguinoso conflitto da quei giardini, sboccavano i regi, muniti di artiglierie, sul fianco sinistro de' loro nemici ([2]), che sulla strada Consolare pugnavano, ed a stanca della loro

serzione con quanto ei disse ai comuni—ivi a p. 399—400" che durò, cioè, combattendo un'ora, "e poscia corse in città, dove più fervea il pericolo, ma soltanto per battersi" solo, e disperato incontro a' soldati, che si avvanzavano—e forse non si avanzavano—da S. Giuseppe? "Questa narrazione non esclude affatto ogni sospetto di esser egli ritornato in sul Dromo?—Avea luogo la sortita de' regi alle 5 p. m., e senza dubbio, tra le grida di all'armi córse sino a S. Cosmo, dove il prode colonnello bivaccava, la sua corsa in città, il combattimento disperato, e la ritratta de' regi, varcar dovettero, per lo manco, due ore, quindi è fatto chiaro, che, "dietro di aver ricacciato nella Cittadella i borbonici" era già notte, e non era più il caso di ritornare alla pugna in sul Dromo; e diffatti egli medesimo, dietro aver ricacciato nella Cittadella i borbonici, *ad un' ora di notte,* vale a dire presso alle 7 p. m., *continua narrando,* "ritornammo *vittoriosi* ai quartieri"—ivi p. 400.

Se risponderà del no—s'è vero quanto scrisse Pracanica—ivi a p. 348—e che il sig. La-Masa non ha disdetto—che imbattèssi, cioè, con lui, ed insieme recaronsi all'ufficio del commissariato: che entrambo percorsero, montati a cavallo, con in mano una bandiera tricolore, le strade della città, per chiamare il popolo.. .. e non ottennero, che uno scarso effetto .... se frattanto sorvenne, alle 5. p. m. la sortita de' regi dalla Cittadella; se impegnato a combattere i soldati nemici, che si avanzavano da S. Giuseppe, non potè egli ritornare mai più sul Dromo. a quel combattimento in sulla via rotabile—le parole, per lui scritte nel suo rapporto a' comuni a pag. 400, accennar non possono se non se a quello, in cui egli assicura di essersi impegnato, prima di entrare in città.

([1]) Ed a nulla monta quanto ha scritto il prode colonnello nel suo rapporto ai comuni—ivi a pag. 401—che "con alquanti volontari, cioè, venne—senza divisare il tempo in cui venne—il Pracanica a rianimare la zuffa," avvegnachè s'egli, il prode colonnello accenna, con tai parole, a quella venuta di Pracanica sulla via del Dromo quando imbatteavisi con *Grillo,* cui il cappello togliea, e la camicia dell'uffiziale ucciso, ed in questo caso lo stesso Pracanica il dimentisce, escludendo co' suoi detti medesimi di aver preso parte alla zuffa. Se accenna a un'altra, e posteriore venuta, Pracanica il dimentisce ancora tacitamente, non impiegando pur verbo nel suo rapporto, per significare di esser ritornato in sul Dromo, e essersi mischiato col nemico.

([2]) L'Autore della Storia, *antico ministro* della guerra, pieno la mente di dottrina tattica, e strategica, trova da per tutto—laddove manchi, per avventura, la realità—un' imagine della guerra ordinata, e sapiente, epperò, narrando il movimento della truppa napolitana, il dice inteso a girare la nostra *ala* sinistra, pag. 343.—ma di che *ala* va egli favellando? un' *ala sinistra* suppone un *centro,* un' *ala destra,* una *riserba,* un ordinamento insomma militare. Ma questo non fu mai: i soli 2 battaglioni serbarono, in quel conflitto, in sulle prime, un'apparenza di ordinanza, che, ben presto, sparìa, per dar luogo ad un combattere confuso, e tumultuario, quale può farsi da bande popolari, da forze, che non agiscono sotto un capo supremo, che preordini, e dirigga, secondo un dato piano, i movimenti. E diffatti lo stesso Autore della Storia continua, dopo non guari, a scrivere—p. 352—"Non v'era, chi ad essi comandasse, e, come segue nelle guerre popolari, ciascuno era capo a sè stesso, nessuno sapea a chi obbedire, dove convenire, dove andare, come *approvvisionarsi*—" E che di questo disordine dovessero chiamarsi in colpa i reggitori, non ha saputo, *sino* a *certo segno,* egli medesimo negarlo—"Orsini—infatti prosegue—unico uomo di guerra, che là fosse, era occupato delle sue artiglie-

colonna, e preceduti da un fiero trarre a scaglia, ferocemente attaccavanli da lato, ed a tergo. E comechè dall'alto del campanile di S. Nicolò un picçiol pezzo de' difensori fieramente li danneggiava, vôlte alcune delle loro artiglierie contro di quello, ed in gran parte distruttolo, obbligavano i loro nemici a disgombrarlo. Côlti così costoro fra le masse, che incedevan di fronte, e le schiere che assalivanli alle spalle, dopo aver fatto meravigliosa resistenza, disputando di palmo in palmo il terreno, furono finalmente costretti a ritratta; che messa ad effetto, senz' ordine di sorta, da bande senza disciplina, e senza capi, ritraeva assai di una dispersione. Combattendo con forze, per lo quintuplo, e meglio maggiori—con forze ognora fresche alla pugna—con forze superiori per arte, ed ordini di guerra, i prodigi di valore, con che bilanciato aveano i siciliani le svantaggiose loro condizioni, costato aveano, com' era naturale, sacrifizii di sangue. De' due battaglioni di ordinanza non rimaneano che poche reliquie; non pochi animosi volontari delle bande cittadine, e parecchi valorosi crociati, perduto aveano gloriosamente la vita per la difesa della patria; quanto rimanea, debole, sconfortato, prostrato dal lungo combattere, mal regger potea, senza nuovi soccorsi, a durare al conflitto. Quando il maggiore Micali, raggranellati i suoi pochi soldati del 13mo. di linea, afforzati da volontari i più distinti (1), traeva in ajuto de' periclitanti compagni. Avvenutosi in molti, già capi di squadra, che si allontanavano dal combattimento, li esortava a seguirlo, ma stanchezza, scoramento, o disperanza di riuscire a buon successo, che fosse, negavano. Trapassando per S. Cosmo, e vista la colonna del colonnello La Masa al bivacco, invitavala a congiungersi a lui; ma furono le sue parole indarno, chè, giusta il piano del direttore di quella giornata di guerra, forse il momento di entrare la

rie. Pracanica usciva a *quando* a *quando*—ciò suppone, che più volte ei sia uscito, ma ciò è falso—a rianimare i combattenti, non a comandare, chè non potea, nè sapea—" Se non che quì fa sosta: ma perchè non passa egli a rassegna tutti? Perchè tace di Piraino, che facendo da comandante generale" disponea, che tutte le squadre, e milizie nazionali muovessero per quelle contrade" ? Perchè a lui legato da' più stretti vincoli d'amistà? Perchè tace di La-Masa, cui era stata affidata la direzione suprema di quella giornata di guerra? Perchè non dice del maggiore Poulet comandante del 10mo.? Perchè . . . . ma perchè parlare de' reggitori locali, e non estollersi sino a' reggitori dell' Isola tutta? Perchè non sottoporre a severo giudicio la fallace politica, che, sperando nel patrocinio straniero, sdegnò di confidare nelle proprie forze, e trascurò gli armamenti? Perchè non fulminar l' anatema sull' inetto, e peggio ministro della guerra, che sciolse 4,000 uomini di linea, perchè i soldati non aveano 5 piedi parigini di altezza; che in 5 mesi non seppe, e non volle, formare un' armata, almeno di un 10,000 uomini di ordinanza ? Perchè . . . . ma basta fin quì, chè volersi tener proposito di tutti, e di tutto sarebbe un non finirla mai più.

(1) Fra' quali il distintissimo giovine Giuseppe Giamboi, D. N. T. ecc.

sua squadra in azione, non era ancora giunto. Giugnea allo sbocco, ch' è un piccolo torrente innanti alla casina del principe di Collereale: vedea le fiamme, che alto estolleansi, in tutt' i punti, dagli edifizii di quel malarrivato villaggio; i regi già padroni di quella chiesa. Munito di due pezzi di campagna, fornitigli dal prode colonnello La Masa, ordinava Micali, furiosamente traessero sì contro la nemica colonna, che contro le porte di quel tempio, dall' alto del quale vantaggiosamente gl' inimici pugnavano. Riusciva a sloggiarneli, ma non ad occupar la chiesa coi suoi, chè un grosso di regi, saldo in sulla strada, durava ostinato sotto la scaglia, fulminava, da suo canto, incessantemente di rimando colle sue artiglierie. Sprovveduti i difensori di artiglieri e di treno, sopperivano agli uni ed all' altro, il pronto e risoluto volere, l' arte suggerita improvviso dalla necessità, il cuore, e le braccia de' combattenti. Alternavano essi i tiri, perchè il fuoco ininterroto al nemico vietasse di scagliarsi, a corso lanciato, per impadronirsi di quei due pezzi; e così loro riusciva di sostenere a dilungo l' impari pugna con esso. In quella, che a tal guisa protraevasi il conflitto, sorgiungea a soccorso il maggiore Saccà, con una mano dei suoi municipali [1], alquanti volontari, e pochi uomini di squadra a stipendio, e dopo non guari il maggiore Santoro con altra, sebbene breve schiera di armati; il perchè riconfortati i combattenti, più ostinàta la pugna venia più sanguinosa. Durava già da oltre ad un' ora, quando i regi, muovendo per la via di sopra riescivano sul sinistro fianco di essi, vinta la opposta resistenza di un avamposto, non più forte di 20 armati, sotto il comando di un Luigi Cardillo, che a guardia di quello sbocco era stato già locato, e che invece di ubbidire gli ordini del maggiore Micali, di spedirgli tosto all' apparire de' regi, avviso, che essi si appressavano per quello, senza curarsi d' inviarne tosto l' avvertimento, erasi imprudentemente impegnato a combattere l' inimico, venti volte almeno più numeroso. Mancava per poco, che la sconsigliata audacia pagato non avesse egli colla vita; pure se Cardillo giunse a salvarsi, non lieve danno recava a' combattenti non avvertiti compagni, d' improvviso assaliti pressochè a tergo, astretti a precipitosa ritratta, sfolgorati di fronte, al fianco, alle spalle. In questo

[1] Non per ordini dati dal commissario del governo, non per disposizione del generale Pracanica, del direttore Orsini, o del prode colonnello La-Masa, sibbene a consiglio del maggiore Poulet lasciava il maggiore Saccà, in quel frangente, la difesa delle trincee, ed accorrea al conflitto co' suoi municipali. Poulet, che mostro avea, anch' egli, velleità di tòrvi parte, come prima giungea a S. Cosmo, credea più prudente rimanersi in quel sito vantaggioso, a tener compagnia al direttore supremo di quella giornata di guerra.

punto un inaspettato soccorso salvava quei bravi dall'intero esterminio: una colubrina della batteria del noviziato, che prima feriva al Salvatore, ed alla Cittadella, volgeasi verso mezzodì, ed incominciato incessante fuoco sulle truppe regie, che si avanzavano per alla città, recava nelle loro file la morte, e la distruzione. Arrestava così per qualche intervallo l'avanzarsi ratto di esse a rincalzo degli sperperati difensori. Pure, sebbene a rilento, procedea sempre l'inimico, e cominciava ad estendersi sulla sua sinistra, giungendo sino al piano sottoposto alla casa, una volta della compagnia gesuitica, detta della Carrubare [1];—non potendo ampliarsi dippiù, avvegnachè impedito fosse da una mano di uomini risoluti ed animosi, che, occupate le alture sovrastanti di Monte Santò e delle Olivarelle, pel vantaggio de' luoghi fieramente lo bersagliasse [2].

128. Mentre che in tal guisa ferocemente pugnavasi dalla parte meridionale della città, sia per divergere le forze dei difensori, sia, piuttosto per farsi lor prò dell' averne essi quasi abbandonata la interna custodia, per accorrere là, dove più, in quel punto, urgeva il pericolo, e, superate le difese, rese per tal ragione assai deboli, a viva forza di essa impadronirsi, esciva un grosso di truppe napolitane, e svizzere dalla Cittadella. Schieravansi queste dapprima in battaglia in sulle trincee di Terranova [3]; parte, quindi, di esse occupava il D. Blasco, e le scuderie: trapassavan quelle l'intiero piano di Terranova, e rioccupavano le attigue, e, da già tempo, abbandonate caserme, e una schiera di esse, volgendo i passi verso il Portofranco, abbandonato sconsigliatamente da' siciliani, accorsi sul Dromo, di repente vi penetravano. Dalle occupate caserme si dà tosto

(1) Il colonnello Orsini, nel suo rapporto al ministro, più volte ricordato, scrisse, che le squadre destinate a guardare gli sbocchi delle Carrubare abbandonarono i posti, e disse degni di biasmo i due comandanti, quello destinato a tal guardia, e quello delle forze destinate a custodia del littorale meriggio di S. Placido—ivi a pag. 381—Rimane a conoscersi, se siansi veramente *destinate* delle forze a guardia degli sbocchi delle Carrubare, e chi si abbia tanto ordinato. Orsini non certo; chè egli ciò non dice. Non Pracanica, che, nel suo rapporto tace affatto di questo, come ne tacciono e Piraino e La-Masa. Se poi nella mischia, per mero accidente, qualche mano di bande venne a locarsi a quegli sbocchi, ciò non prova la destinazione, nè riversa su di un comandante la risponsabilità di averli abbandonati. Pare a noi quindi, che il suo giudicio di doversi, cioè, "tutta la risponsabilità della presa di Messina gravare sù di essi"—ivi pag. 382—esagerato, e falso, inteso solo a celare le colpe assai più esiziali del governo, e di tutt'i reggitori supremi delle cose civili, e militari di quella sventurata città.

(2) Allora, e non prima spingevano i regi la loro sinistra sulle prime alture della via rotabile; epperò l'autor della storia è caduto in inganno,—come già osservammo—allorchè scrisse, che "occupata la via rotabile"—il che loro riusciva sbarcati appena—"spingeano la sinistra innanzi su per le colline"—pag. 348.

(3) Relazione del colonnello Svizzero.

opera a forare le mura, che le separavano dal monistero di S. Chiara, divisando, in tal guisa, di riuscire sul ciglio delle barricate medesime, per noi già descritte, e, con lieve sforzo, vinta la resistenza, aprirsi il varco nel seno della città. Sortiva un altro corpo, in parte di svizzeri, in parte di napolitani per la saracinesca sotto il D. Blasco, e, vôlti i passi a destra, correa per impadronirsi delle trincee, in taluni punti pressochè abbandonate dai difensori, accorsi, come già narrammo, a combattere altrove, ed, occupate queste, per attaccare a tergo le forze siciliane.

Occupato il Portofranco davansi i regî a trarre dall' alto delle sue finestre sui difensori delle batterie siciliane, assai scemi pei rinforzi altrove spediti. Côlti improvviso da quell' inattesa tempesta di palle, caduti i più arditi, che tentavano accostarsi alle artiglierie, per volgerne i tiri contro il nemico, l'egregio Lancetta, che ivi comandava, ebbe tosto ricorso, per istremare il pericolo, all' ingegnoso trovato, di dar fuoco ad alquantapolvere, del cui denso fumo involti i difensori, non più segno determinato a' colpi dei regj, poteano, come fecero, ratto accostarsi a quei pezzi, e senza indugio far principio al trarre contro i nemici. Al fragore dei primi colpi, rapidissimo levavasi per tutt' i punti della città il grido di all'armi. Accorreano a difendere le periclitanti barricate gli armati popolari. Vomitavano le difese batterie, con un fuoco spaventevole ed incessante, la morte sugli assalitori: la moschetteria, sebbene poco numerosa, sebbene fulminata dal Salvatore e dalla Cittadella, sebbene sposta al fuoco delle truppe nemiche, determinata a morire anzichè cedere, secondava, col fuoco non interrotto, il fuoco delle batterie. Intanto la continua grandine delle palle, delle bombe, delle granate, de' razzi in tutti i punti della città, lo scrollamento, e il rovinio delle mura, soli avanzi di una parte degli edifizj, il tremendo fragore dei micidali projettili, il rombo incessante delle artiglierie, il sibilo delle palle, la densa nebbia di fumo, rotta di momento in momento dalla pallida luce de' succedentisi tiri, il sinistro battere de' temburi, incitatori alla pugna, le grida furibonde de' combattenti, il cadere de' feriti, e degli estinti, il suolo allagato di sangue, e di dilaniate umane membra, i gemiti de' moribondi, lo squillare a stormo di tutte le campane annunziatrici del pericolo, che la patria minacciava, le fiamme, che altissime estolleansi dagli incesi edifizii, era tale uno spettacolo, da ispirare a vicenda in ogni animo e stupidezza, e terrore, e furore, e pietà.

Ingaggiata la fiera lotta, voleano i difensori dare fuoco alla mina, che sotto il Portofranco erasi operata, ma, dopo iterati tentativi, riusciti indarno, chè qualunque stato fosse il motivo, tornò impossibile accenderla, fu forza smetterne il pensiero. Sopperivano alla difesa della mina le ar-

tiglierie de' forti della città, che, lasciando di tòrre a segno il Salvadore, e la Cittadella, volgeano i fuochi sulle occupate caserme, sulla così detta baracca del generale nel piano di Terranova, lungo il cammino sino al baluardo D. Blasco, sul Portofranco, dove stivate vedeansi le truppe regie ([1]). Cadea, e scoppiava nel bel mezzo del 6° di linea avanti alle caserme, di che si favella, una bomba, e, fra morti e feriti, scemavalo di oltre a 200 ([2]). Resi i difensori più arditi dallo scoramento degli assalitori, dandone loro l'animoso esempio l'abate Krimy, aprivansi nuovamente il varco nel Portofranco, e, vinta a viva forza la resistenza dei regi, sebbene di nuovi ajuti afforzati, ampia strage di essi menavano, e finalmente riuscivano a ricacciarneli. Da quel punto davansi a sfolgorare, e sì ferocemente gl'inimici nel piano stesso di Terranova, da spingerli in poco d'ora laceri e sanguinosi a rintanarsi nella Cittadella.

129. Tornava agevole al corpo, escito dalla saracinesca sotto D. Blasco, d'impadronirsi d'una parte de' trincieramenti, non ossendosi incolto dapprima in resistenza di sorta, abbandonata com'era da' difensori; ma ben presto una fitta grandine di granate e di palle, fulminategli sopra dalle batterie della città, obbligaronlo ad abbandonare la malaugurata impresa, ed a rifuggirsi anch' esso per entro alla Cittadella. Rimpadronivansi così i siciliani del Portofranco, e del forte così detto de' Bravi, di cui i regi aveano, in sulle prime, senza ostacoli inchiodate le artiglierie, e saccheggiate le munizioni ([3]). Mentre, e per entro, e fuori della città così ferocemente pugnavasi, surse voce, che ben presto fu universalmente ripetuta, che il commissario del governo era disertato dal suo posto. Se deggiamo aver fede alla concorde testimonianza di quei capi militari ([4]),

([1]) Rapporto di Orsini—ivi p. 381.

([2]) Relazione storica del colonnello Svizzero. Dilungasi quindi dal vero quanto narra a p. 350 l'autor della storia attribuendo tal danno alla mina, che sottostava alle caserme: e questa, e l'altra non esploser mai.

([3]) Si veda la relazione del colonnello svizzero.

([4]) "Diffatti—scrive Pracanica nel suo rap:—ivi a p. 348—ci siamo recati—egli, e La-Masa—all' ufficio del commissariato, e persone dello stesso ufficio ci assicurarono, che il medesimo erasi allontanato pria delle ore 20—delle 3 p. m — Una folla di popolo adirato confermava la notizia, gridando: costui ci ha traditi"—Ed in un altro luogo—" verso mezz'ora di notte—le 7 p. m.—di ritorno con La-Masa ci siamo recati di nuovo all' ufficio del commissariato, ed abbiamo udito per la seconda volta, che il commissario, non più ricomparso, trovavasi a bordo del vapore inglese il Gladiator "—ivi p. 348,

Il prode colonello La-Masa, che trascrive nella sua opera il rapporto di Pracanica, non solo non dà sulla voce al suo collega comandante generale, ma scrive egli stesso, di aver ricevuto sul Dromo " la notizia che il commissario del P.E. erasi imbarcato sul vascello inglese—ivi a p. 348 (*a*).

(*a*) Nel suo rapporto letto a' comuni—ivi a p. 398 e seg. tace affatto di questo—come da suo canto, il commissario del governo, per buona reciprocanza, tace delle incolpazioni, fatte al prode colonnello.

erasi esso involato colla fuga a' pericoli, ed a' doveri del suo officio sin dalla metà di quel giorno (1), ed a questo fatale allontanamento appongonsi per taluni fra essi le più esiziali conseguenze (2). Mancavano, se dee aversi fede al colonello La-Masa, nel corso del combattimento dello stesso giorno, le munizioni (3): mancavano anche la sera in città: mancavano "le ambulanze nel campo, non un cataletto, non una carretta per potere trasportare i feriti—le morti, e le gravi ferite de' capi, e degli uomini influenti portavano lo smarrimento, e l'allarme, dovendo questi trasportarsi in città sulle braccia de' combattenti, sicchè quelle scene . . . . .

Il direttore della guerra Orsini riconferma le assicurazioni del comandante generale Pracanica: —"Verso la metà del giorno 6—egli scrive nel suo rapporto ivi a p. 382—circa le ore 12 meridiane, non fu più possibile rinvenire la prima autorità."

(1) Se deggiamo al contrario aver fede in costui, avrebbe egli dato egregia prova, non che di civile, di militare coraggio, e mostratosi, così, non indegno affatto del carico di supremo reggitore, qual fu, delle cose militari di Messina. E difatti "all' annunzio di tanto eccidio, di tanto sterminio, io credeva opportuno—egli dice, nel suo rapporto ivi a pag. 413—di lasciare il commissariato, e d'inoltrarmi verso i punti dell' azione, per incuorare il popolo"—*(a)*—Se non che desta qualche dubbio sulla veridicità di questa autorevole sua asserzione l'osservarsi i modi vaghi, ed inesatti, con cui descrivonsi per lui quasi tutti fatti *(b)*, ed i badiali errori, in cui incespica per taluni, e de' più inportanti *(c)*.

(2) La contezza, che il commissario del P. E.—scrive Pracanica nel suo rapporto ivi a. p. 348.—avea abbandonato il suo posto, avea sparso un tal terrore nel popolo, che, credendo ogni cosa perduta, non pensava, che a disperdersi, e ad ogni modo salvarsi"—Il colonnello La-Masa, che registra nella sua opera questo rapporto, e partitamente il comenta, non spende verbo per combattere questi fatti, epperò, tacitamente, confermali.

Il colonnello Orsini ricorda—ivi a p. 382—385—quest' allontanamento del commissario del governo sin dal mezzo giorno del 6, e quindi il suo imbarco sul legno straniero; poscia soggiunge: "—questi fatti produssero tristissime conseguenze."

(3) "Dapprima ne fui di poca quantità provveduto, ei dice, dopo intieramente mancarono le munizioni."—ivi p. 348.

"Dimandai munizioni, scrive il colonnello Miloro, ivi a pag. 42, e non potei ottenerne: anche di questo si difettava."

(a) Veramente ei pare, che questa sua sollecitutudine tornasse superflua, e che il popolo non avesse mestieri, di essere incuorato, se gli è vero quanto ei medesimo aggiunge: —"Lungo la via percorsa — vale dire quella, che recava *verso i punti di azione*—furono da me incontrate delle *signore*, de' *frati*, e de' *monaci* — non frati—armati di schioppo, *che vollero precedermi*—vale a dire che mostrarono più coraggio di lui medesimo—ivi p. 416

(b) Narra egli, a recarne un esempio, la morte del bravo Pagnocco, e la *non lieve* ferita riportata dal maggiore S. Antonio —ivi a p. 411—; ma questi due fatti ei dice accaduti nel conflitto, in cui " alla bajonetta furono respinti i regii sino alla spiaggia—ivi loc. cit.—il che avvenne, come già narrammo, quando entrarono in azione i due battaglioni nazionali; mentre, veramente, Pagnocco fu morto, S. Antonio fu ferito prima che i battaglioni sorgiungessero.

(c) La sortita dei regii, l'occupazione del Portofranco, e delle caserme etc., per noi già narrate, com'è irrefragabilmente certo, sì per notorietà, che per concorde testimonio de' capi militari, ebbe luogo il 6 verso le 5 p. m.—intanto nel rapporto di Piraino tacesi di questo episodio importante per tutt' il giorno 6, e quindi riportasi accaduto la mattina del 7—ved. il suo rapporto—ivi a p. 413, e 414.

produceano il compianto, e lo scoramento " ([1]). Mancavano i viveri per reficiare i combattenti ([2]), appunto perchè niun provvedimento erasi dato per recar loro ne' luoghi stessi del conflitto, nonche le vittovaglie, le stesse munizioni di gnerra, e quindi eran essi astretti a scemar le file, per far-

"Mi recai a dimandarne, così nel suo rapp. offic. del 10 settembre al ministro della guerra—ivi a p. 70—all' ufficio del Potere Esecutivo, e poscia all' arsenale, non esistea un solo cartuccio nell' uno, e nell' altro—Orribile verità!" Dimandai cartuccie e tubetti—narrava La-Masa a' comuni—il Signor Pompejani mi offerse un solo pacchetti di tubetti da munizione, dicendo essere il *solo*, che rimaneva; mi offerse ancora 400 mezzi di cartuccie, ivi p. 401"—E che altri tubetti non esistessero, il confessa lo stesso Pompejani, quando narra, che il giorno 6 spediva un Là Rosa al comandante dell' Ercole" per chiedergli una provvista di tubetti—ivi p. 352.

Il rapporto del colonnello La-Masa ai comuni ebbe luogo, come dicemmo, il giorno 13 settembre: Piraino dava il suo al governo posteriormente, e questo pubblicavasi nel giornale officiale del giorno 21 settembre a p. 453. Non vi si vede intanto impiegata una sillaba per dimentire le assicurazioni del Sig. La-Masa, che pure avea egli sì grande interesse di dimostrar bugiarde. Quindi, secondo le regole di una sana critica, dènno tenersi per vere, anche per tacita confessione dell' incolpato. E di qual grave risponsabilità pesino sopra costui, non sarà chi non vegga. Come! era in Messina scarsezza tale di munizioni, da non bastare neanco per quattro, o cinque giorni di difesa, ed egli non curò, a tempo debito, vale a dire sin dal 5 di agosto, quando il Porcospino recava la notizia certa della spedizione, di ricercarne al governo una sufficiente quantità? Come potrebbe egli scagionarsi di tanto delitto? *(a)* Nè adduca egli a discolpa la perdita di 95,000 tubetti nel palazzo del comune, divorato dalle flamme, de' quali parla La-Masa, ivi p. 353—avvegnachè—1°. questa perdita dovesse anche a lui addebitarsi, per la supina, e brutale incuria di porre in salvo quella preziosa munizione in luogo sicurissimo; per averla lasciata esposta a' probabili, non solo, ma quasi necessarii sinistri, cui iva sottoposto quel palazzo, sorgente in sulla marina, rimpetto al Salvatore, ed alla Cittadella, segno precipuo a' loro colpi—2°. fosse questa una quantità sì sparuta da potersi durare appena per altre poche ore di fuoco.

(*a*) Se poi prestassimo fede ad un Errico Parisi, segretario del commissario del P. E. la colpa di costui saria, per avventura, più grave, conciosiacchè, non mancando le polveri, fallito egli avrebbe al dovere di far preparare le cartuccie.—" Dippiù fu osservato—sono parole di un attestato di Parisi del 30 settembre 48 registrato nell' opera del prode colonnello La-Masa a p, 383—ch' eravamo privi di tubetti, e di munizione *confezionata;* e che altro non ci restava che un pacchetto, che abbiamo consegnato al Sig. La-Masa." Non mancava dunque la munizione, mancava la munizione *confezionata.*

Fra questo certificato però e le parole del Sig. La-Masa noi non troviamo quella perfetta concordanza, ch'è il primo carattere della verità; il perchè estimiamo dicevole sospendere il nostro giudizio. E difatti il Sig. La-Masa nel suo rapporto a' comuni parla di un *solo* pacchetto di tubetti, di 400 mazzi di cartuccie, e di 3,000 *fulminanti* da caccia, ch'esso non ricevè, perche mancarongli i mezzi di trasporto—ivi p. 401—Parisi ci parla di un pacchetto di tubetti, esclude i 400 mazzi di cartuccie, assicura, che si eran privi di munizione confezionata, parla di 5,000 fulminanti trattenuti per le squadre—ivi p. 383.

([1]) La-Masa ivi a pag. 346.

([2]) "Durante quel giorno—scrive il colonnello Miloro—nessuno ajuto ci fu apprestato, nessun rinforzo, nessun rinfresco. Secchi, e spossati al cader del giorno ci ritirammo"—ivi pag. 42.

" Non restavano—narrava il colonnello La-Masa a' comuni, ivi a pag. 401—che 200 circa tra feriti, stanchi, e *digiuni.*"

"I combattenti—scrive l'autor della storia a pag. 352—353—non aveano ancora mangiato per tutta la notte del 6—non ebbero, che tardi del pane, e *non tutti*, e dopo tante fatiche non un ora di riposo." Eppure nell' art: 2 della seconda deliberaziane del consiglio di difesa del giorno 6 di agosto, presso La-Masa pag. 306—era stato il commissario del governo esortato a provvedere alle necessarie vittuaglie!

senę al procaccio: nessun provvedimento per prepararne almeno in città, a ristorare gli affranti da tante notti di vigilia, da undici ore di accanito conflitto, dal digiuno.

Di tutto questo invece, dicchè il commissario del governo dal mezzodì in poi s'occupasse, non sapprebbesi render ragione; avvegnachè egli, sebbene, di aversi abbandonato da quell' ora il suo officio, siagli stato da Orsini, da Pracanica, da La-Masa posta cagione, pure non si è provato a dimentire la grave incolpazione, dando per quelle ore di momento grandissimo, minuto conto di sè, nel suo rapporto al ministro. Tutto ciò, che da esso rilevasi si è, per punto, che " alle ore 23 d'Italia—vale a dire alle 6 p. m. di Francia " — venuto nella persuasione, che la città, non potea più sostenersi, credette opportuno di portarsi a bordo del vapore inglese il *Gladiator*, e poscia sul vascello francese "—E, se può aversi fede in lui— " a solo scopo di guadagnar tempo, e ad oggetto di chiedere una sospensione d'armi per 24 ore; *ma richiesto di mettere delle condizioni*, a cui non era autorizzato, e che poteano per altro—ei dice—compromettere l'onore del paese e la nostra santa causa, *mi determinai proseguire una lotta disperata*" (1).

Ma tutto questo tiene accordo col vero?

"Intorno alle 7—scrive il capitano Robb (2)—il signor Piraino. ed il suo segretario vennero a bordo per dirmi, che le squadre erano state disperse, che la guardia nazionale era disertata, che le napolitane truppe erano alle porte della città, e pregòmmi ad interporre la mia mediazione per arrestare lo spargimento del sangue. Era questo assai difficile in quel momento; ma pure, comechè la camera si trovasse zeppa di donne, e fanciulli, e quindi non avea dove tenere una conferenza, io il tramutai sull' Ercole. Il comandante di questo legno, che erasi arreso a tutt' i miei suggerimenti ed opinioni, e concorso cordialmente a' miei sforzi per la conciliazione, e per la causa dell' umanità, meco convenne, che il tempo era allora giunto per qualche mediazione, che tender potesse al nostro grande scopo, e *noi chiedemmo* (3) s'ei fosse preparato arender-

(1) Ivi pag. 413.

(2) Nel suo dispac. degli 8 settembre all' ammiraglio Parker—ivi pag. 501-502. Quanto significava di prima giunta al comandante inglese, e quanto proponea nel secondo consiglio di guerra, di quella sera medesima, chiariscono alquanto l'intendimento di lui, allorchè recavasi a chiedere la mediazione straniera.

(3) In un rapporto del 30 settembre, che Ignazio Pompejano s'ebbe indiritto al prode colonnello La-Masa, da costui pubblicato ivi a pag. 352—353—tacesi dell'imbarco di Piraino sul Gladiator, del tramutamento di costui sull' Ercole; ragionandosi del comandante di questo vascello, lo si tassa di gentilezza *ippocrita;* i suoi modi cortesi si addimandano *civetteria:* si qualificano le sue parole da sermoni da frati conversi; a lui *solo* si appone l' *empia frase*—" dunque vi assoggettate?" Ma

si (1) a' napolitani vittoriosi: rispondea: *non poter darsi una decisiva risposta,* senza prima averne *consiglio col comitato* (2). E parve, che sospettasse di cader vittima de' vendicativi sensi del popolo (3). E siccome, nè io, nè il capitano dell' *Ercole* eravamo al caso di interporre la nostra mediazione, senza avere delle condizioni ad offerire, eravamo obbligati a rimanerci neutrali."

130. Dopo più ore veniva a rompere il diaccio il prode comandante generale Pracanica, che avuta spia, per la seconda volta, di essersi Piraino imbarcato sul *Gladiator,* recavasi a chiamarlo, e, finalmente, dietro replicati inviti, inducealo a scendere a terra, ed a seco lui condursi appo il prode colonnello La-Masa, nel Salvatore de' Greci, "per discutere ciò, che l'urgenza imponea di fare (4)." Ed ivi assembravasi il concilio, che dovea decidere della guerra, o della sommissione. Dopo brevi discussoni, e varie sentenze, se dee aversi fede nelle assicurazioni del comandante generale (5), fu fermo:" di attaccare i regi nella notte stessa, e cacciar-

perchè questo, mentre l'*empia frase* fu profferita da *entrambo* i comandanti? Pompeiano, membro principale della camerilla del locale governo, intendea, come era naturale, a caricare l'odioso repubblicano francese, ed a risparmiare il simpatico costituzionale inglese.

(1) Prepared to surrender.

(2) Corrispondenza, ivi pag. 401—502.

(3) Quale si fosse il volere del popolo si abbia dallo stesso rapporto di Piraino: —"Eppure—son sue parole—l'eroica popolazione messinese, intenta alla difesa della città, e delle sue fortificazioni, poco curava i tristi effetti dell'incendio, e tutti gli ostacoli valorosamente superava, e tutt' i più sensibili affetti comprimea, per darsi intieramente in sacrifizio della santa causa della nostra indipendenza .... Io non udii mai nè da *uomini*, nè da *donne*, nè da *grandi*, nè da *piccoli*, nè da *ricchi*, nè da *poveri*, un motto, un gesto, che *indicasse* a capitolazione."

"Le famiglie spaventate dal rombo de' cannoni, dall' esterminio, dagl' incendii, dallo scrollare delle case, abbandonavano intere contrade ...... Eppure signor ministro non una voce, non un atto, che avesse indicato alla resa."

Eppure in questo giorno egli offeriva di render la città!

"In sul mattino del giorno 7 presentavansi i regi all' assalto della città, e con un fuoco gagliardo, e pieno attaccarono i nostri, che si misero a contrastar loro palmo a palmo il terreno."

Continua descrivendo lo stato spaventevole, in cui Messina fu ridotta, e quindi conchiude:

"Riesce inconprensibile come 100,000 abitanti si decidessero a soffrire ogni martirio, anzichè cedere alla *debolezza* d'una capitolazione."

Dopo tutte queste confessioni, come potrebb' egli scusarsi di aver ceduto, insieme ad una dozzina di altri capi alla *debolezza* di una capitolazione?

(4) La-Masa, ivi pag. 348—349.

"Disbarcava—scrive il cap. Robb—intorno alle 10 p. m. per decidere se dovesse continuarsi a resistere, ovvero a sottomettersi"—ivi.

(5) Percorso attentamente il rapporto del comissario, Piraino osservasi, a prima giunta, con meraviglia, il più assoluto silenzio sù questa, come sull' altra posteriore radunanza, ch' ebbe luogo, la notte medesima, nel quartiere della guardia nazionale, della quale terrassi, fra non guari, proposito: pure ravvicinando i risultamenti di questi consigli alle pratiche per lui fatte, non torna difficile comprenderne la cagione.

li (1) da que' punti, ove si erano accampati" (2). "A far ciò—egli continua—si richiedeva per lo meno la forza di 600 uomini freschi. A tale oggetto il commissario, io, e gli altri comandanti delle squadre siamo entrati in città verso le ore 3 della notte (3), per andare in cerca di nuova gente (4); ma, dopo girati tutt' i quartieri, entrò in ciascuno di noi la ferma persuasione, che di *niuna* forza si potea più disporre" (5), e fu risoluto di

(1) Queste assicurazioni del valoroso comandante generale sono apertamente disdette da un altro onorevole: il segretario del commissario del governo—presente a quella congrega—nel suo certificato rilasciato al prode colonnello La-Masa—ivi pag. 383—"fu osservato—dice—da *ognuno*, che le forze nostre erano in gran parte disperse, e *quelle sparute*, che ci rimaneano, erano stanche, e smarrite."

Ora se fosse vero, che ognuno conveniva di questo, come potrebb' esser vero, che si fosse deciso di attaccare i regi la notte, e che a tale oggetto il commissario del governo, e Pracanica fossersi recati nei quartieri, alla cerca di 600 *uomini freschi?* (a)

"Dippiù fu osservato ch'eravame privi di tubetti, e di munizione confezionata (b). Fu allora, che il Sig. La-Masa ci faceva osservare, che il *maggior* danno da *temersi* era, per quella notte, se il nemico veniva a *circondarci* per le alture (c), siccome per ben tre volte avea tentato nella giornata e che per preveggenza del Sig. La-Masa era stato con grandi sforzi da' messinesi respinto (d); per questo egli progettava di voler marciare quella notte medesima, alla testa della sua gente per le sommità di Messina, ond' impedire a' regi il disegno.....e piombare l'*indimani* (e) alle loro spalle, e serbare in caso la ritirata a' suoi (f)....mentre il Signor Piraino, ed il Signor Piracanica, e tutti noi componenti il consiglio dovevamo concentrare gli armati, e *spingerli alle porte della città* alla resistenza, *per lo giorno seguente* (g)—Fu accolto con unanime consentimento il progetto." (h)

(2) Accampavano, a stanca, sotto la casa gesuitica delle Carrubare; al centro, a distanza di un trar di moschetto dall' ospedaletto; occupavano a destra tutta la campagna di questa linea.

(3) Poco più tardi delle 10 di Francia.

(4) Dunque l' incarico di attaccare i regi *nella notte*, ad averne fede in Pracanica, non erasi dato alla squadra comandata dal prode colonnello La-Masa; la quale, come vedemmo, *al muovere* da Palermo, non eccedea, per altro, i 300 uomini.

(5) Or come questo, se l' incarico di piombare alle spalle de' regi erasi confidato al prode colonnello La-Masa? Come dirsi, che di *niuna* forza si potea più disporre, quando esistea la sua squadra? Quando il prode colonnello, egli medesimo ci assicura—ivi pag. 350—che con non più che 100 uomini, i soli, che fossero seco lui, rimasti (i) era egli parato ad attaccare alle spalle il nemico? Sublime, e

(a) Come dunque esser fermo di attaccare nella notte i regii, se non esisteano i 600 uomini freschi?

(b) Come prepararsi a quest' attacco privi di tubetti, e di munizione confezionata?

(c) Pare, che questa fosse una specie di fissazione, che non lasciava al prode colonnello un istante di requie.

(d) Nè i regi avean tentato le alture sino presso alla sera del 6, nè alcuna *direzione*, egli *stesso* ha *detto* di aver data, ad alcuno, per impedirlo.

(e) Dunque non doveansi attaccare i regii nella notte?

(f) Pare, che questa ritirata stesse in cima d'ogni altro pensiero del prode colonnello.

(g) Dunque non doveano cercarsi ne' quartieri i 600 armati *freschi*—per attaccare i regii nella *notte* nelle loro posizioni?

(h) Che ritrarre da tutte queste contraddizioni? Lo decida chi à fior di senno.

(i) Fortunatamente questo numero si raddoppia nel suo rapporto a' comuni, dov' è detto che in città seco lui non rimaneano, che 200 - ivi pag. 401.

convocare un consiglio straordinario di guerra nel quartiere della guardia nazionale—il Priorato—Spedivasi un Ungaro al colonnello La-Masa, perchè avacciassesi ad intervenire in quella ragunata, dove, con le sue conoscenze tattiche, e strategiche, e colla sua risolutezza ispirar potea qualche abile, ed animoso partito. Il prode colonnello, impaziente di vedere le spalle del nemico, precipitati gl'indugi (1), avea già abbandonato i suoi alloggiamenti, ed era in marcia per guadagnare l'altura, con animo di attaccarnelo a tergo, senza perder di vista il pensiero dominante e principale "di *serbare* in caso la ritirata a' suoi" (2), essendo "egli in obbligo come dice egli medesimo—di prevedere ogni operazione nemica" (3). Giunta la notizia inaspettata della sua mossa, fu appresa per molti, anzichè una marcia contro il nemico, come vera fuga. Epperò il valoroso comandante generale continua :" ivi si fea ben chiara l'angustia della nostra posizione. Il *commissario* (4), ed il marchese Loffredo consigliavano la capitolazione; altri dissentivano: varii partiti si posero in campo (5), ma, come si dovea—egli soggiunge—trionfò il sentimento dell' onore, e della dignità nazionale (6)."

pressochè insana risoluzione! con 100, o 200 uomini attaccarne 14000!—Ved. il suo rapporto a' comuni a pag. 348—E quel che più monta, attacarli senza tubetti, e senza cartuccie! *(a)*

(1) "*Subito*—son sue parole—io ordinai una marcia"—ivi pag. 401.
L'autore della storia, non si sa come, lo fa escire dalla città verso le 7 p.m. del giorno 6, appena Piraino saliva la prima volta sul Gladiator—tom. I. pag. 351.

(2) Ivi pag. 384.

(3) Rapporto a' comuni pag. 401.

(4) Ecco la ragione, per quanto ritrae dal verisimile, delle reticenze usate da Piraino nel suo rapporto: affettar volendo una risibile spartanità, potea egli confessarsi ingenuamente di aver consigliata la Capitolazione, e di aver tenuto accordo, per questo, col marchese Loffredo, o Cassibile, che voglia dirsi, spacciato traditore della sua patria?

(5) Quanto è narrato da Pracanica, è attestato ancora dal colonnello Orsini—"chiamato premurosamente in consiglio—ivi—dal sig. commissario generale, che ricompariva in Messina, e da molti altri cittadini, che erano a fianco suo, si palesò il vero della nostra posizione .... consigliano quindi di rendere la città a capitolazione; ma ciò restò in semplice concetto"—ivi pag. 385.

(6) Ivi pag. 349—L'autor della storia tace affatto di questi due consigli di guerra, ed a ragione: amico a Piraino, potea egli favellarne, quando costui avea i suoi motivi per tacerne?

(a) Ne chiese egli sin dal dopopranzo dello stesso giorno—tom. I. pag. 348—ne chiese la sera—ivi pag. 401—e mai non se n'ebbe—ivi, ed a pag. 365: dunque è forza conchiudere, che il consiglio fermava, ed egli, il prode colonnello, era *risoluto*, di attaccare i regii *alla bajónetta!* Dopo questa risoluzione si venga a strombazzare, se si osa e Leonida, e Marco Botzaris! e . . e . . .!

Se questo non si dilunga dal vero, or ora fia chiaro quanto dal risultamento di quel consiglio siasi il commissario del governo allontanato (1).

Riedeva egli alle 2 ½ del mattino del 7, vale a dire sciolta appena quella ragunata, a bordo del *Gladiator*, in uno al valoroso comandante generale, al capo de' municipali, ed alcune autorità civili, 15 persone, od in quel torno, ed esordiva dal dire a quel comandante: " essersi le squadre disperse, la Guardia Nazionale disertata; averli i palermitani ingannato (2); in breve, non potersi fare assegnamento su forza di sorta per ricominciare, al prossimo giorno, l'azione. "—Tramutavasi dietro di questo in uno al capitano Robb in sull'Ercole; d'onde, dopo molte discussioni, i due comandanti si contentavano di spedire, per due uffiziali, francese l'uno l'altro brittannico, al generale in capo de' regi, una lettera, in cui imploravano la sospensione delle ostilità, finchè i termini della capitolazione fossersi concordati. " Giungea essa alle 4 ½ del mattino alla cittadella, ma nissun risposta veniva sino alle 8, quando recavasi in sul bordo un ajutante di compo del generale Filangieri, il quale chiariva esser costui proclive alla sospensione reciproca delle ostilità. ma chiedea conoscere le basi delle condizioni, che offerivansi al generale: dopo una discussione lunga di due ore, e mezza circa, i siciliani proponeano (3):—" i regi si avessero il possesso di fatto della città : la quistione rimanesse a decidersi dal parlamento (4): rispettate fossero in tutta la estensione, e senza eccezione alcuna, l'onore, la vita, la libertà personale, e le proprietà: rimanesse il governo attuale della città alle autoririà attuali (5): restituzione reciproca di quei prigionieri, che forse si fosser fatti (6) "—

(1) Nel rapporto di Pompejani non spendesi pur verbo de' due consigli tenuti, la notte del 6: intimo a Piraino, potea egli tenerne proposito?—Ved. ivi pag. 352.

(2) Con queste parole non potrebbe accennarsi, che, o a' palermitani, uomini del governo, o a' palermitani, La-Masa, e la sua gente; ma, per le cose dette, ei pare assai più verisimile, che, con esse, si alludesse alla *ritirata*, o abbandono, o fuga, che voglia dirsi, di quella squadra.

(3) Dispac. del cap. Robb all' ammiraglio Parker, 11 sett. 1848—ivi pag. 502.

(4) Potea ragionevolmente sperarsi, che i napolitani, sino a quel punto vittoriosi, accettar si potessero questa condizione?

(5) Si veda la nota precedente.

(6) Basi della capitolazione—ivi pag. 498. Mentisce quindi Piraino, quando scrive nel suo rapporto, che " richiesto di metter delle condizioni, a *cui non era autorizzato*, e che poteano per altro compromettere l'onore del paese, e la santa causa, si determinò a proseguire una lotta disperata. " ivi pag. 413.—Mentisce Ignazio Pompejano, quando, nel suo, dice, che, passato quell' articolato, vale a dire, quelle basi—i mediatori forte si opposero; ma alla nostra risposta, che i nostri rappresentanti non aveano altro potere, *non s'andò più innanzi.* "—ivi pag. 352.

Ammoniti da' due comandanti, degli ostacoli, in cui sariansi imbattute le due prime condizioni, stavano alla dura ([1]). Tali, quali furon proposte, i comandanti francese, e brittannico inviavanle al generale Filangieri, il quale rigettavale, dapprima a colpi di cannone ([2]), quindi con un dispaccio, da lui indiritto al capitano Robb ([3]), lo stesso giorno 7 ([4]).

131. Dalle narrate cose fia manifesto, lo stato infelicissimo, in cui era venuta la bella città dopo i fieri, e sanguinosi combattimenti del giorno 6. Spenti, o gravemente feriti per la più parte i suoi migliori difensori: affranti dalla pùgna lunghissima, dalle vigilie, e dalla fame ([5]), gli animosi, tuttora risoluti a dar la vita per difenderla: spenti, feriti, o fuggiti i capi, epperò non più squadre ordinate, non più compagnie, non piano di sorta per le opere di resistenza: sparito Piraino, dal mezzodì in poi, assenza assoluta di governo, e, conseguente, inevitabile scoramento, terrore, e dispersione del popolo, e di una gran parte delle squadre ([6]). Il perchè, essa, già si lieta di commerci, e di popolo, profferiva, nelle ore ferali di quella notte, lugubre immagine di sepolcro, muta, solitaria, deserta, se non-

([1]) Ivi pag. 502.

([2]) La mattina del 7—narra il cap. Robb—si recavano i vapori delle truppe fresche da Reggio—la cittadella, ed il Salvatore ricominciavano le ostilità—ivi pag. 503.

([3]) " Signor Comandante—è questo il tenore—eccovi la copia delle pretese " basi della capitolazione, che il mio Capo dello Stato maggiore vi rimette da " parte nostra.

" Il mio dovere, e l'*onor militare* mi vietano d'accettarle, il che' voi compren- " dete al paro di me ecc. Profitto ecc. " Ivi pag. 498.

([4]) Potea rigettarsi quel progetto, e dettare altre condizioni. Ma si era promesso alle soldatesche il sacco; si era ordinato il fuoco della sventurata città; fra il sacco ed il fuoco, come rispettare l'onore, e le persone? Potea il duce de' novelli Vandali trovar conforme al suo *dovere* ed all'*onor militare* rifiutare quelle condizioni, e dettarne delle altre, che escludessero il sacco, il fuoco, la strage anche degl' inoffensivi, e degli imbelli? Ecco come i sicarii grandi, e piccioli de' despoti intendono, sin oggi ancora, in mezzo a tanto lume di civiltà, il loro esecrabile *onor militare!*

([5]) " Feriti, stanchi, digiuni "—La-Masa ivi pag. 450. " I combattenti non aveano ancora mangiato; non èbbero che tardi del pane, e non tutti. " La-Farina Tom. 1. pag. 352. Ed in un altro luogo:—I napolitani " assalivano gente, che combatteva da 30 ore, con poco *cibo* e con punto sonno. "—Ivi pag. 355.

" Non abbandonò Pompejani il palazzo del potere esecutivo . . . ; se non per soccorrere di pane i famelici combattenti. "—Rapp. di Pompejani, ivi pag. 352.

([6]) Che una parte delle squadre sia fuggita, non torna difficile comprenderlo: i pericoli gravissimi di quella guerra d'esterminio, la viltà, ed il vergognoso esempio di taluni capi, il manco assoluto di disciplina spiegano naturalmente il fatto. Ma che tutte le squadre siensi disperse, senza combattere, come insinuano concordi, ed il prode colonnello La-Masa, ivi a pag. 350, e 351, ed il valoroso colonnello Orsini—nel suo Rapp. del 13 sett. al ministro,—ivi a pag. 376—378—

chè illuminata, nel tenebrore della notte, dalla livida luce de' suoi edifici ardenti, e, a quando a quando riscossa dal fragore del cannone nemico.

All'alba del dì novello, ristorati dal breve riposo i difensori della sventurata città, già riprendeano le armi, risoluti ad ogni estremo sforzo per salvarla, o perire con essa. Già levavasi la voce di all'armi in tutt'i punti, quando il comandante generale Pracanica, Ignazio Pompejani, e qualche capi di squadre, fur visti presso alla Porta Nuova, e propriamente alle porticelle, così dette, di S. Antonio, ad arringare le torme armate, che avviavansi a combattere il nemico; a darsi lor fede, che già erasi pattovito un armistizio; ad esortarle sostassero. Questa voce diffondeasi, colla rattezza del lampo, per tutta la città, e quindi rassicurati alquanto gli animi, già credendo allontanati i pericoli, quelle ragunate di armati si dissolveano. Ma, dopo poco d'ora, il tuonar delle nemiche artiglierie, la grandine delle granate, delle bombe, de' razzi fulminati dal Salvatore, dalla Cittadella, da D. Blasco su tutti gli angoli della misera città, le novelle ruine, le nuove morti, le nuove desolazioni, fecero di queste insane assicurazioni e della cieca fede lor data, amaro disinganno. Sorgea quindi nuovamente il grido di all'armi—afforzavasi—all'udire il cannone del nemico, ed fragore delle moschetterie de' regi, e de' difensori presso le porte della città, e sulle prossime alture. Ma chi sarà, che guidi gli armati ad affrontare il nemico? Chi saprà provvederli delle necessarie munizioni? Chi curerà di accivir loro i bisognevoli ristori? Chi darà opera ad incuorare, a sostenere, ad esercitare il supremo reggimento delle civili, e militari cose della città, se tutti coloro, che ne aveano, o ne pretendeano l'ufficio, ne' giorni, in cui remoti erano i pericoli, ora, come questi pericoli incalzano, sono vigliaccamente fuggiti? Niuno. Le ultime resistenze quindi dell'eroica Messina non si dovranno, che alla santa carità di patria alla passione della vendetta, al valore individuale, alla disperazione.

pare una ingiusta esagerazione, lor consigliata dal bisogno di scagionare la propria condotta; il primo, cioè, la sua intempestiva ritratta da Messina, cui il colonnello Orsini appone la caduta della città, " ritratta che portò uno scoraggiomento in tutti—ei dice—ed il *crollo* della città—ivi pag 336. Il secondo per giustificare l'abbandono troppo precoce delle batterie, cui comandava,—ivi pag. 386, del che avremo fra non guari il concio di tener proposito. Ricorderemo per ora quant'è detto nel rapporto di Pracanica, non perchè si abbia cieca fede nelle sue laudi delle squadre; ma solo a temperare l'eccessivo biasimo, che ne han fatto questi due capi. " Debbo,—ei dice—con egual sincerità rendere le più ampie lodi . . . . a tutte le squadre "—ivi pag. 355.—Ricorderemo la resistenza fatta il giorno 7 al nemico, e fuori, e dentro la città, e principalmente nel monistero della Maddalena. Non trarremo noi da questo l'insana conseguenza di doversi preferire i corpi franchi alle milizie stanziali, segnatamente in una guerra, come quella, che si combatteva in Messina; ma ci limiteremo, com'è dicevole, a ristabilire ne' suoi dritti la verità.

132. Ingannevoli eransi le promesse, che il negoziatore, a nome del supremo de' regî, fea al commissario del governo, in sul bordo dell'Ercole, che le ostilità, cioè sarebber sospese. In quella, che nella lunga conferenza i capi del paese perdeansi in inani disputazioni; che gli armati del popolo tornavano ai loro focolari, colla falsa sicurezza di un armistizio; le truppe nemiche, dall'un canto, sforzavansi di estendersi per quelle alture; procedeano, dall'altro, per accostarsi alle porte della città. Un feroce conflitto, quindi, ingaggiavasi su quelle colline ([1]); ed i regî—il 2do. battaglione di cacciatori napolitani—non che guadagnar terreno a poco, a poco al fiero rincalzo, indietreggiavano, e finalmente erano astretti ad abbandonare le loro posizioni, e ripiegare al centro. Afforzati da una buona mano di Svizzeri, tornavano alla pugna, che divenne sanguinosa, e di maggior pericolo per la breve schiera di quegli animosi, astretti ad affrontare un nemico tre volte, per numero, più forte. Mentre fervea la mischia su per quei colli, avanzavansi i regî verso la città, per la via Consolare; ma in grave intoppo avveniansi presso all'Ospizio degli storpii, dove le bande popolari, munite di artiglierie, opposero la più ostinata resistenza. Tentennavano i napolitani, quando il 4to. svizzero, slanciandosi a passo di corsa, sotto la grandine di scaglia vomitata dal cannone popolare, e sotto un vivo fuoco micidiale di fucileria, giunge ad impadronirsene. Rotti i popolari, occupava il nemico quell'ospizio, e, con unnica barbarie, davasi spietatamente al massacro di quei miseri storpî, paralitici, orbi del caro lume della vista. Dall'alto delle finestre di quello edifizio davasi quindi a trarre sugli artiglieri della batteria di S. Clemente, mentre il loro cannone da fronte gli fulminava; e, spenta così ogni resistenza, se ne rendeano padroni. Affrettavano la marcia, lor contrastando il terreno una breve schiera di crociati, già parte della squadra di La-Masa, comandati dal capitano Zicchitelli, gli avanzi de' battaglioni di ordinanza, una mano di volontarii—poche centinaja. Chiedeano i resistenti, sì deboli per numero, da per tutto soccorsi; ma chi potea loro recarne in quei supremi momenti? Respinti dalle superiori forze del nemico, rattestavansi a porta Zaera, che un'altra schiera difendea di volontarii, sotto i capi Savoja, Barone, Alessi, Greco, e quindi feroce, e sanguinoso rinfrescavasi il combattimento.

Dall'altro canto, a' primi albori del 7, cinque battaglioni, od in quel torno, di truppe, napolitane in parte, in parte svizzere ([2]), con quattro

([1]) Comandava le forze, ivi ragunate, il maggiore Saccà.

([2]) Il 1mo. battaglione del 3zo di linea, il 4to. de' cacciatori, la 4ta. compagnia del 6to., e la 6ta. del 13mo.: il 1mo. battaglione del 4to. svizzero, ed il 1mo. del 3zo.—Ved. Relazione del colonnello Svizzero.

pezzi di campagna sotto gli ordini del generale Pronio ([1]), gente fresca, che faceasi a combattere un pugno di bravi prostrati da più notti di vigilia, e da lunghissimi conflitti del giorno precedente, erano esciti dalla Saracinesca di D. Blasco, in sul littorale di Mare Grosso, e, vòlti i passi a destra, traversando quei giardini, marciavano inver la città, colla direzione del monistero della Maddalena. Imbattevansi dapprima nella batteria di mortaj . . . . dove pochi difensori, ma forti di sovrumano coraggio, pressochè tutti lasciaron la vita, anzichè porsi in salvo contro le soverchianti forze del nemico. Vinta ogni resistenza, ed impadroniti di quella, accostavansi a quel monistero, presso a cui una linea sorgea di case, ed il sentiero che correa, passando sotto la vòlta di un arco di fabrica, occupato era da una mano di bande popolari, che, all'appressarsi del nemico, davansi a fulminarlo a scaglia, con un pezzo di cannone, e con la moschetteria. Gravi perdite toccavano i regi, anzichè giungessero ad impadronirsene. Mentre in questo luogo pugnavasi, un'altra schiera di popolo attaccava il nemico dal destro fianco, per un'angusta via, che mena a Porta Nuova: combattuto da fronte e da lato, era esso astretto ad indiettreggiare ([2]). Avanzati nuovi combattenti, a colpi di cannone aprivano la breccia nel muro, ond'era chiuso il giardino, che separavali dal monistero. Claustrale magnifico edifizio dei Benedettini, fabbricato di solidissime mura, sovrastante la via, che conduce alle due porte della città, era per essi indispensabile d'impadronirsene. Era risoluto il presidio a sepellirsi sotto le se sue rovine; epperò vi si ingaggiava un feroce e sanguinoso conflitto, tentando i regi—erano svizzeri del 3zo. reggimanto—di accostarvisi, onde atterrarne le porte; per un trarre incessante e spaventevole, facendo l'estremo di lor possa i popolani, per allontanarli. Cadevano sfolgorati gli assalitori, ma i superstiti non si arretravano, non ostante le perdite tocche, e la disperata difesa de' popolani. Finalmente, sì per l'opera delle artiglierie, e sì per altri guerreschi argomenti, riescivano ad abbattere le porte, e ad aprirvisi il varco. Torna presso chè impossibile rendere a parole un' imagine de' prodigi di valore, con cui quei prodi, determinati a morire, anzichè rendersi al nemico, protrassero la resistenza. Pugnavasi in ogni parte di quel vasto edifizio; negli androni, ne'cortili, per le scale, nelle stanze, nella chiesa: pugnavasi co'fucili, colle bajonette, colla spada, colle coltella. Ogni

([1]) Non del generale Zola, com'ha scritto l'autore della storia—pag. 350—Si veda la relazione del col. Sviz.

([2]) Relazione storica del col. Sviz.

camera un propugnacolo, ed ogni uscio una difesa; e sconficcato, e messo giù questo, un campo di strage, e di sangue ..... Tre giovani volontarii, dopo di aver combattuto lungamente, disperatamente, stanchi, trafelati, stremi di munizioni, privi di altre armi, fra la morte per la mano del nemico, e la resa, preferirono la morte volontaria, precipitandosi, stretti in fraterno amplesso nella vasta cisterna del cenobio—Da ultimo cessava la resistenza colla vita dei resistenti: trionfavano i regi, ma i cadaveri di quei generosi, misti a quelli più numerosi de' loro nemici, mostravano con quanto eroismo quel cruento trionfo era stato conteso, ed a qual'enorme prezzo di sangue erasi compro (1). Resi padroni di quell'edifizio, per matta e selvaggia vendetta delle tocche perdite, dopo averne fatto saccheggio, davanlo i regi alle fiamme. Volgeansi quindi a penetrare in città; ma in tutte le case, che ne costeggian la via, attelati i difensori a' veroni, ed alle finestre, con un fuoco micidiale di moschetteria ferocemente li bersagliavano, mentre la scaglia vomitata, dalle popolari artiglierie sulla strada medesima, li decimava. Spaventevole il conflitto, sanguinoso, ostinato: gli svizzeri, di rimando alle offese, fulminavano i loro nemici dall'alto delle finestre dell'ardente cenobio, d'in sulla strada, coi moschetti, col cannone, e ad ogni piè sospinto, con fluidi incendiarii appiccavan fuoco alle porte; vinta la resistenza de' difensori, al saccheggio veniano, ed al massacro indistinto d'ogni età, e d'ogni sesso; davan per ultimo le case stesse alle fiamme. Spenta la più parte degli artiglieri, ond'eran servite le artiglierie popolari, e quindi rallentate prima, cessate poscia le offese, impadronivansi gli svizzeri di esse. Superate le resistenze già son essi a pochi passi di *Porta Nuova*, dove, a difenderne l'ingresso, eransi a precipizio condotti due cannoni. Traevasi a scaglia con essi all'accostarsi del nemico, con grave suo danno; ma a passo di corsa, attraversato il ponte, riuscivano i regi ad impadronirsene (2).

133. Dopo non guari vinta ancora a Porta Zaera la lunga, ed ostinata resistenza procedeano le truppe regie del centro, per la stessa via della Maddalena, ed entravano anch'esse per la Porta medesima.

Mentre, per questa parte penetrava il eemico in citta, la sua sinistra guadagnava da un momento all'altro terreno, e sforzavasi d'impadro-

(1) Di questo gloriosissimo combattimento tace affatto il rapporto del commissario Piraino: tace quel di Pracanica: tace quello di Orsini. Rifuggiti i due primi su'legni esteri; fuggito l'ultimo, come or ora vedremo, ignoravano pressochè affatto quel che si era accaduto in Messina il giorno 7.

(2) Nè i ponti di essa, e dell'altra porta erano stati rotti, come già narrammo; nè i due forti di Castellaccio e Conzaga, che avrebber potuto impedire l'appressarsi del nemico, erano stato armati.

nirsi dell'altura di Monte Santo. Fiera, ed ostinata resistenza opponeano le popolari bande; ma sì enorme era la differenza delle forze, che impossibile loro tornava difender lungamente quella posizione, senza il sussidio almanco di due pezzi di montagna. Spedivansi quindi volando un *Antonino Di Bella*, ed un *Saverio D'Arrigo* per richiederli all'Arsenale: chiuso il trovarono, già abbandonato: udiano, inchiodate le artiglierie de' forti, e delle batterie, già fuggito il colonnello Orsini: non erano ancora le nove del mattino (1). Alla triste nuova, le difese allentavano; epperò i regi procedeano più animosi, e rapidamente estendeansi per quelle alture sino al Castel di Conzaga, di cui pochi cacciatori, e pochi soldati del 4to. svizzero (2) senza alcuna resistenza s'impadronivano (3), Resi padroni di Conzaga faceansi i regi ad occupare la batteria, locata *esternamente* a piedi delle mura del Noviziato (4), e, questa occupata, passando su di un tavolato, che metteala in comunicazione—per lo fesso, aperto a tal fine, nel muro della cinta—coll'altra batteria esistente per *entro* alla cinta medesima, di questa successivamente s'impadronivano (5). Mentre il nemico, per le alture, occupava quelle due batterie, e penetrava nella città, estendendosi ancora di più, ed

(1) Le alture furono occupate dai regi pria delle 9 a. m.—Si veda la relaz. del col. Sviz.

(2) Si veda la relaz. del col. Sviz.

(3) Sin dacche reso da' regi, il giorno 31 gennajo 1848, erasi in esso locata una squadra popolare di poche persone, più perchè custodito dicessesi, che per difenderlo. La deliberazione del 6 di agosto del consiglio di difesa, che volea armarlo, scoverta la linea del nemico, non si era, come dicemmo, messa ad effetto: epperò non si era cresciuto il presidio, non erasi fornito di viveri, e di munizioni. Ad occultare negligenza sì colpevole, il colonnello Orsini, nella sua *Ingenua esposizione degli avvenimenti di Messina*, da noi più volte citata—presso La-Masa pag. 386—scrivo: " Dalla batteria comandante spedivasi al forte Conzaga munizione, e parte di granate per poterle accendere, e buttare a mano, in caso d'aggressione; fu però tutto vano: la forza stabilitavi non si è rinvenuta. "—Questa forza non eccedea il novero di un dieci persone: il castello non avea viveri neppure per un giorno solo; non avea cannoni: come pretendersi, in quelle ore tremende, che pochi armati si consacrassero ad una morte certa, volendo resistere al nemico, senza mezzi di respingerlo? Se questa forza nelle descritte condizioni si è resa colpevole abbandonandolo, di qual delitto non dènno chiamarsi in colpa i reggitori del paese per aver aver trascurato affatto l'armamento di un forte, sì necessario alla difesa di Messina?

(4) Per impossessarsi di questa batteria non era necessario, come imagina e scrive l'autor della storia, " del mezzo di un tavolato: "—la via, per la quale i regi marciavano verso di essa, non era interrotta per alcun tavolato.

(5) Quanta colpa deggia apporsi al direttore delle cose di guerra, sì per aver rotto quel muro senza un indispensabile necessità—potendosi mettere in comunicazione le due batterie con un ponte levatojo—e sì per non aver curato, dopo il 3 di settembre, di chiudere solidamente quel fesso, non accade, che si dica.

accostandosi alle mura di cinta del lato del nord, per un altro varco aperto in esse non lungi dalla batteria delle carceri in città penetrava, e marciava difilato ad occupar questa, e la batteria dell' *Andria*. Nissuna di queste batterie fu difesa; anzi, perchè più grave si mostri la colpa di chi ne avea la suprema direzione, e di chi, in ognuna di esse, ne avea il comando, storica severità ne impone il debito di narrare, che, mentre sin dal primo raggio dell' alba del 7, il Salvatore e la Cittadella non rifinavano dal più disruttivo bombardamento; mentre i regi procedeano dal lato meridionale verso la città, e la colubrina del Noviziato, da quel lato vòlta, avria potuto sfolgorarli, *non un colpo solo* le batterie tutte traevano della città, nè per offendere i nemici forti, nè per difenderela dagli assalitori (1), e che—dandone il reo esempio il supremo reggitore—disertavan tutti da quei posti, dove era lor debito di lasciar anche la vita, prima che alcun pericolo li minacciasse (2). In tal modo penetravano i regi pei varii descritti

(1) " Nello stesso tempo—son parole del dispaccio indiritto all' ammiraglio Parker dal comandante del Gladiator, il giorno appresso, vale a dire il giorno 8 settembre—alle 5 a. m. i vapori riedeveano da Reggio in sul prino mattino, con delle truppe fresche. La cittadella e il Salvatore cominciarono il loro fuoco contro la città. I siciliani aveano già consumate tutte le loro munizioni, la sera precedente, e *non trassero neppure un colpo solo per tutto questo giorno*—and not a single shot has been fired during this day. "—Ivi à pag. 503.

La stessa assicurazione egli ripete in un secondo dispaccio del giorno 11.—Ivi pag. 494.

Mentisce quindi il com. Piraino quando nel suo rapporto—ivi a pag. 415—scrive " Le batterie poi trassero sempre con successo, con furore, direi pure, con estrema rabbia contro quelle del nemico, e contro del nemico stesso. Tutti combatterono con valore, e con disperazione; nè abbandonarono i posti, *se non quando* il nemico, *impadronitosi* della *città*, veniva facile lo invaderle, non essendo *batterie chiuse*. "—Nelle quali parole non sarà chi non vegga, mista al mendacio, la confessione, quasi involontaria, del vizio capitale, di quelle opere, per le quali il colonnello Orsini ebbe la fronte di scrivere:—nella sua ingenua esposizione—ivi a pag 377—che " la posizione di Messina era munita di *tutt' il bisognevole* ad una vigorosa azione, ed era resa non forte, ma formidabile contro il nemico. "

Mentisce il colonnello Orsini, quando nella sua ingenua esposizione—ivi a pagina 386—afferma:—" Le nostre batterie *fecero fuoco*, finchè attaccati alle spalle furono costretti gli artiglieri a chiodare le bocche a fuoco, inutilizzare le *immense munizioni*, e ritirarsi. "

Nè qui trapassi senza osservazione, che il comandante del Gladiator l' assoluto silenzio delle batterie siciliane del giorno 7, al manco attribuiva di munizioni; il che gravato avrebbe i reggitori del paese del delitto di non aver richiesto *opportunamente* il governo di altre munizioni. Intanto, se avremo fede al colonnello Orsini, esisteano la mattina del 7 *immense munizioni;* il che, se scioglie d' ogni incolpazione relativa, e lui, ed il commissario del governo, raggrava, senza fine però, il delitto della sua, e della diserzione di tutti gli altri difensori delle batterie sin dalle prime ore del giorno medesimo.—Mentisce Pracanica, che nel suo rapporto—ivi pag. 355—loda *co' più sinceri, e fervidi encomj* la nostra artiglieria, che con ardore, e maestria, e zelo instancabile, fino all' *ultimo istante*, seppe mantenere la causa della difesa, e dell' onore del paese.

(2) Dalle narrate cose è fatto manifesto, che il nemico non giunse ad occupare

luoghi nella città. Rientravano prima però gl'intrepidi difensori, e comechè niuna opera esistesse di barricate, che impedir potesse il procedere del nemico, e schermo fosse a combatterli, così pochi per novero, erano essi astretti ad affrontarlo col sussidio de' luoghi. Epperò, occupate le case circostanti delle vie, che i regi dovean percorrere, davansi ferocemente a balestrarli dalle finestre, e da' tetti. Disperati sforzi di una breve schiera di prodi, risoluti di non sorvivere alle ruine della bella, e sventurata loro patria, ma di non abbandonare inulti il caro lume della vita. Congiunte incedevano le due divisioni del nemico, e mano mano, come operato aveano dalle Contesse sino alle porte della città, per entro a essa operavano, incendendo gli edifizi, ed indistinti trucidando i resistenti, e gl'inoffensivi. Sanguinosa resistenza venne loro fatta nel piano del civico Ospedale, e, ad inumana vendetta, davan essi alle fiamme il vasto stabilimento, con pressochè tutti quei sciagurati, che per ferite, o per altri morbi aveanvi stanza. La batteria dei Pizzillari presa alle spalle (1), e quindi appresso la batteria di S. Giuseppe (2), presso ad occupare ancora

le alture prima delle 9; che dalle 9 in poi accostavasi alle mura della città; che le batterie delle sue eminenze erano per entro alla cinta—eccetto una—e non poteano esser prese alle spalle, se afforzate si fossero di due varchi esistenti nelle mura se queste munite fossero ne' loro baluardi di acconcie artiglierie, se armati stati fossero i forti; che, non solo, tutto questo fu trascurato, ma sin da' primi albori le stesse batterie furono abbandonate. Fuggiva il colonnello Orsini, quando fervea caldissimo il conflitto—che, come egli stesso dice—ivi a pag. 386—protraevasi fino a mezzogiorno di questo dì. Fuggiva, quando niun pericolo il minacciava. Mentre studiava il passo pel sobborgo S. Leone, in una banda avveniasi di armati, che, vistol solo, e fuggitivo, volea sostasse per dar conto di sè: non ubbidiva, anzi lo accelerava: fu creduto traditore; gli si trassero addosso più colpi di moschetto, e, volendo sottrarsi ad un periglio rimoto, per poco non incoglieva in un presente pericolo di morte.—Alterando l'ora, accenna egli a tal fatto con quelle parole scritte nella sua *esposizione*—" Qualche tiro equivoco ci feriva da' balconi "—ivi pag. 386: parole, cui il sig. La-Masa—il quale in tutta quella sciagurata guerra mostrasi sotto l'incubo del timore, che gli fosse mozza la ritirata, e che in Messina, e da per tutto fossero de' traditori—ved. tom. 1. pag. 340, 345, 350, 364, 401,—per comento aggiunge:—"—queste parole comprovano come i *pochi* traditori eseguirono, sino all' ultimo istante della guerra, il mandato avuto da Filangieri "—ivi pag. 386.

Ma se questo tradimento non è più vero del fischio delle palle fuciliere, udito dalle orecchie di lui—ch' ei suppose venire dalle finestre vicine al porto, mentre avviavasi al Salvatore de' Greci, che ne dista presso a due miglia—noi ci sentiremmo, con buona venia del sig. La-Masa, forte inchinevoli a dubitarne.

(1) L'autore della storia narra a pag. 356, che Rosa Donato " mise fuoco al cassone delle munizioni, il quale esplose, ed uccise parecchi soldati, mentre l'intrepida donna a colpi di bajonetta era gittata giù da' muri della città. " Le istesse cose narra il sig. La-Masa pag. 341. Eppure, nè vera fu l'esplosione, nè la morte dell' intrepida donna. Salva opportunamente seguiva essa al campo di Taormina i profughi della sua patria, ed oggi vive ignota in fortunata oscurità.

(2) Sul punto d'esser còlto alle spalle l'imperterrito capitano Lancetta, inchiodati i cannoni, accesa lasciava una miccia, che, ardendo successivamente, dovea

quella di S. Giacomo, ed artiglieria e popolo ritrassero a furia i cannoni sino al piano della cattedrale, dove combattessi l'ultimo, e sanguinoso conflitto; e dove dava gli ultimi aneliti la difesa dell'infelice città. Alto intanto estolleansi le fiamme, onde si consumavano i suoi edifizii, muovendo da tutti i punti, onde i regi vi penetravano, per tutte le vie da essi percorse: ardeva in tutt' i rioni (1), soggetti per cinque giorni interi ad ininterrotto bombardamento, che continuava per altre otto ore ancora, già cessata ogni resistenza, a mera libidine di crudeltà, e di vendetta! Cessate le difese davansi le soldatesche alle sfrenatezze le più nefande, a' più orridi eccessi: il sangue de' vinti (2)—uomini, donne, fanciulli, vecchi cadenti, ministri del santuario—per le vie, nelle case, nei tempi, presso gli altari, ove speravano inviolato refugio, scorrea a rivi. Altri chiusi nelle domestiche pareti, arsi e consumati perivano in mezzo alle fiamme degl' incesi edifizii. Pria che a morte—invano resistenti—invocando invano ajta da Dio, e dagli uomini—erano le misere vittime, innanti all' ara stessa di Dio, sforzate all'estremo vituperio. Al sangue, agli stupri, seguivano la rapina, ed il saccheggio (3). E così gavazzando fra le libidini, le rapine, le fiamme, e le morti, varcava il giorno fatale del 7, ed *altri quattro ancora* senza che il duce supremo provveduto avesse con un cenno qualunque a raffrenare l' esecrande immanità!!

Mentre Messina, abbandonata al saccheggio, alle straggi, alle fiamme, presentava sotto gli occhi il quadro più miserevole e desolante; mentre un fremito d' indignazione scoppiava dal cuore degli stranieri spettatori,

dar fuoco alle polveri della sua conserva, come prima i regi fossersi fatti ad occupare la batteria. E così accadea: il danno da costoro sofferto fu assai notabile. Epperò s' ingannò il colonnello Orsini, quando scrisse nella sua *ingenua esposizione*—Ivi a pag. 386—" la nostra mina finalmente scoppiava " Non fu mica la mina—chè delle due niuna esplose—ma la conserva delle polveri, quella che tal danno recava al nemico.

(1) " Appena può credersi—scrivea il cap. Robb all'ammiraglio Parker—ivi a pag. 503—che una sola casa abbia potuto sfuggire a questo costante bombardamento di 5 giorni, e notti . . . . ardea la città in undici luoghi diversi. "

(2) E maggiore stata sarìa la carneficina, se la messinese popolazione, pressochè intera, escita non fosse dalle mura della città *(a)*, come prima venne certezza, che a malgrado la disperata resistenza tornasse impossibile impedire, che cadesse in potere dell' abborrito nemico.

(3) Compivasi così la profetica sentenza del siciliano direttore del genio, Calona—" Messina resterà sepolta sotto le sue rovine. " E così avveravasi pure la promessa del ministro degli esteri, che la cittadella sarìa venuta in potere del governo *misteriosamente*.

(a) The whole population of Messina had deserted it.—*Dispac.* di Robb a Parker—ivi pag. 503.

pegli efferati eccessi delle selvagge orde napolitane ([1]), l'Attila della Sicilia affrettavasi ad annunziare al suo re la fausta nuova, che Messina era già conquistata, e *rientrata* nell'*ubbidienza* del suo *legittimo* sovrano ([2]); e costui, lieto di evento sì bello, pubblicava a' suoi amatissimi sudditi di Napoli il *consolantissimo* annunzio ([3]), che Messina era già doma, dopo due giorni di *disperata resistenza* ([4]).

134. In quella, che, dapprima fuori, per entro, poscia, alle mura di Messina, resistenza sì ostinata, ed eroica al progredire de' regi opponea, il giorno 7, quel pugno di prodi, ed a prezzo di tanto sangue comprar facea a' sicarii del tiranno il conquisto della città ([5]), di quali opere travagliavasi il Direttore della giornata del 6? Piombava egli alle spalle del nemico, com'era stato ordinato nel consiglio di guerra della notte del 6, e com'egli avea posto di mandare ad effetto ([6])? Per quali cause la se-

([1]) Si legga l'energica protesta di tutt' i consoli stranieri, diretta al supremo de' regi lo stesso giorno 7 settembre.

([2]) Rapporto telegrafico del generale Filangieri al ministro della guerra— *Corrispondenza*, pag. 500.
Ferdinando Borbone, despota e tiranno della Sicilia, chiarito indegno del trono dal più *legittimo* di tutt' i decreti: Ferdinando Borbone, il cui nome, esecrato come quello di Caligola, e di Nerone, trapasserà agli avvenire con l'infame titolo di *Bombardatore, legittimo* sovrano di Messina!

([3]) Ecco il tenore della pubblicazione:

" Napoli 8 settembre 1848.
Non essendovi oggi giornale per la festa della natività della Vergine, ci affrettiamo a pubblicare, in questo supplimento, il seguente *consolantissimo annunzio*, di avere i nostri prodi soldati ricondotta Messina all'ubbidienza del re (N. S.,)"— Ivi, Corrisp. a pag. 500.

([4]) " Dopo una disperata resistenza di due giorni: " sono parole del dispaccio telegrafico di Filangieri—Una resistenza disperata di due giorni, vinta dalla forza, dovea aver prodotti mali infiniti, e crudelissimi. Ma che importa al tiranno il sangue versato? Messina è doma; questo a lui basta. Tutte le calamità di una guerra di esterminio sono agli occhi suoi un nonnulla: egli non vede, che il *consolantissimo annunzio* di essersi già ristabilita in essa la sua tirannide;

([5]) " Pare da' rapporti degli uffiziali di mare francesi—scrivea lord Napier al visconte Palmerston in un dispaccio del 23 di settembre, reg. nella Corrisp.— a pag. 538—che il capitano Bobb sia caduto al di sotto del vero estimando la perdita de' regi, fra *morti* e *feriti* ne' conflitti di Messina, di un 1,500 uomini. L'ammiraglio Parker era inclinevole a credere, che queste perdite non fossero molto al di sotto di 3,000 uomini. "
L'autore della storia colla sua ordinaria esattezza scrive—ivi a pag. 357, not. 2a. " Il numero de' *morti* delle truppe napolitane, dagli uffiziali di marina francesi fu calcolato *più* di 3,000 " ed a prova di questo adduce il dispaccio di lord Napier del 23 settembre!

([6]) Il colonnello Orsini nel suo rapporto del 13 settembre al ministro della guerra—ivi pag. 376—dà cagione, come vedemmo dello scoraggiamento di tutti, e del crollo della città alla ritirata del prode colon. La-Masa. " La falsità di

conda, e la terza spedizione de' soccorsi di Palermo, e gli ajuti, che traevano da Catania, e dalle altre popolazioni della Valle mancarono alla difesa della sciagurata Messina ?—Era sciolto appena, dopo le 10 p.m. del 6, il consiglio di guerra tenuto negli alloggiamenti del prode colonnello La-Masa al Salvatore de' Greci, quando " giungea Luigi Orlando da Palermo ad avvertirlo, che la seconda spedizione di numero 1,000 circa di uomini di squadre (1) era per giugnere in citta " (2).—La squadra di lui, a quanto egli assicura, componeasi di non più che 100 uomini, " nella maggior parte della guardia municipale, ed uomini di squadre prezzolate (3), che voleano ad ogni costo fuggire imbarcando su' legni esteri " (4). Movea egli per le alture (5) in una al colonnello Miloro (6), poco dopo le 11 p.m. (7). All'alba del dì novello trovavasi tutta la

quest'asserzione—scrive costui—la provano i documenti d'innanzi, e gli altri, che sieguono. La-Masa nell'ora medesima, che il nemico entrava in città, per deliberazione del consiglio, *scendea* alle *spalle* de' *regi* "—ivi pag. 376.—Or ora vedremo come.

(1) Parole del sig. La-Masa—tom. I. pag. 350. Le parole: *uomini* di *squadra* desterebbero l'idea, che fosse tutta quella gente " di uomini di galera, e di così detti *bunachi* " di cui favellava l'autore. poco avanti—pag. 333.—Ora questo non era del tutto vero, avvegnachè parte della spedizione si componesse di volontarii (*a*) delle classi più distinte, e capitanata fosse da Paolo Daniele Vasta, prode ed ardente liberale. Il resto componeasi di municipali, e di squadre comandate dal *maggiore* Giordano.

(2) Ivi.

(3) Ivi—La più parte de' crociati, e de' volontarii della guardia nazionale, eransi, come narrammo, staccati dalla sua colonna, e còrsi a combattere.

(4) Ivi.

(5) Avea egli chiesto al consiglio delle guide, che non fu possibile fornirgli—Ved. certificato di Parisi—ivi a pag. 381—Fu quindi astretto a chiederle al colonnello Miloro—ivi pag. 384.

(6) Se dee aversi fede in costui, il prode colonnello La-Masa, al primo abboccamento con lui, *disperatamente annunziava tradimento*—ved. il rapporto dello stesso Miloro al ministro della guerra dei 10 settembre 1848—a pag. 70 della relazione—e *per ben tre volte lo esortava a voler battere la ritirata*—relazione a pag. 43.

(7) Primachè mettessesi in marcia, giungea, a poca distanza degli alloggiamenti del Salvatore de' greci, la prima schiera della spedizione, comandata dal maggiore Giordano: dopo non guari la seconda, da Daniele Premurato Giordano da costui a continuare la marcia per la città rispondea: Messina perduta—La-Masa già presso a ritratta. Non sapea Daniele farsi di ciò capace, quindi dirizzava i passi difilato agli alloggiamenti; abboccavasi col prode colonnello La-Masa, l'arrivo annunziavagli di tutta la spedizione. È troppo tardi, rispondea costui; tutto è perduto. Richiesto del perchè, rispondea: non aversi munizioni: aversi egli re-

(*a*) Militavan costoro senza stipendii ; eppure appena, dopo mille istanze, furon loro conceduti dal ministro della guerra da un 40 fucili, pei quali fu forza a Daniele segnar carta di obbligazione a restituirli.

forza ([1]) sotto il telegrafo di Regginella ([2]), da un sette miglia discosto da Messina, sulla via, che conduce a Spadafora, ed a Milazzo ([3]). A questo punto ([4]) si ridesta ardentissimo l'entusiasmo bellicoso di lui, e con breve, ma energica concione, invita egli la sua gente a "*divider* seco lui la gloria, ed il martirio per l'onore delle armi siciliane! Quei pochi animosi, pieni di entusiasmo, anch'essi il seguirono ([5]); ma imbattutosi ([6])

cato, replicava Daniele, da un 25 barili di cartuccie. Va bene, rispondea il prode colonello—Varcato appena un quarto d'ora marciavasi in uno al colonnello Miloro, e due guide. Dappoi a non guari. Daniele s'addava, che la gente di Giordano seguiva per lo stesso sentiero (*a*).

([1]) Il sig. La-Masa dice—pag. 351—che qui trovava un 200 uomini della spedizione comandata dal principe Spadafora: se si avrà fede nel capo Danieli, e nel colonnello Miloro, quest'asserzione, per le narrate cose, si dilunga dal vero.

([2]) Ved. la relaz. del colon. Miloro a pag. 43.

([3]) Il che vale, che la marcia, invece di direggersi per alle spalle dei regî, verso il mezzodì di Messina, dirizzavasi per a tramontana: invece di scendere—come il prode colonnello dice di aver fatto—ivi a pap. 376—alle spalle de' regî—saliva egli per quelle vette, e sempre più dilungavasi dal nemico. Nè questa marcia, opposta alla deliberazione del consiglio, faceasi per difetto di guide.—"Incaricavami il colon. La-Masa—scrive in una sua memoria Luigi Orlando—vedi documenti illustrati, tom 3. pag. 96.—di correre incontro alla spedizione, che veniva, per comunicare a coloro, che la guidavano, l'ordine di far alto *sulle colline del telegrafo* propriamente dove passa la strada, che di Milazzo conduce a Messina."

([4]) Estendeansi i regî sulle alture di Carrubara e Monte Santo, dalla parte del mezzogiorno: sorge il telegrafo di Regginella, come dicemmo, dalla parte del nord di Messina, e ne dista un sette miglia almeno. Come dunque, muovendo da questo punto, e marciando verso mezzogiorno, potea il prode colonnello "*dietro un miglio di via esser nel punto, che stava per giungere alla vicina collina destinata all'assalto,*"—come egli narrava a' comuni?—ivi pag. 402—Dietro un miglio di via dovea egli trovarsi ancora lontano per oltre ad un cinque miglia dalla collina, che potea—*nel suo pensiero—aver destinato all'assalto!*

([5]) Ivi a pag. 351.

Se avremo fede nella relazione del colonello Miloro—giunte sotto il telegrafo Regginella, quelle forze "si sbandarono, dandosi a vergognosa fuga, gridando esservi stato *tradimento*"—ivi pag. 44. Ecco peravventura il triste effetto di quella fissazione, che ossesso tenea il prode colonnello, e di qualche imprudente parola sfuggitagli dal labbro,

([6]) Quest'incontro avea luogo alle 12 m.—si veda La-Masa tom. 2. pag. 88.

Era il prode colonnello giunto all'*alba*—il narra egli medesimo, pag. 351, tom. 1. co' suoi 100, o 200 armati, a quel punto designato. Dall'*alba* alle 12 correano da ben sette ore; intanto nel suo rapporto al parlamento a pag 402—ei narra, di essersi messo in "marcia per compire il progetto di attaccare alle spalle il nemico:

(*a*) "So ancora—assicura il col. Miloro—che la sera fu dato ordine al maggior Giordano, e principe di Spadafora, capi condottieri di circa 400 uomini—parte della spedizione—di ritirarsi"—Relazione a pag. 44.

Pare, che quest'ordine di ritirata non potess' esser dato a Giordano, ed a Spadafora, che dal prode colonnello La-Masa; e ciò ribadisce i fatti attestati dal capo Daniele. Quest'ordine di ritirata poi sembra, ch'escluda il divisamento di piombare, quella notte, alle spalle de' regii.

nel maggiore Santoro([1]), ed udita l'infausta nuova, che il nemico già era padrone della città, gittato un guardo su quella, e vistala tutta in fiamme ([2]), dolente si rassegnava ai decreti del destino, e continuava la sua marcia per a Spadafora! Avveniasi, cammin facendo, in torme di di volontarii, che da' contermini comuni traevano in Messina, che in vedere i fuggitivi, ed in udirli, scorati indietreggiavano per la più parte; pochi continuavano. Presso Spadafora videsi, non assai discosto,il vapore il Vesuvio, che recava la terza spedizone, 1,200 uomini di ordinanza, con artiglierie, e munizioni in buon dato. Ad impedire, che in Spadafora, giungendo, sbarcasseli, continuava La-Masa la sua marcia, rasente il lito, per a Milazzo, del che avvistisi i capi della spedizione, mutata direzione, volsero anch'essi la prora per alla stessa vòlta.

CAPITOLO II.

ABBANDONO DI MILAZZO—SPIRITO PUBBLICO—ATTI DEL PARLAMENTO, E DEL GOVERNO—CARTA-MONETA—CASI DI SIRACUSA—NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA.

135. Giungeano nello stesso tempo a Milazzo i fuggiti da Messina, la spedizione, ed il colonnello Orsini ([3]). Quattro, in cinque mila uomini,

dietro un miglio di via, nel punto, che stava per giungere alla vicina collina destinata all'assalto, viene il maggiore della piazza di Messina, sig. Santoro ". . .— Certamente non é possibile, che il prode colonnello abbia impiegato da ben sei ore a percorrere *solo un miglio* di via: in che dunque si ebbe egli spese queste sei ore, sì preziose, per attaccare alle spalle il nemico?

([1]) L'autore della storia, non sapendo conciliarsi l'incontro del maggiore Santoro—che senza dubbio credette avvenuto all'alba, o poco dopo—colla caduta di Messina in potere de' regi—senza pensarvi altrimenti aggiunge: che quanto dicea Santoro non era vero—tom. 2. pag. 7.—Mentre se abbiamo fede nel colonnello Orsini—ivi a pag. 381—" alle 12 m. la resistenza era finita. "
Ciò non bastando, l'autore aggiunge—ivi a pag. 7 " che dopo l'incontro con Santoro, giunti nuovi avvisi, che sbugiardavano il primo, La-Masa tentò invano di persuadere i suoi al ritorno "—ciò è falso affatto.

([2]) Ivi. pag. 351.

([3]) Se avremo fede nel prode colonnello La-Masa, era costui dapprima imbarcato su di un legno straniero, " indi riconoscendo, in quell'atto, un avvilimento militare, si affidò ad una barchetta, e recossi in Milazzo, dove arrivava all' istante medesimo—dice il sig. La-Masa—" che io vi giungea a piè cogli armati"—ivi pag. 395.—Fortunàta coincidenza!

così, trovavansi raccolti in quella piazza ([1]); dal che di leggieri comprendesi, che se di uomini, senza cuore e senza genio invece, un uomo di mente, di cose militari sperto, di fermo e risoluto carattere stato fosse preposto alle difese dell'eroica città, non solo avrebb'essa per avventura potuto ritrarsi dalle mani de' suoi invasori, ma trarre ancora di essi memorabile vendetta. Ma la viltà di alcuni, la irresolutezza di altri, l'assoluto manco di una mente direttrice, inutil rendeano ogni destro fortunato. Se ad un uomo infatti di autorità e di consiglio; se ad un abile generale fosse stata confidata la guerra di Messina—senza che le cose non sarian venute, pei tanti errori commessi, e segnatamente per l'anarchia del comando, a' termini per noi descritti—obbligato ad abbandonare momentaneamente le sue mura, avrebb'egli senza dubbio fatto ogni opera per raggranellare tutte le forze, che meglio disperse si erano, che distrutte; operata avrebbe la sua ritratta sulle alture, ed ivi, intorno a sè raccolti i fuggenti, pressochè tutti anch'essi ivi ridotti, od aggirantisi per le adjacenti campagne; le forze del Gesso, del Faro, della Scaletta, quelle del colonnello La-Masa, prescritto avrebbe alle sue si giungessero. E con queste, e co' soccorsi spediti dalla metropoli, buon nerbo de' quali di truppe d'ordinanza e di artiglierie, e cogli ajuti de' comuni contermini ([2]), e quelli di Catania ([3]), già giunti la sera del 6 a poca distanza di Messina, la stessa notte del sette, mentre con selvaggia efferatezza sparpagliati in tutta la vasta estensione della città abbandonavansi i regî, alla spicciolata, a tutti gli eccessi del saccheggio, delle libidini, e del sangue; mentre ebbri di vino, e di licenza, incapaci eran d'intendere, ed ubbidire i cenni de' loro capi, piombato sarebbe improvviso loro addosso, e rinnovata la pugna per entro alla città, dove fra i locali impedimenti, ed i disordini in cui sarebbero stati sorpresi, nulla approdarsi poteano de' vantaggi dell'ordine, e dell'arte, de' forti, e della flotta, senza gravi difficoltà riuscito saria a

(1) " *Più* di 3,000 uomini di squadre, di volontarii, e di municipali erano ancora in quella città per la ritirata "—scrive il sig. La-Masa—ivi a pag. 355.—A questa cifra, se sarà arrôta quella della truppa di ordinanza, meglio, cioè, che 1,200 uomini, ti avrai ad un bel circa la somma, per noi divisata nel testo.

(2) Di ciò invece le bande accorrenti non udivano da' fuggitivi da Messina, che lagni di tradimento, e parole di sconforto.

(3) Due mila uomini di cappata gente, fra cui il 5to. battaglione di ordinanza, che nel vegnente aprile, vedremo coprirsi di gloria nella difesa della stessa Catania; un 400 volontarii, un 100 soldati della guardia municipale, due compagnie elette della guardia nazionale di Bronte. Erano giunti la sera del 6 a Giardini. Un altro corpo di oltre a 800 uomini erasi ragunato nella marina di Roccalumera, e muovea verso la sera del 6 alla vòlta di Messina.—Un Marchesi da Scaletta, segretamente corrotto dai regii ne arrestava, è voce, la marcia col fallace avvertimento, che Messina era già caduta in potere del nemico.

sperperarli, a prezzo di sangue far loro pagare lo scotto delle commesse enormità. Protratto anche a dilungo il rinnovellato conflitto, accorse sarebbero le popolazioni tutte della Valle, levate già in massa all'udire i fatti d'armi avvenuti in Messina, e probabilmente la spedizione vi avrebbe avuto la sua tomba, securato sarebbesi l'avvenire della Sicilia. Ma questo uomo mancò ([1]); e la caduta di Messina fu irrepabile; e la caduta di Messina trasse—conseguenza fatale—come ora narreremo, la perdita di Melazzo; esiziali avvenimenti, che fransero il prestigio della rivoluzione siciliana, inaugurarono l'era della sua decadenza, prepararono il giorno della sua ruina.

Ragunavasi, la sera del 7 in Milazzo, in casa *Zerilli* un consiglio di guerra, e quì, al solito, e grame ambizioni personali, e gelosia di primato. Il colonnello Orsini ([2]), sulla ragione, che la piazza fossesi fortificata sotto la veduta, che un disbarco potesse in quelle vicininanze praticarsi, e che in tal caso mettervisi potea fra due fuochi il nemico—che, caduta Messina, non avendo sull' esterne posizioni di quella un corpo di armati per respingerlo ([3]), il presidio, assediata la piazza, sarebbe fatto prigioniero, non avendo per resistere, che una mezza giornata di fuoco ([4]), e per qualche giorno di viveri ([5]), conchiudea per l'abbandono. Combattea il prode colonnello La-Masa

([1]) Per le narrate cose tutto il mondo è in termini di giudicare — se alla difesa di Messina sia mancato *solo* un buon generale, o se quella sventurata città abbia dovuto lamentare le colpe ancora, e non pochè di tutti coloro, nelle cui mani erano state dal governo confidate le sue sorti,—non che di quelle parole, colle quali il commissario Piraino chiudea il suo rapporto al ministro—" Io debbo lodarmi di tutti . . . , tutti combatterono con valore, con disperazione, nè abbandonarono i loro posti, se non quando il nemico s'impadroniva della città."—Ivi a pag. 414, 415.
Perchè, chiederà qui taluno, tanta benignità di giudicio? E chi non vede, risponderemo noi, la necessità del *veniam damus etc?*

([2]) Orsini, che avea, nel suo rapporto al ministro, giudicato regolare il disbarco delle truppe per rimanervi di guarnigione.

([3]) Ogni piazza, che non à un corpo di armata, atto a respignere il nemico sulle posizioni esterne, dee dunque abbandonarsi?

([4]) Come questo? se lo stesso Vesuvio recato avea in Milazzo 100 quintali di polvere, e centoventimila cartuccie, e ciò oltre a quelle, ond' erano state munite le due spedizioni, che nè giunsero in Messina, nè preser parte alle fazioni, ivi combattute? E ciò oltre a quelle munizioni, ch' esister doveano, poche che fossero, nella piazza?

([5]) Recava il Vesuvio il giorno 5 settembre, come vedemmo 13 mila razioni. Tre, in quattro mila ne esisteano, quando il giorno 3 lasciava quella piazza il maggiore S. Antonio; altre 14 mila recavane in quel punto il Vesuvio; dunque come dirsi, che Milazzo. " non avea da resistere, che per mezza giornata di fuoco, e per qualche giorno di viveri, dopo di che la piazza sarebbe caduta, e con essa quel nucleo di forza, che vi si contenea; truppa che non potea tentare neppure una sortita, imperocchè non avea che 30 tiri a fucile" (*a*)?—No, non mancavano, nè le munizioni, nè i viveri, mancavano il cuore, e l'amore della libertà!

(*a*) Rapporto di Orsini al ministro—ivi a pag. 391.

siffatta sentenza: e, si locassero degli avamposti, dicea, a prevenir le sorprese; se minacciati di assedio, primachè de' soccorsi giungessero, la ritratta si operasse sulle vicine alture, campeggiando alle spalle del nemico, lasciando un presidio a difender la piazza: giunti a tempo i soccorsi, si sostenesse militarmente l'assedio. Vincea il partito. Assembravasi, dopo non guari, a bordo al *Vesuvio* una seconda volta il consiglio, in cui il prode colonnello proponea la sua gita a Palermo "per provvedere di presenza, e con *energia* d'ogni mezzo di difesa quella piazza" ([1]), e per ricondurre nella capitale quelle squadre, e que' muncipali che non potevano essere, che di corruzione, e di inciampo a quella guerra ([2]); "Quì surse, com' era naturale, una *nobil* gara fra lui, e il colonnello Orsini, che desiderava a sè dèssesi quella missione ([3]); Preferiva il consiglio La-Masa. il quale affidava provvisoriamente ad Orsini il comando della piazza ([4]).

Sprecavasi così un tempo prezioso in inani discussioni. La mattina del giorno 8, al far dell'alba ([5]) videsi già, vicina a fare il blocco di Milazzo, una fregata a vapore regia; nè il Vesuvio—che avrebbe dovuto *pulirsi*, di sei in sei mesi, dell' erba. che crescea sulla chiglia;—che avrebbe dovuto ripararsi di molti, e gravi guasti, e che, per 15 mesi, a malgrado tutte le istanze fatte al ministro della guerra, che mai non provvide, non si era nè *pulito*, nè riparato—era in istato di sfuggire con una superiore celerità alla caccia, che gli sarebbe stata fatta dal legno inimico; fu forza quindi rimanersi inchiodato sotto il forte della città.

Il blocco operato da quella fregata; la niuna imponenza de' supremi, la vergognosa pusillanimità degli uffiziali superiori de' corpi ([6]); il turpe e

([1]) Invece di abbandonare quella importantissima piazza, poteasi, pare, e per telegrafo o per istaffette, sollecitare, con *energia*, i soccorsi: si è udito mai che un comandante in capo lasci la piazza per recarsi altrove ad avacciare gli aiuti?

([2]) Volendo inviare a Palermo quelle squadre, e quei muncipali "cagione di corruzione, e d'inciampo alla guerra," e volendosi, com' era proposto in quel consiglio—vedi ivi pag. 358—rinviarli sul Vesuvio, qual bisogno di muover lor capo il prode colonnello La-Masa?

([3]) Ivi a pag. 358–387.

([4]) Ivi.

([5]) L'autore della storia narra essersi riadunato il consiglio *dopo* di esser comparso sul mare qualche vapore napolitano, e di essersi da un telegrafo avvisato, molte vele scovrirsi rimpetto Palermo—tom. II. pag. 8 e 9. Tutto ciò si dilunga dal vero. Il secondo consiglio fu tenuto sul finir della notte del 7, a bordo il Vesuvio; e la fregata a vapore fu vista all' alba. La diserzione incominciò dopo il secondo consiglio, non lo precedette —Si veda La-Masa pag. 358—L'avviso telegrafico, di che si favella, non si ebbe in Milazzo il giorno 7 o 8, sibbene in Casalnuovo il giorno 11.

([6]) Vedi La-Masa tom, I. pag. 359.

criminoso esempio del maggiore Ajala, e di molti altri uffiziali minori, del grado indegni, e del nome siciliano, e piucchè ogni altra causa, forse, un dispaccio telegrafico del ministro della guerra della mattina stessa dell' 8 col quale era prescritto :—" il vapore, e la truppa ritornassero in Palermo"— il che fea forza del dire—Milazzo si abbandonasse—concorsero ad ispirare la viltà della diserzione. Apprendesi questa, quasi contagio, laddove non si arresti alle prime tente con esemplari, e subite punizioni. Si minacciavan queste da La-Masa ([1]), ma niuna se ne inflisse ([2])—Davano il segnale della diserzione alle altre forze le squadre; alle squadre tenean dietro i muncipali ([3]): queste diserzioni "gettavano lo smarrimento nella truppa" ([4]) In poco d'ora il male divenne gigante. Il tristo esempio pervertiva l'equipaggio del Vesuvio, ed a mille stenti riuscivasi in sulle prime a rifrenarlo. Il colonnello La-Masa "*anche* sulla considerazione di potergli venir *chiusa* la *ritirata* ([5])," deliberava di abbandonare la piazza, lasciando una guarnigione—Senz' attendersi però gli ordini corrispondenti della piazza, il colennello Orsini, che dovea comandarla, com' era stato prescritto dal consiglio di guerra nella sera del 7, alla testa di quella truppa che volle seguirlo. senza lasciare una qualunque disposizione, fuggìa ([6]) alla volta di Barcellona ([7]), votando la cassa del percettore di tutto il denaro esistente ([8]). Il maggiore Malta comandante nella piazza il corpo

([1]) Vedi l'indirizzo del tenente di vascello, Miloro al colonnello Orsini—presso La-Masa, ivi a pag. 389.

([2]) Ma potea questa minaccia recarsi ad effetto, se i capi eran disposti a disertare del pari? Se gli è vero quanto, il comandante del Vesuvio si ebbe rampognato al colonnello Orsini, nel già memorato indrizzo, con quelle gravi parole" il colonnello La-Masa qual comandante in capo ordinava la fucilazione, ma accortosi, che voi eravate il *primo* a scoraggiare la truppa, che incominciava a disertare, à dovuto, a malincuore cedere alla necessità"—Ivi a pag. 383.

([3]) Vedi La-Masa, ivi pag. 359.

([4]) La-Masa ivi pag. 360—Se i capi erano "inquieti, e comunicavano le loro idee agli uffiziali subalterni, sicchè propagatasi quella diffidenza, si diffuse con essa lo scoramento, e la dissoluzione"—parole di La-Masa—ivi a pag. 359—a chi porsi cagione delle diserzioni?

([5]) Parole di lui nel rapporto al ministro—9 settembre pag. 366.

([6]) Ivi pag 360.—Se deeaversi fede nell' indrizzo del comandante del Vessuvio," il primo che si ebbe abbandonata la piazza, causa del totale scoraggiamento della intera popolazione "—ivi a pag. 380—sarebbe stato Orsini.

([7]) Onestava egli questa specie di diserzione con due osservazioni. di cui giova, che la storia non perda la ricordanza. La resa della piazza—dopo una risoluta difesa, ciò s'intende—sarebbe stata per la Sicilia più dolorosa, che l'abbandono.—Stabiliti convenientemente i campi siciliani, la piazza di Milazzo sarebbesi ridotta passiva, e di peso a' nemici—rapporto al ministro 16 settembre ivi a pag. 391.—Queste osservazioni non han mestieri di comento.

([8]) Indrizzo di Miloro, ivi a pag. 389.

del genio, abbandonava anch' egli il suo posto, e fuggìa con tutto il suo corpo, eccetto il solo uffiziale Michele Mondino, che ricusò di seguire il vile, e criminoso consiglio. Al fuggire delle truppe, e de' suoi capi la guardia nazionale si dissolvea.

In questi terribili frangenti, il maggiore Alfonso Scalìa, il solo de' capi della truppa, che non fosse disertato dal suo posto, ed il comandante del vapore, penetrati dall' importanza gravissima di conservare Milazzo, dall' un canto tornavano ad inchiedere telegraficamente soccorsi al ministro della guerra ([1]), volgeansi dall' altro a La-Masa, per espresso, onde un rinforzo spedisse a quella piazza della sua gente. Rispondea costui da Barcellona aver per telegrafo chieste delle munizioni al ministro della guerra: ([2]) istituissero in Milazzo un comitato di liberali, com' egli fatto avea in Barcellona: i comitati si mettessero in relazioue ([3])—Da Palermo la risposta fu più concludente. Il direttore della guerra — un *Federico Napoli*, forse perchè il ministro, in quel punto, era immerso in più profonde lucubrazioni, dettava per telegrafo queste precise parole—" Alle ore 21 d'Italia, " giorno 8 settembre. Inchiodare tutt' i cannoni, e buttare tutti gli af- " fusti in mare in ultimo."—([4])

Era questo un dispaccio a compimento del precedente, che ordinava il ritorno in Palermo del vapore, e della truppa.

136. Il ministro della guerra, come narrammo, sollecitato a spedir soccorsi a Messina minacciata d'un imminente invasione, avea risposto: Lasciassersi sbarcare i regî, si provvederebbe. I regî erano disbarcati;

([1]) Questo dispaccio non fu mai in Palermo pubblicato, mentre si affettava di pubblicare gli altri: non fu neanco pubblicato quello, con cui, scrive La-Masa, di aver chiesto delle munizioni.

([2]) Era la truppa partita da Milazzo, senza le sue munizioni? E perchè?

([3]) Pare veramente, che i due comitati non avrebber potuto, a colpi di bacchetta magica, edurre soldati dal nulla, e presidiare Milazzo.

([4]) L' autore della storia—tom. 2 pag. 9—scrive;
"Per maggior sventura Milazzo fu abbandonata *senza che ne fosse avvisato il* " *governo*, si che il ministro della guerra addì 10 settembre affermava alla camera " quella piazza essere ben guardata e difesa."—Ignorava adunque il *ministro* il dispaccio telegrafico del suo *direttore?* questa ignoranza torna pressocchè impossibile—Sel sapea? Dunque mentiva, ed ingannava la camera ed il pubblico! E l'autore della storia—ministro allora dell' istruzione, ma mentore del suo collega, ed oracolo del consiglio pei profondi suoi studî sui libri di guerra, ignorava egli quel dispaccio? E ritrae dal vero, che di una risoluzione di tanto momento, non avesse il ministro della guerra tenuto proposito in consiglio?—Non è assai più verisimile, che quell' abbandono, quel richiamo delle truppe in Palermo stati fossero deliberati da tutto il ministero impaurito e dubitante, che la spedizione, dopo la presa di Messina, contro la capitale non si volgesse?—Che che sia di queste assai ragionevoli congetture, di quanta fede può aversi nell' apologetica assicurazione del sig. Farina, "che Milazzo fu abbandonato senza che ne fosse avvisato il governo? E chi nol vede.

Messina era miseramente caduta; il ministro della guerra non avea, o se avea, avea mal provveduto. Milazzo era minacciata, dopo Messina: era indispensabile un deposito di viveri, di armi, e di munizioni, per potersi sostenere a dilungo: era indispensabilmente necessario un forte presidio, ed un abile comandante, che la reggesse; di tutto ciò invece, il ministro della guerra ordinava, il ritorno del vapore e della truppa, l'inchiodamento de' cannoni, ed il getto in mare degli affusti, vale a dire l'abbandono: in qual tempo avvisava egli dunque di provvedere? Quando i regi vedessersi sotto le mura della capitale?—Non sapeano risolversi ancora, e Scalìa, e il comandante del Vapore ad abbandonare Milazzo, sebbene non avessero per difenderla meglio di un centinajo di uomini, non ancor disertati. Inchiedeano quindi il giorno 9, per la seconda volta, La-Masa: spedisse da un 400 uomini; salvasse Milazzo, la cui perdita, diceano, trarrebbe seco conseguenze più gravi, della perdita stessa di Messina. Vane sollecitazioni! Niun soccorso giungea nè da Palermo, nè da Barcellona; e quindi, l'avvicinamento di un' altra fregata a vapore, per compiere il blocco; la voce, che i regi si avvicinavano, l'insufficienza del presidio, la divulgazione de' dispacci telegrafici del ministro, che rendealo più insubordinato ai suoi capi, tutto contribuiva a che si abbandonasse, senza trarre un sol colpo di cannone, per l'onore delle armi siciliane—Qualche componente del comitato lasciava, anch' esso, il paese, il quale, dopo non guari, cadeva nelle mani de' regi ([1]).

I fuggenti non sostarono a Barcellona; marciarono per a Noara, e da Noara per a Montalbano ([2]). Continuarono le diserzioni. Assottigliati ognora più moveano da Montalbano per Randazzo, dove nudi, disordinati, inabili alle difese, ed alle offese ([3]), finalmente si arrestarono.

137. La notizia di essersi mossa da Napoli l'inimica flotta carica di truppe destinate, in uno a quelle già riunite in Reggio, all'aggressione di Messina, produsse nella Capitale una profonda commozione negli animi. Le camere, e la grandissima maggioranza, per una fatale illusione sullo stato vero delle forze siciliane, ed in vista dell' odio universale contro re Ferdinando, e dell' entusiasmo delle popolazioni per la libertà, n'erano meravigliosamente liete, antivedendo, nell' imminente lotta, nuovi trionfi, e, per essi, piena sicurezza per l'avvenire; da indi un grido generale di

([1]) Una gran parte di quest' ultimi fatti traggonsi dalla relazione, scritta dal comitato secreto di Milazzo al governo siciliano, il giorno 26 di settembre, e da costui pubblicata nel Gior. Off. del giorno 14 ottobre, pag. 536.

([2]) La-Masa, tom. I. p. 366 e seg.

([3]) Ivi, p. 369.

guerra scoppiò al primo annunzio ([1]). Pochi, per naturale timidezza, o per fraterna carità verso l'eroico paese—che iva a convertirsi in campo di una guerra d'esterminio, e di desolazione—nell'intimo dei cuori se ne attristavano; caldamente imprecavano l'infenso nemico della loro patria, e qualche rampogna ancor bisbigliavano a coloro, che, colle loro esagerazioni, resa aveano inevitabile la guerra. Altri, più scorti, non ignorando i termini veri, in cui versavano e Sicilia, e Messina, le poche, ed indisciplinate milizie, il manco d'armi, il difetto di un buon generale, che intendesse alla direzione delle cose, la penuria de' preparamenti difensivi, e dall'altro canto una formidabile Cittadella, un numeroso navilio, un buon nerbo di soldati, preparamenti a ribocco d'ogni argomento di guerra, stavansi in una grand'esitazione, sul risultamento di questa prima lotta, e sulle conseguenze, che derivar poteano da un sinistro evento.

Consci, più che ogni altro, di tali tristi verità, la nuova che già il nemico era disbarcato, che già iniziate s'erano le ostilità, gittato avea i ministri in una spezie di stordimento, e di stupidità. Ivano essi a presentarsi la mattina del 3 alla camera de' Comuni, poco d'ora dopo di esser loro giunto il telegrafico dispaccio. che tal nuova recava. Precedeali di poco il deputato Natoli, il quale all'apertura della tornata surse ad annunziare i sensi magnanimi, ond'era animata la messinese popolazione; disse: "aver chiesto sussidi d'*armi*, e di *danaro* dal potere esecutivo." Tacque dell'inchiesta di un valido soccorso, di milizie d'ordinanza ([2]); il che trasse taluni a credere, ribadì, in altri, la persuasione, che Messina fosse a ribocco munita delle forze necessarie a difenderla; tolse ogni argomento ad interpellare il ministero, ed a costringerlo, con la potenza di un voto parlamentario, a spedire colà, dove già combatteasi la guerra, onde la vita pendea, o la morte della rivoluzione, tutte le forze richieste dalla deputazione. Riconfirmavano la matta fiducia, e le imponderate speranze, le poetiche frasi, colle quali pose fine costui alla sua orazione: "*non dubitarsi, che la causa della libertà, e dell'indipendenza siciliana, sarebbe per trionfare di tutti gli sforzi nemici* ([3])." A queste parole plausi conseguitavano fragorosissimi, quasi di annunzio di riportata vittoria. Incuorato il ministro della guerra dalle discrete reticenze del deputato, prese anch'egli a sciorinare le sue poesie: favellò del fuoco già attaccato in Messina, fra la Cittadella e la Città, e di un tentativo imminente di disbarcamento

([1]) "La sera la intera capitale fu spontaneamente, e dappertutto illuminata"—scrivea il console Goodwin a lord Napier—Corrisp. pag. 483.
([2]) Atti Autentici—Sett. p. 21.
([3]) Ivi.

del nemico; disse: "essersi disposto—ed in ciò ministerialmente mentiva —che *forze considerevoli* da' distretti di Aci ([1]), di Patti ([2]), e di Messina medesima ([3]) accorreano in ajuto dell' eroica città:"—conchiuse assicurando ([4]): "non potersi dubitare della vittoria!!"

138. Proponea il deputato Interdonato, che in vista "della rapidità, con cui doveasi deliberare, ed eseguire in tempi di guerra, si accordasse *fiducia intiera* al ministero, e che le camere *si riunissero in una sola* ([5])." A due scopi mirava la proposta—quello d' infondere ne' ministri, di cui lo smarrimento, e la paura eran dipinti sulla pallida fronte, un pò di cuore, con quella mostra di confidenza—quello di convertire il parlamento, per tutt' il tempo della lotta, in convenzione nazionale ([6]). Ponea fine alla sua orazione, dicendo: "in Messina si è giurato di vincere, o morire sotto le rovine dell' invitta città; giuriamo ancora noi, e, con noi la Sicilia intera, da noi rappresentata, giuriamo, che altro patto non avremo co' nemici, che il patto di morte ([7])." A quei detti la camera tutta spontaneamente si alza, e giura di non venire giammai a patti col decaduto tiranno di Napoli ([8]). Surse quindi il ministro degli esteri, per combattere la proposta dell' unione delle due camere, "non essendovi timore alcuno, dicendo, che stante il patriottismo, che le infiamma, possano per nulla ritardare le disposizioni convenevoli alla salute del paese ([9])." Interdonato insiste nella sua opinione ([10]). "Il ministro dell' istruzione pubblica, dice, che il ministero vuol sempre dipendere dalle camere, e che i componenti il medesimo, che son pur essi *figli della rivoluzione* ([11]), qualora sarà necessario,

([1]) Lontano da ben 54 miglia da Messina.

([2]) Lontano da un 45 miglia da Messina.

([3]) Di quest' ultimo i comuni più lontani distano da Missina da 25 a 33 miglia.

([4]) Vedi impudente ciurmeria!

([5]) Vedi Att. Aut. ivi.

([6]) Sperava egli, il proponente, che in un' assemblea composta di vecchi vescovi, di vecchi abati, di vecchi parrochi, di antichi principi, duchi, conti, baroni, d' impiegati grandi e piccoli, di sedicenti moderati, costitutzionali formalisti, uomini per la gran maggioranza senza genio, senza cuore, e senza principii, rappresentanti di una rivoluzione cui erano stati, ed erano affatto stranieri, arroganti nella prospera, paurosi, e vigliacchi nell'avversa fortuna, venir poteano nobili, ed animosi pensieri, audaci, e decisivi partiti, magnanime opere, e risolute?

([7]) Att. Aut. p. 21.

([8]) Ivi.

([9]) Ivi.

([10]) Ivi.

([11]) Farina ministro dell' istruzione — Paternò ministro della guerra — Ondes Reggio ministro della sicurezza — Cordova ministro della finanza, i primi tre estranei affatto alla rivoluzione; l' ultimo, che stretto all' intendente di Caltanissetta, il napolitano Murena, le era stato ostile—figli della rivoluzione?

per poco, oltrepassare le vie costituzionali, per salvare il paese lo faranno, amando meglio, che *cadano le loro teste*, anzichè possa recarsi danno al paese (1)." Il ministro degli esteri torna a sostenere, che gran parte

(1) Al ministro, allora, dell'istruzione, poscia ministro della guerra, ora autore della storia documentata, non basta la *fiducia intera* pel ministero, proposta allora dal deputato Interdonato. Capovolge ei quindi il ragionamento di costui, il quale procede esattamente nella guisa, in cui trovasi da noi esposto nel testo: al giuramento fa seguire la dichiarazione di fiducia intera nel ministero, che nell'orazione di quello precede, ed a questa formola di fiducia intera appicca le parole: "*alla rapidità del concepire, e dell'operare provvede solo la dittatura.*" Parole che il deputato mai non pronunziò, che non trovansi nel verbale degli atti di quel giorno, e che pur ciò nonostante egli stampa, come scritte nel verbale medesimo. "La dittatura, la dittatura—continua egli—gridavasi da tutte le parti." Ed anche di queste grida tu non trovi in esso parola. A tal supposta profferta di una dittatura, narra egli che "consigliatosi in fretta co' suoi colleghi, col loro assensimento esclamò: no, o signori, no: giammai dittatura! Voi deputati, voi popolo non siete tutti con noi? Di chi dubitate, di chi temete, qual' interno pericolo vi minaccia *(a)*? Ah la dittatura è sempre il presagio di morte della libertà *(b)*."

Che peccato, che di tutte queste sonore, e pompose frasi non sia pur verbo negli atti! Il ministro dell'istruzione pubblica vi avrebbe riscosso quegli "indescrivibili applausi che seguirono—tom. I. p. 341.—vale a dire che, avrebber seguito "queste parole."

"La dittatura—continua—non fu decretata ..... la dittatura non avrebbe salvata Messina *(c)*, ed utile forse prima dell'apertura del parlamento, allora non sarebbe stata, che offesa inutile alla libertà, e germe di sanguinose discordie *(d)*, imperocchè viltà vera sarebbe stata accettarla, e non usarne, intitolarci dittatori, senza sciogliere il parlamento, riserbandoci di sottoporci al sindacato a *guerra compiuta*"—ivi p. 341.

(a) Sin dal mese di luglio, come vedrem fra non guari, erasi iniziata una cospirazione realista, che principale suo centro avea in Palermo: emissarii di re Ferdinando percorreano l'isola, lasciando da per tutto la loro contaminazione. Per lor mezzo avea già il governo borbonico ricevuto particolareggiati ragguali dello stato delle piazze che in quel momento erano i punti obiettivi della sua spedizione; ed il ministro dell'istruzione nella beata sua ignavia, in uno a' suoi colleghi dimandava, "qual interno pericolo minacciasse il paese?"

(b) Presagio di morte della libertà! E perchè? Forse perchè eretta la dittatura ne' momenti estremi de' più gravi pericoli, che minacciano la libertà, torna ordinariamente impotente a salvarla? E quindi diviene segno, o presagio della sua morte? Forse perchè facile il trapasso dalla dittatura alla tirannide, abusando il mandato, e perpetuando i poteri confidati durante il bisogno di provvedere alla salute pubblica? Ma la storia è lì per dissipare queste muliebri paure. La dittatura fè salva Roma nei più grandi cimenti; e quasi sempre fu visto il dittatore abdicare i poteri pria che varcasse il semestrale periodo della sua legale durata, cessato il bisogno. Nè Cesare, nè Ottavio, nè Tiberio usaron la dittatura per fondar la tirannide.

(c) Confessione, senza volersi, di una gran verità! Che potea farsi la dittatura? Creare il giorno 3 settembre per aver pronto il giorno 6 e 7 quelle milizie, che non si aveano, quei generali, che mancavano, quelle fortificazioni, quelle barricate, che non si eran fatte, quelle munizioni, e quel denaro di cui si pativa penuria, [col vapore il Vesuvio—scrive Farina—tom. I. p. 343—spediva .... tutte le munizioni che erano in Castellamare, ed altre once 12,000, rimanendo vote le casse, e i magazini.] quel navilio di guerra, che non dovea aversi mai sino alla fine della rivoluzione? E senza tutto questo, edutto portentosamente dal nulla, come far salva Messina?

(d) *Se da tutte le parti* gridavasi, la dittatura, la dittatura! Se i pericoli della cosa pubblica ricercavano un potere dittatorio; se eran tutti di ciò persuasi; se fosse stata decretata, d'onde il pericolo di *sanguinose discordie?* In qual punto avria potuto siffatto pericolo temersi? Al punto, in cui cessato il bisogno, sariasi serbata ancora la dittatura; ma questo pericolo sarebbe stato reale sol quando le camere sarebbersi sciolte. Il signor Farina dice—"che sarebbe stato viltà intitolarsi dittatori, e non sciorre il parlamento;" ma per esercitarsi un potere dittatorio, era questo necessario? Il comitato di salute

della nostra salvezza sta nel conservare le forme ([1]), insiste quindi nel pensiero, che le camere restino divise ([2]).

Da queste poesie, senza alcun risultamento, o risoluzione, si trapassò a qualche cosa di reale, alla discussione di un nuovo decreto finanziero, di cui terremo proposito a suo luogo ([3]).

139. I telegrafici ragguagli de' fatti del 3 di settembre ([4]) riempivano di gioja il popolo, che abbandonavasi a tutte le dimostrazioni della sua

([1]) Dallo scrupuloso suo culto del formalismo si argomenti al suo genio di uomo di stato ed alla profondità della sua politica.

([2]) Con queste parole si chiudea la discussione, e queste parole dimostrano, che la *fiducia intera*, che Interdonato volea accordata al ministero, che Farina converte in *dittatura*, non dovea disgiungersi dal concorso dell' assemblea nazionale all' opera della salute pubblica. Nè il dire del ministro dell' istruzione, che nel caso di necessità il ministero avrebbe oltrepassato la via costituzionale per salvare il paese, l'avrebbe fatto, a pericolo ancora delle loro teste, prova, che, una dittatura fosse stata offerta. Immaginoso anzi che no, egli in quel punto, con queste frasi pompose, non intendea, che ad una sterile dimostrazione di patriotismo; e diciamo sterile, avvegnachè vedremo fra non guari, che nè esso, nè i suoi colleghi seppersi far nulla — menochè mentire, e mentir sempre — *perchè non si recasse danno al paese!*

([3]) Ivi dag. 22.

([4]) Annunziavali a' comuni il ministro della guerra la mattina del 4 con queste parole:

pubblica in Francia esercitò senza dubbio una specie di dittatura; eppure fu sciolta per esso la convenzione? Pare che l' autore della storia non si abbia un' idea molto esatta della dittatura, e la scambii, con un potere supremo, illimitato, esclusivo, pari a quello che in Roma—patria della dittatura—fu deferito a' decemviri. Se egli però avrebbe letto Livio, sariasi di leggieri sgannato. La dittatura presso i romani non inaugurava il suo esercizio, cessando l' autorità del senato, de' consoli, de' tribuni. Quindi ambizioso, che fosse colui, cui essa affidavasi, impossibil tornava, che abusandola, perpetuassela, e le pubbliche libertà spegnesse. Avvenne propriamente l' opposito, per la contraria ragione, del decemvirato.

" Se si consideri—scrive l' acuto Macchiavelli—l' autorità, ch' ebbero i X, e quella, che aveano i dittatori, si vedrà senza comparazione quella de' X maggiore; perchè creato il dittatore, rimaneano i tribuni, i consoli, il senato, con le loro autorità; nè il dittatore le potea torre loro; e s' egli avesse potuto privare un del consolato, uno del senato, ei non potea annullare l' ordine senatorio, e far nuove leggi; in modo che il senato, i consoli, ed i tribuni, restando coll' autorità loro, venivano ad essere come sua guardia, a farlo non uscire dalla via dritta. Ma nella creazione de' X occorse tutt' il contrario, perchè gli annullarono i consoli, e i tribuni, dettono loro autorità di fare leggi, ed ogni altra cosa, come il popolo romano, tal che trovandosi soli senza consoli, senza tribuni, senza appellagioni al popolo, e per questo, non venendo ad avere chi osservargli, ei poterono il secondo anno, mossi dall' ambizione di Appio diventar insolenti."

Discorsi cap. 35.

Col sommo politico italiano tiene accordo l' illustre autore dello spirito delle leggi.

" On suspendit la nomination de tous les magistrats, et dans les comices ils furent elus les seuls administrateurs de la rèpublique. Ils se trouvèrent rèvetus de la puissance consulaire, et de la puissance tribunitienne . . . . Dix hommes dan la rèpublique eurent seuls toute la puissance èxècutrice toute la puissance des jugemens. Rome se vit sumise à une tyrannie aussi cruelle que celle de Tarquin.—Lib. II. cap. XI.

Finalmente, se Interdonato proponea la dittatura—il che è menzogna—volea, e quest' è indubitato, che il parlamento non si sciogliesse. Volea anzi concentrarne la forza in unica assemblea; come dunque l' autor della storia à potuto dirsi, che sarebbe stata viltà intitolarsi dittatori e non sciogliere il parlamento? Quanto poi sia tornata fatale, non la dittatura, ma la rea *fiducia intera* riposta dal parlamento, in aprile 49, nel riazionario ministero del 15 di aprile, e la propria prorogazione, lo vedremo a suo luogo.

esultanza; ma i più avveduti però non quetavano, e bene avvisavansi, che quella prima tenta de' regi non avrebbe pósto fine alla lotta, e che la spedizione non avrebbe sostato per l'esito di un combattimento di poca importanza. Con ansia infinita attendeano, quindi, ulteriori notizie. Varcavano il 4, ed il 5, senza, che il telegrafo divisasse—tolta la continuazione de' fuochi reciproci de' nemici forti, è delle batterie siciliane—altri disbarchi de' regi, ed altri fatti d'armi.

Non eran giunti ancora i telegrafici dispacci del 6, e quindi il ministero la mattina di quel giorno ignorava il novello disbarco, e l'attacco generale sotto di cui dovea Messina cadersi, eroico, ma inutile olocausto alla libertà siciliana. Una sola favilla di buon senso, era però di avanzo a comprendere, che questo attacco dovea avverarsi. Avrebbe il governo napolitano con 24,000 uomini circa di truppe regolari, fra le quali pressoche 3,000 svizzeri, abbandonata l' impresa dopo il poco importante combattimento del 3?

Illuso intanto da' ragguagli di questo giorno, il ministro dell'Estero, con levità meravigliosa, dirizzava il giorno 6 una nota al ministro inglese in Napoli. nella quale, dappoi a qualche jattanza, pei fatti del 3, venia dicendo:" In quanto all' offerta de' suoi buoni uffici, in caso che questo governo, per la *ricusa* del duca di Genova, potesse trattare col re di Na-

"Quel che jeri previdi *(a)* sembra realizzato. La mia previdenza fu fondata nel coraggio de' prodi messinesi *(b)*, de' siciliani tutti, e nella viltà de' regi, i quali non han mai saputo stare in faccia a noi."—E qui ti sciorina l'avviso telegrafico. Quindi, dopo altre frasi, continua: "In questo momento, *credo*, *(c)* 40 villagi che sono attorno Messina saranno scesi nelle *marine* per impedire lo sbarco de' regi *(d)* che il governo *conoscea* con i preventivi dettagli" *(e)*—A queste parole applausi dalle ringhiere—Il deputato Agnetta propone un voto di riconoscenza alla prode, ed *invincibile* Messinà; e quì applausi ancora.—Il ministro degli Esteri "perchè la riconoscenza, e l'amore sia *completo*—sic—vuole, che si sappia, che i regi andavan muniti di *razze*—sic—alla congrève, e che l'incendio, che bruciava Messina era l'incendio de' vili—sic—non mezzo di guerra legittimo, e *legale*"—e qui sempre applausi—Atti autentici pag. 36—In questo modo si tenea il popolo nell' illusione!

(a) Cioè: "non potersi dubitare della vittoria"—Ivi pag. 20.

(b) Ecco su che il ministro fondava le sue speranze: i *predi* messinesi, senz' armi, senza munizioni, senza fortificazini, di difesa, sotto i fuochi di una tremenda cittadella, e di un navilio di guerra poderosissimo, obbligati a lottare con un esercito di 24,000 combattenti!

(c) *Credea* il ministro! ma su che adagiava questa sua credenza? Che avea egli fatto perchè i 40 villagi scendessero nelle marine? Che avea Piraino? Avea costui, per l'opposito, negli ultimi giorni di agosto—forse a ciò indotto dalle illusioni del ministero, che non avrebbe avuto luogo la spedizione—ordinato al maggiore St. Anionio, che disciogliesse tutte quelle bande armate, che già affluivano al campo di Milazzo, dopo le notizie recate dal Porcospino il giorno 5 di agosto.

(d) I villagi attorno Messina, scesi nelle marine, doveano *impedire lo sbarco de' regii* sotto la protezione de' loro numerosi legni di guerra! Ed un ministro di guerra spaccia con tanta franchezza simiglianti scede, ed a queste insanie si risponde con applausi!!

(e) Il ministro *conoscea* co' preventivi dettagli .... che? Il disbarco, ch'egli credea che i villagi avessero impedito? Povero senso comune!

poli, non possa che ringraziarla della sua umana intenzione . . . . però debbo ripeterle quanto altre volte ò detto, cioè, esser impossibile qualunque composizione fra la Sicilia, ed i Borboni. Le camere lo ànno solennemente giurato. e la Siciiia intera à ripetuto questo giuramento; nessuno parlerà di patti, nessuno vorrà transigere, tutti siamo pronti a seppellirci sotto le rovine della nostra libertà" (1).

Un ministro, che saputo avesse far dritta estimazione della gravità degli avvenimenti, e, dopo le rotte tocche dalle truppe piemontesi, comprendere quanto mutamento dovesse operarsi nella politica delle altre potenze, e principalmente sù quella del gabinetto sardo, il trionfo delle armi austriache— e l'importanza del dispaccio del 19 di agosto de' commissarii siciliani a Torino, non avrebbe avuto la sconsigliata temerità di torsi in ispalla la capitale risponsabilità di una risoluzione di vita, o di morte per la Sicilia, senza consultar le camere, ed il paese, nè tenuto avrebbe l'une, e l'altro nella illusione di una, ancora probabile, sebbene differita, accettazione, serbando la più severa credenza col parlamento, e colla nazione delle aperture fattegli dal ministro inglese. Le camere avean giurato; avea ripetuto il popolo lo stesso giùro; ma se circostanze maggiori venivano a locare il popolo siciliano nella crudele necessità di volgere ad oppositi consigli, credea egli, il ministro dell' Estero, a cui erano confidati i destini della Sicilia, dovessero e camere, e popolo arrestarsi avanti al sagramento fatto in un momento di foga, e di entusiasmo? No: le nazioni non denno governarsi colle ispirazioni delle passioni, ma co' suggerimenti della necessità, dell' utilità, e della convenienza. Ad ogni conto, potrebbe quì ripetersi lo stesso già fatto quesito: Quale avvenire il ministro Torrearsa destinava alla Sicilia, ricusando il duca di Genova la offertagli corona? Quali avvenimenti ei leggea nelle pagine del futuro? Eppure egli precipitavala di presente, in una certa guerra di esterminio, e di distruzione; eppure egli dovea aversi la coscienza della povertà de' mezzi di resistenza, preparati per la difesa dell' Isola! Giudichi il mondo se la sua franchezza ad adottare di per sè risoluzioni di tanto momento, senza ponderazione, e senza vedute di utilità, per uno, almen probabile avvenire, sia prova di un audace sì, ma acuta preveggenza politica, o piuttosto di un' insana temerità (2)!

(1) Ibid, pag. 520.

(2) Dal dispaccio del console Goodwin dello stesso giorno traggesi, che Torrearsa, a giustificare il rifiuto dell' offerta di lord Napier, adducea lo spirito, ond' era animato il parlamento, del quale lo invitava a trar testimonio da' deputati di sua conoscenza. Torrearsa non ignorava, che Goodwin non avea relazioni, che col

140. Il giorno 6 l'ansia pubblica cresceva a cento doppii, come prima il ministro della guerra si presentava alla camera de' comuni per riferire i dispacci telegrafici di Messina della sera del 5, e quello della mattina medesima del 6, dal quale si avea il novello disbarco. A tal relazione egli aggiungea queste proprie parole:" il governo ha dato *tutt'* i provvedimenti *possibili*, acciò il nemico sia attaccato alle spalle da Aci Reale, e Giardini (1), e i prodi messinesi non faranno internare (2) queste truppe di linea. Da Messina si avvisa tutta l'isola (3), che la squadra napolitana ha principiato l'azione a terra; ma noi, *prevedendo qualunque caso*, abbiamo ordinato, che da tutto il littorale di mezzogiorno attacchino queste truppe alle spalle (4). Ma a Messina non hanno avuto il coraggio di accostarsi (5). Dopo di questo non si è saputo più niente. E dopo di questo certamente il re Bomba non avrà più che fare (6). "

Finalmente a vie più calmare la effervescenza pubblica, conchiudea dicendo, di aver già colà diretta la notte precedente un'altra spedi-

presidente della camera, Stabile, e con alquanti amici di costui. Ora il torto di Torrearsa, e di tutt' i ministri prima, e dopo, fu sempre questo, cioè, di governare lo stato sotto le ispirazioni di un uomo solo, afforzato da un consiglio oligarchico di pochi suoi intimi, seguito da una maggioranza parlamentaria, parte inintelligente, e parte corrotta.

(1) Aci Reale dista da Messina 54 miglia; Giardini 20.

(2) Internare! Messina, ad invader la quale era volta la spedizione, giace essa nell' *interno*?

(3) Avvisava Messina, il giorno 6, tutta l'isola; ma qual pro da avviso siffatto? Quali forze eransi ordinate sino a quel giorno, in esecuzione del decreto del 22 di luglio? Per quali pratiche avea il governo data opera a quest' esecuzione di vitale momento? E, avuta contezza della spedizione, per quali provvisioni avea esso curato di riparare la sua colpevole desidia? Eransi chiamate le popolazioni a levarsi in massa? Erasi disposto che i volontarii della Valle di Messina, e delle Valli vicine, colla celerità, che si potesse maggiore, a Messina traessero? Erasi assicurato, che in Messina, e viveri, e munizioni, ed alloggi pari al bisogno esistessero di tutte le forze, che doveano concentrarvisi a difenderla? Nulla di tutto questo. A che prò dunque, ripetiamolo ancora una volta, un avviso siffatto?

(4) Ma quali forze esisteano ordinate per la disposizione del governo sul littorale del mezzogiorno? E quali ordini erano stati dati? ed a chi diretti? e quando?—Quesiti eran questi, come uom vede, di evidentissina importanza, per giudicare se il governo adempito avesse al suo debito; e, se, provvedendo alla salute di Messina, provveduto si fosse ancora abbastanza alla salute della rivoluzione!

(5) L'ultimo dispaccio telegrafico recava queste proprie parole. " Da Messina si avvisa tutta l'isola che la squadra napolitana ha principiato la sua azione a terra. "—e niente di più—Ora chi si avea data fede al ministro, che l' azione, a terra, erasi incominciata *discosto da Messina?*—ed era poi Contesse, a poco più di due miglia da Messina, *discosto* veramente da essa? Che scorger dunque per entro a quelle parole del ministro, se non che una puerile fatuità?

(6) Chi crederebbe, che, a queste fatue parole, il pubblico *prescelto*, e la maggioranza si profondessero in plausi? Eppure, con dolore e rossore insieme, ci è forza il dirlo.

zione ([1]), ed altre ne invierebbe; " ma Messina *mai* mi ha *dimandato uomini;* Messina dimanda munizioni di guerra ([2]).

Il giorno 7 presentavasi di nuovo alle camere per dar conto de' dispacci telelegrafici giunti da Messina sino alle ore 20—3 p. m.—e per dire che la precedente " notte una imponente spedizione dal governo erasi mandata, di truppa ben disciplinata, e piena di entusiasmo, e di amor di patria ([3]), e, che per quella sera sarebber partite munizioni di

([1]) Composta, come dicemmo, di un 800 uomini, parte di squadre, e parte di volontarii.

([2]) *Att. Aut.*, pag. 65.
L'onesto ministro mentiva. La deputazione spedita il 1mo. di settembre richiedea il governo di armi, munizioni, *soldati*, e di qualche capo militare. Le stesse spedizioni da lui fatte, sino a quel punto, a sufficienza il dimostrano.

([3]) Già vedemmo quale si fosse la spedizione, che si preparava a partire per Messsina, la notte del 6, cui accennava il ministro con quelle porole.—Narra il sig. Farina—tom. 1. pag. 343—" che il ministro della guerra cedeva alle sue istanze, facea quell'ultimo sforzo, e spediva col Vesuvio i battaglioni, e *tutte le munizioni*, ch'erano in Castellamare, ed altre oz. 12,000, *rimanendo vòte le casse ed i magazzini (a)* "—narra che " Paternò costernato firmava quelli ordini con mano tremante, dicendo: se i napolitani, lasciata Messina, si rivolgessero contro Palermo, ed il popolo mi chiedesse munizioni, che dirò io? e le lacrime gli velavano gli occhi *(b)*. Dico questo—continua lo storico—perchè di quella spedizione, da alcuno giudicata imprudente *(c)*, ricada la responsibità più su di

(a) Il che, se non si divide dal vero, mette in evidenza l'attiva sollecitudine, e l'abilità senza pari, de' ministri della guerra, e della finanza.

(b) Se potessimo aver fede nelle romantiche narrazioni del sig. Farina, saremmo veramente commossi da quelle lacrime!

(c) Chi si ebbe giudicato imprudente quella spedizione? Perchè il sig. Farina ha taciuto degli autori di tale insano giudicio? Sarebbe esso per avventura una supposizione artificiosa per giustificare, in qualche modo, l'ostinazione del rifiuto, d'inviare *opportunamente* i richiesti soccorsi; rifiuto, che, se, nel consiglio de' ministri, fosse stato opposto da quello solo della guerra, ma disapprovato da' suoi colleghi, certamente sarebbe stato vinto dalle insistenze della deputazione, avvalorato dal voto degli altri ministri? Già vedemmo, che il consiglio di difesa di Messina sin dalla metà di agosto deliberava, colà si concentrassero, ed in Milazzo tutte le forze disponibili.
Il comitato di guerra di Palermo il giorno 15 dello stesso mese deliberava anch'esso metà delle truppe stanziali spedissersi al campo di Milazzo: il ministro della guerra già dava gli ordini per la spedizione de' battaglioni—Ved. La-Masa tom. 1. pag. 318—Chi si ebbe impedita l'esecuzione di questa misura?—"L'indimani prosentòssi—scrive La-Masa, uno anch'egli del comitato—*La-Farina*, ministro d'istruzione pubblica, al comitato, dicendo, che il *consiglio de' ministri* impediva la spedizione di truppe dalla capitale."
" La mancanza di *pronti* ed *efficaci* soccorsi, scrive il comandante generale Pracanica nel suo rapporto—ivi a p. 342—concorse ad affrettare la caduta di Messina."
La spedizione, che s'inviava il 4 di settembre sotto gli ordini di La-Masa, non potea, a giudicio di costui " nè assistere, nè difendere Messina, ma dividere soltanto le sue sciagure "—ivi pag. 319 "Il soccorso della seconda spedizione illusorio, fallace—ivi, pag. 322.
La deputazione di Messina, il giorno 4 di settembre tornava da Spadafora ad inchiedere i richiesti aiuti—ivi pag. 329.
"I rinforzi di truppa regolare, confessa lo stesso Farina—ivi pag 351—che già partivano da Palermo, giunti un giorno prima avrebber deciso in nostro favore il fiero combattimento del 6."
A chi dunque darsi la colpa di essersi fatta troppo *tardi* la spedizione?

M

guerra, polvere, projettili d'ogni maniera, *tutto* . . . . —che dal governo non si era intentato alcun mezzo per assicurare la nostra sorella Messina (1). "

me *(d)* che su di lui: nè la spedizione fu imprudente, *ma tarda* per *colpa* di chi ostinavasi a credere, i napolitani minaccierebbero Messina per assalire Palermo *(e)*.

(1) Ved. *Att. Aut.* sett., pag. 74, 75.

(d) Brutta ipocrisia, che, mentre affetta di volersi assumere una risponsabilità chimerica—chè niuna vera, o ragionevole può darsi alla spedizione, ma all' indugio ad ordinarla—mal nasconde le colpe vere del ministero, e principalmente del ministro dell' istruzione pubblica—su cui pesa, più che sù di ogni altro la risponsabilità del ritardo—che, oggi, fa le viste di apporla a chi *ostinavasi* a credere, che i napolitani avrebbero minacciata Messina per assalire Palermo; timore, che il giorno 16 agosto recò tutti i ministri, lui compreso, a rivocare le dispositzioni date dal ministro della guerra; timore, appena scusabile, prima del 3 di settembre; ma o affettato, o insano—inescusabile sempre, e criminoso—dopo quel giorno.

(e) Indotti della scienza, e dell'arte della guerra, che non abbiamo avuta la buona ventura di studiare, almeno *su' libri*, came l' autore della storia, noi non osiamo levarci giudici della sentenza, che la napolitana spedizione potesse minacciar Messina, ed assalir Palermo—lasciamo agli sperti il giudicare, se, secondo le sue regole più ovvie, dovesse essa, a preferenza d'ogni altro punto dell'isola, mandarsi ad effetto sulla costa meridionale di Messina. serbando a base di operazione la prossima costa di Calabria, e Reggio, e giovarsi de' forti, che dominavano, e poteano, in pochi dì, ridurre Messiaa, ostinata a resistere, ad un monte di ruine; se di ciò in vece convenisse volgersi contro Palermo, la cui rada, coronata di forti, rendea, ad un bel circa, impossibile il bombardamento , epperò inutile il concorso della flotta; contro Palermo popolosa di 200,000 abitanti, fieri delle passate vittorie, secondati dalle bellicose popolazioni del suo distretto; contro Palermo dove in pochi giorni sarian piombate le forze tutte della Sicilia a' fianchi, ed alle spalle degli assalitori. Cbechè sia di questo, dopo l' arrivo della spedizione a Reggio; dopo l' afforzamento del presidio della cittadella; dopo il bombardamento, il disbarco, ed i fatti d'arme del 3 di settembre, e la distruzione del forte *Sicilia*, tornava più ammissibile l'ipotesi di una spedizione contro Palermo? Pare di no. Ora perchè, invece d'inviare in Messina La-Masa, e 300 tra galeotti, e crociati, non spedirvi tutte le forze disponibili? Perchè il giorno 5 spedirvi Giordano, ed 800 tra volontarii ed uomini di squadra, e non con esso, o sole, le milizie d'ordidanza? Perchè attendersi i dispacci telegrafici del 6, il secondo disbarco, la rinnovazione del bombardamento, l'incendio, e la distruzione di Messina, per risolversi ad inviarvi le sole forze utili, i battaglioni? Dopo il 3 di settembre, chi potea *ostinarsi* a credere ancora, che i regi avrebbero minacciata Messina, ed assalita Palermo? I ministri?—Tutti?—La maggioranza?—Allora come farne discolpa?—Altri?—E di chi mai?—E chi mai, stranio al governo, potea *ostinarsi* ad impedire, che il ministero disponesse, e mettesse ad effetto l'invio? L'autore della storia, a far prova della verità, che vi fosse chi *ostinavasi* in quella matta persuasione, adduce un passo dell'orazione profferita dal deputato Natoli a' comuni, la mattina del 7: "Se il governo *prima*—dicea costui,—dell' inchiesta—che in quel punto ci faceasi di soccorsi—non concentrava le sue forze, *era saggio*, perchè era *ignoto il luogo*, dove lo sbarco si potesse *eseguire* . . . . dunque allora era prudenza, *ora sarebbe* mal consiglio; perchè quello è il luogo, dove si vuol fare la discesa, ove la causa siciliana si combatterà. "

Che al deputato sia piaciuto di dir *saggio* il governo, che sino a *quel punto* non avea concentrate in Messina le forze, passi pure; ma, che adduca a bandirlo *saggio* il riflesso, che *prima* di *quel giorno* era ignorato il luogo del disbarco è incomportabile affatto. Come! Il ministèro non sapea esso sin dal giorno 3, che il disbarco si era fatto sul littorale meridionale di Messina? Come dunque dirlo saggio, sin da quel giorno, se non concentrava in Messina le forze? Come continuarsi dicendo, che cessava di essere prudenza, e diveniva mal consiglio il non concentrare *ora*, le forze; *ora*, che la discesa era certa; *ora* vale a dire il giorno 7; *ora*, vale a dire ancora quando già era Messina nell'agonia della sua distruzione? Perchè mon fulminar l' anatema sul governo non saggio, ma reo; ma reo dell' inconcepibil misfatto di avere per un affettato, ed imperdonabile timore, indugiato a soccorrere l'eroica, e sventurata città? Perchè studiar sempre di stendere un velo su' delitti de' governanti? Perchè concorrer così ad assicurar loro quell' impunità, che recar dovea la misera patria nell'abisso della perdizione?

Non ostante gli applausi, co' quali erano state accolte le fatue parole, un deputato—Picardi—levava la voce per dire, che Messina " avea bisogno d'uomini," e per insistere, tutta la truppa disponibile le s'inviasse. Queste gravi parole dimentivano abbastanza le fallaci assicurazioni del ministro, epperò furono accolte assai male dal pubblico *predisposto* delle ringhiere. Non sgomentava, per questo, il deputato, e, con voce più concitata, iterava le sue inchieste. Surse quindi a dimentirlo il ministro dell'istruzione Farina—" *assicurando non aver bisogno Messina altro che d'armi, e munizioni, non già d'uomini* "—e dicendo " aver il governo spedito a sufficienza quanto da messinesi potesse desiderarsi, sino a prevenire le richieste (1) "—Bugiarde assicurazioni, le quali dopo due ore solamente subivano la più umiliante disdetta; chè, reduce il deputato Natoli nuovamente da Messima, presentavasi alla camera, e dappoi all'aver narrati i fatti del 3 di settembre (2), e la continuazione del bombardamento por tre giorni intieri sino a quel punto, e la ferma risoluzione de'messinesi di sepellirsi sotto le rovine della città, conchiudea: " Mes-

(1) *At. Aut.* pag. 75. Le proprie parole del ministro dell'istruzione fur quelle da noi riferite nel testo: eppure egli non ha abborrito dal narrare nella sua storia documentata, che la deputazione, spedita da Messina, avea chiesto dapprima " i battaglioni di fanteria leggiera, ch'erano di guarnigione a Palermo; ma il ministro della guerra si opponea.... ed offriva mille uomini delle squadre assoldate alla deputazione, la quale mostravasi scontenta di questi aiuti, *ripetendo spesso*: Messina *non aver bisogno di uomini*, ma di armi; non potendo aver soldati,, preferirebbe avere fucili per armare gli uomini del contado.—Ch'egli ripetè al parlamento queste parole, che l'impudenza menzognèra di qualche scrittore avea osato dire menzogne."—tom. 1. pag. 340.

Per quanto spazio dividansi le parole, ch'egli mette sul labro della deputazione, da quelle, ch'egli ripetè al parlamento, non accade quasi, che si dica. E diffatti chi non vede, ch'ei tacque affatto alla camera l'inchiesta de' battaglioni, ed il niego del ministro della guerra? Chi non vede, che altro sia il dire: noi abbiamo mestieri di milizia regolare, non abbiamo bisogno di gente collettizia, della quale non ci riuscirà difficile di averne sul luogo, epperò, se voi ci negate ostinatamente i battaglioni di ordinanza, noi vi dichiariamo non aver d'uopo delle squadre, che ci offrite: altro è il dire, come disse il ministro della guerra nella tornata del 4: " Messina mai ha dimandalo *uomini*"—Come disse il ministro Farina nella tornata del 7.—"Messina non ha bisogno di uomini. "—formole entrambe esclusive affatto d'ogni necessità, e di ogni richiesta, anche di uomini—*soldati, ordinati in battaglioni*, vale a dire di forze vere, e reali?

(2) Favellando della resa, e della distruzione del forte di Mare Grosso, egli dicea: " che il fuoco degli 8 cannoni, ond'era munito, non potea certamente resistere al fuoco della cittadella, incrociato da quelli di tutta la squadra napolitana, e, che *si fu perciò*, che gli artiglieri, non potendo reggere al fuoco, inchiodarono i cannoni, ed indietreggiarono." Racconto bugiardo, e sol raffazzonato, così, per iscagionare di tanta colpa il suo amico Piraino. Il fatto fu tale, qual'è stato per noi narrato più sopra. Vedi intanto con quanta franchezza si adulteravano, e si falsavano i fatti, per tenere il pubblico in inganno, anteponendo ad ogni generoso pensiere di patria, ed all'onesto culto della verità, le miserabili relazioni d'amicizia, e di setta!

sina non cederà, ma Messina dimanda aiuto, e *particolarmente di uomini.* Non facciamo . . . . . ecc. Quanti uomini hanno anima siciliana, quanti hanno desiderio di libertà, devono imbrandire le armi, e correr là, dov' è il pericolo. "

Queste notizie, queste istanze, i dispacci telegrafici, che sebbene favorevoli sembrassero ([1]), accennavano a moltiplici incendii in tutt' i quartieri della città, destavano universalmente ne' cuori una costernazione mortale. La popolazione quasi intera vedevasi condensata nelle vie principali, non a far capanelli, ma in numerosissime torme. Da un momento all' altro era un inchiedersi reciproco di ulteriori novelle; era un narrarsi, e ripetersi lo già pervenute; era pe' favellatori, e per gli ascoltanti un tradursi col pensiero sul teatro degli avvenimenti, un seguire degli occhi della mente le mosse de' difensori, e de' nemici, i vantaggi, e le perdite; era un ondeggiamento di speranze, e di timori. Non mai un popolo ha dimostrato sì profondo interessamento, passione sì entusiastica per un popolo fratello nel frangente di un capitale pericolo, quanto ne dimostrò, in quei gravissimi momenti, per lo messinese popolo, il popolo palermitano.

Il giorno appresso obbligato il governo di recare alle camere il luttuoso annunzio della distruzione, e presa di Messina, il ministro della guerra, per pudore, o temenza, asteneasi dal comparirvi, ed in sua vece presentavasi il suo collega dell' istruzione ([2]). Impossibil torna descrivere a parole il dolore, ed il lutto, in cui piombava l' intiera capitale, quando, dopo di essersi lungamente oscillato fra l' ambascia del timore, e la gioia della speranza, per un alternarsi ben lungo di buone, e triste novelle, finalmente si ebbe la crudele certezza, che Messina, dopo un' eroica resisistenza, era caduta in potere de' regi. Questo lutto, questo dolore addoppiavansi agli ulteriori ragguagli relativi a Milazzo, che dapprima speravasi, arrestato avrebbe il progresso del nemico, con una lunga resistenza, e, che, dappoi a non guari, ebbe a sapersi, vilmente abbandonata. L' indignazione, il dispetto, la rabbia mescevansi alla tristezza, ed al dolore—Sentivasi, sebbene confusamente, da moltissimi, che di tai disastri

([1]) Il dispaccio del giorno 6 dicea: " Il maggiore S. Antonio ha il primo attaccato il nemico; il prode colonello La-Masa combatte, e vince."

([2]) Negli atti autentici del parlamento—8 sett. pag. 68—altro non leggesi, che le seguenti brevissime frasi: " Il ministro dell' istruzione pubblica, in assenza di quello della guerra, annunzia gli avvenimenti di messina."—D' onde trasse adunque l' autore della storia le parole di tribuno, l' esortazione a guerra disperata, impietosa, sterminatrice?—D' onde l' entusiasmo dal quale il narratore di quegli avvenimenli era dominato?—D' onde la trasfusione di quell' entusiasmo negli uditori?—" Parole d' entusiasmo che servirono ad infiammare gli animi —tom. 2. pag. 4.?

era a porsi principalmente cagione al manco di buoni, e necessari provvedimenti. Ma la discussione, ch'ebbe luogo nella camera de' comuni, nella tornata del 13, venne a spargere luce grandissima su quegli avvenimenti (1), ed a convincere di mendacio le bugiarde dicerie de' ministri.— Farina, cui rimordea la coscienza—l'enorme fallo da lui commesso, e da suoi colleghi, vietando in agosto l'invio delle truppe stanziali al campo di Milazzo; negando il giorno 3 di settembre queste truppe alla messinese deputazione—e la memoria delle bugiarde assicurazioni fatte alla camera, ed al pubblico, che Messina, cioè, mestieri non avesse di *uomini* per difenderla,—bramato avrebbe, che il penoso tema, co' suoi particolari, dedotto non fosse ad una polemica parlamentaria, ed alla piena conoscenza del pubblico; epperò fea tenta di distorre La-Masa dal rapporto, che costui preparavasi a leggere a' comuni su lagrimevoli fatti di quella guerra. Ma La-Masa, inteso a far tesoro dell'iniziativa, così utile e nelle accuse, e nelle apologie, a preoccupare gli animi, dapprima non rimettea. Finalmente, insistendo Farina a pregarlo per usar prudenza nel manifestare i fatti di quei giorni, vale a dire per mozzarli, e adulterarli, per quanto riuscissero innocui a tutt' i colpevoli, ottenne, che si tacerebbe, quanto la *prudenza patria* (2) al narratore permettesse (3).—Non sporremo noi questo rapporto, già fatto di pubblica ragione (4); diremo solo, che, a malgrado le sue reticenze, ben presto divenne argomento di un'ardente, ed acerba polemica (5), in cui le accuse, e le recriminazioni di momento

(1) Negli atti autentici altro non trovasi a pag. 112—che queste oscure frasi: " Il sig. La-Masa riferisce i fatti di eMssina, e di Milazzo. Fannosi varie considerazioni dal sig. Natoli, e dal ministro dell'istruzione pubblica, nonche dal suddetto sig. La-Masa, e dal ministro degli affari esteri. Alle 3 p. m. è sciolta la seduta."—L'autore della storia narra—tom. 2. pag. 10—che il processo verbale fu soppresso.

(2) Nè vi sarà chi voglia farsi rabuffo al sig. La-Masa di aver nel suo rapporto accusato chicchesia. Dal che poi ottenne bella reciprocanza dal commissario del governo, Piraino—nel suo rapporto pubblicato, in seguito, il giorno 21 sett. e dal ministro dell'istruzione pubblica; il quale confessa, egli medesime,—tom. 2. pag. 7.—che—favellando ai comuni dell'abbandono di Milazzo—ora tacque, ora falsò i fatti, e " come ministro—dice—tentò, per non nuocere alla riputazione delle armi nostre, tirare un velo, che come storico, per non nuocere alla verità, deve rimuovere.—" E qui, raffazzonando questa povera verità, continua ad adulterare i fatti per celare le colpe di Orsini; ma non usa però l'istessa discrezione per La Masa, che dopo la pubblicazione del primo volume de' suoi documenti illustrati, più non meritava la sua buona grazia.

(3) La Masa tom 1. pag. 397.

(4) La-Masa tom. 1. pag. 398, e seg.

(5) Nè Farina—tom. 2. pag. 10; nè La-Masa—ivi pag. 404,—han creduto dicevole narrarne i particolari.

in momento crescendo di virulenza, posero in chiara luce le colpe di tutti, e piucchè ogni altro quelle del ministro della guerra ([1]).

141. Buccinavasi dapprima, altissimo levossi, dopo quella discussione, il grido, che inettissimo bandivalo, o traditore, ed a tale giungea, fra poco la pubblica esasperazione, che non solo tornava impossibile, ch'ei continuasse nel ministero, che veder si facesse sulle pubbliche vie—Nè a lui solo poneasi cagione della fatale catastrofe. Piraino, Pracanica, Orsini vili del pari eran gridati, e traditori; il che fieramente putiva agli uomini del governo, che avean lor confidato il reggimento, e la difesa di Messina, e della Valle. Più d'ogni altro di ciò dolente era il ministro Farina, per intimi vincoli di amistà e di gratitudine legato a Piraino, e più che ogni altro dei colleghi—se ne togli quello della guerra—avanti alla pubblica opinione compromesso, sì per quanto già narrammo, e sì per le cose da lui dette ai comuni nella tornata precedente. Vi avea esso con maravigliosa impudenza orato lungamente sulla caduta di quella città, e sulla resa di Milazzo; avea taciuto le vere cause, falsato i fatti, studiato di giustificare la condotta del governo, di Piraino, di Orsini, ed a racchetare gli spiriti, che sempre più accendevansi; al pensiero de' pericoli ond' era minacciata Catania, "annunziato esser essa ben premunita all'attacco nemico ([2]);" e finalmente, con piglio di arcifanfano, avea conchiuso, "che, trattandosi di una guerra con 15,000 napolitani, vergognoso fosse il parlarne come di cosa seria, e grave ([3])". Dal che di leggieri comprendesi quanto amara tornassegli la polemica del giorno appresso.

Gli orrori commessi in Messina da' regi concitarono meravigliosamente gli animi de' siciliani; una prima impressione di terrore alla narrazione di tutte le atrocità, delle quali era stata miserando teatro l'eroica città, specialmente ne' paesi marittimi, i più esposti alle calamità medesime, bentosto si convertiva in rabbia disperata, ed in irremovibile risoluzione di difendersi sino agli estremi contro i barbari sicarii dell'abborrito tiranno ([4]). Gli stessi siciliani stanziati in Napoli, sposti a tutte le violenze

([1]) "La riputazione di La-Masa—scrive l'autor della storia tom. 2. pag. 10.—ebbe un colpo fatale; quella del ministro della guerra fu ruinata "—Ad esser sincero avrebbe dovuto arrogere—la mia, e quella de' miei amici ne furono mortalmente ferite.

([2]) E che il valent' uomo ministerialmente mentisse, se ne abbia irrecusabile prova da due dispacci del console inglese a Catania al capitano Robb, l'uno del giorno 8—l'altro del 14 settembre—Corrispondenza—pag. 497, 544, 545.

([3]) Ved. At. Aut.—settembre pag. 103.

([4]) Ved. il dispaccio dell'ammiraglio Parker al ministro inglese a Napoli, del giorno 16 settembre—Corrispondenza pag. 535.

del governo borbonico, divenuto, dappoi al 15 di maggio, un dì meglio che l'altro, persecutore, e tirannico all'ombra di un nominale statuto ([1]), non seppero difendersi dalle più energiche esplosioni di indignazione, e di sdegno contro il napolitano governo, che celebrava con un'esultanza e un gaudio scandalosi gli orrori di un trionfo, che copriva di eterna infamia il duce, e le orde, cui era stato confidato l'abbominevole ufficio di ridurre ad un monte di fumanti ruine la bella reina del Faro. Re Ferdinando, sempre uguale a sè stesso, rispondea a questa santa e patriotica ira, non col ravvedimento, e colla riparazione, ma colle minaccie, e coll'esiglio ([2]). Che più ? L'istessa classe la più corrotta della società siciliana, la classe, che avversa all'onesto travaglio, è assueta, in tutt' i paesi, anche più civili, a vivere di attentati all'altrui proprietà, nel timore, che i disordini, a'quali era solita abbandonarsi, contribuir potessero a favorire i disegni del pubblico inimico, astenevasi da ogni delitto ([3]).

Il Civico consiglio di Catania, composto di buoni patrioti, uomini però non educati a'pericoli, nel timore di quelli, che minacciavano la bella città—difettiva di difese—dell'istesso miserevole fato di Messina, avvisavasi invocare il parlamento perchè l'intervento richiedesse de'governi francese, e britannico per sostenere i sacri dritti della Sicilia, e far cessare ulteriore spargimento di sangue ([4]). Nel che se il consiglio fu degno di biasimo—e nol lauderemo già noi—questo biasmo, per mille doppi cresciuto, ricade, di pieno dritto, sopra l'improvvido, ed inetto governo.

Nella camera de'comuni cessavano in quei giorni di pubblico lutto le gare della maggiorità ministeriale, e della minorità oppositrice,—riuniti tutti in un solo pensiero, quello d'intendere alla salute della patria. Tutt'i progetti quindi di legge, anche i proposti da'soli deputati della sinistra, convertivansi, quasi per acclamazione, in decreti del parlamento. Così con maravigliosa unanimità stanziavasi:

1mo. Potesse il governo appropriarsi, per requisizione, l'uso di tutte

([1]) Era già la forza del redivivo dispotismo giunta a tale, da poter sfidare baldanzosamente l'odio universale per le persone le più esecrate. L'eccellentissimo ex-ministro Sant'Angelo, il reverendissimo Padre Cocle, i benemeriti Morbillo e Campobasso, ex-commissarii di polizia, ch'erano stati astretti a farsi salva la vita, fuggendo sotto cielo straniero, già reduci, passeggiando burbanzosi pel Toledo di Napoli, insultavano la pubblica indignazione, aspettando di venir richiamati fra non guari a'loro antichi uffici.

([2]) Vedi il dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston—*Ibid*—pag. 547.

([3]) Vedi il dispaccio del console Goodwin a lord Napier, del giorno 11 di settembre —ivi, pag. 530.

([4]) Corrispondenza—pag. 526.

le fabbriche di polvere da sparo, attive che fossero, o pur no, per dar opera alla fabbricazione delle polveri, nella maggior quantità, che si potesse (1)

2do. I congedati dalla milizia al servizio si richiamassero (2):

3zo. Il Potere Esecutivo, quella parte di guardia nazionale, che bisognevol fosse per la guerra dell' indipendenza della patria, mobilizzasse (3):

4to. Due o più, ufficiali generali di buona fama, e qualche novero di ufficiali di genio, e di marina, che convenienti al bisogno estimassersi, al servigio della Sicilia, dall' estero richiamasse (4):

5to. In una, o più fabbriche d'armi riunisse i fabbri tutti armieri, che in Sicilia esistessero, per servigio pubblico (5):

6to. Ventimila picche si fabbricassero onde armarne il minuto popolo della capitale (6):

7mo. La cavalleria, ed il treno con cavalli, e mule si montassero dei privati, da restituirsi dopo la guerra (7):

8vo. Gl'impiegati de' dazii civici di Palermo in battaglioni si riunissero (8):

9no. Gli ecclesiastici, e regolari, formati in compagnie, alla interna sicurezza de' municipî vegghiassero, in tutti quei comuni, di cui la guardia nazionale correrebbe a respingere il nemico (9):

10mo. Il regolamento provvisorio per la guardia nazionale di Palermo mandassesi, provvisoriamente, ad esecuzione in tutt' i comuni del regno (10):

11mo. Durante la guerra, e l' assenza del barone Riso, un comandante generale della guardia nazionale si nominasse, colla facoltà d' intervenire nel consiglio di stato, per proporvi, senza voto, tutte le misure occorrenti per la guardia medesima (11):

(1) Decreto 10 settembre.

(2) Decreto 7 settembre.

(3) Decreto 7 settembre.

(4) Decreto 9 settembre.

(5) Decreto 10 settembre.

(6) Decreto 10 settembre.

(7) Decreto 10 settembre.

(8) Decreto 10 settembre.

(9) Decreto 9 settembre.

(10) Decreto 16 settembre.

(11) Decreto 10 settembre. Era stato eletto il principe di Pandolfina, quando sventuratamente ritornava da Torino il barone Riso, e ne riassumeva il comando.

12mo. Di due altre brigate l'artiglieria di battaglia si accrescesse ([1]):

13zo. I disertori—erano oltre a 4,000—dell'esercito nazionale, se in quindici giorni a' rispettivi corpi tornassero, immuni d'ogni pena; e, varcato tal termine, punissersi come a disertori in tempo di guerra ([2]):

14to. Tutt'i comuni del regno obbligati fossero ad apprestare all'armata, nel termine di giorni quindici, tre uomini per ogni mille ([3]):

15to. Ogni civico consiglio, sull'invito de' comandanti generali, o dei comandanti di distretto, un comitato di guerra, di cinque individui, scegliesse ([4]):

16to. Il potere esecutivo nominasse, in vista, una commissione per determinare i luoghi, dove utilmente locarsi le artiglierie, e da' quali ritrarsi le già collocate ([5]):

17mo. Pena di morte infliggessesi, per militare estemporaneo giudicio, a chiunque corrispondenza si avesse coll'inimico, ed a chiunque, in qual si fosse officio il nemico servisse ([6]):

18vo. In quei comuni della Valle di Messina, ove dal bisogno richiesto fosse, de' commissari si stabilissero, unicamente intesi a vegghiare per la sicurezza pubblica, arrestare i colpevoli d'intelligenza col nemico, e tradurli, in 24 ore, avanti a' consigli di guerra ([7]):

19no. Il Potere Esecutivo avanti a' consigli di guerra immantinenti traducesse tutti i militari di qualunque grado, i *commissari*, e gl'impiegati al militare servigio, che disertato avessero da' loro posti, o altri mancamenti commessi a' doveri, loro imposti dalle leggi, e da' regolamenti militari ([8]):

([1]) Decreto 20 settembre.

([2]) Decreto 23 settembre.

([3]) Decreto 30 settembre.

([4]) Decreto 10 settembre.

([5]) Decreto 10 settembre, Questo decreto desterà sicuramente in ognuno meraviglia grandissima. Come! dirassi, son queste materie di un decreto legislativo? I provvedimenti, per esso dati, non sono appunto di quelli, che dalle facoltà dipendono della potestà esecutrice? Ma se questa potestà, noi risponderemo, era, per avventura, commessa ad uomini nulli, che in quei supremi momenti smarrito aveano tutta la vita dell'intelletto, che farsi potea la minoranza parlamentaria per riparare alla loro nullità, sbalzar non potendoli dai seggi loro, dalla maggiorità protetti, e dalle circostanze?

([6]) Decreti 14, e 18 settembre.

([7]) Decreto 18 settembre.

([8]) Decreti 14, e 16 settembre. Non solo il governo non adempì a questo dovere

20mo. Tutte le autorità civili, e militari, già esistenti nella città di Messina, nel termine, che avrìa fermo il Potere Esecutivo, in quel comune recassersi, che sarebbe per esso destinato: qualunque impiegato a tal dovere fallisse, casso fosse di ufficio, salve le pene maggiori nel caso d'intelligenza col nemico (2):

21mo. Le attribuzioni, confidate a' commissari generali dagli articoli 15, 16, 17, 18, 19, 20 del decreto del 22 di luglio 48, per un altro mese si prorogassero (3):

22do. Facoltà avesse il governo di richiamare in Palermo quei vescovi di Sicilia, e quelle autorità ecclesiastiche, cui mestieri fosse di communicare i suoi decreti; e, se all'invito fallissero, di porne sotto sequestro le temporalità (4):

23zo. I componenti il comitato di guerra, prescritto col decreto del 22 di luglio, il numero di otto non eccedessero: segrete fossero le sue deliberazioni, e senza l'approvazione del ministro non si pubblicassero (5):

impostogli, per altro, dalle leggi preesistenti; ma promosse anche taluni de'più colpevoli a gradi maggiori, e ad altri confidò importantissimi carichi, della maggior fiducia bisognevoli.

(2) Decreto 14 settembre.

(3) Decreto 22 settembre.

(4) Decreto 27 settembre. Collo stesso principio di promiscuità, di non pochi vescovati siciliani erano stati conferiti a degli ecclesiastici napolitani, che, non per personali meriti, di moralità, e di sapienza, ma per venale patrocinio, dell'osceno confessore di re Ferdinando, aveanli simoniacamente conquistati. Agenti principali di polizia, eran essi nonchè avuti a spregio dagli uomini distinti per lumi, e per influenza, ma venuti in mala voce anche del minuto popolo, sgannato già, pei loro inverecondi abusi dell'antica religione verso i suoi pastori Taluni fra essi—il vescovo di Trapani, quello di Siracusa—a' primi moti della rivoluzione, côlto il primo destro, fuggivano, lasciando i loro ovili. Altri più arditi, e più vafri rimasero a' loro posti, ippocritamente, ostentando liberali sensi. Due fra essi, di tutti i più audaci, e più callidi, giunsero a tramestarsi ne' comitati rivoluzionarii, ed a farsene chiarire presidenti—il vescovo di Cattanissetta, e quello di Mazzara—entrambo dopo non guari rimossi dal presidente del comitato della sicurezza pubblica. Pessimo fra tutti un Lojacono, siciliano, vescovo di Girgenti, notorio per la sua famosa enciclica del mese di novembre 47. Lavoravano tutti costoro, d'accordo, co' Lojoliti, per guadagnar seguaci al governo borbonico, e per riversare il discredito sull'andamento della rivoluzione. Dappoi alla caduta di Messina resi più caldi, più apertamente ostili mostravansi alla libertà, più apertamente fautori di re Ferdinando. Il governo, colla sua consueta inettezza, non badava, nè avvisava al riparo. Fu mestieri, che il parlamento, presa l'iniziativa, dalla sua inerzia scotesselo col decreto del 27 settembre. Vedremo fra non guari come lasciassesi abbindolare, e cucuiiare da inani assicurazioni, e vedremo, a suo luogo, a qual segno essi spignessero i loro criminosi intrighi.

(5) Decreto 19 settembre. Già narrammo in qual guisa fosse stato composto

24to. Un deposito di grani per la capitale si accivisse, ed un mutuo a tal fine, col merito del 7 per 100 contrar potesse il magistrato municipale ([2]):

25to. Il consiglio civico di Palermo a' mezzi provvedesse di approvvigionarla, per cinquanta giorni almeno, sulla base della consumazione ordinaria accresciuta di un terzo ([3]).

Il governo, da suo canto, niun decreto, che l'armamento risguardasse, di quello in fuori del 26 di settembre, relativo alle forme della reclutazione, a quei dì proponea; dava fuori però il giorno 8 settembre un "*ordinamento de' campi militari del regno,*" emanato dal comitato di guerra ([4]). Era per esso stanziato, sette campi formarsersi tutti all'intorno del littorale dell'isola; in Milazzo ([5]) uno colle forze riunite de' distretti di Mistretta, Patti, Castroreale, Nicosia; uno in Taormina con quelle de' distretti di Messina, e di Acireale; uno a Catania, con quelle de' distretti di Catania, e Caltagirone; uno a Siracusa, con quelle de' distretti di Siracusa, Noto, Agosta, Modica; uno a Girgenti con quelle de' distretti di Girgenti, Sciacca, Bivona, Terranova; uno a Trapani, con quelle dei distretti di Trapani, e di Mazzara; uno in Palermo, con quelle dei distretti di Palermo, Cefalù, Termini, Corleone, Alcamo, Caltanissetta, Piazza: tutte le squadre si partissero in centurie comandate da un capo, e dieci sotto-capi; metà delle compagnie d'armi d'ogni distretto vi si arrecassero sotto il comando o del capitano, o del tenente di essa; lo stipendio di ogni uomo di squadra di tarì 3 al giorno, 6 de' sotto-capi, 12 de' capi: i volontari, ed i militi della guardia nazio-

questo comitato dall'egregio ministro della guerra, coll'ordinanza del 7 di agosto. Bel bello esso si accrebbe di quanti vollero intrudersi, e quindi smisuratamente più numeroso, era venuto più ciarliero, più disordinato, più inconcludente. Quanto in esso proponeasi, o si discutea, dopo poche ore, sciolta la tornata, udivasi pei caffè, e pei trivi. Avrìa dovuto il governo riparare a questi disordini; ma ne avea esso la **forza**, ed il volere? Ecco dunque un'altro decreto, simile a quello del 10 di settembre, determinato dalla stessa ragione.

([2]) Decreto del 9 settembre.

([3]) Decreto del 10 settembre. L'autore della storia a pag. 7—scrive. " Di questi decreti i più erano ineseguibili, o inutili, o poco profittevoli, altri dannosi "—sentenziando, così, dal tripode, senza addursi una sillaba di ragione. La vera ragione però di questo dommatico giudicio è pur troppo evidente. Il ministero, vale a dire, egli ed i suoi colleghi, non mandò ad effetto alcuno di questi provvedimenti, come vedremo in appresso; quindi, con queste frasi arroganti, egli à creduto di farsi un apologia della colpevole ignavia, di cui deesi porgli cagione.

([4]) Di questo comitato, tra le altre capacità militari, fea parte il colonnello Farina, era presidente il ministro della guerra. L'autore della storia, a darci un'altra prova della sua militare sapienza, ci assicura—tom 11. pag. 11—che "questo piano *fu da lui dettato,* e *dal ministro sottoscritto.*"

([5]) Ignoravasi ancora la resa di questa piazza.

nale, sforniti di mezzi, il vitto solo, e l'alloggio. Comandante del campo di Milazzo il maggiore Sant'Antonio; di Taormina il colonnello Pracanica; di Catania di Bartolo; di Siracusa il colonnello Gambino; di Girgenti l'ispettore generale colonnello Bianchini; di Trapani provvisoriamente il commissario del P. E.; di Palermo il capo dello stato maggiore La-Masa, co' colonnelli Ciaccio, e Carini. Venticinque commissarî straordinarii si destinarono a percorrere l'isola, ed a chiamare il popolo all'armi. Il comando supremo di tutte le forze fu confidato al ministro della guerra!

Quest'ordinamento pubblicato colle stampe, comunicato alle camere, non fu anch'esso, che una mera fantasmagorìa, intesa a tenere il popolo nell'illusione. E diffatti non fermavasi per esso il novero degli armati per ogni campo, non la qualità degli elementi, non i modi di fornirli di alloggiamenti, di vettovaglie, di munizioni di guerra, di artiglierie; non provvedeasi agli ospedali, alle ambulanze, agli ufficiali di salute—Bastava poi il riflettere, che, scarsi di due, o tre mila uomini, e non più, impotenti riusciti sarebbero, ed inutili; numerosi di sette, o otto mila avrebbero, in pochissimi giorni, esaurito le forze del pubblico tesoro; dal che la necessità di disciorli, quando il nemico sariasi determinato ad un disbarco; risoluzione, che, senza dubbio, saria stata, appositamente, protratta per condurre le cose a tai termini. Di tai campi niuno se ne formò, se ne togli quello di Taormina, ed un picciol corpo ragunato in Patti.

Le forze, onde il primo si componea, non eccedetter mai i 1,200 uomini; e, la sua esistenza, sebbene così evidentemente ricerca, dal più imperioso bisogno, fu in continua lotta coll'incuria, il dispreggio, ed il malvolere del ministro della guerra: non viveri, non alloggi, non vestimenta, non munizioni, non moschetti, non artiglierie; radi, e stentati stipendii, epperò i soldati scalzi, laceri, nudi, cadenti: inutili i lagni, e le istanze de' capi al governo; inutili le commissioni spedite, appositamente, in Palermo per richiamarsi di tante durezze all' *Inviolabile*; inutili le proteste; inutili le minaccie di dissoluzione [1]. Eppure la quasi totalità di quelle infelici vittime, di un inqualificabile egoismo, erano profughi messinesi, cui niente altro rimanea, dopo lo scempio del loro nido natìo, che una misera esistenza, che pronti erano a dare ancora, in difesa della libertà; e messinese era il ministro della guerra, che mostravasi lor così ostile [2].

[1] Si vedano i nove documenti pubblicati da Antonino Pracanica—Let. A—nella sua risposta documentata a Luigi Mieroslawski, da pag. 17 a 24.

[2] Narreremo, fra non guari, a suo luogo; le cause di questa inescusabile condotta.

142. Già accennammo a suo luogo quale lo stato fosse dell'armamento di Palermo, poco innanzi della spedizione contro Messina. Il tristo fato di quest'eroica città ridestava tutt'i timori del governo per la stessa capitale; epperò il comitato di guerra, scosso dalla pubblica ansietà, alla commissione incaricata delle fortificazioni inculcava, seriamente attendesse a prepararne le difese. Le scarse, ed imperfette opere alle quali essa venìa, non che degl'intelligenti di guerresche cose, i biasmi eccitava, ed il mal contento dello stesso popolo. Fu mestieri commettere al direttore del genio, già presidente della commissione medesima, di visitarle, e di proporre quanto di più acconcio accadesse. Un particolareggiato rapporto del 17 di settembre mette in evidenza—lo stato non affatto soddisfacente dell'armamento stesso della rada—il manco, pressochè assoluto, di difese dalla parte di terra:—muniti di una *quantità mediocre* di artiglierie la Garitta, il Castellamare, la Lanterna, il forte dell'Arenella; sprovveduti di grossi pezzi trovavansi le batterie di S. Erasmo, del Sagramento, della Acqua de'Corsari; i pochissimi cannoni delli quali non eccedeano il calibro di 24. Inutile affatto la batteria di 3 cannoni da 18, nel bel mezzo del Foro Italico, sì per la breve loro gittata, e sì perchè in cannoniere locate, e non in barbetta, con pochissimo piano di attività:

Da parte di terra il trincieramento incominciato, nella linea dell'Acqua de'Corsari, alla montagna di Gibilrosso, nella parte a questo più vicina, le mura a secco già costrutte, e quelle, che fra poco si ergerebbero, deboli sì, da poterle il nemico di leggieri abbattere, e superare; dal che l'inutilità di tutte quell'opere, che in tal caso prese sarebbero state a rovescio:

Debolissima la linea, che iva formandosi, con diverse lunette staccate, nell'interposta pianura fra la Montagnola, e l'Acqua de'Corsari: inutile se il nemico sbarcasse in un punto intermedio fra quella, e la città. La seconda linea di forti formata dal Pantano, dal ponte dell'Ammiragliato, dal ponte di S. Antonino, del Camposanto, del Buonpensiero—piccole opere, e deboli, e quasi tutte o al di sotto, o pari al livello dell'opposta campagna di là dall'Oreto—pressochè inutili ancora, laddove l'inimico padrone rendessesi di questa campagna, d'onde, in poco d'ora, li avrebbe astretto a tacere. D'altronde accampato ne'piani della Guadagna, o di S. Giovanni de'Lebbrosi essi non avrebber vieto, che la città bombardasse.

Un semplice ridotto per fucileria, di due soli piccioli pezzi munito, sino a quel punto, levato al Pantano, punto non dominato dall'opposta campagna. Ora sì per impedire, che i legni del regio navilio protegger potessero, colle loro artiglierie, il progresso del nemico, sì per difendere a tergo il forte di S. Erasmo, e sì per vietargli, che, occupato

quel punto indarno riuscissero tutti gli altri forti di questa linea, estimava Calona necessario costruirvi una forte batteria, di ampio ricinto, con profondo fossato. Proponea, a dippiù, con buon novero di cannoni, e di obbici lo sperone munissesi di monte Grifone, che il magazzino sopragiudica di La-Brasca—forte di un altro piano superiore, e di un solido muro esistente al suo piè, nonchè del magazzino medesimo, sporgente a mò di un bastione tramezzo a quello;—e con tagliate laterali, con mura a seccó, per moschetteria, e con un muro simigliante, per comunicare colla selva alberata, prossima all'eremo di Santa Maria di Gesù, inaccessibile, e inespugnabil quasi lo stesso sperone rendessesi. Batterebbesi per esso, che per due terzi solo di miglio dista dal fiume Oreto, il campo tutto nemico alle spalle. Un campo di due mila uomini, nell'eremo stesso, formassesi, luogo di sua natura munitissimo per gli alberi, onde si attornia, e pei sentieruoli praticàtivi con parapetti innanti; campo, che la difesa compierebbe dello sperone, e della batteria—le spalle guarderebbe da parte del Mezzagno—alla ritratta servirebbe della forza, astretta, per avventura, ad abbandonare al nemico la linea dell'Abbate. Una quasi testa di ponte, munita di cannoni, e di moschetterie, levassesi alla casa di Leone, ed a tutte le altre circostanti a fianco del piano della Guadagna, oltre all'Oreto, onde assicurarsi, al bisogno, di un'altra ritirata verso la città, per questo, punto, e pel ponte dell'Ammiraglio. Per tutte queste opere si vieterebbe al nemico di accampare nel piano della Guadagna: le batterie superiori della linea dell'Oreto sarebber coverte: il nemico sarebbe circondato. Ultime difese della città sarebbero finalmente—vinte, e superate tutte le altre—la sesta casa de'Gesuiti, e gli antichi baluardi di essa.

Approvato, in tutto il suo tenore, questo rapporto dal comitato di guerra, fu rimesso alla commissione delle fortificazioni, presieduta dal noto Zerilli.

Potea il nemico assalire Palermo dalla parte sua orientale; potea, sbarcando a Mondello, ed a Sferracavallo, assalirla ancora dalla parte di occidente; epperò la commissione delle fortificazioni applicava l'animo a proporre le difese, che da questo lato sarian valse ad assicurarla da una repentina invasione, e da una pericolosa espugnazione. Accedea essa, in uno al direttore del genio, Calona, il giorno 27 settembre, in su' luoghi, e fattane accurata ispezione, avvisavan tutti concordi, pria d'ogni altro, con tagli, e mura chiudere i due angustissimi, e ripidi transiti, l'uno, sulla favorita, detto la *Valle del Parco*, l'altro in sul littorale, a destra del villaggio di Mondello, detto l'*Addaura*, pei quali ascendersi potea alle vette di monte Pellegrino. Altri, poscia, proponeano un trincieramento

dal Pellegrino stesso alle *Pietrazze*, approdandosi, così, di molte grandi casine sparse su quella linea, e collegandole con opere intermedie. Ma combattuta siffatta sentenza da Calona—sì perchè, lunga quella linea, per oltre a due miglia, epperò assai difficile a difenderla, facile a sforzarsi; sì perchè, coverto per ogni dove il terreno di grossi ulivi, la moschetteria fatta avrebbe mala prova; l'artiglieria sarebbe stata indarno, tranne che quegli alberi non si abbattessero per più miglia, ed un buon novero di cannoni—onde in quel tempo penuriavasi assai—non vi si locassero; e sì da ultimo perchè, essa fermata, i due golfi di Mondello, e Sferracavallo, l'interposto monte di Gallo, ed una vasta campagna, ricca di belle coltivazioni, sparsa di numerose casine, in cui il nemico ricovero troverebbe, ed agi in buon dato, rimarrebbe, appena operato il disbarco, in suo potere—fu abbandonata; prevalendo un concetto diverso, da lui anche proposto. La gola di Sferracavallo—cioè—stretta, e fiancheggiata di alberi, e da colline, sulle quali ergersi poteano delle batterie, con cannoni da 12 e da 8, si munisse, e, per esse i sentieri, che quel terreno coverto di viti, e di siepi di opunzia intersecano, si tagliassero, e barricassersi. La gola di Mondello, in gran parte ingombera dai canali di prosciugamento, munissesi di artiglierie, a piè di uno sperone del monte Pellegrino, che due punti offriva elevati, e difesi dalla natura, poco indietro della batteria, detta di Clisi, iniziata, ma non compiuta, nè armata. Questa batteria si compisse: delle mura divisorie——degli alberi, che in buon novero, sono—e delle casine, fiancheggiate da rupi, con piano acclive innanzi, una maniera di trincieramento facessesi, per chiudere i transiti, e contrastare al nemico di palmo, in palmo il terreno. La torre di Mondello, e le sovrapposte batterie, l'adjacente montagna difenderebbero, il passo intermedio, ed i canali.

143. Ai primi telegrafici annunzî, venuti da Messina, dell'incominciamento delle ostilità, il ministro della Finanza un progetto a' comuni proponea di decreto, ond'era fatta al governo abilità di dare in pegno a' prestatori di denaro, col merito del 7 per 100, le argenterie, e gli oggetti preziosi delle chiese, de' conventi, e de' corpi morali ([1]). Era accolto ad unanimità, e una commissione, senza indugio, recavalo all' altra camera, dove, con pari unanimità, si approvava. Nell'articolo 2do. limitavasi la pegnorazione ai soli mutuanti nazionali: ordinava il 3zo. la liberazione de' pegni, e la restituzione, non appena messo ad effetto il mutuo prescritto da' decreti

([1]) Guardando negli atti autentici di settembre a pag. 20, troviamo queste poche parole: " Il ministro della Finanza dice, che, se nel giorno passato propose una legge, onde, ne' modi ordinarii, si soccorresse la Finanza, adesso, che, è scoppiata

precedenti, od entrate qualunque si avessero disponibili: ponea il 4to. al fisco—unica sanzione—gli argenti od occultati, o ricusati ([1]).

Già toccammo dell' iniquità de' novelli cadasti compilati sotto il governo borbonico, e del mostruoso incremento di gravezze, che n' era derivato ai possidenti, per molti de' quali di un terzo, per molti di una metà; dal che l' incremento della mala contentezza di tutt' i proprietari. La giustizia, e la politica concordemente esigeano una riparazione; ed un decreto del

la guerra, è necessitato a chiedere sussidii straordinarii. Annunzia, che l' imprestito di un milione, e mezzo, sta per effettuirsi, a migliori condizioni di quelle, che, per simili imprestiti, siensi fatti in Francia; si augura pei primi di ottobre di averne un grosso tangente. Ma però sopravvenuta la guerra volendo, per sempre, astenersi da più forzose misure, progetta il seguente decreto."—E quì il decreto onde si parla nel testo.

Cercammo, ed inutilmente l' *eloquenza sublime*, di che favella l' autor della storia—tom. 11mo. pag. 4,—ma non ci venne fatto di rinvergare, nelle prosaiche pagine di quegli atti, una sola parola di quell'aurea poesia, per la quale il progetto si ebbe riscossi i *plausi fragorosi, immaginati, e narrati dallo stesso autore.* Le parole del ministro. scritte negli atti, che sono ben altrimenti autentici, che i racconti del signor Farina, sono sì rimesse, sì spiranti moderazione, da non sapersi comprendere come, per esse, potesse il ministro divenir *caro al popolo, ed ai ricchi odioso, e sospetto,* come dice il nostro autore—ivi—e come forse sarìa divenuto, se scagliato avesse sulla testa dei ricchi la ingiuria di *codardi*, e di *anime di fango,* se gli avesse minacciati di *buttar loro* in *viso* un pezzo di argento, per averne uno monetato, se avesse presentato agli occhi loro il fantasma *sanculotto,* armato dal *pericolo della patria,* dall' autorità *di metter mano alle loro casse;* parole assai crude, e che rendono molta simiglianza all'opera di un predone.

([1]) Di quante ricchezze serbino in Sicilia le chiese, i conventi, i monisteri, e tutt' altri luoghi pii, e corpi morali, ed ecclesiastici non v' ha chi non sappia. Una legge, *ben fatta*, versato avrebbe nell' erario della nazione più milioni; ma questa legge non avrebbe recato,—come il decreto del parlamento,—per tutta sanzione, che gli argenti occultati, e ricusati sarebbersi posti al fisco pubblico. Se nonche, una legge, anche benfatta, non bastava, quando venìa a commettersene l' esecuzione ad un ministro o inetto, o corrotto; quando questo ministro avrebbe confidato, da sua parte, l' esecuzione, ad uomini inetti anch' essi, o corrotti. Quanto poi di tutto questo sia concorso a render pressoche vana la legge—per altro viziosa, e difettiva di buone provvisioni, ad evitare le fraudi, come di buone, ed efficaci sanzioni per reprimerle—non di facile potrà giudicarsi. Ciò, che niun diniega, si è questo: che le fraudi alla legge furono aperte, ed universali; che tutte tornarono impuni; che un falso rispetto al culto; colpevoli parzialità, consigliate da raccomandazioni di potenti, e da private relazioni di amicizia; colpevoli transazioni, ora disinteressate, ora venali fra chi dovea esibirsi, e chi chieder dovea, ed inquisire; manco assoluto di vigilanza, effetto o d' ignavia, o di malevoglienza, o di corruzione; ridussero pressochè al nulla i benefici di questa legge. Basta dirsi, che tutt' i valori ritratti non eccedettero oz. 50,000. Lo stesso autore della storia, a malgrado il suo ottimismo governativo, non à potuto difendersi dal confessare—tom. 11mo. pag. 5—che questo accadde "per *mancanza* di *energia*, e per *favoritismo* delle commissioni, a ciò deputate"—senza accorgersi, che nella amministrazione di un ministro, *abile* ed *energico*, l' inerzia, ed il favoritsmo dei subordinati, o sono impossibili, o tosto repressi, e puniti; che le colpe—se ne togli le accidentali di alcuno de' subalterni, rimontano sempre, per le loro cause, alle colpe, ed a' delitti di chi sta al reggimento supremo della cosa pubblica.

parlamento, del giorno 5 settembre, intese propriamente a tal fine. Fu per esso stanziato: sino alla compilazione de' cadasti novelli, sugli antichi ruoli—quelli del 1811—il contributo si percepisse—articolo 1mo.—la tariffa, il 12 $^1/_2$ p. 100; e delle sopratasse il solo 1 $^1/_2$ per le strade, al ragguaglio cioè di $^{12}/_{100}$ dell'imposta contribuzione, a bajocchi 12 per ogni ducato—articolo 1mo. e 3zo.—ne' comuni, dove riformati i cadasti si trovassero, il contingente del 12 $^1/_2$ p. 100 all'8 $^1/_2$ si riducesse—articolo 2do:—a' gravati sì l'individuale, che il collettivo richiamo competesse per discarichi, riduzioni, moderazioni, rilasci—articolo 4to:—le decisioni de' consigli d' intendenza appellabili fossero alla gran corte de' conti (1); e le decisioni, che sarebbe essa per pronunziarsi, autorità si avessero di cosa giudicata—articolo 5to:—le sentenze, che de' richiami avessero rigettato, come non avvenute si considerassero (2); intero quindi si avesse il dritto a richiamarsene:—articolo 6to:—le sospensioni concedute dal governo borbonico continuassero—articolo 8vo.

Giungeano intanto le infauste notizie del giorno 6, epperò volendo provvedersi ai bisogni del tesoro, il giorno 8 un decreto emanavasi, per lo quale il governo si autorizzava a tôrre a presto, colle condizioni stabilite, nel decreto del giorno 3, le specie monetate de' banchi pubblici di Palermo, nazionale, e civico, versando in essi l'equivalente in metalli, ed oggetti preziosi: e nel giorno 12 un altro decreto, che facoltà gli conferiva di scontare con anticipazione le cambiali di dogana, in portafogli del tesoriere generale, ed a permettere l'uscita delle mercatanzie, esistenti in deposito nella gran dogana, con qualche decremento di tariffa proporzionale all'anticipato (3). Caduta Messina lo stesso ministro presentava il giorno 11 alla camera de' comuni un altro decreto, che il giorno 13, senza molte discussioni venne accolto per ambo le camere.

(1) Il parlamento dimenticava, in quest'articolo, il principio consacrato nell'articolo 71 dello statuto, in cui era vieto qualunque straordinario magistrato. E, senza dubbio, i magistrati amministrativi, veri magistrati eccezionali, erano incompatibili con questo principio. Niun non sa quanto siasi scritto da' pubblicisti liberali, intorno a questa maniera di magistrati, ed alla iniquità ordinaria de' loro giudici. Vedremo or ora come il parlamento medesimo, in questo stesso decreto, rendesse omaggio a tal verità.

(2) Se non fosse universalmente nota la malvagità di siffatte sentenze, inspirate dalla più scandalosa fiscalità a' prostituti giudici del contenzioso amministrativo, non saprebbesi render ragione di quest'articolo. Fa meraviglia intanto, che, mentre le inique sentenze si metteano al nulla, gl' iniqui magistrati, che le avean profferite, a' loro posti si conservassero, e fa ancora più meraviglia, che l'istituzione di questi eccezionali giudici si confermasse.

(3) L' esecuzione d' quest' ultimo decreto fu subjetto delle più amare censure del pubblico. Era universale credenza, che, segretamente collegati, il ministro delle Finanze, il suo amico—forse parente—Francesco Cammerata, deputato, ed il na-

Fermavasi in esso, dall' un canto, la vendita di tutt' i beni nazionali, sino alla concorrenza di un 1,200,000 onze, nella forma, che un altro decreto avrebbe stabilito; si ordinava dall' altro: questo valore si rappresentasse da tante polize, portanti ognuna l' aliquota di onze 4, co' frutti al 4 p. 100—articolo 3zo.—Era in sostanza una vera creazione di carta-moneta, che lo stato promettea ricevere in pagamento degli ordinari, e straordinarii tributi, de' censi, de' fitti, e di tutt' i suoi crediti di qualsivoglia natura, nonchè del prezzo de' beni nazionali da vendersi, concedendo anche un premio del $^1/_2$ p. 100 per ogni pagamento, che in metà si facesse ne' così detti *valori*—carta-moneta—dell' uno ove trattassesi di prezzo de' beni nazionali. Erano i particolari *obbligati a ricevere questi valori per numerario, al solo prezzo del titolo:* prometteasi la cassa pubblica non terrebbe in serbo delle specie metalliche monetate, e *cambierebbe al pari ogni giorno tanti valori per quanto numerario avrebbe ricevuto il giorno precedente*—articolo 6to. Ridotto il corso al di sopra del pari dovea il potere esecutivo sospendere il corso obbligato, il quale tornar dovea in vigore, ridiscendendo il volontario al di sotto—ivi—ordinavasi nell' articolo 7mo. di ripigliare immediatamente i pagamenti del debito pubblico.

Niun non sà come la vita, ed il corso volontario di ogni carta-moneta dpendano dalla fiducia, che ispira l' avvenire del governo, che la emette; crescano, o scemino con essa, e, essa affatto spenta, cessino affatto: che la promessa di saldare tai *valori* col prezzo a ritrarsi dalla vendita delle proprietà dello stato, non migliora, nè intristisce la loro condizione, ma la

politano capitalista Pace, queldesso, che l' appalto si avea delle poste, turpe mercato fatto avessero delle facoltà dal decreto conferite, sì negli sconti, che nelle diminuzioni di tariffa.

Quì qualche Arlincourt gongolerà di gioja, e griderà, con quanto ne avrà nella strozza, indegno di libertà un popolo, dove i ministri si bruttino di tal brago. A temperare questa matta esultanza, tra mille fatti noi ricorderemo:

1mo. Che in Francia sotto il governo, sedicente legittimo, di Luigi XV, e di Luigi XVI, ebbe luogo, ed esecuzione l' *esecrando patto della carestia*—Pacte de famine—in cui ebber parte e ministri, e direttori generali, e, orrendo a dirsi !, lo stesso re Luigi, il quale in tal nefaria società era azionista per dieci milioni di franchi *(a)*. Fine del convegno la incetta di tutt' i grani della Francia, la penuria artificiale, il monopolio della vendita, immani, e scellerati guadagni sul popolo, dannato alla miseria, ed alla fame—Vedi Lacretelle Histoire de France, au XVIII siècle—Esquiros Histoire des montagnards pag. 6 e 7:

2do. Che in Francia, sotto un governo da già tempo costituito, sotto un governo

(a) Il re tenea un arca particolare—scrive Lavallèe tom IIIzo. pag. 554—colla quale egli speculava in agiotaggio sul prezzo de' grani, menando vampo de' lucri fatti sopra i suoi sudditi.

Lo stesso vezzo fu osservato nel duca di Modena, del quale scrivea un agente di polizia austriaca queste poche, e modeste frasi: " Il duca di Modena fa delle *speculazioni* incompatibili in *granaglie.*"

Vedi carte secrete della polizia austriaca numero 374—Cap. 1mo. dello spirito pubblico—L' Imperiale e Reale commissario in capo di polizia—Provincia di Rovigo—Al

lascia sotto la stessa legge: che la promessa di cambiar tai valori col denaro ritratto dagli straordinarii tributi (1), è così frale, come tutte le promesse ministeriali, e così incerta come la solidità, e le vicende, a cui soggiace il governo; che il corso coatto, questa fiducia mancando, dee re-

sedicente rappresentativo, ed in tempi tranquilli, fu visto un ministro di finanza far le mostre di asportare dell'enormi quantità di zucchero, per le quali il premio riscôtea dell'estrazione, e che poscia rientrar fea in contrabbando; onde fraudare nuovamente il premio, e così di seguito, sino a farne una considerevol fortuna— Vedi lettera di Proudhon à Blanqui: Qu' est ce qu 'est la propriété?:

3zo. Che Ferdinando Borbone, ad esempio de'suoi consanguinei di Francia, giunto ad una mano di banchieri, e di capitalisti, lieti di furfantata fortuna, nell'appalto de'doganali balzelli, e del tributo sulla macinatura, si è sempre visto ad esercitare su'miseri sudditi l'abbominato mestiere di *pubblicano (a)*, prostituendo le arbitrarie sue leggi a tutte l'enormezze del vampirico, ed osceno sodalizio *(b)*. Dal che le immani avanie, le incomportabili eppressioni, le feroci persecuzioni, gli esigli *(c)* arbitrari de'sospetti, la più crudele schiavitù Nè pago agl'ingordi guadagni, fatti negli appalti delle nazionali contribuzioni, per secreto patto, congiunto a' pubblicani de' civici tributi della capitale, in uno al suo ministro dell'interno, Cav. Sant' Angelo, dividea con costoro, sino ad un giorno prima della rivoluzione, gli enormi benefici di un contratto, per esorbitanti e vessatorie prevvisioni, inaudito. A suo esempio, poi, i suoi ministri Del Carretto, Ruggiero, Bozzelli, Satriano, ed altri, ed altri *(d)* sono stati, e sono, sotto un governo costituito, e sedicente legittimo, ed in tempi tranquilli, e sfacciati ladri, e notori *(e)*.

4to. Che i delitti onde tenghiamo proposito in queste memorie sono stati commessi in tempi di rivoluzione, in uno stato non ancora ben constituito, sotto un governo provvisorio.

(1) Già vedemmo in quali penurie versasse il fisco della nazione pochi giorni in-

signor consigliere De Vegel—I. R. capo direttor generale di polizia a Venezia—riservatissima pag. 64.

(a) Temperandas, plane, pubblicanorum cupidines, ac per tot annos, sine quærela, tollerata, novis acerbitatibus ad invidiam verterent. Ergo edixit princeps—Nerone!!— ut leges cujusque pubblici occulte, ad hid tempus, proscriberentur... Romæ prætor, per provincias qui proprætore, aut consule essent, jura avversus *pubblicanos* extra ordinem redderent.

Tacit: Annal Lib. XIII.

Quali prima, ed a' tempi di Nerone, tali sempre ci mostra la storia i *pubblicani!!*

(b) Si veggano i decreti, ed i regolamenti relativi alla regia doganale, ed a quella del macino, capo—lavoro d'iniqua fiscalità—Vedi tom. 1mo. pag:

"Per la régie—scrive Montesquieu—le prince épargne une infinité de mauvaises lois, qui exigent toujours de lui l'avarice importune des fermiers, qui montrent un avantage présent pour des réglements funestes pour l'avenir—Esprit des Lois—Livre 13— Chap. 19.

(c) De'sospetti altri si cacciavano in bando, altri relegavansi, senza giudicio, nelle isole, per tempo indefinito.

(d) In Palermo, un Mistretta—di cui abbiamo fatta onorata memoria, narrando i siracusani fatti del 37—prefetto di polizia, fu per più anni ossaldato dagli appaltatori dei dazii comunali, da'quali riceveva lo stipendio di 150 ducati al mese, perchè le forze di polizia impiegasse, precipuamente, ad impedire i contrabandi, perchè sotto altri pretesti sostenesse, e bandisse sulle isole i sospetti. Per effetto di siffatti rigori da ben 12,000 famiglie—che pei delitti di un governo depauperatore—tolto loro ogni altro mezzo di sussistenza, erano astrette a vivere di contrabbando, vennero ridotte alla più squallida indigenza, ed alla disperazione.

(e) Chi ignora le verrine estorsioni del cav. Sant'Angelo, di cui, con oscena e plebea piacevolezza, solea dire re Ferdinando in lo vedendo appressarsi al tavolo del consiglio: "Guardatevi le sacche."?

Chi ignora le depredazioni di Del Carretto marchese, segnatamente nell'amministrazione della gendarmeria, la sorpresa delle sue carte, ordinata da re Ferdinando al ge-

car di forza alle conseguenze, cui trassero i famosi assegnati di Francia, essendo al di sopra d'ogni potenza della legge obbligare i particolari a ricevere la carta per numerario, al solo prezzo del titolo; avvegnachè, se scemi la fiducia, il venditore, o non venga al contratto, o nell'incremento del prezzo della cosa venale—il che vale decremento del valore della carta—cerca una indennità del pericolo; che obbligare gl'impiegati a ricevere i loro stipendii in *valori* di tal natura, dove essi nel pubblico, non ne abbiano, che uno minore del titolo, equivale ad una diminuzione corrispondente degli stessi stipendî; che obbligarli a riceverli, quando il pubblico, spenta affatto la fiducia, li ricusa del tutto, equivale alla sospensione di qualunque pagamento di soldi; equivale al ridurre gl'impiegati stessi, almeno i minori, alla mendicità, e quindi eccitando il loro malcontento, a colpire di parziaria paralisi i servigi pubblici: che lo stabilire una cassa pubblica, perchè, coi proventi delle rendite dello stato, estingua i valori, convertendoli al latore in pecunia—onde tenerli in credito, mentre la fiducia pubblica o è mànca, o è nulla—equivale alla promessa di un pagamento lento, difficile, e incerto—come la percezione delle rendite fiscali—de'soldi medesimi; lasciandoli nelle loro mani—nel tempo intermedio dal loro rilascio al pagamento in specie—come un semplice mandato condizionale sulla cassa pubblica; il che, nello stesso tempo aprirà un varco alle fraudi, ed all'*agiotaggio*: che obbligare, a ricevere il pagamento in valori, i venditori di merci, necessarie allo stato, equivale alla necessità di aver ricorso alle *requisizioni;* equivale al doversi il governo abbandonare a tutti gli eccessi, ad incoraggire, ad ordinare lo spionaggio, le delazioni, le violazioni di domicilio; equivale al bisogno di fermare esso medesimo il *maximum* de'prezzi; equivale alla creazione d'immense difficoltà di provvedere a'bisogni dello stato. Da ultimo metter fuori simili valori di pochissima, o niuna utilità, mancando la fiducia pubblica, era però cosa di pernicie gravissima allo stato medesimo, offrendo, nel loro immediato discredito, un pericolosissimo argomento de'timori conceputi sull'avvenire della rivoluzione; verità, che avrebbe dovuto tenersi occulta, perchè non concorresse fatalmente ad accrescere il pubblico sfiduciamento. E grande era in quel punto, per effetto dell'infausta notizia della caduta di Messina, e della resa di Milazzo, e perchè presentivasi, che, stando i regî in sul vantaggio delle armi, avrebbero, con nuove imprese, fatta ogni

nanzi, vale a dire allorchè Cordova assunse il ministero. Vedemmo pure, che dopo la rimessa in Messina delle onze dodicimila, fatta il giorno 6 di quel mese, fu esaurita affatto la cassa del tesoro.

nerale Casella, la scoverta delle prove irrefragabili de'suoi peculati, la sopravigilanza a cui fu sottoposto, ed intanto la sua conservazione al ministero ? !

opera per crescerlo, con nuovi trionfi. Si palpitava per Catania *disarmata*. Si temea per Siracusa, pressochè inerme; si temea per la capitale; si ordinavano delle barricate a porta Reale, a porta S. Antonino, a porta Carini, alla Villa Giulia, preparamenti, onde i pubblici timori erano dimostrati (1).

Il ministro della Finanza, con una lunga orazione, prese a tesser l'elogio del suo progetto, che, enfaticamente, disse, sarebbe un *decreto monumentale* pei presenti, e pegli avvenire, e conchiuse appellandolo un cannone alla *paixhant*, la cui esplosione avrebbe, senza dubbio, scrollato il trono di re Ferdinando; ed il pubblico *scelto* delle ringhiere a batter le mani, ed a covrire di plausi la nobilissima rettorica di quest' Ercole novello delle finanza.

Sventuratamente questa prima prova del suo *valore* non rispose per nulla alle pompose jattanze; al governo non bastò mai la vista di mettere ad effetto la legge col corso coatto frai privati; di costringere coloro, con cui veniva a convegni di riceversi de' valori a vece di pecunia sonante; dal che saría stato tratto alle requisizioni, e da queste alla tassa del maximum; la carta data in pagamento, in sulle prime, ai contraenti con esso, ed agli impiegati, era, dopo poche ore, scambiata in moneta dalla cassa pubblica; appena i più abienti sospendeano per pochi giorni questa permuta. Come poi la cassa pubblica—a malgrado le promesse di cambiare ogni giorno—incominciò a far più lenti i cambî, i *valori* ministeriali scapitaron tosto, ed incominciò l'agiotaggio, e sebbene l'emissione non fosse stata mai eccessiva, pure la carta perdeva dal 50 al 60 per 100 del valore del titolo. Gl' impiegati della cassa erano i principali colpevoli dell' agiotaggio; i percettori della rendita pubblica, i commercianti debitori della finanza per cambiali rappresentative di dazii doganali d'immissione, n' erano colpevoli ancora: tutti, ogni giorno, spacciavano delle nuove più o meno allarmanti sugli sconti de' *valori*, che la cassa pubblica avrebbe, o non avrebbe fatti. Quando poi si ebbe ricorso al sorteggio de' *valori*, da estinguersi con pecunia dal Banco, si aprì il campo ad altre fraudi, e dall' urna non venivan fuori altri numeri, che quelli dei *valori* già acquistati dagli ufficiali del Banco medesimo, o da' loro amici. Così il monumentale decreto del ministro della finanza di niun utile, anzi dannoso tornava alla nazione, e come a storico monumento restava della sua ignoza (2). A colmo del discredito, nè Cordova, durante il suo ministero, nè

(1) Vedi il dispaccio del console Goodwin a lord Napier 11 settembre—ivi, pagina 530.

(2) L'autore della storia narrando—tom. II. pag. 33— le circostanze relative a questo decreto, esordisce dal dire: "che l'esposizione fatta da Cordova delle ragioni

alcun altro de' ministri, che gli succedettero, adempirono a quanto era promesso nell' articolo .7mo del decreto del 13 settembre, a mal grado i più ardenti richiami de' creditori dello stato.

del suo progetto, nella camera de' comuni—e quì ti cita il processo verbale del giorno 11 settembre—fu così pregevole per *eloquenza*, chiarezza, e *dottrina*, così mista di calcoli, e di *entusiasmo*, di cifre, e di *patriotismo*, che amici, ed avversari, rappresentanti e popolo, plaudivano come alla scoperta *di un uomo*."

È fatale, che delle esagerazioni, a cui l'autore è pinto sovente dalle sue passioni, fia forza sgannarsi guardando appena ne' documenti, a cui egli stesso si riferisce. Volgendo gli occhi agli atti—11 settembre pag. 98–99—noi non troviamo una sola frase, che abbia pregio di *eloquenza*, non una parola, che spiri *entusiasmo*, non un concetto, ch' esterni un gran *patriotismo*. Arida è la dizione, gretta staremmo per dire, e tale da non potersi a gran pezza scaldar l'animo il più suscettivo, a batter le mani, ed a far plauso; nè di plausi infatti, o di rappresentanti, o di popolo, troviamo in essi pur orma.

A tre mezzi—dicea il ministro—àn ricorso i governi nell' urgenza di straordinari bisogni—ciò sono: 1°. a sforzare le loro rendite per ritrarne quanto fia il potere: 2° alle prestanze: 3°. alla alienazione delle loro proprietà. Il primo mezzo non suole ordinariamente corrispondere alle urgenze, e *fra noi non à corrisposto (a)*; il secondo è stato tentato, ma non si sa qual' effetto avesser potuto produrre nella borsa di Parigi i casi di Messina: il terzo mezzo, la *vendita* de' propri beni, *difficilmente può realizzarsi*, perchè in *simili casi*, i compratori ricercano condizioni tali, da non potersi accettare.—Siffatto preambolo mostrava anche a' più poveri di senno, che il governo non fea assegnamento, nè sulle *contribuzioni*, nè sul *mutuo*, nè sulle *vendite* de' beni nazionali *(b)*.

In tale stato i governi—continuava—*battono moneta* non metallica, per quel valore, che credono attribuirle: ritraggono danaro, *anco con la forza*, da' ricchi capitalisti—un governo costituzionale non così: si volge al popolo, ed ottiene da lui quella fiducia, che gli niegano i capitalisti, e gli stranieri.—Il modo è quello, di rappresentare que' tali valori, che, pel momento, non possono tirarsi in numerario, ma che appartengono alla nazione—*tributi*, ciò sono, *e beni nazionali*— presentandoli in carta.

L'autore della storia prosiegue dicendo—pag. 35—che taluni per ignoranza, ed altri per avversione al ministro argomentaronsi a dubitare dell' utilità di quel progetto, ed a temere gli effetti, ch' ebbersi gli assegnati in Francia.

Nè questi giudici, nè questi timori erano per avventura mal fondati, chè in quanto all' *utilità*, l'esperienza venne a convincere i più arrabbiati cordovisti della miseria della loro illusione; in quanto agli effetti di una circolazione forzata, il governo, come dicemmo, evitavali, non osando usare giammai del potere confidatogli dall' art. 4°. Eppure i fatti non bastarono ad attutare l' *entusiasmo*, che destavano nell' animo dell' autor della storia l' amico *affetto* per *l'uomo*, l'eloquenza, la chiarezza, la dottrina, i calcoli, le cifre, il patriotismo di quella portentosa esposizione. Due anni interi erano varcati, quand' egli scrivea la sua storia, e quella febbre non era ancora rimessa, e quindi, nel parosismo della sua passione, venìa dettando—ivi, pag. 35— "che sì grandi erano i *vantaggi*, che Cordova avea dato a' *valori*, o vogliam dire alla carta—moneta, sul numerario, sì *alta* la *fiducia*, ch' egli inspirava, che essi avean corso *al pari*, e vi furon giorni, che il prezzo sorpassò il titolo. Non se ne portava alla cassa di sconto, ordinariamente, che un ottava di quanto se ne mettea; vi furono de' tempi, e di ciò posso renderne personale testi-

(a) Avremo fra non guari dallo stesso ministro un' altra confessione più esplicita dello stato deplorabile della nazionale finanza.

(b) Da tal preambolo poi si si abbia uno splendido documento del politico senno del ministro, che per *accreditare* la sua carta—moneta, incominciava dal *discreditare* i mezzi, co' quali dovea essa scontarsi.

La notizia de' casi di Messina offeriva il destro ad una, forse fattizia, concitazione in Siracusa, e ad un esecrando misfatto, di cui, dopo sette mesi, ebbersene a deplorare le fatali conseguenze. Comandava quell'importantissima piazza il colonnello Lanzirotti, uomo di mente, di cose guerresche spertissimo, caldo, ed illuminato liberale; eppure al colonnello Raffaele Lanza, siracusano—cupido di quell' ufficio—al comandante militare del distretto, fratel cognato di lui, un Bucceri, al commissario del P. E. Aran-

monianza, che i fornitori militari richiedeano, ne' loro contratti collo stato, il favore di pagamenti per metà, o almeno per un terzo in carta-moneta."

Già vedemmo, con qua' mezzi dovesse farsi fronte agli sconti: co' *tributi straordinarii*, ciò sono, col *prestito*, colla *vendita* de' *beni* nazionali: lo stesso ministro assicurava: i primi non aver *corrisposto:* i secondi *incerti:*—e l'esito mostrò chimerica affatto ogni speranza—le *vendite difficili*,—e piucchè tali si videro, arcipochissime, o nulle. Il ministro dunque, ei medesimo avea già screditata la cassa, co' valsenti della quale doveano scambiarsi i *valori;* su che, quindi, fondarsene il credito? Su' *vantaggi* propri, risponde l' autor della storia; sulla *fiducia*, che inspirava Cordova—Su' vantaggi! ma quali erano essi? Già il vedemmo pure; il 1/2 p. 100 ne' pagamenti de' dazii—che per altro, non corrispondeano a' bisogni—e dell' un per 100 sul prezzo, delle compre de' beni nazionali, che il ministro stesso riconobbe, e disse sin dal principio, *difficili*. Ora, eran questi *vantaggi* tali da vincere i *timori*, che inspiravano le condizioni politiche del paese, dopo i casi di Messina? Da *inspirare* quell' *alta fiducia*, di cui parla l'autor della storia, e che lo stesso ministro confessava alla tribuna essergli niega dai capitalisti?—Sull' *alta fiducia*, ancora una volta, che *inspirava* Cordova? Ma a chi?—a' ricchi? no—agli stranieri? no—lo confessava egli medesimo. A chi dunque? al popolo, a cui egli volgeasi: ma il popolo non ha capitali; il popolo non potea agognare alla compra dei beni nazionali; il popolo ordinariamente non è lieto di beni-fondi, pe' quali deesi un tributo. D' altronde, in un tempo, in cui il governo non può contare sulle rendite fiscali, sulle prestanze, sulle vendite de' beni nazionali—in un tempo, in cui, esso medesimo ciò bandisce al cospetto di tutto il mondo, quanto valore può aversi un *alta fiducia* personale, non sostenuta dalla guarentia de' *mezzi*, ond' egli può disporre?

Noi non vorremmo dar di leggieri una mentita in viso ad un qualunque onesto, che ci dia fede di un fatto, per cui ci reca la personale sua testimonianza; ma quella, che adduce l'autore, ritrae sì poco dal verisimile; disdice tanto i fatti notori all' universale *(a)*, quanto questo solo basterebbe ad inspirarci un gran dubbio, il quale, per avventura, non si dividerebbe molto dalla credenza dell' opposito, ponendo mente alle tante infedeltà della sua memoria e del suo giudicio, da noi sin ora rilevate, e delle quali ci toccherà di far parola in appresso.

Lo sconto, in sulle prime, fatto senz'ostacoli; l'esca, in seguito, non di quel tenue profitto, che promettea la legge, ma di quello grossissimo dell' *agiotaggio*, furon cause, per le quali di non pochi mal capitarono nell' acquisto de' *valori;* chè ben presto venne tempo, in cui vanamente se ne cercò lo scambio. L'autore della storia—che nel 1851, quando ne ha fatta pubblicazione, non temea una smentita officiale, co' documenti alle mani—ci ha parlato— pag. 36—di enormi somme date

(a) "Indi—scrivea La-Masa sulla pubblica notorietà—fu emessa una specie di carta-moneta, la quale lungi di creare un valore commerciale, dava alla finanza il danno dell' interesse, che dovea soddisfare pagandolo."—tom. 2 pag. 27—Ed in un altro luogo—"Egli dunque—Cordova—speculò due cose, l'una di dare in pegno le argenterie degli instituti... l'altra fu una tal carta-moneta di genere anfibio .. eppure era questo il suo famoso cannone alla *paixant* . . . Dalla prima operazione—il *come* lo sa Dio—non si cavò nulla; l'altra produsse da principio un tal quale effetto illusorio—il sig. La-Masa non ne badò alla causa, allo sconto, cioè, dapprima fatto della carta, senza difficoltà, appunto perchè assai discretamente emessa—poi mostrò chiaro la sua natura, e scapitò un giorno più che l'altro, finchè si ridusse al nulla—Ivi pag. 361.

cio inviso, per frequenti collisioni di competenza; inviso, più che per ogni altro, per l'incessante sua opposizione al rovinoso controbando, di cui Lanza, Arancio, Bucceri, in colpevole associazione, erano scandolosi operatori.

Giunte le nuove delle catastrofe di Messina, volea il commissario Arancio, un consiglio di guerra, sotto la sua presidenza, si assembrasse, per discettarsi de' preparamenti necessarii alla difesa della piazza. Essere a lui la presidenza di tal consiglio, ed appo lui dovosse congregarsi, contendea Lanzirotti, fondato nelle militari ordinanze delle piazze di guerra. Proponea Arancio il Barone Bosco—vedremo a suo luogo qual' uomo costui si fosse—comandante della guardia nazionale presiedesse; in casa a costui si assembrasse il consiglio: Lanzirotti negava. Amaro cruccio da questo, ed aspro sbottoneggiare de' tre amici contro l'odioso oppositore. Il giorno appresso una sorda voce bisbigliasi, dapprima, tuona, fra non guari, nella moltitudine: Lanzirotti reo di furto delle polveri necessarie alle difese: inchiodati i cannoni della piazza per tradimento di lui. Senza darsi una pena al mondo per rendersi certi i delitti, una mano di volgo trae a furia a casa Lanzirotti; nè la guardia nazionale, il cui alloggiamento stava a rimpetto, spende un' atto, o una parola, per impedire l'anarchico attentato. Il cattura, ed in mezzo alle imprecazioni, ed alle minaccie, il trascina, per imbarcarlo, dicean taluni, per ad Agosta, di lui terra natale. Giunta quella marmaglìa sotto il collegio *Pianeta*, imbattesi nel barone Pancali, amico a Lanzirotti, ed uomo assai bene accetto alla siracusana plebe. Si fa costui mallevadore di quel miserando, e, coll' autorità delle sue parole, riesce, ma per poco, a mitigarne la effervescenza. Si avviano seguiti da quella geldra per al largo del Duomo: ivi pervenuti fuvvi chi bisbigliò alle orecchie di Pancali: staccassesi da quello sciagurato, se avesse cara la vita; al suo destino il lasciasse. Sgomenta egli, e l'abbandona. Ricinto dalla sempre tumultuante bordaglia, attraversa, sospinto, la via della maestranza, tiene alla piazza della Giudeca, dove un colonnello Gambino suade i più avventati ad assicurarlo in carcere, per sottoporlo a giudicio, scovrire i complici, e farne un esemplare punizione. È rinchiuso nelle prigioni di S. Giuseppe, ma per poco; chè, non appena Gambino muove per rinchiedere i capi della guardia nazionale provvedessero a salvarlo, cresciuta la moltitudine, e fra i sorgiunti, di alquanti uomini di scarriera, a furia di minaccie, recasi il custode a consegnare quel misero nelle mani degli scherani, che aveano già pòsto di spacciarlo. Fatti appena pochi passi, avanti quelle prigioni, un *Ciano Canazzo*, cima di

fuori, di enormi somme non scontate. Forse fra non guari saremo al caso—a malgrado le sue poesie—di conoscere la verità.

ribaldo ([1]), il trafigge dalle spalle, fuor fuora, di un pugnale. Stramazza l'infortunato a terra, già agonizzante di quella punta mortale, e per tre, o quattro altre ferite, per mauo di un altro manigoldo, è spento. Non contenta di vederlo già morto, la feroce bruzzaglia trascina l'insaguinata salma, per le vie, ad atroce spettacolo; le mozza il capo; crivella il tronco di mille punte, e, dopo avere inorridito i buoni del cannibalesco scempio, riduce in cenere, fuori le porte della città, i miseri avanzi. Non la guardia nazionale, non il commissario del P. E., non il comandante militare del distretto accorrono ad impedire tali orrendi eccessi, come sarebbe stato lor debito; e ne' primi moti sarebbe stato agevole cansarlo dalla tragica fine, a cui soggiacque. E, quasi che il misfatto gravissimo, commesso di pieno giorno—alle 10 a. m.—da due, o tre sicarii, secondati dalle grida di una mano di illusi, e di forsennati, se non opera meritoria, fosse un nonnulla, o impossibile riuscisse a punirsi, nè se ne istruisce tosto il processo, nè s'imprigionano i colpevoli, nè si dannano a pena—aggiungendo così all' orror del reato, l'orrore, e lo scandolo dell' impunità ([2]).

La camera de'comuni, in cui era Lanzirotti deputato, votava, una pensione per l' infelice vedova, e per gli orfani figli dell' assassinato.

144 Percosso da un universale anatema, astretto a tenersi occulto all' odio, ed al disprezzo del pubblico, dimetteasi Paternò in sullo scorcio di settembre ([3]) dall' ufficio di ministro dell'armi ([4]), ed il suo portafogli era provvisoriamente confidato ([5]) al ministro dell' istruzione pub-

([1]) Agente principale del controbando della società Arancio, Lanza, Bucceri.

([2]) Nella tornata del 23 di settembre—Ved. At. Aut. settembre pag. 184—il presidente della camera "*annunziò* a' comuni, che il rappresentante di Agosta, Sig. colonnello Lanzirotti disgraziatamente, è morto."

Con queste frasi—senz' arrogere una parola di più, che valesse a destare l'indignazione della camera, per l'atroce *assassinio* di uno de'suoi membri, *annunziavasi* un misfatto, che inspirava a tutti gli onesti raccapriccio, ed orrore. Nè d' indifferenza sì apatica sia chi meravigli. La voce pubblica accusava, autori veri di esso, Arancio, Lanza, Bucceri, uomini tutti della setta governativa; potea il direttore supremo di essa provocare ei medesimo dalla camera provvisioni, che imponessero al governo, ed a' magistrati la punizione de' colpevoli?

([3]) Il giorno 24.

([4]) E nello stesso giorno il presidente del governo " convinto ch' egli *per le conoscenze militari (a), per virtù cittadine! e pel suo caldo patriottismo! !* (*b*) potea giovare coll' opera sua la patria, e la causa della rivoluzione, *come le ha giovato finora* (*c*), credette destinarlo qual generale di divisione al *comando di tutte le truppe* (*d*), che egli avea consentito di accettare. "—Vedi *Gior. Offic.* 25 settembre pag. 465.

([5]) Ad averne fede dallo stesso sig. Farina—tom. 2. pag. 38—dovendosi nomi-

(*a*) Conoscenze militari! Un uomo, che appena non potea dirsi analfabeta!

(*b*) Qual prova di queste virtù, e di questo patriotismo?

(*c*) Con sì baldanzosa impudenza insultavasi la pubblica opinione, e la notoria verità!

(*d*) Si ponga qui la mente, il governo non trova ostacolo di legge per confidare a Paternò il comando di *tutte* le truppe: fra non molto vedremo, ch' esso troverà contrario alla costituzione, commettere siffatto ufficio al generale Antonini.

blica ([1]). Era costui, o credevasi un uomo di lettere, non in idoneo per avventura a scrivere bene, o male un qualche articolo di gazzetta; avea buona, anzi

nare un ministro di guerra—" Il sguardi de' suoi colleghi s'erano rivolti su di lui fin da quando fu composto un nuovo ministero—vale a dire, sin dal 13 di agosto—o faceano, ora, dipendere dall'accettare o non accettare lui il portafogli della guerra, la durata; o la dissoluzione del ministero I miei amici della camera—ei dice,—e della città mi sollecitavano, i *democratici* più *sinceri* (*a*) mi esortavano, mi pregavano. il presidente del governo esauriva tutti li argomenti della persuasione, dell'autorità, dell'affetto (*b*). Dopo due giorni di esitanza accettai— "A tal modesta narrazione soggiunge, ch'ei non s'illuse, che lesse nell'avvenire, *colla certezza, colla quale si legge nel passato* (*c*); che previde, se non svanita, scemata molto quella popolarità, la quale era stata compenso alle persecuzioni sofferte, a' lavori compiuti, a' travagli patiti, a dieci anni di emigrazione, e di dolori . . . e che l'ayer tutto preveduto gli dette quella impertubabilità, e quello sprezzo della calunia (*d*), di che i suoi amici *meravigliavano.*"

([1]) Come a quello, che tra' componenti del ministero più intendesse—dice mo-

(*a*) Per quai titoli, per *quali opere* potea egli aversi guadagnato tanta estimazione presso i *democratici più sinceri?* Per poche repubblicane parole, avventate, così a caso, mentre sedea al banco di deputato? Che prove avea egli date dal 13 di agosto in poi vale a dire, sin da che fu assunto al ministero, di *sincero amore* per la *democrazia?*—Sin dal mese di aprile erasi già mostro nei comuni un partito di opposizione, che, ordinato, dopo non guari, come in ogni altro paese libero, assunse il nome di Circolo dell'opposizione; componeasi di un 60 deputati: quanti v'erano nella camera, uomini di generoso sentire, e di repubblicani principii vi feano parte. La-Farina fu esso mai di quel numero uno? Intervenne una volta sola in quelle congreghe? Votò mai con quei deputati? Mai no! Come dunque ha egli oso dettare con tanta franchezza, che i *democratici* più *sinceri* esortavanlo, pregavanlo ad accettar quell'ufficio? Essi, che furon tutti altamente dolenti della sciagurata sua elezione ad un ufficio, per cui eran convinti non capire in lui merito, che a ben esercitarlo atto il facesse? Da *quai democratici cinceri* fu esso pinto adunque ad accettare quel posto?

(*b*) Il sig. La-Masa—tom. 2. pag. 217—ci dà fede, che il presidente del governo, cui proponeasi, riluttava a chiamare La-Farina al ministero, temendo in lui un carattere ambizioso, e pretendente.

Nè in ciò quel giudicio falliva; se non che il timore non era mica di Settimo, era di Stabile, che a malgrado le amichevoli moine, l'elasticità della fede politica di lui, la sua aperta avversione all'opposizione, tennelo sempre sospetto; sì per la causa or cennata, e sì per le repubblicane jattanze una volta fatte.—Quando poi, dopo la sua missione in Italia, ed il ministeriale suo tirocinio all'istruzione pubblica, si ebbe fatte le sue prove di una divozione piena, ed intera a' principii del governo, gli si affidava il portafogli, ben altrimenti importante, della guerra—non già perchè si vedesse in lui il *ministro possibile* per questo difficile ramo,—non perchè i *democratici sinceri* il volessero a quell'ufficio—il che sarebbe stato pel dittatore buona ragione per escluderlo—non perchè ei godesse *sommo favore del popolo*, che appena ne conoscea il nome—non perchè tenessersi in gran conto le persecuzioni, *ch' ei dice*, sofferte, i lavori compiuti, i travagli patiti, cose tutte, di che a suo luogo cadrà il concio di dirsi qualche parola—il suo ardire, di cui non diè mai mostra di sorta,—e la sua *giovinezza*—motivo piuttosto per sfidare di lui, che per farne grande assegnamento—sibbene, perchè, "il potere esecutivo non mirava che all'utile di un *partito*, ... e conoscendolo suo devoto, e fautore, riposava tranquillo." La-Masa tom 1. pag. 400.

(*c*) *Veggente* fatidico, com'era, una sola verità egli non lesse nell'avvenire, *piena*, ed *intera*, che l'esperienza, cioè, avrebbe messo in evidenza che "niuno a paro di lui accoppiava tutte le qualità concomitanti, e contrarie per un ministro di guerra, un' attività estrema a via d'un gran chiasso, di atti, e di parole, ma nel fatto operar nulla, o peggio, e guastar tutto quello, a cui ponesse la mano"—La-Masa tom. 2 pag. 359.—Che niuno a paro di lui si ebbe abusati i poteri sconsigliatamente confidatigli!

Ma di quest'ultimo tema terremo a suo luogo speciale proposito.

(*d*) Per la continuazione di queste memorie fia chiaro. se a *calunnie*, o a meritate censure, impertubabilità avesse ei opposto, e disprezzo, e come finalmente della sua alterezza, e delle sue colpe punito ei fosse—con un voto solenne di quella stessa maggioranza, che pure si era sempre mosrtra sì servile al ministero—coll'avversione de' disillusi—con l'odio, e lo spregio de' *democratici sinceri.*

troppa parlantina; maneggiava colla stessa imperturbabilità il vero, e la menzogna: vestiva la divisa di colonello, titolo meramente onorario, che poscia, trovò il secreto di trasformare in effettivo; ma sapiente tanto di cose militari (1), quanto di astrologia giudiciaria (2). Pure costui, sotto il patrocinio del dittatore, stette, provvisoriamente sei mesi al ministero della guerra, e compì, coi suoi esimii talenti, colla sua destrezza, colla specchiata sua probità, l'opera, sì felicemente incominciata dal suo predecessore.

CAPITOLO III.

MEDIAZIONE—ARMISTIZIO—DEMARCAZIONE—COLPEVOLI PE' FATTI DI MESSINA—INTELLIGENZA DE' GOVERNI INGLESE, E FRANCESE INTORNO LA SICILIA—MINISTRO STRAORDINARIO—ISTRUZIONI.

145. Spettatori delle atrocità comesse in Messina da' regi, i comandanti dei legni di guerra francesi, e brittannici ebbero ad esserne compresi di orrore. Il comandante dell' *Ercole* spediva tosto in Ischia per mezzo del *Plutone*, legno di Francia, le officiali relazioni di que' funesti avvenimenti all' ammiraglio Baudin, il quale n' era meravigliosamente commosso.

destamente egli medesimo—tom. 2. pag. 27—delle cose di guerra, e più personalmente se ne occupasse, dalle quali cose spesso, ei dice, favellando invece di Paternò, *mostravasi in me un ministro possibile*.

(1) Lo stesso giorno presentavasi egli a' com uni per implorare dalla camera non solo il suo appoggio, ma benanco il suo compatimento, e per dichiarare di non non avere *tutte* (a) le conoscenze bisognevoli per sostenere un tale ministero, difficilissimo in quei tempi. Assicurò, però, "ch' egli avrebbe messo in opera tutta la sua buona volontà, e tatto il suo amore ed entusiasmo, di cui avea dato qualche prova (b) per la causa della libertà siciliana" promise, che dedicherebbe *tutta la sua vita*, e tutte le sue cure per avere un esercito forte, ed organizzato (c)—Vedi *Att. Aut.* settembre pag. 199.

(2) Eppure, colla sua ordinaria, modestia ei confessa—tom. 2. pag. 29—" che di cose amministrative era egli affatto ignaro, non avendo mai esercitato alcun pubblico ufficio "—e—" delle militari ne *intendea* quanto nè può intendere chi le abbia studiato su libri.—" E forse a prova di questa sua *intelligenza* narra—tom. 1. pag. 44—" che i fanciulli lanciavansi sulle bombe, appena cadute, e ne *strappavano le miccie*"—del che era così persuaso, che a pag. 227 torna in sul ripetere—" che i fanciulli si gettavano sulle bombe, appena cadute, e *toglieano* le accese spolette. " (! ! !)

(a) Non tutte, ma quali?

(b) Qual prova avea egli data sino a quel punto, di poche vòte declamazioni in fuori, di entusiasmo per la libertà siciliana?

(c) E diffatti, vedremo a suo luogo, qual esercito *forte, ed organizzato* avesse avuto Sicilia a difenderla, per l' opera, in cui impiegava Farina *tutta la sua vita*, e tutte le sue cure!!

Un dispaccio, da lui indiritto all'ammiraglio Parker, nello stesso giorno ([1]), a malgrado il suo zelo per Ferdinando ([2]), mostra qual'estimazione ei facesse, *allora* della fede e della condotta del napolitano governo ([3]).— " La mia coscienza mi grida—egli diceavi—di arrestare questa funesta lotta ([4]), almeno sino a che le intenzioni del mio governo mi saranno manifeste. " Indi conchiudea, ch'egli avrebbe veduto, con soddisfazione, le forze inglesi cooperare allo stesso fine; ma che, nel caso contrario, non si sarebbe partito dal suo proposito ([5]). Volgeasi quindi al ministro degli esteri, principe di Cariati, e vivamente esortavalo, l'iniziativa assumesse per la sospensione delle ostilità, nel qual caso gli ordini per lui dati rimarrebber sospesi, dicea, ed anche secreti ([6]).

([1]) Ved. *Corrispondenza* pag. 506.

([2]) Vantasi egli di essere stato l'agente di una politica—quella del suo governo—di cui nissun *amico* di Ferdinando,—di cui lauda la *moderazione*, e la *generosità* del carattere—per illuminato, che fosse, saprebbe farsi rimprovero; avvegnaché egli lavorasse per lui, e per tutt'intera la *causa* italiana—vale a dire pel principio monarchico dominatore dell'Italia—Vedi la sua Lettera del 17 di maggio 1851, pubblicate nell'"Assemblea nazionale,"—Gior. riazionario, se altri mai, diretto dal famoso Guizot.

([3]) Dappoi all'aver rimembrato i consigli, dati da'ministri d'Inghilterra, e di Francia al governo napolitano, per sospendere la spedizione contro Sicilia, egli continua dicendo:

" L'éxpediiioo a été entreprise à malgré ces conseils, et nous avons du lui laisser son cours. Si vous ou moi nous y fussions opposés avant l'attaque de Messine, le cabinet napolitain n'aurait manqué de se plaindre, et il l'aurait fait avec une apparence de raison. Il avait allégué des intentions bienveillantes envers la Sicile, et des instructions modérées, données au général Filangieri: mais aujourd'hui nous voyons de quelle manière on a procedé devant Messine, et quels ont été les resultats de l'attaque. On s'est jeété sur cette malheureuse ville sans sommation préalable, sans le moindre tentative d'accomodement."—Ivi pag. 506.

L'ammiraglio Baudin—antico soldato—non sapea, che l'*onor* militare di un generale borbonico, non solo non permette di rispettare questi semplicissimi dettami di umanità, ma gl'impone, a dippiù, di rigettare ogni proposta di capitolazione, *senza imporne* una diversa; onde non fallire alle promesse del sacco, fatte al soldato, e del fuoco fatte al *legittimo sovrano*, il quale in *guisa sì benevola*, intendea far *rientrare* nell'ubbidienza i suoi *amatissimi* sudditi!

([4]) A canto alle sante leggi di umanità (*a*) da lui invocate, nel dispaccio indiritto all'ammgiralio Parker, un altro pensiero, forse più potente, sebbene in esso taciuto, mòvea il vecchio Filippista (*b*), il timore, che *una conquista bagnata di sangue*, non accrescesse l'impopolarità di re Ferdinando—essendo sempre inconveniente per un sovrano,—ei dice—essere in balìa a molti *pregiudizi* (*c*) odiosi, e violenti—Ivi.

([5]) Ivi.

([6]) Ivi. Lettera del 15 di maggio.

(*a*) Les saintes lois de l'humanité doivent avoir leur tour.

(*b*) Parlando del suo già re, con tutta l'unzione ei l'addimanda: il *buono e clemente re Luigi Filippo!* !

(*c*) Pregiudizi! I motivi più gravi, ed i più irrefregabili dell'odio il più profondo, e il più giusto!!

L'indignazione dèsta nell'ammiraglio inglese da' ragguagli indirittigli dal capitano Robb, non fu minore di quella, che il francese ammiraglio manifestava. Descrivendo gli avvenimenti di Messina a lord Napier, dappoi all'aver colpito, del biasmo più severo, la ferocia de' regi, Parker conchiudea, dicendo: sperarsi, ch'egli—Napier—farebbe ogni sforzo per recar il governo napolitano ad ordinare un'immediata sospensione delle ostilità, per liberarlo dalla necessità di adottare delle misure, atte a costringerlo ad un armistizio ([1]).

Il ministro inglese, cui non minore orrore, ed indignazione eccitò la storia di quelle immanità, lo stesso giorno, un'energica nota indirizzava al napolitano ministro dell'estero, nella quale, dopo di aver rimostro l'offerta mediazione, e l'affrettata spedizione,—unica risposta fatta dal governo napolitano—trapassa a favellare degli eccessi veramente rari, come non giustificabili,—specialmente, dicea, in una guerra civile—commessi dalle truppe regie in Messina,—della disperata resistenza opposta dai messinesi, onde potea argomentarsi qual lunga serie di calamità, di devastazioni, di sacrifizii di umane vite, dovuto avessero conseguitarne—osservava, che, quando ancora, dopo lunghi sforzi, riuscissesi a soggiogare un popolo furente, e chinarlo al giogo di una piena, ed incondizionata sommissione, côrrebbe esso il primo destro d'insorgere. Conchiudea invitando i napolitano governo a consentire una sospensione di ostilità, sino a che il gabinetti francese, e brittannico fatte avesser manifeste le loro risoluzioni; nè dissimulava le determinazioni dell'ammiraglio Parker d'impiegare la sua autorità—la forza—per imporre un temporaneo armistizio ([2]).

Lo stesso ministro russo, il conte Chreptowitch's fortemente rimostrava a re Ferdinando, perchè delle accettabili condizioni offerisse, per mezzo delle legazioni francese, e brittannica ([3]).

146. Affrettavasi il ministro inglese a ragguagliare di tutto il suo governo e nel suo dispaccio, che reca la stessa data del 10, mostra egli la sua meraviglia di essersi fatto cominciamento alle ostilità, senza una preliminare offerta qualunque, degna di accettazione: osserva, che se tali ostilità si fusser proseguite rispettando le vite, e le proprietà, com'è consueto fra popoli civili, nè la legazione inglese, nè l'ammiraglio Parker opposto avrebbero ostacolo di sorta. Ma i napoletani—continua—ànno adoperato "un metodo di guerra sì barbaro—"a method of war so barbarous"—da fare istupire l'esperienza, ed eccitare la veterana sensibilità dell'ammi-

([1]) Dispaccio del 10 sett. pag. 508.
([2]) Ivi, pag. 508.
([3]) Dispaccio di lord Napier al visc. Palmerston 16 di settembre ivi, pag. 509.

raglio Baudin." Le conseguenze, ei dice ancora, che dovrebbero attendersene, giustificano l' intervento, e l' imposizione di un armistizio, perchè possa in seguito, venirsi ad una calma discussione della vertenza; misura raccomandata dagli *antichi dritti*, che il popolo siciliano può sicuramente confessarsi, che si abbia, alle simpatie, ed al *soccorso* della Gran Brettagna (1)."

Sollecitato dal ministro inglese, venìa il ministro russo a nuove, e forti rimostranze a re Ferdinando perchè telegraficamente ordinasse la sospensione delle ostilità; ma egli volea tempo a riflettere; "ma parea— scrive lord Napier al suo governo—ch' egli attaccasse una più grande importanza al *dritto astratto*, ed *alla giustizia della sua causa*, nel perseverare nel soggiogamento della Sicilia, che ad una fredda, e politica ponderazione della propria situazione" (2).

Or chi saprebbe difendersi dalla più profonda meraviglia in udire, che re Ferdinando credesse al *dritto* ed alla *giustizia*—della sua causa? al *dritto*,—cioè—d' insistere a mano armata nella usurpazione de' secolari *dritti* della Sicilia? al *dritto* di sostituire un governo ex-legge, e sfrenatamente dispotico, ad un reggimento legittimo, e costituzionale? al *dritto* di manomettere, in prò suo, e degl' iniqui suoi complici, la vita, la libertà, e la fortuna del popolo siciliano? al *dritto* di punire col ferro, e col fuoco i siciliani, sòrti per riscattarsi dalla sua efferata tirannide? Chi saprebbe difendersi dalla più profonda meraviglia in udire, che re Ferdinando credesse da *giustizia* prescritta la sommissione de' siciliani al suo scettro di ferro, alle sue vendette, alla sua ferocia?.. Che cosa son dunque mai all' intelletto, ed al cuore di un re e *dritto* e *giustizia*? Sinonimi senza dubbio perfetti di bajonette, di cannoni, di bombe, di patiboli, e di carnefici! Sinonimi di arbitrio pienissimo di effrenatamente disporre, a grado delle sue nefande passioni, della vita, dell' onore, della libertà, de' beni di coloro, che Dio nella sua collera gli à sottoposti! Sinonimi della facoltà di soffogare nel sangue, e nelle fiamme, i lagni, ed i tentativi degli oppressi di sottrarsi alla satanica sua signorìa!!.. Popoli de' due regni! ricaduti, per suprema vostra sventura, nel punto, in cui io detto queste pagine, col cuore penetrato dal più vivo cordoglio, sotto la tirannide del redivivo Falaride, cessate i cupi gemiti, che, senza risparmiarvi un dolore, provocano a nuove vendette il vostro oppressore; apprendete da lui: *dritto*, *giusti-*

(1) Ivi, pag. 510.

(2) Dispac. 12 settembre—ivi, pag. 510.

zia, sono nudi suoni, senza valore, quando non sappiano tradursi in pie armi, ed in santa risoluzione d'esterminare i tiranni, ed i loro sicari!

147. Il principe di Cariati—degno ministro di re Ferdinando—con nota degli 11 settembre, rispondea al ministro brittanico, ed esagerate, anzi tutto, dicea, le relazioni de' fatti di Messina, del che far prova—aggiungea—la popolazione che già vi rientrava, e l'ordine che già ristabilivasi ([1]). Delle misure, poi, che poteano adottarsi dall'ammiraglio Parker, con violenza—continuava—de' dritti di un sovrano libero, ed indipendente ([2]), il governo napolitano dar cagione alla *sola* di lui volontà, alle intenzioni, non già del gabinetto inglese, il quale avea, il giorno 4 di agosto, significato al ministro napolitano in Londra ([3]), non avrebbe recato impedimento di sorta alla spedizione in Sicilia, onde sottrarla "al giogo di una mano di *facinorosi*, i quali sebbene in picciol numero, colla loro audacia, e col terrore, dominano, ed opprimono la gran maggioranza de' loro concittadini, e continuamente minaccianli nelle sostanze, e nella vita" ([4]). Osservava, da ultimo, che, qualora la nota da lui diretta, a contezza pervenisse de' rivoltosi, prodotto avrebbe un pessimo effetto, rendendoli certi della protezione, e del buon volere degli agenti francesi, e brittanici; il che

([1]) Era veramente una bella prova della supposta esagerazione, l'asserzione di un dispaccio telegrafico del generale Filangieri; Filangieri, i cui nieghi impudenti delle atrocità commesse in Messina, saranno a suo luogo solennemente convinti di menzogna. Ma fosse stato pur vero quel fatto—che avrebbe esso provato, se nonche l'impossibilità, che una popolazione di circa 100,000 abitanti vivesse, per la più gran parte, dispersa per le campagne, senza tetto, e senza mezzi di sostentamento? Del *ristabilimento dell'ordine* non accade, che si dica; chi non sa cosa importino queste frasi in bocca agli agenti tutti del governo borbonico?

([2]) Esamineremo, a suo luogo, se re Ferdinando, rispetto alla Sicilia, fosse un sovrano *libero* ed *indipendente* da qualunque sopravvigilanza del governo inglese.

([3]) Il principe di Cariati ministerialmente mentiva. Il conte Ludolf, ed il principe di Castelcicala aveano iteratamente chiesto quali istruzioni si fusser date all'ammiraglio Parker. "Io sempre ricusai di dirlo—afferma il visconte Palmerston—I always refused to tell them."—Mentiva mettendo in bocca al ministro inglese tutto il periodo, che incomincia dalle parole: " per ricondur la Sicilia " sino alle parole: " nelle sostanze, e nella vita."—Vedi dispaccio di Palmerston 26 settembre pag 527.

([4]) Ecco l'eterno vezzo de' napolitani ministri. Non potendo confessare l' irrefragabile verità, che la Sicilia, stanca di soffrire la tirannide di re Ferdinando, surse, *unanime*, a gittare dal collo il giogo indegno, senza confessare, nello stesso tempo, tacitamente, la *causa* della meravigliosa *unanimità* del popolo siciliano ad insorgere contro il governo borbonico, ànno essi sfacciatamente ricorso alla notoria menzogna, d'imputare la rivoluzione ad un picciol numero di uomini audaci, e, colla stessa spavalderia, ad appellare *facinorosi* i più teneri, per avventura, fra essi della libertà, e della indipendenza della loro dilettissima patria. Come sorprendersi a tal sermone de' ministri di re Ferdinando, quando abbiam già udito costui appellarsi al suo *dritto*, ed alla *giustizia* della sua causa per fare a' siciliani una guerra d'esterminio?

resi gli avrebbe più ostinati in quelle *sfrenate* passioni, ed *inaudite* pretenzioni, che aveano resa inutile, ed impossibile ogni via di conciliazione. Conchiudea richiedendolo, tutto questo partecipasse all' ammiraglio Parker ([1]).

Il principe di Cariati, se non da buon napolitano, qual ministro di Ferdinando Borbone; se non per l'interesse del suo paese natìo, per quello del suo re, avrebbe amato meglio, che i due governi mediatori cooperato avessero, almeno colle loro mene,—come, con vergognosa turpitudine, dopo qualche tempo, fu visto—a ridurre in servitù il popolo siciliano; avrìa voluto con manifesta malafede dividerne, a parole, la gran maggioranza da' pretesi *rivoltosi*. Se con tal voce intendea egli a significare coloro—che sorsero colle armi a vendicare i dritti della nazione—coloro, che imbelli per abitudini, per età, per sesso, o per inferme forze, non potendo col braccio, co' voti più ardenti dell' animo, e con ogni altra maniera di opere, contribuirono alla santa causa, questi *facinorosi* non erano meno di 2,000,000 : giù adunque la ipocrita distinzione.—Che dirsi poi delle *sfrenate* passioni di questi 2,000,000 di sediziosi ? delle loro *inaudite* pretensioni ? Che dirà la storia imparziale di queste frasi impudenti del ministro napolitano? . . *Sfrenate* passioni ! Le passioni le più legittime, e sante, quella della patria, e quella della sua libertà ! *Inaudite* pretensioni ! La pretensione di ritornare dallo stato ex-lege, dal dispotismo puro, allo statuto del 1812—dalla schiavitù assoluta, pienissima, al godimento prezioso delle franchigie, onde i loro arcavoli, i padri loro, essi stessi gioito aveano sino al 1816, a vendicar le quali tanto sangue erasi sparso in una santa rivoluzione nel 1820, tanti martiri eransi immolati per le mani de' carnefici, da' crudeli oppressori della Sicilia, dal 1820 sino al 1848!! E che! Il principe di Cariati, il ministro *costituzionale* di re Ferdinando, sarebbe stato sì vergognosamente ignorante della storia antica, e contemporanea della Sicilia da non aver mai udito a favellare di tutto questo ? E se tutto questo sapea per lo senno, che dirsi delle sfacciate parole da lui scritte ? Che dirsi della non meno sfacciata asserzione, che le passioni, e le pretensioni de' siciliani reso avessero impossibile ogni via di conciliazione ? I contemporanei àn giudicato, giudicheranno gli avvenire, se di aver resa impossibile ogni via di conciliazione deggia porsi cagione ad un popolo generoso, che, dopo tanti anni d' intollerabile tirannide, sorge ad operare il suo riscatto a prezzo di sangue, e, dappoi all' aver trionfata la resistenza del suo oppressore, scende a contentarsi di una parte de' suoi dritti, si chiarisce parato

([1]) Ivi.

a sagrificarne il più prezioso—un governo affatto indipendente—e chinasi sino a lasciar la corona sul capo del despota avaro, e crudele, che per diciott'anni lo avea desolato, con tutt'i flagelli di uno sfrenato potere; oppure allo inemendabile suo orgoglio, alla sua incorregibile libidine di illimitato imperio, all'incurabile manìa, a'perfidi consigli de'suoi napolitani *costituzionali* ministri, di rendere elusorie queste franchigie, tenendo avvinto l'antichissimo reame di Sicilia a'ceppi della provinciale dipendenza.

148. A malgrado il tuono altero della nota degli 11 settem., in cui, come vedemmo, niuna risposta concludente era fatta all'invito di ordinarsi la sospensione delle ostilità, il giorno 13 settem., giungea all'ammiraglio Parker l'avviso speditogli dal comandante del Gladiator, che già il supremo dei regi era calato alla richiesta sospensione (1), sino a che i governi francese e brittannico sopir potessero le vertenze per mezzo di una pace generale (2). Securo, che il napolitano ministero, sebbene a malincuore, approvato avrebbe tal sospensione, affrettavasi lord Napier ad incaricare il console inglese in Palermo, perchè il governo siciliano invitasse ad aderirvi "ed a *preparare il Parlamento ed il pubblico*—parole di gran significazione—*per una spregiudicata considerazione de' termini, che* potessero venir *raccomandati da'gabinetti inglese, e francese*" (3).—Il presidente del governo, ed il ministro degli affari stranieri assentirono "salvo pregiudizio alla causa nazionale"—Ma tacquero essi affatto, ed al parlamento, ed al pubblico i termini più gravi della comunicazione, in cui la divisata esortazione si contenea; anzi, la stessa comunicazione adulterando, dedussero alla pubblica intelligenza l'invito nel senso, che la proposta ne parea accompagnata dalla dichiarazione, che l'accettarlo inferir non dovesse pregiudicio di sorta alla causa nazionale. Eppure era mestieri, cieco uom fosse della mente, a non iscorgere, per entro a quelle frasi, la tacita insinuazione di *prepararsi* a proposizioni assai diverse de' voti pienissimi de'siciliani (4). Che che possa dirsi dello stato, in cui allora trovassesi lo spirito pubblico—ed il giorno 13 di settembre; sotto l'impres-

(1) Il giorno 10, per telegrafo, era stato egli secretamente autorizzato dal governo napolitano, il quale però *nello stesso tempo* imponeagli di " fare un colpo a Catania, ed a Siracusa *prima* di conchiudere la pacificazione "—Vedi dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston—13 settembre—ivi, pagina 518.

(2) Dispaccio dell'ammiraglio Parker a lord Napier—ivi, 13 settembre pag. 494.

(3) Dispaccio di lord Napier—ivi, pag. 517.

(4) Ecco il bullettino officiale pubblicato dal ministro dell' interno:
"L'Inghilterra, e la Francia ànno *imposto* l'armistizio al re di Napoli. E ri-

sione de' disastri di Messina, e della reddizione di Milazzo, se ne togli pochi, e più ardenti, non era chi non sentisse il bisogno di venire, in una negoziazione, a termini più temperati—chi saprebbe perdonare al ministero siciliano, quando non fosse altro, il manco di civile coraggio di palesare al parlamento, ed al pubblico la verità intera? Corrotto, e debole, quanto un vecchio governo, esso non sapea guidarsi, che colle viete massime de' reggimenti assoluti, le finzioni, le reticenze, la menzogna, e le dilazioni; e credea, colla vana pompa d'inani parole, e di promesse senza effetto, di nascondere la sua nullità, e covrire l'abisso, a cui trascinava la nazione. Lo stesso giorno 13, in cui il ministro dell'interno, col bugiardo, e mutilo avviso, ingannava il parlamento, ed il pubblico, il ministro degli esteri, in una nota, indiritta a lord Napier, fea le viste di non aver compreso l'intelletto di quelle semplici, e chiare parole del suo dispaccio, esortatrici a preparare il parlamento, ed il pubblico a' nuovi termini di accomodamento; ed affettava di appiccare *alla proposta* dell'armistizio, fatta dall'inglese, le *parole* della *risposta* da lui fatta, e da Settimo: *senza pregiudizio della causa nazionale*; il che mutava il senso del dispaccio medesimo; e con tai miserabili artifizi ingannava per fermo, non il ministro inglese, sè stesso [1].

chiesto questo governo se vi *aderisse (a)*, senza compromettere per nulla la causa siciliana, si è risposto coll'affermativa. Intanto il governo non cessa dall'armamento, onde, in ogni caso, possa meglio sostenere i dritti della Sicilia"—Il ministro dell'interno, e della sicurezza—Vito D'Ondes Reggio—Ivi pag. 517.

[1] Ivi, pag. 530—531.

L'autore della storia—tom. 1mo. pag. 16—à studiato come scagionare i suoi amici, il ministro dell'interno, e quello degli esteri, narrando che "*allora*, un vapore inglese venne a Palermo, ed il console Goodwin, ed i capitani Carry del *Superb*, e Pelham dell' *Odin*, consigliavano una sospensione delle ostilità in nome di lord Napier, coll'espressa condizione *di non intendersi compromessa per nulla la causa siciliana*."—E queste parole ti stampa in corsivo, per ribadire il fatto. Ma queste parole sono, non che incompatibili, opposite a quelle, *autenticamente certe*, adoperate da lord Napier nel suo dispaccio del 13 di settembre."

"I have directed Mr. Goodwin to insist with the sicilian government *on the necessity* of arresting all offensive movements on their side—*and preparing* the parliament, and the public for the *unprejudiced consideration* of the *terms* which *may be* recomended by the British, and French cabinets"—Ivi, pag. 517.

Come dunque credersi, che Goodwin, in *nome* di lord Napier, *consigliato* avesse

(a) L'affettata antitesi fra l'*imporsi* l'armistizio al re di Napoli, ed il *richiedersi* il governo provvisorio *se vi aderisse*, fosse pur vera, era tal grama puerilità, da non illudere neanco i più semplici. Il re di Napoli, in quel punto, in sul vantaggio delle armi, non avrebbe fatto sosta *volontariamente* al corso delle ostilità, e quindi era mestieri d'*imporglielo*. Per l'opposito, prostrato il governo siciliano dall'immensa perdita di Messina, e di Milazzo, nel pericolo di perdere ancora, e *Catania* e *Siracusa*, potea argomentarsi a negare la sua *adesione* all'armistizio? Bastava dunque invitarvelo.

149. Il ministero napolitano era ben lungi dal *volersi* far sosta indefinita alle ostilità, e diffatti il principe di Cariati, di rimando alla nota direttagli da lord Napier, con una seconda nota dello stesso giorno 13, aggiungea: aver il principe di Satriano, dopo la presa di Messina provveduto alla pace, (1) ed alla prosperità di essa (2): gli abitanti mostrarsene satisfatti: aversi non che speranza, certezza che la maggior parte—perchè non tutta?—dell' isola, stanca d'un giogo impostole da una turbolenta *fazione* (3), sarebbe spontaneamente, e senza ulteriore spargimento di sangue—ed il fato orrendo di Taormina, e di Catania fa bella prova di queste asserzioni—rientrata sotto il paterno dominio—del paterno bombardatore delle principali città siciliane—del legittimo—loro sovrano.

Tutto ciò premesso, ripete le assicurazioni fatte da lord Palmerston

la sospensione coll'*espressa condizione* di non intendersi compromessa *per nulla* la causa *siciliana*? Chi mentiva? Goodwin, in quell'asserto consiglio—o l'autore della storia, nel darne fede?—Non crediamo, che starsi possa lungamente fra due.

Alle parole dell'autore, per noi già trascritte, fan seguito quest'altre ancora:

"Tanto più, che a noi consigliavasi, ciò, che al governo napolitano era stato imposto."—Ed a questo punto ti appicca una nota, in cui cita a testimonio "una corrispondenza relativa alle atrocità commesse in Messina ecc." Ora l'autore à allegato questa corrispondenza sol per contestare il *consiglio?* O il consiglio, e la *condizione?* Nel primo caso non avremmo, che aggiugnere alle cose già dette: nel secondo è pronto il vedere, che egli à abusato il documento, su cui si fonda. In quanto all'antitesi fra il consigliare, e l'imporre, vedi la nota del cav. Temple al principe di Cariati—19 dicembre 48, ivi, pag. 549—quì appresso citata.

(1) Messina per tre quarte parti distrutta; Messina teatro di desolazione, e di orrore; Messina priva di una parte grandissima della sua popolazione, godeva pace!! La pace che concedono i governi tirannici, i quali *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.*

(2) Dappoi all'avere pressochè disertata la bella città, col rabido furore di un Genserico, affettava Satriano d'intendere alla sua prosperità, conservandole, il porto-franco, quasichè Messina, già ricca una volta, e quindi, prima della rivoluzione, povera ridotta e squallida collo stesso porto-franco, la mercè i benefici di esso, ritornar potesse all'antica grandezza, sebbene saccheggiata, ed arsa da' novelli vandali. Ah! che a riparare simili mali un mezzo secolo non basta di *libero*, e paterno reggimento! Qual governo, intanto dopo la sua caduta, succedea al reggimento costituzionale? Il governo soldatesco, e con esso lo stato di assedio, la più efferata, ed arbitraria polizia, gli arresti, le persecuzioni, gli esilî, le fucilazioni! Eppure il principe di Cariati, coll'impudenza di un ministro borbonico, osa affermarsi, che il satanico operatore delle vendette di re Ferdinando, provveduto avea alla *prosperità* di *Messina.*

(3) Pochi faziosi! Una turbolenta fazione!—L'abbiamo già detto, ed or ne si consenta ripeterlo, con queste, e simili frasi si è studiato d'illudere il mondo, ed onestare le più detestabili iniquità; ma queste frasi non àn virtù d'ingannare la coscienza dell'uman genere; essa à già deciso, che i *pochi faziosi*, le *efferate fazioni* non vivono già nelle masse, ma nelle *corti* de' principi, e che, se verrà tempo, in cui la giustizia non sarà più, pe' potenti, un vano nome, le feroci oligarchie, che tengono orgogliosamente sotto i piedi le misere nazioni, espieranno i loro misfatti.

all'inviato napolitano, il giorno 4 di agosto; menava lagni della condotta dell'ammiraglio Parker, che in contradizione, dicea, manifesta de' dritti di un sovrano indipendente; tornava in sul dire, che questo intervento, conosciuto da'*facinorosi* dell'isola (1), avrebbe fatto divenirli più audaci; che quest'intervento avrebbe arrestato la volontaria sommissione, e sarebbe stato cagione di maggiore spargimento di sangue. Conchiudea, per tutte le sposite considerazioni, lusingarsi sarebbersi dati agli ammiragli gli ordini opportuni a lasciar libero il principe di Satriano di mandare ad effetto le istruzioni del governo, intese al ripristinamento della *pace, e dell'ordine*, evitando, per quanto fosse il potere, l'effusione del sangue (2). Tutto ciò non ostante, con una terza nota del giorno appresso—14 settembre—il principe dichiarava, che il governo approvava *per ora* la condotta del principe di Satriano, la sospensione, cioè, delle ostilità (3).

L'Ammiraglio Parker, cui lord Napier comunicava le due note del ministro napolitano, in un dispaccio del 16, osservava, che, accettata dall'Austria la mediazione francese e brittanica per le vertenze italiche, potea aspettarsi, che i due gabinetti, del pari intervenissero a comporre la siciliana. Questa osservazione non iva a sangue al direttore del gabinetto borbonico; quindi, in un'altra nota del giorno 19, con un linguaggio amaro anzichè no, venne rilevando, che la mediazione per gli affari d'Italia era bene ammissibile, avvegnachè trattassesi di ristabilire la pace tra potenze belligeranti—disdicevole peró per la Sicilia, che dovea liberarsi dal giogo impostole da una *mano* di *faziosi*, ridonarle la *pace*, e riunirla di nuovo alla monarchìa delle due Sicilie, di cui è parte integrante (4): che i capi de'rivoltosi, quando lor venisse meno l'appoggio morale, e materiale di talune potenze—e quì senza dubbio accennava principalmente all'Inghilterra—non avrebber altro scampo, che fuggire in su'monti, donde sarebbero snidati da'loro concittadini, stanchi, ed abborrenti dagli eccessi

(1) Deciderà il mondo, se *facinorosi* fossero i siciliani, intesi al riconquisto dei vetusti dritti della loro patria, o gl'iniqui usurpatori di tai dritti, e i turpi, e colpevoli strumenti delle loro opere, e gl'iniqui, ed abbominevoli difensori, o cooperatori della ristaurazione dell'usurpato potere!

(2) Vedremo, a suo luogo, quali fossero queste istruzioni, cavandone la prova non da mendaci parole, ma dall'irrecusabile testimonio de'fatti: chiariranno essi il significato vero delle voci *pace* ed *ordine* nel lessico borbonico.

(3) Ivi, pag. 535.

(4) E di cui sarà parte integrante sino a che un vespro novello non leverà un muro di bronzo fra'siciliani, ed i fortunati sudditi continentali della borbonica dinastìa!

di ogni maniera, a cui erano stati da 8 mesi soggetti (1). Conchiuse con un'acre protesta contro la minaccia di usar la forza, qualora si proseguisse nelle ostilità (2).

Niuna risposta soddisfacente ricevea il ministro napolitano dall'incaricato brittanico; quindi, a malincuore, fu forza approvasse il protocollo intervenuto il giorno 11 settembre fra il generale Filangieri, ed i comandanti Robb, e Nonay, in cui all'armistzio erasi fermo per base lo *statu quo*.

150. Credea il governo siciliano, che a'sensi di tal convegno strignersi dovesse l'occupazione alla città di Messina, ed a quella di Milazzo; da indi dedotto a sua contezza avere i regi il giorno 15 occupato sì Barcelona, e le sue adiacenze, vivi lagni môveane con i comandanti, cui suoi commissari spediva col vapore, il Peloro, per inchiedere riparazione. Il Francese, però e l'Inglese tennero accordo, per assicurare: vero intelletto esser di quel protocollo, i regi serbassero, come a posti avanzati, di Messina la Scaletta, di Milazzo Barcelona. Quì i commissari venner chiedendo la linea di demarcazione, almeno, fra l'occupazione, e la dizione siciliana, ad evitare ulteriori collisioni, dagli stessi comandanti si fermasse. Il generale Filangieri, a ciò invitato, rispondea non aversi istruzioni rispondenti dal suo governo—ed era ciò *verissimo!* era egli munito di un pienissimo *alter ego!*—potersi solo compromettere, le truppe napolitane non sarebber môsse in avanti senza ordini ulteriori di re Ferdinando. Ma siccome, a senno de'mediatori, era importante segnare una linea fra'belligeranti, e stabilire una zona neutra, ond'evitare tutte le occasioni di tornarsi all'armi, così essi, consenzienti i siciliani commissari, fermavanla, divisando i limiti dell'occupazione (3), il territorio neutrale, la linea a cui dovessero arrestarsi le forze siciliane (4). La linea dell'occupazione tirata dalle adiacenze di Barcelona, sino a Scaletta staccava una gran parte del territorio del distretto di Messina; eppure in tutt'i comuni, che rientravano in questa linea, non erano state pur vedute le truppe regie. La zona neutra

(1) Quanto fusser bugiarde le asserzioni del ministro napolitano, il quale, senza dubbio non disconoscea l'odio profondo de'siciliani per re Ferdinando, si è già veduto per la concorde testimonianza de'diplomatici inglesi.

(2) Ivi, pag. 537.

(3) Linea napolitana—congiunzione della strada di Barcellona con quella di Patti, compresovi Sant'Antonio, ed il telegrafo—Barcellona, Centineo, Pozzo di Goto. Linea che da Barcellona va diritto sulla cresta de'monti per la direzione di Rossimano, Artalia, Scaletta.

(4) La linea siciliana cominciava dal capo di Tindaro, e compresi—escluso Oliveri.—Casalnuovo, Tripi, Novara, Graniti, Mola, giungea a Taormina.
Lo spazio quindi intermedio fra le due linee formava la zona neutra.

sebbene lasciasse le popolazioni, in essa esistenti, sotto il governo siciliano, pure, in quanto a' movimenti delle forze siciliane, ed alla guardia nazionale, di cui era a lui interdetto di disporre, era del tutto perduta. Era perduta ancora sotto il rispetto finanziero, avvegnachè uno degli articoli del convegno fosse, dovessero le contribuzioni versarsi nella cassa municipale di Messina per mezzo de' consoli inglese, e francese, onde impiegarsi—diceasi—dalle *autorità siciliane* in sovvenzione degli abitanti di quella città; pretesto per colorire il vantaggio dato a' regi di percepire i pubblici balzelli su quest' altra parte del territorio siciliano ([1]). Ma queste perdite materiali, queste perdite pecuniarie, erano un nulla a patto di altri danni morali, finanzieri, e politici, che il convegno recava alla Sicilia ([2]). La cessione di una buona parte del distretto di Messina era tal fatto, che rivelava a' siciliani, ed al mondo la debolezza de' loro mezzi di resistenza. E questa verità non potea non far scema la fiducia nel successo della lotta, che dovea rinnovarsi alla fine dell'armistizio; non potea non esercitare una perniziosa influenza sulle condizioni a trattarsi dalle potenze mediatrici col governo di Napoli, e ad offerirsi quindi alla Sicilia. Questa cessione, a dippiù, apriva mille vie di comunicazione e di corrispondenza fra il generale napolitano, ed i suoi emissari, e gli occulti fautori del caduto

([1]) E diffatti, quali autorità *siciliane* esisteano in Messina? Nessuna. In essa non erano, che sole autorità borboniche. Il sindaco, marchese Cassibile, il Decurionato, vale a dire un pugno di uomini scelti da re Ferdinando, da lui dipendenti, schiavi sommessi alle sue volontà. Chi dovea vegghiarsi all'esecuzione del convegno, vale a dire dell'impiego, cui le somme furono destinate? Nissuno.
Nel solenne manifesto del governo siciliano del 4 di aprile 1849, è, diffatti, confessato, che il governo borbonico invertito avea la destinazione di quei tributi ad uso proprio—Si veda il Gior. Offic. anno IIdo. pag. 313.

([2]) Principalissima fra tutte le condizioni di un armistizio suole esser quella di un termine, a contarsi dalla denunzia, per potersi ritornare alle ostilità. Questo termine è essenzialmente inteso ad evitar le sorprese. La convenzione con Filangieri taceva affatto di questo; da indi sarebbe stato a lui permesso di riprendere, di repente, le ostili operazioni, a *suo talento*, e far suo pro di qualunque svista, errore, imprevveggenza del governo siciliano. Il quale credea sottrarre i suoi commissari al pubblico biasmo, per aver trasandato le osservazioni, tendenti ad ottenere, che a ciò si provvedesse, con una convenzione suppletoria, pubblicando i patti dell' armistizio, con due aggiunzioni di suo conio; in una delle quali era detto, doversi correre un termine di 10 giorni dal dì della denunzia, per potersi ricominciare le ostilità: nell' altra esser guaranti del convegno la Francia, e l'Inghilterra, come avean dichiarato i comandanti delle rispettive forze navali in Palermo. Non appena il governo siciliano tale armistizio pubblicava, il generale Filangieri aveane in pugno una copia *(a)* e movea lagni, di tale adulterazione, col comandante del *Gladiator*, il quale rispondeagli dover quelle addizioni essersi intruse per errore—Ved. il dispaccio del cap. Robb all' ammiraglio Parker—21 settembre—ivi, pag. 565.

(a) Osservisi come tosto fossesi egli messo in corrispondenza co' pochi traditori.

governo, e mille mezzi offerivano di adoperare le mene, le seduzioni e la corruzione [1]. Finalmente, per la facilità delle comunicazioni fra la lunghissima linea dell'occupazione, ed il resto del territorio siciliano, tornavano pressochè inevitabili le introduzioni delle merci estere, versate nel Portofranco di Messina, in tutto il rimanente dell'isola; il che dovea struggere affatto le dogane esterne, ed annientare, con esse, una gran parte della rendita pubblica. Ecco, sino a questo punto, di quanti mali era venuto risponsabile, al cospetto della nazione, un governo inetto per ignavia, per imprevegenza, per manco assoluto di senno politico.

(1) Già narrammo, che, con decreto de' 18 settembre avea il parlamento imposto al potere esecutivo "de' commissarii spedisse in quei comuni della Valle di Messina, ove il bisogno lo richiedesse, con lo speciale incarico di *sorvegliare* e *sorprendere qualunque comunicazione col nemico*"—colla facoltà di passare all'arresto di tutti coloro, su' quali ne cadesse sospetto: provvisione di vitale importanza. Intanto, mirabile a dirsi! come, se i regi già non fossero padroni di Messina, continuavano senza interruzione le postali *comunicazioni* fra chiunque in Messina stanziasse, e il rimanente della Sicilia; giungeano le corrispondenze anche con Palermo; il governo sapea (a), com'era forza sapesse, tutto questo, nè ostacoli frapponea di sorta alla libertà pienissima di sì fatte comunicazioni; nè istruzioni spediva a qualunque autorità da lui dipendente, per l'esame delle lettere, che dalle messinesi poste provvenivano; misura, che sebbene bastevol non fosse—ad impedire le criminose corrispondenze, velate con un linguaggio convenzionale della più naturale, e semplice apparenza, era sempre una qualche maniera di freno ai cospiratori; e già ve n'erano, ed arditi, ed attivi oltre ogni stima, come a suo tempo vedremo.—Il colonnello Sant'Antonio, destinato al comando militare del distretto di Patti, presa l'iniziativa, inchiedea al governo istruzioni, intorno a queste, ed alle personali comunicazioni degl'individui da Messina provenienti. Rispondea il governo: non si curasse altrimenti; libere lasciassele. Da ultimo, a compiere il quadro dell'apatica rilasciatezza de' ministri, intorno a quest'argomento, ricorderemo, che, non molto prima di rompersi l'armistizio, sorpresi furono, e sostenuti dall'abate Krimy due commissarii di Satriano, che, esciti da Messina, muniti di sufficiente pecunia, correano i comuni della zona neutra, e della linea siciliana, reclutando seguaci alla parte regia, per comporre, così, un corpo, inteso a riunirsi, e ad attaccare, alle spalle, le forze siciliane. Confessavano spiattellatamente i colpevoli il loro misfatto: ai termini dei decreti del 14, e del 18 settembre, subir doveano la pena del capo, dopo poche ore, a giudicio di un consiglio subitaneo di guerra; pure, dopo più, e più giorni di corrispondenza fra il colonello Sant'Antonio, e il ministro de la guerra, per la composizione di tal consiglio, già vicino il giudicio, il ministro ammonivalo a dar conto della decisione prima di mandarla ad effetto; disposizione arbitraria, ed illegale, intesa a frapporre ancora ostacoli all'esempio. Sprecavasi, così, invano il tempo; rompeasi l'armistizio: il giudicio rimanea sospeso per non celebrarsi mai più; i colpevoli, non solo cansavano la pena, restituivansi della libertà.

(a) Il ministro Farina nella tornata del 23 settembre riferiva questo, egli stesso, alla camera de' comuni, aggiungendo, aver aperto tutte le lettere particolari, e *ufficiali*, e di averle risuggellate *legalmente!!*—Vedi Atti Aut. settembre pag. 188. E' poi curioso anziche no, leggere nella sua storia—tom. IIdo. pag. 24—che "alcune *autorità locali*, come il magistrato di salute, e la direzione postale, obbedivano a Filangieri, che dominava una città ruinata, e deserta, e, nel medesimo tempo, continuavano a corrispondere officialmente col governo di Sicilia, del quale non osavano sottrarsi alla legittima autorità".—Il valentuomo non accorgevasi quanto queste futili apparenze tornasser proficue al governo borbonico, perniciose al siciliano, che, guardando al grave pericolo di tali corrispondenze, dovuto avrebbe severamente vietarle, e non lasciarsi abbindolare, a permetterle, da quelle sterili mostre.

Per effetto di tale demarcazione, le forze siciliane, che occupavano pressochè tutta la zona neutra, ed altri punti compresi nella linea de' regi, furono astretti a concentrarsi in Taormina, dove il governo avea ordinato, come già narrammo, di formarsi un campo. A tal fine vi si spediva col carattere di commissario straordinario, un giovine deputato—Stanislao Cannizzaro. A capo destinavasi il benemerito colonnello o generale, che voglia dirsi, Pracanica. Molte ed assai magnifiche cose spacciavansi, dopo non molto, di esso da' fautori del ministero; pure quanto, nel tempo delle migliori sue condizioni, fuvvi di vero, si è quest' esso: le forze ivi riunite non eccedettero mai i mille e duecento uomini: quattro pezzi di picciol calibro erano tutte le sue artiglierie, scarsissime le munizioni, ordinamento niuno, o poco, niuna o poca istruzione militare ne' volontarii, onde il campo formavasi. All' incontro, se la massa penuriava pressochè di tutto, ed a ciò malgrado, ed a malgrado il triste esempio dei capi, tenea assai laudevol contegno, sontuosi pranzi, laute cene, giuochi e bagordi, occupavano lietamente i lunghi ozii del generale, e dei pochi suoi accoliti.

151. In uno all' ultima spedizione dei rinforzi fatta dal ministro della guerra per Messina—che come già narrammo non tolse parte alla difesa—era stata colà inviata la somma di onze quindici mila da servire ai bisogni del paese.—La caduta della bella città non permise, che colà giungesse. Momentaneamente affidata in deposito alla municipalità del Gesso, essa commettea la custodia del luogo, in cui serbavasi, ad un drappello di guardia nazionale, per riconsegnarla, a suo tempo, a chi legittimamente, a nome del governo si presentasse. Fra le altre dolenti nuove che dalle valle di Messina, a questo giungeano, giunse anche quella, che un colonnello Miloro—Antonino—un Orlando, un Amodio, fratello al deputato e poscia commissario del Potere Esecutivo della Valle di Messina, e molti altri minori, in mezzo al dolore ed al lutto generale, indettati si fossero a fare lor prò di quella tremenda sventura, e dello stato di confusione, che n' era la trista conseguenza, e, che, numerosi ed armati la guardia nazionale, custode del deposito assaltassero, sperdesserla, e sconficcati gli usci, il danaro saccheggiassero. L' importanza della somma, le circostanze, in cui la rapina commetteasi, la qualità delle persone dei colpevoli, lo stato generale del paese, le strettezze della finanza pubblica, tutto imponea al ministero, che, con rapido giudicio, liquidati i fatti dal magistrato municipale, e dal capitano della guardia nazionale riferiti, e, per avventura, veri detetti, con severa punizione, un salutare esempio desse, e la ricuperazione, ottenessesi dell' involato valsente. Di tal misfatto era stato l' esame commesso ad un consiglio di guerra, e ragionevolmente

dovea attendersene una istruzione celerissima ed un più celere giudicio. Ma nè al ministro della sicurezza pubblica—Marano—che in intima amistà legato era ad uno degl' incolpati—Orlando—cui, a maggior sicurezza, tenea occulto nella sua casa propria, nè al ministro della guerra—Farina—intimo amico al deputato Amodio, fratello dell'altro incolpato, piaceva un molesto rigore; e però feano a gara per impedire lo sviluppo della istruzione, e lo affrettamento della decisione, astenendosi dal rimettere al consiglio di guerra le carte bisognevoli al processo, e, forse, insinuando a a taluni dei giudici, che di molto non si avacciassero. Ed il processo languiva, e, tolto Miloro, i principali imputati erano liberi, e, sì a rilento camminò sempre il consiglio (1), che la rivoluzione fu spenta senza che si giungesse a sentenziare dei colpevoli (2).

152. Più gravi erano i fatti di Messina, e le incolpazioni date a' suoi reggitori; più grave il reato dell' abbandono di Melazzo; più necessario, che il supplizio de'colpevoli, dannati da un consiglio subitaneo di guerra, un pronto e salutar terrore ispirasse, a chiunque, per codardìa, o per altro più criminoso motivo, dal posto suo disertasse, ed ai doveri fallisse del proprio officio. Il parlamento col suo decreto del 14 sett. avea prescritto, come già narrammo. "Il potere esecutivo facesse aprire *senza indugio*, un procedimento penale, a carico di tutti i *commissarî*, *uffiziali*, ed *impiegati militari* di qualunque parte del regno, che avessero abbandonato i loro posti" (3).—Il ministro

(1) Fra la inerzia calcolata del ministero, e le lentezze del consiglio, lo scandolo giunse a tale, da concitare l' animo—è tutto dire—del deputato Marocco—il corifeo de' ministeriali, la personificazione del principio conservatore, retrogrado, o riazionario che voglia dirsi.—"Son già sei mesi,—egli dicea a' comuni nella tornata del 27 febrajo—ch' esistono i consigli di guerra, e mentre che in questo tempo, àn dovuto accumularsi tanti processi, ancora non è stato giudicato alcuno. Io dimando—continuava—perchè si vollero togliere le difficoltà, che ci erano colle leggi precedenti? perchè ci avessimo giudizi pronti, ed esempii solleciti."—Vedi Gior. Off. pag. 205 anno 2do.

Chi crederebbe, che il consiglio di guerra procedesse colle forme ordinarie del codice di rito penale, e non con quelle dello statuto penale militare? Eppure è un fatto. Ed anche questo fu un ingegnuolo per recare a dilungo indefinitamente il giudicio.

(2) Erano corsi pressochè due mesi dal dì, in cui il reato era stato commesso, ed i colpevoli arrestati, non erano stati sottoposti ancora ad interrogatorio.—Vedi nel Gior. Offi. la tornata della camera de' Pari del 28 ottobre.

(3) Il decreto mirava, com'è di per sè chiaro, al delitto commesso dal comissario Piraino, abbandonando non che la città di Messina, la Valle intera:—"Se il signor Piraino, commissario di Messina—scrive il sig. La-Masa—tom. 1mo. pagina 358—invece di cercar rifugio sulle barche estere, veniva in quella piazza, con Orsini, egli, che era milazzese, ed avea influenza popolare in quella città, potea rialzare in essa lo spirito pubblico, ed impedire la fuga, o riparare il danno, dei suoi parenti, e de' suoi concittadini; ma egli si tenne più sicuro sotto quelle bandiere estere, che aveano colla loro diplomazia tradito i governanti dell'ordine, dell' inglesismo, e dell' aspettativa."

della guerra intanto, in niun cale tenendo—com'era ordinario costume di tutti i suoi colleghi—i decreti del parlamento, che le sue idee, le sue vedute, le sue passioni non secondassero—di tal legge non fea mai alcun conto, ed i militari colpevoli, che meritato avrebbero di espiare col capo il loro misfatto, non solo gioirono di una impunità, fatale per l'esempio, ma, quasichè l'esiziale loro condotta titolo fosse di benemerenza, tenuti furono in pregio maggiore, ed a maggiori ufficî promossi, o di carichi di alta fiducia onorati. E di fatti il colonnello Orsini, cui tanta parte di colpa addebitavasi della caduta di Messina; Orsini, che era disertato da Milazzo, di cui il consiglio di guerra, od il colonnello La-Masa, aveano a lui confidato il comando; Orsini causa principalissima della perdita di questa piazza importante; Orsini era stato destinato al comando della piazza di Catania, ed alla direzione delle sue fortificazioni, e, fra non guari, il vedremo anche chiamato al ministero della guerra: il maggiore Malta fu incaricato, come narreremo fra non guari, delle fortificazioni della capitate, ec:

E qui, per non tornare di nuovo sullo stesso argomento, narreremo, che la baldanza del ministro della guerra giunse a tale, che, interpellato nella camera de' Pari, nella tornata del 28 febrajo, dal barone Vagliasindi, intorno al giudicio relativo all'abbandono di Milazzo, rispondea: "*Credo più conveniente* non dare maggiore, pubblicità ad un avvenimento, che *disonora non pochi*, che vi ebber parte, e con essi il paese." E con queste parole dimostrava, che le leggi fatte dal parlamento erano agli occhi suoi un nonnulla, dove avesse egli *creduto più conveniente* di fare il contrario—che, pari alla baldanza, era in lui il manco di senso comune; avvegnachè il senso comune altamente gridasse, che l' *abbandono* di Milazzo, *fatto, pubblico, notòrio, criminoso*, non aspettasse da un *processo* la sua *pubblicità*, ma il castigo dei colpevoli; che la loro impunità non potea, che tornare alla causa siciliana perniziosissima—che, nella sua sciocchezza, per non dir di peggio, ei preferiva questa impunità al disonore di *non pochi* colpevoli; mentre ragione e giustizia esigeano, che il disonore di una sentenza di condanna, che attestasse al mondo la loro codardìa, fosse per essi una parte della meritata pena; mentre la punizione del delitto della loro viltà e della loro diserzione, se dovea *disonorare* alcuno, oltre a' colpevoli, non avrebbe disonorato il paese, ma il ministro della guerra, cui doveansi le pessime destinazioni.

"Ma il ministro della guerra—replicava un altro pari—avea promesso un *severo procedimento*, contro coloro, che ebber parte al *vergognoso* abbandono di Milazzo; e che ora intanto sentiva doversi coprire quella *vergogna* di un velo." Colto da questo argomento, irresistibile perchè adagiato sulle sue

stesse parole, Farina non seppe aver ricorso ad altro espediente, che a quello di porsi al niego del fatto, contorcendo, con sozza mala fede, il chiaro intelletto di quelle sue parole, e dicendo, che per esse al furto delle onze quindicimila, avesse egli accennato, ed ai delitti commessi dalle squadre nella loro ritratta. Nè i pari ebber cuore d'insistere. E così—mirabile a dirsi!—in tutta la discussione non tennesi alcun conto del decreto del 14 settembre (1)!

Le miserabili arguzie del ministro, che mal velavano le segrete sue voglie di favorire i rei, tornar doveano come tornarono, ragione potente di scandolo per tutto il paese. Che diverranno quindi innanzi, gli uomini di buon senso diceano, la militare disciplina, l'onore delle milizie, la sicurezza dello stato, se il timore di disonorare i vili, se il timore, certamente ipocrita, di disonorare il paese, esser dovrà ragione d'impunità de' colpevoli? Una simile insania si è mai—aggiungeano—con sì imperturbabile franchezza in un qualunque paese bandita da un ministro di guerra?

153. Colla stessa rea indulgenza procedea il governo rispetto al commissario del potere esecutivo di Messina, le cui colpe non tardarono a rivelarsi alla conoscenza del pubblico. L'ufficiale relazione degli avvenimenti colà avverati, per lui promulgata, e le discrete reticenze del colonnello La-Masa, tennero per poco nell'inganno gli uomini di buona fede, male istruiti dei fatti, ma anche costoro vennero a sapersi la verità dai tanti e tanti profughi, da quella in Palermo tramutati. I suoi amici medesimi, mal sapevano difenderlo della codarda sua diserzione del giorno sei, e dell'aver abbandonato, caduta Messina, l'intera Valle, in balia della ventura, come se egli a reggimento della sola Messina fosse stato proposto—E quasichè questa indulgenza non bastasse ad eccitare tutta l'indignazione del pubblico, il governo, vale a dire il ministro della guerra (2), che lo avea con

(1) Vedi la tornata del 28 di ottobre, della camera de' pari, nel Gior. Officiale.

(2) Per aversi ancora un'altra, fra le tante prove, dello spregio, in cui teneansi i ministri i decreti del parlamento, si guardi in quel luogo della storia del signor Farina—tom. 2. pag. 11—dov'egli, dopo aver ricordato il decreto del 14 di settembre, per lo quale sancivasi: "il potere esecutivo aprir facesse senza indugio un procedimento penale a carico di tutt' i *commissarj*, ufficiali, impiegati militari di qualunque parte del regno, che hanno abbandonato il loro posto"—continua dicendo: "quel decreto intendea parlare di *Piraino*, Pracanica, e di qualch'altro—ed è ciò verissimo—e frattanto Piraino arrivava in Palermo, sù di un vapore inglese, ed il governo sapea, che la *sua vita non era sicura*, gridandolo alcuni traditore. *Io non mi rammentai di esser ministro, mi rammentai di esser amico di Piraino*"—edificantissima confessione in bocca ad un ministro, sedicente repubblicano!—" ed anzichè i calcoli della prudenza"—dovea dire invece, anzichè ubbidire alla legge—"ascoltai la voce del cuore"—vale a dire, preferì le sue relazioni personali, i suoi legami d'amicizia, la memoria de' servigi resi da Piraino a

appassionato calore, e con ingiuriose recriminazioni ([1]) difeso nella camera de' comuni, e più che ogni altro il potentissimo dittatore, avvisavano di rinviarlo, dopo aver fatto sì bella prova, al suo posto di commissario del potere esecutivo della stessa Valle di Messina. Alla notizia di quella sconsigliata misura meravigliosamente commossersi tutti i Messinesi, che, dopo di essere stati dolenti spettatori della iliade della loro nobile patria avean cerco un asilo nella città di Catania. Una tremenda nota per essi tutti sottoscritta, in cui gli enormi falli riepilogavansi di Piraino—in cui virtualmente quelli del governo si comprendeano—al ministro dirizzavasi, protestando perchè alle stesse mani, od inette od infedeli, cui le sciagure della bella città era forza si apponessero, le sorti di quella Valle non volessero più confidarsi. Scosso per poco il ministro ordinava: Il commissario del potere esecutivo di Catania, assembrate le notabilità messinesi ivi esistenti, invitassele a proporre chi idoneo estimassero al gravissimo ufficio. Dapprima un Guglielmi, difensor della legge, poscia, costui necessario all' ordinamento della magistratura della Valle, Amodio deputato proponeano. Ma politica fosse o timore, queste lustre a dilungo non duravano; chè male il dittatore sofferiva, mal sofferivano gli altri suoi amici, Piraino da quell' alto posto cadesse. Tentavasi locarlo a quello di direttore del ministero degli esteri, e già ne correa pel paese, come certa, la voce; ma fra le mormorazioni di chi non ignorava affatto le colpe del protetto, e la notoria ignoranza di lui, d'ogni disciplina, che, in qualunque modo, a quell' importantissimo carico atto il rendesse, sene smettea il pensiero, per ritornarsi al divisamento di ristaurarlo al posto, ond' era caduto. E di fatti, dappoi a non guari, vi fu nuovamente destinato, ma per imbattere in un più fiero ed insuperabile intoppo. I capi tutti dei corpi franchi ([2]), che il campo formavano di Taormina, che testimonî erano stati di tutte le colpe di omissione e di commissione di Piraino, che

lui, ed alla sua famiglia—"che mi dicea, uomini, come Piraino, poter commettere errori, ma non tradire giammai"—Dovea egli giudicarsi di questo, mentre la legge imponeagli ne giudicassero i magistrati? Era esso, teneasi esso superiore alla legge? Sì, senza dubbio, e n' è la prova fornita dagli atti stessi del suo ministero, dalle sue impudenti confessioni. Che cosa è adunque per questo preteso repubblicano il governo a popolo, di cui, a parole, si asserisce sì tenero?....

([1]) Giunse egli, con meravigliosa spavalderia, a dire che "Piraino sin' all' *ultimo istante* della guerra di Messina si mantenne fermo, ed irremovibile al suo posto"—e soggiunse, con manifesta allusione al sig. La-Masa—"mentre questi *grandi difensori* della libertà siciliana fuggivan vilmente per le montagne, e si divideano quel danaro, che si aveano rubato alla nazione."

([2]) Fra costoro vedesi, con meraviglia, il *generale* Pracanica.

in lui scorgeano la causa precipua del dolente fato di Messina, una fulminante ragionata protesta col governo pubblicavano, da cui atterrita la cricca protettrice fu astretta a por giù l'impegno, ed acconsentire, che la nuova destinazione si ritrattasse.

Umiliati, ed irritati insieme i suoi amici, tutti i mezzi adoperavano di vendicarlo. Ardentissimo di tutti fu Farina, il quale non contento, come narrammo, di tenersi in niun cale le istanze, che i capi di quel campo del continuo gli dirizzavano, perchè a munirlo di quanto i bisogni della guerra ed il mantenimento di quelle forze esigessero, lasciando i volontarî, ond'esso formavasi, nudi, rosi da insetti, spesso non pagati de' loro stipendî, a marcire sopra un pugno di immonda e putrida paglia, per obbligarli a disciôrsi; non contento di descrivere, in ogni incontro, il campo di Taormina come il convegno di quanto di più corrotto esistesse nei bagni del regno, giunse sino a spacciarsi [1] l'aperta mensogna di essersi per gli occhi proprî, in mezzo a quello condottosi, di tutt'i vizî, e di tutti i disordini di quella sfrenata ribaldaglia convinto, e di bandire la necessità di dissolverlo [2].

152. Per suprema malaventura della Francia e della santa causa de' popoli la riazione, che seguiva i fatti del 23 di giugno 1848, già cominciava a produrre i suoi frutti, sebbene giunta ancora non fosse, come in seguito giunse, sotto la nefasta presidenza dell'eletto del 10 dicembre, a fare aperto causa comune co' re. Non potea quindi, nei termini in cui allora versava la Francia, il generale Cavaignac, il cui repubblicanismo francese esclusivo, è conto al mondo, rinnegare affatto ogni sentimento generoso ed umanitario, e riprovare l'opera dell'ammiraglio Baudin, a cui fatta avea accessione l'ammiraglio britannico. Ricevuto il giorno 14, per telegrafico dispaccio del ministro francese in Napoli, ragguaglio degli avvenimenti, manifestava ei il giorno appresso all'ambasciatore inglese a Parigi, di avere approvato la condotta dell'ammiraglio francese [3].

(1) Nel suo officiale rapporto pubblicato per le stampe. Tutto questo non dilungavasi, per avventura, per taluni, dal vero; ma siccome era notorio, ch'egli non avea mai veduto nè Taormina, nè il campo, queste menzogne togliean fede alle sue asserzioni. Vedi Documento No. 5 a pag. 20 della risposta di Pracanica a Mieroslawski.

(2) Quanto tenesse ciò accordato col vero si abbia dal rapporto del generale Antonini, dopo l'ispezione da lui fatta, fra gli altri luoghi, del campo di Taormina, in cui "io fui in genere—scrivea al ministro della guerra—sodisfatto sì della *tenuta*, che del *morale* di quelle truppe, e faccio istanza onde siano al più presto completate, ed organizzate in battaglioni regolari"—Vedi La-Masa tom. II p. 190

(3) Ivi, pag. 490.

Era allora incaricato degli affari della Francia in Napoli il Sig. Di Rayneval, uomo d' ingegno assai mediocre, in quel tempo sol noto come uno degli adepti alla nefanda politica dell' emulo degnissimo del principe di Polignac—del calvinista Guizot—ora di più orrevole celebrità, dopo la tanta parte, per lui presa, all' infame spedizione contro Roma, ed alla segreta missione di cooperare a quel sistema di perfidie, di viltà, di fraudi, onde sozzaronsi ad una e lo eletto del 10 dicembre ed il ministero Bárrot—Toqueville—Falloux, ed il famigerato Oudinot.

Stretto alla famiglia del generale Filangieri, per vincoli, a quanto si assicura, troppo intimi, assai ritrae dal verisimile abbia egli—ai conforti di questo degno favorito di re Ferdinando—colto il destro della caduta di Messina—insinuato al suo governo un mutamento di polica rispetto alle siciliane sorti. E non osando suggerire aperto il consiglio—più tardi seguito dall' uomo fatale, che a furia d'ippocriti programmi, e di bugiarde promesse, riusciva ad ingannare i troppo creduli amici della giovine Repubblica—di operarsi una ristaurazione pura e semplice di re Ferdinando, venne annunziando, che il solo partito, in cui probabilità fosse di buon successo, era quello di lasciar Sicilia giunta a Napoli, sotto unico re, assicurando a' Siciliani tutte le guarentie possibili; e questo, dicea [1], per preservarli da una sottomissione violenta [2].

Il suggerimento del Sig. Reyneval producea i suoi frutti — Certamente al governo francese ignoti non erano i sospetti affettati, o veri, del governo napolitano sugli occulti intendimenti, attribuiti al governo brittannico, rispetto alla Sicilia, forse, e senza forse ne sentiva esso de' più forti ancora; quantunque, più circospetto, sapesse—sebbene non sempre—dissimularli; forse per entro alla separazione assoluta della Sicilia scorgea probabile, che essa cadesse sotto il protettorato dell' Inghilterra [3]; di quella stessa potenza marittima cioè, che possedea Malta e le isole Ionie, e ne temea, come, e più che verisimili conseguenze, che il Mediterraneo divenir potesse, quando che fosse un lago inglese. La caduta di Messina scovrendo

[1] "Pour Naples l'unité de couronne, pour les siciliens, *préservés d'une soumission violente*, toutes le garenties possibles: telles sont, il nons semble, les seules bases de pacification qui ait chance de succès."—Dispaccio telegrafico del ministro francese a Napoli al ministro degli affari stranieri—10 settembre ivi, pag. 491.

[2] Lo stesso ipocrita pretesto, onde coprivasi, in seguito la spedizione, contro Roma.

[3] Duclerc ministro della finanza di Francia, i diplomatici francesi, ed in parole, ed in iscritti, anche officiali, non rifinavano di ripetere:
"La France ne peut pas permettre qu' on fasse de la Sicile le Portugal de la Méditerranée."

sempre più la debolezza del governo siciliano, rendea più fondato il timore, che Sicilia, minacciata più da presso dalle forze del re di Napoli, per sottrarsi al pericolo di ricadere sotto l'abborrito giogo del suo antico tiranno avesse a gittarsi in grembo all' Inghilterra. Da indi il generale Cavaignac, agli occhi di cui la gran fraternità dei popoli liberi, altro non è stata che una bella poesia di menti entusiastiche, dominato dalle grette massime di un liberalismo rinchiuso negli angusti fini della Francia, e dalle vecchie gelosie per l'Inghilterra, non tardava a significare all' ambasciatore inglese a Parigi, che il governo francese—il quale, come già vedemmo, chiarito avea esser parato a riconoscere un qualunque novello re dato si avrebbe il popolo siciliano—non avria volontariamente permesso un assetto, che tendesse alla piena separazione della Sicilia dal regno di Napoli (1); se non che aggiungea bramato avrebbe una costituzione indipendente le si concedesse, modellata, in qualche modo, su quella dell' anno 12, sotto un vicerè destinato da re Ferdinando (2). Non ci è permesso di giudicare se questi divisamenti del governo Francese fossero stati ritratti da altri dispacci del Sig. Di Reyneval o pur conceputi, dopo appositi esamini fatti in Parigi. Ciò, che può assicurarsi però francamente si è, che questa novella e ben differente politica, non fu suggerita dalla ragione addotta nel dispaccio telegrafico dell' incaricato francese a Napoli, vale a dire dal preteso interesse del popolo siciliano. Di fatti il generale Cavaignac, nelle sue comunicazioni, non spende pur verbo della *necessità* di venire a questa novella politica, coonestando, in tal guisa, il mutamento, sibbene favellando della sola volontà e delle sole brame del governo francese; il che mostra aperto, che il cangiamento fu suggerito non dall' interesse della Sicilia, ma dall' interesse vero o supposto della Francia, vale a dire da ben tutt' altra cagione.

154 Non potea ragionevolmente il governo brittannico seguire una condotta, e tenere un sermone opposito alla condotta ed al linguaggio tenuto nel varcato tempo, senza far nascere o riconfirmare i più gravi sospetti. Avea esso medesimo, noi già il narrammo, fatto in sulle prime, se non altro, le mostre di voler serbare il diadema siciliano sul capo di re Ferdinando; nè venuto era ad una aperta dichiarazione di riconoscere un qualunque altro re indipendente, se non quando il fantasma della democrazia venne a conturbare seriamente i sonni de' suoi diplomatici. Ora i timori di un

(1) Dispaccio del marchese di Normamby al visconte Palmerston—20 settemb. ivi, pag. 516,—516.

(2) Ivi.

repub licano reggimento—non affatto strani in giugno e nei primi giorni di luglio 1848—poteano risguardarsi come panici, dopo gl'infausti eventi della guerra dell' indipendenza italica. Nè, senza dubbio, in quel punto, correr si potea di leggieri per la mente de' più acuti politici il così prossimo avvenire di un radicale rivolgimento negli stati romani, e nella pacifica Toscana, effetto di una congerie di errori e di delitti dei loro governi, e di pochi segreti nemici dell' italiana libertà. Avea quindi anche prima delle dichiarazioni, fatte il giorno 15 settembre dal generale Cavaignac al Marchese di Normanby, ma dopo i sinistri successi della guerra italica, conceputo anch' esso la convenienza di ritornare—in quanto alle cose siciliane — alle proposizioni fatte da lord Minto al comitato generale ([1]), ed aveane analogamente scritto a lord Napier in Napoli ([2]), ed all' ambasciatore inglese a Parigi ([3]).

L' istorica imparzialità richiede, però, non si trapassi senza osservazione sino a qual segno intendesse egli di conciliarsi colle ragioni della nazione siciliana questo stesso mutamento di politica. " Il governo di S.M. è inclinato, dicea, ad assumere le stesse vedute suggerite dal ministro francese in Napoli, ed a raccomandare alle parti contendenti un assetto, che conservi la corona siciliana sul capo del re di Napoli, purchè dall' altro canto le truppe stazionate in Sicilia siano interamente siciliane ([4]). Se non che ben comprendea egli pure, che l'odio profondo de' Siciliani per re Ferdinando potea far tornare indarno tutti gli sforzi, ([5]) quindi, in tal caso ([6]),

(1) Dispaccio a lord Napier 11 settembre—ivi, pag. 484.

(2) Dispaccio degli 11 settembre—ivi, pag. 484–485.

(3) Dispaccio dei 12 settembre—ivi, pag. 486.

Il dispaccio, col quale il marchese di Normamby al suo governo significava i divisamenti del generale Cavaignac, vale a dire del governo francese, rispetto alla Sicilia, reca, come vedemmo, la data del 20 di settembre: i dispacci, co' quali il visconte Palmerston a lord Napier ed allo stesso Normamby significava il suo divisamento di ritornare all' *ultimatum* proposto da lord Minto, sono, come or ora narrammo, degli 11, e del 12 settembre. Come dunque l'autore della storia à potuto scrivere—tom. II. pag. 171—che "ricevuto Palmerston il dispaccio del giorno 20, *allora* dava un primo passo indietro "?—I dispacci degli 11, e del 12 settemb. fanno irrecusabile prova, che questo passo indietro l'avea ei già dato, spontaneamente, otto giorni prima?

(4) Dispaccio del 22 settembre—ivi, pag. 516.

(5) Non ingannavasi egli intorno a' sentimenti de' siciliani per re Ferdinando; iva sì errato intorno al tempo, in cui era divenuto sì abbominevole agli occhi loro, ed alle cause, che aveano universalmente quest' odio ingenerato negli animi. Non gli eventi degli ultimi sette mesi—com' egli credea—prodotto aveano *sì ampia rottura*—so great a breatch—fra il re di Napoli ed i siciliani, sibbene l'incomportabil tirannide, per lui progressivamente esercitata, da che era asceso al trono.

(6) L'autore della storia, non sappiamo se per malaccortezza, o per altra causa,

avvisava il miglior partito pe' Siciliani fosse chiamare al trono un principe della famiglia di lui. I siciliani erano una volta parati a questo—egli aggiungea—e sol ciò non fu recato ad effetto per essersi re Ferdinando ricusato (1). Or egli ha potuto far suo prò delle susseguenti riflessioni, e potrebbe oggi contentarsi di ritenere questa connessione, fra Napeli e Sicilia. Persuasi di questo se uno de' suoi figli fosse eletto a re, necessario sarebbe — egli dicea ancora — che la reggenza, onde non eccitarsi la gelosia nazionale, di Siciliani si componesse (2).

155 Erano già giunti al siciliano governo i rapporti del 19 agosto dei commissari di Torino, colla dolorosa nuova del rifiuto del Duca di Genova: era già caduta Messina in potere dei regi, quando giungea in Parigi straordinario legato siciliano presso i governi d'Inghilterra e di Francia, Michele Amari, incaricato di ivi operare in accordo col barone Friddani, in Londra col Principe di Granatelli e Luigi Scalia, rappresentanti di Sicilia appo i nominati governi. A secenda le sue istruzioni date il giorno 30 di agostu, era a lui commesso di insistere anzi tutto, pel riconoscimento del

à falsato affatto l'intelletto vero di questa parte del dispaccio del visconte Palmerston. Si fa in esso principio dal dire, che il governo inglese serbava, sempre, lo stesso desiderio di un accomodamento fra i siciliani, e re Ferdinando, che lasciasse a costui sul capo la siciliana corona, lasciando alla Sicilia il pieno godimendella costituzione del 1812, con quelle modificazioni, che il parlamento avea già fatte. Sarebbevi così "una *possibilità*—dicea—che i siciliani si persuadessero ad accettarlo nuovamente per loro sovrano. E dico possibilità—continuava—avvegnachè non possa di leggieri ciò scorgersi probabile,—per quella rottura, che gli eventi degli ultimi sette mesi avean prodotto fra la persona del re, ed il popolo di Sicilia: rottura tale, che à dovuto produrre nella gran massa de' siciliani una forte ripugnanza a riporsi sotto la sua signoria. Sempre, però, se il re vi destinasse un membro, ben visto della sua famiglia, o qualche nobil nomo siciliano, sembra possibile, che questa diretta connessione possa non tenersi fra' due paesi. Se però—trapassa quindi a dire—questo riuscisse impossibile, il migliore espediente sarebbe quello, che i siciliani si persuadessero àd accettare a loro sovrano un prinpe della famiglia reale."—É dunque di materiale evidenza, che la difficoltà di ritornare all' *ultimatum* di lord Minto, non vedeasi da Palmerston in re Ferdinando, sibbene ne' siciliani.

Come dunque l'autore della storia—pag. 171, tom. II.—a' potuto scrivere: "se nonche Palmerston proponea, in caso di *non accettazione di quei patti della parte di Ferdinando II.* si lasciasse ai siciliani la facoltà di scegliere un re indipendente nella dinastia napolitana"—?—Ragionando poi su questa strana supposizione, continua dicendo—"strana, e singolare proposta, che consistea ad offerire a Ferdinando II, prima il più, e poi il meno, al contrario di come prescrivono la logica, e l'uso delle mediazioni."—Ora questa stranezza appunto dovea ammonirlo a studiare più attentamente il documento, su cui versava la sua critica.

(1) Ignorava Palmerston le pratiche fatte dal governo napolitano per mezzo del principe di Petrulla, e del conte Ludolf, onde il secondo-genito di re Ferdinando preferito fosse al duca di Genova? Le pratiche fatte dal ministro Scovazzo a questo fine medesimo?

(2) Ivi, pag. 484.

Duca di Genova!! ([1]) e, laddove ciò vedesse impossibile di esplorare l'opinione de' due governi intorno ad un principe della casa di Toscana ([2]). Quest' ultimo incarico—imponeaglisi—mandar dovesse ad effetto sol dopo avuta la *certezza officiale* ([3]) della ricusa del Duca di Genova. Recavasi Amari verso la metà di settembre in Inghilterra; ma era troppo tardi: la politica del suo ministero, come quella del governo francese, subìto avea, come già vedemmo, un gran mutamento. E questo mutamento il visconte Palmerston, in sensi analoghi a quelli già espressi nel suo dispaccio degli 11 settembre, da noi già divisato, ai siciliani commissarii significava, e, fra le altre cose dichiarava "che l'Inghilterra ([4]), esauriti i " mezzi di persuasiane col re di Napoli, non potea adoperare le sue forze " per costringerlo ad abbandonare la Sicilia: che una guerra col re di " Napoli non sarebbe giustificabile innanzi alle camere inglesi ([5]). Non iva a sangue a' sicilani commissari la manifestazione dell' inlgese, e però,

([1]) Chi sarà, chè non meravigli a caponagine sì strana!

([2]) Ehbene! come metteremo in accordo questa parte delle istruzioni, date dall' egregio marchese, colla sua nota del giorno 20 del mese medesimo, dove ei, dommaticamente osservava: "uno stato appena surto al libero reggimento abbisogna di un capo *maturo*, e non di un *fanciullo*, retto da una nominale reggenza?" Si dirà per avventura "anche questo partito, se non utile per la maturità del capo dello stato, potea tornar utile almeno per migliorare le condizioni politiche di Sicilia?" Ma il marchese avea, nella nota medesima, osservato: "Trattandosi di un principe della casa di Toscana, la quale, per la sua condizione politica, *non potrà influire per nulla* nelle cose nostre." . . . &
Dunque, nella stessa felice supposizione, che i due governi inchinevoli non fossero, per le mutate condizioni di Europa, a recedere dalle fatte dichiarazioni, di riconoscere un re novello, qual pro il marchese di Torrearsa—giusta i suoi principii—si proponea di ritrarre dal chiamare al trono un principe di Toscana? Dopo la fatale prevalenza delle armi austriache, era poi sperabile—meglio che pel Duca di Genova—la casa di Lorena piegasse ad accettare l'offerta? Da ultimo, poni, che anche questa non lieve, e forse insuperabile, difficoltà si fosse vinta, sarebbesi per questa nuova elezione, posto fine alla guerra, o, invece, resa più inevitabile, e più acerba? Sarebbersi accresciute le nostre forze, migliorate le nostre finanze—col nuovo peso di una lista civile—reso più libero, e franco l'andamento del governo siciliano, *impigliato*, da quel punto in poi, negl' interessi dinastici della famiglia del suo novello re?

([3]) *Certezza* officiale. La ricusa fatta per mezzo del biglietto, indiritto al marchese Pareto, per manifestarne i sensi a' commissarii siciliani il giorno 10 di agosto, era senza dubbio *certa*, ma non *officiale*.

([4]) Ved. Storia Docum. tom. II. pag. 174.

([5]) L'autore della storia, narrando—ivi a pag. 174, 175—le dichiarazioni fatte dal visconte Palmerston a' commissarii siciliani nella terza conferenza, ch'essi si aveano—che in sustanza non formano, che una ripetizione delle idee espresse nel suo dispaccio a lord Napier degli 11 di settembre, da noi già esposto—continua a falsarne i sensi, e ad esercitare, allo stesso modo, le sue critiche, che veramente fanno pietà.

mostrandosene malcontenti, costui replicava, essersi la mediazione da' due governi assunta sol pel favorire la Sicilia e per sottrarla dal pericolo; al che il commissario Amari rispondea: "Ma noi non abbiamo dimandato la mediazione, perchè dunque *imporci* una condizione peggiore di quella, che potrebbe imporci una sconfitta? (1)"—Al che l'inglese, com' era naturale, replicava ancora: Se la Sicilia rifiutasse gli accordi, le due potenze si trarrebbero addietro (2).

156 Nello stato di esasperazione, in cui mostravasi il napolitano governo per l'imposto armistizio, prudente consiglio non estimavasi da lord Napier il formalmente proporre, a nome del suo geverno, la mediazione, e le con-

(1) Che il governo siciliano non avesse dimandata la mediazione era verissimo; ma che l'armistizio imposto al re di Napoli riluttante—avvegnacchè trovassesi in sul vantaggio delle armi, mentre la funesta caduta di Messina, ed il funestissimo abbandono di Milazzo prostrato aveano lo spirito pubblico; mentre il siciliano ministero, stremo ad una di forze, di denaro, e di genio rivoluzionario, tentennava impaurito all' inaspettato nembo—salva avesse, almeno per altri otto mesi, od in quel torno, la rivoluzione, é tal verità, che non permette un sol dubbio. I lagni del commissario siciliano erano dunque, sotto questo rispetto, assai mal fondati. Nè lo eran meno sotto il rispetto della *condizione*, che i due governi non *imponeano*, ma proponeano, che i Siciliani eran liberi di accettare, o—come ben replicava l'inglese—di rifiutare a loro talento, salvo a subire la *condizione* dei *vinti*, laddove sarebbero riusciti perdenti nella novella lotta. E fatalmente tutto questo, dopo sette mesi ancora, ottenne una crudele conferma dal fatto. Il siciliano commissario poi, non vedea, o non volea vedersi, che tutto il tempo impiegato in una mediazione era una concessione preziosissima al siciliano governo, per riparare i suoi falli, per provvedere alla povertà della sua finanza, per intendere alla sicurezza pubblica, per ordinare quelle forze, che per gli otto mesi precedenti non avea saputo, o voluto prepararsi.—Ma che!—Ammonito da' dolorosi risultamenti, seppe far esso onorevole ammenda? Seppe ei far tesoro de' sette mesi che seguirono?—La continuazione di queste memorie risponderà al quesito.

(2) Una lettera confidenziale indiritta dal commissario Amari al ministro siciliano degli Esteri, dopo il non sodisfacente risultamento della sua missione, tiene, in parte, accordo, dilungasi, in parte, dal vero. "La Francia ci è avversa—egli dicea—perchè teme, che la Sicilia sola resti in balìa dell' Inghilterra." — E questo concetto, salva la parte da tribuirsi alle secrete vedute del generale Cavaignac,—che vedremo, fra poco, troppo corrivo a stender la mano al Papa, e forse, poco appresso, al Borbone—a nostro senno, era pur troppo vero. "L'Inghilterra ci abbandona per non imbarazzarsi colle potenze del nord."—Ma di questo non trovasi pur orma ne' dispacci de' diplomatici inglesi: d'altronde delle potenze del nord, l'Austria, che fra non guari dovea, probabilmente, scender di nuovo sull' arena, per difendere le sue possessioni italiche, non avrebbe potuto darsi un grave imbarazzo all' Inghilterra; molto meno l'autocrata, troppo lontano dal mezzogiorno europeo, o il governo prussiano, che,—venuto già risponsabile—abbiam veduto tenersi straniero a tutte le vicende della penisola, e della Sicilia—"Per non spiccarsi dalla Francia, che essa governa in questo momento"—Questo motivo non esistea ancora il giorno 11 settembre, eppure già Palmerston avea abbandonato la sua antica politica.—"Ed oltre a questo, perchè il partito tory fa paura a lord Palmerston." — Questo, una lontana prevvisione del fatale risultamento della guerra dell' indipendenza, la persuasione, che il governo siciliano non avesse mezzi di sostenere la lotta, pare a noi, che i motivi veri si fossero della nuova politica del ministro inglese, rispettosa come sempre, solo della forza, e de' fatti compiuti.

dizioni, di che favellava il dispaccio degli 11 di settembre. Non lasciava, però, di comunicare verbalmente al principe di Cariati ,in una conferenza tenuta la sera del 23 dello stesso mese, i sensi in esso espressi. Rispondea il principe : Da suo canto nulla trovarsi di meglio, che la pacificazione della Sicilia sotto una forma di costituzione, che avesse potuto renderla felice—ippocrisia ! Perchè dunque—osservava, a proposito di tal dichiarazione, il ministro inglese,—delle proposizioni non feansi a Messina o a Palermo, pria che si desse cominciamento alle ostilità, esercitate colla severità la più barbara—the must barbarous severity ;—comunque umane—soggiungea — fossero le istruzioni del governo napolitano, e comunque generoso il secreto piano pel futuro governo della Sicilia, una simil condotta dovea lasciare naturalmente negli stati stranieri la impressione, che l'oggetto era stato il castigo de' Siciliani e la loro riduzione alla sommissione assoluta, col disegno di ordinare poi arbitrariamente i loro affari senza alcun riguardo ai loro dritti antecedenti ed alle loro brame (1). Nello stato, in cui le còse versavano—continuava—il miglior partito esser quello di accettare la mediazione e di ottenere, per essa, quei migliori termini, che le presenti circostauze permettessero: le basi della mediazione, significate nelle istruzioni, starsi in una alternativa: o pieno asseguimento dello scopo, cui intendea lo Statuto del 1812, sotto re Ferdinando, o erezione in Sicilia di una monarchia indipendente dalla dinastia di Napoli. Nel primo caso i Siciliani sarebbero stati forzati a cedere dalle batterie de' legni di guerra francesi e brittannici; nel secondo caso sarebbe stato accettato da essi il partito per le energiche raccomandazioni de' gabinetti della gran Brettagna e della repubblica. Lo spirito—dicea ancora—e l'intendimento della costituzione del 1812 essere l'erezione in Sicilia di una indipendente monarchia ; e questa indipendenza essere prospettivamente, riconosciuta nel regio assentimento all'ottavo articolo del capitolo alla successione alla corona ; in cui le parole : *Placet pcr l'indipendenza,* stanno come una indelebile testimonianza de' dritti del popolo siciliano (2). Sarebbe ancora a riflettere—proseguiva—che se i Siciliani, chianandosi alle minacce delle Potenze straniere, ed all' urgenza delle presenti difficoltà, consentir potessero ad accettare la prima misura

(1) Dispaccio di lord Napier al visconte Palmerston—24 settembre—ivi, pag. 539—540.

Se a tutto il mondo non fosse cònta la satanica politica del governo borbonico, e la sua sistematica perfidia, dovrebbe credersi, che lord Napier fosse statò, in quel punto, investito di spirito profetico. Vedremo fra nón guari, come i suoi giudici su' veri intendimenti del governo napolitano, desser nel segno.

(2) Ivi.

dell' amministrativa indipendenza, stabilita dallo statuto del 1812 sotto il regnante sovrano, unito alla corona di Napoli, questo consentimento darebbe loro più ampii mezzi per la susseguente sua espulsione. Da tai riflessi il ministro inglese traeva, che il miglior partito, e che più dati offerisse di una durevole pacificazione, fosse quello di levare al trono siciliano un principe della regnante famiglia, qual sovrano indipendente; conciosiachè un figlio di re Ferdinando, educato in Sicilia, con una reggenza nazionale avrebbe, sicuramente, in tempi più quieti, conciliato le speranze e l'attaccamento del popolo. Se poi fosse scelto, a questo, il secondo genito di re Ferdinando, questa elezione tornerebbe meno spiacevole al gabinetto austriaco per la considerazione, che esso sarebbe nato da una principessa imperiale [1].

157. A qualunque altro ordinamento della siciliana patria noi preferiamo senza dubbio la sua congiunzione al resto dell'Italia, con quella forma di libero governamento, che la sapienza di una Nazionale Costituente detterebbe; pure, fino a quando un ordinamento siffatto non sarà colorito, non possiamo disconfessare i vantaggi, o i danni relativi di qualunque altra forma di amministrazione del paese. Epperò ragionando del partito, onde il ministro inglese tenea proposito, non sappiamo dissimularci quanti beni ne sarien derivati alla Sicilia, quanti mali le si sarebbero risparmiati. Non può quindi, a nostro senno, deplorarsi abbastanza la cieca ostinazione intesa a tal fine, e lo sconsigliato suo rifiuto della mediazione, offertagli dal ministro brittanico. La saggezza e la sagacia, con che seppe costui far estimazione dell'interesse de' siciliani, fan meraviglioso contrasto con la imprevvegenza, e con gli errori del governo provvisorio; il quale ingannavasi, o piuttosto amava ingannarsi miseramente sulla futura accettazione del duca di Genova e sullo stato della pubblica opinione. Non accade, che si dica della prima—Obbietto dell'odio il più profondo, ed il più implacabile, era, senza dubbio, come sarà sempre, re Ferdinando; ma lo stesso odio non sentivasi pe' nati da lui, sebbene anch'essi Borboni, e sebbene, ne' primi, indistinti movimenti degli animi, tendessesi ad inviluparli nello stesso anatema. Gli uomini, cui una stolta passione non velava l'intelletto, ben comprendeano la verità semplicissima, che fra un Carignano ed un Borbone, fra un principe della casa di Lorena, ed un principe di borbonica stirpe, astrattamente considerati, non era a porsi differenza: che i re di qualunque sangue e, di qualunque paese, dal meglio al meno, rendon perfetta simiglianza gli uni degli altri; che tutti tende-

(1) Ivi.

rebber del pari al potere assoluto, naturale essendo, ed ordinariamente comune, negli animi umani la sciagurata tendenza; che il solo mezzo di introdurre fra essi una qualche diversità, si è quella di fermare, per un sistema accuratissimo di politiche guarentie, tanti, e sì efficaci ostacoli, ad ogni sopruso della potestà del principe, tanta e sì efficace repressione di ogni suo attentato alle leggi, quanto ei non possa incuorarsi ad offendere le pubbliche franchigie, senza sporre i ministri del suo potere ad espiare col capo il misfatto gravissimo, senza sporre sè stesso ad una pena, rispondente alla enormità de' suoi falli (1). Quindi sì in Palermo, che altrove (2), non sarebbesi il ministero imbattuto in insormontabili difficoltà, se, di buona fede, dato opera avesse a condurre a tal fine la pubblica opinione; nel che fare avuto avrebbe l'efficace concorso di tutti loro, cui il fascino delle personali passioni non fea scemi di senno. Ma costoro soli, qualunque fosse la persuasione, in cui fossero, dell'utilità di tal partito non ebber cuore di farsene gli apostoli, ed i sostenitori, e di affrontarne i pericoli, minacciati, com'erano, da tutti i corpi della forza pubblica, che pendeano esclusivamente dal ministero, senza escludere la guardia nazionale,—se ne togli poche ed onorande eccezioni,—il corrottissimo fra tutti. Ma era scritto ne' cieli, che la inettezza (3), e la cecità del governo provvissorio, e la sua fatale influenza sulla pubblica opinione della capitale, trar dovessero a rovina la più gloriosa rivoluzione!

(1) L'inviolabilità, che suppone l'impeccabilità, la facoltà liberrima di disporre della forza pubblica, la potestà di disporre di tutt'i pubblici uffici, e del destino di tutti gl'impiegati dello Stato: ecco le prerogative che rendono, pressochè elusorie tutte le costituzioni rappresentative, sinora esistenti. Il dritto ereditario al trono; le milizie stanziali passivamente ubbidienti per rigore di soldatesca disciplina, sono istituzioni di per sè pericolosissime; ma tornano ancora di più, perchè i re godono di quelle prerogative. L'abolizione dell'inviolabilità, e la risponsabilità legale del capo dello Stato, e dei suoi ministri; la limitazione di quelle due potestà, pel necessario concorso di altri corpi, indipendenti dal potere esecutivo, farebber per avventura disparire una parte degl' inconvenienti della monarchia costituzionale, la cui esistenza un giorno, e certamente non lontano, sarà considerata come un' anomalia nella vita politica delle nazioni.

(2) "Per quanto io posso conoscere—scrivea il console inglese in Catania, il 23 di settembre di quell' anno—avendo già tenuto ragionamento con *tutte le classi*, le brame de' catanesi sarebbero, che tutto si componesse con Alberto Amedeo, o qualche altro principe italiano, come loro sovrano. Quando ciò non si potesse, essi accetterebbero il secondo figlio del re di Napoli, beninteso, colla piena condizione, che ogni assetto fosse sotto la guarentigia della Gran Brettagna, e, che sempre—se il secondo figlio di re Ferdinando fosse elevato al trono—il regno di Sicilia fosse intieramente libero, e indipendente da Napoli." Ivi, pag. 553. Nè diversa sentenza era in Marsala, ed in altre città. Palermo, anche, qualche giorno più tardi, non era disposto ad accettare quelle basi, ma perchè nulla erasi fatto per prepararlo, come appunto scrivea il console Goodwin a lord Napier, con dispaccio degli 8 dicembre, ivi, pag. 609.

(3) Si veda il dispaccio di Goodwin a lord Napier—26 novembre, ivi pag. 608.

Varcava l intero mese di ottobre, senza che le verbali comunicazioni fatte da lord Napier al napolitano ministro dell' estero, e la mediazione offerta dal governo brittanico prodotto avessero un qualunque effetto. E ben si comprendea, che re Ferdinando, reso già padrone di Messina, fidente in Satriano, di intrighi e di seduzioni spertissimo operatore, bene a contezza dell' ignavia del governo provvisorio, e della sua incapacità a far tesoro di quel tempo preziosissimo, per riparare le sue colpe; inteso a preparar da suo canto armi ed armati, a rendersi, ogni dì più, libero delle costituzionali pastoie, più potente, più arbitrario, non potea aversi molto interesse ad una negoziazione, di cui le basi non poteano tornar grate al suo cuore, sì ardente, sì sitibondo di dispotismo e di vendetta. Attendeva ei quindi, qual' uomo, che inteso a maleficio, aspetti il propizio momento, di slanciarsi nuovamente alle offese, quando la brutta contaminazione degli animi corrotti fosse già parata ad afforzare le opere ostili delle sue milizie, co' sussidii della prodigione.

158. Il governo inglese, intanto, facendo le viste di voler commettere la trattazione della mediazione ad un altro diplomatico, destinato a questo sol fine, in mostra dell' importanza della siciciliana vertenza, e dell' impegno di concorrere potentemente a sicurare l' avvenire del popolo siciliano, al cavaliere Guglielmo Temple un tal carico confidava. Un dispaccio del tre di novembre, al medesimo diretto, contiene il sistema intero dei divisamenti del gabinetto di St. James; fia quindi pregio dell' opera riassumerne ampiamente i sensi. Giunto in Napoli—diceasi—dovesse mettersi in comunicazione col ministro di Francia, tenendo accordo i due governi intorno agli ordinamenti da mandarsi ad effetto tra Sicilia e Napoli. Bramare il governo inglese, il re di Napoli intatto serbasse il suo potere e la sua dignità; ma dall' altro lato—avuta avendo in altri tempi, e, per ispeciali circostanze, una stretta connessione, ed un' intima relazione col popolo di Sicilia—non solo dover prendere un profondo interesse in ciò, che risguardava quest' isola; ma dover sentire una onorevole obbligazione di far tutto il suo potere per promuovere il meglio del popolo siciliano. Molte circostanze aver prodotto una grande esasperazione fra Napoli e Sicilia [1]; pure esser bene inteso, e permanente interesse di entrambo,

[1] Che questo sia un linguaggio di diplomatica convenienza non si contenda; ma che sia conforme alla verità, è impossibile ammettersi. Non discordia fra' *due popoli* per mutue offese, ma tutt' i mali di una insopportabile, e progressiva tirannide, esercitata co' mezzi, e cogli uomini del continente, eccitato aveano in Sicilia l'odio il più profondo per re Ferdinando, e per la dipendenza dal napolitano governo; da indi la rivoluzione per vendicare, ad una, la libertà, e la indipendenza da Napoli.

che la loro connessione si conservasse ([1]). L'omogeneità di razza e di linguaggio, la stretta vicinanza geografica ([2]) rendere desiderabile per entrambo l'ordinamento di unica corona e di unica legislatura ([3]). Se il napolitano governo avesse, più anni sono, conceduto ai napolitani una costituzione, e conservate le istituzioni costituzionali in Sicilia, una legislativa congiunzione sarebbesi probabilmente stabilita fra' due paesi; ma l'amore del potere arbitrario, e l'avversione al governo rappresentativo essere sempre prevalsi alla corte di Napoli, ed i re napolitani, non solo non aver dato delle istituzioni costituzionali ai foro sudditi del continente, ma averle di fatto ritolte ai loro sudditi di Sicilia. Da siffatta ragione —continuavasi—in sul cominciamento di quest'anno venne, che i siciliani sorgessero in armi, per cdiedere il ristabilimento della loro costituzione del 1812. Obbligato il re di Napoli a drre una costituzione a' suoi sudditi continentali, non si trattò di stabilire o di dissolvere una unione

([1]) La indipendenza fermata nello statuto del 12. come cardine delle politiche libertà dell'isola, e due rivoluzioni, in meno di 28 anni, per riconquistare questa preziosissima franchigia, mostrano luminosamente, che il gabinetto inglese potea, per sua politica convenienza, asserire, che *beninteso e permanente interesse* della Sicilia fosse, il rimanersi congiunta a Napoli; ma il popolo siciliano, che conosce, per esperienza, di che sappia questa sciagurata congiunzione, che per due volte, sinora, è insorto, e che insorgerà ancora quant'altre volte accada, sino a che questa fatale congiunzione lo renderà necessario, non sarà mai, che senta, secondo le convenienze della diplomazia. Un solo mezzo di unione, innocua, anzi utilissima, esiste per i due paesi, quello di ricongiungersi entrambo a tutt'il resto della penisola, per formare unico stato. I vantaggi di una nazionalità indipendente sarebbero allora alla Sicilia compensati da' benefici inestimabili di una *indipendenza politica vera*—e quindi di una vera, e sicura libertà—in relazione a tutte le altre grandi potenze europee. La unione con solo Napoli, mentre la frauderebbe di tutti i beni di uno stato *indipendente*, lasciandola nello stato medesimo di debolezza relativa, rispetto a' grandi potentati, non potrebbe offerirle quel solo compenso, che meriterebbe il sacrifizio della sua autonomia.

([2]) "Se v'ha in *geografia una individualità spiccata*, tal si è quella delle *isole*, quando non sono vastissime, e pari a' continenti, come parecchie dell'Oceanica Tal si è in particolare il caso dell'antica Albione."
GIOBERTI—*Della Nazionalità*, tom v. vol 12—Opere—pag. 433.

([3]) Questa *omogeneità*, quest' affinità di linguaggio, questa vicinanza, non impediscono, che fra l'Irlanda, e l'Inghilterra esistano i più potenti motivi di disunione. Che valore può darsi a questa *omogeneità*, e vicinanza, quando una costante esperienza, col testimonio irrecusabile del fatto, ha mostrato che Sicilia, *provincia* del reame di Napoli, assoluto fosse, o *costituzionale* il suo reggimento, è stata sempre sì fieramente bistrattata, da mettere in cima de' suoi più ardenti desiderî la propria emancipazione? Quando un popolo sente così profondamente, e così unanimemente il bisogno della separazione, potrebbe sguardarsi, come un ragionevole e suasivo argomento, la *omogeneità* della razza, e dell'idioma, e la vicinanza geografica? L'*unicità* della legislatura non avrebbe potuto poi aver luogo, senza un attentato evidente a' dritti de' siciliani; potea il governo inglese disconoscer tai dritti?

legislativa, sibbene di crearla. I siciliani guardando nel passato, e non trovando, che ragioni di suspicare, non poteano sentir confidenza per lo avvenire: temettero pe' loro dritti costituzionali, laddove dipendessero da' destini di una costituzione napolitana: voller quindi, che la loro legislatura fosse separata, e puramente siciliana. A ciò finalmeute il re addivenne; non rimasero a risolversi, che questioni secondarie. Fallite, a ciò malgrado, le negoziazioni, il parlamento siciliano depose il re e la dinastia. Tornare oggi impossibile—continuava ancora—il tentativo di ristabilire una più stretta connessione fra due paesi della sola unità della corona; connessione, che riesce utile ad amendue ([1]), che è di generale interesse di Europa di conservare ([2]). Doversi quindi dare opera, perchè avesse

([1]) Non è mestieri, che qui si ripetano le cose già dette. L'esperienza ha dimostrato il contrario. L'unione a Napoli non potrebbe, che esser federale, come con tutti gli altri stati italiani, tranne il solo caso—più desiderabile—di una fusione unitaria di tutta la penisola.

([2]) Di *generale interesse* dell'*Europa?* Son queste delle pompose parole; ma nel diplomatico sermone assai sovente le belle parole celano i tristi fatti,—e le pompose, le più grette cose del mondo. Qual'è l'interesse dell'Europa nella connessione di Napoli e di Sicilia sotto unica corona? Quello di rendere più potente lo stato napolitano, di quanto il sarebbe dalla Sicilia diviso? Ma a che pro questa potenza maggiore? A pro dell'indipendenza d'Italia? Misera Italia! Essa non ha avuto finora più mortale nemico del re di Napoli; ed i Borboni di Napoli saranno sempre inimici dell'italica indipendenza, e questa sarà sempre una vana parola, sino a che i compatrioti di Radetzki domineranno una parte delle sue belle contrade. Una intima lega più. o meno aperta stringerà sempre la corte di Vienna e quella di Napoli; lega dettata dall'odio comune per ogni libertà della penisola, e dal perchè ogni libertà è incompatibile coll'immutabil politica de' due gabinetti—Se non per l'indipendenza d'Italia, a che pro la maggior potenza di Napoli? A porre un limite all'ambizione austriaca, ed alla sua preponderanza nella penisola? Ma l'esperienza non ha dimòstro, che dopo il trattato di Vienna, il gabinetto austriaco, invece di trovare un ostacolo alla sua predominazione in Italia, nello stato delle due Sicilie si è servito del governo napolitano, come di un mezzo di più, per esercitare la sua supremazia? E qual governo italico si è mòstro, in tutti'i tempi, più ligio, e più dipendente dal governo austriaco? Non diè il primo Ferdinando l'esempio, col trattato secreto degli 12 di giugno 1815, della più servile dipendenza dal governo di Vienna? Quale abdicazione più vergognosa de' più preziosi dritti del principato, di quella del diritto di concedere a' propri popoli delle libere istituzioni, senza la venia preventiva di un altro governo? E qual governo! Il più inesorabile nemico della libertà! Dal 1815 questa dipendenza, non che venir scèma, è cresciuta. Crebbe nel 1820, e negli altri anni appresso quando il fedifrago primo, terzo, e quarto Ferdinando ebbe ricorso alle coorti croate per ispegnere la libertà, che avea solennemente giurata; quando, a tenère sotto un giogo di ferro i popoli de' due regni, impazienti di servitù, e frementi del tirannico suo reggimento, confidava tutto sè stesso alle bajonette austriache. Da quel punto in qual tempo i re di Napoli si son mostrati gelosi custodi delle loro dignità, dell'indipendenza degli altri stati della penisola, della indipendenza propria? Se la storia è poi, come la è senza dubbio, solenne maestra della politica, che potrebbe sperarsi nell'avvenire, dopo la costante esperienza del passato?—Nell'*interesse generale* dell'*Europa?* No! L'interesse generale d'Europa non è quello di tenere Sicilia avvinta a Napoli nell'infelice condizione di provincia;

affetto il solo ordinamento possibile: pel re di Napoli la corona di Sicilia: pe' siciliani il godimento pieno della loro costituzione del 1812; e però un Parlamento siciliano, una siciliana amministrazione, un' *armata siciliana escluse affatto le truppe napolitane dall' isola*; una generale, piena e precedente amnistia. Avere il re di Napoli aderito a siffatto ordinamento tranne all' armata siciliana; dal che la rottura delle negoziazioni. Doversi rimostrare al re, che gli stessi ultimi fatti di Messina dènno aver reso più ostinati i sicialini a non volersi più truppe nopolitane nell' isola; che una forza imponente ispirerebbe loro il timore, che volesse struggersi la costituzione; una forza tenue ad altro non servirebbe, che a incessantemente rimembrare le calamità ultimamente sofferte, ed a tener sempre vivi il risentimento, e la gelosia, che il re ha un interesse di cancellare; che una truppa napolitana sarebbe esposta ad insulti, se acquartierata; men-

l' interesse d' Europa non sta in che questi due piccoli stati stien congiunti; uniti o divisi, essi saranno sempre troppo deboli per poter resistere all' ambizione di una grande potenza, dove questa non tema ostacoli nella gelosia delle altre potenze a sè pari. L' *interesse* dell' *Europa*—non dei principi—sta in che esista una nazione italiana; in che il popolo generoso, che vive nelle belle regioni dalle Alpi al Lilibeo, non sia più smembrato, debole, oppresso da pochi tirannetti, e facile preda di un potente straniero. Se l' Italia non fosse stata, da più secoli a tutt' oggi, scissa, anzi dilaniata in tanti piccioli stati, essa non sarebbe stata tante volte corsa e disertata da' Raitri, da' Russi da' Lanzi, da' Spagnuoli, e dai Croati, dalle schiere Franche—ora regie, ora sedicenti repubblicane, ora imperiali, e non sarebbersi vedute le bajonette austriache volar sì ratte in quell' angolo della penisola, dove si è udito un grido di libertà, per soffogarlo nel sangue; non sarebbesi veduto lo scandoloso anacronismo di una crociata, nel secolo XIX, contro la romana repubblica; non sarebbesi veduto lo scandalo maggiore di una parte del popolo italiano volgente la spada al seno dell' altra parte, in una guerra fratricida; non sarebbesi veduto lo scandolo, massimo fra tutti, armi e braccia repubblicane, francheggiate da perfidie e tradimenti, spegnere, in nome della libertà, un repubblicano reggimento, per restaurare una tirannica, sebbene efimera, teocrazia(*a*). L' *interesse* di *Europa* è che l' Italia, una volta libera, ed una, cessi di agitarsi e d' insorgere; cessi di agitare e di muovere tutti gli altri stati. Troppo ardentemente e profondamente sentito è questo bisogno comune a ventisei milioni di uomini, perchè la vecchia politica di elusioni e d' inganni, di perfidie e di violenze, possa riuscire ad estinguerlo. L' Europa non sarà tranquilla che, a questo patto: *Nazionalità italica*.

(*a*) Questa indegna condotta del *governo francese*, rispetto all' Italia, per altro non è nuova:

" Mi parea incredibile—scrive Gioberti prima della rivoluzione del 48 e del 49—che " la Francia—vale a dire i suoi reggitori—volesse portarsi contro di noi più indegna- " mente ancora dell' Austria: imperocchè al postutto questa opera per conservare la " propria potenza, ed odia un popolo, che la detesta; laddove quella non ha nè l' una, " nè l' altra causa, e congiura cogli oppressori contro gli oppressi, coll' unico intento " di acquistare la grazia de' primi." Risposta ad alcune critiche fatte al primato tom. v vol. XII. p. 132.

L' accusa è certamente gravissima—Quella che dà al suo paese uno scrittore francese, non è lieve:

" Je le vois—ei dice—depuis 47 ans donner aux autres peuples l'exemple des revolutions les *provoquer* à l' inciter, puis les abbandoner quand ses *provocations* et ses exemples les ont entrainés.—" CABEL, France et Angleterre.

tre non potrebbe di leggieri supporsi, che i siciliani si contentassero, che essa occupasse i luoghi forti, d'onde le loro città potrebbero venir bombardate e distrutte. Essersi detto, che, in tal guisa, non avrebbe il re sicurezza di conservare la sua autorità, senza il buon volere de' siciliani. Potersi su ciò osservare, che, appunto per questo, sentirebbe egli meglio la necessità di conciliarsi questo buon volere, prendendo cura, che l'amministrazione della Sicilia giusta fosse e generosa, e che tutte le classi del popolo secure fossero da tutti i soprusi, che finora han loro ispirato un fondato malcontento. Se il re in questo modo (1) regnerebbe Sicilia, i siciliani alcun interesse non avrebbero a disfarsi di lui.

Laddove il re accettasse queste condizioni—proseguivasi—delle difficoltà potran levarsi da parte dei siciliani; a sostenere le quali si sono impiegati di varii argomenti. Essersi detto: La corona siciliana, se non di fatto, essere stata separata, di dritto, da quella di Napoli: l'articolo 8vo. della costituzione del 1812 aver fermata questa separazione: l'articolo 104 del trattato di Vienna non aver fatto, che riconoscere lo stile ed il titolo del re del regno delle Due Sicilie, illesi lasciando i dritti de' siciliani: la sospensione dello statuto del 1812 essere stato un atto arbitrario, ed illegale, il perchè la Sicilia essere stata sin d'allora in una condizione illegittima: nissun dritto dal fatto abusivo aversi potuto trarre la corte di Napoli: aver essi, per l'opposito, irrefregabil diritto a tutti i beneficii della costituzione del 12, e quindi ad un sovrano separato ed indipendente: nulla potersi addurre perchè tal dritto abdicassesi in prò di re Ferdinando: tali essere i torti, e l'esorbitanze del suo regno, tali, tanti i mali fatti dalle truppe napolitane—le quali è forza creder aver agito per personale di lui volontà,—quanto uom non vi sarà sì ardito da proporlo a' siciliani, come a loro sovrano:

Potersi a tai argomenti rispondere: Qualunque stata si fosse l'origine storica della monarchia siciliana, *in punto di fatto* (2) Napoli, Sicilia essere state, per lungo tempo, uniti sotto lo stesso Sovrano: l'articolo della costiiuzione del 1812 essere stato dettato sotto peculiari politiche circostanze,

(1) In qual *modo* egli si proponesse di regnar la Sicilia, lo dica quella congerie di abusi, di violenze, di arresti, di fucilazioni, di atrocità, di atti tirannici, di cui è stata essa miserando teatro dal giorno nefasto, in cui tornò sotto la sua signoria. Avrebbe oggi cuore il visconte Palmerston di fare a' siciliani la stessa proposta?

(2) Veramente non pare, che sia questo un argomento molto convincente. L'essere stata Sicilia, per abuso di maladetta forza, congiunta a Napoli, forse è un *punto* di *fatto*, che avrà valore in diplomazia; ma, che ne abbia uno nella lance del giusto, non sarà chi s'incuori a dirlo. D'altronde se la diplomazia dovrebbe

ed in veduta di uno stato di cose molto diverso dal presente: (1) Essere state le due corone sino al 1814 sullo stesso capo: aver consentito i siciliani in sul principio dell'anno 48, che allo stesso modo continuassero (2): esser Sicilia un bel paese, ricco di naturali risorse, ma troppo picciolo, nel presente stato del mondo, per essere un paese veramente indipendente, e, divisa da Napoli, correre il rischio di cadere sotto l'influenza di uno stato straniero, più potente, nella condizione di satellite (3): per permanente in-

volutare il *fatto* della congiunzione, perchè non dovrebbe valutare il fatto di essere stata Sicilia, per tal congiunzione immensamente misera? Ed il *fatto* di aver dovuto, per effetto di tal congiunzione, aver ricorso *finora*, per due volte, al tremendo rimedio di una rivoluzione?

(1) Che direbbe il visconte Palmerston, se altri così ragionasse: L'Inghilterra ottenne la magna-carta colle armi alle mani, e *quando* lo *stato* dell' Europa era molto *diverso* dell' attuale; ottenne tutt' *altre* franchigie sotto l' *influenza* di *peculiari circostanze*, e mentre lo stato delle cose di quel tempo era molto differente di quello, che al presente esiste; dunque ai suoi re non può disdirsi il pretendere — dunque non è disdicevole ad un gabinetto—che potrebbe intervenire fra i suoi re ed il popolo inglese—di proporre, che si modificasse, od abolisse la magna-carta, o una parte di essa, o una parte qualunque delle posteriori franchigie. Che monta, che le circostanze siano *diverse* o conformi a quelle del tempo, in cui il dritto è fermato? Scema per questo la sua virtù? Ragionando nella guisa, in cui ragionava il ministro inglese, nissun popolo sarebbe mai securo delle sue istituzioni; nè mancherebbe mai il pretesto della *diversità* delle circostanze. Questo non diciamo già noi per argomentare all' eterna immobilità delle leggi. Niun non sa, che l'avvicendarsi de' tempi, e delle circostanze, lo sviluppo di nuove condizioni e di nuovi bisogni, ricercan sovente, come utili, o necessarie, delle modificazioni, o riforme, anche nelle leggi fondamentali di una nazione; ma bisogna, in tal faccenda gravissima, adoperarsi, colla mano la più circospetta e riguardosa; *nè uno* de' *poteri* dello *stato* debbe usurparsi la facoltà di farlo, se dalle stesse leggi fondamentali ad un altro potere è tale officio commesso, o il concorso è ricerco, e l'opera di altri poteri.

(2) Sino al 1814 visse il primo Ferdinando in Sicilia, dove fin dal 1806 avea cerco un asilo; e la corona di Napoli posava, dapprima sul capo di Giuseppe Bonaparte, e, costui chiamato al trono delle Spagne, su quello di Gioacchino Murat. Quando nel 1812 riformavasi la costituzione siciliana, e la sua assoluta separazione si stabiliva dal regno di Napoli, nella *mera ipotesi* del riconquisto di esso; ipotesi, che il fatale, straordinario verno di quell' anno rendette meravigliosa realità. Da quel punto, solo la forza ritenne unite sull' istesso capo le due corone.

In sul cominciamento del 1848 chinavansi i siciliani alle proposte di Lord Minto, principalmente in osservanza della mediazione brittannica; ma *allora* una serie lunghissima di fatti atroci non erasi aggiunta alla vasta congerie delle passate iniquità di re Ferdinando. Dappoi a quel tempo l'odio pubblico, e più ancora il pubblico dispregio per lui, avean vinto ogni misura. Un re, che, come Ferdinando, ha perduto affatto ogni morale dignità agli occhi pel popolo; che non ha, nè può aversi mai più, quella potenza di opinine, che sopperisce ogni altra forza, a quai mezzi è obbligato ad aver ricorso per conservare il suo potere, e per ottenere ubbidienza, se non ai materiali della forza bruta, agli imprigionamenti, agli esilii, alle fucilazioni? Che avvenire adunque preparavasi a' siciliani, proponendo a re il più atroce loro inimico?

(3) Senza dubbio di una indipendenza vera, vale a dire di *fatto*, non gioiscono, che i grandi stati! ma Sicilia sola, Sicilia giunta a Napoli sotto tale rispetto vale lo

teresse, e per naturale affinità tender essa ad allearsi all' Italia, quindi una stretta connessione con Napoli, il più vicino degli stati italici, sembrar fondata su le più ovvie considerazioni ([1]): l'esasperazione degli animi, che sembra un ostacolo all' unione, doversi ire in dileguo, colle cause, che l' han prodotta, facendo una riparazione de' torti patiti da' siciliani ([2]): i mutui bisogni essere per afforzare siffatta unione: la sfavorevole opinione, che i siciliani hànno del re non essere, nè giusta, nè fondata ([3]): i mali attribuitigli personalmente essere stati conseguenza del potere arbitrario, delegato ad agenti senza risponsabilità ([4]): dopo l'ostinata resistenza di Messina essersi il re sgannato di avere molti partigiani in Sicilia, doversi quindi essersi persuaso, che, se la sua autorità fosse restituita colla forza, questa forza per lui sarebbe tutto, e niun partito nell' isola lo appog-

stesso. L'esperienza del passato fa luminosa prova di questo vero. Da tal congiunzione la Sicilia, senza trarre il beneficio di una *vera* indipendenza, ha tollerato tutti i mali dello stato provinciale, vale a dire della condizione di satellite. A che dunque dee essa aspirarsi se non che all' emancipazione? Ogni buono ed illuminato siciliano non attenderà poi l' indipendenza *vera*, che dall' uuione di tutta Italia, di cui Sicilia formerà parte integrante.

([1]) Che Sicilia tenda ad *allearsi* all' Italia è poco assai: essa tende ad *unirsi* alla bella penisola. Ma perchè questo? Perchè il popolo siciliano ha comuni a tutti gli altri popoli italici la lingua, le lettere, i costumi, le abitudini, il culto; perchè un breve spazio di mare dividela dal continente italiano; perchè tutte queste condizioni dimostrano essere anch' esso italiano: perchè è nella natura delle cose, che, queste condizioni concorrendo, tutte le membra sparte di uno stato tendano a ravvicinarsi, ad *unirsi*, a formare la piena e comune nazionalità; perchè finalmente, quando Sicilia sarà parte d'Italia, sarà parte di un popolo di ventisei milioni di uomini, viventi sopra una terra, che tutto il mondo saluta come il sorriso della natura; sarà parte di un popolo grande, generoso, ricco di tutti i beni della civiltà, potente a paro di tutte le altre grandi nazioni di Europa, e godrà così, veramente, di quella indipendenza, di che favella lord Palmerstou. Sarà allora unito anche a Napoli; ma perchè Napoli sarà unito anch' esso al resto d'Italia.

([2]) Re Ferdinando capace di una onórevole ammenda de' torti fatti ai siciliani? Oh come mal conoscea iord Palmerston l'inimico mortale della sua patria! Oserebbe *ora* l'onorando ministro ripromettersi la riparazione de' mali inferiti a' siciliani, *ora*, che son essi ricaduti sotto il *paterno* reggimento di lui?

([3]) Che lord Palmerston suggerisca al suo negoziatore sermon siffatto ai siciliani, onde recarli a fare il suo desiderio, si porti pure; ma in buona coscienza, non di diplomatico, ma di onorato gentiluomo inglese, saprebbe egli tenersi il linguaggio medesimo? Noi non rimembreremo quì il testimonio irrecusabile de' fatti prima, e dopo della rivoluzione, notorii all' Europa tutta; noi non discorreremo nuovamente gli atti tirannici principali—chè a tesser la storia di tutti altri opera sarebbe fastidiosa, lunghissima—pei quali il paese più bello, e più ricco dei doni della natura, è divenuto la contrada d'Europa la più misera e la più squallida; noi non rimembreremo nuovamente il testimonio degli stessi ministri ed agenti brittannici; noi ci appelleremo solo alla probità ed alla veracità *privata* dello stesso onorando visconte!

([4]) Che il potere arbitrario, delegato ad agenti irresponsabili, produca una lunga

gierebbe [1]: le perdite fatte dalle sue truppe in Messina, sebbene favorite dalla maggiore fortezza del regno, doversi ammonirlo dell' immenso spargimento di sangue, e del gran dispendio, cui esigerebbe la riduzione di tutta l'isola [2]: avrebbe egli la soddisfazione di sapere di aver severamente punito i siciliani per la loro rivolta, ma non avrebbe accresciuto, per questo, le risorse del suo stato, nè le forze della sua monarchia. Doversi pure por mente, che gli eventi della guerra sono incerti; che una disfatta non solo farebbe perdergli Sicilia, ma metterebbe in periglio il trono stesso di Napoli:

Dovere i Siciliani tôrre in prudente considerazione, possedersi re Ferdinando mezzi maggiori di pecunia, forze militari e navali, ordinate e disciplinate, maggiori: ogni materiale di guerra in gran copia [3]: immensi danni, città date alle fiamme, proprietà distrutte doversi attendere dalla

serie di mali gravissimi, che il principe, talvolta, non ha voluti e comandati *per singolo*, e che *talvolta* anco ignora, non sarà chi ne dubiti. Ma se il principe *voglia*, di *forza*, un potere arbitrario, per *delegarlo* ad agenti *irresponsabili;* se abbia ricorso a' carnefici ed ai patiboli, laddove una voce generosa si levi a chiedere, che egli smetta questo potere fatale; non dice perfettamente col giusto attribuirgli *personalmente* tutti i mali in massa, che sono del potere arbitrario necessaria, ed esiziàle conseguenza? Chi vuole, e quindi è personalmente colpevole della causa, non è, per logica necessità, colpevole degli effetti di essa? Se da ultimo si chiedesse al nobile visconte a chi *personalmente* dovrebbe attribuirsi quel sistema di riazione feroce, persecutrice, spietata, sanguinaria, che ha distrutto il napoletano statuto, che ha precipitato nel fondo di un carcere gli uomini più generosi del reame—sol rei, come dicemmo, di essere stati deputati a rappresentare la Nazione, e di non essersi prostituiti ad ogni voglia di lui e dei suoi visiri—i suoi stessi ministri colpevoli di avere avuto fede nella verità dello statuto da lui giurato — che saprebbe egli rispondere, oggi, dopo le lettere di Sir Gladston, se non che: A re Ferdinando—? A chi attribuirsi *personalmente* l'atroce spedizione di Sicilia, affidata all' esecrando Satriano? A—chi le immanità di Messina e di Catania,—a chi le nefandezze attuali esercitate in ambo i regni, forse a Satriano istesso ed a' ministri di Napoli? Ma che, suppone la scelta di pessimi ministri?—Risponda per noi il principe de' politici—il Segretario fiorentino.

(1) Egli l' ha ristabilita colla forza; nessun partito esiste per lui nell' isola, avvegnachè i pochi traditori, conosciuti, ed oggetto dell' odio più profondo del popolo, deboli e senza seguito, non formano un partito. Che sarà dunque di essa, in un avvenire, più o meno vicino?

(2) Che importa ad un tiranno, che si sparga sangue a torrenti? Che si sprechino ad ufo i prodotti del travaglio, rapiti dall' idra a cento bocche del suo abbominevole fisco? In che cale si terrà egli la potenza vera della monarchia a petto del *consolantissimo annunzio*, di essersi esterminati i rivoltosi, arse e distrutte le misere città, in cui essi hanno avuto stanza? Cadrà Messina in un monte di fumanti rovine; le sue vie, i suoi tempi saranno sozzi di sangue innocente d'imbelli donne, di teneri pargoli, di ministri dell' altare; e re Ferdinando correrà alla Casa del Signore per edificare il suo popolo, sciogliendo un inno d'esultanza e di grazie al Dio delle vendette!

(3) Verità tristissima, ma incontrastabile, e sventuratamente non abbastanza librata dal governo siciliano!

guerra: immense le calamità anche laddove una brava popolazione valesse a durarla contro un armata disciplinata: sagrifizi tutti, che una illuminata nazione, non esiterà a sostenere per una causa, che li meriti, ma che non dènno imporsi senza necessità

Altri avvertimenti a tutto questo conseguitano nelle stesse istruzioni:

Non ad altri ordinamenti venisse il negoziatore, senz' altre istruzioni:

Potesse in Palermo recarsi per mettersi in comunicazione co' capi:

Ove ottenersi non potesse, a malgrado di tutti gli sforzi, che quelle basi, si accettassero, ed espediente si trovasse, proporre l'esecuzione dell' articolo della costituzione del 12, a tal modo adoperasse, che la corona di Sicilia, ad uno de' figliuoli di re Ferdinando si deferisse; ordinamento preferibile a quello di recare al trono un principe straniero; ma che pure darebbe luogo a due obietti, quello di dividere i due paesi, e quello di doversi ire incontro alle difficoltà della composizione di una reggenza, ed a' gravi inconvenienti di una minorità (1):

Procedesse, tenendo accordo col suo collega, il ministro di Francia:

Osservasse, non essersi recato dalle forze navali brittanniche alcuno ostacolo alla spedizione se le operazioni delle truppe napolitane sarebbersi incominciate, e continuate, colla stessa libertà, se condotto avessero le loro ostilità, secondo le pratiche usate dalle nazioni civili; se il soggiogamento, e non la distruzione sembrato fosse l'obietto loro; se i loro attacchi fossersi soltanto diretti contro gli armati resistenti, invece di aver di mira la esterminazione de' non opponenti, e degl' imbelli. Ma le barbarie commesse da' napolitani aver eccitato l'orrore degli ammiragli francese e brittanico, i quali, come uomini civili, e cristiani, passivi spettatori rimanersi non poteano con tali scene sotto gli occhi (2), e quindi, sebbene privi d'istruzioni, ad ambo le parti imposero la sospensione delle ostilità. Ambo i governi aversi approvato tal passo: sostener dovesse il negoziatore, che sì il governo napolitano, che i siciliani ne rispettassero la continuazione.

Per un altro dispaccio dello stesso giorno, alle date istruzioni era arrôto:

Se, conchiuso il trattato fra il re di Napoli, ed i siciliani, o l'una parte, od entrambo, la guarentìa chiedessero dell' Inghilterra, difendessesi dal consentirvi; non volendo il governo inglese mescersi negl' interni affari di un altro paese, nè, per tutt' i casi contingenti, procurarsi de' gravi imbarazzi:

(1) Quali inconvenienti avrebber bilanciato quello di confidare i destini della Sicilia alle mani di re Ferdinando?

(2) Dispaccio del visconte Palmerston al cavaliere Temple—8 novembre—ivi pag. 563.

Laddove una qualunque guarentigia si desiderasse, la redazione proponesse di un protocollo, che sarebbe sottoscritto da' ministri delle potenze mediatrici, dal ministro del re di Napoli, e, se costui difficoltà non incontrasse, dal capo del governo provvisorio a Palermo. Un siffatto protocollo il vero e natural modo sarebbe di consecrar la memoria del risultamento della negoziazione; darebbe solennità all' ordinamento, e *dritto* all' Inghilterra, ed alla Francia di *rimostrare* se l'una parte, o l'altra venisse a dilungarsene ([1])—Nè a queste norme generali ristavasi; in uno al dispaccio al negoziatore, trasmettea la bozza del protocollo, di che si favella([2]).

Prima di recarsi in Napoli môvea il negoziatore per Parigi, onde conferire col governo francese; ed il giorno 11, in, uno all' ambasciatore inglese, marchese di Normamby, un abboccamento si avea col generale Cavaignac, il quale tenne accordo perfettissimo colle istruzioni segnate dal visconte Palmerston.

CAPITOLO IV.

COMUNICAZIONI AL GOVERNO SICILIANO—DISPOSIZIONI PER L' ARMAMENTO—LEGGE SULLA VENDITA DE' BENI NAZIONALI—PROGETTO DI ORDINAMENTO GOVERNATIVO DURANTE LA GUERRA—INTERPELLAZIONI PARLAMENTARIE—

Mentre in Parigi i due governi chiarivansi a vicenda contenti del nuovo assetto, che darsi intendeano alla Sicilia, il ministro inglese in Napoli, Napier, con dispaccio del 12 di novembre, diretto al console Goodwin gli significava: "I termini sanciti dal governo di S. M., dappoi ad un maturo esame degl' *interessi*, e delle *pretensioni* di tutte le parti interessate, e dello stato generale di Europa, sono—al re Ferdinando la corona di Sicilia—pei siciliani un parlamento proprio, un amministrazione nazionale,

([1]) Lord Palmerston non volea per l' Inghilterra—nel caso in cui re Ferdinando attentato avrebbe a tal solenne convegno,—che il solo diritto di *rimostrare*. Lord Castelreagh nel 1816 era persuaso, che la Gran Brettagna avesse *dritto*, rispetto al gonerno napoletano, obbligazioni, rispetto alla Sicilia, *assai maggiori*, quello d' *intervenire* e di *reprimere*, ogni attentato di tal natura! Ma di questo tornerà l'argomento.

([2]) Eccone tutto il tenore:
Bozza del protocollo di una conferenza tenuta in Napoli . . . 1848 fra i Plenipotenziari della gran Brettagna, della Francia, delle due Sicilie e *dall' agente* del *provvisionale governo* stabilito a Palermo.

un' *armata siciliana* (1). Per queste basi—egli dicea—sono interamente di accordo il governo inglese, e quello di Francia."—Questo linguaggio era abbastanza chiaro; esso mostrava, che quelle basi costituivano, da canto delle due grandi potenze, ad un bel circa, un *ultimatum* (2). Ed in esso davasi carico a Goodwin di farne al presidente Settimo, ed al marchese Torrearsa "una verbale, e confidenziale comunicazione (3), perchè consultar si potessero i loro sostenitori, ed imprendere la prossima discussione, con la conveniente deliberazione." (4)

Raccomandavasi al console la più stretta discrezione, perchè le condizioni, prematuramente, non si divulgassero, e da ciò degl' imbarazzi non derivassero al governo siciliano. Adempieva egli all' ufficio commessogli, e, nel dar conto dell' esecuzione, aggiungea, non essere al caso di giudicare in qual modo sarebbero state quelle basi accolte dal Parlamento, e dal popolo: "Inclino a credere—aggiungea ancora—che saranno al momento rigettate, e seguite da una rottura, se le menti non saranno anticipatamente preparate." Terminava inchiedendo, gli si permettesse di fare delle manifestazioni analoghe a' principali membri delle due camere.

I governi di Francia, e della gran Brettagna, avendo offerto a sua Maestà il re del regno delle due Sicilie, ed al popolo di Sicilia i loro buoni uffici, colla veduta di ordinare, per mezzo dell' amichevole mediazione delle due Potenze, le differenze, che sono disgraziatamente sorte fra sua Maestà e i suoi sudditi siciliani, essendo stata tale offerta da ambo le parti accettata, ed essendo le negoziazioni su tale materia mandate ad effetto, il risultamento è stato, che le due parti han consentito nel seguente ordinamento, che esse hanno determinato di ricordare in questo protocollo .... a Plenipotenziari delle Potenze mediatrici:

1mo. Sua maestà il re delle due Sicilie s'*impegna* a pubblicare immediatamente una piena compita generale amnistia per tutte le persone, che han preso parte, in qualunque modo, ne' politici affari, che in qualunque tempo avanti, e sino alla sottoscrizione del presente, hanno avuto luogo in Sicilia, e, a dippiù sua maestà s'*impegna* a non far soffrire in alcun modo ad alcun siciliano per la parte, che avesse potuto aversi in tali passati affari:

2do. Il re delle due Sicilie s' *impegna* ...... e qui s' inseriscono per tenore gli ordinamenti, che sono consentiti rispetto alla Sicilia: Costituzione, Parlamento amministrazione, tribunali, *esercito*, vicerè ecc.

I siciliani *dall' altro lato* hanno riconosciuto il re come sovrano della Sicilia, e s' *impegnano* accettare le condizioni specificate ne' precedenti articoli.

(1) Ivi, pag. 578.

(2) Ivi, pag. 581.

(3) Ivi.

(4) Poco dopo giungeano al governo siciliano i rapporti del 7 novembre de' commissari siciliani—Friddani, ed Amari—a Parigi, e da questi si avea l' ultimo abboccamento col ministro francese degli esteri, il quale *assicurava positivamente*, che lord Palmerston, *infino a quel momento*, lungi dal volere la ristorazione del Borbone, "sostenea la separazione assoluta delle due corone *(a)*, con due principi, ed alla

(a) Ma questa assicurazione divideasi affatto dai sensi del dispaccio degli 11 di sett. indiritto dal visconte Palmerston a lord Napier.—Ved. Corrispondenza pag. 484,—e del dispaccio del 12 di sett. indiritto al marchese di Normamby—ivi, pag. 486—da noi non è guari ricordati.

Che il ministro inglese usato avesse tanta circospezione nelle comunicazioni non dee, per fermo, trovarsi degno di biasmo, avvegnachè in tal guisa adoperando ei lasciasse al governo siciliano tutta la possibile latitudine nelle pratiche ricèrche dalla gravità della materia. La più ovvia, la

Sicilia la costituzione del 1812, sotto la protezione inglese. Quanto a noi—soggiungea il Sig. Bastide—noi vogliamo fermamente, che la Sicilia resti unita all'Italia; il legame, che la tiene, è il legame di Napoli *(a)*; dunque non amiamo, che questo si spezzi. Noi abbiamo sostenuto, che le due corone restino separate con Parlamento, Finanza, Esercito diverso, ma le due corone, sopra nna medesima testa *(b)*,"—Replicavano energicamente i commissari siciliani: Bastide, per pudore, osservava, re Ferdinando non avere accettata la mediazione *(c)*; abborrire dalla separazione delle corone; non esser dunque a temersi, che l'espediente, proposto dal governo francese, prevalesse. Noi stessi—soggiungea—sapremmo avviluppario fra ostacoli siffatti, che non si concluderà nulla *(d)*; che sarà impossibile al re di Napoli di accettare; che si manterrà l'armistizio, e che si andrà innanti sino a primavera *(e)*. Fra gli altri argomenti a cui i commissarii siciliani aveano ricorso in quell' abboccamento, usavan quello, che, il ministro degli Esteri, nelle sue istruzioni avea lor suggerito *(f)*, per tentar l'animo de' governanti della repubblica:

(a) Che il governo francese non sapesse permettere, che Sicilia sotto un governo indipendente, ed un altro principe, cadesse sotto il protettorato inglese, è tal cosa, che di leggieri riducesi nella mente; ma che non fosse di altro legame, che unirla potesse alla Italia, se non se quello della provinciale dipendenza da Napoli—sia che una confederazione strigner dovesse ad un patto i varii stati italiani attuali—sia che tutt' i popoli italici fonder si dovessero in unico stato libero—è tale una stranezza, che non merita l'onore di una seria confutazione.

(b) Volea dunque, in sostanza, il governo francese, quanto bramato avrebbe, anzi tutto, il ministro d'Inghilterra; sola differenza fra essi era questa: il governo inglese, avendone consiglio co' voti de' siciliani, laddove questi preferito avessero le calamità della guerra al ritorno sotto la signoria di re Ferdinando, non sarebbe rimasto alla dura nella sua proposta, e declinato avrebbe ad un secondo partito, quello di porre la corona sul capo di uno de' reali di Napoli; il governo francese, per l'opposito, mostrandosi in tutti i casi sospettoso, che la Sicilia, troppo debole sotto un governo separato da Napoli, sarebbe di necessità caduta sotto il protettorato inglese, era disposto ad escludere questo secondo partito.

(c) Ma questa mediazione non era stata ancora proposta. Narrammo infatti, che niuna *officiale* dichiarazione fatto avea il ministro inglese in Napoli al principe Cariati, del dispaccio degli 11 di sett. ma solo una *confidenziale*, ed orale comunicazione—il 23 di quel mese—che non esigea, e non ebbe alcna risposta.

(d) Fa veramente meraviglia l'udire dal ministro di un gran governo una dichiarazione di tal natura. Come! Propor e, dall' un canto, un partito, che dicevele estimasi a' veri interessi del proprio stato, e propugnare per sostenerlo, ed augurarsi che non prevalesse! E frapporre esso stesso ostacoli di tal sorta, da far che desse in nulla!

(e) Ebbene! se il siciliano governo abborriva tanto dal partito di chiamare al trono uno de' reali di Napoli, qnanto dal ritorno sotto la signoria di re Ferdinando; se il governo inglese *non potea adoperare le sue forze per costringer costui ad abbandonar la Sicilia;* avvegnachè *una guerra con esso non sarebbe stata giustificabile innanzi alle camere inglesi;* se la Francia abborriva dall' assoluta separazione da Napoli; se quanto di men peggio potea attendersi da esso, era, che i suoi stessi ministri, inconseguenti, e contraddittorii con sè medesimi, ostacoli tali frapponessero al partito della ricongiunzione, quanto esso non prevalesse; se quanto di più favorevole, in queste condizioni, potesse Sicilia augurarsi, era appunto, che l' armistizio si mantenesse sino a primavera; non era evidente, che il governo siciliano era nella imperiosa necessità di prepararsi, con tutt' i nervi—facendo suo pro del prezioso intervallo di quei sei in sette mesi —per la nuova inevitabile lotta? Vide esso, il governo siciliano questa triste, e fatale necessità? E, risoluto ad escludere ogni soluzione pacifica, dava esso veramente opera a provvedersi di tutt' i mezzi di sostenere la guerra?—Lo vedremo fra non guari.

(f) Il ministro degli affari stranieri, narra lo stesso autore—ivi—avea creduto dover

più naturale era quella di averne consiglio cogli uomini di mente, ne' quali non cadea sospetto d'indiscrezione, e di mal volere, cogli uomini i più cònti della rivoluzione, e che, a questo titolo, gioivano di un gran credito nel paese, e di un gran seguito nell' opinione; ed a costoro, senza dubbio, accennava il ministro inglese; conciosiachè non potesse di facile corrergli al pensiero, che il Governo siciliano, nato dalla rivoluzione, direttore della rivoluzione, aver potesse altri sostenitori diversi. Ignorava egli, che questo Governo, emerso dal seno della rivoluzione, dappoi a non guari, era già degenere dalla sua origine, e, invece di regime di popolo, era divenuto regime di fazione; che ripudiando i più volgari dettami del senso comune, esso non si appoggiava sul popolo, e sugli uomini, che a buon dritto eran lieti di una grande popolarità, come quelli, che, altamente compromessi per la rivoluzione, davan, per essa, il più solenne pegno di devozione, e di zelo pel trionfo della causa siciliana; che esso diffidava dal popolo; temea del popolo; teneasi sequestrato affatto dal popolo, guardava bieco gli uomini popolari, ne avea sospetto, li rimovea, per quanto fosse il suo potere, dagli uffici pubblici, e, non potendo, li annullava col fatto, non adoperandoli; che, trattandosi di provvedere ad un posto, di commettere un incarico meritorio, di affidare un mandato secreto di momento, esso, non

offerivano la proclamazione del reggimento a popolo *(a)* in Sicilia; al che, se avremo fede all' autor della storia—tom. II, pag. 181—Bastide replicava: *fareste* male, perchè non è ancor tempo per l'Italia *(b)*; appena l' è per noi.

tentare l'animo de' governanti della repubblica francese, offrendo la proclamazione della repubblica in Sicilia. Sicuramente il marchese Torrearsa—allorchè queste istruzioni dettava—non potea sapersi quale stata sarebbe la risposta de' ministri di Francia. Or poni, che Bastide risposto avrebbe: La repubblica la Sicilia bandisse, facesse quindi assegnamento sul patrocinio francese—qual sarebbe stata in questo caso la condotta del ministro siciliano? Avrebbe esso dato opera *veramente* al mutamento del governo? — Se avessimo fede al Sig. Farina, resteremmo fra due; conciosiachè, giusta quanto ei scrive, doveano i commissarii servirsi di questo nuovo argomento, "*ond' eccitare lo zelo intiepidito dell' Inghilterra, rendersi meno avversa la Francia.*"—Ma se l'Inghilterra abborriva dalla repubblica—se la Francia non saria divenuta meno avversa, che al solo patto di proclamarsi la repubblica in Sicilia, potea il siciliano ministero ottenere *simultaneamente* questi due effetti contraddittorii? Se dalle parole saria venuto a' fatti, ecco bandita la repubblica; ed ecco lo zelo dell' Inghilterra nonche *intiepidito*, già estinto:—se alle parole non fossero fatti succeduti, non saria venuta meno per le inani promesse l'avversione della Francia: a qual partito sariasi dunque appigliato il ministro?

(*a*) Michele Amari fea stima, che a questo partito non dovesse venirsi, se non se nell' alternativa fra Bomba, ed il berretto rosso; in questo senso scrivea il 17, e il 19 di novembre a Torrearsa, ed a Farina—questi, sedicente repubblicano, quello—assicura Farina—alle repubblicane idee *non avverso*:—questo caso parve avverato. dopo la comunicazione del dispaccio di lord Napier del 12 di novembre—fatta dal console Goodwin, —in cui la *ristorazione* di re Ferdinando offerivasi come a *base* della mediazione. Che fe ero i due ministri nell' alternativa fra Bomba, ed il berretto rosso? Il vedremo nella discussione del 30 novembre relativa alla costituente: Fra Bomba, ad il berretto rosso il ministero leverà il fantasma del Duca di Genova, e bandirà dalla tribuna non essere a far novità alla politica fermata da' due decreti del parlamento del 13 di aprile e degli 11 di luglio. Ma così sventuratamente lo zelo dell' Inghilterra dalla tepidezza passò all' estinzione, e l'avversione della Francia alla indipendenza siciliana non venne mai meno.

(*b*) Fra non guari vedrà il mondo se l' Italia sarà matura, o pur no per la repubblica

guardava, nè la specchiata probità, nè la perizia, nè l'ingegno, nè la carità patria [1], ma cercava solo se si fosse, o pur no, uno degli adoratori del Dittatore, se il titol si vantasse di avere strombazzato pel paese le laudi delle sue sovraumane qualità—se gridato avesse, con quanto ne avea in corpo, contro i repubblicani, e, più che contro i repubblicani, contro i detrattori, o censori di lui—se fosse insomma un uomo dell partito [2]? Or, se un governo popolare, invece di un governo di setta, avuto avesse Sicilia, in quelle supreme circostanze, i suoi naturali sostenitori, gli uomini dei quali abbiamo favellato, sarebbersi assembrati a concilio, e con essi loro sariasi tolto a discutere sul partito più utile alla patria. Ragunati a deliberare sopra un argomento di sì vitale importanza, avrebbero essi, senza dubbio, con quella pacatezza che si potea maggiore, tutti i dati librato dell' arduo problema; avrebbero dall' un canto posto mente a' termini, in che versava, in quel punto, la causa della libertà, nelle varie regioni di Europa, quali disastri avesse tocchi, quali vittorie riportate, quali i timori fossero presenti, quali le future speranze, quali, e probabili, i prossimi, quali i remoti successi, ed, a preferenza di tutt' altre contrade europee, guardato

(1) Che il Conte di Arlincourt non bandisca per questo la croce addosso ai siciliani: ricordi che il governo provvisorio fu un governo di rivoluzione, e, che in Francia, sotto il governo costituito di Luigi Filippo, come sotto i suoi *legittimi* predecessori — "Touts les emplois, honneurs, salaires, dignités sont exclusivement prodiguées aux seïdes du ministère; les commissions même gratuites composées d'hommes de coterie."

Cormenin—ivi, pag 306.

(2) L'essere un uom del partito era non solo titolo a tutte le discorse preferenze, giovava pure per gioire impunità di qualunque grave delitto.

Non può ricordarsi senza fremito quella, che il patrocinio del Dittatore assicurò al maggiore Sant' Antonio, cagnotto al ministro Farina, ed al Commissario Piraino. Uccidea egli, in un pubblico caffè in Messina, un prode, e generoso giovine, che distinto si era, per prodigi di valore, in tutt' i fatti di armi colà avvenuti, e segnatamente nella presa del forte di Realbasso, Antonino Rombes. Un grido d'indignazione scoppiò universale in quella città—I suoi amici sbracciavansi per sottrarlo ad ogni pericolo. Tentata ogni opera, non fu possibile però recare il ministro della giustizia a proporre al Presidente del governo, cui era, per l'art. 4. del decreto parlamentario del 26 di marzo 48, la facoltà—di far grazia al colpevole, non trovando modo di *motivare*, com' era prescritto dallo stesso decreto, la scandolosa assoluzione. Non potendosi sciorre il nodo, si avvisò a troncarlo, con un decreto, che la docile maggioranza, ad intrigo della setta, non arrossì di emettere il giorno 27 di giugno, arrogandosi le facoltà, dall' enunciato decreto conferite al potere esecutivo. Non obbligata a motivarlo credevasi pure di potere evitare la censura della pubblica opinione, ravvolgendo nelle ambagi di un' artifiziosa redazione, il fatto, per cui concedea quella grazia. Così, se non in Messina, dove esso era notorio, sariasi schivato lo scandolo del resto dell' isola.

"É abolita—diceasi — l'azione penale, e divietato ogni procedimento penale a carico del maggiore dell' esercito nazionale D. Salvatore Sant' Antonio, *per l' avvenimento* del giorno 8 giugno, in persona di D. Antonino Rombes in Messina *(a)*."

(*a*) Decreto del 27 giugno 48.

avrebbero attentamente nelle condizioni d'Italia. Ponderato avrebbero anzi ogni altro lo stato del Piemonte, governato da un Carignano, peggio che di dubbia fede, attorniato da un'aristocratica camerilla, inimica mortale d'ogni progresso, inimica della stessa ambiziosa politica di Carlo Alberto, se questa politica avesse dovuto fruttarsi un beneficio qualunque alla libertà; dispositore di un esercito de' migliori soldati della penisola, ma forse più devoto a' voleri del suo re, che tenero della propria gloria, della libertà, e della indipendenza d'Italia. Ponderato avrebbero lo stato della Toscana, scissa fra due opinioni, la costituzionale, e la repubblicana, stato debole per mole, debole per poca virilità di spiriti, debole per armi, e per militare sapienza, debolissimo per l'ignava devozione della sua plebe, e degli uomini di contado per la casa di Lorena. Ponderato avrebbero le condizioni degli stati romani, il cui capo, apostata traditore della santa causa, dopo varie fluttuazioni, già secreto alleato all' austriaco, eterno inimico della sua patria, e preparato a gittarsi in grembo al re carnefice (1); dal che inevitabili de' gravi rivolgimenti, i cui effetti sfuggivano in quel punto all' estimazione di qualunque politico senno. Ponderato avrebbero lo stato del reame di Napoli, la progressiva prostrazione del partito liberale—dacchè era stata dòma la rivoluzione delle province—ed il grado di potenza, a cui era ritornato re Ferdinando, il numeroso esercito per lui ordinato, la potente flotta, di che disponea, il possedimento della più importante delle città siciliane, vera chiave dell' isola, le sataniche arti dell' uomo, a cui si era data la missione di soggiogare Sicilia col ferro, e col fuoco—cogl' intrighi, e colle seduzioni; la facilità di riuscire nelle proditorie mene, per la facilità delle comunicazioni, a cui niuno ostacolo erasi parato avanti dall' ignavia del governo siciliano. E piùcche ogni altro ponderato avrebbero quale lo stato vero si fosse delle forze siciliane (2),

Promotore del decreto fu il deputato Natoli: sulla sua *asserzione* si tenne per vera una provocazione, che avrebbe dovuto giustificarsi, e giudicarsi dal magistrato competente: si tenne per commesso in rissa un omicidio, che si dicea commesso a sangue freddo, dopo un breve diverbio. Si velò col pretesto, che S. Antonio volea recarsi a combattere in Calabria, *dove con effetto mai non si recò*. La dimanda fu convertita in decreto in *pochi minuti*, dispensandosi dalla camera alla seconda, e alla terza lettura!—Ved. Att. Aut. del Parlamento, pag. 292—301. giugno.

La stessa camera de' Comuni, col suo voto del 4 settembre, negò ad un *Buscemi*, incolpato di delitto immensamente più lieve, la *libertà provvisaria*, per recarsi a battere in Messina!!—Ved, At. Aut. settemb. pag. 34—Buscemi non era amico al ministro Farina, al deputato Natoli, al commissario Piraino—ed altro non avea di comune con S. Antonio, che, l'essere stato—come costui il 1. settembre 47 in Messina—egli il 12 gennajo 48, uno de' primi ad iniziare la rivoluzone di Palermo,

(1) Come mandava ad effetto la notte del 24 novembre.

(2) In un dispaccio del 21 di novembre a lord Napier il console Goodwin —

quai preparativi di difesa in Catania, in Siracusa, in Trapani, nella stessa capitale; quale lo stato della siciliana finanza, quali i presenti bisogni, quali probabilmente i futuri. E tutto questo con diligenza librato, sarebbersi di leggieri recati nella mente i pericoli, ond'era la siciliana causa minacciata, laddove còrso si sarebbe nuovameute alle armi; e quanti e scarsi, e deboli i dati si fossero di felice successo. Ma in questi, esami avrebbe dovuto procedersi con candore, e buona fede, vale a dire, avrian dovuto ingenuamente confessarsi i falli, ond'era il ministero colpevole; avrian dovuto dissiparsi le tenebre, in cui feasi ogni opera d'involgere lo stato infelicissimo, a cui la Sicilia erasi condotta; avria dovuto confessarsi, che l'armata consistea in poche mila reclute, in gran parte senza armi, senza buoni uffiziali, senza abili colonnelli, senza un buon generale; immaginario il navilio de' vapori commessi, o comprati; due soli—il Palermo, ed il Peloro—male armati, pressochè inutili per la guerra; nissun legno a vela armato; poche munizioni; una guardia nazionale dappertutto male ordinata, debole, mista di buoni, e di tristi elementi, male armata; la finanza disordinata, oberata, impotente, non che a ministrare i fondi straordinarî per la guerra, i bisognevoli agli ordinarii dello stato.

Conosciuto, e librato il vero stato interno del paese, e venuti nella persuasione, che le basi proposte non poteano rigettarsi, senza sporlo a' più gravi pericoli, ed alle più spaventevoli calamità, e forse ad una sottomissione operata colla forza, e senza condizioni, vale a dire ad una riduzione pura, e semplice alla perfetta schiavitù, avrian dovuto deliberarsi intorno a' mezzi di predisporre la meteria al proposto accomodamento. Innanzi tratto era a riflettersi, che un solenne decreto del Parlamento pronunziato avea la decadenza di re Ferdinando, e che il governo provvisorio non potea, nè trattar, nè conchiudere un negoziato distruttivo del decreto del 13 di aprile, senza esser sicuro, che il Parlamento l'avrebbe ritrattato. Ad aversi tal sicurezza, era imprescindibilmente mestieri di mettere a contezza della proposta i più influenti membri delle camere—come ne vide il bisogno il console inglese—era mestieri chiamarli alla spicciolata, a far

probabilmente ingannato dalle fallaci apparenze onde nascondeasi il vero, e si occultavan le fraudi, dicea, che le milizie regolari sommavano presso a un 12,000 uomini, vale a dire ad un terzo almeno di più del vero. Pubblicava il Sig. Farina, ministro della guerra un prospetto dello stato delle forze siciliane nel giorno 8 sett. 1848, in cui, come si è veduto, era detto: "non rimanea il giorno 8 settembre se non poco meno di 4,000 uomini di truppa regolare, con mezza brigata di artiglieria di campagna, *senza armi, senza munizioni, senza danaro,*" e potea arrogere, pressochè in una compita nudità. Ora dagli 8 di settembre sino al 21 di novemb. non corrono, che da un due mesi; giudichi quindi chiunque abbia fior di senno se al 21 di novembre esister potessero 12,000 uomini, od in quel torno.

parte delle congreghe, in cui si deliberava; reiterare i convegni sino a che, discussa bene la materia, si fosse stato al caso di tòrre un partito. Adottato quello di accettare le proposizioni, due altre gravissime pratiche erano immediatamente a condursi. Doveasi, dall' un canto, dar opera, e colla stampa periodica [1], e col vivo della voce, ne' familiari ragionamenti, nei discorsi semi—ufficiali, nelle orazioni parlamentarie, direttamente, o indirettamente, apertamente, o per allusione, di proposito, o per incidenza, ad insinuare, dapprima la persuasione dell' utilità, quindi della necessità di un accordo. Doveasi, predisposti gli animi con tale persuasione, far, che si buccinassero, sommessamente, e quasi una semplice congettura, le fatte proposizioni; impegnare bel bello i giornali ad una discussione degli argomenti, che poteano addursi per l'accettazione, od il rifiuto; finalmente, familiarizzato il popolo alquanto, impegnare la discussione solenne nelle camere, quando già si era securo, che tali accordi si sarebber fermati. Dall' altro canto, doveasi il governo siciliano metter tosto in relazione con lord Napier, e col ministro direttore del gabinetto brittanico, ed inchiedere, che il negoziato si conducesse coll' intervento di un agente siciliano, onde non permettere, che i diplomatici delle potenze mediatrici, trattando di quelle basi, trovassersi nella condizione di dover lottare colle resistenze del solo governo napolitano; e quindi nel pericolo di andarsi facendo bel bello—onde ovviarle—delle concessioni, capaci di ridurre in peggio gli accordi proposti da' due governi. Questo pericolo, senza dubbio, divenìa

[1] L'inettezza dei ministri, che mano mano giungeano al potere, era tale da non comprendere il bisogno—in un paese, dove la stampa era libera, o dovea per legge esserla—di avere de' giornali, che gli organi fossero della loro politica, propugnatori de' loro atti contro gli attacchi dell' opposizione. Dopo un 3 mesi dall' inizio del ministero Torrearsa, comparvero, per la prima volta, due giornali, lo Statuto, ed il 12 Gennaio, ambo esageratamente conservatori. Il primo era detto, ed era, organo non ufficiale del governo. Ignobile lo stile, grette le vedute, scurrile, ed ingiuriosa la polemica, non poteano, e non furono utili al ministero—Il giornale officiale profferiva finalmente la più convincente prova del senno del governo, e del merito dell' uomo, cui un incarico commetteasi sì geloso *(a)*. I giornali i più retrogradi, gli organi periodici del partito riazionario in Italia, e in Francia, erano le fonti, alle quali non infrequentemente non isdegnava di attingere. Da ultimo, per avere un esatta idea del ministero siciliano, sia utile sapersi, che esso nè ricercava, nè ricevea—se non che, accidentalmente da' commissari in Parigi, ed altrove, i giornali ufficiali de' governi, appo cui eran destinati.

(*a*) Stellario Salafia, genero ad un impiegato nel ministero in Napoli, vi lasciava la moglie. recavasi in Sicilia, intrigava, ottenea la buona grazia della setta, sebbene al popolo sospettissimo, e odioso. Caduta la rivoluzione emigrava in Malta, dove fra poco era universalmente giudicato segreto emissario borbonico, e da tutti i suoi compatrioti fuggito. Pare, che la provvideuza abbiagli inflitto la meritata pena, ritirando da lui il dono della ragione. Ridotto all' idiotismo vegeta egli nel manicomio di Malta, dalla moglie, e da' fratelli derelitto.

minore, o nullo, quando il commissario siciliano, da suo canto, avuto avesse istruzioni—apparenti—di pretendere assai di più—secrete—di contentarsi, dopo una competente discussione, di quelli, che i due gabinetti medesimi avean proposti. Già vedemmo, che il governo napolitano, non che farsi del ritroso a trattare una pacificazione con de' commissari siciliani, chiesto avea il governo provvisorio una deputazione spedisse a tal fine; non torna dunque probabile, che da suo canto de' dubii si levassero, a che nella negoziazione intervenisse un agente siciliano. Qualunque stata fosse, apparente, o vera, la baldanza delle truppe regie, egli non potea dissimularsi, dopo la feroce resistenza di Messina, ed il sangue sparso per conquistarla, le difficoltà, che gli restavano a vincere per soggiogare la Sicilia. Nè, in quel punto, i suoi intrighi erano iti sì oltre, da poter fare assegnamento sull' efficace cooperamento di una fazione, devota a re Ferdinando. Fra due partiti quindi, quello di escludere dalle trattative un rappresentante siciliano, e quello di ammetterlo, il buon senso ammoniva a preferire il secondo. Adottato il primo, tornava non improbabile, che delle insormontabili difficoltà sorgessero per l'accettazione delle condizioni stabilite fra il solo governo napolitano, e i diplomatici delle potenze mediatrici—come con effetto accadde—e questo dovea pignere nuovamente alla guerra. Adottato il secondo, questo pericolo iva quasi in dilieguo, riuscendo assai verisimile, che le proposizioni discusse, esaminate, fermate coll' assentimento di un Commissario siciliano, sarebbero state, accettate, e ratificate dal governo provvisorio, e dal Parlamento. Molto meno poi avrebbe levata difficoltà a questa intervenzione il ministro inglese.

Massimo, poi, fra' suoi doveri era quello di adoperarsi con tutt' i nervi alla guerra, accrescendo le forze, ordinando la finanza, e, chiedendo alla nazione, poichè questo volea la suprema legge della necessità, nuovi sagrifizi. E, diffatti, donde aversi fede, che quelle stesse basi da re Ferdinando si accettassero? Già vedemmo, che, avendo chiesto i siciliani, per principale condizione degli accordi, vieta a lui fosse l'introduzione di truppe napolitane nell' isola, ed il suo presidio ad un armata siciliana si confidasse, si ostica, ed inaccettabile eragli essa riuscita, da pignerlo alla rottura di quella negoziazione, per la quale ei medesimo cèrco avea l'opera di lord Minto. Eppure, quali erano allora le condizioni, in cui versava la libertà, in tutti gli stati europei, e principalmente nella italica penisola? Quali le condizioni, in cui versava allora il governo napolitano? Le più belle speranze allora brillavano di un' imminente emancipazione dell' Italia; Napoli, le provincie frementi, da un istante all' altro minacciavano un generale insorgimento. Ma, presto il fatale 15 di maggio, e la compres-

sione de' moti delle provincie; presto i trionfi delle armi austriache nuova vita infondeano, e vigor novello al partito assolutista; e presto fu permesso a re Ferdinando di dar opera ad una riazione, che, mano mano, dovea condurlo a sgozzare la libertà, prima in sul continente, e poscia nell' isola. Nel novembre 48 questa riazione era in Napoli meglio che incominciata; e, lungi dal credersi in termini di dover temere un' imminente rivoluzione ei già forse vagheggiava col pensiero il non lontano fortunato giorno, in cui gli sarebbe stato permesso di esercitare, nuovamente, senza freni, l'antico, beato, ed illimitato potere. Ritraeva quindi assai poco dal verisimile, che avesse egli potuto volersi chinar di cheto alla condizione di un' armata siciliana. Era essa intanto una condizione vitale per la Sicilia, e niun non sentiva come la condizione contraria sposto avrebbe il paese all' inevitabile pericolo di perdere le sue libertà, se per avventura a re Ferdinando riuscito fosse, come tornava assai verisimile, di ritòrre al reame di Napoli le concedute franchigie. Prepararsi con tutt' i nervi alla guerra, era, adunque, nonchè semplice consiglio di prudenza, vera, assoluta, indeclinabile necessità. Armarsi, e sempre armarsi, e fare ogni opera per trovarsi forti, e nel tempo delle negoziazioni, come al risultamento di esse, tornava anche necessario, perchè ed i rappresentanti delle potenze mediatrici, e il governo napolitano sapessero non esser loro permesso di trattare, e decidere della Sicilia senza, o contro la volontà della Sicilia; perchè sapessero, che, se le condizioni da offerirsele state non fossero tali da rendere secure, ed incolumi pel presente, e per l'avvenire, le sue franchigie, sarebbe essa stata iu termini di affrontare i pericoli della guerra, con tutte le probabilità di un felice successo (1).

Intravide, per avventura, il siciliano ministero tutte queste verità, e elevandosi all' altezza delle circostanze seppe egli adempiere al debito suo? Nò — Allorchè il console Goodwin le basi fermate di accordo da' due governi, a Settimo significava, altro non seppe costui dirsi se non se: tornar malagevole recar i Siciliani alla condizione dell' unità della corona; "*grave omissione nella serie delle offerte guarentìe esser quella di una diplomazia siciliana*:" Torrearsa tenea accordo con Settimo rispetto all' unità del regno; insufficienti giudicava le guarentìe di un Parlamento, di un amministrazione, di un armata siciliana (2). Niuna pratica intanto per essi fu fatta, nè per predisporre lo spirito

(1) Eppure il governo provvisorio mostrò, col fatto, d'ignorare il volgare ditterio politico—*si vis pacem, para bellum*.

(2) Dispaccio del console Goodwin a lord Napier 16 novembre—Ivi, pag. 581.

pubblico, nè per predisporre gli animi nelle camere, nè per ottenere, che alle negoziazioni un commissario siciliano, munito delle debite istruzioni, intervenisse. Tennero anzi le fatte comunicazioni sotto il sugello del più profondo segreto, eccetto soltanto il supremo gerofante della politica siciliana, ed uno o due de' più intimi adepti, co'quali furon d'accordo a tenerne con tutto il mondo rigorosa credenza. Se di tale condotta in vista potesse chiedersi quali, a lor senno, le probabilità si fossero dello avvenire, quali le loro speranze, sarebbe assai malagevole, noi estimiamo, di dare a tal quesito una ragionevole risposta. Potea correr loro per la fantasia, che i diplomatici delle potenze mediatrici, potuto avessero o fraintendere o alterare, per propria ispirazione, in pro di Sicilia, le ricevute istruzioni, ed arrogere alle offerte altre guarantizie, o togliere affatto dalle basi la principalissima, quella dell'unità della corona? Per creder questo era mestieri insanir prima affatto. Poteano, negoziando, ottenere, che re Ferdinando quelle proposizioni accettasse, senza alterarne un'acca? Ma, in questo caso medesimo, ecco il governo siciliano nelle inevitabili strette di accettare, o di rifiutare quelle condizioni; avvegnachè ammettere un terzo caso, quello cioè di astringere—rifiutando la condizione della *unità* della corona—i governi d' Inghilterra e di Francia a por giù questo cardine delle offerte, ad alterare le basi, ed a ricominciare la negoziazione, onde recare re Ferdinando, a contentarsi, che il siciliano diadema sul capo di uno de' suoi figli si trasferisse, non che audace, insana ipotesi estimar si dovesse da ogni uomo, che ben seco avesse il cervello. Se veniasi al partito di accettare, avrebbero essi trovato le camere e lo spirito pubblico disposti alla grande novità, nulla essendosi per essi adoperato a tal fine? Se all'audace consiglio veniasi di ricusarle, in quale stato avrebbero trovato il paese per resistere all'invasione, non che non disfavorita, secondata più o meno apertamente [1], per ambo le grandi potenze, di cui eransi, baldanzosamente, spregiate l'opera, e le sollecitudini?

Indarno lord Napier, con un secondo dispaccio del 25 novembre tornava ad insinuare, che, prodotte le officiali istruzioni del signor Temple [2], si comunicassero dal governo provvisorio alle camere, ed al popolo, colle *debite prevenzioni*; parole gravissime, che riassumono tutte le pratiche per noi divisate.

Il governo non si scosse dalla sua apatica inerzia. Potea il console

(1) Vedremo a suo luogo tutto quello, che si è operato dagli agenti inglesi, e francesi dal mese di marzo 49 in poi, dopo il rifiuto dell'atto di Gaeta.

(2) Ivi, pag. 583.

inglese, seguendo le istruzioni dell'or cennato dispaccio, adoperare confidenzialmente qualche cosa di simile, ma colla limitazione di quelle pochissime persone influenti, nelle quali riponea la sua fiducia. Ma Goodwin non era stretto ad altre persone influenti, che a Stabile, ed ai pochissimi suoi amici più intimi, vale a dire alla camarilla governativa; e, per questa non avea, per avventura, mestieri di sfiatarsi molto per metterla a contezza delle comunicazioni, come avrebbe speso indarno le sue parole per ottenere dippiù di quanto udito avea da Settimo, e dal marchese Torrearsa. Queste confidenziali pratiche del console furono talmente circospette, e chiuse in una sfera sì angusta, che nulla di categorico sen seppe, non che dal popolo, dalla totalità di tutte le altre persone influenti. Qualche vaga voce, in più versioni, disformi non solo, ma contradditorie, e però meno credibili dagli uomini di senno, ne corse pel paese; ma a tutti—eccetto i pochissimi di sopra divisati—rimase occulto il fatto delle confidenziali comunicazioni del console ai capi del governo; il perchè a niun uomo saggio cadde in pensiero, che quella voce si avesse fondamento di verità. Quelle imperfette notizie poi côrse per lo pubblico, senza le *debite prevenzioni*, e senza, che vi si adoperasse quel fine accorgimento, cui esigea la materia, non servirono, che ad accrescere l'avversione del popolo per qualunque idea di ritorno sotto il governo di re Ferdinando; evento, che non solo, non sapea esso scorgere—neppure nella più oscura lontananza—ma che reputava affatto impossibile.

159. In questo mentre, poco fidenti nel patrocinio della diplomazia, e persuasi della necessità di un imponente armamento, sì per l'influenza, che nelle negoziazioni esercitato avrebbe, in prò del paese, la sua attitudine a sostenere la guerra, e sì per poterla veramente sostenere, laddove le trattative fossero tornate indarno, i più avveduti sospingeano il parlamento a non rimettere dal ministrare al potere esecutivo de'sempre nuovi mezzi di crescere l'esercito. Epperò dopo il decreto del 7 di settembre, con cui stanziato avea, che al servigio si richiamassero i congedati, con un altro decreto, degli 8 di ottobre, ordinavasi si richiamassero pure tutti coloro, che, per qualunque motivo, cessato avessero di servire, esclusi i soli, che, per cattiva condotta o per pena; ed un termine di venti giorni fermava, varcato il quale le stesse penalità applicava ai renitenti. Con un altro decreto del 7 di ottobre il termine prorogava per lo ritorno de' disertori a'loro corpi, sino alla fine di quel mese, e, col decreto del 3 novembre un secondo termine di 8 giorni concedea ai comuni per apprestare il contingente della leva, ordinata col decreto del 30 settembre. Con quest' ultimo un altro consiglio di reclutazione in Palermo si stabiliva. E, siccome

mancava tuttora una parte de'quartieri per alloggiarvi le truppe già raccolte, e quelle da formarsi, ed il ministro non avea creduto *conveniente* mandare ad effetto il decreto dell' undici di maggio, per la seconda volta inculcavagli—delle case dei regolari si servisse, e, le norme fermava, con cui in sì fatta bisogna procedesse.

Osservando come la formazione del reggimento di cavalleria, prescritta con altro decreto del parlamento, a rilento procedesse, proponeano taluni deputati, nella tornata del 17 di ottobre, un progetto di decreto, che con pochissima spesa dato avrebbe nel torno di un due mesi, da un settecento uomini di cacciatori a cavallo.

D' ogni compagnia d'armi—n' erano questi i sensi—un plutone formassesi di cavalleggieri, due altri uffiziali aggiungendo, e gli altri sottuffiziali ed impiegati ordinari : il vestiario, ed i geneni di dotazione quelli fossero stabiliti nell' organico della cavalleria :

In ogni capoluogo, a spese dei comuni del distretto, un quartiere del plutone si stabilisse :

Dal 20 al 30 d' ogni mese la metà delle compagnie di Palermo, Termini, Alcamo, Mazzara, co'loro uffiziali e sotto uffiziali in Palermo si riunisse : metà delle compagnie di Catania, Acireale, Cefalù, Nicosia, Castroreale, Mistretta, Patti, Montalbano—in Taormina : metà di quelle di Siracusa, Modica, Noto, Terranova, Caltagirone, Piazza, Caltanisetta, Girgenti—in Siracusa, onde istruirsi nelle manovre: alternativa fosse questa riunione fra l' una e l' altra metà :

In Palermo, Taormina, Siracusa un quartiere per lo squadrone, a spese dello Stato, dove due capitani e due portastendardi si destinassero, e ventiquattro soldati a cavallo :

Nei tempi di guerra potesse il governo disporne, come di truppa di ordinanza :

Il capitan d'arme, investito della sola autorità civile sulla compagnia, nel proprio distretto restasse per la sicurezza pubblica, e, nel tempo della destinazione, della guardia municipale si avvalesse del distretto medesimo:

Provvisoriamente gli uomini delle compagnie ritenessero le armi, onde attualmente usavano, e dell' attual soldo godessero, addetti al servigio attivo, come a cacciatori, alla legale ritenuta non sobbarcassero : cessata la guerra, la dispensa cessasse.

Questo decreto non venìa, nè dal ministero, nè dalla maggioranza; quindi, sebbene evidente fossene l' utilità, non incontrò la simpatia de' ministeriali. Chiese il deputato Paternostro, anzi ogni altro, il ministro si udisse della guerra : mostratagli l' urgenza, replicò non volersi deliberare

precipiti sur un decreto *sì interessante*. Dopo qualche discussione la maggioranza ordinava, il ministro della guerra, e quello della sicurezza pubblica si udissero ([1]). Questo espediente riusciva al suo fine: i due ministri non l'approvarono, per la ragione semplicissima, che non era proposto nè da essi, nè dai loro amici, epperò di questo decreto, sì interessante, non si tenne più conto.

160. Un altro, emessone dopo non guari ([2]) a proposta del ministro della guerra, mutò l'ordinamento della truppa, da battaglioni in reggimenti; e venne così a sapersi l'arbitrio adoperato sino allora nella formazione dei battaglioni già organizzati; avvegnachè nella loro serie trovassersi, come pieni, i numeri 4to. 7mo. 9no. 10mo. 14to. 15to 19no. iniziati appena gli altri numeri. Nè i primi eran, per avventura, composti di quel novero, che si parea da' quadri; chè anche in essi erano delle fraudi, in cui complici del pari, ed i capi de'corpi—tolta qualche onorata eccezione—e gli ispettori delle rassegne ([3]). Nello stesso giorno ([4]), in cui pubblicavasi il decreto relativo al nuovo ordinamento delle truppe, e pieno arbitrio davasi, per esso, al ministro della guerra per la destinazione degli uffiziali, dichiarava costui nella camera de' pari, che "trattandosi ora di mettere in attività di servizio gli uffiziali, cogl'intieri soldi loro spettanti, dovea far precedere un rigoroso esame ([5])." Ed era ben dicevole a giustizia, che, dovendo scèrre fra' molti siciliani, cui pei servigi resi alla rivoluzione erano stati conferiti de'gradi, o dovendo a tutti costoro preferirsi ex-ufficiali borbonici, o de'non siciliani, non per altro titolo, che per quello dell'idoneità, un documento si avesse negli esami, ai quali per potersi fare fra essi comparativo giudicio, era forza si venisse. Ma eran queste delle belle parole, a cui seguir doveano, al solito, tristi fatti. Dopo otto giorni soli, dacchè questa dichiarazione egli fea ai pari, "postergava a due mesi

([1]) Vedi Gior. Offi. pag. 563.

([2]) Otto novembre. Di questo decreto abusava—come vedremo—il ministro della guerra nella destinazione degli uffiziali pei corpi, che ivano a formarsi, che l'articolo 3 rimettea del tutto al suo arbitrio.

([3]) Fraudi pari a quelle, di che, relativamente alle squadre de' volontari, favellava il deputato Raffaeli, nella tornata del 21 settembre, quando il ministro della guerra esortava, perchè con simultanee rassegne queste fraudi scoprisse, riparasse punisse; fraudi, che i ministri non negavano, comechè notorie; ma che dicevan già sceme, dacchè *altre persone* eransi novellamente incaricate; per opera di cui, fra non guari, speravano, al punto desiderato si giungerebbe—Vedi Gior. Offic. pag. 474.

([4]) 8 novembre.

([5]) Vedi Gior. Offic. pag. 654.

da quella data—16 novembre—l'esame prescritto per gli uffiziali al seguito, che dovean piazzarsi ne' battaglioni (1)." E prima, intanto, che un sol mese varcasse, *senza esami*, per aversi prova d'idoneità, nominava a colonnello di artiglieria un tale che si affermava Polacco, un Werciniski (2); a colonnello di fanti un italiano, un Anfossi (3), de'quali vedremo a suo luogo la viltà, o la prodigione; a colonnello di artiglieria un Medina uomo di proverbiale vigliaccheria, a tenente—colonnello di cavalleria un Fulco Santo Stefano de'marchesi Cerda (4)—ambo ex-uffiziali borbonici—ed anche di costoro vedremo le gloriose prove a suo tempo; a maggiori un Cortigiani, ed un Velasco (5). E mentre, in questo modo, con sfrenato favoritismo, operava, dall'altro canto continuava ad assicurare a parole, che gli esami si farebbero; anzi ordinava, che gli uffiziali di artiglieria, vi si dovessero anch'essi sottoporre (6). Alle divisate, tenne dietro un'altra interminabil seguenza di nominazioni, di ajutanti, di sotto-tenenti, di tenenti, di capitani, nonchè pei battaglioni già compiti, per quelli ancora da compiersi (7), e quasichè tutto questo non fosse già di avanzo, a maggiore edificazione del pubblico, ed a più grande vantaggio della nazionale finan-

(1) Ministeriale—16 novembre 48—No. 1262, primo carico, primo ripartimento

(2) 9 dicembre Gior. Offic. pag. 761.—13 dicembre ivi.

(3) Gior. Offic. Anno IIdo. pag. 94.

(4) Gior. Offic. Anno IIdo. pag. 94.

(5) Ivi.

(6) Ministeriale del 23 di gennajo. Questi esami non furono mai fatti per alcuno, in tutto il tempo del ministero Farina. Lui dimesso, il capo dello stato maggiore colonnello Zaremba, infatti, il giorno 27 febbrajo, pubblicava nel giornale officiale, pag. 187 Anno IIdo. che.... "essendo già da lungo tempo spirata la dilazione di 2 mesi, ed essendo questi esami di un grande interesse per l'armata, era necessario nominare la Giunta per eseguirli" e con effetto la nominava.

(7) L'effrenata licenza, con che ogni giorno nuovi officiali vedeansi edurre dal nulla, diè argomento a'curiosi d'indagare i mezzi, per cui gli eletti, pressochè tutti senza titolo, riusciti fossero a guadagnarsi la buona grazia del ministro, e credettero esser giunti a conoscere, che gli onnipotenti intercessori n'erano il padre, ed il fratello. L'uno antico cancelliere del comune di Messina, che gl'indiscreti diceano smesso dal suo officio, per una specie di bulimia di guadagni, onesti, o malonesti che fossero. Ma siccome il governo borbonico innocua estimava, per avventura, questa passione, locandolo nella magistratura, nominato lo avea giudice in un collegio. E magistrato borbonico trovato lo avea la rivoluzione, e da giudice di tribunal civile a giudice del tribunale criminale il ministro Pisani,—suocero al figliuolo di lui, Silvestro—il promovea. Silvestro era stato in Messina incaricato nel corso della rivoluzione della conservazione—delle mule del treno regio recate da Patti dal maggiore Sacca—delle carozze lasciate in Messina dal barone Martines comandante dell' arsenale regio—del pagamento delle sovvenzioni alle vedove, agli orfani, alle madri delle vittime cadute ne' vari conflitti co' regi; ed avea le mule vendute, una ad un Nobile, altre ad altri: delle carozze serviva-

za—mentre la Sicilia non avea un sol legno di guerra—: tenenti nominava, ed Alfieri di vascello—di quei vascelli, che, quando che fosse, forse avrebbe

si pubblicamente come proprie; per brutte fraudi, e criminosi trovati ora taglieggiava, ora privava affatto quei miseri dello scarso prezzo della vita, e delle membra de' loro congiunti, spenti per la difesa della patria, o resi inabili a procacciarsi un pane. I soprusi giunsero a tale, che un grido universale di maledizione astrinse il commissario del governo a cedere all' indignazione pubblica, ed a privarlo di quell'ufficio, che fu, in sua vece, commesso ad un Tamajo Grassetti.—Caduta Messina, quattro uffici esercitava ad una Silvestro, e tutti assai bene.—Stanziato in Palermo era egli professore di matematica nell' università di Messina, carica da lui ottenuta, dopo la giubilazione conceduta al benemerito suo genitore, con l'intero soldo: era custode del museo nell' università medesima; era segretario della deputazion proposta al suo reggimento; era finalmente ispettor di rassegne; nè in accorgimento mostravasi inferiore a' suoi onesti colleghi.

L' autore della storia, lustro ed ornamento della famiglia—ministro della guerra, uno de' più importanti personaggi della setta—arbitro, e dispositore di tutt' i gradi militari, potea mostrarsi prodigo con tutt' il mondo, ed avaro sol con sè stesso? Tanta virtù—sebbene educato agli esempi del suo virtuosissimo padre—eccedea le sue forze; e quindi, inteso a rimeritar sè medesimo degli eminenti servigi, che preparavasi a rendere alla nazione, da semplice colonnello onorario, e senza stipendi, convertivasi in colonnello in attività con tutti gli averi. Il che, se recò scandolo a coloro, che avean fede ne' decreti del parlamento, e credean, che quello del 14 ottobre, ond'era vièto a' deputati,—ed era egli del bel numero uno—di ricevere uffici lucrativi, di collazione del potere esecutivo, fosse stato impudentemente conculcato, fu plaudito, per compenso, da' suoi, e da tutti gli amici della famiglia.

Ai modesti benefici di sette soldi, due del ex-cancelliere, quattro dell' ispettore di rassegne, uno del colonnello—ministro, ond' era lieta la famiglia, diceano i curiosi, che le oneste intercessioni, di che si favella, qualche profitto aggiungessero; ma gli amici del ministro davan fede, che quelle intercessioni, per pura filantropia, essi impiegassero; il che, ponendo mente al fare munifico di costui, ritrae assai del verisimile.

Senza dubbio a tutto questo non ponea mente l' autore della storia, quando favellando di Gabriello Carnazza, l' uomo intemerato, il martire venerando della vera fede *(a)*—tom. Imo. pag. 301—ebbe il fine coraggio di lasciarsi cader dalla penna queste indegne parole: "Accusavanlo di ambire un alto officio nella magistratura *(b)*, che non ebbe, onde le sue parole non scôteano i ministri vivi, insultavano spesso i morenti."

(a) Arrestato per la prima volta nel 1828—segno ad una feroce persecuzione nel 31, e 32,—e quindi astretto a vivere profugo, e latitante per nove mesi interi—dannato a confino economico dal governo nel 1833—sottratto, portentosamente, alla scure nel 1837—dannato però a 25 anni di ferri; chi meglio di Gabriello Carnazza à dritto di dirsi martire della sua fede? Era serbato ad un miserabile gazzettiere,—istrione di repubblica, cui, nel 48 e nel 49, tutto il mondo vide far turpe mercato del suo simbolo, puttaneggiando co' sedicenti costituzionali governanti di Sicilia—insultare, con infami parole, l' uomo egregio; senza accorgersi, che i suoi colpi cadevano sul granito, e ripiombavano sulla sua fronte.

(b) Il ministro della giustizia?—Pisani—che, presidente del comitato di Messina, non avea abborrito di nominar sè stesso presidente della gran corte civile di quella Valle—offerivagli—presenti i deputati Cantarella, e Catalano—un posto, e de' più eminenti nell'ordine giudiziario, lusingandosi, in tal guisa, di comprarne le simpatie. Adontavasi dell' impudente profferta la repubblicana austerità di Carnazza; dal che le fiere interpellazioni del giorno 4 di maggio—gl' insulti ciò sono a' ministri morenti—ed il decreto di censura: *unde iræ* dell' autor della storia.

essa avuto ([1]). La sua munificenza fu sì immoderata, che, ad imitazione de' sedicenti Vicarii di Cristo, che de' vescovi nominano in *partibus infidelium*, ei nominò, il 30 gennajo 49, a capitano del porto di Messina, già occupata, sin da settembre 48 da' regi, un Bartolomeo Loreto; senonchè per un peregrino esempio di moderazione "a condizione di percepire il soldo corrispondente, allorchè quella città sarebbe ritornata sotto il governo nazionale" ([2]).

161. Incerto, senza dubbio, era il tempo, per lo quale sariasi l'armistizio protratto; epperò se laudevoli erano i provvedimenti delle camere, per crescere, e con celerità l'armamento; se da indi laudevole fu il rigore adoperato nel decreto del 20 novembre, per cui negavasi al municipio di Palagonia la remissione della pena incorsa per non avere apprestato, nei termini legali, il suo contingente alla leva, non può farsi sicuramente plauso all'altro decreto, emesso dopo non guari, il giorno cioè 27 di quel mese, con cui prolungavasi per un altro mese ancora il termine per l'adempimento della leva medesima. Ma certamente le camere tardato non avrebbero, con questo decreto, la legge, che aveala prescritta, se conosciuto avessero le condizioni, che i governi mediatori venian di offerire alla Sicilia. La indispensabile necessità di aversi, quanto fosse più tostamente il potere, e bene ordinate, delle forze imponenti, sì che influissero sulle negoziazioni, e sì che ad un bisogno, tornate queste indarno, fusser parate alle difese, avrebbegli, senza dubbio, suggerito un indeclinabil rigore.

Nè solo torto del governo fu quello di avere tal credenza serbata col parlamento; chè di molte altre, e gravi colpe ancora la storica verità esige, gli si ponga cagione. Non è intendimento nostro accusare il ministro della guerra, di poco, o tiepido patriotismo. Sia pur vero—e bisogna crederlo, poichè lo à assicurato egli medesimo ([3])—che il suo liberalismo, *dàti dalla sua infanzia*; che ne abbia egli date buone prove nelle perse-

([1] Il giorno 24 dicembre furono eletti—tenente di vascello Francesco Paolo Caranzi—Alfieri di vascello—Giuseppe Triffiletti—Andrea di Bartolo—Salvatore Pampinella—Vito Rodoligo—Francesco Rallo—Giuseppe Cardillo. Vedi Gior. Offic. Anno IIdo. pag. 21. E quindi altri, ed altri; il perchè Castiglia il giorno 6 febbraro 49 scriveva al ministro degli affari esteri da Marsiglia, perchè pregasse il ministro della guerra "di non fare più *ufficiali*, nè *ajutanti* di marina, giacchè finora se ne sono fatti tanti, che possiamo equipaggiare una flotta di otto bastimenti"—Presso La-Masa, tom. IIdo. pag. 354.

([2]) Vedi Gior. Offic. Anno IIdo. pag. 21.

([3]) Nel suo manifesto degli 8 decembre, in cui si leggono queste proprie parole: "Il mio liberalismo non data dal 12 di gennajo, ma *dalla mia infanzia*; è stato provato dalle persecuzioni, e dalle sventure in 15 anni di congiure, in 10 anni di emigrazione, e di dolore"—Vedi Gior. Offic. pag. 733.

cuzioni, e nelle sventure, che—à assicurato egli pure—di aver sofferte, in dieci anni di emigrazione, e di dolor', ed in quindici anni di congiure (1), non possiamo tacere però, ed ora, ed appresso de' suoi falli, e de' suoi difetti, per quanto risguardano l'amministrazione da lui tenuta.

Stanziato avea il Parlamento, come già narrammo, che i congedati fossero chiamati al militare servizio, esclusi coloro, che per cattiva condotta n'erano stati espulsi. Corpo di vecchi soldati abilissimi, potea ogni battaglione, che se ne sarebbe ordinato, divenire un prezioso modello per la giovine truppa di nuova leva. Ma, perchè tutto il pro sen cavasse era mestier star saldo rigidamente all'esecuzione del divisato decreto. Menava vampo il ministro nella camera de' pari, nella tornata del 7 novembre, che " il corpo de' congedati iva sempre più ingrandendosi, e *depurandosi*, col metodo da lui adoperato, cioè col non ricevere se non coloro, che presentano il congedo (2) ". E ciò assicurava per rispondere al rimprovero di avere ammesso, in gran copia, fra' *veri congedati*, la più corrotta ribaldaglia, escita da' bagni, e dagli ergastoli, adescata al servizio da' vantaggi, ch' erano offerti da' regolamenti a' congedati richiamati alle bandiere; queste assicurazioni—come sempre—erano assai lontane dal vero. A niuno infatti era ignoto, che moltissimi de' veri congedati, o padri di famiglia, o dati ad uffici, e mestieri più lucrativi, ritrosi a ritornare alla milizia, mercavano la loro carta di congedo con chi ne iva in busca, e così invece de' veri congedati si presentavano i compratori del titolo, e, gli uffiziali, preposti al ricevimento, che dovuto avrebbero, e po-

(1) Tutto il mondo sapea in Messina, paese natio dell'egregio ministro, che egli era stato astretto ad allontanarsene, ed a vivere sott'altro cielo, per le mutate condizioni economiche del suo genitore—da cancelliere divenuto magistrato: che era egli escito dal paese con un passaporto in buona regola, rilasciatogli dall'intendente marchese Cerda; che visse sempre in Firenze, com'era visso in Messina, sennonchè prese un mestiere, non molto laborioso, quello di dettare qualche prefazione, di compilare qualche libro a centoni, o di scrivacchiare un qualche articolo in una gazetta. Ma il mondo non può saper tutto, ed il signor Farina dee sapere, un pò meglio del pubblico, la sua coscienza. Le congiure, per altro, non si fanno in su la piazza; ed egli forse saprà i nomi degli altri congiurati suoi sozi, che sono rimasti sinora, come le stesse sue cospirazioni, nelle tenebre del più profondo segreto, a malgrado il vezzo quasi universale, mentre la Sicilia fu libera, di menarsi vampo di un veterano liberalismo, e di pericoli còrsi per antiche arcane congiure, di cui niuno ebbe mai sentore. Possiamo pure aver fede alle sue ingenue assicurazioni, quando dice di aver sofferto delle sventure in 10 anni di emigrazione. Giovine, in paese non suo, con molti bisogni, e, forse, con mezzi non pari, uom comprende di leggieri, ch'egli à potuto patirsi di molte privazioni. Fa però meraviglia, come scoppiata la rivoluzione, abbia egli avvisato di riedere dopo 2 mesi al suo paese natio. Questa tepidezza non dice molto con un liberalismo, che dati dall'infanzia.

(2) Vedi Gior. Offic. pag. 638.

tuto, opporsi alle fraudi, comparando i connotati descritti nella carta di congedo coll' esibitore, spesso prostituivansi—per prezzo, o per raccomandazioni—ad una vergognosa complicità; ed il ministro, che dovea, e potea saper tutto, o non volea, o non sapea conoscere la verità, sebbene notoria all' universale. Di questa rea indulgenza, od ignavia, vedremo a suo luogo i deplorabili effetti.

162. Il *monumentale* decreto del 13 di settembre, che scrollar dovea il trono di re Ferninando, non potea, a senno del ministro mostrarsi tutta la sua virtù, seguir dovendo la emissione de' *valori*, le fasi della riscossione, e degli esiti delle imposte straordinarie, con cui dovea farsi fronte al cambio, che giornalmente potea ricercarsene, giusto lo stesso decreto (1). Ed egli, nelle sue illusioni, credendo, che al manco di fede nella carta sopperir potessero la vendita, e l'assegno de' beni nazionali, senza por mente, che la vendita, e l' assegno dipendeano anch' essi dalla fiducia, che inspirar potea a' capitalisti—genìa avara, diffidente, sospettosa—l' avvenire della rivoluzione, affrettavasi a promuovere questa vendita. Epperò, nella tornata del giorno 18 di settembre, un progetto di legge ai comuni presentava, in cui le norme proponeansi regolatrici delle vendite, di che si favella, la cui somma era quest' essa:

Una commissione, in ogni comune, composta del giudice locale, del ricevitore de' rami e dritti diversi, presieduta dal capo del civico consiglio—ne' Capo-valle del difensore della legge, e del direttore provinciale, presieduta dal commissario del potere esecutivo—nella capitale di quei funzionarii, cui al presidente del regno piacerebbe di nominarsi, presieduta dal ministro della finanza—mutabili i membri di esse tutte, a talento del governo—darsi opera dovesse all' alienazione—Art. 1mo:

Da tutti gli archivi pubblici, in cui gli elementi potessero rinvenirsi, le locali commissioni la cifra del prezzo ritrassero: al bisogno per coacervo fermasserla, o *per estimo*—Art. 2do.—ed a tal fine gli stati anteriori riscontrassero—la rendita netta investigassero, e questa, per le terre sative, i vignéti, i giardini, le fabbriche rurali, per le acque, miniere, e simili, moltiplicata 20 volte, e per gli urbani fondi per 15, il prezzo capitale offerisse,: questo prezzo, ove il caso fosse, potesse anche elevarsi—Art. 3zo.

Perchè liberi i beni a vendersi agli acquirenti trapassassero, le ipoteche speciali in pro de' terzi stinguessersi, e, a lor vece, costoro una ipoteca generale si avessero su tutt' i beni nazionali pei loro crediti, e questi, coll' assegno dei residui si rimborzassero, ai termini del decreto

(1) *Att. Aut.* pag. 151 sett.

borbonico del 10 febbrajo 1821: Nulla qualsivoglia loro opposizione, alle alienazioni per sola virtù di legge, si riputasse—Art. 4to:

Onde rendersi *più utile* all'agricoltura l'alienazione, la vendita in *quote* a quella in *massa* si preferisse: la quota la misura di quattro salme non eccedesse, tranne che le terre parte aratorie si fossero, e parte *rampanti*, o molto lontane da'comuni. Ove il caso fosse, delle tenute, ossiano delle aggregazioni di quote le commissioni formassero, a modo, che l'alienazione di una parte, la coltivazione non impedisse, o l'*industria* dell' altra—Art 5to:

Una dilazione si concedessse alla soluzione del prezzo, secondo la natura dei beni, e la *capacità* degli acquirenti; epperò pei giardini, vigneti, molini, e fabbricati rurali, poderi alberati, od altri fondi deteriorabili, il terzo di esso di presente versassesi; pei terreni vòti, e non migliorati il quarto, il quinto pei fondi urbani: il resto, rispetto agli acquirenti in *quote*, in dodici rate trimestrali, in uno al merito del 5 per 100—a quelli in tenute, in 8 rate—per quelli in massa, eccedendo le salme 100, in quattro rate si partisse—Art. 6to:

Laddove gli acquirenti in mora s'imbattessero di una rata sota, la vendita sciogliessesi dei fondi—per coazione amministrativa si espellessero—i fondi stessi si rivendessero—Art. 7mo:

Al primo pagamento, il fondo al compratore si consegnasse, ed a costui, dove di quota trattassesi, di cacciar via i coloni—se di tenuta, i subaffittuali—se di massa, i principali conduttori—il dritto fosse: quai a *coloni* poi si avessero i conduttori di una estecsione *prossima* alla quota—quai a subaffittuali quelli di estensione prossima alla tenuta, quai a primi conduttori queglino di una estensione maggiore di 100 salme—Art. 8vo:

La espulsione, come nei casi di vendita coattiva, e colle indennità ferme negli articoli 1591, 1592, e 1593 delle LL. CC.—calcolate sulla durata residua del fitto, col limite di un tempo di due anni solamente. Nè il termine, nè l'avvertimento però prescritti dall' art. 1594, si ricercasse: i coloni, i subaffittuali, i primi conduttori, ad ogni altro offerente si preferissero, e, l'indennità, loro dovuta, compensar potessero col versamento. Non indennità, nè prelazione per tutte le locazioni, di cui titolo autentico non esistesse, o chirografo di certa data, anteriore al 15 di settembre, le quali rimaneano sciolte pel solo fatto della vendita—art. 9no:

I lavori prescritti dagli art. 2, 3, 5, non più tardi del 15 ottobre compissersi: termine alle prelazioni la seconda metà dello stesso mese: nei fondi *non* locati, il *quotista* al *tenutario*—questi al compratore in massa: nei locati il colono al subaffittuario, questi al primo conduttore si prefe-

risse: dal primo novembre in poi a chiunque il primo versamento eseguisse, il fondo si rilasciasse. In ogni caso, espulsi il colono, il subaffittuario, il primo conduttore, liberi fossero delle rispettive obbligazioni, e dell' intero locato rispettivo, laddove non preferissero il contrario per la parte non venduta—art. 10.

Varcati i termini di prelazione, fra' quotisti, i tenutarii, ed acquirenti in massa—ognuno nella sua classe,—colui, che con maggiore anticipazione il versamento fatto avesse—e fra coloro, che nello stesso giorno, chi in carta-moneta eseguito avesselo, si preferisse, e quindi un registro, a tale oggetto, si aprisse, in cui, di giorno in giorno, le dimande, in uno al documento dell' anticipazione, si annotassero—art. 15.

I verbali di vendita fede avessero di atto autentico, ed effetto esecutivo, le spedizioni: fatto il deposito l'acquirente, di pieno dritto fosse in possesso: *il titolo validato difinitivamente restasse dall' approvazione della commissione suprema, sull' avviso della commissione provinciale—La commissione suprema definisse in via economica, e senza pregiudizio dell' esperimento giudiziario, i riclami, su' quali avran pronunziato le commissioni provinciali*—art. 12.

Laddove gli enfiteusi per tutto il mese di ottobre, non reluissero il canone del dominio, diretto a costui il diritto fosse di ricomprare il dominio utile—art. 13.

Tutt' i fondi enfiteutici, soggetti a canone maggiore di 10 annuali di lordo, non affrancati, per tutt' ottobre, *riversibili* fossero allo Stato, ai *comuni*, ai luoghi pii, domini diretti, *senza giudicio*, e sentenza di magistrato, laddove un acquirente si presentasse alle condizioni stabilite in questo decreto—art. 14.

Il prezzo del canone versassesi nell' erario nazionale. Allo stato, ai *comuni*, ai luoghi pii ecclesiastici, o laicali, domini diretti, il certificato della rendita equivalente si girasse; ed ai già padroni utili il resto del prezzo del fondo venduto, libero si pagasse, laddove, invece, una rendita sul fisco al 5 per 100 non preferissero ([1]).

163 Di questo progetto, con tracotanza meravigliosa, chiariva il ministro consentito non avrebbe a modificare una sillaba. Tal boriosa jattanza non impediva, che un deputato—Picardi—nella tornata del 20, annunziando, che il progetto *subìr* dovea delle grandi *riforme*, e impegnare una lunga discussione, chiedesse, a spianar la materia, una commissione occupassesi di una preliminare discettazione. Questa mozione fu rigettata,

([1]) At. Aut. pag. 151 settembre.

gli è vero a maggioranza; ma già ammoniva il ministero delle spinose difficoltà, in che era per imbattersi. Taluni deputati temendo, che, nella discussione, e nel calore della polemica, svelando gli opponenti, senza riguardi, tutte le iniquità del progetto, non venissero a versare il discredito sul ministero, bramato avrebbero, che le principali difficoltà si sopissero in una discussione segreta; e però il giorno 21 proponeano, la camera in segreto comitato si convertisse. La camera consentiva ([1]). Avea luogo il segreto comitato il giorno appresso; ed il Ministero per eccitare a maggior zelo di resistenza la maggioranza, fea principio dal dichiarare, che la sua persistenza al potere pendea dall'accôrsi, oppur no il progetto. Sgomentavano a tal minaccia i deboli, gli amici, i dipendenti, i protetti dei ministri, e questo bastava a farsene difensori a tutta oltranza. La discussione, a ciò malgrado, fu calda e risentita; le difficoltà non furon poche; il ministro della Finanza ebbe a convincersi della necessità di rinunziare ad una parte del suo progetto, quella su cui erasi pronunziata, non ostante la sua dichiarazione, una quasi universale riprovazione, vale a dire agli articoli 13mo, 14mo, 15mo di esso ([2]). E di vero, convertire il dritto di reluizione, conceduto da' decreti del 19 di maggio e del 31 di luglio, in dovere, da adempiersi in un tempo angustissimo; minacciare, indistintamente, chi un capitale non avesse, o, avendolo, non potesse o non volesse impiegarlo in tal ricompra, di una feroce spoliazione della sua proprietà; estendere questa vandalica misura ai possessori de' fondi eufiteutici di diretto dominio dei *comuni*, pei beni e canoni dei quali nulla si era mai stabilito dal parlamento; sporre venali questi beni medesimi, e, venduti, invece del prezzo dare una rendita ai comuni sul fisco nazionale,

([1]) L'autore della storia, raffazzonando al suo solito i fatti: "io ripresi la parola—scrive—tom, II. pag. 39—per dichiarare, a nome de' miei colleghi, il ministero non cercar tenebre, ma luce per discutere un argumento di tanta importanza—Cordova chiese, si manifestassero le ragioni, per le quali giudicavasi utile il comitato secreto; non ci fu alcuno, che rispondesse, e la camera a maggioranza deliberava, sarebbe pubblica la discussione."

Questo è falso. "Il ministro de' lavori pubblici—Farina—son parole degli Atti Autentici—dice, che in una discusssione, che eminentemente interessa il pubblico, non sa capire perchè sia dimandato il comitato secreto: dichiara anzi a nome dell' intero ministero, che *interverrà, solo, perchè la Camera lo vuole.*"

"Il ministro della Finanza—così si legge ancora negli Atti, pag. 174—" dice che quando la camera sentirà le ragioni del comitato segreto, potrà ordinare la pubblicità della discussione." Or se la camera ordinava il comitato secreto; se i ministri dichiaravano interverrebbero, ed attenderebbero le sue deliberazioni—non è chiaro che niuno dovea rispondere, e che l'autore della storia ha falsato i fatti per misera vanità personale?

([2]) L'autore della storia nell' esporre il progetto, il mutila di una parte delle sue enormità: nè narra, che il suo collega fu astretto a questo doloroso sagrifizio della sua burbanzosa vanità, nella tornata del 23 di settembre—v: At. Aut. pag. 190.

in vista delle sue strettezze, ogni dì crescenti, sa il cielo se, e quando pagabili, e sovvertire, così, le comunali amministrazioni, laddove le loro rendite—e non poche in Sicilia vene hanno—ritraessero dai beni loro patrimoniali: vendere questi beni, e quelli soggetti a canoni, di cui è parola nei divisati due decreti, per un prezzo fermato dalle commissioni, *senza intervento* degli enfiteuti,—a tutela dell' interesse proprio—con tanta violenza spogliati: vendere questi beni al primo acquirente, e senza concorrenza, gittando in viso al misero, e spogliato proprietario, il resto del prezzo, perchè, invece di un fondo fruttifero, in tutto, o in gran parte, per suo mantenimento il consumasse, primachè riuscissegli di farne un nuovo impiego: eran tali enormezze, che, per quanto ignava e passiva, la maggioranza fosse, impossibil tornava, che in legge si convertissero.

Ivagli forse per l'animo, che questo solo bastasse a conciliarsi una indulgenza maggiore pel resto del progetto; e però la discussione dal comitato secreto recata venne alla tornata pubblica. Pure così non fu; e le difficoltà incominciavano dalla *qualità* dei beni, che voleano sporsi in vendita. Avea Cordova, traendo profitto dell' ignoranza de' deputati (1), nell' art. 2. del decreto del 13 settembre, compresi per la vendita, tutt' i beni, dei quali si era ordinata la concessione in enfiteusi col decreto del 19 dicembre 1838. Nissuno conoscea quanto in esso si contenesse, laonde niuno si avvide, che il ministro intendea ad alienare i beni tutti de' vescovadi. Come prima di ciò si addavano, bramavano di ripararvi; non già, che teneri della scandolosa ricchezza dell' aristocrazia ecclesiastica, volessero essi immune conservarla ai Prelati, che in quel punto le siciliane chiese governavano, ed ai loro successori, sibbene, perchè credeano, che, senza un urgente bisogno, dicevol non fosse a politica prudenza spogliare de' beni loro gli ecclesiastici, la cui influenza sullo spirito pubblico riuscir potea dannosissima (2). Nè questo bisogno potea di leggieri credersi in fatto concorresse; avvegnachè il Ministro, nella discussione fatta nel comitato segreto, taciuto non avesse, che il governo non avea di mestieri, veramente, ritrarre dalla vendita de' beni nazionali, oltre alla somma di onze dugentomila (3). Ora qual bisogno di sporre venali tutti i beni delle chiese, in *sede piena*, quando il valore dei beni di libera, e piena proprietà nazionale, eccedeva, per avventura il quintuplo di questa somma? Una emen-

(1) Lo stesso autore della storia à dovuto confessarsi questa soperchieria—tom. II. pag. 41.

(2) Era questo l'argomento, su cui fondavasi il deputato Calvi—ved. At. Aut. pag. 192.

(3) Questa dichiarazione fu pressochè negli stessi termini, da lui ripetuta nella tornata del giorno 28 settembre a' comuni—ved. At. Aut. pag. 221.

da quindi fu proposta dai deputati Calvi e Picardi, in cui venia a correggersi l'articolo 2do. del decreto del 13 di settembre, ed a limitarsi la vendita ai soli beni di *pieno* dominio nazionale ([1]). Surse a romper guerra all' emenda il ministro della finanza; citò bolle, e diplomi per dimostrare, che nei casi di urgenza, il potere civile era nel dritto di avvelersi dei beni di chiesa—assunto, che nissuno contrastava, conciossiachè la controversia su tal *dritto* non già, ma sulla *necessità* si versasse. Aggiungea la moltiplicità dei beni sposti venali le vendite facilitasse, e però non esser dicevole alterare quanto erasi ordinato col decreto del 13 di settembre. Replicavano i suoi oppositori, che "non la quantità de' beni, che si espongono venali, ma la fiducia, che si ha nel governo, produr potea la maggiore concorrenz degli acquirenti:" verità ineluttabile a cui il ministro nulla seppe dirsi di rimando ([2]). Già la discussione di quest' ariicolo toccava il suo termine, e molti segni indicavano. che l'emenda proposta sarebbe stata accolta; quando il ministro, ripiegando, proponea egli medesimo, un' emenda diversa; nella quale era detto: che, quante volte, venissero a vendersi dei beni di patronato in *sede yiena*, le rispettive sedi con altri beni nazionali si ristorassero. Siffatta emenda, fatua anzichè no, imperocchè riducesse le cose ad un semplice scambio di beni, dava un appicco ai fautori del ministro: molti deputati, che già propendevano per l'emenda Calvi, perchè convinti di non doversi toccare i beni di chiesa, senza un' urgente necessità, scorgendo nella emenda del ministro una immediata indennità, a scelta degli stessi titolari, votavano a preferenza per essa. Pure la maggiorenza per l'emenda Cordova fu sol di tre voti ([3]).

164 Fea le viste il ministro di volersi, nell' esecuzione della vendita dei beni nazionali, quella celerità, che si potesse maggiore, non che la maggior possibile concorrenza, in vista de' favori prodigati agli acquirenti; mostrava di aversi fede, che il metodo, per lui proposto, a tal fine conducesse. In questo metodo, come si è veduto, in ogni comune una commissione com-

([1]) L'autore della storia comincia dal dire—tom. II. pag. 40—"che questa mozione di Calvi dette il vantaggio della posizione a Cordova," e finisce col narrare, che Cordova fu astretto ad ammendare l' art. 1º. del suo pregetto nel modo, come è riferito nel testo.

([2]) V: At. Aut. pag. 191.

([3]) V: At. Aut, pag. 192. L' autore della storia, travisando, al solito, il vero, vorrebbe far credere, che l'emenda Cordova, non da necessità, ma da semplice consiglio di scrupolosa coscienza, per avere ingannato le camere col decrete del 13 di settembre, siagli stata suggerita—pag. 41.—senz' accorgersi, che il trionfo da lui conceduto all' amor proprio del suo amico, è tutto a spese della sua moralità.

posta di tre impiegati subalterni dell' ordine municipale, giudiziario, e finanziero—uomini, se non tutti, pressochè tutti, di niuna levatura e perizia nella faccenda, a cui eran preposti—uomini non immuni di sospetto di colpevole connivenza reciproca per sè stessi, i loro congiunti, ed i loro amici—incaricata era di farsi alla cerca di tutti gli elementi di estimazione, ne' varî archivî, addittati dalla legge; incaricata di fermare il prezzo, e di elevarlo, laddove speciali circostanze ciò consigliassero di contrarre le vendite. Tutto questo supponea nei componenti, come è chiaro, quanto per avventura, in essi desideravasi: di molta perizia economica cioè, e di molta dirittura. Una seconda commissione, in ogni Valle, era incaricata dèl riesame: una terza commissione, nella capitale, ufficio avea dell' ultimo esame e del giudicio diffinitivo, e, laddove delle controversie elevassersi, un quarto esame giudiciale avanti a magistrati ordinarî per tutti i gradi della gerarchia.

Da tutto questo tre gravi inconvenienti:

1mo. Fondato timore di dilapidazione de' beni dello Stato:

2do. Complicazione e lungherie nel sistema d' investigazione, di esame, di giudizio:

3zo. Incertezza dei contratti, e decremento di concorrenti.

Di questo sistema invece, un altro dagli opponènti sen proponea, per lo quale: una commissione centrale instituivasi nella capitale, negli archivî della quale tutti gli atti esisteano, onde attingersi la valutazione; ed a questo l' ufficio commetteasi di raccòrli, e spedirli ([1]) a quei tribunali civili, nelle cui valli i beni esisteano, ed a questi l' incarico—a *preferenza di ogni altro lavoro*—di raccòrre anch' essi, se il caso fosse, altri elementi nell' archivio del capo valle. E sì ad aversi, fra gli altri, anche l' elemento dell' *estimo* attuale, e sì perchè si giudicasse della preferenza a darsi, o alla vendita in quota, o a quella in tenuta, o a quella in massa, una valutazione, per esperti, stanziavasi, i tribunali prescrivessero. Fermato in tal guisa, per essi, il prezzo, alla commissione suprema conto rendessero delle loro pratiche; e, dopo il suo superiore giudicio, redatto a *preferenza d' ogni altro lavoro*, il quaderno delle condizioni, e pubblicati immantinenti gli avvisi, nel termine di 15 giorni alla licitazione venissero,

([1]) Nel sistema del ministro—il quale credea, che i documenti esistessero nella cancelleria del comune, negli ufficii de' ricevitori, nelle direzioni provinciali, nella direzione generale de' rami e dritti diversi, negli archivî delle intendenze, e nel ministero della Finanza, incaricavasi le locali commissioni di farsene alla cerca in *tutti questi luoghi*; nè v' ha chi non vegga, che a volersi eseguir quest' incarico era mestieri degli anni, e, a prescinderne, era bisogno fermare i prezzi a puro libito delle commissioni.

ed alla aggiudicazione al miglior dicitore, obbligato a versare, nello stesso tempo, il prezzo nella cassa pubblica ([1]).

In questo metodo:

1mo. L'ufficio della valutazione confidavasi a collegi di uomini, usi, per giornaliero esercizio, alle valutazioni dei grandi patrimoni, sia nei giudizi divisori, sia nelle vendite coatte; uomini nei quali, sospetto non capiva di collusioni e di fraudi. Due soli esami aveân luogo, e non più—quello del tribunale, e quello della commissione suprema:

2do. Aveasi, per l'estimo attuale, un prezioso elemento di più allo stabilimento del prezzo, senza perdersi un tempo maggiore; avvegnachè, nel sistema del ministro, l'opera dei periti fosse indispensabile per la *divisione* in quote, ed in tenute: aveasi una terza guarantia del prezzo vero—quella della concorrenza, e degl'incanti:

3zo. Aveasi la certezza assoluta del contratto, fatta l'aggiudicazione, ed esposto non si era ad una lite avanti i magistrati ordinari; grande incoramento al concorso degli acquirenti. Non iva a sangue al ministro—com'era assai naturale—siffatta emenda; e però davasi a combatterla con tutte le sue forze; e, per primo osservava, che in essa proponeasi una vendita giudiciaria avanti i tribunali, e con tutte le debite procedure; col che intendea far critica al nuovo progetto dei lunghi indugi, che accompagnano le vendite giudiziarie, e le procedure di civil rito. Ma questa critica era pur troppo sleale: il novello progetto non volea, che due cose sole: valutazione fondata sopra tutt'i consueti elementi: unica subastazione. Di che vendite giudiziali, di che procedure iva dunque il ministro farneticando?

Osservava aver ei proposto *forme sommarie* e *precise* per l'urgenza; ma, se ne togli il solo termine di 15 giorni per gl'incanti—termine compensato a ribbocco dal maggior numero di esami, necessarii nel progetto del ministro—in che le forme, da lui proposte, per celerità si avvantaggiavano, a confronto delle forme proposte da' suoi contraddittori?

Citava Say, Gioja; dicea, che per gl'incanti eransi scemi di pregio in Francia gli assegnati; il che, veramente, non sapea di leggieri comprendersi. Dicea non doversi guardare la quistione sotto l'aspetto forense, ma sotto l'aspetto economico ([2]); riprovava le formalità, e le procedure *lunghissime* proposte dall'amenda ([3]); citava esempi stranieri; terminava esortando a respingere il progetto de' suoi oppositori ([4]).

([1]) Att: Aut: pap. 200, 201.

([2]) Critiche, e parole vaghe, inconcludenti, inopportune.

([3]) Ed ognuno è al caso di giudicarsi se la riprovazione ben si apponesse.

([4]) V. *Att, Aut.*, pag. 202.

Replicavan costoro, ed energicamente lo confutavano, mostrando la complicazione delle forme da lui proposte, le maggiori lunghezze, il manco di guarentie, per l'interesse della nazione, i danni a temersi.

Levavasi, a rompere anch'egli una lancia, il ministro della guerra, e la legge proposta dal suo collega non solo finanziera, ma principalmente politica—dicea—e sociale (1): aversi mestieri di celerità, non di *lungherie*, e di *procedure* di tribunali: le rivoluzioni non condursi colle procedure, ma con mezzi spediti, energici, rivoluzienarii (2): la temuta dilapidazione tornare impossibile, dacchè fissata la cifra minima del prezzo (3): la triplice graduazione richiesta dal progetto del ministro esser vera; due soli esami ricercare, è vero, il progetto de' suoi oppositori; ma colla differenza, che gli esami proposti dal ministro erano in via di reclami, dopochè la vendita era stata effettuata (4); i due esami dell'altro progetto, per l'opposito, in via di giudicio, ed anteriori alla vendita: la rivoluzione

(1) Vedremo fra non guari quali effetti politici, e sociali se ne attendesse il ministro.

(2) Ma perchè impronte non fosssero queste belle massime, era mestieri dimostrarsi, che il metodo del ministro fosse più spedito di quello de'suoi contraddittori; e queste massime certamente non feano questa prova.

(3) Il ministro non capiva, che la dilapidazione temeasi appunto nel fermarsi questa cifra.

(4) No: questo si dilunga dal vero. Nell'art. 12 del progetto del ministro era detto: "compiuto il verbale, previo il deposito del primo pagamento, l'acquirente sarà di dritto in possesso." E se qui sostasse, l'asserzione di Farina saria ben fondata; ma l'articolo continua—" ed il titolo resterà *diffinitivamente validato* dall'*approvazione* della commissione suprema sull'avviso della commissione provinciale."—Dunque la vendita non era effettuata—se per questa frase vuolsi significare perfetta, ed irrevocabile—compiuto il verbale; chè sebbene l' acquirente ne avesse ottenuto il possesso, ricèrco era ancòra l'avviso della commissione provinciale, e l'approvazione della suprema, perchè il titolo fosse *diffinitivamente validato*; la sua validità, dunque sino a questo punto, era meramente *provvisoria*. L'articolo medesimo, gli è vero, soggiunge che la commissione suprema deciderà in via economica, e senza pregiudizio cell'esperimento giudiziario, i reclami su' quali avrebbero pronunziato le commissioni provinciali" ma che vorrebbe trarsi da questo? Che i riesami onde favella questo articolo, fossero nel solo caso di reclamo? Ciò non vedesi dichiarato da alcuno articolo: epperò stando le due disposizioni in due commi diversi ognun comprese, che le due commissioni la provinciale, e la suprema dovessero *abitualmente* esercitare il loro ufficio, compresi i casi di richiamo.

Laddove poi sarebbe stato intendimento del ministro limitare l'ufficio, di entrambe a quest'ultimi casi; essendo essi, secondo l'art. 11mo. limitati a due soli, *quello*, in cui saria controverso il *tempo* del fatto deposito, e *quello*, in cui saria lite della *qualità* del deposito medesimo—se in pecunia cioè, o in valori del 13 sett.—in *ambo* tai casi un *documento autentico* definiva la lite; quindi non vedesi a che pro sarebbersi istituite la provinciale commissione, e la suprema; potendo per altro dedursi sempre il piato innanti i magistrati ordinarii. Dall'altro canto in questa ipotesi, chi non vede come sarebbe cresciuto il pericolo delle dilapidazioni, delle collusioni, delle fraudi, confidando, *esclusivamente*, alle locali commissioni la determinazione del prezzo delle vendite?

—continuava—troverebbo più difensori, quando il destino de' possessi, ne penderebbe ([1]): la prima emissione de' valori essersi fatta; il popolo aver mòstro tutta la fiducia nel governo([2]); questo gran bene dunque non si struggesse ([3]).

Combattuto dal deputato Di-Marco surse a difenderlo il suo collega dell' istruzione pubblica, Ondes-Reggio, dicendo, che, nel vendersi il demanio pubblico, non dovea intendersi a guadagnare, bastando solo il non perdere, e questo sembrava assicurato coll' essersi fissata la cifra minima del prezzo ([4]): una legge ne' sensi dell'emenda—aggiungea—sarebbe una legge *favorevole ai ricchi,* mentre l' attualità esigea, leggi facessersi pei *poveri:* che il parlamento nissuna aveane fatta sin' allora, e quella sarebbe la prima ([5]).

([1]) Questa osservazione potea esser vera; ma non influiva per nulla al giudicio in quella polemica, che tutta versavasi sul metodo di procedere alle vendite.

([2]) Già vedemmo quanta fiducia veramente ispirassero questi *valori* del governo.

([3]) *Att. Aut.*, pag, 294.—confrontando questa orazione riportata negli atti, con quella che l' autore della storia riferisce, nel tom. 2. pag 43, si vedrà di quanto siensi gli atti migliorati.

([4]) Già vedemmo di quanta forza sia siffatto argomento.

([5]) L' autore della storia loda a cielo la legge proposta dal suo collega, che dice *più sociale* che finanziera, poichè tendente a *mutare* l'*ordine* della *proprietà siciliana,* in modo rapido, ed inatteso, e a *chiudere,* per l' avvenire, agli *affittuarii,* arricchiti a spese del *povero* coltivatore, le sorgenti de' loro pingui guadagni.—tom. 2 pag. 38, 39.—Ad aver fede dunque ai due valentuomini, la legge proposta più, che a beneficio della finanza, era intesa ad immegliare le condizioni delle *povere* classi lavoratrici. Ma dice questo col vero? La estensione *minima* della quota, secondo, il progetto, non era al di sotto di salme 4; i beni a vendersi, per la quasi totalità còlti, o aratori: la rendita d' ogni quota, senza dubbio, non minore di un oz. 20 per ogni anno—forse assai maggiore: il prezzo capitale non al di sotto di un oz. 400. Ora, se questo prezzo volesse anche ridursi di un $1/3$, si dica di buona fede, vi sarebbe stato in Sicilia un solo *povero* coltivatore, un solo *povero* proletario, che, lieto di tanto capitale, al caso fosse di divenir proprietario, ancorchè diviso il prezzo in più rate?—Fra quali classi sarebbesi quindi la proprietà, a vendersi, senza dubbio partita? Chi saprebbe negarlo? Fra le classi agiate, ricche di un capitale, parate ad impiegarlo in acquisti territoriali. Sarian cessati—si ammetta tal conseguenza—i pingui guadagni degli affittuarii: ma sarebbersi per questo rese meno infelici le sorti del *povero* coltivatore? Sariasi mutato—si ammetta quest' altra ipotesi—l' ordine della proprietà siciliana;—sariasi per questo migliorato l'ordinamento sociale?—Avria per questo potuto dirsi di aver fatto una legge in pro de' *poveri*, come sognavano i due ministri? La legge borbonica del 1816—sia detto a solo onore del vero—era immensamente superiore, almeno per i suo intendimenti, alla legge *veramente rivoluzionaria,* di cui in tanti elogi profondesi l' autore della storia. Ordinava essa non una vendita, ma un censimento di tutti beni de' comuni, la cui massa, se non vincea, non era assai minore del valore de' beni nazionali; quindi non cercava ne' proletari, fra' *quali volea partiti* i civici territori, l' impossibile requisito di un capitale; sibbene quello della loro naturale condizione, il manco cioè di proprietà: provvedea, ad ovviare l' inconveniente fa-

Prendea da ultimo la parola il ministro degli esteri, ed esser utile, dicea, le locali commissioni, perchè ogni colono sapesse essere nel proprio territorio beni nazionali ad acquistare, e potersene far compra senza concorrenza: " fissato il *minimum* del prezzo le vendite non venir per nulla menomate ([1]):" essere la celerità necessaria per accreditare la circolazione de' *valori:* esser la legge proposta dal suo collega "anche giovevole, nel senso di secondar l'attitudine della Sicilia ad essere agricola, anzichè manufatturiera" ([2]).

cilissimo, che i censuarii, pinti dal bisogno, alienassero, o d'ipoteche gravassero l'acquistata proprietà, e la facoltà di venderla, e d'ipotecarla, lor ritogliea per un 10 anni interi: con tai provvedimenti tendea a diffondere, ed a conservare nelle classi de' *poveri* coltivatori, degl' infelici proletarii i benefici della proprietà.

Col decreto del 13 sett.—all' art. 2do—erasi proposta la vendita di *tutt'* i beni nazionali: questa frase era stata virtualmente limitata nell' art. 3zo., dove era detto, che il potere esecutivo restava autorizzato a *rappresentare* il valore di tutti i mezzi straordinarii, compreso l' imprestito, e il prezzo de' beni nazionali, con i *valori*, od assegnati, che voglian chiamarsi, sino ad un 1,000.000, e duecento in trecento mila onze. Si temette, e con buona ragione, che il ministro della finanza, di assai poca meticolosa coscienza, nel suo ufficio, abusasse le parole indefinite dell' art. 2do.; epperò, come si è già narrato, proponeasi, esplicitamente, si limitasse la vendita a solo un 1,200 000. A tale limitazione Cordova si uniformava, nella stessa sua ammenda: per tal somma stanziava il decreto, che venne ad emettersi—Articolo 1mo.—Questa somma medesima era fissata sol per accreditare i *valori*, non già per alienarsi *effettivamente* un 1,200,000, o 300,000 onze di beni; avvegnachè il ministro—come già narrammo—fatto un approssimativo ragguaglio, chiarisse, che il valore de' beni nazionali forse entrerebbe nel 1,200,000 onze per un onze 200,000. Tutto ciò mostrerebbe, che la legge, al postutto, non avrebbe operato, che per un capitale di oz. 200,000, od in quel torno. Or in che proporzione sta questa somma col prezzo capitale di tutta la proprietà fondiaria siciliana? Senza immergersi in calcoli statistici, lunghi, ed intralciati, non v'ha chi non possa giudicarsi, a prima giunta, com'essa non sia che una frazione, staremmo per dire, infinitesimale. Come dunque l' autore della storia ha potuto dirsi, che questa legge *sociale* più che finanziera, tendea a mutare l'ordine delle proprietà siciliane?—ch' era una legge veramente rivoluzionaría?

(1) Quest' argomento pessimamente esposto non era, che una ripetizione di quello del ministro di guerra; era una grama petizione di principio.

(2) Nell' art. 5to. del progetto, leggeasi: " onde rendere più accessibile ai piccioli capitalisti, e più utile all' agricoltura, l'alienazione di questi beni, la vendita in quote è preferita alla vendita in massa."—Il ministro dell' estero gridava utile la legge " perchè secondava l' attitudine della Sicilia ad essere agricola, anzichè manufatturiera." Dal che è fatto manifesto, che i nostri uomini di stato professavano due principii economici: cio sono: 1mo. l' industria agricola più avvantaggiarsi della piccola, che della grande cultura *(a)*: 2do. l' industria agricola, poichè produttiva di richezza maggiore, meritarsi preferenza sull' industria artigiana.

Il primo de' due esposti principii ha contro di sè la uniforme sentenza dei più abili economisti, nonchè quella della scuola socialista.

Anzichè ridurre in frazioni la terra, retaggio comune di tutti gli uomini, è voto

(a) Questa dottrina difendea ardentemente il campione del ministero, in questa discussione, il deputato Calcagno—V. *Att. Aut.* pag. 210.

Dopo una lunga discussione la camera votava per la preferenza al progetto del ministro, sì per le commissioni, e sì per escludere gl' incanti (1).

Veniasi alla discussione dell' art. 4to., al primo comma del quale aggiungeansi le parole: *diffinitivamente fissato dalla commissione suprema*;

di quest' ultima, che le mura, e le siepi, onde di presente è essa fra tanti, e tanti possessori esclusivi partita, si abbattano; che, ridotta a proprietà collettiva, e sociale, cresca a più doppi la sua fruttificazione, per dividersi con equità, e giustizia fra coloro, che, una volta possessori legittimi del travaglio accumulato, ond' essa era stata migliorata, se ne avessero riserbato il reddito, o volontariamente aderito alla nuova sociale azienda; coloro, che coi lumi, e colle loro conoscenze, diretto avessero, e migliorato i lavori produttivi, e coloro, che il sudore della loro fronte, e le loro braccia impiegassero a fecondarla.

Dannano altamente i primi la dismembrazione de' lati fondi, perchè nociva alla produzione massima, e la più lieve attenzione su tutti gli elementi della controversia è di avanzo; a convincere i più schivi, della preferenza, che merita, sotto questo rispetto, la grande sulla picciola cultura.—Vedi Nuovo Prospetto delle Scienze Ecuminiche—par. 1ma. lib. III. cap. 1.

Se dalla teorica si calerà all' esperienza, nuovi, ed ineluttabili argomenti si avranno a ribadire lo stesso vero. La censuazione, a tenui rate, fatta nel Milanese in sullo scorcio del passato secolo *(a)*; la vendita a picciole quote dei beni nazionali in Francia, dove la Gironda *(b)* gridava, " la prosperità pubblica vuole, che i possessi siano divisi, e che il maggior numero de' capi di famiglia siano attaccati al suolo della sua proprietà, come dee esserlo alla patria dalla bontà delle sue leggi," le cause vere, e precipue divennero dello squallore *(c)*, in cui cadde, in ambo i paesi, l' agricoltura *(d)*.—Credere adunque di buona fede, che la rifrazione delle proprietà territoriali, promova i vantaggi dell' industria agricola, e quindi la ricchezza nazionale, è mostrarsi al dì sotto del livello dello stato attuale della scienza. Nè vada per l' animo ad alcuno il sospetto, che tutto ciò sia addotto a difendere le possidenze della Chiesa, e dell' aristocrazia feudale, gli acquisti, ciò sono, della sacerdotale astuzia su' semplici, e della forza bruta su' deboli Le nostre osservazioni non intendono, che a dimostrare la fallacia del principio professato, e difeso dagli uomini del governo provvisorio. Ed a questo fine un' ultima nota sarà arròta per noi sul secondo de' due divisati principi, su la dottrina economica, cioè, che il ministro dell' estero, con gran sicumera, spacciava dalla tribuna, che l' industria agricola, economicamente considerata, perchè più utile, preferibil fosse alla manufatturiera. Il che in altri termini importa, che un giorno di produzione agricola, sia di un prezzo maggiore di un giorno di produzione artigiana. Or chi non sa, tranne il nobile marchese, ed suoi dotti colleghi, che tre giorni, od in quel torno, di lavoro agricola, equivalgano, ordinariamente ad un giorno solo di lavoro manufatturiero?

Vedi, nel cap 3 par. 1. lib. III. del Nuovo Prospetto, il confronto fra l'agricoltura, e le arti.

(1) *Att. Aut.*, pag 206.

(a) Condorcet Opere *tom.* 2, pag. 210, 217.

(b) Nel decreto del magistrato politico camerale del 22 sett. 79, era prescritto "che i beni più vicini alle comunità dovessero vendersi, o allivellarsi in piccioli pezzi."

(c) "Il paese—scrive Gioja—nove decimi del quale hanno una coltivazione miserabile, la Francia, è composta in gran parte di piccioli poderi—ivi pag. 4.

(d) L' esperienza dimostrò, che l' avidità di divenir proprietarii induceva i paesani a comprare i detti beni, anche ad alto prezzo, e quindi a rendersi impotenti a coltivarli La terra difatti per produrre bisogna di danaro per le spese primitive, di danaro per le spese annuali, di danaro per lo mantenimento del novello proprietario: ora questo mancava agl' imprudenti compratori—Par. III. Lib. III. Cap. 1. § 3.

il che mandava in dileguo l'equivoco, su cui argomentava il ministro della guerra; chiariva, senza ambagi, che il *prezzo* non dovea fermarsi dalle locali commissioni, ma dalla commissione suprema; giustificava pienamente l'assunto dell'opposizione, che il metodo proposto dal ministro era più lungo, e difficile di quello per essa proposto ([1]).—Combattuta l'enormità del progetto medesimo di estinguere i debiti fiscali, ipotecarii, o privileggiati, su' fondi a vendersi, con assegni coattivi, ai termini del decreto del 10 febbrajo 1824—modello d'iniquità, e d'ingiustizia—questa parte fu tolta all'art. 5to. ([2])

Gli articoli 6to e 7mo del progetto, dopo calde discussioni, a maggioranza si accoglieano: ammendavasi l'8vo aggiungendo, che nel caso di rivendica, per manco di soluzione delle rate dilazionate, proceder si dovesse al riestimo ([3]).

Lo scioglimento de' contratti di fitto, e di subaffitto, giusta l'art. 9no, fu subjetto di gravi, e vive disputazioni. ed il ministro, a cavarsi, in parte d'imbarazzo, e per attutire i timori ventilati da' suoi opponenti, che per effetto di tal prescrizione, cioè, trentamila famiglie, a dir poco, venissero di repente a perire, cessando l'industria a cui erano addette, dall'un canto prese a dire, " che della somma di 1,200,000 onze proposte a ven-" dersi *forse* lo stato non avrà bisogno di venderne, che sole oz. 200,000, " dacchè dagli altri fondi estraorndinari si ricaverà il rimanente "—dall'altro canto, con meravigliosa franchezza, si fè ad assicurare " che " varii *capitalisti* siciliani attendeano l'approvazione di questo progetto " di decreto, per fare de' negozii col ministro della finanza ([4]), e che " varii altri eransi mostrati pronti ([5]) a comprar beni nazionali, ove però " fossero facultati ad espellere i coloni, e gli affittatori attualmente " esistenti. "

Dichiarò da ultimo non insistere nelle vendite in massa, od in quelle in quote ([6]).

([1]) *Att. Aut.*, pag. 208.

([2]) *Att. Aut.*, pag. ivi.

([3]) *Att. Aut.*, pag. 211.

([4]) *Intendeasi* già il *ministro* " co' *capitalisti* "—intendea egli dunque vendere quei beni a dei *capitalisti;* dunque la legge non era proposta per fare una rivoluzione *sociale,* e per migliorare la sorte del *povero* coltivatore; dunque non era il ministro inteso a fare una legge pei *poveri !*

([5]) Tutto questo era ben lontano dal vero: se ne togli di poche migliaia d'onze, a stenti, ed a spilluzzico, raccolte da poche vendite, tutto il resto de' beni rimase invenduto, e tutte queste assicurazioni furono da' fatti posteriori dimostrati mendaci.

([6]) E questo mostrerebbe, che Cordova non aveva poi grande impegno di fare

Una emenda, proposta dal deputato Calcagno mutava essenzialmente i sensi dell'art. 8vo del progetto; avvegnachè il dritto di espulsione concedesse ai compratori, nel *solo caso*, che l'affitto, o il subaffitto fosse di quell'*identica estensione*, per cui la vendita avea luogo: e lo stesso compratore obbligasse a ristorare, preventivamente, gli espulsi di ogni spesa già fatta. Questa emenda era accolta (1).

Ammendavansi il 10mo, l'11mo, il 12mo di conseguenza (2).

Proponeasi, come aggiunta, e votavasi come un articolo separato il 13mo—che. per le vendite a farsi, gioissero gli acquirenti di quella sicurezza medesima, che le antiche leggi concedeano alle solennità maggiori—al così detto *verbo regio*.

165. Non appena erasi posto termine alle discussioni in prima lettura, il deputato Agnetta proponea, alla seconda, ed alla terza si dispensasse. Ad evitare lo scandolo di una dispensa, in legge di tanto pondo, subjetto di tante disputazioni, proponea il deputato Raffaeli un espediente, che, mentre fea le viste di rispettare il regolamento, ed i principii, ne era verissima violazione; e, non si dispensi—dicea—ma si proceda *ora stesso* alla seconda, ed alla terza lettura. Appoggiava tal mozione il deputato Arcuri; ed il deputato Natoli proponea stèsse la camera in seduta permanente sino al compimento della seconda lettura. E questo appunto affrettavasi tosto a votare la maggioranza, nonostante i richiami dell'opposizione (3), molti membri della quale, in vista di quella votazione, levaronsi per escire dall'aula. Ma, con scandolosa sorpresa, ebbero ad esserne per entro ricacciati dalle bajonette della guardia nazionale, che ne stava alla custodia, e che—per ordine del presidente—vietar dovea a qualunque deputato di abbandonarla. Era questa la seconda volta, che una violenza adoperavasi sì criminosa. Altissime furono, ma inutili affatto, le querimonie dell'opposizione; chè la maggioranza, impassibile, non se n'ebbe alcun cale (4). Epperò, in continuazione, ricominciavasi la discussione,

una legge *rivoluzionaria*, una legge *sociale*, una legge pei *poveri*; mostrerebbe—ad averne fede alle sue parole—ch'egli volea *fare de' negozii co' capitalisti*, e cavar danaro in qualunque modo. Lode alla sincerità del sig. Cordova; le poetiche fantasticherie de' suoi colleghi son ridotte, per essa, al lor vero valore!

(1) *Att. Aut.*, pag 228. Erasi egli messo d'accordo, pria di proporla, col ministro, e questi avea assentito.

(2) Dalle narrate cose fia chiaro, se il progetto sia passato " con *qualche lieve modificazione* " come piacque di dirsi all'autor della storia—tom. 2., pap. 45.

(3) De' quali tacciono affatto gli Atti Autentici—V. sett. pag. 235.

(4) Anche di siffatto scandolo serban silenzio gli Atti Autentici, ed il Giornale Officiale.

nella quale nulla, che notevol fosse fu arrôto, o tolto alla legge; nè altro dissesi, che meritevol fosse di memoria, se ne togli quanto fuggì dal labbro al ministro della finanza, nella sua replica al deputato Previtera, che volea, per lo manco, rispettato, in pro de' fittuari, l'anno colonico. "Gli "affittatori di tenute nella piana di Catania (1)—Cordova dicea—sono "*tutti ricchi capitalisti*, e quindi potranno facilmente diventar proprietarii, "coi grandi vantaggi, che questa legge loro attribuisce" (2).

E questi *vantaggi*, appunto perchè troppo grandi, i sospetti, e le diffidenze—com' era naturale—eccitavano di tutti coloro, che, forniti di un capitale, bramato avrebbero di farne un utile impiego nell' acquisto di terre; ma che da quelli alla poca o niuna sicurezza argomentavano de' possedimenti. Epperò, fra le condizioni, in cui versava il paese, sotto un armistizio d'incerta durata, la poca fede, che, generalmente, si avea da' ricchi nel governo provvisorio, ed i timori ispirati dall' esca troppo pingue profferta a' compratori, la legge tornava pressochè inutile affatto, sino a che non fu imposto il mutuo forzato (3).

166. Se imperioso era il bisogno di sollecitare la reclutazione, di provvedere all' organizzamento dell' esercito, ed alle strettezze del nazionale tesoro, imperioso ancora era quello di fermare ordini governativi, pari alle straordinarie necessità de' tempi. Fra il centrale governo della metropoli e le popolazioni tutte dell' isola nessun' altra autorità intermedia esistea, cui l' ufficio fosse di mandarne ad esecuzione le provvisioni, che i soli commissarii del potere esecutivo, funzionarii di origine spuria, di pura creazione del ministero, esistenti ne' soli Capi-di-Valle, esercenti poteri indeterminati e mal definiti. Niun' autorità simile, o pressochè simile, nissuna, di tale esecuzione incaricata negli altri comuni; a modoche potesse

(1) La più vasta estensione di terre sative, che esista nell' isola.

(2) V. *Att. Aut.*, pag. 238.
E questo riflesso, anch' esso, dimostra, se la legge, ad intendimento del ministro della finanza—che di politica poco, o punto si curava, come ne dà fede il suo stesso collega autor della storia—ub. sup.—esser dovea veramente *rivoluzionaria, sociale*, intesa a *mutare* l'ordine delle proprietà siciliane, ed a provvedere, per la prima volta—come sognava il ministro Ondes,—al vantaggio de' *poveri*—E qui non si trapassi senz' osservazione, che il ministro della finanza, meno dotto del suo dotto collega, nelle scienze sociali, e politiche, conoscea alquanto meglio gli effetti naturali del suo progetto, vale a dire, che il dritto di prelazione, sebbene offerto a tutt' i coloni, non sarebbe stato esercitato veramente, che da quei soli, che, come i fittuarii della piana di Catania, erano nello stesso tempo abbastanza forniti di capitali, per potersene fare acquisto; che la quasi totalità de' coloni, traenti i mezzi di sussistenza dal giornaliero lavoro, stremi di mezzi, sostener doveano senza alcun riparo tutt' i danni dell' espulsione.

(3) Tornerà a suo luogo nuovamente siffatto argomento.

francamente affermarsi, che il governo provvisorio in tutta l'isola, di appositi agenti mancasse per condurre ad effetto, colla rattezza, che le urgenze ricercavano, tutti i provvedimenti di generale interesse. Pessime poi erano state, come già narrammo, se non tutte, pressoche tutte le scelte dei commissarii de' Capo-Valli; nè migliori quelle dei comandanti militari ne' capi de' distretti, vero dimostro dall'irrecusabile testimonio dei fatti. Tutte le utili disposizioni emanate dal parlamento col decreto del 22 di luglio, come già narrammo, erano rimaste inadempite[1]. Niuna organizzazione nel mese di ottobre esistea, rispondente ai bisogni della guerra, in tutta l'isola; gran diffaltà da per tutto delle armi necessarie alla difesa del territorio dello Stato; penuria grande di polveri, segnatamente nell'interno delle provincie; lente le pratiche della reclutazione, più lento il ritorno alle bandiere de' disertori e dei congedati; languida l'esazione de' pubblici tributi; niuna vigilanza attiva, vera, efficace nei comuni, massime in quelli sulla linea di confine colla zona occupata dal nemico; nissuna in tutti i punti marittimi—dove gli accessi a tutte le provenienze da Napoli erano, non solo non interdette, ma come nazionali favorite [2]—per impedire le corrispondenze col napolitano governo. A tutto questo era urgentissimo si provvedesse. Un progetto quindi producevasi dai deputati della sinistra, nel quale era proposto:

I. In ogni capovalle un governatore, un delegato in ogni distretto, in ogni

[1] Vedi più sopra. E qui un solo esempio basti per tutti. In marzo 49 rotto già l'armitizio, il colonnello La-Masa era dal governo incaricato di una ispezione in tutt'i comuni, da Termini a Favarotta; per esaminare se mèsse fossersi ad effetto le istruzioni date fuori dal ministro per la mobilizazione della guardia nazionale, e per gli allistamenti de' volontarii; quanto appunto avria dovuto trovarsi eseguito, in virtù dell' art. 10mo del docreto del 22 di luglio—da' comandanti militari di distretto.

"Trovai—scrive La-Masa—in Termini, quella città priva quasi di ogni mezzo di difesa; tutto lasciato in preda al caso, e diretto da un comandante militare, *inutile*, e nuovo affatto nel comando militare. Dimandai quel comandante della guardia nazionale del perchè non erasi eseguito, per intero, l'ordine del governo—non si erano mobilizzati che solo 71 militi, in una popolazione di 30,000 abitanti—ma solo una parte lievissima—mi rispose;—che i cittadini si protestavono . . . . perchè il governo avea lasciato alla direzione di quella parte principale dell'isola un uomo, che in fatto d'armi non avea la loro fiducia, e che, invece di combattere contro il nemico, erano disposti ad abbandonare colle loro famiglie, ognuno la sua casa. E questo linguaggio mi venia ripetuto da ogni cittadino, che avvicinava, sicchè promisi loro, che il comandante del distretto sarebbe cambiato, e che invece del sig. Ugdulena, vi sarebbe posto un uomo di mia fiducia"—tom 2., pag. 476.

Al sig. Ugdulena—che avea passato il suo tempo, girando colla sua giovine moglie per tutt'i 24 comuni del distretto, con un numeroso corteo, per godere, e far godere alla sua metà, la dolce rappresentanza del comando, senza curarsi altrimenti de' doveri impostigli dal decreto di luglio—fu sostituito un Salvatore Maltese architetto, buon patrioto, uomo di mente, e di cuore, ma non militare; e questa stessa novità, fatta all'estremo scorcio della rivoluzione, tornava indarno

[2] Vedi tom. I. pag. 374.

comune un commissario, durante l'urgenza si designassero, con dipenpendenza gerarchica dal potere esecutivo, e cogli incarichi:

1mo. di promuovere con tutti i nervi la formazione (1) e l'ordinamento della guardia nazionale, partendola in tre classi, di cui la prima comprendesse tutti i militi dai 18 a' 35 anni, quei da' 36 a' 48 la seconda, quelli da' 49 ai 60 la terza: la prima essenzialmente mobile; la seconda di riserva mobilizzabile al bisogno; sedentanea l'ultima (2):

2do. di provvedere alle armi delle due prime classi, quindi colla facoltà di ordinare, che tutti i possessori di fucili e carabine, sotto pena di un'ammenda, non minore di onze dieci, farne dovessero deposito nella casa del comune (3):

3zo. di dare opera alla erezione ed alla riattivazione di tutte quelle fabbriche di polveri, che si potessero, e dove fossero state esistenti, e dove potessero stabilirsene. (4). Ottenuta l'approvazione del potere esecutivo, che in questo procederebbe come in caso di urgenza, fosse la spesa nella facoltà dei governatori e dei delegati, previa l'intelligenza del ministro della finanza, ed a loro responsabilità (5):

4to. di promuovere la scossione delle pubbliche contribuzioni (6):

5to. di promuovere la reclutazione, il ritorno dei disertori ai loro corpi

(1) In non pochi comuni non esistea alcun corpo di guardia nazionale, a malgrado il decreto del 19 di settembre.

(2) Coll' organizzazione del regolamento del 28 gennaio, le compagnie, indistintamente; si componeano di celibi, e di padri di famiglia, di giovani a 18 anni, e di vecchi sino ai 60. Come ordinarsi, che si mobilizzassero? La classificazione proposta in questo progetto era essenzialmente necessaria pe' tempi di guerra, in cui versava il paese.

(3) Il governo, sino a quel punto, non avea curato, come non curò mai in appresso, di dare esecuzione al decreto del 10 sett., a malgrado la penuria delle armi, e le continue istanze delle popolazioni dell' interno

(4) Anche il relativo decreto del 10 sett. non fu mai eseguito.

(5) Darsi questa facoltà era indispensabile, perchè l'opera si mandasse ad effetto: l'esperienza avea mòstro non bastarsi le norme generali.

(6) Il ministro della finanza, nella sua circolare del 19 sett. e destituzioni, minacciava, e processi, e pene agli agenti finanzieri—di cui niuno fu mai destituito, processato, punito—colpevoli di perniciosa tiepidezza nell'esazione della rendita pubblica, a segno "di non potersi adempiere a' mandati, che dalla tesoreria si spedivano"—Vedi Gior. Off. pag. 466.

Nella tornata degli 8 novembre, della camera de' pari, dava egli cagione allo *squilibrio del tesoro*, del rifiuto di pagamento delle fedi di credito. Vedi Gior. Off. pag. 653, 654.

Questi fatti dimostrano, che i commissarii del P. E. mal corrispondeano alle speranze del governo; che i direttori provinciali, che i direttori generali, vecchi borbonici, non valeano meglio de' commisarii: che a tutti gli agenti di percezione era mestieri di estendere un sistema più attivo di vigilanza.

la presentazione dei congedati, l'arresto dei ritrosi; al quale oggetto dovesse il ministro della guerra gli stati nominativi loro rimettere, e tutti i necessarii chiarimenti (1):

6to. di vegghiare, impedire, sorprendere ogni corrispondenza diretta, o indiretta col nemico; di ordinare—i soli governatori e delegati—l'arresto di coloro, in cui sospetti cadessero di compromettere la sicurezza dello Stato, coll'obbligo di tradurli in ventiquattr'ore avanti a' consigli di guerra (2):

7mo. di sempre più accendere, coi più acconci modi, lo spirito pubblico alla difesa della libertà e dell'indipendenza della patria, istruendo, illuminando, pubblicando tutte le verità utili a riconfermare l'opinione nazionale, e l'attaccamento alla santa causa; ed a tale oggetto eccitare il patriotico zelo deiministri del culto, perchè colle loro predicazioni allo stesso scopo concorressero:

II. I delegati, i commissarii, conto giornaliero gerarchicamente dessero(3), a governatori, e questi al ministro, e, nei casi urgentissimi, ognuno di essi direttamente al governo, avvalendosi, per tali corrispondenze, dei soldati d'arme, ed al bisogno delle guardie municipali:

III. Gli agenti finanzieri, le municipali autorità, le forze dei comuni, dei distretti, delle valli tutti, nelle competenze proprie, per le attribuzioni lor confidate dai governatori, dai delegati, dai commissarii dipendessero;

IV. I governatori, i delegati, i commissarii, nei casi urgenti, potestà si avessero di dare tutti gli ordini, che le circostanze ricercassero, e, nei casi estremi, di mutare financo i funzionarii, dandone gerarchicamente conto al potere esecutivo:

V. Dovesse il governo, sotto la più severa sua responsabilità, nominare a governatori, delegati, commissarii, persone le più valevoli per conosciuto patriottismo, energia, onestà, sufficienza (4). Accompagnar

(1) A nessun autorità, se ne togli i commissarii del P. E., eransi quest'incarichi affidati, epperò il fine non si era asseguito.

(2) Per le condizioni speciali, in cui si trovava la Sicilia, questa legge era indispensabile; e l'opposizione, a malgrado la sua ripugnanza per tutte le leggi eccezionali, era convinta della sua necessità. L'obbligo, d'altronde, di rimettere immantinente gli arrestati al giudizio mitigava come uom vede, il rigor di questa legge. Se essa avesse avuto luogo, la cospirazione—Cassola, co'suoi esiziali effetti, non sarebbesi per nove mesi interi tramata, senza scovrirsi; ma di ciò a suo luogo.

(3) Ecco il solo mezzo di obbligare all'adempimento, senza indugi, e tiepidezza.

(4) Quest'articolo, evidentemente, si contenea una indiretta, ma severa censura di tutte le scelte sino a quel momento fatte, segnatamente per gli uffici di commissario del P.E. Tutto il decreto poi, mentre intendea all'ordinamento dello

potesse ai commissarii due aggiunti, col solo voto però consultivo: tutti questi funzionarii amovibili fossero *ad nutum* del governo:

VI. A' governatori, delegati, commissarii una indennità si rispondesse [1] per le spese di viaggio, e soggiorno nei luoghi dove sarebbero destinati:

VII. I presidenti dei municipali magistrati, i governatori, i delegati, i commissarii sopperissero, che per qualsivoglia motivo mancassero, e simultaneamente rimpiazzati non fossero dal potere esecutivo:

VIII. Gl'impiegati comunali, con delle gratificazioni a proporsi dai gavernatori, delegati, commissarii, in tutte le occorrenze, servir dovessero presso costoro.

Di tal progetto non accade fossi all'analisi: la sua utilità, anzi, a dire più esattamente, la sua necessità era evidente; ma esso non veniva nè dal ministero, nè dalla maggioranza, di cui un solo deputato, non si sa come, apposto avea la sua firma, in mezzo a quella de' deputati dell'antipatica opposizione, che ne erano gli autori; e questo solo bastava perchè, senza neanco l'onore di una discussione, proposto, la maggioranza, colle frenetiche grida: *All'ordine del giorno*—e per acclamazione, a questa specie di limbo, di luce muto, e di vita, lo condannasse [2].

167. L'andamento del governo, che senza genio rivoluzionario e senza vedute, trascinavasi avanti, coll'appoggio di nna corrotta maggioranza per le vie di una grama *rotina,* incapace di elevarsi a quei generosi e straordinarii espedienti, che sono quasi sempre i soli mezzi di salute per un popolo insorto, astretto a mortale tenzone con nemici implacabili e potenti, un di più che l'altro rendea più grave la situazione del paese.

Un deputato, di recente eletto ai comuni—Benedetto Castiglia—elevato intelletto, e cuor tenero del suo paese, ma meno sperto di pratiche par-

stato, mirava pure al rinnovellamento del personale di cui, sì il pubblico, che l'opposizione, erano assoi malcontenti.

(1) Nè i commissarii del P. E.; nè gli altri incaricati dal governo avuto aveano, sino a quel punto, apparentemente, un compenso qualunque dell'opera, che prestavano al servigio pubblico. Dal che due gravi inconvenienti: grande ripugnanza negli onesti, ed abili, ma poco lieti de' favori della fortuna, ad accettare simili uffici, avidamente ricèrchi dagli ambiziosi, cupidi, ed intriganti; taluni de' quali sepper tosto, mercando i poteri lor confidati, aprirsi una sorgente d'illeciti ed illimitati profitti: poca, o niuna sollecitudine, pressochè in tutt'i pochi buoni, ad esercitare i loro carichi con energia, e con zelo, e poca forza nel governo per loro imporne, trattandosi di uffici meramente gratuiti.

(2) Quanti rimorsi pe' deputati ministeriali, che di buona fede, credeano concorrere al bene del paese, afforzando il governo, oggi, che veggono gli esiziali conseguenze della loro cecità! Possano le lezioni di una crudele esperienza tornar utili alla Sicilia per lo avvenire!

lamentarie, levava, nella tornata del 5 di ottobre, caldissima la voce, l'uno dopo l'altro interpellando i ministri, perchè ognun da suo canto alla camera, ed al pubblico, conto rendesse, di quanto avesse, a salvezza operato della patria, nelle strette, in che ella versava, di un precario armistizio, e di un'inevitabil ritorno alle ostilità, sia per ristabilire su solide basi la sicurezza pubblica, ogni dì turbata da nuovi attentati alle persone ed alle proprietà; sia per infondere vita novella al fisco della nazione, esinanito ed esausto; sia per isventare e reprimere le insidiose trame del nemico; sia per conoscere, a traverso la scura nube delle diplomatiche arti, e delle belle, e sovente poco sincere simpatie, i veri intendimenti delle straniere potenze, rispetto all'indipendenza ed alla libertà dell'isola; sia per preparare nuovi e più sufficienti mezzi di resistenza, ritornandosi all'armi.

Inaspettate per tutti giungeano queste interpellazioni; conciosiachè, straniero del pari alla maggioranza, e, sino a quel punto, alla opposizione, non avesse l'interpellante fatto ad alcuno manifesto il suo divisamento di attaccare in tal guisa tutto il ministero. Meravigliavano i suoi colleghi dell'opposizione, non sapendo persuadersi, che un novello campione sorgesse per essa, senza che cerco avesse di strignere un preventivo accordo coi deputati, militanti sotto la stessa bandiera; ed incerti pendeano dal suo labbro per conoscere finalmente a qual segno l'interpellanza intendesse a ferire. Rispondeano i ministri, altri colle loro abituali ed elusorie generalità, altri con insolenti ed ingiuriose allusioni (1) ai civili antecedenti del deputato. Surgea nuovamente costui, ma, con universale meraviglia, invece di conquidere, come non tornava difficile, quelle ignobili ed inette difese " son lieto—dicea—di aver dato campo, che le cose si chiarissero a discolpa del ministero (2). "

(1) Il ministro, che dava il primo questo turpe esempio, era quello della guerra, ferito più che ogni altro in sul vivo dalle piccanti parole dell' interpellante. Parvero, ed erano le sue parole più che parole di una polemica parlamentaria fra un ministro, ed un rappresentante del popolo, parole di diverbio fra trecconi da trivio.—" Non per giustificare—egli oggi scrive nella sua storia documentata,—tom 2do. pag. 49—o scagionare la veemenza delle parole mie in quel giorno, di che mi chiamò in colpa, ma perchè di tutto si sappiano le ragioni, dirò solo che il mio sdegno nascea dal vedermi combattuto da uomini *(a)*, che la sera precedente erano venuti in casa mia per propormi la formazione di un nuovo gabinetto, nel quale sarei *(sic)* entrato io, ed un altro de' miei colleghi: proposta alla quale avea risposto come *consigliava* " l'onore *(b)*.

(2) Una conclusione sì glaciale di una interpellazione sì calorosa, dovea, come

(*a*) Un *solo* deputato in quella tornata orò contro il ministro—Si veda il Gior. Off. pag. 519—il deputato Castiglia. Di quali *uomini* va quì dunque cianciando l'autor della storia ?

(*b*) Qual prova di tutto questo ?

Pubblicavansi nei primi giorni di ottobre, nel giornale semi-ufficiale lo "Statuto" di varie note diplomatiche, corse fra il napolitano ministro degli esteri, i ministri, e gli ammiragli d'Inghilterra e di Francia; documenti tutti relativi alla già avverata spedizione, ed all'armistizio già conchiuso. Non scorgevasi per entro a tal corrispondenza alcun diplomatico carteggio fra il governo siciliano ed il ministro inglese in Napoli. La nota del giorno 12 intanto, da costui indiritta al governo napolitano, desto avea, com'era molto naturale, il più vivo risentimento in chiunque sentisse palpitarsi in petto un cuore siciliano. Intesa l'opposizione a smascherare le colpe del ministero e, forse, la prodigione del ministro inglese, per abbattere il primo, e per distruggere affatto ogni prestigio del preteso patrocinio brittannico, il giorno 21 di ottobre, si fea ad interpellare il ministro degli esteri: *perchè* alla camera comunicasse i documenti e i dispacci anteriori alla spedizione contro Messina, e quelli, che seguirono sino all'armistizio: *perchè* se iniziativa ricevuto avesse di mediazione, chiarisse: *perchè* i sensi manifestasse de' dispacci, indirittigli dai commissari siciliani a Torino.

Rispondea il ministro: "non esservi de' fatti compiuti (1), per cui nessun documento potersi nelle vie costituzionali richiedere"—non aver, d'altronde, delle comunicazioni officiali—a manifestare—anteriori all'armistizio (2);" a rassicurare gli animi esser bastevole il conoscere

accadde, ridurre nell'animo de' deputati dell'opposizione, che quell'attacco stato fosse un simulacro fallace di opposizione, dopo un preventivo indettamento, per favorire i ministri. Eppure Castiglia era di buona fede, e quell'inaspettata conclusione era effetto di un ingannevole artifizio adoperato dal presidente della camera, il quale vedendo il pericolo de'suoi amici, dirizzava scritte a Castiglia queste poche parole. "Vi basti per ora l'effetto ottenuto; mostratevi soddisfatto"—Castiglia lasciò irretirsi, e, nonostante le insultanti apostrofi del ministro della guerra, si *mostrò soddisfatto*.

Il sig. La-Masa, che non fu mai visto nel circolo dell'opposizione, che l'opposizione non contò mai fra'suoi, narrato questo aneddoto—tom. 2. pag. 34, 35—continua dicendo: "ed io restai solo, in quel giorno, a combattere il ministero, ed i moderati, che, colle parole fatali, e sonnifere della prudenza, respingeano sempre gli assalti veementi; e solo ne trassi da quella lotta, che la camera richiamasse nella mente del ministero il dovere costituire celeramente il consiglio di guerra su' casi di Messina, e di Milazzo."—Guardando nel Giornale Officiale di quel giorno noi non troviamo pur verbo, che accenni all'*esistenza* nella camera del deputato La-Masa, molto meno a parole, da lui profferite per combattere il ministero, a richiamo fatto dalla camera alla mente del ministro del dovere d'instituire quel consiglio di guerra—Vedi Gior. Off. tornata 5 ottobre pag. 519. Eppure non v'era ragione, perchè di tutto questo il verbale della camera tacesse.

(1) La spedizione—l'armistizio erano, senza dubbio, in *ottobre*, due fatti compiti: come sostenersi con tanta franchezza l'opposito?

(2) Quest'asserzione era falsa; nè accade di molto acume ad iscernere il motivo, per cui il ministro mentisse. Intorno alla spedizione esistea un dispaccio del mi-

quel, che si è le più volte detto e protestato dal ministero medesimo, che non si *darà* mai *luogo* a *transazione alcuna;* e così, qualunque documento, anche possibile, non potrebbe dir più di questo " . . . non esservi iniziativa di mediazione, ma questa naturalmente aspettarsi come necessaria conseguenza del convenuto armistizio. " E qui sostava, lasciando da costa il terzo argomento dell' interpellazione—la corrispondenza, cioè, dei commissarii di Torino ([1]).

Obbligato a vagare nella sfera del possibile ripigliava il deputato, picchiando sulla renitenza del ministro, ed osservando, come quel sistema di segreto, che adoprano i gabinetti dei governi assoluti, mal convenisse ad una nazione libera, dove ingenera, dicea, la diffidenza dei reggitori, la divisione dei pareri, la divergenza delle forze, senza ottenersi il fine, a cui intende. Da queste considerazioni, assai caustiche, trapassava a discorrere l' attuale politica di alcuni gabinetti ([2]), non ad altro intesi, dicea ancora, che ad assonnare lo spirito liberale dei popoli. Armi di questa politica esser le simpatie, ed altre e simili espressioni, vôte al tutto di senso; pro-

nistro Stabile del 17 di luglio; esisteano quelli del 21, del 24, e del 29 di agosto del ministro inglese; ma potea Torrearsa porre questi documenti sotto gli occhi della camera, e del pubblico? Il solo, ed unico dispaccio del 17 di luglio mostrava la *cieca* ed *esclusiva* fiducia del ministro nel diplomatico inglese, e l' imperdonabile omissione di qualunque altra pratica per tenersi a contezza d' ogni preparamento del governo napolitano, onde potersi volgere, *opportunamente,* alle necessarie provvisioni. L' enorme indugio, con che il ministro inglese rispondea alle indirittegli inchieste, col dispaccio del 21 di agosto, l' evasive assicurazioni, dopo pochi altri giorni da lui medesimo dimentite, rendeano ancòra più grave la risponsabilità del governo. Da ciò l' ostinato niego di produrre sotto gli occhi della camera quei documenti.

([1]) Ed il ministro ne avea ben donde. I dispacci de' commissari, messi sotto gli occhi della camera, e del pubblico avrebbero fatto conoscere l' umiliante rifiuto del giorno 10 di agosto, la risposta fatta dal conte di Castagneto all' inchiesta di una udienza, le pratiche, a cui avea dovuto farsi ricorso per ottenerne la grazia; l' evasive risposte di Carlo Alberto, l' esitanza, che il duca di Genova mostrava a ricevere il decreto di elezione, e lo statuto proffertogli, la sua risposta, che, ravvicinata a tutti questi antecedenti, avuto avrebbe un significato assai diverso di quello, che potea darlesi isolatamente. Ora qual sarebbe stato l' effetto della conoscenza di tutti questi fatti nella camera, e nel pubblico? Di quanto non sarìa cresciuta agli occhi di tutto il mondo la risponsabilità dell' ex-ministro degli esteri, autore principale della sciagurata elezione? A quai giudici sariasi trovato esposto il suo successore per le colpevoli reticenze, é per la proterva, e matta insistenza ad ottenere una impossibile accettazione? Fra l' indignazione del mortificante rifiuto e la persuasione della politica impossibilità di ammendarlo, a qual forma di governo, probabilmente, sarìa còrso il paese? Potuto avrebbe, all' ombra di una illusoria aspettazione, di una risoluzione diffinitiva del duca di Genova, continuare a dilungo lo stesso reggimento di setta? E fattisi arbitri de' suoi destini, avrian potuto due, o tre uomini orgogliosi concepire il pensiero di mercare, quando che fosse, la siciliana corona con un altro principe?

([2]) Così leggesi nel Gior. Offic. pag. 374; ma l' oratore fu assai più franco di

va irrefragabile, sovratutto, gli ultimi fatti d'Italia .... (1). E qui venìa discorrendo la condotta, tenuta "dai rappresentanti di due grandi, e incivilite nazioni, rimasti freddi spettatori degli orrendi eccidii di Messina," e favellando della nota del ministro inglese al napolitano ministro degli esteri, dichiarava non sapersi comprendere quali promesse di appoggio intendesse di darsi al re di Napoli, laddove astenuto si fosse, dalla spedizione, se noi—dicea l'oratore—ci fossimo ostinati nelle pretese nostre; se pur pretesa può dirsi il riconquisto de' violati dritti—nè come potuto avesse regalarsi il governo siciliano di un *nome*, che l'impudenza solo de' despoti avrebbe potuto applicare. Giunto a questo punto volgeasi al ministro degli esteri, e lo invitava a rispondere, come volesse prestar fede alla politica delle simpatie (2)...... E finalmente conchiudea esortando il governo a confidar solamente nelle virtù cittadine del popolo siciliano.

Replicava il ministro, e "se è bello—dicea—sentir proclamare da un deputato la vera libertà dei popoli, non è men bello il sentirla annunziare da un ministro."—Conoscere egli bene—aggiungea—che i potenti sono sempre in opposizione coi popoli, e quindi non aver mai pensato, o detto, che contar si dovesse su le altrui simpatie (3). "L'avere ei detto di dover seguire la politica tenuta per lo passato, si riferiva alla politica in rapporto all'elezione del novello re Alberto Amedeo, ed a' modi di sostenerla; mentre che il parlamento medesimo l'avea iniziata; *nè altra avrebbe potuto tenersene*" (4). In quanto poi al dannoso silenzio di che si appuntava il ministero, rispondea, essersi per disposizione di lui pubblicata la corrispondenza diplomatica tenuta fra'l gabinetto napolitano, e le autorità

quanto il fosse il presidente della camera, che assai spesso ne raffazzonava, a suo talento i verbali; verità dimostrata in quest'occasione dalle lacune, che ne presenta lo stesso giornale. Parlò egli del gabinetto brittanico, e ad esso appose la perfida politica, sulla quale venne riversando i suoi biasimi, e provocando la pubblica indignazione.

(1) Quì l'oratore aggiungea i fatti relativi alla Sicilia, pe'quali ragionava a dilungo; ma il presidente, mòzza la sua orazione, vi sostituiva cinque, o sei punti di reticenza.

(2) L'orazione, a questo punto, trovasi mòzza ancora nel giornale.

(3) Non accade ripetere le osservazioni da noi fatte.

(4) Anche dopo il biglietto del 10 di agosto? anche dopo la risposta del conte di Castagneto? anche dopo le inconcludenti parole di Carlo Alberto? e de' sibillini responsi de' suoi ministri? Come rispondere a siffatto contegno della torinese corte? "Il silenzio—dicea, e dopo qualche tempo, un egregio della maggioranza—Bertolami—può ben essere talora *alto*, e *sapiente* consiglio, e tale sarà per avventura, interpretato quello, che la Sicilia à opposto al *silenzio* del principe da lei eletto." —Vedi Gior. Offic. pag. 758.—Chi non saprebbe ammirarsi, dall'un canto la *dignità*, l'*utilità*, dall'altro, di quest' *alto*, e *sapiente* consiglio?!

inglesi, e francesi "onde far conoscere lo stato vero delle cose, mostrare nel tempo istesso la *chiarezza*, e la *verità* della di lui condotta politica ([1])" Rispondendo alle ultime idee del deputato mostra—son le proprie parole del giornale officiale—"come a *parer suo nessun cambiamento* di *politica* sia *convenevole* al governo, nell'interesse del paese ([2]); che se quistione di dignità si avesse potuto agitare, la era sino a che i nostri commissarii non erano stati *ricevuti* dalla corte del Piemonte; ora però, che sono *riconosciuti*, e rispettati come agenti della nostra nazione, qualunque dignità è salva" ([3]).

([1]) Ma in quella corrispondenza non comprendeasi il carteggio tra' il ministro inglese, ed il governo siciliano: come dunque potea, per essa, mostrarsi la *chiarezza*, e la *verità* della condotta politica di lui? E che significan poi queste parole applicate alla sua condotta politica?

([2]) Chi crederebbe, che, mentre nel Gior. Offic.—pag. 574—leggonsi, colle proprie parole trascritte nel testo, le formali dichiarazioni del ministro Torrearsa: "che l'aver ei detto di dover seguire la politica tenuta pel passato, si riferiva alla politica rapporto all' elezione del nuovo re Alberto Amedeo, e a'modi di sostenerla: che, a parer suo nessun cambiamento di politica era conveniente al governo nell'interesse del paese"—l'autore della storia avesse potuto scrivere—tom. II. pag. 55—che Torrearsa, fra le altre cose risposte al deputato interpellante, avesse anche detto: "che se poi si credesse essere giunto il tempo opportuno per fare uu passo più ardito, nella via della libertà, se si reputasse preferibile altra forma di governo, francamente, e lealmente si proclamasse; non rimarrebbe in dietro il ministro"—che " a queste parole un grido di no! no! sorse unisono dalla camera, e dalle ringhiere." Ecco come, per *coscienza* di *verità*, egli à scritto la storia! Ma perchè ragione, inchiederà qui taluno, à potuto egli falsare in tal guisa i fatti, ed il giornale officiale? A quanto pare, noi risponderemo, per due: per far credere al mondo, che il *costituzionale* ministero del 13 di agosto, di cui egli, *sedicente repubblicano*, fea parte, non solo non avversava il repubblicano reggimento, era pronto a mettere, occorrendo, anche il piè innanti a' più liberali *(a)*: per falsar l'intelligenza di un altro fatto del quale fra non guari, dovremo tener proposito.

([3]) Dopo un categorico rifiuto per un *umile* biglietto; dopo un insultante risposta, data dal segretario particolare di Carlo Alberto, a nome di costui; dopo la graziosa limosina di una udienza ottenuta, a' richiami della stampa periodica, ed alla protettrice intercessione del ministro inglese; dopo una regia risposta inconcludente, ed un più inconcludente responso ministeriale, dicea veramente alla *dignità* di una nazione libera tenere ancora, per *mesi* e *mesi*, i suoi rappresentanti prostrati a piedi del *fortunato principe*, che, ne' *consigli della diplomazia*, non potea destinarsi a *cingere* il *siciliano serto*, per aspettare *quando che fosse* la grazia dell'accettazione della corona? Erano stati essi, poi, i rappresentanti della Sicilia

(a) Il marchese di Torrearsa "sapea bene—scrive l'autore della storia—tom. II., pag. 182—che presa l'iniziativa dal governo, tutta Sicilia avrebbe, come un sol' uomo gridato la repubblica, e che, posta l' alternativa fra questa, ed il Borbone"- e dopo la comunicazione del dispaccio del 12 di novem., fatta da Goodwin, il caso era avverato "—"i più ardenti costituzionali non avrebbero esitato nella scelta."—Perchè dunque il governo, sino alla fine della rivoluzione, non prese mai tale iniziativa? Perchè tacque a tutti, anche ai costituzionali, che già versavasi nell' alternativa fra' Borboni, e la repubblica? Perchè arrogarsi pochi orgogliosi di decidere essi soli, dispoticamente, de' destini del paese?

Che dirsi ad una orazione sì convincente? E quindi chi meraviglierà, che il deputato Bertolami—bene edificato al suo solito—chiarito avesse "la sua alta fiducia nella rettitudine del ministro degli affari esteri?"— e quindi—da generoso—invitato avesse ciascun componente della camera, a levarsi, ed a proclamare ad alta voce il contrario ([1]), ove mai il pensasse?—"Chi meraviglierà, che la camera, vale a dire la maggioranza," intese le interpellazioni dirette al ministro degli affari esteri, e le risposte da lui date a tali interpellazioni, passata fosse all'ordine del giorno, *soddisfatta* delle risposte ricevute" ([2])?

CAPITOLO V.

SOLIDARIETA' MINISTERIALE—MUTUO COATTO—FASI MINISTERIALI—GUARDIA NAZIONALE PALERMITANA, ED ATTI DEL MINISTERO DELL'INTERNO—PROGETTO DI STATUTO.

Uno de' principali cardini d'ogni libero governamento è, senza fallo, la ministeriale risponsabilità; ma sgraziatamente però sino a questo punto è stata essa più apparente, che vera, dovunque abbia regnato, e regni il regime rappresentativo. Del che a nostro senno due sono state le cagioni:—l'eccessive facoltà, ond'è stato dotato da pertutto il potere esecutivo:—la diffalta di una buona, e previdente legge su la risponsabilità.

colà inviati sol *per essere ricevuti (a)*, riconosciuti *(b)* e rispettati *(c)*, come affermava il ministro degli esteri?

([1]) Le interpellazioni erano state annunziate ne'giorni precedenti; le ringhiere erano state preparate, giusta il consueto, del pubblico *prescelto*; l'opposizione non potea quindi molto facilmente rendersi a quell'*invito*. Essa vedea ogni giorno usarsi, pei suoi oratori, quanto il deputato Castiglia dicea a'suoi elettori di essere stato usato per lui: "l'operosità, la schiettezza, il vigore—son parole del suo indrizzo—... spiacquero, e si stimarono pericolosi dalla maggioranza, e dal ministero, mi si *congiurò* contro *bassamemte, vilmente, sommovendo, pagando* per *soffogarmi*; perciò stetti nella camera, ma tacqui, ed attesi ora più opportuna"— Presso La-Masa tom. II. pag. 30.

([2]) Vedi Gior. Offic. ivi a pag. 574.

(a) Forse sol perchè non cacciati via, come furono, dopo qualchè tempo, i rappresentanti della romana repubblica dal democratico ministro Gioberti.

(b) Riconosciuti? Dal governo piemontese? E per qual comunicazione officiale? Ed in qual modo? Forse perchè loro fu fatta la grazia di un' udienza? Forse perchè si ebbe la degnazione di ammettere i commissarii all'onore della mensa regia? Una *udienza*, ed un *desinare* sono essi i *mezzi ufficiali* di *riconoscere* un governo novello? A qual riconoscimento accennava qui dunque il ministro?

(c) "Vi ànno,—così continuava il ministro, in questa occasione—due assemblee, una in Torino, l'altra in Livorno; nella *prima*, quando un *governo* arriva ad essere *rappre-*

Se così non fosse, gli abusi ministeriali sotto il governo libero sarebbero più radi, o l'esempio di Stafford non sarebbe unico nella storia de' costituzionali ministeri (1).

Il decreto del 26 di marzo 1848, negava al presidente del governo talune prerogative, che il reggimento rappresentativo suol concedere, ordinariamente, ai re; pure tutti quei poteri confidavagli, pei quali è fatta abilità ai governi di corrompere, e dominare, per mezzo di una venale, e compra maggioranza. Ai vizi derivanti dal decreto, che fondò la potestá esecutrice, venne ad annestarsene un altro, che non riuscì meno esiziale, e di cui è dicevole di quì accennare le origini. Fra tanti atti, di censura meritevoli, del ministro della giustizia—Viola—taluni, e forse de' più lievi, argomento proffersero ad un deputato—Basile—di dirizzargli una risentita interpellazione. Uno della maggioranza, avea egli, per qualche tempo, tentennato fra il suo ossequio pel ministero, ed una passione di personale vendetta. Studiava quindi modo come conciliarsi l'abituale sua servilità colla satisfazione di quell' odioso sentimento. Epperò nella tornata del 3 di novembre chiarito avendo di volersi interpellare il ministro, inchiedea a tutto il ministero, se delle sue interpellazioni intendesse farsi argomento di solidarietà. Senza dubbio, negli atti di politica generale interna, od esterna, tutt' i membri del consiglio esecutivo son legati da una ragione solidaria, e quindi se la nazionale rappresentanza un atto disapprovi di tal

(1) Che dirsi di questa pretesa risponsabilità, quando nè il principe di Polignac, nè i suoi colpevoli colleghi; quando, nè Guizot, nè i suoi complici, cui debbe porsi cagione di tanto sangue, sparso da francesi per mani francesi, non àn portato sul palco le loro colpevoli teste?

Noi non ignoriamo quanto siasi detto, e scritto per l'abolizione della pena di morte pei reati politici. Non veggiamo però, che quest' abolizione abbia giovato finora, che a' più colpevoli degli uomini, a' malvagi ministri de' tiranni, vale a dire, a quei soli, pei quali dovrebbe, per avventura, conservarsi la pena del capo. Dall' altro canto si ponga mente come i governi monarchici, appena lor se ne offra il destro, inesorabilmente si vendichino di tutti gli amici della libertà; e si giudichi, se la generosità di costoro, quando sono più forti, facendo sàlva la vita a' loro implacabili nemici, sia veramente dicevole alla prudenza politica.

sentato dai suoi commissarii, che sono elevati ad alti posti, *è quanto di meglio può sperare*; e già il signor Perez ne è il vice presidente, ed il signor Ferrara il segretario. Essa, quantunque sia presieduta da Gioberti, il più forte sostenitore dell' unità italiana, pure à *riconosciuto* l'individualità di Sicilia, e si è oramai convinta, che la Sicilia non può cedere a' dritti suoi."

Che niuno s'inganni: le due *assemblee*, di che favellava il ministro, non erano, che due società di liberi cittadini—Si veda il Gior. Offic. pag. 200, 201, 202; Anno II.—In entrambe non era alcuna *legale* rappresentanza, nè delle varie popolazioni italiane, nè de' loro governi; non poca meraviglia désta quindi l' udire da un ministro del governo siciliano, nella camera de' comuni, che i commissarj della Sicilia in Torino, *rappresentavano* il siciliano governo in *società* siffatta, e, che—quanto di meglio potea sperarsi—erano stati levati agli *alti posti*, l' uno di vice presidente, e l' altro di segretario. Parole che fanno manifesta, o la profonda ignoranza del ministro, o la più temeraria confidenza nell' ignoranza de' suoi uditori.

natura, cadendo la sua censura sopra tutt' il ministero, è nelle regole costituzionali, che tutt' il ministero si dimetta. Non è però così, laddove trattisi di un atto speciale, relativo a quel solo ramo, che ad un ministro è confidato—atto, che, sebbene profferito ed approvato in consiglio, pure pesa su la sola di lui risponsabilità, per la potentissima ragione, che egli solo ordinariamente conosce, ed al caso sia di conoscere, tutt' i particolari antecedenti, onde ne dipende il giudicio. Questa verità, mai contrastata, ovunque esista un governo rappresentativo, era stata consecrata dalla stessa camera dei comuni nel voto di censura profferito contro il ministro di giustizia, Pisano. Correre all' opposita idea, senza che contrario alla ragione nelle cose, ed alle naturali pratiche de' governi costituzionali, tornerebbe, assai sovente, in pernicie grandissima del paese. La dimissione di un ministero è ordinariamente una crisi assai grave nella vita politica di una nazione, e le conseguenze, che ne derivano, sì per l' andamento dell' interna amministrazione, che per le relazioni internazionali, ammoniscono a non venire a questo mutamento, con troppa levità. Che di più opposto, poi, alla ragione del ritiro in massa di un ministero—di cui tutti i componenti, se un solo ne togli, sono per laudevoli opere, bene accètti al popolo—per i falli di un solo? Sostituite alla risponsabilità individuale la solidaria, e voi vi avrete, che—non volendosi, nè sapendosi, per le colpe di un solo, punire chi non merta, che encomî; per le colpe di un solo privarsi de' servigi utilissimi di tutti gli altri,—sarete astretti a sofferire piuttosto l' impunità del fallo. E quindi, strette le cose nell' alternativa di rimuovere dal potere gli uomini benemeriti del paese, o di lasciare impune il colpevole, che diviene la risponsabilità, ministeriale? All' inchiesta del deputato interpellante, invece dei ministri uno de' deputati rispondea, dell' opposizione—Raffaele!!—il quale, a quanto mostrò, erasi precedentemente indettato (1), per salvare il ministro dalla censura della camera—osservando,

(1) L' Autore della storia bramerebbe, che si credesse, che, in quest' incontro il deputato dell' opposizione, mettendo, avanti quella inconstituzionale *solidarietà* mirasse ad abbattere il ministero, tutto di un colpo; ma ciò è falso, ed il più volgare buon senso bastava a comprendere, che asseguire un tal fine, in quel punto, e per quegli atti del ministro della giustizia, tornava affatto impossibile. L'avidità poi, con cui il ministero colse quel destro, e si bandì solidare, la desistenza immediata dall' attacco del deputato Basile, la fallace massima della solidarità invocata, da quel giorno in poi, da' ministri; la *condotta* tenuta da Raffaeli *poco appresso*, nella tornata del 28 novembre *sostenendo* il *ministero*, mostrano, che l' autore della storia si dilunga dalla verità.

Chi non meraviglierà poi, in udire la strana giustificazione, per lui fatta di sè, e de' suoi colleghi rispetto agli atti su' quali versava l' interpellazione? "La legge, che inibiva al potere esecutivo—egli dice—di accordare magistrature, ed ufficii ai componenti delle due camere, era stata comunicata il 28 di ottobre; le elezioni, alle quali alludevasi, erano state *fatte* il giorno 27"—ivi, tom. II. pag. 56.—e nella

che "trovandosi nella deliberazione del governo l'intestazione: *il presidente del governo, coll' unanime parere de' ministri*—era già riconosciuta la solidarietà ministeriale, e quindi quel voto di censura, che potesse cadere su di un ministro solo, cadrebbe su di tutti."

Il ministro degli esteri, tenendo accordo col deputato, aggiungea, che la risponsabilità esser dovea solidaria; che, non per convenienza, ma per principio di onore—non osando dirsi per principio costituzionale—volea il ministero essere interpellato solidariamente [1]. Bastò sol questo, perchè tutte le ire del deputato interpellante cadessero; perchè la maggioranza, bene edificata, da ogni dimostrazione di scontento si difendesse; perchè il ministro colpevole ne uscisse incolume; e perchè finalmente il perniziosissimo antecedente si stabilisse di una fatale solidarietà; perchè, all'ombra della carpita opinione, onde in quel punto, e per qualche altro tempo ancora, gioiva nel pubblico il ministro Torrearsa, tutti i suoi colleghi si credessero da qualunque critica invulnerabili.

Insistea, nella tornata del 5 di ottobre, il ministro della Finanza, perchè la camera de' comuni su le condizioni deliberasse del mutuo di un milione, e mezzo di onze, colla casa Drouillard. Un deputato della sinistra—Interdonato—pria di venire a questo, osservava esser dicevole, la camera sapesse quale lo stato fosse della finanza, epperò quali gli effetti prodotti dalle leggi già votate, quali gl' introiti e gli esiti, quali le ordinarie e straordinarie erogazioni, ciò sono, quali gli ordinarî, e straordinarî mezzi già realizzati. "I mezzi *ordinarî*—rispondea il ministro—*non bastano agli ordinarî bisogni* [2]: in tante, e così gravi difficoltà essersi le straordinarie

nota "si seppe, è vero, prima di pubblicarla, ma parve *slealtà* mutare una risoluzione, che già *trovavasi notata* nel *registro* delle deliberazioni del consiglio."—Ora, quanto scrive il signor Farina importa: che il governo dettò nomine nel registro delle sue deliberazioni il giorno 27 di ottobre; prima di comunicarle a' *nominati*, e di metterle sul giornale officiale, per renderle di pubblica ragione, venne a sapersi la legge proibitiva—di cui per altro il tipo già esistea nell'articolo 14 dello statuto, compiuto, e pubblicato prima della metà di luglio—eppure, invece di sottoporre la sua *risoluzione* alla legge, pospose questa alla sua risoluzione, e diè effetto alle nomine. Pretesto a tal disprezzo della legge, e delle camere—ad averne fede da lui—fu il risibil timore di una *slealtà*, affatto incomprensibile, se non premetti delle *promesse* fatte a' *nominati* deputati, o pari. Ora *promesse*, fallire a cui il governo estimò tale una *slealtà*, da doversi preferire piuttosto il disprezzo della legge, che mai suppongono?—lasciamo, che il giudichi chiunque abbia fior di senno.

(1) Vedi Gior. Offic. pag. 623.

(2) Se i bisogni ordinarii non coprivansi dagli ordinarii mezzi; se il ministro non proponea nè allora, nè in seguito, sino alla fine del suo ministero, *nuovi mezzi ordinarii*, non è chiaro, ch' egli intendea provvedersi agli *ordinarii* bisogni dello stato collo *straordinario* mezzo del mutuo? Che dirsi di un ministro di Finanza, che giunge a questo segno di brutale inettezza?

incôlte, da non potersi fare a meno del mutuo." Mal pago il deputato replicava, tutto ciò volersi non da vaghe asserzioni, ma da un esatto, e categorico quadro in cui tutto di divisasse per singolo. Gravi d'assai essere le condizioni dal prestatore pretese; perniziosa, fra le altre quella, che a lui abilità fea a tirarsi indietro dal presto. A dissipare tai dubbi il ministro non offeriva di darsi quel conto sommario, che l'opposizione pretendea; ricorrea sibbene ad un'altra asserzione, che tutto il debito contratto, cioè, e quello, che iva a contrarsi, non aggiungea alla misura di un'annualità sola della rendita pubblica, e, dopo questo, ricorrea alla solita urgenza, ed al bisogno di avacciarsi. La maggioranza stanca delle difficoltà, ed impaziente d'ogni ulteriore polemica, deliberava, che il ministro quelle condizioni stipulasse ([1]), laddove non riuscisse ad averne delle migliori; purchè il prestatore, a, versarsi, quattro giorni, dopo l'intima della ratifica del contratto, diffinitivamente obbligassesi, un quindicesimo della somma mutuata, in otto giorni dall'intima medesima ([2])—Un manifesto del ministro al pubblico notificava il giorno appresso: che, avendo egli già ottenuto dal parlamento generale la facoltà di *ratificare il contratto di mutuo* del milione e mezzo, colla casa Drouillard, non avrebbe dimandato alle camere proroghe ulteriori de' termini relativi alle affrancazioni dei canoni ([3]).

La facile maggioranza, troncando a mezzo la discussione, colla solita

([1]) Le condizioni—come sponea il pari Lella alla camera—eran quest'esse.

1mo. Il 65 *apparente* per 100:

2do. il 4 p. 100 di commissione:

3zo. il 2 p. 100 per commissione di banco su tutta la somma, a pagarsi—non a *riceversi*—dall'erario, in 25 anni:

4to. il 6 p. 100, per differenza del cambio; ossia ragionata dell'onza siciliana a franchi dodici, e cinquanta, secondo, l'attuale cambio di grana 45 p. franco; il che riviene a franchi 13 85 p. onza.

5to. il 6 p. 100 per la ragionata del colonnato, al corso attuale in Francia, di franchi 5 45, a 5 50; il che risponde a tarì 13 10 per ogni pezzo.

6to. il 3 p. 100 sugli interessi dell'intera somma, decorrente dal 1 dicembre in poi, mentre il milione, e mezzo sarebbe versabile nel corso di 6 mesi:

Quindi un 21 p. 100 a dedursi dal 65 apparente, per cui il capitale sarebbe stato di 44 per ogni 5 di rendita!—Vedi Gior. Offic. pag. 767.

Cordova nella tornata del 10 di ottobre ai pari, dicea: che il mutuo autorizzato per un milione, e mezzo effettivo, non dava, che 900,000, il perchè restavano a coprirsi altre 600,000. Il che fa forza del dire, che il merito in pro del prestatore era pari a 2/3 parti del capitale mutuato, vale a dire meglio di un 66 p 100; e che non 44, ma meno di 40 onze, si aveano per ogni 5 onze di rendita—Vedi Giornale Offic. pag. 561.

([2]) Vedi Gior. Offic. pag. 519.

([3]) In questo modo il pubblico dovea credere, che il *contratto* era stato *non solo già stipulato*, ma ancora *ratificato*, e quindi perfetto in tutt'i suoi numeri; ed il credea, e lodava a cielo la solerzia, e l'abilità del ministro. Vedi come con poche parole, astutamente adoperate, possa guadagnarsi voce di *uomo* della Finanza!

formola a' voti, ai voti!, non avea permesso, che il ministro fusse astretto a dare le dilucidazioni, che l'opposizione ricercava. Oltre a quelli, di che favellato avea il deputato Interdonato, restavano a chiarirsi due punti, assai importanti: la somma precisa, ciò sono—e la derivazione del debito già contratto. Ma quì era a temersi, che le violazioni si ventilassero de' privati depositi, commesse dal precedente ministro; ed era dicevole non sporre un amico del dittatore alle moleste indiscrezioni de' depulati della sinistra, ed a quelle, forse più serie, de' proprietari del denaro. Era a temersi, che la sospensione de' pagamenti ai creditori dello stato sin dall' ultimo, che avea lor fatto il governo Borbonico, e l'inesecuzione dello stesso articolo 7mo. del decreto del 13 di settembre, in grave discredito della siciliana finanza, subietto non divenissero di polemica parlamentaria—nella quale, difficilmente, avrebbe potuto il ministro scagionare l'inadempimento per quasi tutti, e gli iniqui arbitrii per pochi.

Nella tornata de' 10 di ottobre nella camera dei pari, o che non si credesse obbligato a quell'austera reticenza, che usato avea co' comuni, o che recato fosse a dire qualche cosa di più dalla foga della sua garrula eloquenza, favellando Cordova della legge sulla vendita dei beni nazionali, e toccando, per incidenza, de' debiti delle Stato, non esser meno dichiarava di un 1,700,000 ducati.—Condotto quindi dalla discussione sul tema del mutuo "l'urgenza è estrema—dicea ancora—e se non basterà la diplomazia, dovranno bastare le armi a difenderci (1). Il mutuo—aggiungea—fu autorizzato per un milione, e mezzo effettivo, e, non dando la contrattazione, che sole onze 900,000, resteranno sempre a covrirsi altre onze 600,000"(2).—Da queste parole, senz'altro è fatta manifesta la condizione principale pretesa dal prestatore, che la camera de' comuni avea già approvato senza, per avventura, conoscerla.

I mezzi ordinarii per gli esiti ordinari non bastavano; le tasse straordinarie eransi imbattute—dicea il ministro—in tante difficoltà; la tassa prediale, ed altri tributi eransi scemi, come narrammo, per decreti del parlamento; le dogane non fruttavano la metà, lo avea assicurato il ministro; il milione de' *valori*, e la vendita de' beni nazionali non bastavano,—il dicea anch' egli—per riparare l'urgenza, tanto, che un mutuo di un milione, e mezzo era indispensabile; eppure era imperioso bisogno si abolisse affatto un balzello, che pei varcati tempi formato avea presso a

(1) Dovea dunque difenderci la diplomazia! e, essa non bastando, *sussidiariamente*, le armi!! Il grand' uomo di stato!

(2) Vedi Glor. Offic pag. 561.

che meglio d'un terzo della rendita pubblica; balzello odiosissimo, se altro mai, alla nazione, ed a buon dritto, non solo perchè con iniquá distinzione, lieve su le classi elevate, parche consumatrici di pane pe' privilegí della ricchezza, ed acerbamente crudele per le altre classi, obbligate a sfamarsene; ma, ed ancora di più, come già dicemmo per l'enormità de' metodi di percezione.

Nella tornata del 13 di ottobre presentava il ministro alla camera de' comuni il progetto di decreto di abolizione, ed in mezzo a tante cose per lui dette, notava "che nel trimestre di maggio, giugno, e luglio, il dazio altro non avea fruttato che ducati 71,959 di lordo, mentre la spesa, secondo lo stato discusso, era stata in ducati 91,750—che agosto rispose a' mesi precedenti: settembre forse peggio."

Vivissimi applausi del pubblico delle ringhiere accoglieano le parole di abolizione. Accolto per acclamazione da' comuni, era il progetto da una commissione della stessa camera, recato a quella de' pari. Due sole voci ivi levaronsi, non per disdirlo, ma per ammonire il ministro a riparare il vôto lasciato dall' abolizione di questo tributo.—" Gravandosi—una di esse dicea—il passivo della Finanza, e scemandosi l'attivo, dove potrà fondarsi il credito? Si abolisca, perchè giustizia il vuole; ma bisognerà *prima* supplire con altre imposte a quella, che va ad abolirsi; nè si dica che bastano a tal'uopo i mezzi straordinarî (1); questi ànno un termine, ... e non ci resta, che il credito; ma cade il credito (2) se non si paga (3), e più se si mostra di non averne i mezzi (4).

Replicava il ministro, e, dapprima, con avvocatesca arguzia, eludea la quistione; un dazio, che non frutta dicea è inutile per lo *credito* (5); po-

(1) I mezzi straordinarî erano stati votati pegli straordinarî bisogni. Ora il ministro avea assicurato egli medesimo, che i mezzi ordinarî non bastavano pe' bisogni ordinarî—a questi bisogni ordinarî aggiungevasi l'enorme merito del mutuo, se riuscivasi a contrarlo. In vista di tutto questo, la necessità di sopperire ai bisogni ordinarî diveniva più evidente, e più imperiosa. Eppure....

(2) Potea dir meglio, e con più verità: "si potrebbe sopperire col credito; ma abbiamo noi credito nello stato attuale di crisi politica, e finanziera, col nemico in casa, padrone di una parte del paese?

(3) E non si pagavano, nè i depositi appropriati, le cui *fedi* era anche vièto agli agenti finanzieri di ricevere in pagamento dei debiti fiscali—Vedi Gior. Offic. 20 ottobre pag. 586—nè i creditori antichi dello stato, tranne taluno, che avesse saputo procacciarsi la speciale grazia del ministro. Bel modo di amministrar la Finanza, per conciliarsi il credito, ed ottenere, per mezzo del credito, la non lieve prestanza di un milione, e mezzo d'onze!!

(4) Vedi Gior. Offic. pag. 581.

(5) Quanto osservava il pari Lella non intendea a conservare il dazio, sibbene a sopperirvi: ora l'argomento del ministro non rispondea a questo per nulla.

scia aggiungea: se Filangieri il sapesse, preverrebbe, e toglierebbe al parlamento il merito, e la gloria dell'abolizione—Le stesse osservazioni, anche dopo la risposta del ministro, ripetea un altro pari; ma Cordova, securo del fatto suo, non sen curava altrimenti. E diffatti la camera non sen curava neanco, ma votava, ed accoglieva il progetto (1).

Già narrammo, che il ministro Amari—Michele—non ubbidì mai, nel corso della sua amministrazione, al decreto parlamentario de' 20 di giugno, che imponeagli di dar conto delle esazioni, e delle spese straordinarie: il novello ministro non mostrossi più proclive a darlo del suo predecessore. Richiesto verbalmente dalla camera dei pari, con facilità promettea, e colla stessa facilità le promesse obbliava. Stretto finalmente dalle iterate inchieste, uno specchietto alla camera inviava, in sullo scorcio di ottobre, in cui sol divisavansi le scossioni delle straordinarie tasse sino al 6 di quel mese. Il che appagava a mezzo l'esigenza di essa; epperò, mettendo dall'un de' lati le verbali, nella tornata de' 30 di ottobre, delle scritte inchieste gli si dirizzassero, deliberava (2); pure anche questo tornava indarno.—Già narrammo, che il ministro, col suo manifesto del 6 di ottobre chiarito avea, che, ratificato già dalla camera il mutuo straniero, non altra proroga a' termini per le affrancazioni chiesto avrebbe dal parlamento; ma siccome ben egli sapea quanto illusorie fossero le fallaci jattanze, a ciò malgrado, nei primi giorni di novembre, presentava un progetto di prorogazione. Interrogato in quest' incontro nella camera de' pari (3) dello stato della finanza, "io posso accertare—dicea—che dessa è *nello stato* di adempiere a' " suoi doveri ordinarî, e ciò come ministro di questo ramo: come membro del " consiglio però vi direi signori accrescete quanto più è possibile i mezzi di " guerra (4)."—Da queste parole, e dalla ritrosia, sino a quel punto, usata

(1) Il decreto mentre aboliva l'abominato tributo, promettea—nell' articolo 3 —a' non meno abominati, ed abominevoli impieghi del servizio sedentaneo, e del centrale attivo, di *tenerli presenti*, nella distribuzione degl' impieghi dello Stato: dava loro, oltre alla mesata intera di ottobre, un' altra mezza: estendea a' custodi misuratori, alle guide, a' *sorvegliatori* ecc. la stessa promessa, e la stessa liberalità, a peso, però, de' comuni, non del tesoro dello Stato; non potea usarsi più insana prodigalità!

(2) Vedi Gior. Offic. pag. 633.

(3) Dal pari Lella—Vedi Gior. Offic. pag. 653, 654.

(4) Nella camera de' comuni, dove la maggioranza iva per lui men per lo sottile dell' indiscreta camera de' pari, il ministro era stato più espansivo. "Ho somministrato, dicea, nel mese di ottobre al ministro della guerra il doppio del passato, e così continuerò sino alla fine di decembre; spero poi di poter fare di più da gennaro in avanti, in guisa da non aver di bisogno di ricorrere a prestanze." E qui applausi vivissimi della maggioranza, che fede implicita avea nelle sue parole,

a dare il conto richiesto, uno de' più indiscreti fra' pari traeva argomento ad una interpellazione assai caustica. "Io mi rivolgo—dicea—al solo ministro della finanza, per dirgli, che il credito non può assodarsi, se non mettesi alla luce l'attivo, ed il passivo dello Stato. Si dice, che la finanza sia in istato di adempiere a tutt' i suoi doveri, dunque perchè si respingono le polize di banco—fedi di credito—dai pagamenti, che si fanno all'erario?—Perchè si *pagano* a *capriccio* i creditori dello Stato?" Il ministro imbarazzato, ebbe mestieri di tutta la curiale sua callidità per dare una qualunque risposta. "Non si pagano le fedi—disse—non si ricevono in pagamento per uno *esquilibrio* (1): ho disposto si ricevessero in pagamento quelle al di sotto di ducati 100; per metà, quelle al di sopra di questa somma (2)."—Non sapendo come scagionarsi de'pagamenti, arbitrariamente, fatti a taluni creditori, da lui privilegiati, tacque.

Il Pari—non si sa perchè—non insiste, ma si rivolge ad un'altra interpellazione alquanto più dilicata, ed importante: chiede del mutuo. Il ministro, ripresa la consueta sua imperturbabilità, risponde, che i dispacci del 28 ottobre annunziavangli *ottenuta* una condizione vantaggiosa da lui richiesta, e "che si abbia—aggiungea—una quasi certezza della finale conclusione, si detegge dall'aver la promessa di due terzi, invece di un terzo dell'anticipato pagamento."

A questo punto un altro Pari—Cerda—chiede di che si fosse pattovito intorno a'due termini stabiliti dal parlamento, quello de'4, e quello degli 8 giorni, ed il ministro, già convenuto, rispondea, il primo, creder migliorato il secondo (3).

A queste assicurazioni officiali, chi non avrebbe dovuto credersi, che il contratto fosse già pressochè bello, e compiuto? Ma tutte queste assicurazioni non erano, che pure illusioni! E diffatti nella tornata del 18,

e del pubblico illuso, in vista della sicura franchezza, con che ei spacciava tutte queste bubbole. Il giornale officiale, però sennatamente, tacea di queste jattanze, avvisando al futuro.

(1) Ma se questo *esquilibrio* impediva di pagare, e di riceverle in pagamento, potea dirsi—com'egli—con meravigliosa franchezza avea detto—che la finanza era nello stato di adempiere a *tutti* i suoi doveri?

(2) Questa disposizione, limitata al solo *ricevere* in pagamento, era misura di un' evidente iniquità; avvegnachè concedesse a'possessori *debitori* dell'erario un pagamento totale, o parziario, che a tutt'i possessori *non debitori*, negavasi. Da questo privilegio seguiva un altro danno, quello di obbligare i possessori di fedi, non debitori, e bisognosi del loro denaro, di venderle agli agenti finanzieri, colla perdita di un 5 p. 100, e talvolta ancora di più.

(3) Vedi Gior. Offic. pag. 653. 654.

interpellato nuovamente il ministro dal Pari Lella, mortificato, rispondea, non aversi tuttora ricevuto comunicazioni officiali: l'incaricato di affari, siciliano a Parigi avergli soltanto fatto conoscere—non era questa una notizia officiale?—che il prestatore non avea consentito alla condizione dell'anticipato pagamento [1] della rata voluta dal parlamento, volendo, che la prima soluzione si facesse dopo 40 giorni dal dì della ratifica; ma, che lo stesso incaricato, ciò nonostante, non avea omesso il contratto di acquisto delle armi, e delle munizioni. A tal risposta lo stesso Pari, ricordando le cose dal ministro asserite nella precedente tornata, per le quali mostrava non doversi dubitare del compimento del contratto, conchiudea, anzichè la camera deliberasse, aversi mestieri di avere sotto gli occhi tutto il carteggio relativo all'argomento. Quì surse inaspettatamente un altro Pari, ed invitò il ministro a significare, senza ambagi, i precisi bisogni dello Stato. A questa interpellazione sì categorica, egli non rispondea, anzi, dopo pochi istanti, abbandonava la camera. Tramutavasi in quella de' comuni, dove, a sua proposta, la maggioranza deliberava, le trattative de' commissari colla casa Drouillard si ratificassero, purchè il primo versamento effetto avesse al più tardi, il 5 di dicembre prossimo [2].

Il giorno 20, lo stesso pari Lella—che il giorno 18 interpellato avea il ministro, proponea alla camera—dacchè quella dei comuni, colla deliberazione del giorno 18, mostrava volersi *continuare* nella *illusione*—gli atti relativi alle trattative si richiamassero, perchè, nel provvedere ai bisogni della guerra, sovra mezzi incerti non si facesse assegnamento: il che a gran maggioranza la camera deliberava [3].

168. Giungea in tanto, il giorno 23, recato da una commissione dei comuni, all'altra camera il progetto di decreto del giorno 18, relativo alle trattative del mutuo, per invitarsi i pari ad approvarlo; ma sulle considerazioni fatte dal pari Lella—che in luglio il ministro avea assicurato essere stato il mutuo offerto—che più tardi avea assicurato, essersi assentita la contrattazione—che ora parlavasi di mere trattative, il perchè era semprepiù evidente il bisogno di aversi sotto gli occhi la corrispondenza—insistea la camera nella deliberazione del giorno 20.

(1) Dunque il ministro mentiva nella tornata degli 8 di novembre, quando assicurava ottenuta—vale a dire, *consentita*—la condizione del pagamento anticipato di due terzi, in vece di uno?

(2) *Ratificare*, non un contratto già fatto, ma delle *trattative* per farlo; volersi un primo versamento, dopo soli 17 giorni dal dì della deliberazione, mentre il prestatore non volea farsi una soluzione qualunque prima di 40 giorni, dacchè il contratto, bello, e perfetto, fosse stato già ratificato! Quante fatuità!

(3) Vedi Gior. Offic. pag. 699.

Nella tornata del 27, leggeasi in essa un ufficio del ministro, in cui era detto annettersi la copia di una *copia del contratto* colla casa Drouillard. Di un contratto invece, però, non trovossi annesso all'ufficio altro, che una carta, in cui un mandato si contenea del barone Friddani, commissario siciliano in Parigi, e della casa—Drouillard, come incaricati del siciliano governo, ad una casa bancaria, o ad un sensale qualunque, per negoziare delle polize di credito sul tesoro siciliano ([1]). Il che rendea ben sembianza di una insolente derisione, o di una gran confidenza nella cieca fede della maggioranza della camera. Indignata essa, anzichenò, per la seconda volta, deliberava, che il ministro tutta producesse la corrispondenza colla casa—Drouillard, sino all'accettazione delle modificazioni fatte dal parlamento ([2]).

I comuni intanto, a malgrado la prepotente influenza del dittatore, in cominciavano ad esser presi di paura, della risponsabilità gravissima in vista che al cospetto del paese toglieansi in ispalla, ciecamente confidando

([1]) Chi non meraviglierà, in vista di tai fatti,—su cui torna impossibile levare un dubbio—leggendo nella storia documentata—tom. II. pag. 79.—"Cordova avea contato con *certezza* su quel prestito, come vi avea *contato* il ministero tutto,—nel quale anche l'autore—e, tanto più, quanto i prestatori co'quali si trattava, si erano mostrati spiacenti—sic—non scoragiati dalla perdita di Messina, ed il *contratto* era stato *firmato* a Parigi il 14 settembre, *ratificato* a Palermo addì 8 ottobre"—Se il *contratto era stato firmato*, dunque il prestatore era irrevocabilmente obbligato—un contratto, che non obbliga, non è mica un contratto—come dunque non fu esso mandato ad esecuzione? come à potuto Drouillard negarsi all'adempimento di questo contratto, snocciolando la moneta?

"Su questa *speranza*—continua l'autore—che i dispacci di Parigi rendeano certezza, il ministro delle finanze avea fondato i suoi disegni"—Ma se il contratto era stato già firmato; se già firmato un contratto, *è forza* ad ambo i contraenti di adempierlo; come favellarsi dunque di *speranza*? Si *spera* quando non si à *certezza*, che cosa accada; ora, se il *contratto* era firmato, e se i dispacci di Parigi davano la *certezza*, perchè parlarsi di *speranza*?

"Con quel danaro egli avrebbe avuto con che pagare i due vapori di guerra, già *compiti*."—Compiti! E che! sogna quì per avventura l'autore?—"le armi commesse all'estero, mentre li introiti *ordinarj* sarebbero bastati alle spese *ordinarie*"—Questo è falso: lo stesso ministro della finanza avea confessato l'opposito nella camera dei comuni nella tornata del 5 di ottobre, come già narrammo—ved. Gior. Offic. pag. 623—ed altri fatti, che sporremo a suo luogo, ribadiranno la stessa verità—"E la carta-moneta sarebbesi tenuta in credito dalla non abbondante emissione *(a)*, e dal fatto stesso del mutuo forestiero *(b)*."

([2]) Ved. Gior. Offic. pag. 720.

(a) Se potesse aversi fede dall'autore, Cordova facea pregarsi di molto per concedere carta in vece di denaro!!—tom. I. pag. 36.—Perchè dunque la carta scapitava dal 50 al 60 p. 100?

(b) L'autore poco avanti—a pag. 33—aveva scritto: "che il timore, che la perdita di Messina non scoraggiasse i prestatori, persuase Cordova a proporre la creazione della carta-moneta"—ed a pag. 35—che i vantaggi, ch'egli avea dati a' valori, e l'alta fiducia, ch'egli ispirava, teneanli in credito, sì da farsi correre al pari, o al di sopra del pari."—Dunque, a senno dell'autore, la carta-moneta ora sopperir dovea il mutuo forestiero—pag. 33—ora avea di bisogno, per tenersi in credito, di questo mutuo—pag. 79!

nella speranza del mutuo estero, ed in niun cale tenendo le querimonie del pubblico; il quale, d'ora in ora sgannavasi delle matte speranze, e delle più matta sicurezza, con che era stato tenuto nella illusione, ed ardeva d'impazienza, perchè, in tutt'i modi, all'armamento si provvedesse. Epperò mentre, dall'un canto, al ministro porgeano consolazioni, e conforti, per le indiscrezioni della camera dei pari, una commissione nominavano, perchè un progetto di straordinari mezzi di finanza proponesse. E proponealo nella tornata del 23 di novembre; ed in altro non consistea, che in un mutuo di onze 500,000, estinguibile in 25 anni [1], alla ragione del 65 p. 100: *volontario*, se messo ad effetto in 8 giorni, o in 15 [2]—*coattivo*, in tutto, o in parte, dopo questo termine; obbligando i contribuenti del dazio prediale—per somma non minore di ducati 150 annui—all'anticipo di un'annualità fruttifera al 10 p. 100, compensabile, in cinque rate, coi pesi fiscali dovuti dal creditore [3]. Il consiglio civico—era detto—d'ogni comune, caricato della rata proporzionale, in tre giorni, la ripartisse fra i più agiati [4]: tutt'i lavori per la ripartizione, e scossione in soli 15 giorni si compissero [5]: i biglietti di credito a'possessori servissero come prezzo o per l'acquisto dei beni nazionali, o per l'affrancazione de'canoni [6]: i tassati coercibili fossero, dapprima con intimazione, e con tutti i mezzi amministrativi, finalmente con l'arresto personale [7], e colla vendita degl'immobili in quattro giorni soli, mercè una semplice pubblicazione [8].

Recato questo progetto nella tornata del 27 novembre alla discussione della camera, un deputato della sinistra, con molto senno osservava, un progetto sì complicato menato avrebbe assai per le lunghe; l'urgenza esser grave, ed imperiosa [9]; l'impazienza pubblica estrema. Proponea quindi un partito più semplice, e quindi—dicea—più utile. Un mutuo

(1) Articolo 3zo.

(2) Articolo 7mo. e 8vo.

(3) Articolo 9no. e 13zo.

(4) Articolo 18vo.

(5) Artico 19no.

(6) Articolo 22do.

(7) Articolo 29no.

(8) Articolo 30mo.

(9) Il ministro della guerra avea dichiarato di aver di mestieri, instantemente, di onze 200,000, e di altre onze 300,000 con qualche intervallo.

coattivo s'imponesse di onze 200,000, in otto giorni, dal dì della pubblicazione della legge, e di altre onze 300,000 ne' quindici successivi ([1]): tutte le facoltà necessarie al potere esecutivo si tramandassero, per eseguirlo, sopra però duecento sole persone di notoria ricchezza ([2]): i mutuanti, a loro scelta, in beni nazionali, od in canoni, si pagassero: i loro vantaggi quelli offerti alla casa-Drouillard ([3]): le somme di questo mutuo in una madre-fede si allogassero, *intestata* ad una commissione, composta de' tre primi mutuanti in ordine di tempo, di un pari, di un deputato, di un agente del governo: questa commissione a mandati del ministro di finanza, le somme suddette pagasse *solo per compre di oggetti inservienti all' armata* ([4]).

Rompeangli guerra i deputati della maggioranza.—Per una specie di accordo fra taluni di essa, e qualche deputato della sinistra, e l'autore del progetto, modificavasi ([5]), ammendato si riponea alla votazione, e, con lievi diversità, si accogliea, eccetto l'articolo, che stabiliva la commissione; chè ostica non poco riuscir dovea al ministro la sua vigilanza, e quindi il deputato Paternostro riparava, con una emenda, in cui alla commissione sostituivasi l'obbligo di tenere un conto a parte. Quest' emenda combattuta dal deputato Interdonato, che la dicea così oziosa come la legge, che ordinava il conto bimestrile della finanza; legge che non era stata mai eseguita, con pubblico scandolo; era propugnata dal deputato Raeli,

([1]) Articolo 1mo.

([2]) Articolo 2do.

([3]) Articolo 3zo.

([4]) Articolo 4to.

([5]) In questo modo: Art. I.—Il potere esecutivo è autorizzato a contrarre un mutuo di onze 500,000:

Articolo 2do. Dopo tre giorni dall' intìma fatta a 200 persone di notoria ricchezza, il mutuo sarà coatto, colle stesse condizioni stabilite pel prestito Drouillard, e, a scelta dei mutuanti, le quote rispettive saranno sodisfatte prontamente in beni nazionali, o in assegnazioni di censi, di rendite de' luoghi pii, e laicali, col discalo del 20 p. 100.

Articolo 3zo. Ove in tre giorni dall' intima non sarà adempito, il potere esecutivo à ogni facoltà per astringere i tassati al versamento, e in tal caso gl' interessi non correranno, che alla ragione legale del 5 p. 100:

Articolo 4to. Al potere esecutivo, per le operazioni tutte del presente decreto è assegnato il termine di giorni 15, improrogabile.

Articolo 5to. La somma di questo mutuo sarà posta in una madre-fede *intestata* ad una commissione, composta de' tre primi mutuanti in ordine di tempo, da un pari, da un deputato, scelti dalle rispettive camere, e da un agente del governo. Questa commissione, a mandato del ministro della finanza, pagherà la somma suddetta, *solo* per compra di oggetti inservienti all' armamento. Ved. Gior. Offic. pagina 732.

il quale dicea *necessità* dei tempi ([1]), tai conti non si pubblicassero ([2]).

169. Dopo la comunicazione, che il console Goodwin fatta avea al ministro Torrearsa il giorno 14 di novembre, non sapea costui dissimularsi i gravi pericoli, in cui, il governo in un avvenire più, o meno prossimo, era forza trovassesi nella necessità ridotto di accettare, o di respingere le condizioni proposte dai governi mediatori. Uomo di poco cuore, di poca mente, di poca fede nella rivoluzione, egli non sentiasi la forza di abbracciare risolutamente un partito, sia quello di accogliere alacremente le proposizioni dei due governi, e di mandare ad effetto quanto dicevol fosse al partito medesimo; sia quello di rigettarlo non solo, ma di adoperare, con tutt' i nervi, per prepararsi alla guerra. Atterrito al cospetto della opinione allora dominante, ed incapace di domarla, e di diriggerla, egli l' ubbidiva tremante, mostrandosi avverso alla ristaurazione. Inetto e debole, intanto, tepidamente, intendea co' suoi colleghi, a' necessarii armamenti, e quindi lasciava i destini della Sicilia alla mercè di una cieca fortuna, o di una troppo astuta, e poco benevola diplomazia. Sospinto al tempestoso seggio ministeriale, con omeri troppo fiacchi, ed impari al gravissimo pondo, e sol per servire alle voglie del suo amico, il dittatore; contento forse, ne' primi giorni, di quell' eminente dignità, non tardava, sorvenuti i primi disastri della Sicilia, a sentirne le spine. Dopo le comunicazioni del 14 di novembre, dopo l'arrivo del dispaccio de' commissari di Parigi, del 7 di questo mese, divenivano esse più pungenti; epperò nel-

([1]) Ecco i malvagi artificî, coi quali i gerofanti della maggioranza studiavansi di onestare la criminosa abdicazione d' ogni critica vigilanza sulla condotta de' ministri! La *necessità* dei tempi non permette la pubblicazione dei conti; la *necessità* dei tempi non consente, che si scòprano le piaghe della sicurezza pubblica; la *necessità* dei tempi non vuole, che si metta in evidenza lo stato lacrimevole de' nostri armamenti. E con l'argomento di questa pretesa *necessità*, ecco il mistero de' governi dispotici sostituito all'andamento leale, e pubblico de' governi liberi; ecco il tenebroso arbitrio degli uomini del potere, francati d' ogni molesto scrutamento della loro condotta; ecco svanita la risponsabilità ministeriale; ecco gli abusi nascere, accrescersi, ingigantirsi—precipitare il paese nell'abisso! Tutto questo non è mica astrazione; è fatto; è storia vera e deplorabile della rivoluzione siciliana!

([2]) Ved. Gior. Offic. pag. 733. Ma, avrebbe potuto rispondersi al difensore de' secreti: e che! credete voi, che il mendicare mutui esteri, a condizioni enormissime; l' aver ricòrso a presti coattivi, non dicano a chi si abbia un briciolo di senso comune, mille volte più, di quanto direbbe un rendi-conto pubblico, lo stato lacrimevole, in cui trovasi la vostra finanza? Credete voi ingannare il mondo con questo affettato mistero, che, mentre non giova, per tenere occulte le strette, in cui versa il vostro erario, torna in rovina del paese, togliendo ogni morso al potere esecutivo? Ma no! Voi non l' ingannerete: tutto al più ingannerete voi stessi, e quella parte di popolo, che tutt' ora non conosce le vostre tenebrose opere, e la vostra nullità!

l'imo petto il segreto desiderio e' celava di dimettersi dal potere, al primo destro, che fortuna gli offrisse; espediente molto naturale ad un anima debole, ed ignava. L'energica opposizione della camera dei pari contro il ministro della Finanza, la semi-diserzione de' comuni nella tornata del 27 novembre questo destro porgevangli, ed egli intendea di approdarsene (1).

Più audaci, e più teneri del potere, i suoi colleghi non inchinavano a seguir le sue poste; pure loro fu forza di piegare, per un momento, al suo volere, per poter, poi, più di facile recarlo a fare il loro desiderio. Fean le viste quindi di secondarlo, deponendo l'ufficio, ma nello stesso tempo due mezzi adoperavano del pari potenti, per ottenere, che tornasse indietro: le rimostranze più calde del caporione della setta, arbitro supremo degli affetti del nobile marchese: il doloroso quadro della prostrazione del proprio, e dell'orgogliosa esultanza del partito oppositore. Fra le autorevoli esortazioni del suo amico, ed i consigli dell'amor di parte, il marchese fu vinto. Non rimanea a farsi, che un'opera sola, preparare i mezzi di schiacciare l'opposizione de' pari, con un colpo decisivo de' comuni; compromettere questi, per buona pezza, recandoli ad una solenne e clamorosa dimostrazione, e convertire in tal guisa l' umiliazione in trionfo. Nè di questi mezzi potea aversi caro, con una maggioranza abitualmente passiva ad ogni voler della setta. Preordinato, in poco d'ora, il disegno, si venne ai ferri. Il giorno 28 ebbe luogo la scena nella camera dei comuni. Aprivasi la tornata, ed i ministri al loro banco non comparivano. L'ambidestro Raffaele osservava, con "*meraviglia*, che se " il ministero dolente fosse di *poca fiducia*, che intendea scorgere nella " camera, non sarebbe stata questa una buona ragione per abbandonare " la discussione dell'importante argomento del mutuo." A queste parole un'apparente discettazione impegnavasi fra lui, ed il suo collega Bertolami. Côlto tal punto il presidente della camera legge il messaggio del presidente del governo; Raffaele chiede, che si chiamino i ministri a dar conto de' motivi della loro rinunzia: altri deputati, già indettati, aderiscono; la maggioranza analogamente delibera. In questo momento, come i personaggi di un dramma vengono opportunamente in sul proscenio, si presentano i ministri. Raffaele ripete le cose già dette, e quindi conclude:

"Ora, che il pubblico à ben dimostrato la sua opinione (2), il ministero,

(1) L'autore della storia confessa, senza volerlo, e senza divisarne le vere cagioni "la brama ardentissima del marchese Torrearsa di rientrare nella quiete della vita privata, per cui altro non vagheggiava, che la scomposizione del ministero."

(2) Quando? Come? Dove?

dica se siasi ritirato per *sospetto*, che gli fosse venuta meno la fiducia della camera." A tal quesito il ministro della finanza, con compunto sembiante, e con tuono lamentevole, narra l'iliade delle sue sventure nella camera dei pari "che in varii modi mostrato avea sfiducia per lui; lo avea obbligato ad esternare le sue idee, a presentare tutti gli elementi di fatto per ogni *minimo* affare."—Quì però il ministro più retore, che leale, estendea ad ogni *minimo* affare, quanto era stato limitato a quello solo, e *grandissimo* del mutuo—"ma sovra tutto gli avea dimandato il testo del contratto del mutuo con Drouillard. Egli ne consegnava una copia"—e si è veduto *qual* contratto, e *qual* copia quelli si fossero—"ma quella camera, non contentandosene, e posta la quistione, meramente, in termini di sfiducia, deliberava si presentassero da lui tutt'i documenti originali relativi. È questa la principale ragione, che à posto me—conchiudea—nella personale necessità di rinunziare, e la ragione per cui gli altri miei colleghi, volendo conservare il debito di solidarietà, àn voluto render loro comune il mio destino."

A questa commovente elegia, Raffaeli, a molcere il dolore del ministro, osserva dapprima che non al certo "la sola camera dei pari potea decidere dei destini della Sicilia; e che in fatto di finanza, spettava più alla camera dei comuni il trattarne, e quindi il risolverne."—Esorta, quindi, i ministri a non volersi obbliare quante *personali suscettibilità* sia ai saggi necessario reprimere, quante offese gravissime *disprezzare* (*!!*). Quindi conchiude, che si metta a partito un voto di fiducia per tutto il ministero: e quì clamorosi applausi dalle predisposte ringhiere.

Continuando la scena, levasi il ministro degli esteri, ed "osserva, che nel regime costituzionale un ministero, cade, e ne rientra un altro, senza alcun danno della cosa pubblica; mentre al contrario una discordia, o un etichetta fra le due camere, ciò che scongiura ad ogni patto di evitare, recar potrebbe dolorose, e triste conseguenze."—Impaziente il deputato Bertolami grida, che "nessuna discordia *deve* sorgere fra le due camere—Il popolo, che ci à trasmesso il mandato per rappresentarlo, ritiene in sè l'essenza di quel volere, da cui parte il mandato medesimo [1]. L'opinione pubblica—continua—tutto vince; essa è tal sovrana, alla quale è forza ubbidire, quindi dove essa applaude ad un ministero, il ministero non à dritto a dire all'opinione: tu ti inganni . . . ."—Turpe, ed ignobile adulazione! La *pubblica* opinione non avea applaudito, nè a Cordova, nè a Torrearsa; nè a' mendaci del primo, intorno all'argomento del mutuo, nè alla perniciosa massima

(1) E questo a che proposito?

di un'indistinta solidarietà, seguita dal secondo! nè pochi corrotti della ringhiera rappresentavano la pubblica opinione.—Parea al presidente esser quello il propizio momento; epperò invitava la camera a pronunziare un voto di fiducia per tutti i ministri; e la maggioranza docilmente obbediva ([1]). Nella camera de' pari—nella tornata del giorno 28—alla lettura del foglio, che la notizia recava della rinunzia, niuna osservazione fu fatta ([2]). Troppo clamorosa però era stata la deliberazione dei comuni del giorno medesimo per potersi rimanere ai pari ignota; il perchè nella tornata del giorno appresso il marchese Cerda "sulla considerazione, che, nelle *attuali* circostanze, un totale cambiamento di ministero, potrebbe riuscire dannoso," propose si scrivesse al presidente, distogliere i ministri dalla loro rinunzia: al che la camera si uniformò ([3]).

Per godere del suo trionfo e per ribadire, ad una, la commoda massima della ministeriale solidarietà, presentavasi il ministero il giorno 30 alla camera dei pari, ed il ministro della finanza ([4]), orando per tutti, azioni di grazie affettava di riferirle, come a incaricato di tutto il consiglio; e, favellando del motivo della sua dimissione, aver rinunziato, dicea, perchè credea aver perduto la fiducia delle camere; i suoi colleghi averne seguito l'esempio, perchè "costanti nel *principio* della solidalità ([5])."

170. L'esperienza di tutt'i tempi, e, la più istruttiva, per avventura, fra tutte, quella de' nostri giorni, à dovuto convincere, anche i più schivi, di una gran verità, che il dividere, per una legge fondamentale, affin di contem-

([1]) Vedi Gior. Offic. pag. 741, 742.

([2]) Vedi Gior. Offic. pag. 700.

([3]) Vedi Gior. Offic. pag. 723, 724. L'autore della storia snatura, giusta il suo consueto, questa deliberazione, e quindi con compiacenza osserva "che nocque all'autorità della camera di aver dato un *voto di fiducia* a quel ministro, sino al giorno innanzi fieramente avversato"—tom. II. pag. 77.

([4]) Accôlto il progetto dell'opposizione pel mutuo coatto—che il ministro della finanza avea costantemente combattuto, e che—scrive l'autor della storia tom. II. pag. 77—ei reputava rovina del suo sistema finanziero"—finalmente ei chinava, sebbene a malincuore, a questo partito. Eppure, se, invece di aver caro il potere, pei benefici, che dal potere venivangli, geloso stato ei fosse della sua estimazione, e care avute avesse le pretese sue convinzioni, banditi per l'ultima volta i danni, che, a suo senno, dovean derivarne, era suo debito abbandonare il ministero.—Lo stesso suo amico, l'autor della storia, che lo à già bandito, e fatto plaudire qual *uomo* della finanza—tom. II., pag. 34—fu astretto a confessare, dolente, la verità, che il non essersi dimesso dal potere "l'avere accettato un provvedimento da' suoi avversarii proposto, da lui dichiarato dannoso, nocque assai alla sua riputazione"—ivi pag. 77.

Vedremo a suo luogo, se l'opposizione ostinata per lui fatta al mutuo forzato, cagion fatale dell'indugio ad aver ricorso a quest'*unico* mezzo di salute, se questo mutuo, la cagion fosse, a suo tempo, della dimissione di lui.

([5]) Ved. Gior. Offic. pag. 727.

perarli, i grandi poteri dello Stato; lo stabilire i modi d'illuminare la mente, e di guadagnare il cuore de' tutori nazionali; l'ordinare i mezzi, ch'estimarsi potessero i più acconci ad impedire la prevaricazione degli agenti dell' antagonismo costituzionale; il fermar le norme d' educare, e d' istruire il popolo de' suoi dritti, e de' suoi doveri; il consecrare, con leggi generose la libertà delle manifestazioni del pensiero, la libertà delle associazioni—non bastano ad evitare tutt' i pericoli, che, incessantemente, minacciano la libertà. Sia che nelle mani di un solo, sia che nelle mani di molti commettasi la esecutrice potestà, tende sempre il governo, per sua natura, all'assoluta signoria (1). Nè i freni della legge, nè quelli del giudicio pubblico, nè le più solenni promesse, nè i profferiti sagramenti sono bastevole ritegno a chi, qual supremo reggitore dello Stato, muove a sua voglia, il braccio delle milizie (2): agli abusi della forza non altro può efficacemente opporsi, che la forza (3). Epperò l'ultima, e più po-

(1) "È di essenza—scrive un illustre moderno—d'ogni potere esecutivo, sia aristocratico, sia monarchico, di tendere alla dominazione assoluta"—Scienza delle costituzioni P. III. § 8, pag. 516.

(2) "Credete voi veramente—scrive l'autore della scienza delle costituzioni—che un re, vedendosi in possesso di tesori, di armate, di cortigiani, lusingandosi di vincere, e d'impaurire la gente, porrà freno alle sue volontà, per la soggezione sola de' giuramenti prestati, o delle *inermi* magistrature, che gli stanno contro? Tutta la storia smentirebbe la vostra credenza; tutta la storia vi mostrerebbe, che una costituzione, non protetta dalle armi, non giace, che sulla carta. Alla forza conviene contraporre la forza, altrimenti tutto è perduto"—Part. I. § 85, pag. 148.

Ed in un altro luogo:

"Un esercito permanente, comandato dal principe, in seno di una repubblica, è per lui una gran tentazione, per usurpare il potere assoluto. Contraporre ostacoli morali, onde questo esercito non dia retta alle suggestioni di un usurpatore, egli è lo stesso, che contraporre una grande *probabilità*. Dunque questi ostacoli non sono certamente vittoriosi. Contro gli attentati della forza, che altro v' à di *sicuro*, che la forza? I motivi morali operano è vero sul principio della forza, ma se questo principio fosse traviato in qual maniera respingerete voi un aggressione"—Part. III. § 86, pag. 582.

(3) "Se colla forza viene assalita la costituzione, a quale ultima colonna raccomanderete voi i mezzi morali da voi stabiliti, per guadagnare lo spirito, ed il cuore dell' esercito?... Lasciamo le illusioni, e le belle parole. Finchè non appoggierete l' antagonismo politico su di una forza superiore, cementata dall' interesse, diretta dall'opinione, e afforzata dalla *disciplina*, noi dovremo sempre contare sopra una *precaria* esistenza. Una costituzione, senza la forza delle armi, contro un capo sempre armato, non giace, che sulla carta, e non vale, che come carta. I poteri distribuiti, non sostenuti dalla forza predominante, non sono, che titoli nominali, e non valgono, che come nomi. L'antagonismo costituzionale, non avvalorato da un timor prevalente, si risolve in un latrato di cani, non sostenuto dalla difesa. Ma questo timore non è prevalente, se al numero non si aggiunga la *disciplina*."—ivi, pag. 533.

tente guarentigia sta nella nazione medesima armata, e *disciplinata* (1) pronta del pari a difendere la libertà della patria dagl' interni inimici, e

(1) "Precaria sarebbe la causa della libertà, se fra questi due estremi della nazione *illusoriamente armata*, e l' esercito disciplinato non vi fosse alcun mezzo ragionevole. Ma questo mezzo esister può in una *milizia nazionale* intermedia, scelta, e ripartita in legioni dipartimentali, incaricate *precipuamente* di guarentire colla loro presenza l' *interna* libertà, e di *succorrere* nel bisogno l' esercito regolare."—ivi, pag. 533.

L' Autore della storia documentata, lodatore una volta di siffatta istituzione, ora ne à rivocato in dubbio l' utilità. "La borghesìa, ei dice—tom. II. pap. 157—ama le riforme, detesta le rivoluzioni."—Sentenza è questa, che saprà di paradosso per chiunque non creda, come l' autore, che la borghesia *ami* il fine, e *detesti* i mezzi; per chiunque non abbia fede alle allucinazioni gioberteschе; per chiunque non rinneghi i documenti della storia, che ci addita nelle rivoluzioni l' opera degli sforzi della borghesia, per la distruzione del dispotismo feudale, e regio. (a)—"La borghesia—continua—desidera la libertà, rifugge da' sagrifizii necessarii per conseguirla; combatte i nemici esterni della patria."—Perchè dunque in Palermo ricusava di combattere i più odiosi fra quanti *esterni* nemici potean farsi a minacciare il suo nido natio?—"Diffida del popolo"—Ma in Roma, in Venezia, in Brescia, in Milano, in Messina, in Catania non combatteva, *giunta* al popolo, i nemici della libertà, e dell' indipendenza della patria?—"La borghesìa rappresenta il palazzo, che le bombe disfanno, la bottega, che i razzi ardono, i campi, che i soldati calpestano, il foro, che la guerra lascia deserto, i mercati, che gl' invasori saccheggiano. Perchè questi interessi siano tutti sagrificati a quest' idea, bisogna eroismo non ordinario: gli eroismi sono sforzi sovrumani, che durano ore, e non giorni, e gli eroi sono i pochi, e non i molti.—La creazione della guardia nazionale è stata sempre, e da per tutto, freno, e non forza delle rivoluzioni, ed è errore gravissimo armare lo spirito di conservazione, rappresentato dalla borghesìa, quando l'opera rivoluzionaria non è compiuta."

Senza dubbio allorchè tutto questo ei sciorinava, pieno affatto della triste prova fatta dalla guardia nazionale di Palermo, obbliato avea quanto fatto avea la borghesìa, congiunta al popolo, in Roma (b), in Venezia (c), in Brescia (d), in Messi-

(a) Fra mille prove ricorderemo le rivoluzioni di tutte le principali città siciliane del 1848, le rivoluzioni delle altre città d' Italia.

(b) "In Roma la guardia nazionale contava 13,000 uomini circa ed in virtù dell' organizzazione anteriore al governo repubblicano, ch' escludea dal servizio attivo la classe povera, rappresentava la classe media—la borghesìa"—Ora "governo, popolo, guardia nazionale, ed esercito, erano in Roma affratellati in un solo pensiero, di libertà, e di guerra a' nemici della repubblica . . . Roma fu cannoneggiata, bombardata da' francesi," le bombe piovvero per molte notti, e segnatamente dal 23 al 24, dal 24 al 30 frequentissime, e dannosissime, sul Corso, a piazza di Spagna, al Babuino, a piazza Colonna, sull' ospedale dello Spirito Santo, su quello de' Pellegrini, per *ogni dove*. Eppure fra queste calamità di guerra, i disagi di una crisi finanziera, inevitabile, in mezzo a privazioni materiali, inseparabili dal semi-blocco . . . . sotto le bombe, come sotto l' influenza di corruttele, che gli agenti francesi, e quei di Gaeta si affacendavano ad esercitare, non un tentativo d' insurrezione, non una voce che detto avesse a' Triumviri: scendete."—Lettera di Mazzini ai signori Toqueville, e Falloux.

Qual condotta tenea intanto quella guardia nazionale, di cui erano disfatti i palazzi, arse le botteghe, calpestati i campi? "La nostra guardia nazionale—scrive l' egregio triumviro—dava ogni giorno oltre a 7,000 uomini al servizio attivo, per entro alla città, e sulle mura."—Ivi—

(c) Si vedano in Vecchj—Storia d' Italia di due anni 48 e 49, i generosi sensi, ed i sagrifizj di fortuna, e di sangue sostenuti dall'egregia borghesìa di Venezia, nel lunghissimo assedio di quella generosa città.

(d) Vedi i fatti di Brescia—ivi, pag. 332, e seg.

dal nemico straniero ([1]). Nè questa forza, guarentigia degli ordini politici della libertà, può, e dee confondersi all' altra, d'indole affatto diversa e d'importanza immensamente minore, a cui va affidata la tutela della privata sicurezza dei cittadini. Incaricata, per sua speciale missione, di perlustrare le pubbliche vie, vegghiare per la conservazione dell'ordine, e per la tranquillità, nelle ragunate di popolo, sostenere i colpevoli, esercitare, per questa parte insomma, l'ufficio, che, in tutt'i paesi, è commesso a' gendarmi, ed a' famigli di polizia; essa dipende per natura di cose dagli agenti della polizia civile ([2]).

171. Nel siciliano statuto del 1848 ([3]) era detto: "La guardia nazionale è un istituzione essenzialmente costituzionale;" verità ineluttabile. Ma perchè istituzione siffatta non traligni è mestieri, come già dicemmo, che esclusivamente destinata essa sia—a difendère le pubbliche libertà, e la sicurezza politica, alla quale attentarsi potrebbe, non solo un esterno inimico, ma ancora il potere esecutivo, usurpando, a mano armata, tutt' i poteri—a reprimere le sedizioni, intese ad operare violentemente un mu-

na *(a)*, nella stessa Vienna, *(b)* in Catania *(c)*. La borghesìa dunque ora abbrutita dalla lunga pazienza della servitù, ed educata alla cupidità ed all'oppressione, rifiuta di chinarsi a' sagrifizi di fortuna, e di vita, ora ridesta al progressivo andamento della civiltà, immola volenterosa i beni, ond'è lieta, e la vita medesima, al trionfo di un idea—all' idea di abbattere un potere tirannico, che incerti rende, e precari i frutti della sua industria, e la personale sua libertà; l'idea generosa di fare il suo meglio nella libertà, e nell' indipendenza della sua patria. Armare la borghesìa nel primo caso, mortale, utilissimo nei secondo: la borghesìa dunque, a seconda de' casi, ora è freno, ora è forza della rivoluzione.

(1) V: memorie di Hamilton, Madisson, Gay, risguardanti la costituzione degli Stati-Uniti, del 1787.—Il Federalista, tom. I. pag. 294—il Politicon, tom. IV.

(2) "Sotto nome di guardia de' privati—scrive Romagnosi—io intendo d'indicare quella parte di forza armata, la quale è più specialmente incaricata di agire per la privata sicurezza. Far perlustrazioni, scortare viaggiatori, e convogli, arrestare delinquenti, e vagabondi, vegliare pel buon ordine, e pella tranquillità, ... ed altre tali funzioni, sono i doveri di questa guardia. Io rigetto il nome di gendarmi ..... e sostituisco quello d' Irenarchi. Gl' irenarchi appartengono in tutto, all'amministrazione della *giustizia*, alla preveniente *polizia*, ai *tribunali*"—ivi, pag. 543.

(3) All'articolo 76.

(a) Di Messina non accade arroger di più a quanto già narrammo; ricorderemo solo le parole stesse dell'autor della storia allorchè narra la risoluzione del civico consiglio, vale a dire della borghesia, rappresentante del palazzo, e della bottega, disfatti, ed arsi da un bombardamento, che durava, sebbene ad intervalli, nè da ore, nè da giorni, ma da mesi. "Il consiglio civico rispose, come avrebbero risposto i Comizj di Roma, ed il Senato di Sparta: Messina esser pronta a qualunque sagrificio per l' utilità della patria"—Tom. I. pag. 337.

(b) Ved. Vecchj, pag. 236.

(c) Di Catania narreremo i lacrimevoli, e gloriosi fatti a suo luogo.

tamento costituzionale in iscapito delle nazionali libertà (1). Prometteane lo statuto una legge organica (2); eppure, da luglio in poi, questa legge, di momento grandissimo, vanamente attendeasi, a malgrado, che l'urgenza fossene veramente imperiosa, sì per porre un termine all'abuso, che fatto erasi di essa dagli uomini del potere (3); sì per porre freno a quelli,

(1) "Se taluno dicesse—scrive Romagnosi—che le ribellioni temer non si possono sotto un governo moderato, nel quale la massima parte della nazione non abbia nè interesse, nè disegno di rivoltarsi, io risponderei, che questa supposizione non sussiste. Altro è parlare di una insorgenza generale, ed altro è parlare di una ribellione. La ribellione è sempre parziale, ed è quasi sempre preparata dalla congiura di pochi, ed eseguita da un drappello di gente prezzolata, perdutissima. Ciò può avvenire, ed è avvenuto di fatti, sotto governi dei quali, la maggior parte della nazione non desiderava, nè tentava mutazione alcuna, ma l'odiava come rovinosa, e se ne dolse ancora. Ciò avvenne perchè si ebbe la fortuna di sorprendere *due* o *tre capi* presso i quali stava la direzione della forza tutelare interna, e nell'atto, che la nazione si trovava disarmata, e senza un *centro*, o primario, o secondario di difesa. Che se aggiungeremo il pericolo, che il *capo* stesso dell'amministrazione promova, apertamente, o segretamente, il sovvertimento del governo *repubblicano*, cresce, indefinitamente, la necessità di tutelare, anche con la forza, il governo stabilito."—Parte II. § 91 pag. 540.

(2) All'articolo 76.

(3) Già narrammo le petizioni della guardia nazionale di Palermo, per la elezione di un novello re, le violenze per essa fatte ai deputati, la sera del 10 all'11 di luglio, ed il giorno 14 di ottobre; narreremo ora un altro fatto, che metterà in evidenza altri abusi gravissimi.

Per antica usurpazione, protetta dai potenti del tempo, era stato il comune di Monreale, spogliato del possedimento di due vasti ex-feudi, da' frati di quel monistero di S. Benedetto. Fermate nel 48 le novelle amministrazioni municipali, il civico consiglio deliberava, una lite di rivendicazione se ne istituisse. Presiedeva il consiglio un uomo di chiesa, il quale non era stato meno degli altri consiglieri, sollecito dei comunali interessi. Se questa deliberazione putisse a quei nobili frati non è da chiedere. Avvisavano quindi di vendicarsene; ed ecco un bel destro. Due di essi, poco lungi dal paese, vennero sequestrati d'alcuni masnadieri, di cui, grazie all'inettezza, e peggio, del ministro della sicurezza pubblica, non era penuria in tutto il distretto. Si denunzia a costui il fatto; si divisano le persone sospette del reato, e, fra queste si divisano il presidente del civico-consiglio, e vari ufficiali della guardia nazionale, membri di esso. S'impegnano dai frati—che come frati nobili perteneano alle più nobili famiglie della capitale—tutte le loro relazioni ad indurre il ministro a quelle misure di estrema violenza, che poteano più clamorosamente satisfare l'odiosa loro passione. Il ministro, con criminosa levità, commette al comandante generale della guardia nazionale di Palermo, la gloriosa spedizione, che i frati desideravano. Con altre mene traggon costoro alle loro voglie—cosa non malagevole—il barone Riso. Ed ecco un battaglione di guardia nazionale, con alla testa il comandante generale, marciare, preceduto da banda militare, e seguito da otto pezzi di artiglieria, sopra Monreale. Ivi appena queste forze pervenute, si dà mano agli arresti, e di buoni, e di tristi, facendo principio dal presidente del civico consiglio; fra gli arrestati si comprende una donna, puerpera da pochi dì, di cui era delitto esser moglie ad un tale, che volea arrestarsi, e, che, spontaneo, non presentavasi in carcere. Pretendeasi legalizzare questi arbitrari imprigionamenti, recando il giudice istruttore a spedire dei mandati di deposito; ma costui, non trovando alcuno elemento di prova, negava; dall'altro canto, a malgrado l'artico-

che essa medesima si permettea, segnatamente in Palermo, non conoscendo confini alle sue facoltà, sì per distruggere le false, e contraddittorie opinioni che si erano in essa diffuse, e ribadite, ora, cioè, di aver dritto, sotto il nome di petizioni d'imporre alle camere le proprie idee; ora di aversi quello

lo 77 dello statuto, il barone Riso destituiva gli ufficiali della guardia nazionale monrealese, invisi a'frati, e, agli uffiziali del battaglione palermitano, congregati in concilio—commettea le novelle elezioni. Come destituito avea gli uffiziali della guardia nazionale, scioglica, a malgrado l'articolo 80 dello statuto *(a)* il civico consiglio, e, arbitrariamente il collegio elettorale convocava; dove, invece de' 400, e più membri, che il componeano, si riuniron solo da un 60 elettori, ed eran essi, per la più parte, notoriamente, i colpevoli di tutt'i furti, e di tutti i sequestri di persona, che si eran .commessi nel comune, e nel suo territorio. Era questo l'effetto di una ignominiosa transazione fra' il barone—spaventato da una lega improvvisata fra quei malfattori, e quelli dei comuni vicini, che, già ragunati ne'dintorni di Morreale, minacciavano di dare addosso alla guardia nazionale palermitana—ed i capi della criminosa congrega. Così i novelli presidenti del consiglio civico, del magistrato municipale, la più gran parte de' consiglieri, il novello capitano giustiziere, i novelli uffiziali istessi della guardia nazionale monrealese, erano i membri più distinti della confraternita medesima; anzi taluni di essi erano stati, poche ore prima, dai militi palermitani arrestati, quindi, per ordine di Riso rilasciati, e poscia eletti agli onorevoli offici, di che si favella. Da indi il comune di Monreale, che per sole quattro miglia è diviso dalla capitale, cadde in discrezione della parte più corrotta della sua popolazione.

Dopo queste gloriose gesta, si riede a Palermo, trascinando i pochi onesti, che rimasero arrestati, nel mezzo del battaglione, e delle artiglierie, e, a suono di militari strumenti, vi si fa trionfale ingresso, sponendo, così, ad ignominioso spettacolo, in delle carozze aperte, i due ecclesiastici, e gli ex-uffiziali della guardia nazionale imprigionati, che in mezzo alle ingiurie, e ad ogni dimostrazione d'odio, e di disprezzo, traversando le strade principali della città, son tradotti nel forte di Castellamare; dove uomini, e donne gittati sono alla rinfusa in un orrido carcere, detto la Bomba. Mancò per poco, che la misera puerpera, ivi, la notte, non perdesse la vita per una cerebrale congestione, triste effetto degli strapazzi, della vergogna, e del dolore. Dopo nove giorni di arresto arbitrario, *senza giudicio di magistrato*, furon tutti liberati. Quante violenze, e quanti reati ad una!

La camera dei comuni, nella tornata del 9 di ottobre, per una mozione del deputato Vasari, combattuta dal deputato Paternostro, togliea ad esame la nuova elezione del civico consiglio; nella tornata del giorno dodici l'annullava; ma facea giustizia a mezzo, non richiamando a'loro offici gli arbitrariamente esautorati, nè interpellando il ministro dell'interno, e il comandante generale della guardia nazionale, perchè conto rendessero delle dispotiche violenze ivi commesse, a malgrado la indignazione del pubblico, già sgannato, ed a contezza dei fatti. Quel, che non ebbe cuore, e volontà di farsi la camera dei comuni, fu fatto, almeno in parte, dalla camera de' pari, nella tornata del 9 di ottobre.—Interpellato sul fatto di essersi, in quella occasione, composta la forza pubblica di *ladri notorj*, il ministro imbarazzato rispondea: *non doversi ciò supporre, avendo colà spedito il comandante generale della guardia nazionale* Scontento dell'inconcludente risposta ripigliava un altro pari—Verdura—osservando, non avere il ministro risposto all'

(a) Chiunque esso sia l'incognito autore del paragrafo sulle *componende*, inserito nel volume 2do. pag. 339, del signor La-Masa—lavoro dettato al solo oggetto di fare, ora l'apologia, ed ora il panegirico del ministro D'Ondes—si è dilungato dal vero, quando scrisse—ivi, pag. 484—: sebbene si era decretato che nè la guardia nazionale, nè i consigli e magistrati municipali, si potessero sciogliere, pure il parlamento, attese le straordinarie condizioni dell'isola, *approvò sempre* D'Ondes, quando in varj comuni ora sciolse l'una, ed ora gli altri.

di esercitare gli stessi arbitrari poteri della vecchia polizia; ora di aversi il dovere di scendere all'ignobile ministero dell'antica gendarmeria, al servigio di tutte le amministrazioni; ora di esercitare essa medesima le

inchiesta, nè poterlo; il fatto negato esser vero pur troppo: *una vergognosa transazione essersi conchiusa cogli assassini*: se ne chiedesse conto al comandante generale. A questo punto il ministro non osava starsi più al niego della verità; ma studiava salvare il Barone Riso, e, con esso, sè medesimo—avvegnachè in tutti quegli eccessi, proceduto avesser d'accordo *(a)*—dicendo: che erano ad aversi in considerazione i servigi resi dal barone Riso, *anche* in quella *occasione*. Bei servigi in verità! Arresti arbitrari iniquisissimi di uomini di probità notoria, innocenti d'ogni colpa—arresti fatti sol per sbramar le vendette di un branco di frati prepotenti: arbitrario, ed iniquo scioglimento del consiglio civico, che lo statuto dichiarava indipendente dal potere esecutivo: iniqua ed arbitraria destituzione degli uffiziali della guardia nazionale: usurpazione del dritto elettorale de' militi monrealesi: arbitraria investitura di tal dritto negli uffiziali della guardia palermitana: ed arbitraria elezione negli uffiziali novelli: arbitraria liberazione dei colpevoli arrestati, arbitraria convocazione di un simulacro di collegio elettorale, e nominazione di notorii manigoldi ai corpi amministrativi del comune, ed al comando della guardia monrealese!—Ma Riso, ma la guardia nazionale facean paura, nè a Verdura bastò la vista di dir tutto questo, e molto meno di proporre, o un giudicio di risponsabilità, o un decreto almeno di censura. Tutto ciò, che osò un terzo pari fu di osservare come necessaria fosse una pubblica riparazione agli arrestati per arbitrio, come pubblico era stato lo scandalo nel tradurli in carcere, a *simiglianza di assassini*. Quì, invece del ministro della sicurezza, rispondea quello della giustizia, e, essersi una riparazione già data, dicea, *mettendoli in libertà!* avvegnachè *dal processo ancòra non sorga a lor carico alcuna reità (b); ma potrebbe forse sorgere in seguito dall' istruzione*—Così, a senno del ministro della giustizia, aprire il carcere all'innocente era una *riparazione*, e la sola, a cui egli avesse dritto, *potendo forse* sorgere, in avvenire, a suo carico una prova di reità!!—Vedi Gior. Offic. pag. 558.

A malgrado tutti gli sforzi dell'opposizione, tutte le male opere del ministro, e del comandante generale rimasero non solo impunite, ma *intatte*: i reati in Monreale, e fuori, si moltiplicarono in modo, che un pari, ebbe a dirsi dopo non guari, che, a giudicare dagli effetti, il ministro *avea mal provveduto*, ed il *comandante generale male eseguito*—Vedi Gior Offic. pag. 669.

A compiere la dolente istoria di questi avvenimenti, è mestieri aggiungere, che il deputato Vasari produsse nella camera dei comuni una formale querela a carico del barone Riso, e del ministro dell'interno, e che il presidente della camera non volle darvi mai corso.

L'Autore della storia, o perchè assai male informato dei fatti, o per l'ordinaria sua parzialità, raffazzonava, a suo modo, la narrazione di questi avvenimenti, mozzando quei fatti, che più in evidenza recano le inique opere del comandante della guardia nazionale, e del ministro dell'Interno. A mal grado però tutto questo, quanto rimane basta a ribocco alla più severa censura.

Non è possibile però scagionarlo dell' aversi scritto, che il comandante generale fece *arrestare i più compromessi*—tom. II. pag. 63—; mentre i supposti *più*

(*a*) E la prova di questo cavasi dalla mendace dichiarazione da lui fatta a taluni deputati della camera de' comuni, di aver destituito il presidente del consiglio, e del magistrato municipale, *a causa* di non essersi mostrati favorevoli alla causa siciliana—Ved. Gior. Offic. pag. 543.—Ed il consiglio civico, ed il magistrato municipale, ed il capitano giustiziere e gli uffiziali della guardia nazionale erano stati cássi di ufficio, non perchè non favorevoli alla *causa siciliana*, ma perchè non favorevoli alla *causa* de' frati benedettini.

(*b*) Da questi fatti, autenticamente certi, sono dimentite le bugiarde asserzioni dell'autor del paragrafo delle *componende*, ivi a pag. 403.

più gravi attribuzioni della *magistratura* (1), sì per richiamarla alla sua vera missione, in fini designati da regole precise, ed inalterabili; e sì finalmente per avere in essa, bene, e sennatamente ordinata ed armata un potentissimo mezzo di difesa per l'imminente, inevitabile invasione.

Reggevala, intanto, l'imperfettissimo regolamento del 28 gennajo. In quest'ordinanza, di cui abbiamo abbastanza già discorso le mende, non era parola, che il comando sguardasse di essa tutta nella capitale; molto meno il comando generale di tutte le milizie civili, che sarebbersi ordinate, in seguito, in tutt'i comuni dell'isola, per le quali non spendeasi in quello pur verbo.

Vice-presidente del comitato di guerra, intimo a Stabile, davasi Riso,—dappoi alla resa del forte di Castellamare—a lavorar di straforo nel comitato per ottenere il grado di comandante generale della guardia di Palermo,

compromessi, come già narrammo, erano forse i *soli* innocenti. I servigi resi in quest'occasione dal barone Riso—ripetiamo ancora una volta, colle parole dello stesso autore—furono quest'essi: "arrestati gl'innocenti—parecchi de' colpevoli rimessi in libertà non solo, ma anco incorporati nella forza pubblica—ivi pagina 63—ed a' principali uffici assunti del municipio." Eppure tutti questi eccessi rimasero inpuniti, perchè—scrive l'autore della storia—ivi,—"la grande maggioranza delle due camere idolatrava la guardia nazionale, e colla sua colpevole connivenza ruinava questa istituzione"—e perchè—arrogeremo noi—il ministero abusando giornalmente di essa, concorrea, forse più che la maggioranza delle due camere, a demoralizzarla, ed a renderla fatale alla libertà.

(1) Arrestati dalla guardia nazionale del quartiere di S. Antonio in Palermo tre individui, che in voce eran di ladri, la sera medesima, nello stesso quartiere, i capi dei militi, di servigio, levaronsi in tribunale criminale, chiamarono avanti a sè dei testimoni, interrogarono i tre arrestati, e sommariamente librando i fatti, li dannaron nel capo, e, la stessa notte, nel piano di S. Oliva, presso al conservatorio del monte, eseguirono la condanna colla fucilazione, lasciando ivi prostesi i cadaveri ad orrore dei transitanti!!

Un altro fatto ancóra.

Un giovine di onesta famiglia, abitante nel quartiere dell'Albergheria, alienato di mente, in un parosismo di demenza, uccide il suo proprio fratello. È tosto arrestato dalla guardia nazionale del quartiere de' Benfratelli, e rinchiuso nel carcere del quartiere medesimo—in ogni quartiere eravi un carcere, a simiglianza de' commissariati di polizia—nel suo delirio fa degli inutili sforzi per isconficcare l'uscio della sua prigione, e la grata di ferro della finestra; quindi si dà a vomitare delle ingiurie contro i militi, che ridevano dello stato suo. Alle parole del matto si adiran essi, e, per punirlo del grave misfatto, lo uccidono a furia di moschettate. La misera madre, cui in poche ore erano stati rapiti i soli due figli, che avesse, per immenso dolore, percossa d'apoplessia fulminante, è spenta. Il padre, vecchio cadente, in tre giorni la siegue al sepolcro.

Questi, ed altri simili fatti, che per amor di brevità trasandiamo, rimasero impuniti.

Il ministero, che servivasi della guardia nazionale, in tutt'i suoi eccessi, potea intendere a reprimere gli eccessi, a cui essa, per conto proprio, abbandonavasi? Nella guardia nazionale di Palermo era, non può negarsi, una piccola parte pura, onesta, liberale, patriotica; ma la più gran parte era vile, venale, corretta, corrotti per la più parte gli uffiziali, corrottissimi, se ne togli uno, o due, i capi.

e, così, una deliberazione del 15 di febbrajo dello stesso comitato, facea il suo desiderio. A ciò non pago, crescendo un dì meglio, che l'altro la sua ambizione, raffazzonava egli a suo modo, su varî ordinamenti dati fuori in alcuni stati d'Italia, uno statuto provvisorio per la guardia medesima, dove fra le altre cose proponea uno stato maggiore di 6 colonnelli, da lui presieduto, colla facoltà "di discutere quei regolamenti, e quelle massime, che, mano mano, doveano proporsi al comitato generale, ed al parlamento;" il che, giunto al sermon sibillino, adoperato a significare l'estensione dell'autorità di questo comando, intendea a render lui, e sei altri aristocratici, comandanti de' battaglioni, capi non solo, ma legislatori di tutta la guardia nazionale siciliana. Il comitato ebbe anche la debolezza di approvarlo. Da quel punto affettava egli, in uno a' suoi colleghi, siffatta supremazia, degli ordini dirizzando a' suoi varî corpi, non solo nella valle di Palermo, ma ancòra nelle altre valli. Non sempre ubbidivasi però alle sue ordinanze; chè taluni comandanti riluttavano, non riconoscendo in lui una legale potestà. In simiglianti casi non osava egli andar oltre. Finalmente, con fine malizia, facendo le viste di credere in sè la suprema autorità, di che si favella, chiedea i suoi colleghi della camera de' pari, deliberassero, gli ordini di lui a qualunque comune dell'isola, i rapporti a lui indiritti, per la via telegrafica si comunicassero; il che, implicitamente il riconoscimento recava dell' usurpato potere. Ma, non ottenuto il suo intento per questa via, alla stessa camera proponea, le norme dettasse, onde il comandante generale all'organamento venisse delle milizie cittadine di Sicilia tutta: Si osservi—rispondea la camera—per ora il regolamento del 28 gennaro, secondo il quale *pare*, che il comando generale non sia per la sola Palermo, ma per tutta l'isola ([1]); e perchè ciò *paresse* era mestieri dell'occhibagliolo, o della paura, o della più abietta compiacenza.

Avea, pressochè due mesi innanti, la camera dei comuni la compilazione di un progetto di statuto, per tutta la guardia nazionale dell'isola, ad una commissione confidata ([2]); la quale iva siffattamente a rilento, che il suo progetto non potè recarsi alla discussione prima del mese di giugno. Fermata nello statuto—nell'articolo 76—qual una delle istituzioni essenzialmente costituzionali, era forza, che il progetto, destinata chiarissela a "difendere la patria, e le istituzioni politiche dello Stato"; del che conseguenza logica era il fermare i *casi* ed i *modi*, nei quali, e coi quali

(1) Vedi Att. Aut. Aprile.

(2) Composta del principe di Granatelli, del colonnello Lanzirotti, del deputato Farina.

adempier dovesse a siffatto suo debito. Ora il progetto, su taì casi, di tai modi, serbava assoluto silenzio. E siccome, sino a quel punto la guardia era stata esecutrice passiva di tutti gli ordini del ministero, non altrimenti disponendo la legge proposta, rimasta essa sarebbe sotto la stessa dipendenza. Era questa, d'altronde, conseguenza anche logica, e necessaria degli altri doveri, che imponeale il progetto, quelli, ciò sono, di mantenere l'ordine, e la sicurezza pubblica—Meramente volontaria la mobilizzazione, ed un comando generale proponeasi per tutte le milizie dell'isola, diviso però nell'esecuzione fra' tutti i municipii di essa; il che menava a centralizzare in poche mani il potere di disporre di oltre a 100,000 armati, o ad eccitare pericolose collisioni fra' municipalisti, ed il comando generale.

La camera intristiva ancòra dippiù il progetto; scambiava l'*esenzione* dal servizio, che avevan dritto i proletari a richiedere, in *esclusione* (1), e, tacitamente, a'capi di battaglioni il potere delegava di profferirla: e avvegnachè costoro, aristocratici, per orgoglio, in spreggio avessero la *vile moltitudine;* che il popolare elemento, pressochè del tutto, escluso fosse dalla guardia, era forza ne conseguitasse. Ad una breve oligarchia, sotto il nome di comando generale, di sei brigadieri composta, e di un maresciallo, monopolisticamente nominati dagli uffiziali superiori, e da' capitani de' battaglioni, la suprema disposizione commettea di tutta la guardia nazionale dell'isola (2). E, dopo non guari a questa oligarchia, l'enorme potere confidava di trascegliere, fra' componenti della guardia, i comandanti di tutt' i forti, di cui era l'officio duraturo per un anno intero; rieligibili chiariva i nominati (3). Battendo questo sentiero, a qual metà dovesse giungersi, uom non era di buona fede, che, con spavento, non iscorgesse. Per quanto adulterata fosse la guardia nazionale della capitale, di non pochi onesti, e veri patrioti erano in essa tramestati, e molti, di quel corpo, che gran consiglio della guardia nazionale addimandavasi, facevan parte;

(1) Di siffatta ingiusta esclusione era stato già dato dal barone Riso, qualche tempo innanzi, l'esempio. Della numerosissima classe degli orticoli, e piccioli proprietari dell'agro palermitano, eransi già raccolte, ed ordinate più compagnie. Uomini agresti, indurati al lavoro, ed all'inclemenze delle stagioni, cacciatori spertissimi, erano essi, forse, quella parte della guardia, in cui le qualità ricerche abbondassero pel militare servizio. Nelle rassegne però, e nelle *parate* il loro costume forese disgradando l'eleganza urbana del rimanente dalla guardia, offendea la dilicata vista del comandante generale; epperò ordinava quelle compagnie si dissolvessero.

(2) Ved. Att. Aut., tornata 25 agosto.

(3) Ved. Att. Aut., tornata 26 agosto.

dove per la loro minorità, astretti erano a far l'opposizione (1). Ed essi e qualche deputato davan opera ad elaborare un progetto novello, inteso, sovra basi diverse, a ricondurre l'istituzione a' suoi veri principi; le idee principali eran quest'esse: Esclusa ogni altra maniera di servizio, fermavansi per esso i tre casi (2), ne' quali dovea la guardia nazionale occorrere a tutela degli ordini politici del paese, per interni, od esterni nemici, periclitanti;—davasi in tai casi, al parlamento la potestà di disporre, e, nel tempo della sua chiusura, ad un comitato parlamentario, di 17, membri, parte pari, e parte deputati—scelti nelle rispettive camere;—le norme si stabilivano per esso a seguirsi, e la sua risponsabilità (3);—un gran consiglio, a dippiù, si proponea della stessa guardia, composto dagli eletti da *tutt'* i militi medesimi, al quale il solo potere di vigilare sulla disciplina di essa, e sull'adempimeuto de' regolamenti;—solo officio del comandante generale, la presidenza di tal consiglio;—brevissimi i termini all'esercizio dei gradi, epperò frequentissime le elezioni de' nuovi uffiziali, e questi tutti, indistintamente, nominati da tutti i militi;—pubblicata la legge, a quest'elezioni si venisse;—tutt' indistintamente i cittadini obbligati chiariva a difendere la patria, e le sue libertà; e quindi tutt' indi-

(1) L'Autore della storia, a render sospetto il nuovo progetto per essi presenetato alla camera, scrive—tom. II. pag. 120—che esso "era opera di un certo numero di guardie nazionali, che riunivansi nella casa del comandante generale, e prendeano di loro autorità il titolo di gran consiglio della guardia nazionale." Questo è assolutamente falso; lungi che il progetto novello intendesse a secondare le ambiziose pretensioni del comandante generale, era inteso a neutralizzarne, e pressochè ad annullarne l'usurpato potere, come or ora sarà veduto.

Niuna legge istituiva pur troppo, gli è vero, questo preteso gran consiglio, pure il governo, che avea fatto minacciare, il circolo di opposizione, composto di deputati, e di pari, mai non usò alcuna pratica per ottenerne la dissoluzione; nè torna difficile comprenderne il motivo: era il circolo abitualmente un'opposizione; era il consiglio, per la sua maggioranza, abitualmente un sostegno. Ed il sig. Farina—che nel 1851 scrive, che quel corpo prendea di *sua autorità* quel titolo—in uno ai suoi colleghi appoggiavasi—come vedremo fra non guari—sul voto di esso, quasi legale rappresentanza di tutta la guardia.

(2) Quello, in cui una parte qualunque dello Stato ribellasse contro il libero legittimo governamento del paese, quello; in cui il potere esecutivo colla forza attentasse alle leggi fondamentali dello Stato; e quello, in cui il territorio nazionale minacciato fosse da un nemico straniero.

(3) Laddove di attentati trattassesi del potere esecutivo contro le libertà del paese, era suo debito esordire dal rimostrargli la necessità di ammendare gli atti incostituzionali, e nel caso di persistenza, a maggioranza di due terzi di tutti i votanti, deliberare, la forza si opponesse alla forza. In tale emergente, e *con lo stesso atto*, eragli imposto, chiamasse, per editto, il parlamento, ed il luogo, straordinariamente, destinasse della sua convocazione. Precipui fini dell'unione delle camere, il giudicio degli atti del comitato—Risponsabile esso, e punibile, sia che soprusato avesse la sua missione, sia che, per ignavia, paura, o complicità, fallito avesse al suo officio.

stintamente astretti al servizio nella cittadina milizia, tranne i più miseri proletarii, che ne inchiedessero la esenzione—Fanti, cavalli, artiglieria, e genio, come ogni regolare esercito, la guardia componessero;— le norme come tai corpi ordinarsi, si profferivano—Una gran partizione di essa tutta disponeasi in tre classi, a seconda l'età, e lo stato, o celibe, o maritale, o di vedovanza, con prole, o senza—essenzialmente mobile la prima, di giovani e scapoli, o vedovi senza figli, da' 18 ai 35 anni; riserva la seconda, di coloro composta, che aggiunto avessero i 36 anni, e i 45 non eccedessero, de' mariti, e dei padri—mobilizzabile, questa riserva al bisogno; sedentanea l' ultima, di tutti coloro composta che, toccati i 46, gli anni 60 non eccedessero.

Una legge di tal natura, mentre avrebbe provveduto alla politica sicurezza del paese, tolto avrebbe al ministero quell' istrumento perniziosissimo di oppressione, di cui si avea soprusato tanto; spenti avrebbe gli abusi della stessa guardia, riducendone l' officio ne' suoi veri confini; ridotto avrebbe a nulla la prepotente influenza del comandante generale Riso, riducendone le funzioni alla mera presidenza di un corpo, che, del pomposo titolo infuori, di gran consiglio della guardia nazionale, avuto non avrebbe, che l' ombra di un potere censorio, e regolatore dell' interna sua disciplina; abolito avrebbe di conseguenza quella mostruosa oligarchìa, di che si è fatto parola, con tutti gli enormi poteri a lei confidati; ritolto avrebbe ai pochi uffiziali il dritto esclusivo di nominare i supremi d' ogni battaglione; offerto avrebbe il destro di ammendare, per quanto fosse il potere, colle nuove, le pessime scelte fatte nelle prime elezioni; resa essenzialmente mobile la guardia, bandito avrebbe, ed attuato il gran principio, che ogni cittadino è soldato nato della sua patria; e contribuendo all' incremento nelle schiere cittadine [1], ritemprato avrebbe l' elemento aristocratico, e borghese, rafforzando in esse il popolare elemento. Il partito ministeriale tutto questo scòrse, e se ne spaventò; volea quindi impedire l' ammissione del progetto all' esame della camera: fu risposto, prodursi esso come una emenda di quello sino allora discusso, e questa ragion perentoria vinse l' ostacolo. Il giorno 10 di ottobre venirsi dovea alla discussione, quando, appena essa iniziata, giungea alla camera, e leggeasi dal presidente, un indirizzo di Settimo, per cui chiedea si sospendesse "sino a che il ministro della guerra Farina non ritornasse dalla sua breve assenza, *avendo questi mostrato desiderio* di assistervi "—Di-

(1) La guardia nazionale di Palermo, divisa in dodici battaglioni, sommava ad oltre 12,000 uomini. Non sappiamo quindi come l' autore della storia abbia potuto disconoscere questo fatto notorio, e ridurne la cifra a soli 6,000—tom. II. pag. 118.

manda era questa, senza dubbio, scandolosa, ed incostituzionale; pure, a malgrado le energiche insistenze dell' opposizione, la maggioranza, ossequente a' voleri del presidente del governo, aggiornava la discussione (1). Pretesto al cerco indugio era stata l' assenza del ministro Farina, ed il suo *desiderio* di assistere alla discussione; nella tornata del giorno 21 di ottobre intanto, sorgiunto nella camera, incoata appena questa discussione, non tolse ei parte per nulla alla calda polemica, che, intorno al progetto, eccitavasi, fra l' opposizione, ed i ministeriali; nè davasi alcuna sollecitudine, nelle posteriori tornate, di *assistervi*, almeno, come nella prima, qual semplice uditore. Vera, e segreta ragione della chiesta dilazione fu quella di preparare uomini, e cose per romper guerra, ed ottenere il rigetto dell' odiosa legge. Quando poi si fè stima di potersi venire alla lotta con certezza di trionfo, recossi il progetto alla discussione. Letto il primo articolo di quello della commissione, già passato per due votazioni, sorgea il deputato Castiglia, e, osservando le lacune, che esso presentava, e comparandolo al progetto novello, di cui dimostrava, sotto tal primo rispetto, la superiorità, conchiudea: incarico dessesi alla commissione redattrice di far tesoro delle idee del nuovo progetto, e di proporre una riforma alla camera (2). Interrotta la discussione dall' arrivo del ministero, ricominciava nella tornata del dì appresso. Oratore perpetuo del partito conservatore, levavasi il deputato Marocco a combattere il progetto dell' opposizione, e, cosa di vero singolare, la menda principale, che ei scorgeavi per entro, era quella, che l' istituzione del comitato parlamentario "sarebbe una usurpazione della sovranità del popolo, ed un' utopia."—*Usurpazione*, perchè "il dritto dell' insurrezione era solamente del popolo, nè mai magistrato alcuno potea comandarne l' esercizio, o la soppressione:" *utopia* perchè, ove la guardia nazionale sarebbe intimamente compresa ne' torti fatti al paese, insorgerebbe *senz' altrui suggestione*, o comando," ed in opposito caso "qualunque autorità, che le ordinasse di insorgere non sarebbe mai ubbidita (3)."—Sorgea a propugnare il novello progetto il deputato Calvi, che molti sapeano autor vero di esso. Esordiva ricordando

(1) Ved. Gior. Offic. pag. 538.

(2) Ved. Gior. Offic. pag. 574.

(3) Ved. Gior. Offic. pag. 574. In ogni stato libero tutti i poteri sono risponsabili, ad esordire da' meno importanti sino a' più eminenti. I funzionarii, ed i magistrati minori soggiacciono al giudicio dei maggiori: questi, ed il potere esecutivo, sopravvigilati dalle camere, soggiacciono a quello dell' alta corte nazionale. E questa risponsabilità è tutt' affatto legale, vale a dire, è stabilita dalla legge, e va sostenuta dalla forza pubblica. Se poi per avventura il parlamento istesso, in criminosa collusione col governo, da' suoi doveri prevaricasse, a modo che tornasse

l'articolo 76 dello statuto, che la guardia nazionale dichiarava corpo essenzialmente costituzionale; verità—dicea—riconosciuta dallo stesso articolo 4to. del progetto della commissione, in cui dalla guardia escludeasi chiunque ad altra forza pubblica si pertenesse.—Ciò premesso, osservava come l'articolo primo del progetto di essa dal principio discordasse; avvegnachè alla guardia il debito imponesse di *mantenere* l'*ordine* e la sicu-

indarno ogn'idea di risponsabilità legale, toccherebbe, senza dubbio, al popolo *sovrano*, di punire i poteri prevaricatori; e siccome la costituzione non stanzia, per tai casi, le forme della repressione, il movimento del popolo è una vera insurrezione.

Già osservammo, che di tutt'i poteri dello Stato, il più pericoloso, quello, di cui denno, a maggior ragione, temersi le naturali tendenze, è il potere esecutivo. Armato della facoltà di disporre della forza militare, la storia dimostra averne fatto, quasi sempre, l'istrumento delle sue usurpazioni. In questi casi, disertando da' suoi doveri la milizia, a *quai mezzi* avrà ricorso il parlamento, o chi lo rappresenta, per reprimere i colpevoli, e per punirli? Alla *milizia civile*, per vincere la forza a stipendio ribelle—ed *alla legge* per punire i rei dell'attentato alla costituzione, vale a dire di lesa maestà del popolo. Se la milizia civile—vale a dire quella parte del popolo, armata e disciplinata—basterà all'intento, il rimanente del popolo non prenderà parte alla lotta; nell'opposito caso, brandirà anch'esso le armi. E siccome il parlamento, secondo lo statuto, non è aperto, che per tre mesi soli dell'anno; e siccome gli attentati del potere esecutivo potrebbero aversi nel corso degli altri nove mesi; e, finalmente, siccome questi attentati, opportunamente, non repressi, potrebbero riuscir mortali alla libertà; così, ad ovviare i pericoli, nel tempo intermedio fra le sessioni parlamentarie, un comitato trascelto dal suo seno, quasi sua immagine, veggbierà per esso, e ne eserciterà l'ufficio.

Ecco il concetto semplice, e limpido della legge proposta: nè vedesi come potesse per essa farsi usurpazione dei supremi dritti dell'universale; timore del meticoloso custode della sovranità del popolo *(a)*.

Certamente la guardia nazionale, non trascelta nel lezzo delle prigioni, e dei trivi, dove spesso han reclutato i governi i loro sicari; educata ai grandi principi della libertà, non pervertita dalle ferree leggi della disciplina; non incapace di valutare la legalità, o la reità degli atti del governo, non ubbiderebbe, di leggieri, ai cenni capricciosi di alcun magistrato *(b)*. Ma è questo appunto una delle guarentìe da ogni abuso possibile dell'ufficio commesso al comitato parlamentario—Quando poi l'oratore ministeriale dicea, che la guardia nazionale, *intimamente compresa de' torti*, che avrà ricevuto il paese, insorgerà, senza altrui suggestione o comando; quando quest'insorgimento appunto, ci *preferiva* al movimento legale, *comandato* da una *costituzionale autorità*, non solo volea, senz'accorgersi, che la guardia *estimazion facesse* degli atti del governo, ma volea ancora, che, levandosi a corpo *deliberante*, senza suggestione, o comando di *alcun* magistrato, sorgesse per rovesciare il governo medesimo. Dal che fia chiaro, che la quistione elevata dal deputato Marocco stava propriamente in questo: se più dicesse a' civili principii lasciare ad un corpo armato la potestà di deliberare, ed eseguire la distruzione del governo, o confidare il potere di reprimere gli attentati di esso ad un'autorità costituzionale, qual'era il proposto comitato. Ma ridotta la quistione in tai termini, era essa veramente una quistione?

(*a*) Vedremo, fra non guari, quale dottrina ei professasse intorno al domma politico della *sovranità* del *popolo*, che qui ipocritamente invoca, per combattere il progetto.

(*b*) Anche le milizie a stipendio, a malgrado della severità della disciplina, àn fatto prova talvolta di non sapersi ubbidire agli ordini criminosi di un governo colpevole. Chi ignora i fatti accaduti in Francia nel 1830, e nel 1848, ed, in epoca più recente, nell'Assia?

rezza—l' ordine civile, cioè, e la sicurezza privata, cui attentar potessero le infrazioni criminose delle leggi tutelari delle persone, e delle proprietà;—di guarentire l' osservanza delle leggi—frasi, generiche sì da comprendere, senza fallo, le politiche non solo, ma le penali, le civili, le amministrative, le finanziere ancora.—Il che—aggiungea—mentre tradisce essenzialmente l' istituzione, porta insensibilmente la guardia ad abitudini basse, e servili; e, per la soggezione al potere giudiziario, ed al governo, l' educa ad ignobili azioni, assimilandola all' antica forza pubblica (1); mentreche, elevata all' altezza della sua missione, dovrebbe porsi essa alla portata di giudicare (2) dello stato politico del proprio paese, e della condotta del

(1) La gendarmeria.

(2) Nel sistema del progetto dell' opposizione la guardia nazionale non era mica un corpo deliberante, ma una semplice *forza esecutrice* degli ordini del *parlamento* o del *comitato parlamentario*; ma questa forza, che, giusta la legge proposta, ubbidir dovea a questi ordini, era un corpo essenzialmente costituzionale, era un corpo non destinato ad una *passiva* obbedienza, per ferrea legge di militare subordinazione; era un corpo, che contenea, nel suo seno, la parte eletta della nazione; un corpo, che, dovendo difendere le istituzioni politiche dello Stato, secondo l'articolo I. del progetto della stessa commissione, dovea giudicare dei casi, in cui, versando il pericolo, il caso fosse di difenderle. Se fra i pericoli, che minacciar poteano queste istituzioni, quello non esistesse di un attentato del potere esecutivo, avrebbe potuto sostenersi, che, senza impicciarsi la guardia in alcuna maniera di *giudicio*, potea il governo vigilare e *giudicare* per essa, e disporre, a seconda l' esigenza delle circostanze. Ma, fra questi pericoli era quello delle naturali tendenze del petere esecutivo ad attentare alle politiche istituzioni dello Stato: dovea la guardia, in questo caso, senza dubbio difenderle; perchè essa, corpo armato, non si levasse deliberante, il progetto dell' opposizione questo potere affidava, o a tutto il parlamento, o a parte di esso. Ma uom comprende, che se questo potere non davasi alla guardia, ma al comitato, non per questo la guardia stessa—corpo costituzionale—ubbidirne dovea *ciecamente* gli ordini, come fanno ordinariamente gli umani automi a stipendio dei tiranni; ubbidir dovea, ma dopo di aver *giudicato* dello stato politico del proprio paese, e della condotta del potere esecutivo; ubbidir dovea, ma dopo di essersi convinta de' torti di esso.—Ecco propriamente il *giudicio*, di che favellava l'autore della proposta.

L' Autore della storia, colla consueta sua dirittura, facendo le viste di fraintendere il senso, spontaneo di queste frasi, anzi, per pura malizia, falsandole, ne fa subietto di un'amara censura.—" Non mai un sistema più assurdo—ei dice—tom. II. pag. 121—ed alla libertà più periglioso, io credo sia venuto in mente ad un uomo di stato; di stogliere la guardia nazionale dal suo dovere *precipuo*, quello di difendere la patria, e mantenere l' *ordine interno*; tramutarla in *magistrato censorio armato*; elevarla non solo al di sopra del potere esecutivo, ma anco della *rappresentanza nazionale*, val dire fondare uno stato nello stato, creare un corpo di pretoriani, o di giannizzeri, sostituire la forza brutale alla discussione civile."

Ma tutta questa vôta declamazione, su che essa si adagia? Sulle parole " per metterla alla portata di *giudicare* dello stato politico, e della condotta del potere esecutivo " Ma era questo—nel senso di chi le profferiva, e del suo progetto—un *giudicio* di magistrato supremo, un *giudicio*, a cui dovea far seguito l' esecuzione d' un insorgimento, da esso derivante? Mai no: era un giudicio tutt' affatto morale; il giudicio, che è interdetto al sicario del tiranno, allorchè gli s' impone di vol-

potere esecutivo, essere da lui indipendente affatto (1), onde impugnarne e reprimerne gli attentati alla libertà. Mentre—continuava—senza una

gere la bajonetta contro il petto dei suoi fratelli. Era il giudicio, per cui dovea convincersi dell'attentato commesso dal potere esecutivo contro le politiche franchigie del paese, per prestar, quindi, alacremente, il suo braccio agli ordini di tutto, o di parte del parlamento, affin di reprimerlo.

Cosa poi veramente strana, ed inconcepibile! L'autore della storia narra la sentenza del deputato Marocco—e. vedremo fra non guari, che la stessa dottrina mantenea il deputato Raeli—che volea *giudice* della condotta del governo la guardia nazionale—che gridava usurpata la sovranità del popolo, laddove un *magistrato* costituzionale qualunque, ordinasse, alle cittadine milizie di reprimere la fellonìa del potere esecutivo—che volea, che la guardia nazionale, dove fosse convinta—vale a dire dove *giudicasse*, che il governo fosse colpevole, insorgesse *da sè*; ed in questa insana dottrina—che dà alla guardia nazionale, corpo armato, il dritto di *giudicare*, come un *magistrato supremo*, e—*dicendosi convinta*—di eseguire le proprie determinazioni insorgendo, e struggendo il governo—non trova nulla a riprendere; mentre, all'opposito, declama perdutamente contro il progetto del capo inviso dell'opposizione, che volea la guardia mera esecutrice—per *coscienziosa convinzione*—degli ordini di un'autorità costituzionale.

"Secondo questo progetto—continua a dire il signor Farina—il comitato parlamentario dovea servire a dare unità di giudizio, e di moto alla guardia nazionale."—Il comitato parlamentario, immagine del parlamento, vigilar dovea, nel sistema del progetto, sulla condotta del potere esecutivo: osservandone i travviamenti, costituzionalmente ammonirlo; e, scorgendolo, pervicacemente ribelle, abusare la forza militare, per distruggere le politiche istituzioni del paese; dovea fare appello alla guardia nazionale, per reprimere la forza, colla forza, e, come autorità legale, servirsi di essa tutta, o di parte di essa, a seconda delle contingenze, e del bisogno; appello, a cui certamente—come ad espediente supremo—non sarebbesi fatto ricorso, se non se ne' casi di grave, ed imminente pericolo. In questi casi i peritosi, i pochi istrutti, non obbligati a determinarsi da sè, trovato avrebbero nell'appello medesimo un potente motivo di concorrere anch' essi col braccio loro a salvezza della libertà; il che evitato avrebbe quei moti parziari, e deboli, che, una volta schiacciati, dan luogo ordinariamente al trionfo pieno del potere ribelle.

(1) L'articolo 76 chiariva la guardia nazionale un istituzione essenzialmente costituzionale, vale a dire un corpo, che fea parte essenziale della costituzione, come ne fean parte il parlamento, il potere esecutivo, il potere giudiziario ecc. L'articolo 77 fermava: "la guardia nazionale non può essere giammai disciolta, nè sospesa dal potere esecutivo;" e da questi due articoli—inferenza necessaria—veniva la sua indipendenza dal governo. L'autore della storia, tom. II. pag. 115, *da vero repubblicano*, fa subjetto delle sue censure l'articolo 77, in quanto, che vietava al potere esecutivo la sospensione. Era stata essa proposta dal deputato Errante in tre casi: se la guardia usurpasse le attribuzioni dei poteri dello Stato *(a)*; se si fosse opposta, o lasciato, che altri si opponesse all'esecuzione delle leggi *(b)* sancite dal parlamento; se le armi illegalmente adoperasse contro i cittadini. Sostenuta da' deputati Perez, Cordova, Ondes, Bertolami, fu combattuta dal deputato Natoli, il quale, continua Farina "fea balenare, con plauso dalle ringhiere, il fantasma sanguinoso

(a) Gli abusi sino a quel punto commessi dalla guardia, per noi narrati, ispirarono, per avventura, il concetto di quel decreto. Il quale, accrescendo la dipendenza della guardia dal ministero, fatto avrebbene un istrumento più pericoloso alle pubbliche libertà.

(b) La latitudine amplissima di questa frase, *leggi sancite dal parlamento*—epperò delle leggi amministrative, finanziarie, civili, penali ecc.—rifermava l'idea, che dalla guardia nazionale voleasi il servizio pieno dell'antica gendarmeria.

legge, che provveda al modo, come difendere, con le armi ([1]), le libertà del paese, può di facile avvenire, che, scissa la guardia in due opposite sentenze, parte pronta sia a reprimere le infrazioni allo statuto, parte a rimanersi inerte, o a brandire ancora le armi in pro del potere colpevole. E quì ricordava i dolorosi esempî di Vienna, e di Napoli, dove scissa in sè stessa—nella prima—impugnava le armi contro l'altra parte, e contro il popolo; abbandonava—nella seconda—i compagni nella lotta e lasciava farne massacro dai sicarii del tiranno.

Trapassando alla dottrina del deputato Marocco, osservava, che, porre a custodia delle politiche franchigie il *solo* dritto delle popolari insurrezioni, valea quasi sempre lo stesso, che abbandonare la libertà a tutte le insidie de' suoi nemici: "sovente—dicea—un popolo geme per lunghi anni sotto il peso della schiavitù, senza aver mezzi a risorgere: una rivoluzione d'altronde è tal cosa da evitarsi, come causa costante di spaventevole anarchìa, e spesso di nuovo e più feroce dispotismo" ([2]).

Tenero di aversi, nella guardia nazionale, un corpo attivissimo di gendarmeria, levavasi il ministro della sicurezza a difendere il progetto della commissione; se non che, a nobilitarne l' officio, credea di avanzo il con-

del 15 di maggio di Napoli; come se una *legge* possa essere di ostacolo al mal volere, ed alla perfidia di un principe, quando la forza è dalla sua parte; come se la guardia nazionale di Napoli non fosse stata prima mitragliata, e poi disciolta" *(a)*

([1]) "Dans tout gouvernement libre—Condorcet nel suo progetto di dichiarazione de' dritti dell' uomo—le *mode* de *rèsistence* à ces différents actes d' oppression doit être reglé per la constitution."

([2]) Gior. Offic. pag. 574.

(*a*) Quale abuso siasi fatto a' nostri tempi da tutt' i governi più o meno riazionarii della facoltà di sciòrre, o di sospendere la guardia nazionale, non accade, che si dica. Soprusando poi la lettera, e tradendo l' intelletto, delle frasi *potrà parimenti esser sospesa* in *qualche comune*—scritte nel progetto di Errante—potea il governo, sotto i più grami pretesti, sospendere la guardia, nei *comuni principali*, ne' *comuni*, dove più ardente mostravasi lo spirito di libertà, e di opposizione, per attentare più agevolmente alla costituzione.

Finalmente, se gli è vero pur troppo, che una *legge*, che vieti lo scioglimento, o la sospensione, non basta a fare ostacolo al malvolere, ed alla perfidia di un principe, quando la *forza* militare è da *sua parte*, come confessa lo stesso autore, non è sempre più necessaria un'autorità costituzionale, che vigili, senza posa, sugli andari di lui?—Una legge, che confidi a quest' autorità il potere di adoperare la forza di *tutta* la guardia nazionale dello Stato—che giusta l'articolo 79 dello statuto sommar dovea al sestuplo della milizia di ordinanza—per conquidere, con una forza maggiore, i suoi atti di ribellione alle leggi costituzionali?—La guardia nazionale di Napoli fu prima mitragliata, e poi disciolta; sì, ma *non tutta* la guardia nazionale della stessa *sola* città di Napoli, presentossi alle barricate, una frazione sibbene tenuissima; ma questa frazione agiva, senza capi, e di proprio volere, confusa con pochi del popolo, e mista a molti traditori; e, quindi debole, e tradita, fu di leggieri mitragliata, e conquisa. Se Ferdinando sciogliev a, in seguito, *tutta* la guardia nazionale di Napoli, a ciò non venne perchè essa *tutta* avesse tolto parte alla lotta del giorno 15; ma sol perchè, accinto a manomettere le pubbliche libertà, e ad eccedere in ogni tirannica atrocità, non potea permettere, che una forza qualunque cittadina—che per debole, o pusillanime, che fosse, ispirava sempre sospetto, che fatta nucleo e poi sostenuta da' teneri di libertà, sorger potesse ostacolo ai suoi disegni liberticidi—continuasse ad esistere.

vertire il *dovere* in *diritto*; e, se la guardia nazionale—dicea—aversi dee "il *dovere* di frenare gli abusi del potere esecutivo, dee aver pure il *dritto* di reprimere i malvagi disturbatori dell' ordine interno."—Il trovato era sì gramo da non contentarsi neanco i deputati della destra. E diffatti Calcagno, ministeriale, che fosse, non seppe difendersi dal ripetere, di rimando, quanto osservato avea l'oratore dell' opposizione, che coll' esercizio, cioè, di questo preteso *diritto* la guardia nazionale venìa ad abituarsi a servire i ministri, ed i magistrati, e non più stare vigile custode della libertà (1).

Sorgea finalmente l' orator principale de' conservatori, il deputato Raeli, ed incominciando con distinguere (2) corpo politico da corpo costituzionale, venìa quindi accusando il novello progetto, di volersi "elevare la guardia, da corpo costituzionale, a corpo eminentemente politico, affidandola ad un comitato parlamentario" (3). Questo corpo intermedio, dicea, potrebbe forse aver vita in uno stato repubblicano, ma in uno stato monarchico-costituzionale non mai (4). Incompatibile non solo, egli poi dicea,

(1) Ivi.

(2) La distinzione è veramente anzi ardua, che no. Se, per virtù di una costituzione, esisteranno un parlamento—un potere esecutivo—una guardia nazionale; se al parlamento è il potere di far leggi, al potere esecutivo quello di eseguirle, alla guardia nazionale quello di difenderle, giusta le regole, che una legge organica dee stabilire; in che starebbe la distinzione tra corpo politico, e corpo costituzionale? Il giornale officiale fu estremamente sobrio narrando questa orazione, ed in esso altro non leggesi, che queste poche parole: "il signor Raeli *mostra* la differenza, che passa. . . "—ma come mostra?—il giornale tace.—Vedi ivi.

(3) Che intendea, con queste frasi, a significare l'oratore? Che la guardia nazionale fosse *essa medesima*, per lo proposto progetto, armata di un potere politico, del potere, che l' autore della storia fea le viste di combattere; del potere di *giudicare*, come a supremo *magistrato* politico, la condotta del potere esecutivo, e, in conseguenza di siffatto *giudicio*, d'insorgere per punirlo? In questo senso è pronto il rispondere colle osservazioni già divisate—Che la guardia nazionale, *in obbedire*, com'era detto nel progetto, al comitato parlamentario, venisse ad esercere un potere politico? Se questo appunto, l'assurdità del concetto è manifesta. Un corpo armato, che ubbidisce gli ordini di un potere politico, per siffatta ubbidienza, non divien certamente potere politico anch' esso. D'altronde, dovendo lo stesso ubbidire agli ordini del comitato, od ubbidire a quei del parlamento, per evitare, che la guardia nazionale, *ricevendo ordini*, e prestandovi obbedienza, divenisse un corpo politico, giungeasi alla conseguenza, che essa non dovesse ricevere ordini neppur dal parlamento, e per identica ragione neppure dal potere esecutivo. Il che fea forza del dire, che, libera essa dalla dipendenza di tutt' i *poteri* dello Stato, ubbidir non dovesse, che agli *ordini* del suo capo, o dei *suoi capi*, od alle *individuali ispirazioni* dei suoi componenti; epperò, o dispotismo, o oligarchìa, o anarchìa militare!

(4) Ma perchè un comitato parlamentario, destinato a vigilare—chiuse le camere—sulla condotta del potere esecutivo, tornava compatibile col governo repubblicano, *incompatibile* col monarcale rappresentativo? L' oratore si contentò all' asserirlo, senza spendere una parola di più per dimostrarlo. Eppure l' assunto era assai paradosso.—Pare poi, che egli non avesse ben meditato su' principi della ma-

questo corpo colla forma del siciliano governo, ma credeale, o feane mostra, di non lieve pericolo per la libertà; ed argomentando dalle natuturali umane inclinazioni, mostrava i suoi timori, che questo comitato, da censore del potere esecutivo, e da custode delle patrie franchigie, diven-

teria, allorchè schiccherava quella dommatica sentenza. A giudicar della quale fia mestieri rimontare alquanto più in alto, e sino all' origine di tutt' i poteri politici. Già si è detto, ed ora fia utile ripeterlo: due sistemi sono si intorno a quest' argomento sostenuti: l' investitura da Dio—la volontà sovrana del popolo. L' assurdità del primo, si è detto pure, non esige a' nostri dì una seria confutazione. L' autore poi, che menava vampo di repubblicano—ed agiva da conservatore—sapea, che lo statuto del 48, all' articolo 3 avea formalmente riconosciuto il principio della sovranità del popolo. Da questo principio, ch' egli non osava combattere, una prima conseguenza: dunque tutt' i poteri, fermi nello statuto, non sono, che mere delegazioni: dunque, nella monarcale costituzione, mandatari, o rappresentanti, che voglian dirsi, del popolo sono i deputati al parlamento; mandatario del popolo il re anch' esso. Legittimi mandatari, sino a che, e quelli, e questo eserciteranno i poteri loro commessi, nel *senso* perfetto della *volontà sovrana* del popolo. Il che vale, che, questa volontà, appunto, dia leggi, e governi lo Stato: il che vale ancora, che il governo *legittimo*, in sostanza, non sia, che repubblicano. Da ciò la massima insegnata dall' autore del contratto sociale, che "ogni governo *legittimo* è repubblicano," appunto perchè, ond'esser *legittimo*, fia forza, che la sua potestà si eserciti secondo la volontà generale." La sola differenza, che in questo caso esista fra una repubblica, ed una monarchìa non consiste—scrive il chiarissimo Romagnosi, nella *distribuzione*, e nel temperamento de' *poteri;* ma solo nel *numero* delle mani, che fanno muovere il *potere* esecutivo "—Teoria Generale § 66, pag. 115.

Ed in un altro luogo:

" La differenza fra la monarchia, e la repubblica sta solo nei *motori* di questa forza: nella monarchìa una *sola* mano móve questa forza, nella repubblica più d' una mano comanda il movimento "—Par. II. cap. 4. § 26, pag. 225 226.

Epperò:

" Se i governanti—così egli—sono sottoposti ad una legge, dunque essi ànno un *sovrano*, cui debbono ubbidire. Dunque ogni governo *veramente costituzionale* è un governo *essenzialmente repubblicano.* La monarchìa dunque, *veramente* costituzionale è *essenzialmente* una *repubblica*, con un capo governativo "—Par. II. Introd. pag. 158.

Se gli uomini illuminati antepongono il repubblicano al monarcale reggimento rappresentativo, ciò deriva dacchè l' esperienza à ammaestrato, che il sopruso del potere è più facile, e, quindi, più frequente, quand' esso è affidato ad una *sola* mano, e per *lungo tempo*, od a vita, o quando ereditariamente trapassa dall' attuale investito al suo successore.

Da tai premesse conseguita, che essendo un potere censorio, o tribunizio che voglia addimandarsi, tanto più *necessario*, e, quindi, tanto più *conveniente*, quanto più gravi sono i pericoli, ad ovviare i quali la sua vigilanza dee adoperarsi, il comitato parlamentario proposto, era più necessario, e più utile, e però più acconcio, e politicamente più compatibile colla monarchìa costituzionale, che colla repubblica.

Nè tale istituzione, interrogando la storia, troviamo, che sia inaudita nelle monarchìe rappresentative. Nel regno di Catalogna fermava la costituzione un comitato di 18 membri, cui era l' ufficio appunto di vigilare sull' osservanza delle leggi, sulle irregolarità, e sugli abusi, degli ufficiali, e ministri del re. Questo comitato sedea per 10 mesi interi nell' anno, dopo la separazione delle Cortes, e da queste ricevea anche mandato di mettere ad effetto quant' esse stanziassero—V. *Pratica, Fueros y estilo,* de celebrar les cortes en Catalonia.

tasse invece il tiranno del popolo "comechè armato"—contendea—di forze maggiori, e di maggiori poteri de' ministri stessi ([1])—"composto" di uomini i più elevati d'intelligenza, e di dignità delle due camere, non combattuto da nessuna altra forza, ([2]) che potrebbe opporvisi, "a modo che" prevalente, per tante forze di cui dispone ([3]) "ritardar potrebbe, sinanco l'apertura delle camere"—Ad afforzare tai timori "rammentava, cogli esempi della storia ([4])quanti poteri, *instituiti* censori, fussero divenuti dispotici ([5])." Nè questi timori erano i soli, che agitassero l'animo permaloso dell'oratore ministeriale. Per l'inevitabile aristocrazia del pensiero, fra' 17 componenti del comitato, trovava egli un sol uomo di maggiore destrezza, ed ingegno, capace a conquidere l'animo degli altri, e, a concentrare in sè solo tutto il potere: e quì ricordava il direttorio francese, ed il passaggio al consolato,—([6])—il consiglio—ed i piccioli tiranni, che gli succe-

([1]) Ma questo era lontano dal vero: erano le facoltà del ministero, tutte quelle della potestà esecutrice, e, fra queste, il potentissimo de'mezzi di seduzione, e di corruzione, la facoltà di nominare, e di rimuovere da tutti gli uffici dello Stato: era potere del comitato *un solo*, quel di fare appello alla guardia nazionale, per reprimere, colla sua forza, la forza militare abusata dal potere esecutivo ribelle.

([2]) Anche questo era un errore: oltre alla guardia nazionale, esisteano nello stato e le forze militari, e quelle della sicurezza pubblica, tutte disponibili dal potere esecutivo; esistea la forza morale—potentissima fra tutte—quella della opinione pubblica, dominatrice del pari sulle milizie civili, e sul resto del popolo, e su tutt' i corpi politici dello Stato: quella opinione pubblica, che lo stesso oratore, poco dopo dicea, esser l'*unica guida* della guardia nazionale; a tale, che, se il comitato parlamentario, disponesse di essa "a modo diverso, che la opinione pubblica esigesse, allora la guardia nazionale non sarebbe sì *cieca* ed *inetta* da eseguire i suoi ordini."

([3]) L'Oratore non si dava una pena al mondo per dimostrare, almeno con plausibili argomenti, come il comitato parlamentario, autorità, *legittima*—ma solo per fare appello alla guardia nazionale, ond' opporsi colla forza, alla forza militare, abusata dal potere esecutivo ribelle—divenir potesse—per tal facoltà, *tutta intesa contro* i delitti del *potere esecutivo—prevalente* in modo, da servirsene contro le camere, ritardando la loro unione; mentre la legge imponeagli di farne la convocazione coll' *atto stesso* dell'appello alla guardia.—Timori di questa fatta, panici al tutto, puerili, e affettati, riuscivano indegni di un vero uomo di stato.

([4]) Dalla replica fatta a quest'orazione rileveremo a quali esempi facesse ricorso l'oratore, taciuti, in questa parte, dal Giornale Officiale—Ved. pag. 573.

([5]) E quì a prova adducea gli esempi del tribunato romano, dell'Eforìa spartana, della Balìa fiorentina, del tribunale dei X di Venezia, e di Cromwello, di Napoleone ecc.
Il presidente della camera, raffazzonatore ordinario delle orazioni de' suoi amici, trovò dicevole mozzare questa parte della diceria dell' oratore. Pure lasciò intatta la replica, per questa parte, e da questa ritraggonsi gli esempi allegati.

([6]) Un vero colpo di stato, messo ad effetto dall'audacia di Napoleone, l' uomo, allora, già potentissimo sull' opinione, nonché della Francia, dell' Europa, cacciando il 18 brumajo dall' aula legislativa i 500, colla punta delle bajonette, a senno dell'

dettero, che si divisero l'Italia ([1]).—Da questi timori l'inesauribile pessimismo dell' oratore, trapassa ancora ad altri; e "se i diciotto del comitato—dice—non fossero uomini intelligenti, e vigorosi, ma semplicemente uomini mediocri, non potrebbero facilmente prestarsi all'interesse dinastico, e ministeriale? ([2])—ed il loro silenzio non sarebbe un'approvazione degli abusi, e dell'usurpazione del potere esecutivo ([3]).?"

Dimostrato in tal guisa, a suo senno, che il comitato potea spingersi per sè stesso alla tirannide, o servir di *sostegno* ([4]) alla tirannide altrui, traeva l'oratore, quasi inferenza legittima, che la migliore guarentia contro gli abusi del potere esecutivo fosse la pubblica opinione ([5]), *unica* guida ([6]) della guardia nazionale, vale a dire, della nazione *intera* armata ([7]); la quale—aggiungea—"se dal comitato ricevesse ordini, dis-

esimio uomo di stato ministeriale, facea prova, che, in un corpo tribunizio può sorger di leggieri un uomo d'ingegno, e di desterità superiore a'suoi colleghi, e concentrare in sè solo tutto il potere! E l'autore della storia non trova in questo una citazione storica poco felice, ed una logica non molto sana!

([1]) Questo luogo della diceria dell'oratore è logicamente, e storicamente incomprensibile: non vi si vede infatti di qual *consiglio comune* a tutta Italia, egli favelli, non di *qual tempo*. Non trovasi poi, crediamo, nella storia un epoca, in cui tutta Italia dalla soggezione ad un consiglio sia passata sotto la signorìa di piccioli tiranni, che *se la divisero*. Duolci veramente, che l'autore della storia non siasi piaciuto di ricordare, e chiarire alquanto questo logogrifo storico del suo amico.

([2]) Ebbene! In questa strana, e pressochè inammisibile ipotesi, il comitato non sarìasi opposto agli usurpi; non avrebbe fatto appello alla guardia nazionale; sariasi rimasto inerte. Or da siffatta sua inerzia danni maggiori sarian, per avventura, derivati di quelli, che derivar potessero dall'inesistenza medesima di esso? Ma l'oratore non combattea appunto l'istituzione del comitato, non propugnava, vale a dire la sua inesistenza?

([3]) Questa non impossibile prevaricazione provava veramente troppo, e, quindi, provava nulla. Con questa maniera di argomenti si dimostrerebbe l'inutilità assoluta d'ogni antagonismo costituzionale; epperò saremmo ricondotti dirittamente al governo assoluto.

([4]) Il comitato era destinato ad *impedire* gli usurpi: potea, per criminosa prevaricazione, astenersene: ecco tutto ciò, di che potea esso farsi colpevole. Come dunque l'oratore potea convertire la *negazione* d'impedire in opera *affermativa* di *sostenere?*

([5]) L'esperienza ha irrefragabilmente dimostro, che l'opinione, o inerme, o non *disciplinata*, non basta: da ciò l'istituzione delle milizie civili; da ciò il bisogno di un'autorità costituzionale antagonista del potere esecutivo, per poterne all'uopo disporre.

([6]) *Unica* no: avvegnachè se *unica*, la guardia nazionale, corpo armato, delibererebbe, ed eseguirebbe essa medesima una rivoluzione armata: "sistema il più assurdo—direbbe l'autore della storia—ed alla libertà periglioso, che sia venuto in mente ad un uomo di stato;"—sistema—che, sostituirebbe la forza brutale alla discussione civile, le bajonette a' voti "—ivi pag. 121.

([7]) L'oratore, qui, trovasi in disaccordo col suo onorando confratello, l'autore

senzienti dalla pubblica opinione, non sarebbe così *cieca* ed *inetta* da *eseguirli* " [1].

Da queste premesse dedusse egli di seguito, inaspettatamente, una massima, che gli uomini di stato valuteranno: " la nazione armata—vale a dire la guardia nazionale—bisogna che sia *libera* per esser *potente*, e *qualunque* soggezione volesse apporvisi, la *indebolirebbe*, educandola al comando di molti!!"—Senza dubbio in questo punto ei non addavasi, che imponendo alla guardia, come proponea la commissione, e come finalmente; fu fermo dai comuni, il dovere di tutelare la *privata* sicurezza, e guarentire l'osservanza delle *leggisi*, venìa a sottoporla non al *comando* di *un* corpo politico, qual'erasi il comitato parlamentario proposto, sibbene agli *ordini*, comunque mascherati, di *tutte* le *autorità* civili.

Dal comitato parlamentario volgea l'oratore le sue critiche al gran consiglio della guardia nazionale, proposto nel progetto, ed in questa *riunione* di due individui, eletti da ogni battaglione della medesima, egli vedea un altro *corpo deliberante* nello stato[2], il quale, perchè armato, prevarrebbe—dicea—" sulla rappresentanza nazionale del Parlamento "—vedea

della storia. Costui nella guardia nazionale non vede *tutto*, ma *parte* del popolo, e, nella deliberazione di essa, non l'arbitrio del popolo, ma l'arbitrio di una parte del popolo, un vero attentato contro la sovranità popolare—Vedi tom. II. p. 121.

(1) Ecco quindi svaniti i timori dell'oratore, che il comitato parlamentario, da censore del potere esecutivo, da custode delle patrie franchigie, *diventasse tiranno*, abusando quella forza maggiore, che a lui sarebbe affidata—che, *prevalente* per tanta potenza, *ritardasse* la convocazione delle camere, e da autorità censoria divenir potesse dispotica! Ecco distrutti dalle stesse sue mani i paurosi fantasmi creati dall'egra, e permalosa sua fantasia!

(2) Secondo il progetto, questo corpo non avea altro ufficio, che quello di vigilare all'interna disciplina della guardia, ed era sostituito a quel corpo composto di sei marescialli—elettivi da' *soli ufficiali* di essa,—e da un comandante generale, già eletto dal comitato, investito dell'enorme facoltà di disporre a suo talento di tutta la guardia medesima. L'oratore non avea veduto in questa pericolosissima oligarchia, armata di tanto potere, ragioni di temenza: trovava però questi timori, quando, a questo *corpo oligarchico* potentissimo venia a sostituirsi un corpo più numeroso, non eletto per monopolio, ma democraticamente, *limitato* alla sola interna disciplina di essa!
Finalmente ei non s'addava della strana contraddizione del volersi la guardia nazionale, come corpo deliberante, libero, pronto ad agire sino all'insurrezione, non per gli ordini di una qualunque autorità costituzionale, ma per le sole ispirazioni della pubblica opinione, vale a dire di sè stessa, ond'essere più potente—avvegnachè; a suo senno, ogni maniera di soggezione l'indebolisse—e del garrire, nello stesso tempo, come pericoloso agli ordini civili, un corpo eletto dal seno di essa, colle limitatissime attribuzioni di vegghiare all'interna sua disciplina!!

una specie di governo militare, *suscettivo* ([1]) di qualunque *estrema* e *radicale sovversione* ([2]).

Levavansi, dopo di lui, due altri oratori ministeriali, Marocco, e Calcagno; il primo per ripetere, poco felicemente, le cose medesime, il secondo per dissipare il timore, che, ne' nove mesi, in cui fosser chiuse le camere il potere esecutivo attentar potesse alle nazionali libertà, osservando: " impossibile, che un re sappia perfettamente mascherarsi per lo corso di tre mesi di sessione parlamentaria, e poi sorgere ad un tratto, e distrugger tutto ([3])."

Si aggiornava la discussione per ripigliarsi il giorno appresso.—La parola era all'autore del progetto. Combattea egli per singolo gli argomenti addotti dall'orator principale del ministero— futili mostrava i timori dell'ambizione del comitato;—impossibili i suoi attentati alle patrie libertà, appunto perchè la guardia nazionale, solo, ed unico mezzo che da lui—in un caso solo—dipendesse, per casi, ed opere diverse, anzi eminentemente criminose, non si presterebbe;—l'influenza de' suoi componenti nelle camere, e nel pubblico, la loro morale potenza nel paese, effetto, non d'altro, che di costanti e splendide prove date per tutto il tempo della loro vita, di virtù, di probità, e di patriotismo, e quindi panica affatto, e priva di fondamento ogni temenza;—impossibile l'ipotesi, che il comitato impedirsi potesse la convocazione delle camere, appunto perchè impossibile la corruzione di 100,000 uomini della guardia—parte eletta della nazione—limitatissimi i poteri del comitato. Nè la storia—continuava—mostrarsi che i poteri censori, o tribunizii, che voglian dirsi, avesser mai usurpato l'assoluta potestà:—strano confronto esser quello fra Cromwell e Napoleone—che col prestigio della gloria, e colla forza delle armi usurparono il supremo potere—ed un comitato parlamentario.—La libertà romana non dal tribunato, divenuto tiranno, ma dalla legge agraria ([4]) e dalla pro-

([1]) Il gran consiglio, non aveva, come narrammo alcun potere politico,—come dunque temerlo suscettivo d'ogni estrema, e *radicale sovversione?* Questo timore rende molta imagine di quella paura, onde son presi ordinariamente i tiranni per qualunque *riunione*. D'altronde, se l'oratore era convinto, che la guardia nazionale non sarebbe stata mai sì *cieca*, e sì *inetta* da eseguire *ordini diversi dall'opinione pubblica*, come temersi, ragionevolmente, che la riunione di un breve numero di militi, fosse suscettiva—vale a dire avesse modo—di usurpare i poteri del parlamento, e procedere a qualunque *estrema* e *radicale sovversione?* Per queste puerili contraddizoni, pare veramente, che l'oratore non conoscesse la necessità di essere conseguente, nè fosse molto amico di una buona dialettica!

([2]) V. Gior Offic. pag. 575.

([3]) Meravigliosa semplicità!

([4]) " La plebe romana—scrive Machiavelli—volendo dividere colla nobiltà

lungazione de' militari imperi ([1]) essere stata distrutta—nè la libertà spartana spenta dagli Efori, nè le franchigie di Spagna dal famoso Justiza—nè la Balìa fiorentina, ma le arti, le armi, e la ricchezza di Cosimo aver morta la libertà di Firenze: il veneto consiglio de' X, non magistrato censore o tribunizio, che voglia dirsi, ma potere inquisitorio, polizia, istituita, dopo la morte della libertà.— I re—continuava ancora—il potere esecutivo, aver sempre usurpate, e distrutte le libertà, e le franchigie de' popoli; i poteri censori non mai. Solo rimedio alle tirannidi, essersi detto il dritto dell' insurrezione: ma le tirannidi—esser forza ripeterlo—assonnare sovente per secoli il popolo; infiniti ostacoli pararsi avanti all' insorgere; infiniti mezzi avere il potere esecutivo a farsi despota; anarchia, e quindi nuovo dispotismo conseguitar sovente alle insurrezioni. Nè meno panici—dicea—i timori della proposta di un gran consiglio con poteri sì angusti—e della forma di elezione de' suoi componenti ([2]), mera applicazione del principio democratico. Contraddittorio, e nelle varie sue parti inconciliabile—aggiungea—tutto il sistema del suo competitore: i componenti del comitato ora influenti, ambiziosi, malvaggi, intenti ad usurpar per sè stessi il supremo potere; ora corruttibili, corrotti, servili al potere esecutivo: la guardia nazionale ora opposta, e disubbidiente, ora passiva ai voleri del comitato.—Finalmente dava termine alla sua orazione con un riflesso d'irrepugnabile evidenza: "tutti gl'inconvenienti

gli onori, e le sostanze, come cosa stimata più dagli uomini; da questo nacque il morbo, che partorì la contenzione nella legge agraria, ed in fine fu la causa della distruzione della repubblica"—Questa legge non fu eseguita per opera de' nobili—quando da' Gracchi fu svegliata, ruinò al tutto la libertà romana, perchè trovò addoppiata la forza de' suoi avversari, e si accese per questo tant' odio tra la plebe, ed il senato, che si venne all'armi, ed al sangue, fuor d' ogni modo, e costume civile—Da ciò Mario, che la plebe scelse sette volte Console: da ciò Silla, che la nobiltà scelse a capo: da ciò Cesare, e Pompeo"—Discorsi—cap. 37.

([1]) " Allorchè le legioni passarono le Alpi e 'l mare, la gente di guerra, che si era obbligato di lasciare, per più campagne, ne' paesi, che si sommetteano, perdette, a poco a poco, lo spirito cittadino, e i generali, che disposero delle armate, e de' regni sentirono le lore forze, e non poterono più obbedire. I soldati cominciarono dunque a non conoscere, che il loro generale, e fondare su di lui tutte le loro speranze, ed a vedere più da lungi la città. Essi non furono più soldati della repubblica, ma di Silla, di Mario, di Pompeo, di Cesare. Roma non potè più sapere se colui ch' era alla testa d' un armata era il suo generale, o il suo nemico"—MONTESQUIEU—Grandezza, e Decadenza de' romani—Cap. 9.

([2]) Gior. Off. pag. 579.
Quì l'orazione dell' autor del progetto, fu mòzza dal presidente della camera.
L'attaco, che recavasi a questa parte del progetto, era doppio: uno sguardava l'esistenza del gran consiglio: l' altro la forma di elezione de' suoi componenti. In quanto al primo, egli mostrava panica la temenza; avvegnachè niun potere politico fossse a lui confidato. Inquanto alla forma, vale a dire al modo elettivo, rispondea com' è narrato nel testo.

posssibili—dicea—temuti in questa istituzione dal deputato Raeli, trovarsi posson in tutte le altre istituzioni politiche dello stato, e, quindi, se questa non velesse adottarsi, per identica ragione le altre dovrebbero togliersi.

Sorgea per la seconda volta il deputato ministeriale, per combattere il suo contradittore; ma in questa seconda orazione, se ne togli un solo concetto novello, e' non fea, che un fastidioso ripetìo delle cose, già dette: il comitato cangiar l'organo dello statuto, e *portare* a una forma di governo diversa: non avendo il duca di Genova accettato, arrogere un altra legge fortissima (1), a quella già offerta (2), incivile (3) essere ed illegale (4), disdicevole cominciarsi il parlamento a violar lo statuto (5):—il potere generar l'ambizione: l'abitudine di ubbidire invilirsi la guardia (6): spinta dall'entusiasmo di una insurrezione poter essa eccedere, e pervertirsi, e quindi *compiere* un *pravo disegno* del comitato, (7): la spontanea riunionne del parlamento difficile, potendo il comitato armato

(1) Fortissima! Ma perchè? perchè di *fortissimo freno* all'ambiziose tendenze del re? Se per questo, perchè scagliarle tanti anatemi?

(2) Nel mese di luglio; da lui rifiutata in agosto, in uno alla corona: e la discussione di questa legge in su lo scorcio di ottobre!

(3) *Incivile!* Contro la cortesia?
Contro l'incivilimento?
Contro gli ordini civili?
Contro le leggi civili?

(4) Quale legge vietava al parlamento costituente siciliano di arrogere allo statuto altre leggi di guarentìa alle pubbliche libertà? E se non era, nè esser potea legge siffatta, come la legge proposta saria stata *illegale?* Pare, che le frasi *incivile, illegale,* per Raeli, uomo di curia, consuete formule forensi fossero, anzichè formole e concetti parlamentari.

(5) Nello statuto non era legge, che vietasse quella proposta: era solo lacuna. L'istituzione del comitato parlamentario sarebbe stata un'aggiunzione, non una violazione di esso. D'altronde a questo argomento erasi vittoriosamente risposto dall'autore del progetto, osservando, che il parlamento, sino a che il novello re non giurasse lo statuto, era costituente, e, se il pubblico bene il richiedesse, ammendarlo potea ancora, o sospenderlo. Aver esso infatti decretato e corti speciali, e corti marziali, ed una legge di sospetti, ecc. cose tutte collo stesso statuto incompatibili.

(6) Questo riflesso era *potentissimo*, obbligando la guardia a custodire l'ordine interno da' reati comuni, e facendola, quindi, dipendere da tutte le autorità giudiciarie, e municipali—*nullo* in quanto al comitato parlamentario; perchè questo, non potea *abitualmente* ordinare alla guardia di brandire le armi contro il potere esecutivo, ma solo *eventualmente*, ed in qualche *straordinario* caso.

(7) Qui l'oratore dimenticava le sue proprie parole: " che la guardia nazionale non sarebbe così *cieca* ed *inetta* da eseguire gli ordini del comitato, laddove questi non fossero in accordo colla pubblica opinione."

di forze maggiori del potere esecutivo, colla forza impedirla (1):—i 18 membri, ond'esso si comporrebbe, doversi scèrre dalla maggioranza delle due camere, e come i ministri stanno al potere sostenuti dalle maggioranze, epperò queste maggioranze sceglierebbero gli uomini del medesimo intelletto, e, quindi ancòra, invece di censori, sostenitori si avrebbero del potere esecutivo (2): il tribunato di Roma aver portato spesse

(1) Nè qui, nè in qualunque altra parte della sua dicerìa, l'oratore davasi pena di rispondere agli argomenti, co'quali i suoi assunti erano stati combattuti.

(2) Sono queste le proprie parole dell'oratore—Vedi Gior. Off. pag. 579.—Non quelle raffazzonate a suo modo, dall'autor della storia—tom. II. pag. 124.—Quest'argomento, che va a costui tanto a sangue, è ben lontano dall'essere convincente. Pongasi, se così vuolsi, da costa, i non molto radi casi, in cui si veggono ministri star saldi al loro posto, a malgrado il voto contrario della maggioranza, come si è visto, a recarne un qualche esempio, in Francia nel 1829, nel 1848, e 49 in Napoli, in epoca più recente in Prussia, ed in Portogallo, e si discuta l'argomento nella ipotesi stessa dell'oratore, che i ministri, cioè, sieno sostenuti dalla maggioranza. Verrà da questo la conseguenza, che la maggioranza stessa debba credersi complice di un secreto disegno usurpatore del ministero, e, che, quindi, nomini dal suo seno 18 traditori, parati anch'essi a farsi *sostenitori* degli attentati del poter esecutivo alla costituzione? Un ministero, ciò non niegasi, è assai spesso sostenuto da'suffragi della maggioranza; ma non perchè essa sia servilmente devota ai voleri di lui, *qualunque si fossero* ma sol perchè una gran parte di essa, di buona fede, è persuasa, ch'egli intenda a ben servire il paese. Sono, non si contende, nelle numerose congreghe parlamentarie anch'esse, taluni uomini corrotti, servi nati d'ogni potere; ma ordinariamente sono troppo noti, per esser lieti di una brillante opinione fra'loro colleghi medesimi, i quali non saprebbero disonorarsi al cospetto della pubblica opinione, illuminata dalla libertà dalla stampa, e sostenuta dalle libere associazioni, lor commettendo un officio sì geloso, e sì grave.

Finalmente se 'l comitato parlamentario, per un concorso straordinario di circostanze, riescito sarà sì corrotto, come volea di forza temersi, più perniziosa della sua *inesistenza* tornata sarebbe la sua *inerzia?* Ed usiamo a disegno di questa frase; avvegnachè non avendo—come si è più fiate osservato—altro potere, che quello di fare appello alla guardia, per reprimere il potere esecutivo, tutto ciò, di che potrebbe rendersi colpevole, sarebbe il fallire a tal dovere, vale a dire, il far nulla, il rimanersi *inerte.* Ma l'affettato timore, che farsi potesse *sostenitore* del potere esecutivo, come dicea l'oratore; ma far che il potere esecutivo "per suo mezzo esercitasse sulla guardia nazionale, quell'autorità, che la legge gli niega, come dice l'autore della storia—ivi, pag. 124—è un evidente contro-senso, che non merita una confutazione.

Nè l'esempio da quest'ultimo addotto—ivi pag. 124 nota 2da—una seria attenzione, sì perchè la verità dell'aneddoto non adagiasi, che sulla sua asserzione—e, dopo tante prove d'inesattezza, e di poca fedeltà da noi sinora rilevate, riesce difficile aversi al suo testimonio una cieca fede—sì perchè le voci, ond'egli favella del preteso colpo di stato, minacciato nel 1849 dal ministero di Luigi Napoleone, aversi non poteano, nè avean diffatti alcuna consistenza; sì perchè torna impossibile il credere, che la commissione de'25, potesse trovarsi composta, almeno per la maggioranza, d'imperialisti, onde credere, ch'essi tutti—propriamente in quel punto, in cui un colpo di stato minacciava di elevare un trono imperiale sulle rovine della repubblica—dilungati si fossero da Parigi, perchè il criminoso attentato non avesse, nella loro presenza, un ostacolo; sì perchè la maggioranza dell'as-

lotte intestine ([1]) ed inconvenienti gravissimi([2]), come Macchiavelli ([3])

semblea legislativa del 1849, composta di napoleonici di legitimisti, e di orleanesi, congiunti solo dall'odio comune contro la repubblica, ma sospettosi, e diffidenti gli uni degli altri, commetter non potea ad una commissione, per la maggioranza napoleonica, il geloso officio di vegghiare sugli andamenti del presidente della repubblica, uno de' *pretendenti;* e sì, da ultimo, perchè dal preteso allontanamento, infuori, da Parigi, de' membri della commissione—fatto *negativo*, che, laddove fosse pur vero, ammetterebbe tante spiegazionin—on adduce l'autore un fatto positivo, onde una prova venisse, che un comitato parlamentario, destinato a vigilare, ed a reprimere gli abusi de potere esecutivo, appunto perchè eletto da una maggioranza ministeriale, siasi, prevaricando, fatto *sostenitore* della ribellione di lui, contro le leggi fondamentali dello stato.

(1) Le lotte intestine, a cui accenna l'autore, ebbero a precipuo fomento, com'è notissimo, la legge agraria. Conquistati, per virtù d'armi, col braccio, e col sangue, principalmente del popolo, vasti territori su' vinti nemici di Roma, era questa legge per la prima volta proposta dal console Cassio, per parteciparne gli Ernici ed i Latini, alleati, ed ausiliari della repubblica: era poscia riproposta dal tribuno Rabulejo, quindi ferma per senato-consulto.—Cassio, per aver quella legge proposta, dall' implacabile vendetta de' patrizi, che di quei terreni esclusivi i possessi eransi arrogati, fu dalla rupe Tarpeja precipitato. Riproposta, dopo qualche tempo, dal tribuno Icilio ne' popolari comizi, irrompono i nobili armati, fra mezzo al popolo, lo battono, feriscono, spaventano, portano via le urne, e i bullettini, dissipando a viva forza la ragunata. Riproposta, appresso, dai tribuni Mecilio, e Metibilio, riescono i patrizi ad arrestare le pratiche, eccitando screzio fra essi, ed i loro colleghi. Riproposta successivamente da' due Gracchi costò la vita ad entrambo—Causa perenne d' inimistà fra la plebe diredata, a l' aristocrazia usurpatrice, come bene osservava l'acuto Nicolò, ingenerava la prima guerra civile fra Mario, e Silla, capo l' uno di parte popolare, l'altro di parte patrizia; ingenerava la seconda fra Cesare, e Pompeo, e finalmente la terza fra Bruto e Cassio, Antonio, ed Ottavio—e dopo la battaglia di Filippi la morte della repubblica.

Da ciò fia manifesto, che delle intestine lotte, non dee porsi cagione al tribunato, che, a nome del popolo, sforzavasi di vendicare, quanto, col sangue del popolo, erasi compro, e, quindi, quanto a lui venìa di santa ragione; ma alla iniqua, e scellerata protervia della parte nobilesca, intesa a difendere, anche colle armi, le fatte usurpazioni, onde, per la legge agraria, voleano i tribuni del popolo, spodestarla.

(2) L'oratore, o per manco di buona fede, o per manco di logica, qui scambiava la quistione. Avea egli francamente spacciato, mostrarsi pei documenti della storia, che i poteri tribunizi, o censori, che voglian dirsi, eran divenuti *dispotici*, e, a prova rimembrava, fra gli altri esempi, il tribunato romano. Ora invece di mostrare colla storia alle mani, che il tribunato, istituito potere censorio, era dappoi *diventato dispotico*, si fa a dire, che il tribunato portò in Roma lotte intestine, e inconvenienti gravissimi; ma questo era affatto stranio alla quistione.

(3) " Quali accidenti facessero creare in Roma—è questa l' epigrafe del cap. 3zo. de' Discorsi di Macchiavelli. sulla prima Deca di Tito Livio—i tribuni della plebe, il che fece la repubblica *più perfetta* "—Istitutiti dopo molte confusioni, e pericoli di scandali, che nacquero fra la plebe, e la nobiltà, la quale, come prima furono morti i Tarquini, e, che ai nobili fu la paura fuggita, cominciarono a sputare contro la plebe quel veleno, che si aveano tenuto nel petto, ed in tutt' i modi, che poteano, l'offendeano "—Ed in un altro luogo:—" Da Tarquinio a' Gracchi, che furono più di 300 anni i *tumulti* di Roma, rade volte partorirono esilio, *radissime* sangue "—ivi, cap. 4to. " Nè si può chiamare—così in un altro luogo ancora—in alcun modo, con ragione, una repubblica inordinata, dove siano tanti esempii di virtù, perchè i buoni esempii nascono dalla buona educazione, la buona educa-

e Montesquieu convengono [1]: gli Efori di Sparta [2], il Justiza di

cazione dalle buone leggi, e le buone leggi da *quei tumulti*, che molti *inconsideratamente dannano.* "—Cap. 4to.

(1) L'autore della storia, non vedendo dopo l'espulsione de' Tarquini, più re in Roma, credette, per avventura, spenta, colla monarchia, la tirannide, ed avendo letto talvolta, che il tribunato fu colà istituito come a freno dell'*insolenza* de' nobili, immaginò, che questa *insolenza* tradursi dovesse per uno *zotico orgoglio*, e nulla più. Epperò, quando l'autor del progetto venne il tribunato considerando, come un corpo costituzionale, posto a guardia della libertà del popolo, e quindi come a freno del dispotismo aristocratico—dopo l'espulsione, e l'estinzione de' Tarquini, sostituito alla monarcale tirannide—prese gravemente a dire: che " le citazioni storiche di lui non erano molto felici, imperocchè in Roma il tribunato fu ordinato per metter freno all'*insolenza* de' nobili, nè fù mica un potere *censorio*"—tom. II. pag. 123—Pare, che l'autore volesse approdarsi di un equivoco, per iscambiare la quistione. Niun non sa, che in Roma, oltre al tribunato, un altro corpo esistea, destinato ad invigilare sui costumi, e ad esercitare la *censura;* che i componenti di questo corpo *censori* si addimandavano, *censorio* il loro potere; ma nella polemica elevata nella camera de' comuni, in quest'occasione, ambe le parti teneano accordo in appellare potere censorio quel potere, che vigilando sul potere esecutivo, l'ufficio esercesse di reprimerlo; nè ciò parrà strano a chiunque rifletta, che, come una morale, esister possa in uno stato una censura politica, vale a dire un potere antagonista. Come dunque l'autore ha potuto far le viste di confondere l'una all'altra? Dalle condizioni poi, e sociali, e politiche, a cui era il popolo dannato dalla patriziale tirannide, può di leggieri argomentarsi al fine, cui l'istituzione tendea del tribunato.

" Diducti enim sumus—così favellava Lagio, primo dittatore al senato—ut videtis, in duas civitates, quarum alteram paupertas, et necessitas regunt, alteram satietas, et insolentia. Itaque *manu* jam jura reddimus, et summus jus ponimus in *summa violentia*, sicut bestiæ, malentes adversarios nostros *malo perdere*, quam nostræ securitati consulendo, una illis, manere incolumes."—Dionis.—lib. 8, p. 369.

Colle parole del veridico Lagio tiensi accordo la tetra descrizione delle oppressioni, a cui sottostava il popolo, fatta da Sicilio, prima dello stabilimento del tribunato:

" Omnia vel bellum passum dedit, vel quotidiana assumpsit inopia, et si quid relictum est, cessit superbis illis fœneratoribus. Ad ultimum eo miseriæ ventum est, ut nostros agros illis cogamur colere, fodiendo, plantando, arando, pæcura pascendo, *nostrorum mancipiorum conservi;* pars cæteris nexi, pars pedicis, nonnulli veluti truculentissimæ bestiæ, boiis aut messis orbicularibus. Taceo tormenta, et contumelias, flograque, et labores, e nocte in noctem, cæteramque, violentiæ, crudelitatem, et injuriosam superbiam, quam sustinuimus"—Dionis—pag. 399. 402.

E diffatti, espulsi i Tarquini, in uno a tutta la pubblica potestà, ogni altro immane arbitrio a danno del popolo, usurpato avea l'iniqua, ed orgogliosa aristocrazia:

" Diu servili imperio patres, plebem exercere de vita atque tergo, *regio more* consulere, agro pellere, cæteris expertibus, soli in imperio agere "—Sallustj Fragmenta cap. 18.

Quindi il tribunato stabilivasi, "ut plebeis injuriam, et vim patientibus succurrant, nec patiantur quam unum jure suo defraudari "—ivi, pag. 409.

Nè un'efficace repressione de' dispotici abusi della casta dominatrice tornava possibile, senza migliorare le leggi, e vigliarne l'esecuzione. Da ciò le proposte posteriori de' tribuni, che un corpo di leggi stabili, e fisse si compilasse, onde ritogliersi dalle mani dei Patrizii, esclusivi depositarii, ed interpreti de' *libri sacri*—in cui, diceano, contenersi gli avanzi delle vetuste ordinanze de' tempi regi—questo principale istrumento della loro iniquità. Da ciò l'abolizione successiva degli esorbitanti privilegi del patriziato, fra' quali, quello di fare delle leggi—senato-consulti—senza alcun concorso del popolo: da ciò l'eterno antagonismo del potere tribunizio coll'insolente dispotismo de' nobili.

(2) L'oratore non negava, che gli Efori in Sparta, il Tribunato in Roma istituiti

Spagna nissun giovamento aver recato a' loro stati (1): il consiglio dei X

fossero come a guardiani della libertà, e quindi immagin rendessero di quel comitato parlamentario, che, sebbene con circostanze diverse, veniva allora proposto allo stesso fine. Sibbene, *dapprima* erasi dato a sostenere, che questi corpi, nati censorii, erano diventati dispotici—*ora* faceasi a dire, che i tribuni, promovendo intestine lotte, ed inconvenienti gravissimi, dannosi erano riusciti, anziche utili alla repubblica; gli Efori, lo Justiza niun giovamento recato avessero a Sparta, ed a Spagna.

L'autore della storia, che giudicava non difficile rispondere alle citazioni storiche non felici dell' autore del progetto, dopo aver detto, che il tribunato era stato ordinato a metter freno all'insolenza de' nobili, soggiunge " ed a Sparta l'Eforato *per tenere servo* il *popolo:* "—che " quello fu sicurtà della plebe, questo de'grandi. "—ivi, pag. 124—Per prestar fede all' autore, sarebbe però necessario giudicare, che Aristotile, il più gran politico dell'antichità, stato fosse affatto ignorante della costituzione spartana *(a)*.

" Quiescit enim popolus—scrive egli nel suo Trattato de Republic—propterea, quod *Maximi Imperj* est particeps. Itaque sive latoris legis consilio, sive fortuito hoc evenit, rationibus civitatibus conducit .... populus vero propter *Ephoriam*, quasi *Tribunatus* plebis apud romanos. *(b)* "—Lib. II. cap. 9no.

(1) Primachè istituita fosse questa importantissima magistratura, esistea in Spagna, riconosciuto dalla sua costituzione, il *dritto* di *unione*, vale a dire, quel *dritto* d'*insurrezione*, di che favellavano i deputati Marocco, e Raeli. A questo dritto tremendo fu sorrogata la costituzionale autorità del Justiza, il cui oggetto era quella di reprimere la insolenza de' nobili, e d' impedire gli abusi del regio potere—si vedano gli annali di Aragona di Zurita.—Officio, dapprima, temporaneo, fu esso dalle Cortes chiarito nel 1442 vitalizio—Vedi, Fueros et Observancia del Reyno d' Aragona—Lib. I. pag. 22—e sol risponsabile delle sue opere alle Cortes—ivi, pag. 15 e 16.—Esclusi n' erano i nobili, per espresso divieto della legge. Vendicava degli abusi, e della negligenza del Justiza un tribunale composto di 17 deputati, scelto dalle Cortes in ogni loro tornata: sedea questo tributale tre volte all'anno in tempi determinati—Vedi Zurita, annali, tom. IV. pag. 102.

Quale si fosse il momento dell' autorità del Justiza, si abbia da un fatto narrato da questo storico. Avea l' erede presuntivo della corona, per la costituzione del regno, un'estesa giurisdizione: a istigamento della seconda sua moglie, spogliava re Pietro il suo primogenito di siffatta potestà; volgeasi questi al Justiza, difensore—dice Zurita—del suddito contro ogni oppressione dalla parte del re. Il Justiza decretò, fosse mantenuto nel suo dritto: questo decreto fu pubblicato in tutt' il regno, ed a malgrado di un proclama del re, l'autorità del principe, continuò universalmente riconosciuta—Annali, tom. II. pag. 285.

Di quanto pro recato si abbia all' Aragona siffatta istituzione, si abbia dal giudi-

(a) La quale fu *resa perfetta*, a servirci delle espressioni di Macchiavelli, collo stabilimento dell' eforato, che, sebbene taluni attribuisconlo a Licurgo, Plutarco scrive avverato sotto Teopompo.

(b) Scelti dal popolo, e dal seno del popolo, noi veggiamo gli Efori, ed i tribuni incedere su le poste medesime; epperò, come i Tribuni in Roma, proponea l' Eforo Lisandro a Sparta la legge agraria—la proponea l' Eforo Mandroclide, epperò invisi entrambo alla nobiltà, segno entrambo alle più feroci persecuzioni—Si veda Plutarco.

Quando poi l' Eforato, dal quale, per l' istituzione sua primigenia, erano esclusi affatto i nobili, corrotti, colla costituzione, i costumi, violate le leggi, cadde in potere dell' aristocrazia, divenne istrumento delle loro nequizie.

L' autore della storia non guardò l' istituzione della sua origine, ma nella sua degenerazione, vale a dire quando, conculcate le leggi, all' Eforato, istituzione popolare, surrogavasi, per via di fatto, un Eforato patrizio—Eppure, sebbene degenere dall' originaria sua istituzione, non per l' Eforato periva in Sparta la libertà; periva, occupato il supremo imperio da un Licurgo,—stranio alla stirpe degli Eraclidi—di un Macanida, di un Nabide; periva, spenta l' antica virtù, caduta al piè delle potentissime armi romane.

un' oligarchia, che signoreggiava, ed opprimeva Venezia ([1]):—" le franchigie di una nazione potersi *soltanto* dal potere, e dalla sua stessa libertà essere sostenute . . . . e qualungue magistrato, qualunque comando non poter surrogare lo spirito pubblico ([2]) "—falso essere il principio della de-

cio di uno de' più grandi storici moderni: " Il suo potere e la sua giurisdizione *non eccitavano* quelle *violenti convulsioni*, che il privilegio dell' *unione* potea produrre Frattanto la costituzione dell' Aragona *rimase estremamente libera*—Robertson. Storia di Carlo V.—Introduzione pag. 324.

([1]) Già vedemmo in qual significato adoperassesi, in questa polemica, per ambe le parti, la frase, *potere censorio:* vedemmo pure, che l' autor del progetto replicando all' oratore ministeriale, che, a prova allegava del suo assunto—che i poteri censorii, cioè, terminano con usurpare il sovrano potere—il consiglio de' X di Venezia—osservava: non essere stato mica questo consiglio una magistratura tribunizia, ma un potere *inquisitorio,* una *polizia istituita dopochè* la *libertà,* in quel paese, fu *spenta.* Non osava Raeli combattere quanto era stato detto dal suo contraddittore, intorno al *tempo,* in cui il consiglio dei X era stato eretto, intorno alla natura dell' istituzione; ma, invece d' insistere nel suo assunto, declinava la quistione, tornando in sul dire, che il consiglio dei X era l' oligarchia signoreggiante, ed opprimente Venezia.—Ma ciò non era mica il subjetto della polemica; e, per esser logico, avrebbe dovuto Raeli dimostrarsi, che il consiglio de' X era nato potere tribunizio, e, abusando la sua forza, era diventato dispotico. Ora egli, o più non vedea, o più non sapea difendere il suo assunto.—

L' autore della storia, poi insistendo nel suo equivoco, continua a dire: l' "unico potere censorio fra' nominati è il consiglio dei X. "—potere censorio nel senso della censura romana ridotta all' abuso, e ad ogni maniera di esagerazione, pur troppo sì; potere censorio nel significato dato da' disputanti, no—" L' unico, che Calvi dicea non esserlo, ma essere invece un potere inquisitorio. "—Ma costui non arrestavasi a questo, e continuava traducendo tosto la frase: potere *inquisitorio,* coll' altra, una *polizia,* istituita, *dopochè* la libertà in quel paese fu *spenta.* Con quelle parole dunque *potere inquisitorio* l' autor del progetto non intendea a significare un potere costituzionale, *inteso* per sua *primitiva istituzione* a custodia delle libertà politiche di Venezia; sibbene una *polizia,* fermata, dopo la morte della libertà a sicurezza della già dominante oligarchia.

([2]) L assurdità di questo concetto è palpabile. L' oratore supponea un popolo, che in possesso fosse di politiche franchigie, senz' accorgersi, che, in questa ipotesi *dovea* necessariamente *supporsi* la divisione, e l' antagonismo de' poteri politici; epperò, l' uno facitor delle leggi, l' altro esecutore di esse; risponsabil questo, vindice quello delle criminose infrazioni; chè senza tutto questo nè politiche franchigie esisterebbero, nè, educato per esse, popolo degno di libertà. Ora, se assurdo è supporre un popolo libero e degno di libertà, senza un corpo tutelare delle libere istituzioni: se l' oratore non avea cuor di contendere al parlamento aperto, il dritto di reprimere ogni attentato del potere esecutivo alla costituzione dello Stato, e di adoperare, al bisogno, le milizie cittadine; come potea dirsi, che le politiche franchigie van sostenute *soltanto* dal popolo, e chiarir così, oziosa, ed inutile l' opera d' ogni costituzionale antagonismo? Che lo *spirito pubblico,* a cui *soltanto* vorrebbe l' orator confidata la custodia della libertà, ne sia anch' esso potente guarentigia, non sarà chi voglia dubitarne; che, nel caso di prevaricazione degli antagonismi costituzionali, sia l' *ultimo* sostegno della libertà, è cosa del pari certissima; ma convertire lo spirito pubblico in *solo* sostegno della libertà, è contro-senso evidente. " Noi chiameremo—scrive l' autore della scienza delle costituzioni—col nome di garenzia *diretta,* quella della nazione rispetto al governo, *appoggiata ai rappresentanti,* appelleremo poi garenzia *indiretta* quella

mocrazia ([1]), dove volesse nell'applicazione formarsi della guardia nazionale un assemblea deliberante, ed armata ([2]). Chiudea finalmente, la sua lunga, ed incresciosa diceria, dicendo ancòra una volta: "La *sola* pubblica opinione, rappresentata legalmente dalle camere, può frenare, gli abusi del potere esecutivo([3]), e dirigger bene allo scopo la guardia nazionale" ([4]).

Profferite appena queste ultime parole una parte della maggioranza, ad impedire ogni replica dell'opposizione, davasi a gridare si votasse, e la camera, analogamente, deliberava. Poneasi a partito, se ammettersi dodovesse, oppur no, il comitato parlamentario proposto, ed a maggioranza si rigettava; se discuter si dovessero gli altri principî del progetto novello, e la stessa maggioranza decidea del progetto della commissione si continuasse la discussione, salvo a recarvi quelle riforme, che si credessero opportune ([5]). E, poche tolte, ed assai lievi, per la più parte attinte dal progetto novello ([6]), saldo rimanea quanto sino a quel punto erasi deliberato, ed in tutto il resto il progetto adottavasi della commissione

della nazione, *rispetto* ai *suoi tutori*, appoggiata alla *legge* di *natura* .... dalle quali cose noi siamo spinti necessariamente a riporre in gran parte l'*ultima* garenzia costituzionale nell'*universalità* dei cittadini."—Teoria Generale—Cap. § 19. pag. 20, 21.

Si osservi intanto, che sebbene Romagnosi riconosca l'ultima garenzia costituzionale nell'universalità de' cittadini, pure, nel caso di resistenza agli attentati del potere esecutivo ribelle, non propone che a quest'*ultima garenzia* si abbia ricorso. In questo, ed in altri casi, di pari gravità, vuol egli, che un *comitato* di *previdenza pubblica* sia destinato a custodia della libertà; e, che da questo comitato *triumvirale* le forze pubbliche, l'autorità tutte dello stato dipendano; che facoltà esso si abbia di tòrre l'ufficio a qualunque magistrato, *ministro*, *generale*, destinandone *altri* in lor vece, ed a colmo di potere, il vuole anche *irresponsabile*.—Vedi Teoria speciale—§ 33, pag. 240, 241.—E la ragione di questo è evidente. Sino a che un attentato alla costituzione potrà reprimersi da un'autorita costituzionale; sino a che quest'autorità antagonista non prevarica, perchè ragione aversi ricorso, al tremendo dritto d'insurrezione? Perchè affrontare i mali spaventevoli, che ne derivano? Perchè provocare senza necessità l'anarchia?

([1]) La forma democratica proposta nel progetto non sguardava, che la sola elezione del gran consiglio: l'oratore, quindi, quì combatte una chimera.

([2]) L'oratore *non vedea*, che questo appunto era il vizio principale del suo sistema; non volea vedersi che nel progetto, ch'ei combattea, non alla Guardia nazionale deliberante, ed armata, ma al parlamento intero, o ad, una sezione di esso, la potestà conferivasi di reprimere la fellonia del potere esecutivo.

([3]) Del che fanno opposita, ineluttabile prova i fatti del 48 e 49, in non pochi stati monarchico-costituzionali di Europa.

([4]) I fatti di Napoli, e di Vienna, di sopra ricordati, fan prova del contrario.

([5]) Vedi Gior. Offic. pag. 579.

([6]) Tra le quali quella, che chiariva il Gran Consiglio della guardia, inteso all'interna disciplina di essa.—Vedi At. Aut. 4 e 7 di novembre.

con tutt'i suoi vizii. Epperò di quelle poche, e sterili frasi infuori, gittate, così, in aria nell'art. 1mo. del progetto di essa—adottato dalla camera—intese a significare, che ufficio fosse della guardia difendere le politiche istituzioni del paese, tu non trovi una parola dippiù per determinare i casi, ed i modi, in cui essa adempir dovesse a tal debito. Commettendole poi, come pel passato, il carico di servire, in uno alla guardia municipale, ed alle compagnie d'armi, alla sicurezza privata, e di sostenere i colpevoli, lasciandola vale a dire sotto la dipendenza delle autorità subalterne, lasciavasi, virtualmente, ancora sotto la dipendenza del potere esecutivo. Respinto il progetto di un gran consiglio elettivo da tutt'i militi, unicamente inteso all'interna disciplina della guardia, lasciavasi al comando di essa l'oligarchico settemvirato, onde si è tenuto proposito. Ripudiato il principio, che ogni siciliano soldato—nato fosse della patria, venne ad escludersi la triplice distinzione di classe mobile, di riserva, e di classe sedentanea, ed il relativo ordinamento. Dal che si vede, che, mentre, in tal guisa, serbavansi in vita tutti gli abusi, che sino a quel punto eransi lamentati, smarriasi il fine principale dell'istituzione, la guarentigia, cioè delle libertà, da'nemici interni, ed esterni.

Poco innanzi, che alla narrata discussione si venisse, il barone Riso, ed i capi supremi de'battaglioni della guardia, con un atto, per essi tutti sottoscritto, pubblicato a stampa, affisso per tutt'i canti della città, e, a cura del presidente della camera, distribuito a tutt'i deputati de'comuni, veniano dichiarando, che la guardia nazionale, conoscendo, che, sotto pretesto d'intendersi, con nuovi progetti, a più libere istituzioni, pretendeasi—qui si accenna ai militi sottoscritti nel progetto—imporre alle camere legislative (1), nel debito estimavasi di significare, che essa saputo avrebbe far uso delle bajonette, per reprimere gli autori di tai criminosi intendimenti.

Con siffatte simulate ostentazioni di zelo, a difendere la piena libertà delle camere, mal celavasi l'anarchica arroganza degli oligarchi della guardia, e lo scopo vero, a cui intendeano di ferire con quelle minacciose parole, indiritte, apparentemente, contro i postulanti, in realtà contro i deputati dell'opposizione, (2) che, fatti organi della petizione, resi se n'erano legalmente gli autori. Nè al temerario attentato alla libertà dell'opinione,

(1) Miserabil pretesto per venire alle insolenti, ed anarchiche minaccie, di che si favella nel testo; avvegnachè nè dalle parole della petizione, nè dalla condotta dei petenti, argomento si avesse di tal supposta pretensione.

(2) Sottoscritti nella petizione prodotta alla Camera, ai termini dell'art. 29 dello statuto

ed all'inviolabilità delle persone de' rappresentanti del popolo, erano per avventura stranieri gli uomini principali della setta dominatrice, (1) ambiziosi di conservare, in quella corrotta istituzione, un istrumento del loro potere (2). Stolti! essi non vedeano, che, educando quel corpo di pretoriani, o di giannizzari, ad opprimere la libertà in beneficio degli attuali reggitori, educavanlo ad opprimerla, quando che fosse, nell' avvenire, per ridurre nuovamente il paese sotto i già decaduti. Passava il progetto de' comuni a' pari, dove tre altri furon prodotti da' pari Marletta, Mortillaro, Leonforte, discordanti affatto tra essi, e fondati su basi affatto diverse. A tanta discordanza venne a porre il colmo un indirizzo del comandante della guardia nazionale—barone Riso—alla camera, in cui, ad imitazione di quanto fatto avea il presidente del governo nella camera de'

(1) L'autore della storia, ad occultare la criminosa complicità del ministero, all'arrogante, ed anarchico *proclama* de' capi della Guardia nazionale, stacca questo fatto dalla narrazione della discussione finora discorsa; lascia di ricordare, ch'esso pubblicavasi, e dentro, e fuori della camera, lo stesso giorno, 23 di ottobre, in cui questa discussione avea luogo, e fa le mostre di starsi fra due, se le minaccie che in esso si conteneano, indiritte fossero ai veri, o finti repubblicani, o se piuttosto un atto esso non fosse di opposizione al ministero, che il giorno innanzi avea dichiarato, che se si riputasse preferibile altra forma di governo, e' non resterebbe indietro. Questa pretesa alternativa è falsa per ambo i membri: le minaccie non erano dirette nè contro i veri, o finti repubblicani, nè contro il ministero; erano dirette, come dicemmo, contro i deputati, che autori erano, o propugnatori del novello progetto di statuto della Guardia; e poco basta a convincere. La minaccia era infatti diretta contro coloro, "che volessero togliere la libertà del pensiero, e dell' azione a' poteri costituiti. " Ora per quali atti i repubblicani veri, o finti voleano, in quel punto, tòrre ai poteri costituiti la libertà di pensiero, e di azione? Per quali atti il *ministero* volea tòrre alle camere questa libertà? Una dichiarazione—se fosse stata mai fatta—e come già vedemmo essa non fu fatta mai—del ministero, ch'ei non resterebbe indietro, *se* si reputasse—certamente del Parlamento—preferibile *altra* forma di governo, era essa un atto, col quale si volesse tòrre allo stesso parlamento la libertà di pensiero, e di azione? Finalmente, ripetiamolo ancora una terza volta, questa dichiarazione, asserita da Farina, non è stata mai vera.

(2) Nè a quelle ree dichiarazioni sostavano gli uomini della setta; che, cupidi di un irrefrenato potere, stranieri alla vita dei popoli liberi, intolleranti, ed irosi ad ogni contraddizione, e di qualunque enormezza capaci, per libidine di vendetta, avvisavano di porvi fine, con un colpo esemplare, colla *morte* del capo dell'opposizione. Ma del criminoso proposito non fu tenuta sì rigorosa credenza, che pel pubblico non trapelasse; il che, sventato il disegno, ne impedì l'esecuzione. L'autore della storia, uno dei caporioni di essa, dettando, *veramente—*con *coscienza* di *verità*—le sue pagine, non potendo gittare un velo su quest'orribile aneddoto, ha studiato, per quanto gli è stato in potere, di falsarlo, riversandone l'imputabilità su' capi della Guardia nazionale, e dando la *intemerata* sua fede, che il governo, straniо al meditato misfatto, salvatore stato fosse del suo più ardente contraddittore. " Calvi—egli scrive tom II. pag. 121—ebbe fortuna, che il suo parere non prevalesse, e che questa strana assemblea di guardia nazionale non s' instituisse: di questo potere mostruoso egli sarebbe stato la prima vittima; imperocchè, appunto in quei giorni, ch'egli sforzavasi d'*elevare* la guardia nazionale al di sopra

comuni, chiedea si sospendesse la discussione, fino a che egli, nella qualità di pari, presentar potesse "alcune osservazioni relative ad essa legge, suggerite da' diversi comandanti de' corpi di detta guardia." Dopo lunga polemica, a proposta del pari Verdura, la camera, a gran maggioranza, deliberava, al comitato nominato per la redazione, il barone Riso si ag-

del potere esecutivo *(a)*, era il potere esecutivo, che lo salvava dall'odio, e dall'avversione de' capi *(b)* della guardia nazionale di Palermo *(c)*. i quali chiedeano al al nostro ministero, con grande istanza l'*arresto* di lui *(d)*, ed i *più*, per paura *(e)* feroci, la *morte*; enormità, e scandolo, che io registro in queste pagine *(f)*, perchè serva d'insegnamento all'avvenire." *(g)*

Nè credasi, che di un'intolleranza sì feroce fosse questo l'unico esempio. Narreremo, continuando, le polemiche, che nella camera dei pari ebber luogo fra il ministro Cordova, e il pari elettivo Sebastiano Lella. Invelenito un dì più che l'altro dalle virulenti scritture reciprocamente pubblicate, mulinava Cordova di trarne sanguinosa vendetta. Un Vincenzo Cruschera—galeotto, reso libero dalla rivoluzione—cima di ribaldo, e sicario di mestiere, ne fu scelto a ministro, e Lella avrebbe pagato, colla vita, il delitto di lesa dignità ministeriale, se Cruschera pria di mettere ad effetto il nefario mandato, non avesse, per buona ventura, chiesto a' fratelli Cianciolo, di cui una volta era stato al servizio, ragguagli sul conto di lui, che Cordova, a ribadire l'incarico, aveagli dipinto come a secreto agente di re Ferdinando. Manigoldo, che fosse, Cruschera, all'udirsi esser Lella messinese, e buon liberale, nella collera, che si volesse ingannarlo non seppe tener credenza dell'incarico, proponendosi, a qualunque patto, di non eseguire la nequitosa incombenza.

(a) Ossia di sottrarla alla dipendenza de' ministri.

(b) Che uomini si fossero i capi di questa guardia, consiglieri, e direttori aristocratici e curiali del comandante generale, barone Riso, che l'autore della storia asserisce "i più nemici di re Ferdinando"—giudicio dimentito posteriormente da' fatti—si abbia da lui medesimo: "alle larghe libertà avversi, del popolo diffidenti, curiali fiduciosi nelle basse astuzie, mercadanti, solo premurosi dei loro guadagni: salvo poche eccezioni"—errore!—tutti—sì tutti—gente estranea alla rivoluzione, timidi nei pericoli, discordevoli per mestiere, plaudenti sempre chi vince, agitatori per invidia, per interesse per ambizione, nella libertà umili, ed abietti nella schiavitù"—tom. II, pag. 128—E, se avremo fede negli atti del processo Fortezza,—de' quali parleremo, a suo luogo—ed in quelli dello stesso governo borbonico, già involti nella cospirazione realista.

(c) Di cui il suo progetto mirava a distruggere l'arbitrario potere su di essa.

(d) Perchè il sagace autore della storia non ha saputo adempiere al primo debito d'ogni storico, quello di esporre dei fatti le rispondenti cagioni? Calvi sforzavasi, ei dice, di elevare la guardia al di sopra del potere esecutivo, perchè dunque quest' *odio*, quest' *avversione* dei capi di essa per colui, che bramava, per quant'ei dice, esaltarli cotanto? Daltronde, non ha scritto l'autore, ivi, pag. 120, "che il nuovo progetto era opera di un certo numero di guardie nazionali, che riunivansi nella casa del comandante generale" insinuando apertamente, con queste parole, che il progetto dallo stesso comandante generale, e dai capi della guardia derivasse? Quest'odio, quest'avversione—se quant'ei dice, fosse vero, potrebber aversi a causa gli sforzi da Calvi fatti per esaltare la guardia? No, senza fallo. Dunque è mestieri aver ricorso ad altre cagioni; nè queste cagioni, benchè taciute dall'autore, per le sposite cose, torna difficile di riconoscere.

(e) Paura? Di che mai?

(f) Perchè non era permesso tacere di un fatto notorio, e perchè era necessario tenerne proposito, per falsarne le circostanze, ed iscagionarne la setta.

(g) A non aversi fede nelle pompose jattanze di amore per la libertà, di *liberalismo* sin dall'*infanzia*, e di repubblicanismo, di chi, appena libando al nappo del potere, ebro di ambizione, e di cupidità, rinnegava, cogli arbitrii, e colle nefandezze, degne degli agenti de' tiranni, quel simbolo, in cui giurava.

giungesse ([1]). E queste osservazioni, dopo qualche tempo, furono alla camera presentate; e, sotto l'influenza di queste osservazioni, e col concorsò del pari comandante generale, messo pressochè al tutto da costa il progetto de' comuni, un altro ne fu formolato, peggiorando quello dell' altra camera.

La guardia Nazionale è istituita—dicevasi nell' articolo 1°.—per difendere le istituzioni politiche del paese ([2]); tutelare l'ordine pubblico ([3]), e l'osservanza delle leggi decretate dal Parlamento: parole generiche, che metteano la guardia al servizio di tutte le autorità di tutte le gerarchie. Non fan parte della Guardia nazionale—diceasi nell' articolo 6°. No. 4.—coloro, che vivono, esclusivamente, col lavoro della giornata; a menochè *volontariamente obbligandosi* al servizio, volessero appartenervi; e, così, la regola stava nell' *esclusione*, l'eccezione in una petizione di *obbligarsi* al servizio; obbligazione, a cui non potendo, abitualmente, rispondere, era sufficiente ragione per non aver luogo giammai. A crescere la simiglianza tra la guardia muncipale e la nazionale, chiariva l'articolo 11°. doversi i militi prestar servizio, nel comune, in cui aveano il domicilio; e, quasichè questo non bastasse, all' articolo seguente era detto, non poter la guardia mobilizzarsi in tutto, o in parte, senza una legge.

Un colonnello residente nel capoluogo del distretto, comandar dovea tutta la guardia del distretto—un maresciallo quella di una Valle—art. 29° e 30°—In Palermo esisterà—era detto nell' art. 31°—un comandante generale della guardia nazionale del regno, col grado di capitan-generale, che lo eserciterà per la sola guardia medesima.—Un gran consiglio composto di maggiori, e di ajutanti-maggiori di Palermo starà presso di lui—art. 32°.—ma questo consiglio non avrà, che il solo voto consultivo—art. 41°.—Il capitan generale della guardia sarà *comandante* in capo della guardia nazionale di *tutto* il regno—art. 34°.—corrisponderà cogli ufficiali dei telegrafi, che a lui trasmetteranno i rapporti semaforici, e telegrafici, che lo riguardassero—art. 35°.—Comunicherà direttemente coi ministri,

(1) Tornata del 22 novebre 48—Gior. Off. pag. 707, 708.

(2) E niente altro di più.

(3) Combinato quest' art. cogli articoli 13 e 14, dove era detto, che i magistrati muncipali servirebbersi di essa per far rispettare le leggi, l'ordine, e la sicurezza pubblica, e che il verbale de' componenti la guardia, vale a dire d'ogni milite, convalidato da essi avanti al magistrato competente, formerebbe prova sino all'iscrizione in falso; dimostra luminosamente come della guardia nazionale farsi volesse un corpo privilegiato di gendarmeria, e peggio; avvegnachè i verbali dei gendarmi, a malgrado le prepotenti esigenze del ministro della polizia, non furon mai dai magistrati penali risguardati quali atti autentici, e di probata fede.

per tutto, che risguardar *potesse* il proprio officio—art. 37°.—co' municipi—art. 37°.—co' marescialli, e, se fosse bisogno, anche direttamente cogli altri uffiziali subalterni—art. 38°.—comporrà lo stato maggiore da lui dipendente—art. 44°.—*provvederà* a' bisogni *generali*, e *speciali* della guardia nazionale di *tutto* il regno—art. 47°.—darà *tutt'* i suoi *ordini* a' marescialli, che "sotto la propria risponsabilità li eseguiranno—art. 50°.—*eliggerà*,—inteso l'avviso del ministro della guerra—fra tre individui, che gli si presenteranno dal comandante della Valle, dove esistono i forti, i comandanti de' forti medesimi — art. 135°. 131 — (1) non sarà giudicabile, che dall' alta corte del parlamento—art. 97°.—il suo officio durerà due anni—art. 131°.—non sarà rieliggibile, che dopo un biennio—art. ivi—la camera de' comuni presenterà all' altra camera una tavola di cinque individui, fra' quali scèrranno i Pari il comandante generale, art. 121°.—non fatta in otto giorni la scelta, il primo proposto resterà eletto di dritto—ivi—tutt' i militi d'ogni compagnia nomineranno a voti segreti gli uffiziali, e sotto uffiziali sino al grado di capitano, e tutt' i militi d'ogni battaglione i maggiori, ed ajutanti-maggiore—art. 117-118°.—I *colonnelli*, e i tenenti—*colonelli* saranno eletti *dagli uffiziali* tutti d' ogni battaglione del Distretto.—art. 119°—I *marescialli* da tutti gli *ajutanti-maggiori, maggiori tenenti-colonelli*, e *colonelli* della Valle rispettiva (2) art. 132—la durata di tutti questi gradi sarà di *due anni*—Trovasi in questo nuovo progetto un titolo—è il X—la cui epigrafe è questa: *dritti*, e *doveri* della guardia nazionale; ma in esso non trovi più verbo del dovere precipuo di essa, di difendere le politiche franchigie della nazione; non una parola, che, ad un bisogno, per l'adempimento di tal dovere, riceverebbe la guardia i suoi ordini dal parlamento. Dal che fia manifesto, che la repressione d' ogni attentato del potere esecutivo alla costituzione dello stato, pendea dai cenni, e da' voleri di un uomo solo,—il capitano-generale—il quale nello stesso tempo deliberava, e disponea di 100,000 uomini, che, o inetto, o ambizioso precipitar potea il paese negli orrori della militare anarchia, o sotto il giogo di un tiranno.

Dieci mesi interi sprecavansi così d' ambo le camere, per non compier giammai una legge su questo argomento, e la rivoluzione giungea al suo termine fatale, fluttuando sempre il paese fra il viziosissimo regolamento del 28 gennajo 48, e i parziari, e discordanti decreti del parlamento.

(1) Combinate tutti questi poteri coll' indipendenza dal potere esecutivo, e, senza altri commenti, giudicate del senno politico degli autori di questo insano progetto.

(2) Ed in questo modo continuato sarebbesi a sperimentare i tristi effetti dello stesso pernizioso privilegio consecrato nel regolamento del 28 gennajo 48.

CAPITOLO VI.

SICUREZZA PUBBLICA — MAGISTRATURA — ISTRUZIONE PUBBLICA — GUARDIA CITTADINA — DECRETO SU' MEMBRI DELLE CAMERE — DISCUSSIONI PARLAMENTARIE.

Che i timori, dal pubblico conceputi allorchè il D'Ondes Reggio fu chiamato al ministero dell' interno, non fosser panici, ben presto ebbe a darne prova l'esperienza. I capitani d'armi obbligati a dar cauzione ne' termini prescritti dalle leggi parlamentarie, nè davanla, nè venivan rimossi; sebbene di non pochi onesti, ed abili, e, una pronta cauzione offerenti, si presentassero ([1]). Da ciò la debole, o nulla *prevenzione*; da ciò la tepida persecuzione de' colpevoli, da ciò i furti, ed i sequestri di persona commessi dagli stessi individui, onde le compagnie d'armi si componeano ([2]). Palermo, i suoi dintorni n'eran sempre, principalmente, infesti, e questa predilezione de' malfattori per la metropoli, e per le sue adiacenze, comunemente, al patrocinio combinato del fratello del ministro, de' due capitani di armi, e di taluni capi de' municipali, e de' pensionisti si attribuiva. Universali, calde, anzi acerbe le querimonie; nè vi era chi all' ignavia, e chi alla fraterna carità del ministro, la cagion non ponesse di queste pubbliche calamità. Come scolpare infatti la sua negligenza, quando riflettesi, che il pubblico intero sapea, e ripetea, ed altamente bandiva, che in talune case del piano della Guadagna, ad un miglio, od in quel torno della capitale, un vasto deposito si era ordinato per tutti gli armenti bovini, che, a torme a torme, da per tutto, ond' erano involati, vi si recavano, e, con facile mercato, coi monopolisti di questo genere, al consumo servivano della città, ed intanto niuna misura, niun provvedimento il ministro dava fuori per sorprendere gli animali furtivi, restituirne

([1]) Verità confessata dal ministro medesimo alla camera de' comuni nella tornata de' 3 di ottobre—V: Glor: Off., pag. 371.

([2]) Per una serie di fatti straordinari fu scoverto un misfatto di tal natura; e quindi molti compagni d'armi, e lo stesso tenente della compagnia di Trapani dannati furono al terzo grado di ferri. Il capitan d'arme medesimo—un Cappello—già prima della rivoluzione, notorio, e famigerato ladro—vi si volea complicato; e, se, quantunque perseguito, non fu sostenuto, e condannato, al patrocinio ei il dovette della famiglia Fardella—Torrearsa. E diffatti mal sicuro in Trapani, egli passeggiava liberrimo, senza pericolo, per le vie di Palermo, con scandolo di chi non ignorava i fatti.

i proprietarii legittimi, sostenere i colpevoli, e, con subito, solenne, ed esemplare giudicio rendere la sicurezza alle campagne, l'incolumità a questa proprietà, preziosa pei lavori agrari, che già forte pativano, per sensibile decremento della specie, effetto dell' impunità degli abigei? Se il Presidente del Governo esercitato non avesse il supremo suo officio, come il Dio di Epicuro, il meno, che potea, e dovea farsi, era l'esautorare il ministro, colpevole, quando d' altro non fosse, di suprema incuria; il meno, che potea, e dovea farsi il parlamento era un voto di censura pel ministro inerte. Ma no: era egli sotto l'alta protezione del dittatore, arbitro del presidente, e della maggioranza; epperò scosso dai lagni, e dalle mormorazioni del pubblico, il presidente si contentò, che il ministero della sicurezza egli lasciasse, e, diffinitivamente, ritenesse quello dell' istruzione, che interinalmente gli era stato confidato. Il parlamento da suo canto, invece di volgersi alla causa, vale a dire di punire il ministro, si volse agli effetti, e, quasichè dal manco di leggi eccezionali, dalla mitezza delle pene, dalla regolarità delle giudiciarie forme ordinarie, e non dall' impunità i reati derivassero, con un nuovo decreto (1) conferiva al ministro la potestà di arrestare i sospetti di abigeato, e di *rimetterli, quando avesse creduto opportuno* ai magistrati (2), aggravò la pena dei codici, ordinando il *maximum* lor si applicasse; stanziò, che, non più col rito ordinario, ma con lo *speciale*, e, in permanenza, si procedesse.

Questa legge, come ogni altra sulla stessa materia, e per le stesse ragioni, tornava indarno.

Il Pari Bagnara, che sapea quel, che sapea il pubblico intero, nella tornata del 18 novembre promovea una mozione di questo tenore:

" *Informata la camera de' continui furti, che si commettono nell' isola, e, specialmente, ne' dintorni di Palermo, da comitive armate, le quali si vedono girare per essa, e, Dio non voglia, protetti da coloro, che dovrebbero sorvegliare la pubblica sicurezza; furti, che, oltre di essere di un grandissimo sconcio, arrecano grandissimo danno all' agricoltura:* delibera: s' interroghi, il ministro della sicurezza: se fossero eletti tutt' i capitani d'armi, e se prestato avessero la cauzione — il ministro della giustizia, per conoscere, se delle condanne fossersi pronunziate a carico degli stessi capitani d'armi, per la civile risponsabilità loro imposta dalla legge."—La camera a tal mozione si uniformava (3).

(1) De' 9 di novembre.

(2) Queste parole non han mestieri di comento.

(3) V. Gior. Off. pag. 696.

Nella tornata del 24, la stessa camera deliberava, invece di verbali interpellazioni, in *iscritto* i ministri chiamassersi a dar conto: " perchè si abbiano risposte, che equivalgano a *documenti certi*, ed inalterabili ([1])."— A tale era giunta la giusta diffidenza di tutto il mondo, per i ministri; i quali, non sapendo, spesso, come scagionarsi delle loro colpe, aveano ricorso a nieghi inverecondi de' fatti i più conti, e delle parole medesime per essi profferite nelle camere ([2]).

Se i sequestri di persona, i furti, gli abigei attentavano, clamorosamente, alla sicurezza delle persone, e delle proprietà, le tenebrose mene de' Vescovi, secondate da quelle de' reverendi Padri delle due disciolte corporazioni, e dal fanatismo di taluni ministri della penitenza, minavano, nel secreto, la sicurezza dello stato. Già narrammo come fra questi vescovi, i due che, più d'ogni altro, una severa vigilanza ricercassero, fosser quello di Girgenti—il siciliano Lojacono—e quello di Mazzara—il napolitano Salamone. Era stato il primo già gesuita, poscia liguorino, da ultimo, per gl' insigni suoi meriti, vescovo della più pingue sede di Sicilia. Fedele al suo giuramento ([3]), spia titolare del governo, agente di alta polizia, non tardò ad avvedersi, che una gran rivoluzione si preparava, e, credea, miserabil pigmeo, aver virtù di braccio, capace d'impedirla. Dettava quindi,

([1]) V. Gior. Off. pag. 699.

([2]) L' autore della Storia inteso sempre a far l'apologia de' suoi amici—tom. II, pag. 58—scrive: "Frattanto la sicurezza pubblica, checchè ne dicano i giornali di quel tempo, era molto migliorata. Il numero de' reati scemato d'assai: la giustizia era più pronta, e sicura; i negozi privati riprendeano il loro corso ordinario."—E quì ti adduce in nota un dispaccio di Lord Napier del 14 novemb. 48. fondato su le relazioni del console inglese di Catania, del quale ragioneremo a suo luogo.—Osserveremo per ora, che queste relazioni non parlano, che delle Valli di Catania, Girgenti, Siracusa, Caltanissetta: non spendon verbo della Valle di Trapani, e di quella di Palermo. Ora il male avea sua sede precipua in queste due Valli, e principalmente nel distretto di Palermo.

"Non dico io già, che si fosse ottenuto il desiderabile in un bene ordinato governo, ma affermo, ed i *documenti officiali* lo provano, il male essere minore, che per lo passato."

Da costa i *supposti documenti officiali*,—che l'autore asserisce, ma non produce—quando le leggi, che mano mano si emanano dai rappresentanti delle popolazioni dell' isola, consci di quanto ogni giorno accadesse ne' rispettivi loro paesi, dimostrano l'incremento del male; quando i giornali del tempo attestano ancora questo fatto, quando vedremo fra non guari confessarne la verità gli *stessi ministri*, come aversi cuore di affermare, sulla fede di pretesi documenti officiali, che il numero de' reati era scemato d'assai, e che il male era minore, che per lo passato?

([3]) Chi non sà, che nell' art. 30 del concordato del 1818, opera del cardinal Consalvi, e del ministro de Medici, è sancito il giuramento, che prestar dènno i vescovi, e che per esso obbligansi essi a vigilare per tutt' i fatti, che interessano la sicurezza detto Stato, ed a denunziarli?—Vedi invereconda prostituzione del sacro ministerio, in un trattato solenne tra il sedicente vicario di Cristo, ed un devotissmo re di dritto divino!

e pubblicava nella sua diocesi una omelìa, che il governo fea ogni opera per diffondere in tutta l'isola, in cui, con la virulenza di un gesuita, calunniò la libertà, ed i liberali; colla sfacciatagine di un complice difese, anzi santificò i delitti del dispotismo.

Convocato il parlamento, vescovo siciliano, correagli il debito di far parte della camera de' pari; ma, tutto inteso a' suoi intrighi, ed abborrente dal dilungarsi dalla diletta sua sede, era giunto ottobre, senza che si fosse egli visto, fra' suoi colleghi, ad esercitare il legislativo suo officio.

I liberali di Girgenti non taceano delle tenebrose sue trame, e le loro voci aveano un' eco di tuono nella capitale. Il parlamento avea dato facoltà, al ministro del culto di richiamare in Palermo quei vescovi, e quelle ecclesiastiche autorità, cui comunicar dovesse governative disposizioni. (1) Il ministro Viola avea promesso di usare, convenientemente, di siffatti poteri; pure Lojacono continuava ancora in Girgenti, a dispetto di tutte le lamentanze degli amici della libertà—La malvagia condotta del vescovo di Mazzara non era ignota ad alcuno, nè le sue relazioni col governo napolitano erano un mistero. Avrian dovuto ricingersi tutti di una secreta severissima vigilanza; avrian dovuto sorprendersene le corrispondenze; scovrirne le trame, convincerli di alto tradimento, e punirli nel capo, e, col salutare esempio, spaventare i colpevoli dello stesso misfatto. Ma il ministro del culto, nella infantile sua semplicità, rimase sì edificato delle melate parole dell' astuta creatura di Cocle, che, dopo pochi giorni, liberò d'ogni impaccio lo rinviò alla cura patente del suo gregge, al servigio secreto del suo re. Interpellato nella camera dei comuni, con meravigliosa bonarietà, dava fede di essersi quel buon pastore ben giustificato, e di avere ben satisfatto i desideri—non sappiamo quali,—del ministero (2) Interpellato sul conto del vescovo di Girgenti:" dopo una seconda, ed

(1) Decreto de' 27 settembre.

(2) Ha legittimato la sua condotta, ed à soddisfatto a' desideri del ministero"—V. Gior. Off. pag. 543—Eppure "quattro fra i cinque—vescovi napoletani in Sicilia—scrive l' autor della storia tom. 2. pag. 40—congiuravano *apertamente* contro la rivoluzione"—e congiuravano, aggiungeremo noi, *apertamente*, mentre il repubblicano Farina, autor della Storia, era uno de' ministri.

Or che sàprà egli addurre a scagionar sè, ed i suoi onorandi colleghi di non essersene curati altrimenti? di non aver saputo per ignavia, per . . . usare quelle *armi terribili*, che i decreti del Parlamento gli offerivano a tutelare, e a salvare la rivoluzione? Dirà, che per lui, ed i suoi colleghi erano *inutili* quelle *armi* perchè" speravano col tempo, colla bontà, con la fortuna, senza scandalo e violenza assicurare le libertà dello stato?" ivi pag 11—ma non à pronunziato egli medesimo la sua condanna continuando a scrivere: "non rammentandosi, che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, e la malignità non trova dono, o generosità che la plachi (?)—ivi.—

incalzante ministeriale—rispondea—ha promesso, che a picciole giornate, nel modo, come la sua salute il permette, verrà" ([1]).

Nè Lojacono sariasi data pena di sorta per la seconda, e forse per la terza *incalzante ministeriale* del *buon ministro* del culto, se la stampa periodica di Palermo non lo avesse, in modo più imponente, astretto, sebbene a malincuore, di ubbidire, Non appena nella capitale, la contezza della sua fama, ed i pericoli, ond' era minacciato, dettavangli l' atto di adesione al decreto del 13 di aprile ([2]), che, letto nella camera de' pari, davasi la sollecitudine di far pubblicare col Giornale Officiale ([3]), nella vana speranza di gittar così polve agli occhi degli uomini di buona fede, ed illudere i liberali.

Al luogo dell' egregio Ondes ([4]) fu locato un altro—egregio, il già direttore Marano, certamente co' più felici auspici; avvegnachè già mòstro avesse, come *direttore*, tanta solerzia, tanta mente, e tanto vigore, quanto lo stesso ministro; sebbene, già povero pedagogo, come costui non superbisse di tanti pregi letterari,. e scientifici.

L'opera del ministro Pisano del 25 di aprile, per la quale colpito da un voto di censura della camera de' deputati, fu forza, che il potere abbandonasse, non subiva, come già osservammo, ammenda di sorta dal suo successore; il quale, incapace a paro di lui, di levarsi all' altezza della rivoluzione, avea governato questo ramo interessante della pubblica amministrazione, come un ministro borbonico, raggirandosi sempre, cioè, per entro alla sfera degli stessi individui, e procedendo colle stesse forme. Dimessosi, in uno a' suoi colleghi, e sustituitogli come narrammo l'avvocato Viola, tenne costui servilmente dietro, anch' esso, alle poste de' suoi precessori. Quando la pubblica opinione, a certo punto, venne a pronunziarsi sì alta, e sì severa, da ispirargli i più seri timori, fu allora, ch'egli mostrò di volersi intendere a qualche miglioramento della magistratura. E siccome, la legge borbonica del 7 giugno—19, nella tornata del 4 di maggio, erasi bandita legge vigente — senza certamente ricor-

([1]) Ivi.

([2]) Colla data degli 11 di novembre.
"In fede di che—è questa la fine dell' atto—ho sottoscritto di mia *spontanea* volontà la presente dichiarazione."

([3]) Ved. Gior. Off. pag. 669.

([4]) Il tempo di Ondes—scrive l'autor della Storia—tom II, pag. 65—era compiuto"—Con queste laconiche, e misteriose frasi, egli si cavò fuori dall' imbarazzo di narrar le cagioni della rinunzia del suo collega al ministero della sicurezza, di cui era titolare, per ritenere quello dell' istruzione pubblica, che gli era stato confidato provvisoriamente: edificante reticenza!

dare la rivoluzione del 48, ed i due regolamenti del comitato generale del 9 e 18 febraro — era disdetto, chiamarsi agli alti posti di essa — dove principalmente le riforme personali erano più urgenti, uomini, che a' collegi subalterni non pertenessero, e questi, lode alla venalità, ed alla corruzione del governo borbonico, non abbondavano, che di nulli, e di mediocri — E siccome dubitavasi, se la dispensa a siffatta regola, contemplata nell' art. 208°. della stessa legge, al potere esecutivo fosse, o non anzi al parlamento, così, a maggior sicurezza, chiedea da questo, ed otteneasi un decreto, che il potere gli conferiva, di "provvedere a' bisogni di una retta amministrazione della giustizia" dispensando, quando il caso fosse, alla marcia progressiva ascendente de' vari gradi della gerarchia.

A malgrado i nuovi poteri ricevuti, il ministro non ebbe cuore di portare, con mano ardita, il ferro, ed il fuoco su questo corpo, putrido in gran parte, e cangrenoso; nè alcuna percettibil riforma fu vista dal 20 di ottobre al 13 di novembre, quando egli, prostrato sotto il peso, che la forza soverchiava delle sue spalle, venuto in assai mala voce, fu astretto a dimettersi del suo officio. Chiamavasi a sopperirlo un deputato — Errante. — Giovine avvocato, ma poco lieto de' favori della fortuna, era egli visso, qual uomo di foro in perfetta oscurità; poeta, non erasi levato sulla mediocrità ne' suoi carmi. Nel punto, in cui scoppiava la rivoluzione, dall' ufficio di agente giudiziario de' beni del principe di Campo-reale traeva egli i mezzi di sostentamento. Uno de' componenti del comitato generale di Palermo, fu segretario della terza sezione; quindi deputato; poscia direttore del ministero della giustizia, ed oggi finalmente ministro.

Amico al dittatore, uno della maggioranza, (1) figlio di un attuale; an-

(1) Nè Errante, nè Marano fur mai visti nel Circolo di opposizione: votavano entrambo co' ministeriali, e furono sempre conosciuti come membri attivi della stabiliana camarilla." Chiamati entrambo al ministero — scrive intanto l'autore della storia — tom. II, pag. 65 — i repubblicani sinceri, vedeano con piacere al governo dello stato, a' ministeri dell' interno, della giustizia, della guerra, tre giovani professanti le loro dottrine.... i retrogradi erano paurosi, perchè li temeano troppo rivoluzionarii .... i più dell' aristocrazia palermitana, perchè ci avean creduto troppo democratici "

Che Farina, e Marano prima della rivoluzione, e nei primi due, o tre mesi, professato avessero, *a parole*, dottrine repubblicane, si conceda pure; ma ciò non vietò mai loro di mostrarsi *coi fatti* marci ministeriali. Errante non si disse mai, nè colle parole, nè coi fatti, repubblicano, Sollevati al potere, questi tre giovani professanti *dottrine repubblicane*, per *quali atti* queste pretese loro dottrine tradussero in fatto? Con quali atti *mostrarono* a' retrogradi di esser *troppo* rivoluzionari? In quali, atti fur veduti *troppo* democratici? Repubblicani — forse — di dottrina, come tanti, e tanti, cristiani per simbolo, questa dottrina non impedì mai i loro atti troppo monarchici, come la credenza nelle dottrine del Cristo, non impedisce quest' ultimi di sozzarsi la coscienza delle trasgressioni del Vangelo.

tico magistrato, di mezzano ingegno, poco svelto, meno risoluto, egli valea ad un bel circa, quant' ogni altro de' suoi precessori, e tutti gli atti del suo ministero offrono luminoso documento di questa verità.

Prodotto dal ministro Scordìa, in sullo scorcio di giugno, nella camera dei comuni, come già narrammo, il progetto di legge sulla pubblica istruzione, non venne mai sottoposto all' esame. Nè il ministro mostrò di aversi di molto affetto a quel parto del suo ingegno, sollecitando, che sen venisse alla discussione. I suoi successori Farina, ed Ondes non furono di lui più teneri di quel progetto; il primo forse perchè, nei pochi giorni, in cui n' esercitò l'officio, trovossi immerso in altre lucubrazioni; il secondo perchè, assai ritrae dal verisimile, amasse meglio i suoi, che i progetti de' suoi predecessori. E ne avea ben donde. Dopo lunghe meditazioni, era egli stato abbastanza fortunato per discovrire il modo, come migliorare l'istruzione primaria, e secondaria, *senz' alcun dispendio;* e lieto di tanta ventura, e superbo del meraviglioso trovato, venne nella camera de' comuni, nella tornata del 17 di ottobre ad incarnare il suo disegno—Presa la parola, con bella prosopea, ricordò che: "le assemblee legislative sogliono in tempo di guerra provvedere pure alle arti della pace" . . . espose "lo stato deplorabile, in cui l'istruzione primaria, e secondaria giaceano per le male cure del passato governo—e la necessità di migliorarla:" disse "di averne rinvenuto il mezzo, *senz' alcun dispendio.*" A tal magnifico esordio seguiva una generale aspettazione; ed ecco l'ammirando progetto, tanto semplice, quanto all' altezza della presente civiltà:" Obbligare i *monaci* ed i *frati* di qualunque monistero, e convento—dall' ignorantino questuante—cioè—sino al benedettino Sibarita—ad apprestare pubbliche lezioni." (1)—E siccome, a tale inaspettata proposta vide su tutte le fronti i segni di un profondo disgusto, dando prova di un tatto squisito, giudicò, che quei sintomi di ripugnanza, non dalla spontanea avversione universale a confidare l'educazione della generazione novella all' ignoranza, ed alla corruzione de' claustrali (2), sibbene dalla ritrosia a loro imporre una indebita, ed inconsueta gravezza, derivassero; epperò avacciavasi a mostrare come questi "monaci numerosissimi—di-

(1) "Fare dell' insegnamento—scrivea poco fa il Caporione de' neo-guelfi—un monopolio clericale, anzi *monastico,* importerebbe un rinnovamento compiuto degli ordini del medio-evo, ed infeuderebbe alla Chiesa il secolo emancipato."—Gioberti, Op. Tom. 2.–1846, pag. 41.

(2) Che nella depravazione, nell' ignoranza, e nelle superstizioni dei chiostri stiano talvolta, e pure si conservino poche anime privilegiate, che la santimonia de' costumi, la evangelica unzione, e l'amore del sapere rendono immensamente venerande, non vuolsi negare altrimenti. Son queste però, duolci il dirlo, ai nostri tempi, assai rare anomalie.

cea—in Sicilia, dovessero sì per dritto canonico, per dritto civile, e siculo, e per loro istituzione ([1]) confluire al bene universale, in qualunque modo ([2]), e precisamente coll' istruzione pubblica ([3])."—All' esposizione de' motivi seguiva la formola del decreto.

"Finchè—era detto nel proemio—non sarà con apposite leggi stabilita una pubblica istruzione, che da' primi elementi a' più alti gradi dello scibile umano, sia tale qual si conviene a popolo libero, e civile ([4]). Il parlamento decreta:

Art. 1°. Il ministro dell' istruzione è autorizzato a far dare in *tutt'* i luoghi religiosi del regno, e *dagli stessi religiosi*, pubbliche lezioni, di quelle discipline, che crederà opportune ([5]);

Art. 2°. Ove i religiosi si nieghino, o non possano ([6]) dare delle lezioni, il ministro è autorizzato a farle dare ad altri, ed a spese della casa religiosa ([7]), perlochè potrà sequestrare quella porzione di loro rendite ([8]), che sarà necessaria ([9]).

([1]) A tanto fiume di erudizione, osate, se potete, rivocare in dubbio il pro di aversi al ministero della pubblica istruzione un giuresperito, un pubblicista, un sapiente!!

([2]) "Chi oserebbe argomentarsi a dubitare, che tutte le comunità fratesche dacchè i figli di Antonio abbandonarono i deserti di Oxiringa per mescersi nelle società mondane, coll'edificante proposito di santificarle, ed istruirle, abbiamo sempre confluito al bene universale?! Non avea dunque il ministro sapientissimo dell' istruzione buona ragione a sperararsi, ed a pretendere, che a *confluire* al bene universale continuassero?

([3]) Che peccato, che i buoni Lojoliti, così teneri dell' istruzione della gioventù, dissoluta la loro corporazione, più al caso non fossero di prestarsi quest' eminente servigio al popolo siciliano!

([4]) L' istruzione fratesca adunque, secondo l'intelletto della legge proposta, servir dovea provvisoriamente a *preparare* il popolo siciliano all' educazione propria di un popolo libero, e civile!

([5]) Come avrebbe fatto il ministro, a designare i precettori, o professori, che voglian dirsi? Avrebbe aperto de' concorsi? degli esami? se ne sarebbe riferito a degl' informi *secreti?* Avrebbe scelto a sorte?

([6]) Caso, crediamo, più ovvio, segnatamente, nei piccioli Comuni.

([7]) A chi la scelta? Al ministro? Alle autorità locali? Con quali norme? Dove le scuole? Nei chiostri? A chi la vigilanza? A chi la potestà di sospendere, e di destituire gl' indegni? in qual casi? con qual forme? Che maniera di legge era questa, che tutto lasciava al cieco arbitrio del ministro, in una materia di sì grave momento?

([8]) E delle comunità questuanti, quali rendite avrebbe egli sequestrate?

([9]) E siccome la *porzione* dipendea dal *novero*, e dalla *qualità* delle scuole, e dalla *misura* dello stipendio dei precettori, e siccome per l' art. 1°. *tutto* era lasciato all' arbitrio del ministro, così, giusta il progetto, potea egli, a suo libito, sequestrare il decimo, il quarto, la metà delle rendite, come avrebbe *creduto opportuno*. Bella legge in verità!

Probabilmente il ministro per la bella scoverta di una istruzione pubplica—meglio che a buon mercato—senz' alcun dispendio, attendeasi agli onori di una ovazione; disgraziatamente un sibilo generale dalle ringhiere venne ad ammonirlo, che il pubblico, *non eletto*, nè preparato, è incontentabile, e, che le precauzioni adoperate da' suoi avveduti colleghi, per potersi beare de' plausi del *popolo*—delle ringhiere, già s' intende—non eran mica soverchie.

Alle manifestazioni indiscrete si aggiunse la voce più indiscreta di un deputato, che "fa meraviglia—esclamava—come nel 1848, ed in Sicilia, dove tanto si è riprovato quel barbaro sistema napolitano di affidare la pubblica istruzione ai frati, ove a quest' uopo si è tolta a' P.P. Gesuiti, ove infine la conoscenza della verità, e lo spirito di progresso àn fatto inaugurare una gloriosa rivoluzione, possa da un ministro, daltronde *ottimo*, ed *intelligente*, proporsi, che l'istruzione pubblica torni nelle mani de' frati." A questa mortificante apostrofe tenne dietro l' invito di ritirarsi il progetto.

Il ministro balbettò poche parole ancora: non tutt' i frati essere ignoranti; esservene intelligenti, e patrioti; il ministro pria d'incaricare un frate alle lezioni, dovrebbe conoscerlo nell' intelletto, e nella morale (1): una costante vigilanza (2) sarebbe una guarentia.—Dichiarò da ultimo *non trovare altro mezzo, perchè l'istruzione primaria, e secondaria del regno si dirozzassero* (3).

Replicava il deputato, e la discussione prendea da un momento all'altro un aspetto più mortificante, quando taluni deputati—della maggioranza—accorreano, pietosamente a strigare il ministro dal mal punto, in che versava, chiedendo l'ordine del giorno; al che rispose il voto della camera (4).

Nè quì si arrestano le prove di accorgimento, e d' illuminato liberalismo, *dell' ottimo* ed *intelligente* ministro.

Dovunque l'assoluto governo non giunga al compito abbrutimento del del popolo; ovunque non sia spenta ogni favilla di amor santo di patria; ovunque esistano ancora, tacite, e pressochè occulte, generose aspirazioni ad un mutamento politico, non sperarti, che la canizie, ordinariamente ravvolta fra' calcoli d'interesse d' un ignobile egoismo, propensa mostrisi

(1) Torniamo ad inchiederlo: come?

(2) Iteriamo anche quì il quesito; per mezzo di chi?

(3) Come! sig. ministro—avrebbe potuto dirglisi—a mal grado il vostro immenso sapere la vostra mente, è sì infeconda di mezzi, da non saperne trovare altro, per *dirozzare* l'istruzione in Sicilia, che l'affidarla a' frati?

(4) Ved. Gior. Off, pag. 562.

a correre i pericoli d'una arrischiata iniziativa. Le nobili passioni di libertà, e di patria, come ogni altro affetto, non agitano, con tutta la loro potenza, che i giovani cuori, non ancora inariditi, e per lunga età educati da un governo corruttore alle ingorde cupidità, ed alle venali ambizioni. Da ciò quell'istintiva diffidenza, che i dispotici governi sentono per l'istrutta gioventù; da ciò i loro timori, spesso anche panici, per disegni inesistenti.

Così il borbonico governo, prima della rivoluzione, sempre in sul sentore, spiava, per mezzo de' suoi agenti, preposti agli studî universitarî, i pensieri, e gli andamenti della gioventù siciliana; così il rettore dell'università di Palermo—era un frate—o per pusillanimità, o per pompa di zeloso attaccamento, lo avea talvolta provocato a delle provvisioni di rigore contro i sospetti, alla sospensione degli studî. Queste misure, a gran pezza non bastavano a reprimere i desiderî di libertà, ch' erano nel fondo di quei i cuori generosi, e le prime dimostrazioni di novembre 47, a cui tolser parte principale i giovani studenti, ne fean bella prova (1). Scoppiava la rivoluzione, e, com' era naturale, di non pochi fra essi le armi brandivano, ed in uno alle popolari bande, duci anche talvolta, contro i regî pugnavano.

Ai primi moti dolla rivoluzione, assorti in essa gli animi, l' università rimase deserta: chiudevasi. Riaperta, dopo qualche tempo, il rettore vecchio retrogrado, e qualche professore, avversi alle opinioni liberali, trovaronsi a fronte di una gioventù calda di patriotismo, e bramosa di progresso. Il governo provvisorio, come lasciato avea a' loro officî tutti gli altri impiegati dello stato, quelli ancora lasciava dell' università, e quindi costoro, e, più che essi, il rettore, timidi, per le mutate condizioni, bramavano strigarsi dalla necessità di presiedere ad una gioventù bollente di liberali passioni; epperò agli occhi loro repubblicana, anzi anarchica. Il ministro dell' istruzione, in sul cominciamento della sessione parlamentaria, avea, in ogni incontro, menato vampo di democratici sensi; ben presto però, nelle sue intime relazioni col dittatore, apprese a diffidare de' principî, che, sino a quel punto, avea recato in trionfo, e finalmente ad odiare financo i nomi di repubblica, di repubblicani.

(1) La rivoluzione alemanna, per emanciparsi dal giogo francese, non, ebbe principio, che dalle università: i primi moti del 30 in Parigi incominciarono dagli studenti, ed il sig. Salvandy bene apponeasi, quando dicea, che il popolo vedea la sua truppa eletta, nella gioventù delle scuole. La dimostrazione che precesse la rivoluzione del 48, quella del giorno 3 febbrajo, fu fatta dai giovani studenti, ed il primo sangue fu sparso da essi nel giorno 23 di quel mese; chè le prime barricate, fatte in Parigi, nel quartiere Latino, e nella strada del Collegio, furon lor opera. Chi ignora l'eroico coraggio della legione accademica di Vienna, chi le gloriose gesta dei giovani volontarî delle università italiche a Roma, ed a Venezia?

I rettori, i professori invisi alla gioventù, trovaron quindi ben disposta la materia per ottenere il loro desiderio. Con esagerate, anzi mendaci relazioni, cacciarongli in corpo una gran paura di pericoli immaginari, di assembramenti, di sediziose voci repubblicane, e di altre simili fiabe; e con queste il menarono a disporre, che nel mese di novembre non si riaprissero, giusta il consueto, gli studi universitari. Era questa tal provvisione, che, certamente, eccedeasi i poteri di lui; avvegnacchè facoltà ei non avesse di sospender la legge, che la università governava. Ma l'onorevole barone trovò tosto modo, di porre in salvo la sua,—per altro assai inane—risponsabilità— Favellò confidenzialmente del suo proposito, ai caporioni della maggioranza de' comuni, e, fatto sicuro della cieca loro adesione alle sue voglie, ordinò, francamente, la sospensione. Dolevasi di questo la camera dei Pari; a scagionarvisi si presentava egli nella tornata degli 8 novembre, e presa la parola, togliea a dire: " Vengo ad accusarmi di un errore involontario. Credendo piuttosto di pericolo, che di giovamento, nelle attuali circostanze (1) il riaprimento dell' università, feci conoscere alla Camera dei comuni (2) queste mie idee, ed essa si piacque (3) rimettere un tale affare alla prudenza del ministro (4). Volea del pari sentire l'avviso di questa camera, ma la trovai disciolta (5); intanto il mio direttore, credendo adempito cotal debito in ambe le camere, emise la disposizione, che diè luogo alle giuste rimostranze di questa camera."—

Scontento di quest' apologia un pari lo interpellò ad esporre i motivi delle adottate misure. Il ministro, alle strette, ne allegò due: " i ripetuti

(1) Il paese era in novembre 48 perfettamente tranquillo.—
Quale poi si fosse la gioventù, studente si abbia da un documento officiale:
"La gioventù siciliana—scrivea il *ministro D'Ondes* al rettore dell' università di Palermo, pochi giorni appresso—io lo dico con orgoglio, è degna del popolo siciliano, e saprà conservare la libertà, promuovere la prosperità, ed accrescere la gloria della carissima patria."—Ved. Gior. Off. Anno II. pag. 69.

(2) Vale a dire a' suoi pochi intimi.

(3) In virtù di qual decreto, o deliberazione?

(4) Cioè alla *prudenza* di lui!

(5) Bastava forse solo dire alla camera de' pari l'intendimento propriò, e l'opinione di taluni deputati, per potersi, senza altro, sospendere il corso degli studii universitarii, o era mestieri di un decreto, per sospender la legge, che prescrivea l'apertura? Chi avea rivelato al Direttore, che la camera de' pari avrebbe tenuto accordo coll' altra camera? E, supposto anche un decreto, dovea eseguirsi pria che si pubblicasse? Che giudicarsi adunque della scusa addotta? Che era essa una bella impertinenza, sotto colore di una dimostrazione di osservanza; che era essa una prova del dispregio, in che egli, ministro costituzionale, teneasi le regole del costituzionale governo.

richiami del rettore, che mostravano *non prudente* il riaprimento degli studi ([1])— la mancanza di diversi professori, alcuni invisi alla scolaresca, altri introdotti in tempi non tranquilli, a clamori non veramente popolari, ma di parziali assembramenti! ([2]) "Ad evitare in questi tempi ogni possibile collisione—egli conchiudeva—io mi ho permesso di differire la riapertura al prossimo gennaro" ([3]). La risposta non appagava l' interpellante, il quale, di rimando, osservò, che la disposizione del ministro avea avuta iniziativa dal rettore, come "l'ebbe altre volte dal medesimo, sotto il cessato Governo ([4])" Questo comfronto era veramente assai mortificante; ma il ministro finse di non avvertirlo, e quindi nulla rispose. E la camera, imitando, come sempre, quella de' comuni, a malgrado l'evidente ingiustificabile abuso del ministro, non seppe andar oltre: l'università restò chiusa.

Dalla spedizione a Morreale, già narrata, dal maraviglioso progetto su la pubblica istruzione senza dispendio, dalle misure relative all' università, dal progressivo incremento degli abigei, de' furti, e de' sequestri di persona, senza tener conto di qualch' altro arresto arbitrario, per lui ordinato ([5]), è fatto il pieno, e perfetto elogio della liberale, sapiente, im-

([1]) Questo primo motivo non ha mestieri di comenti.

([2]) Se il governo trovava professori intrusi perchè non provvedervi, secondo le leggi? Qual deplorabile debolezza era quella di tener chiusa l' università, per non disporre—certamente per timore—che gl'intrusi si rimovessero?

([3]) Sapea egli in novembre, e, come? che in gennaro prossimo non vi sarebbe stato alcun timore di possibile collisione?

([4]) Ved. Gior. Off., pag. 653.

([5]) Toccheremo di un solo, quello di Pietro Castagna.
Uno de' primi a brandire le armi il giorno 12 gennajo, egli non chiese, nè si ebbe mai alcun grado, od officio; e, solo ambì di servire il paese nella milizia cittadina. Per lievi cagioni scoppiò fra lui, ed il barone Riso un fiero dissapore; primo argomento perchè Castagna venisse ad uggia al dittatore, ed alla setta, di cui Riso era uno dei principali capi. Amico a Giuseppe La-Masa, Castagna, dopo qualche tempo, divenne più odioso ancòra alla setta medesima, quando fra il suo amico, e Paternò ministro di guerra si venne a rottura; avendo, con molto calore parteggiato pel primo. Epperò, sostenuto una notte, nel proprio suo domicilio, e ristretto nel forte di Castellamare, indarno egli, e i suoi amici, ardentemente, instarono, perchè sen facessero manifesti i motivi, perchè si tradotto fosse in giudicio. Chiedevano l'impossibile; chè la vendetta, e l'arbitrio non poteano, certamente, addursi a giustificare l' arresto. I cagnotti del ministro bisbigliavano, amezza voce, ora Castagna catturato per una cospirazione repubblicana, ora per trama ordita contro la vita di Paternò; ed ai congiunti di lui dallo stesso ministro si suggeriva, quasi a consiglio di pietà, chiedesse i passaporti per l'Inghilterra; a tal condizione sarebbe liberato. Ricusato, con indignazione, questo partito, rimase a marcire in carcere, senza potersi ottenere la grazia di un magistrato, che giudicasse di lui. Finalmente, giunti questi eccessi a contezza dell' opposizione, un buon numero di deputati si preparò a interpellare severamente il ministro, il

parziale amministrazione dell' interno, e dell' istruzione pubblica, onde l' inviolabile presidente, fè lieta la Sicilia, colla giudiziosa eletta de' suoi ministri.

172. Abbondavano gli allistamenti della guardia nazionale di padri di famiglia, una parte dei quali, uomini di curia, dalla sospensione de' giudiciari affari, e dalle conseguenze naturali di tutt' i politici rivolgimenti, ridoitti nelle strette del bisogno. Instavano essi al governo ond' aversi delle sovvenzioni, che, a quando a quando, a' più miseri si concedeano. Non contenti di un eventuale sussidio, molti eransi arruolati nelle squadre raccolte nel mese di settembre, dopo la caduta di Messina; e, queste sciolte, erano di nuovo rimasti stremi di mezzi di sussistenza; quindi per provvedere al perenne loro mantenimento il governo richiedeano tutti in un battaglione li riducesse, e, chiaritol mobile, lor rispondesse un giornaliero stipendio. Non spiacque il pensiero al ministro Farina, il quale, dall' un canto, in tal guisa, cessava le molestie delle continue sollecitazioni al governo, e, dall' altro, un novello corpo di pensionisti creava, a lui devoto, e del quale, in ogni contingenza, soffolcersi. Presentava quindi l'analogo progetto di decreto alla camera de' comuni, francamente dichiarando, che quel corpo sarebbesi ordinato sol per dare a quei miseri un mezzo di sostentamento, non colla speranza di averne un militare servizio, inetti com' erano, per provetta età, per legami di famiglia, e per abitudini, aliene affatto dalla vita soldatesca. La camera, invece di por mente allo stato deplorabile della Finanza pubblica, ed alla grave soma impostale, per sole pensioni (1), ebbe la debolezza di condiscendere, impegnandosi solo in lunga discussione sul *nome*, che portar dovea questo corpo novello, se di guardia nazionale sedentanea, se di guardia nazionale mobile, se di forza di sicurezza; e conchiudendo con addimandarla *guardia cittadina*. Si discettò poi, ed anche a dilungo, sulla divisa, se identicamente quella della guardia nazionalo, se altra, se qualche segno, che da' battaglioni di civile milizia, i quali gratuito prestavano il loro servizio, dovesse distinguerla; e si venne, da ultimo, all' avviso, che un segno distintivo si avesse. A simiglianza di Palermo, chiese un deputato di Catania, ed ottenne, che due compagnie almeno, anche colà se ne ordinassero.

quale, avvertito della bufera, pregò se ne smettesse il proposito, Castagna sarebbe liberato—e lo fu. I deputati ebbero la debolezza di non gir oltre, ottenuto l'intento della liberazione, mentre correa loro il debito d'insistere per la punizione del colpevole ministro.

(1) Sommavano a ducati 335,835 e gr. 40 annuali—è ciò ritratto da un rapporto del ministro della Finanza, letto nella camera de' pari nella ternata del 15 di novembre—ved. Gior. Off., pag. 681.

Approvato il progetto, anche nella camera de' pari, fu emanato il decreto (1).

Un battaglione si formasse—era in esso sancito—di non più, che 600 uomini, oltre gli uffiziali, e sotto-uffiziali—art, 1°—e tutti indistintamente i capi, ed i militi il soldo di tarì 3 al giorno si avessero—art. 2°.—: gli uffiziali, e sotto-uffiziali scegliessersi da' militi medesemi—art. 3°.—il capitano ajutante maggiore, ed il maggiore dal Governo—art. 4°.—servisse nella città di Palermo, e, al bisogno si mobilizzasse—art. 5°.—vieto fosse a' militi in esso scritti arruolarsi nelle squadre a stipendio; di quelle assoldate sino al giorno 17 settembre, e di altri a scelta del ministro, sulle note, ed osservazioni de' comandanti de' vari corpi, il battaglione si formasse—art. 6—un segno di distinzione dal resto della guardia nazionale recasse, ed alla disciplina sobbarcasse della guardia medesima mobilizzata. —art. 7.—Potesse il governo, quando che fosse, dissolverlo, ed, in tal caso, gl' individui a' loro originarii battaglioni ritornassero—art. 8.—due compagnie simili si organizzassero in Catania art. 9.—

Non prima però del 14 novembre davansi fuori dal ministro dell' interno le istruzioni relative all' ordinamento del battaglione, di che si favella; ed in queste istruzioni fermossi per primo, dipendesse dal ministro della sicurezza —art. 1.—con la missione ordinaria di mantenerla, e di custodire i pubblici luoghi—mobilizzabil fosse, però, per trarre in altri comuni, sia per rimettervi l'ordine, sia per promovere l'esazione delle pubbliche contribuzioni—art. 9.

Veniasi alla formazione degli allistamenti, e quì, al solito, gli abusi non furon pochi, e le protezioni, e le raccomandazioni tenner luogo de' requisiti stabiliti nell' art. 6, per una buona parte degli ammessi.

173. Gran mezzo di corruzione, tutte le costituzionali monarchie conosciute, concedono al potere esecutivo, colla facoltà di disporre, senza il concorso di altri poteri, di tutti gli uffici pubblici dello stato. Pericolosissimo poi è tal mezzo, laddove adoprisi per mercare le prevaricazioni de' componenti le camere legislative, onde, all'ombra di una compra maggioranza, e, senza timore di una vera risponsabilità, abbandonarsi a' soprusi di uu potere arbitrario—Si fe stima, un tempo, che rimedio a tanto male fosse la legale necessità, che il deputato promosso a carica di governativa collazione, la rielezione ottenesse del collegio elettorale, che lo avea nominato; ma l'esperienza, irrefragabilmente, ha dimòstro, a' nostri tempi, nullo questo preteso rimedio, o peggiore del male. Sapiente prov-

(1) Il giorno 9 Ottobre.

vedimento era dunque quello dell' art. 14 dello statuto del 1848, per cui era vièto a' deputati, ed ai senatori, durante il loro ufficio, e per due anni appresso, accettare benefici, cappellanie, cariche, ed impieghi, il cui conferimento pertenesse al potere esecutivo.

Questo salutare rigore applicato, sin dacchè lo statuto fu pubblicato, tolto avrebbe al governo provvisorio di dare ogni giorno un novello scandolo, con continue promozioni, o nominazioni, a pubblici uffici, di deputati, e di pari. L'abuso, infatti, giunse a tale, che il pudore non permettea di proseguire a comportarlo; epperò un decreto de' 26 di novembre, se non con tutta la severità dell' art. 14, in qualche modo, impedì la continuazione degli stessi scandoli, vietando di conferire impieghi agli attuali deputati, e pari, durante l'attuale legislatura, o di promuoverli durante lo stesso periodo (1). Ma il male in gran parte era già irreparabile.

Speravano per avventura taluni di non esser frustrati delle promesse, ch' erano state lor fatte, e che il decreto, altro al postutto, non avria prodotto, che un semplice indugio sino alla fine della sessione—vale a dire di poco più di due mesi; imperocchè la legge elettorale fosse presso al punto di pubblicarsi (2), ed il 12 gennajo 49 convocarsi dovesse il novello parlamento, colle forme dello Statuto, giusta quanto stanziava l'articolo I. del decreto del 21 di luglio.

Queste speranze però ivano in dileguo, per effetto di un altro decreto, di momento grandissimo (3) dato fuori dalle camere dopo non guari—il

(1) Il ministro della guerra, in grazia senza dubbio, del suo *liberalismo sin dall' infanzia*, estimossi eccettuato da questo decreto, e, non contento di essersi da colonnello *onorario* convertito in colonello *effettivo*, con *tutti* gli averi, non credendosi rimeritato abbastanza de' suoi 15 anni di congiure, e de' suoi 10 anni di esilio, agognava poggiare ancora più in alto. Era onesta sua ambizione quella di sostituire al grado di colonello i generalizii galloni; perlochè Giuseppe Oddo—il primo soldato—inframettente suo amico, facendola da procaccino, girava attorno una petizione al governo, a nome di tutti gli uffiziali superiori dell' armata, perchè il benemerito ministro generale si nominasse, sollecitandone le firme. Ma la tenta rimase indarno, incoltasi in universale ripugnanza.

(2) Fu pubblicata il giorno 29 di ottobre.

(3) Avea il deputato Errante, nella tornata del giorno 8 novembre, propósto un decreto, in cui era detto, le attuali camere continuassero nel modo, ond' erano costituite, finchè il re novello giurato avesse lo statuto; i nuovi rappresentanti, *intanto*, si nominassero a seconda di esso, e della legge elettorale: gli eletti il giorno 12 gennajo si riunissero, laddove il re giunto fosse, e profferito avesse il suo sagramento; nell' opposito caso, il giorno dopo il regio giuro si ragunassero. A questo strano progetto, mal contento il deputato Marocco, un altro ancora più strano, sostituiva: si convocasse il nuovo parlamento il dì 12 gennajo, e, o costituente, e legislativo chiarissesi, a seconda del caso avverato. Il progetto di Errante presentava un primo sconcio: due parlamenti coesistenti, l' uno perchè già

14 novembre—con cui furon sospese tutte le operazioni elettorali, che ai termini dello statuto, del decreto del 21 di luglio e della legge del 29 di ottobre, avrian dovuto mandarsi ad effetto, per la novella convocazione del 12 di gennajo 49; e fu chiarito, che l'attuale parlamento continuerebbe, sino a che il novello re non giungesse, e lo statuto giurasse; il che, nei termini, in cui eran le cose, fea forza del dire, che l'attuali camere continuato avrebbero, quanto, forse, il lungo parlamento d'Inghilterra.

Questo decreto fu per taluni argomento di laudi, subbietto di amare censure per altri. Prudentissimo provvedimento giudicaronlo i primi, sul riflesso, che, inevitabile essendo la guerra, ed incerta la durata dell'armistizio, la convocazione de' collegi elettorali, e le agitazioni, in cui sarebbesi trovato il paese, divenir poteano una pericolosa complicazione; e, la riunione imminente del novello parlamento, nelle sue immediate conseguenze, anzi perniziosa che no, scemando la morale autorità dell'attuale rappresentanza, per tutt'il resto del tempo, che sarebbe rimasta riunita—affidando il paese ad uomini nuovi, e sostituendo agli attuali deputati—autori dei due più grandi atti della rivoluzione, i decreti ciò sono del 13 di aprile, e degli 11 di luglio, epperò difensori di essa—uomini, per avventura, a delle umilianti, e pericolose transazioni meno avversi.

Davan cagione i secondi agli attuali legislatori, di una miserabile personale ambizione di serbare, indefinitamente, la suprema potestà, della quale di non pochi atti ricordavano meno laudevoli. Sconsigliato, e pericoloso, diceano, ogn'indugio all'esecuzione del nuovo statuto, sì perchè gli abusi, che sarebbero spariti alla sua azione, continuerebbero, sotto un regime mal definito; regime anomalo, nè discipl nato dalle regole della costituzione del 1812, nè di quella del 1848, e sì perchè impedirebbe, che lo statuto novello potesse dirsi, in ogni tempo, un fatto compito.

in attività, l'altro perché già nominato: presentava un secondo sconcio, un parlamento condizionale: presentava un terzo sconcio, la continuazione di un parlamento, composto di deputati, cui, peravventura, le nominazioni novelle aveano già revocato il mandato. Il progetto di Marocco manomettea tutt'i princìpi. Il parlamento del 25 di marzo avea ricevuto, ne' suoi mandati, il potere di adattare ai tempi la costituzione dell'anno 12, e, sotto tal rispetto era esso senza dubbio costituente; ma riformato lo Statuto, *non avendo rivevuta* la facoltà di conferire al nuovo parlamento, puramente, o condizionalmente, lo stesso potere costituente, tal facoltà arrogandosi, offendea aperto la sovranità del popolo, usurpandone l'esercizio.

Il progetto poi di Errante, quello di Marocco, il decreto, che dier fuori le camere, adagiavansi sur una miserabile illusione, sull'accettazione, cioè, della corona, e sull'arrivo dell' novello re. Ed il popolo, e i semplici ad alimentar tuttavia questa matta speranza, e la setta ad approdarsene, serbando stretto, così, nelle sue mani, il governo dello stato sino alla fine della rivoluzione.

174. Nulla di più vero, di che, in ogni materia, un primo errore sia l'addentellato di un altro. Aboliva il decreto del 2 di agosto le corporazioni gesuitica e liguorina, ma invece di cacciarne in bando dall'isola i componenti, sparta lasciava, per Sicilia tutta, la perniziosa semente, che, prima, concentrata in pochi luoghi, poteasi almeno, come già notammo, più facilmente sottoporre ad un attiva, e severa vigilanza. Ferme erano per esso, in pro degli sfratati, pensioni anzi generose che no; ma di queste pensioni non avrebber dovuto gioire, che solo gl'*indissolubilmente* legati da' loro voti alle abolite comunità; avvegnachè essi, solamente, gesuiti, o liguorini potessero, a buon dritto, dirsi, ed essere giudicati. Epperò tutti coloro, che poteano dalle due corporazioni espellersi, o dilungarsi a loro talento, come coloro, che pronunziato non aveano ancora que' voti, onde venia loro impresso perpetuo il carattere di liguorino, o di lojolita, doveano, per l'abolizione, aversi come legittimamente esclusi da quell' ordine, a cui aspiravano, e, quindi, non erano ad annumerarsi fra' godenti di quella pensione. Pure il parlamento, fedele a quel sistema di rilasciatezza, che decoravasi del nome di moderazione—causa potentissima, fra quante ne concorsero, alla ruina della rivoluzione—con un secondo decreto—del 30 di ottobre—estendea "a tutt' i religiosi *indistintamente*, purchè fosser legati da *voti*, anche *semplici*—vale a dire anche a' conversi—le disposizioni degli articoli 4to. e 5to. del decreto del 2 di agosto."

E, come il ritardo nella scossione delle rendite delle abolite comunità, e le angustie del tesoro, consentito non aveano, che le pensioni venissero, prontamente, satisfatte, un terzo decreto—del 9 di novembre—ordinava, che fossero *subitamente* pagate dalla Tesoreria, sul *conto corrente*—vale a dire sulle somme provenienti da qualunque ramo—a contare dal giorno, in cui le compagnie eran disciolte. Questo vivo interessamento, che il parlamento siciliano dimostrava, per gl'individui di corpi anatemazzati dall'universale opinione del mondo civile, era certamente singolare, per non dirsi di peggio; e, tanto più singolare, in quanto che esso non ebbe mai in cale le querimonie degli *altri creditori* dello Stato, i cui capitali, od i cui beni, trovavansi in potere dello stato medesimo, e, che avean diritti, nonchè pari a quelli de'reverendi pensionisti, anche maggiori; nè mai avvisò a disporre, con un solenne decreto, che il ministro della finanza *subitamente*, e sul *conto corrente* ne ordinasse il pagamento, sin dal giorno, in cui si era sospeso. Eppure, se non tutti, la più gran parte de' creditori dello Stato, altri mezzi non avea di sostentamento, che quelle rendite, che la finanza non avea satisfatte, sin dal primo giorno della rivoluzione; eppure, volendo il parlamento, che lo Stato un presto con-

traesse, dovea volersi, che lo attrasso de' pagamenti del debito pubblico esistente, non stremasse fede alla finanza, ed, inspirando ragionevoli timori, la bramata prestanza non rendesse impossibile.

Ben presto la camera de' comuni ebbe a pentirsi di tanta predilezione; imperocchè le strettezze del tesoro, e l'impossibilità di adempiere a quanto stanziava il decreto del 9 di novembre, senza posporre gli esiti più urgenti dello Stato, ammonisserla ad ammendare l'inconsulta provvisione. E quindi un altro decreto votava, in cui all'articolo Imo. era chiarito, che quello del 9 di novembre *non era di ostacolo agli esiti più urgenti del tesoro.* Recato questo decreto novello all'altra camera, risvegliò caldissime le simpatie pei buoni PP., di molti nobili pari, fra' quali il duca di Verdura, che, nella foga della sua dicerìa, mettendo dall'un dei lati ogni dignità, e convenienza parlamentaria, garrì di *mala fede* il ministro, che *tentava di eludere* il pagamento delle pensioni; garrì la stessa camera dei comuni, che anche, con *mala fede tentava di annullare il disposto delle anteriori disposizioni* (sic); mostrò la sua meraviglia, che un uomo di conosciuti principî (1), il quale di *buona fede* (2) promosso avea nella camera dei comuni lo scioglimento de' gesuiti, facesse parte di quel ministero, che si studiava, con mezzi indiretti, di eludere l'esecuzione dei *provocati* decreti. A questa filippica, ora stillante fiele contro la *mala fede* del ministero, e della camera dei comuni, ed ora spirante un vivo interesse pei rugiadosi figli di Alfonso, e d'*Ignazio*, tenne dietro la seguente conclusione: "Il decoro della camera esige, che si rigetti, senza punto esitare, il messaggio."

Il pari Canalotti non si contentò di cantare, coll'ordinario tuono eroi—comico, i suoi giambi, contro la *mala fede* del ministero, e della camera dei comuni, volle arrogere un altro argomento, l'*indegnità*, in cui sarian cadute le camere, agendo in tal modo.

Il pari Mortillaro, cui si era messo il piè innanzi da' due preopinanti, compunto il viso, disse di non aversi altro d'aggiungere, se non se, esser quelle delle *tergiversazioni* del ministro della finanza, epperò conchiudere, si rigettasse totalmente il messaggio.

Un prete—pari, assai vispo, e mordente—Evola—sorgea anch'esso a spezzare una lancia pei RR.; ricordava le laudi date dagli stranieri (3)

(1) Farina.

(2) Di *buona fede!* vale a dire forse ingannato?

(3) Dove diamine avea letto costui queste lodi degli stranieri, così bene informati, per avventura, dell'edificantissima storia de' buoni PP. di Gesù?

al decreto del parlamento, il quale, se aboliva le corporazioni, provvedea umanamente al sostentamento de' disciolti religiosi, e quindi, amaramente, censurava il progetto de' comuni.

Il pari principe di Trabia, ed il pari duca della Ferla teneano accordo in proporre un rigetto motivato. Il presidente—duca di Montalbo—scorgendo già opportuno il momento "mette a' voti il messaggio, ed è respinto ad unanimità, *dispensandosi* alle *ulteriori* letture (1)"!

A senno adunque della nobilissima camera de' pari—unanimi in questo i vecchi aristocratici, i vecchi ecclesiastici, e tutti i pari *nominati* dalla camera de' comuni—le pensioni de' liguorini, e de' lojolisti dovean *preferirsi* agli *esiti più urgenti* dello *Stato*! Dite poi, che non sia utile aversi una seconda camera, una camera di pari, o di senatori, che voglia dirsi; (2) e che, tramestando a' pari *di* nascita, i pari nominati da una camera de' comuni, possa aversi sicurtà, che qualche dramma di buon senso penetrasse in questo corpo, vera ruota parasita delle costituzioni monarchiche!

Dopo il rigetto del messaggio, il progetto venne ad esame del comitato misto, il quale, invece di scèrre, nella divergenza delle due camere, la sentenza dell' una, o dell' altra (3), dava fuori il 13 dicembre un decreto tutt' affatto di conio novello.

(1) Vedi Gior. Offic. pag. 678. 679.

(2) Bene apponeasi Catone quando dicea, che un buon senatore è un cattivo cittadino!

(3) Nell' articolo 24 dell' atto di convocazione era detto:
"In tutte le misure, in cui sarà divergenza d'opinione delle due camere, un comitato misto..... deciderà"
Decidere fra due opinioni *divergenti* altro non è, senza dubbio, senonchè concedere la preferenza o all' una, o all'altra; nè vi sarà chi non vegga il più grande abuso di logica nel dire, che colui, il quale à il solo potere di *giudicare* fra due opinioni, abbia anche implicito il dritto di pronunziare una *terza opinione*, che non sia nè l'una, nè l'altra. Nel caso di un comitato misto, l'argomento diviene più serio. La strana interpretazione dell'articolo 24, per la quale esso arrogavasi il potere esclusivo di fare delle leggi affatto *nuove*, nè proposte, nè discusse, nè votate in alcuna delle due camere, era assurda ad una, e pericolosa. Assurda, perchè nel rapporto, che precedette l'atto di convocazione, e, che, con unanime acclamazione, il comitato generale avea approvato, erasi, altamente, biasimata—non sappiamo con quanto senno politico—la rappresentanza nazionale di una sola camera; epperò tornava impossibile il credere, che il comitato, movendo dall' idea di doversi concorrere alla confezione di una legge, due camere distinte, ed indipendenti l' una dall' altra, avesse poi la intera potestà legislativa, anzi costituente, ristretto in *unica* camera, anzi in una camera in *compendio*, chiamata comitato misto, composta, come pur vi piace, di uomini addimandati pari, o deputati, ma sempre ragunati, e contemporaneamente deliberanti, in unico corpo. Assurda, perchè disdetta dalle letterali espressioni dell' articolo 24. Assurda e pericolosa, perchè *tutte* le leggi del comitato misto potean farsi col concorso di soli 21 voti!!

Nell' articolo 1mo. di esso ordinavasi il pagamento de' decorsi, e delle pensioni nel corso dell' anno 49, in 12 rate uguali: dichiaravasi nel 2do., che ogni pensionista provveduto di beneficii, cappellanie ecc., che fruttassergli più che 3 tarì al giorno, l'esuberanza di questa somma imputerebbe nella pensione: nell' articolo 3zo. era detto che i non addetti ancora agli ordini sacri, e coloro, che non vi si addirebbero, e che compito non avessero l'etá di anni 30, starebbero sotto le disposizioni dell' articolo 6to. del decreto del 2 di agosto.

CAPITOLO VII.

Riconoscimento del governo provvisorio dal governo toscano—Costituente italiana—Nuovo progetto di mutuo—Interpellazioni—Decretó—Dimissioe del ministero—Ministero novello—Richiamo del dimesso—Manifesto—Progetto di un colpo di stato—Legge sulla stampa.

175. Dopo lunghe istanze del commissario siciliano in Firenze, perchè una volta a riconoscerlo quel governo si determinasse, aderito avendo le camere toscane, il ministro Montanelli a tal ricognizione veniva negli ultimi giorni di novembre. Epperò pubblicate le analoghe dichiarazioni nel toscano *Monitore*. il rappresentante della Sicilia, le siciliane armi levava, come ad ogni altro agente di governo riconosciuto. Di ciò in vista il conte Grifeo, de' principi di Partanna—siciliano—ministro plenipotenziario del re di Napoli, fieramente commosso, un' acerba nota dirizzava al governo del Gran Duca, in cui la formale ritrattazione chiedea delle officiali dichiarazioni già pubblicate, e l'abbassamento delle armi siciliane; e laddove a tutto questo, in sole 24 ore, non si venisse, cesserebbe, minacciavà, ogni officiale relazione col governo toscano. Non appena a contezza di questa novità, il napolitano governo, al suo rappresentante ordinava, se in 24 ore le armi siciliane non si abbassassero, chiedesse i suoi passaporti.

Ed a questo proposito ricorderemo, che, non bastando l'abusiva intelligenza dell' articolo 24, per cui il comitato misto usurpava, tutto solo, i poteri costituenti, avea esso, in sulle prime, introdotto ancora un altro abuso, di discutere, cioè, e di votare, *in secreto*, le leggi le più gravi. Fu mestieri. che un decreto del parlamento—de' 26 di luglio—dopo infiniti lagni dell' opposizione, e del pubblico, ordinasse almeno la pubblicità delle discussioni, e delle deliberazioni.

A tal minacciosa ingiunzione rispondea il governo toscano, una seconda dichiarazione nella gazzetta officiale pubblicando, con che l'intendimento suo fea manifesto di riconoscere di *diritto* l'indipendenza di Sicilia, e quindi rimettendo al conte Grifeo i richiesti passaporti ([1]).

Il ministro degli esteri, nella tornata del 30 novembre, nella camera de' comuni—narrati dapprima i casi di Roma, la tragica fine, ciò sono, di Pellegrino Rossi, il mutamento del ministero, l'evasione del papa—narrava in seguito la riconoscenza del governo siciliano, fatta in Firenze, ed i richiami dell'agente borbonico tornati indarno: non una sola parola però aggiungea intorno all'italica unione.

Scosso da siffatto silenzio il deputato Bertolami—uno della destra—certamente per poetica improntitudine—non essendosi, a quanto pare, rispetto a tale argomento, precedentemente col ministro indettato—si fea a proporre, che il parlamento dichiarasse, come esso, ed il siciliano popolo affrettassero, co' voti, la formazione dell'italica costituente, da ragunarsi *in Roma*, dove fra' primi correrebbero, si dicesse, i siciliani deputati; perchè, finalmente, "la italiana nazionalità si fondasse, ed un potere centrale si costituisse, per dirimere tutto quanto risguardasse le sorti comuni degli stati italiani."—Non iva a sangue—come era naturale—al ministro dell'estero siffatta formula, come quella, che riuscir potea poco in accordo coll'assoluta, e piena autonomia siciliana, l'ideale, a suo senno, di una perfetta politica a seguirsi da' reggitori dell'isola; da indi, con molto d'arte ripigliava dicendo: Quanto alla adesione nostra alla costituente, non credo possa mòversene dubbio dagli altri stati italiani, dopo il contegno serbato dal ministero, che à, in ciò, fedelmente, eseguito la professione di fede fatta da questo parlamento sin da' primi giorni della sua convocazione ([2]). Però, non essendosi ancora dileguati i dispareri che son corsi fra i *scienziati* ([3]) de' varî stati d'Italia su la costituente,

([1]) Vedi Corrisp. ecc. pag. 578. 582.

([2]) Col decreto del 27 di marzo.
In questo decreto parlavasi di una semplice lega. Ora le parole del deputato aveano un intelletto assai più esteso. Se il ministro volea una costituente italiana, per fermare i patti di una federazione, il deputato volea una costituente, che fondasse una *nazionalità*, ed un potere centrale stabilisse, per *dirimere* le sorti comuni degli Stati Italiani.

([3]) La quistione fra la costituente e toscana, romana da un canto e la torinese, dall'altro, non era mica *scientifica*, vale a dire speculativa ma eminentemente politica, non fra gli *scienziati*, ma fra i due *partiti*—l'uno, che volea la monarchia costituzionale, e tutta l'Italia boreale riunita sotto unico governo, quello della dinastia di Savoja—l'altro, che, prescindendo da ogni forma governativa *stabilita*,

credo opportuno si attenda da noi il consolidamento di sì utile, e glorioso concetto, e si *attenda* l'*invito* a correre in Roma."

Ammonito da queste parole il deputato, tirandosi alquanto indietro, dichiarava "che, dopo le cose manifestate dal ministro, credea conveniente, *solo*, che il parlamento, cui spettava, confirmasse per la costituente, i sensi di pienissima adesione, che avea al suo *primo adunarsi* proclamati, per la lega degli stati italiani."

A questo punto il ministro della guerra, presa la parola, favellò della *scissura* delle *opinioni* politiche fra i fusionisti, ed i federalisti, fra gli unitarii monarchici, e gli unitarii repubblicani, grave inciampo—dicea—alla grande unione italiana. Assicurava però, che ogni *ostacolo* sarebbe *vinto*, ora che il ministero romano componeasi di uomini, che, da gran tempo, avean vagheggiato il pensiero di una costituente italiana nazionale ([1]). Tenendo poi accordo col suo collega degli esteri, sua stima dicea, che la Sicilia dovess'esser celere a correre in Roma, *quando sarebbe chiamata*, non *ora*, ch' è *proclamato solo il pensiero* di una costituente. Mal pago delle idee de' due ministri, surse a combatterli un altro deputato—Raffaele—Esordiva egli dichiarando non sapersi tenere accordo con

volea, che una dieta italica, composta de' rappresentanti del popolo, eletti per via del suffragio universale, sovranamente decidesse dell'ordinamento diffinitivo d'Italia *(a)*. Epperò a buon diritto il ministero Gioberti *dichiarava* il giorno 10 febbrajo la costituente sarda *inaccordabile* con quella di Roma, e di Firenze *(b)*. Era il ministro di buona fede, e nell'ignoranza di questo, o mirava a sorprendere i semplici, ed ignari della vera natura della vertenza?

([1]) Certamente il ministero Mamiani *(c)* non era quello, che potesse esser disposto a vincer gli ostacoli, per una fusione, o federazione repubblicana *(d)*, ed il ministro della guerra se'l sapea pur troppo come sel sapea tutto il mondo. Dalle sue parole quindi è tradito il secreto suo desiderio delle future forme di reggimento d'Italia.

(a) Vedi - Proemio di Giuseppe Massari alle operette politiche di V. Gioberti—p. 157

(b) Vedi—Dichiarazione politica del ministero tom. 2do. ivi pag. 328.

(c) "Il conte Mamiani—scrive Vecchi—destro osservatore di politiche convenienze uomo eloquente, pur povero di concetti"—Italia—Storia di due anni—pag: 367.

(d) Quale indipendenza vagheggiasse Mamiani si abbia dal seguente aneddoto, narrato dallo stesso autore.

" Era la mattina del 24 novembre. Pio IX sentiva nel cuore molta antipatia per la persona del nuovo ministro Mamiani, imperocchè sapevalo devoto all'*indipendenza* d'Italia, e, per siffatta ragione inchinevole tanto a re Carlo Alberto, da *cospirar* celato, con alcuni suoi fidi, e potenti *delle romagne*, onde *aggregar* lo *stato* al *regno* dell' Italia boreale. Egli avea in mano una lettera intercettata, anteriormente, al ministro, per puro caso, il dì poi del suo allontanamento da' pubblici negozii, la quale facea chiaro il suo *tradimento*"—Ivi pag. 253.—Lancia spezzata dell'ambizione di Carlo Alberto, potea egli volersi la repubblicana indipendenza d'Italia? potea volersi, che il vessillo repubblicano dall' alto del Campidoglio, Italia tutta alle armi chiamasse contro l' oppressore straniero, non per sostituire all' aquila bicipite la croce sabauda, ed al dispotismo degli Hausbourg quello de' Carignano, ma per inaugurare una libertà novella a nome di Dio, e del popolo? Chi maraviglierà quindi, ch' egli abbia, con tutte le sue forze, combattuto nella costituente romana il repubblicano reggimento, nella solenne tornata del 9 febbrajo 49?,

essi; avvegnachè altro fosse il proposto assentimento alla costituente, ed altro lo spedire i deputati per essa: discorrendo poi la costituente proposta in Livorno, e quella proposta in Torino; la prima dicea, per la federazione de' popoli, la seconda per la lega dei principi, quella preferiva a questa; e conchiudea, il ministro invitando, presentasse alla camera tutt' i progetti, che sì in Torino, e sì in Roma, eransi formati, perchè il parlamento con piena conoscenza di causa deliberasse.

Dopo questo ragionamento il ministro dell' estero era astretto a sollevare alquanto il velo, sotto cui celava i suoi secreti divisamenti, epperò, dall' un canto manifestava " le sue simpatìe—frase di moda—pe' sentimenti onde mosse il *generoso pensiero* della costituente veramente nazionale; *credo utile soggiungea dall'altro finchè il governo siciliano non si consolidi* (1), *che la Sicilia non s'impegni in un atto*, di cui *é dubbio l'avvenire* (2); e quindi, che la Sicilia si mostri volenterosa, anziche prima (3).

(1) Le frasi use allora dal ministro destarono nella camera, e nel pubblico di molto scandolo. " Finchè—disse—la siciliana rivoluzione riposerà sopra fragili basi . . . . "

L' astuto presidente della camera ben si avvide del profondo disgusto, eccitato da quelle strane parole, e quindi, colla sua consueta arbitraria potestà, falsò il verbale, sostituendo le frasi, che si leggono nel testo, a quelle, che il nobile marchese pronunziò.

Ed a questo proposito non crediam disdicevole arrogere di poche parole, per significare gli abusi, ch'ei si permettea giornalmente. Era imposto per lui agli stenografi di recargli, in ogni sera, i loro lavori, e questi, a secondo, delle sue vedute, ei raffazzonava, a suo modo mutilando, aggiungendo, mutando, non che i discorsi degli oratori, le stesse deliberazioni della camera; del che fu uno degli esempi più scandolosi il voto relativo alla petizione del prete Bianchini da Girgenti—Vedi Giornale Officile pag. 74, 151, 171, Anno II.—Falsati in questo modo i verbali, con moltissimo ritardo, spedivansi al redattore del Giornale Officiale, il quale, talvolta, fu astretto a giustificarsene col pubblico—Vedi Giornale Officale pag. 355.—Anzi, un altro artifizio si adoperava per ravvolgere le le sue fraudi nell' oscurità, e nella confusione. Inviava al redattore i verbali della camera, nel modo il più disordinato: ora i più recenti, ora i meno fra gli antichi, ora gli antichissimi, in guisa, che tornava pressochè impossibile a' lettori del Giornale Officiale seguir fil filo il corso degli affari, e delle discussioni, obbligati a leggere oggi, quelle di un mese fa, dimani quelle di otto giorni avanti, diman l' altro quelle di venti giorni prima, e così via via. Non può immaginarsi quanto di travaglio, e di studio fosse mestieri per raccôrre, in questo caos malizioso, gli elementi di un fatto.

(2) Ecco un altra prova di quella politica peritosa, ed irresoluta, che qualificò sempre il ministero—Torrearsa, anzi il governo provvisorio siciliano. Stolto! egli non seppe mai conoscere, che la sua tacita tendenza ad isolare gl' interessi del paese da quelli di tutta la penisola, e la sua speranza nella protezione, e nella simpatia straniera, doveano riuscir fatali all' indipendenza vera dell' Isola nell' istesso caso, in cui riuscito sarebbe alla Sicilia, emanciparsi dal giogo borbonico!

(3) Ecco rimosso il velo, in cui stava ravvolto, il vero intendimento di entrambo i ministri, vale a dire del governo. Non aspettavasi, dunque, per essi la *consoli-*

Dopo sì lunga discettazione, insistendo il deputato Raffaele perchè la adesione si deliberasse alla costituente proposta dal proclama del ministero toscano ([1]), il presidente della camera, colla sua consueta callidità, a declinare siffatto invito osservava come necessario fosse, prima di venirsi ad una deliberazione, aver sotto gli occhi un esatto ragguaglio de' varii programmi, sino a quel punto emanati sull' argomento, e, in questo modo, ritorcea contro il deputato le conclusioni medesime della sua prima orazione; e quindi, senza dar campo a repliche, e senza invitar la camera a deliberare, che il ministero alla prossima tornata di tutti quei programmi il quadro presentasse, il che reso avrebbe inevitabile una seconda discussione, ed una scelta, e questa,—in vista della pubblica opinione—potea temersi la preferenza negasse al programma torinese—immantinenti, coll'ordinario imperioso suo piglio, mettea a' voti l'indirizzo da farsi al governo toscano, per la dichiarata riconoscenza. E la maggioranza, obbediente, al solito, senza incaricarsi, oltre, della costituente, passò ad occuparsi di quest'argomento ([2]).

Dopo pochi giorni, ben preordinata la materia, la stessa maggioranza votava il seguente decreto: ([3])

"Riunendosi in *Italia* un'assemblea costituente, rappresentante i *varî Stati Italiani*, la Sicilia, quale uno degli stati liberi, ed indipendenti d'Italia, intende aderire, ed esservi rappresentata."

Questo decreto d'intenzione non à mestieri di comento.

176. Tornava il giorno 1 dicembre nella camera de'comuni all'esame, in seconda lettera, il decreto sul mutuo coatto, votato, in prima lettura, il giorno 27 novembre. Lo stesso autore originario di esso, le ragioni sponendo, onde movea a modificarne talune disposizioni, proponea un emenda,

dazione del *glorioso concetto*, non la fine della quistione fra gli *scienziati*, non l'*invito*, sibbene la *consolidazione* dello stato della Sicilia, vale a dire l'accettazione della corona di Alberto Amedeo, ed il riconoscimento della nuova monarchìa. E, se ciò si fosse recato ad effetto, niun non vede a *quale unione* avrebbe dovuto accedere il governo, se alla romana, o alla piemontese costituente.

([1]) Quest'assemblea, come si sa, dovea comporsi di deputati eletti da tutt'i popoli italiani, col suffragio universale.

([2]) Vedi Gior. Offic. pag. 758.

([3]) Dal 19 dicembre il decreto—scrive l'autore della storia, tom. II pag. 148—era ben lungi dal rispondere al concetto della costituente, secondo il quale non avrebbe rappresentato li stati italiani, ma l'Italia, quella assemblea, che convocavasi a piedi del Campidoglio"—Perchè dunque l'autore—sedicente repubblicano—si astenne "dal prender parte alla discussione" in cui gli oratori eran concordi nel voler far atto di adesione al principio—e nel voler salvare" l'autonomia dello stato, tale com'era in quel punto, costituito con una monarchia, cioè, rappresentativa ?..... Ma non avea egli manifesti abbastanza i suoi divisamenti nella discussione del 30 novembre ?

e la camera sollecitava, in vista dell'urgenza, ad occuparsene senza indugio. Il ministro della finanza, che ben era convinto, tornar vana ogni opposizione al principio—malfidente nel mutuo straniero—erasi già determinato a fare, come suol dirsi, di necessità virtù; e, perchè non si credesse, che una legge di tanto momento, fatta fossesi contro, o senza la sua opinione, un nuovo progetto di decreto avea preparato, per rendere—dicea—la legge meno sgradita, più eseguibile, e più vantaggiosa a' contribuenti. Niuna vera, e sostanziale differenza esistea però ne' due progetti, se nonchè il primo—quello proposto da Castiglia—lasciava i particolari regolamenti dell'esecuzione ad una ordinanza ministeriale; Cordova volea piuttosto, di essa invece, una legge, perchè i regolamenti, dicea, "senza una sanzione del parlamento sarebbero più difficilmente ubbiditi."—Quest'osservazione prevalse, ed il progetto fu accolto in massa, in seconda lettura (1). Discuteasi in terza lettura per quattro successive tornate, ed in vari modi ammendato, compievasi il giorno 5. Trapassava alla camera dei pari, dove tosto—il giorno 9 dicembre—veniva alla discussione. In questa discussione i pari Lella incominciava dal dichiarare, che "destinato all'armamento—fucili, e vapori di guerra—il frapporvi indugio, sarebbe una risponsabilità, che la camera non avrebbe assunto per tutt' i contingenti possibili" (2)—laonde con talune modificazioni votavasi nello stesso giorno. Continuavasi la discussione sino al giorno 16: a decidere delle divergenze fra le due camere deliberava il giorno 20 il comitato misto, preferendo la formola votata da' cumuni.

Mentre pendea tuttora nella camera dei pari la discussione, il ministro della finanza, astretto dalla ferrea necessità, presentavasi ai comuni, per dichiarare, che ogni speranza nel mutuo Drouillard ita era in dilieguo; che il governo erasi vôlto a' capitalisti nazionali (3), ed il comandante

(1) Vedi Gior. Offic. pag. 762.
Se dovesse aversi fede nell'autor della storia, la divergenza fra 'l progetto Castiglia, ed il progetto Cordova, sarebbe stata radicale. 'Cordova combattea—egli scrive—i metodi proposti, come *impossibili*, o *perigliosi* nelle civili, e politiche condizioni della Sicilia, e presentava un *nuovo progetto*. Fra' progetti della commissione, di Castiglia, e del ministro, la camera dette la preferenza a quest' ultimo"—tom. II, pag. 77.—Tutto questo è lontano dal vero: il progetto della commissione era stato già eliminato; e quindi, nella tornata del 1 dicembre, non erasi al caso di scêrre, che fra il progetto—Castiglia, ed il progetto—Cordova solamente, e preferì quest' ultimo, non perchè l'altro fosse *impossibile* o *periglioso*; ma per la *sola ragione* esposta nel testo.

(2) Vedi Gior. Offic. pag. 767.

(3) Cui—ad averne fede dal Signor Farina—ivi tom. II, pag, 4.—Cordova, nella tornata del 3 settembre, avrebbe bandito dalla tribuna de' comuni, *egoisti, codardi, anime di fango!*

generale della guardia nazionale era stato il il primo a dare il generoso esempio della contribuzione ad un mutuo interno. Esser mestieri, soggiungea, attenersi al minor numero possibile di contribuenti, onde aversi tosto almeno da un 100,000 onze, *per lo pagamento de' battelli a vapore;* aversi pronto, a tal fine, un notamento d'individui, da cui trarsi la bramata prestanza. E qui un progetto leggea di decreto, in cui un presto coattivo ordinavasi di un mezzo milione, di cui onze 100,000 esigibili in Palermo [1], da distribuirsi il resto dal governo, ed esigersi con provvedimenti amministrativi, ed anche coll'arresto personale [2]: il merito, per tutti i prestatori, che, nel termine dal decreto stabilito, verserebbero, il 9 p. 100 [3]; gl'interessi pagabili di semestre in semestre: e tutto il debito in 10 anni, ed in 10 rate uguali [4]: i biglietti di credito, come ad effettivo numerario in prezzo si riceverebbero dei beni nazionali, censi ecc., col beneficio a dippiù del 5 p. 100 sul valore venale [5]: i morosi perderebbero ogni ragion d'interesse sul capitale, a cui sarebbero coattivamente obbligati [6]. Si accoglie per acclamazione questo progetto, e si dispensa alle tre letture [7]. Recato alla camera dei pari, senza discussione, fuvvi anche approvato. Restavano a fermarsi le norme di riscossione del rimanente della somma, dai capitalisti delle altre parti del regno. Dopo lunghe discussioni in ambo le camere, il comitato misto, al solito, dirimea le vertenze, e dava fuori un altro decreto [8]; in cui nei primi sei articoli favellasi ancora, di un mutuo volontario estero, quasi per mostrare, che il ministero non era affatto fuori del senno, quando sperava di trovare stranieri prestatori, nelle condizioni in cui versava il paese. Dall'articolo 7 in poi fermansi le regole per mandare ad effetto il presto coattivo nell' interno:

Una commissione composta di 24 deputati, uno per ogni distretto, presieduta dal vice-presidente della camera, in quattro giorni, ripartisse le onze 500,000 a tutt'i comuni del regno, in ragion composta della popo-

(1) Articolo 1.

(2) Articolo 1 e 2.

(3) Articolo 3.

(4) Articolo 3.

(5) Articolo 4.

(6) Articolo 5.

(7) Gior. Offic. Anno II, pag. 10.

(8) 20 dicembre.

lazione, e delle condizioni economiche del paese ([1]), e delle somme, che ivi, era già tempo, contribuivansi per tassa de' negozianti ([2]), ne' seguenti otto giorni il consiglio civico quotizzasse gl' individui più ricchi, ed agiati a misura della loro rispettiva fortuna: i corpi morali, come tanti individui si guardassero: i siciliani assenti, presenti si estimassero nell' ultimo loro domicilio: gli stranieri stessi, proprietarii in Sicilia, vi si comprendessero, dove per ispeciali trattati non godessero immunità ([3]): i ruoli redatti da' civici consigli si mettessero ad esecuzione, salvi i richiami devolutivi ad una commissione distrettuale, composta dal presidente del civico consiglio, dalla prima autorità ecclesiastica—esclusi i vescovi—dal ricevitore de' RR, e DD: diversi, presieduta dal comandante militare, o da un commissario speciale a scelta del governo: otto giorni soli pei richiami; la verifica in quattro; nel quinto giorno il giudizio([4]): la commissione esaminasse, se i componenti del civico consiglio fossersi anch' essi equabilmente tassati: nei casi di evidente ingiustizia, potestà si avesse di sospendere l'esecuzione ([5]): le sue risoluzioni inappellabili: potessero i comuni offerire a discarico le somme esistenti in cassa, non necessarie alla civica amministrazione ([6]): gli argenti occultati, che giusta il decreto del 3 di settembre, avrian dovuto porsi al fisco, per metà s' imputassero nel contingente gravato sul comune ([7]): tutte le somme non riscosse da' luoghi pii sino il 31 dicembre, 1841, si esigessero colle forme amministrative, come a capitali impiegabili, ed a rendere più agevole la scossione, rilasciar potessero i civici consigli a' debitori una metà degli arretrati anteriori al 1825; un terzo di quelli anteriori al 35; un decimo di quelli anteriori al 31 dicembre 41; e, queste somme, per tre quarte parti, s'imputassero in disgravio della tangente comunale ([8]): se il mutuo volontario avesse luogo, il coattivo cessasse ([9]): se 'l volontario non coprisse

([1]) Elementi da fornirsi dalle conoscenze del deputato, dalle sue personali passioni.. ecc.

([2]) Da molti anni abolita; elemento per altro arbitrario, ed incerto allora, e per le naturali, ordinarie vicende del commercio, e delle fortune, dopo alquanto tempo, incertissimo.

([3]) Articolo 8.

([4]) Articole 9.

([5]) Articolo 10.

([6]) Articolo 11.

([7]) Articolo 12.

([8]) Articolo 13, e 14.

([9]) Articolo 15.

l'intere onze 500,000, il coattivo in proporzione si eseguisse [1]: i contribuenti al mutuo volontario, nella stessa ragione immuni fossero dal coattivo [2]: ai contribuenti al mutuo comune fra' privati gli interessi si rispondessero al ragguaglio del 9 p.100, ed invece di obbligazione, coll'interesse semestrale, dei biglietti si dessero di ricognizione trasmissibili per gira, colla indicazione degl'interessi, e pagabili in dieci annuali rate a sorte [3]: le somme versate, volontariamente, pubblicato il ruolo, la quota del versante compensassero, ed i biglietti rispondenti i frutti recassero del 6 per 100; le somme, coattivamente, riscosse fossero infruttifere affatto [4]: i biglietti, di che s'è favellato, qual prezzo in ispecie valessero de'beni nazionali, coll'incremento del 5to. quelli della prima serie—dell'ottavo quelli della seconda—per la loro cifra effettiva, quelli della terza; ed i canoni, e censi per essi si valutassero, come sino a tutto novembre 1848 [5]: a tutt'i debitori dello stato, pagando i loro debiti, nei termini dell'articolo 16, o in valori, o in biglietti della prima, e della seconda serie, la metà si rilasciasse de'debiti anteriori al 1825, del $1/3$ di quelli a tutto decembre 35, del $1/10$ per quelli a tutto decembre 41, del 5 p. 100 per quelli a tutto il 1845, tranne le cambiali doganali, i frutti correnti, i canoni, ed i censi infra il quinquennio [6]: l'esazione a cura dei comandanti militari, i quali dei commissarii destinassero per tutt'i comuni [7]: mezzi di coazione gli amministrativi, l'incorporazione, l'arresto di persona [8]: i solventi, invece dei debitori, privilegio sopra tutt'i beni di costoro si avessero, e la iscrizione gratuita, e la surrogazione legale al fisco pubblico [9]: i magistrati municipali, i componenti de'civici consigli rispondessero per desidia, indifferenza, o ingiustizia nella distribuzione [10].

Le onze 105,000 gravate sugli agiati di Palermo furono, senz'ostacolo di sorta, in soli tre giorni riscosse.

(1) Articolo 15.
(2) Articolo 16.
(3) Articolo 17.
(4) Articolo 18.
(5) Articolo 19.
(6) Articolo 20.
(7) Articolo 21.
(8) Articolo 22 e 23.
(9) Articolo 24 25,
(10) Articolo 26.

177. Le strettezze della finanza pubblica, non ostante le jattanze fatte nella camera dei comuni dal ministro Cordova ([1]), ed i tanti provvedimenti dati fuori dal Parlamento, di giorno in giorno crescevano: lenti erano, e scarsi i preparamenti di guerra, continue, e generali le lamentanze del popolo. Che il ministro della finanza renda il conto della sua amministrazione; che il ministro della guerra promova con tutti i nervi l'armamento: era questo il grido pubblico, universale. Bel bello il mal talento giunse a tale, che i due ministri vidersi nella necessità di una giustificazione, e, fidenti, che bastassero, come pel passato, le sole belle parole, nella tornata del 26 di dicembre presentavansi, arditamente, ai comuni. Il ministro della guerra, in una lunga filatessa, in cui le verità stavano alle pure asserzioni nell'ordinaria proporzione di un articolo di gazzetta, fea le viste di sporre il quadro delle cose da lui adoperate, nel corso de' 3 mesi della sua amministrazione. La parte prominente del suo rapporto era relativa al numero dei cappotti, de'shakos, delle capsole, da lui acquistati. Ivagli, senza dubbio, per l'animo la speranza di poter sopperire, in questo modo, agli occhi de'semplici, al manco delle cose più gravi, onde la sua dicerla tacea, la vana pompa de'minuti particolari, ond'era la sua relazione ingemmata. Fatta fine all'edificante lettura, già levavasi a recitar la sua parte il ministro della finanza, quando un deputato, *allora*, della sinistra ([2]), surse inaspettatamente a romper guerra ai due onorandi. E come poche parole bastavano a porre in evidenza la vacuità di quel rapporto, così pochi detti egli impiegava a discovrirla. Perchè tenersi proposito delle cose già fatte, egli dicea, e non piuttosto di quanto rimane a farsi? Nè v'era chi non sapesse, che quanto erasi fatto poco era, o nulla a confronto di quanto restava a farsi ancora. Dappoi a queste poche, ma incisive parole pel ministro della guerra, volgeasi a favellare della finanza, e, dopo di averne, a dilungo, discorso lo stato felicissimo, piucchè d'ogni altro si chiarì scontento delle *tenebre, in cui essa* era amministrata.—Lungamente, ed acerbamente, quindi, orò sullo stato spaventevole della sicurezza pubblica, e tutt'i torti rivelò del ministro ([3]): chiuse finalmente riepilogando i suoi ragionari, ed esortando, severamente, il governo ad occuparsi, in sul serio, degli armamenti, in vista della guerra inevitabile, ed imminente.

([1]) Nel mese di novembre, quando dava fede di aver fornito al ministro della guerra il doppio del passato, e di essere il pubblico tesoro in caso, da gennaro in poi, di far fronte a tutt'i bisogni *ordinarj*, e *straordinarj*, senz'aver ricorso a prestanze.

([2]) Di Marco.

([3]) Il Giornale Officiale, secondo l'ordinario, mutilò, affatto, di questa parte, l'orazione del deputato.

Il ministro della Finanza, di cui certamente, in quel punto, ricorse alla memoria la massima del principe di Benevento, che la parola, cioè, fu all' uomo conceduta per avvilupparvi, e celarvi per entro, a un bel bisogno, il proprio pensiero, facendo eccezione all' ordinaria sua garrulità, parlò di poche parole sullo stato dell' azienda pubblica, e, tali da non potersene cavar costrutto; promise però, che dato avrebbe—senza dir quando—più *precise delucidazioni.* Di tutto questo si servì egli quasi di proemio per venire ad un novello progetto di decreto, che, mentre dimentiva, crudelmente, le assicurazioni alla camera da lui fatte, ed al pubblico, non più che un mese innanzi, lo stato deplorabile mostrava, in cui era ridotto il nazionale tesoro. Basti il dire, che per questo progetto, il mutuo delle onz. 500,000, votato nel decreto del 15 dicembre dovea crescersi sino ad onz. 936,000 di netto. Appena posta fine alla lettura di questo nuovo decreto, a divergere alquanto la pubblica attenzione, con molta callidità, venìa, di un fiato, a tener proposito di un altro progetto, relativo alla coniazione della nuova moneta.

Terminata questa seconda lettura, un deputato della destra, componente obbligato in tutte le commissioni lucrative, membro attivo di tutte le società, ora costituzionale, ed ora repubblicano, a seconda le contingenze dei tempi, e delle persone, intimo cagnotto, sempre però, del dittatore, presa la parola chiariva: " aversi avuto mandato da *moltissimi cittadini,* perchè nella camera il rendiconto chiedesse dal ministro della finanza; ma ora che il ministro—dicea—lo ha già promesso (1), io non vò oltre: dichiarazione affatto oziosa, se mirato non avesse ad illudere i suoi committenti —molti dei quali presenti nelle ringhiere—con quel fallace adempimento del mandato, e colla non men fallace versione delle parole del ministro.

Accogliea la maggioranza, in silenzio, i nuovi progetti del ministro della finanza; niuno de' suoi deputati levavasi a spender verbo delle cose della guerra. Un qualche istante di pausa lusingò i due ministri d'escire incolumi da quel difficil cimento; ma ben presto ebbero dolorosamente a sgannarsi; chè un' altro deputato della sinistra sorgea a far d'entrambo gagliarda e severa censura, e segnatamente del ministro della guarra, cui, fra le altre, la colpa gravissima, e ben meritata, a nostro avviso, apponea, di non aver fatto un sol cenno, nella sua relazione, di essersi già preparato un piano generale di guerra; dal che dovea argomentarsi di non essersene, sino a quel puuto, compresa la imprescindibile necessità.

(1) Non avea egli già promesso un rendiconto, ma delle *dilucidazioni precise,* il che era assai diverso. Vedremo fra non guari, che non solo ei non adempiva la promessa, ma non ubbidiva mai ad un decreto del Parlamento, che imponea di dare il *conto* della sua gestione.

178 Pure l'opposizione non avea, fin quì, messo, come suol dirsi, francamente, e senza le solite circolocuzioni parlamentarie, il dito sulla piaga. Surse per farlo, un terzo deputato e sì il fè, da destarne, nella camera, e nelle ringhiere una fiera tempesta. Esordiva egli la sua orazione osservando, che, dopo tre mesi, erasi, sempre, nei termini medesimi; che allora, come di presente, il ministro rispondea parole vaghe, e inconcludenti, a quanto si ricercava da lui, rispetto all' acquisto delle armi, al vestiario delle truppe, alla fortificazione delle piazze, alla formazione della cavalleria, a quella del treno; epperò oggi, come tre mesi innanzi, mancare i cannoni, ignudi i soldati, sguarnite le piazze forti, pessime le poche opere fatte nella stessa capitale, sotto gli occhi del ministro, smontata le cavalleria, puro nome il treno. Mal rispondersi a tutto questo "con numerare gli abiti, ed i tubetti." Da questo trapassava a tener proposito della necessità di un piano generale di guerra, sì per esser sicuro, che, tutto librato, venisse a provvedersi, a seconda di esso, a tutti i bisogni dell' armamento, per non procedere alla cieca, ed a casaccio, come erasi sino a quel punto proceduto; e sì perchè i mezzi si stabilissero a' bisogni stessi rispondenti, laddove per avventura, i già forniti non bastassero. E quì volgendosi al ministro della finanza, fieramente il rampognava,—e ne avea ben donde—perfidiasse ancora nella matta speranza di un mutuo estero, che tutti gli uomini sennati, e veggenti del paese, giudicaron sempre impossibile; e, dopo aver fatto perdere, per la sua caponeria, due mesi preziosissimi, in inani aspettazioni, oggi si riducesse a proporre quello stesso mutuo interno, che altre volte combattea. Da queste elevavasi l'oratore a vedute più generali, e, ricordando l' una dopo l'altra le tante leggi dal ministro proposte, dalle camere approvate, riuscite a nulla, la grave risponsabilità ne desumea da lui incorsa; risponsabilità—dicea—che concerne la vita, o la morte di tutto il paese. E sempre più rincalzando, altamente accusavalo di tenere nelle tenebre lo stato vero della finanza, per tenersi occulti i vizii della sua amministrazione—mostrava come imperiosa fosse la necessità di conoscere questo stato; esortavalo a dar tosto i conti della sua gestione—chiudea la sua filippica colle fulminanti parole: "finchè il ministero non ritirerà quelle parole da lui pronunziate, che la rivoluzione, cioè, poggia su fragili basi, e non si alzerà al grado di generosità del popolo, non potrà giammai venir lodato."—

Il ministro dell' estero, cui, principalmente, era indiritto lo strale, sbalzando dal suo banco, gridava:' niun de' ministri pronunziato avesse quelle sciagurate parole: che se il deputato accennava "a qualche frase profferita nella discussione, risguardante la costituente Italiana, dovea rammen-

tarsi, che in quell' occasione il ministro dell' estero avea detto, che allo *straniero* ci trattavano ancòra, come se la nostra rivoluzione non poggiasse su solida base, per dimostrare le difficoltà incontrate circa il nostro riconoscimento." [1]

La rimemorazione di quelle codarde parole, e l'impudente denegazione del ministro concitarono, com'era naturale, un nembo di fischi, di urli d'imprecazioni, che coprirono la sua voce, e che sospesero, per qualche tempo, la discussione [2]. Calmata alquanto l'agitazione, il ministro della Guerra, colla sua consueta imperturbabilità, ripresa la parola, tentò di giustificarsi. Disse: "vari progetti di macchine di guerra essere sotto attuali esami del Comitato militare [3]: non aversi potuto compiere, per le difficoltà incontrate, l'armamento, ed il casermaggio [4]: il mutuo coattivo esserne destinato all'esecuzione: pur troppo vera esser la cattiva costruzione delle barricate, e delle opere eseguite ne' forti; ma la colpa,

[1] Quì il ministro—sel porti in pace—spiattellatamente mentiva. Quelle parole, ch'egli negava di essersi d'alcun ministro profferite, eransi da lui medesimo pronunziate nella tornata del 30 novembre. Le avea udite la intera camera, le avea udite il pubblico, e lo scandolo, come narrammo, era stato generale. Lo stesso giornale officiale alterato, mutilato, falsato, come sempre, pure ne offre esso medesimo una prova. "Finchè il *governo* siciliano—sono sue parole—non si *consolidi*, è mio avviso, che la Sicilia non s'impegni in un atto, di cui è dubbio l'avvenire"—Ved. Gior. Off. pag. 758.

Non a giudicio adunque dello straniero, ma a senno del ministro il *governo siciliano*, in quel tempo, non era *solido*. Ora fra il *non esser solido* il governo siciliano, ed il non poggiare su *solide basi* la rivoluzione, a noi pare, che la differenza sia veramente assai lieve. Daltronde, ragionando di quest' argomento, può non correre alla memoria, che il ministro dell' estero del 30 novembre era quel desso, che il giorno 16 gennaio 48 abbandonava il comitato, e rifuggivasi sur un legno inglese? Quel desso, di cui avremo fra non guari altri argomenti di giusta, e severa censura?

[2] Il giornale officiale tace, com' era dicevole, di tutto questo.—L'autore della storia —tom. II. pag. 88—cennando appena questa discussione, asserisce, coll' ordinaria sua veridicità, essere stata spesso interrotta dalle ringhiere con voci contrarie di plauso, o di *dissentimento*;

[3] Di tutte queste belle macchine belliche, dimesso lui dal potere, non si trovò nulla.

[4] Con denaro, e buon volere—senza dubbio—non v'à di difficoltà a provvedere di caserme le milizie. Ora di danaro non mancò mai il ministro della guerra, eppure i soldati non furon mai forniti di buoni alloggiamenti; appena un letto sdruscito, e per la più parte di essi, un pugno di strame. Delle armi non occorre dire. Il governo inglese non vietò mai ai siciliani di provvedersene a loro talento; ed il ministro Farina medesimo ne trasse d'Inghilterra una quantità, come fatto avea il barone Riso—Ed a questo proposito non dee trasandarsi di ricordare la brillante polemica ingaggiata, sull' argomento delle armi, fra questi due egregi, che, reciprocamente, denunziavano al pubblico la *solerzia*, e l'*onestà* colla quale eransi intesi agli acquisti; ed il pubblico ne fu veramente edificato; epperò l'autore della storia, con giudiziosa reticenza, dichiarò—tom. II. pag. 129—di questa "polemica personale non volersi parlare."

dall' un canto all' urgenza, dell' altro al manco di uomini sperti nella materia." Negò i soldati, delle varie città dell' isola, essere *affatto sprovveduti* d' equipaggi ([1]): assicurò di essersi acquistato un buon novero di cavalli ([2]): osservò, che s' egli chiesto avesse altri mezzi di guerra, che non si aveano, sarebbesi sgravato d'ogni risponsabilità, ma non avrebbe ottenuto nulla ([3]). Terminava la sua diceria, affermando, che le speranze della difesa doveano poggiarsi meno in un esercito di ordinanza, che sulla generosità del popolo e sulla sua unità ([4]).

Le rettoriche ambagi, le contorte frasi, le vaghe generalità, e le aperte menzogne del ministro, contentar non poteano il difficile uditorio, il quale accolse la sua orazione, come avea poco fa accolto l'apologia del ministro degli Esteri. Non scorato da questi esempi, il ministro della Finanza, fatto un altro sforzo, tornava a provarsi di scagionare sè stesso. Favellò

([1]) Se queste frasi, abbastanza equivoche, non valgono un niego assoluto del fatto, allora il manco, almeno, parziario sarebbe confessato da lui medesimo; se poi contengono un' assoluta donegazione è pronto il convincerle di mendacio. E diffatti il giorno 27 dicembre, vale a dire il giorno appresso, un avviso pubblicato nel Gior. Off. recava, "che usando il ministro dell' interno delle piene facoltà a lui conferite dal ministro della guerra, e dal consiglio de' ministri, approvato avea in Catania, tutti gli *appalti* necessarii, perchè quelle colonne di operazione fossero fornite, al più presto possibile, di quella parte di vestiario, che ancòra loro mancava."—Se gli appalti eran fatti in quel punto, è evidente, che, sino a quel punto, mancavan le truppe, almeno in parte, di equipaggi. Di nissun altro appalto poi era stata fatta parola, sino a quel giorno, per le altre truppe, nel Giornale Officiale.

([2]) Che egli mentisse apertamente in queste assicurazioni, era, ed è cosa notoria in Palermo, a tutto il mondo, e sarà, fra non guari, anche dimostro colle sue proprie confessioni alla camera de' Pari, nella tornata del 29 gennaio 49.

([3]) L'egregio ministro. quì, dei pari, mentiva, non avendo mai niègo il Parlamento di accogliere ogni sua inchiesta, e di decretare tutt' i mezzi, che si eran proposti.

([4]) "Dichiara infine—sono le parole del giornale officiale—che *le speranze* nostre *debbon* poggiarsi sulla *generosità* del popolo, e sulla sua *unità*" Mozzava l'amica mano del presidente le parole; "meno su di un esercito di ordinanza che". . . . come quelle che, troppo apertamente, dimostravano di essersi tradita la fiducia pubblica, di aversi un esercito di regolari, sufficiente alla difesa, e troppo, solennemente, dimentivano le promesse dal ministro fatte nella tornata del 24 di settembre. Tale, ciò non ostante. qual' è rimasta, questa dichiarazione basta pur troppo a porre il ministro in contraddizione con sè stesso, e a dimostrar le sue colpe. Rampognato di non aver adempite le sue promesse dopo di aver tentato di scagionarsene, ei più non osava mostrarsi *speranza* di difendere il paese, con un' armata di ordinanza, e quindi le *nostre speranze*, dicea, *poggiarsi* denno sulla *generosità* ed *unità* del popolo. Ma non avea egli detto nel suo *proclama* del giorno otto dicemb. —vedi gior. off. pag. 733—" La patria *non può* esser salva, che da *una truppa prode*, e *disciplinata?* Come ora, dunque, dopo un anno di governo libero, dopo tante promesse, dopo tanti provvedimenti, chiesti ed ottenuti dal parlamento, potea bastargli la vista di dire alla camera, che la *speranza* di *salvare* la patria *dovea poggiarsi* sulla *generosità*, ed *unità* del popolo, vale a dire su quella forza medesima, con cui erasi *iniziata* la rivoluzione?

quindi per primo del mutuo straniero, e tutta la sua apologia limitò al dire: "che la sua fidanza erasi poggiata sopra le assicurazioni dei commissionati di Francia, uomini di somma fede, esperienza, e dottrina (1). Dal mutuo trapassò a ragionare della carta—moneta, e, con meravigliosa franchezza, disse "che i valori del 13 di settembre non eransi *del tutto* emessi (2), *affinchè* si *trovasse* un *capitale* in momenti più *opportuni* (3), e per non alterare la tranquillità, e l'armonia del popolo con una generale diffusione de' soli valori" (4). Finalmente—disse—doversi giudicare di lui

(1) Vale a dire un barone Friddani, povero vecchio ottuagenario, un Furnari, cerusico, un michele Amari, ex-ministro della Finanza, il solo fra essi, che avesse un nome—non perchè uomo di esperienza ne' pubblici affari, o per *dottrine* finanziere, ed economiche—sibbene perchè stimabile storico; chè in fatto di affari di banca, e di presti, erasi móstro, anch' egli, assai novizio, nel corso del suo ministero, e, troppo corrivo a lusingarsi d'inani speranze — Abbandonarsi alle assicurazioni di questi commissari in materia di capitale importanza; abbandonarvisi, per più mesi, mentre le urgenze venivano più imperiose da un momento all' altro, e l'orizzonte politico più fosco, e più minaccevole dal 14 novembre in poi, dopo la comunicazione delle basi dell' *ultimatum*, proposte dalle potenze mediatrici, fatta al ministro siciliano dal console Goodwin; combattere, protervamente, ogni altro progetto, onde avrìa potuto provvedersi a' pubblici bisogni, mostra assai più di una puerile credulità; mostra una imperdonabile ostinazione; mostra che i sospetti corsi, allora, pel pubblico, che questa ostinazione alimentata fosse da vedute di personale interesse, poteano non essere affatto gratuiti. Daltronde quando si riflette alle continue contraddizioni, in cui cadde il ministro avanti alle camere, ora assicurando, che il contratto era già conchiuso; ora, e poco dopo, dichiarando, che stava in sulle trattative; ora dando fede di essersi accette le condizioni richieste, ed ora dicendole ricusate, non può farsi a meno di giudicare, con più severità, della sua condotta; avvegnachè, o tali contraddizioni venivano dai commissarii, ed in questo caso il più volgare buon senso ammonisse a non *poggiarsi sulle loro assicurazioni*, o queste contraddizioni erano imputabili al ministro, ed in questo caso non più di una fatua credulità, ma di menzogna, e d' inganno, ricadesse sul suo capo la colpa gravissima. Ora non essendo stata mai fatta di pubblica ragione la officiale corrispondenza, fra lui, ed i commissionati, torna impossibile di giudicare, in categorico modo, se di una orgogliosa inettezza, anzichè di criminose fallacie si debba porgli cagione Ricorderemo solo, ch' egli, pervicacemente ricusò di presentare alla camera dei Pari questa corrispondenza, ed osserveremo, che, se, per essa, si fossero giustificate le contraddizioni, onde i Pari dolevansi, nonchè far del ritroso, avrìa egli dovuto, anche non richiesto, quel carteggio produrre alla conoscenza di tutto il mondo.

(2) Queste frasi doveano far credere, che se il milione non del tutto era stato emesso, stato il fosse, almeno, per la più gran parte; ma questo, per avventura, si divide dal vero; chè a giudicio de' meglio informati, la emissione non eccedette il $1/4$ del milione.

(3) Menzogna apertissima: non si erano emessi, perchè stremi d'ogni credito; perchè, dati in pagamento agli stessi impiegati, erano da costoro, come narrammo, dopo poche ore, scambiati al banco con moneta sonante. Ora se questo preteso *capitale* non avea, sino a quel punto, avuto *valore*, potea credersi, che lo acquistasse in *momenti* più *opportuni*, quando, cioè, esausto il pubblico tesoro, per manco di un *capitale* in ispecie, sarebbe stato *opportuno* servirsi di un *capitale* in carta? Poteasi con più invereconda franchezza far giuoco del pubblico?

(4) Questo secondo motivo non è men falso del primo, tranne non s'intenda,

con due dati, collo stato, in cui egli trovato avea la Finanza ([1]), e lo stato, in cui, allora, trovavasi ([2]): assicurò di aver usato ne' modi di amministrarla di tutta l' *energia* ([3]): promise, che fra non guari avrebbe presentato i conti richiesti ([4]); "quantunque il silenzio in molte cose di politica fosse utilissimo." ([5])

Rispose ad entrambo il deputato di Marco; e, mentre il nemico conosce —dicea al ministro della Guerra—tutt' i pensieri del governo siciliano ([6]), non è egli strano volersi tener credenza alle camere dei bisogni del paese? Non volersi conoscere —aggiungea—il piano della guerra, sibbene i mezzi; perchè potessero mandarsi ad effetto—Vôlto quindi al ministro della Finanza cominciava dall' esortarlo, a non volersi ravvolgere nelle ambagi;

che il governo avesse fatto uso della facoltà coattiva a far ricevere i suoi *valori*, ed a guarentirne la forzata circolazione fra' privati; imperocchè in tal caso, fosse pur troppo vero, che, dovendo giugnersi, per l'andazzo naturale della materia, alla tassa del *maximum*, alle requisizioni, alla carestia artificiale, il popolo difficilmente si sarebbe rimasto tranquillo.

([1]) Certamente l'amministrazione di Amari non era stata una fortuna per la rivoluzione; ma per esser giusti è mestieri, si confessi, che neanco quella di Cordova fu meno trista: e di questo vero si abbia prova, dacchè, dopo tante leggi, e, con esse, tanti mezzi offerti alla finanza, quando Cordova abbandonò il potere, le casse pubbliche erano affatto esauste, come nel tempo, in cui accomiatavasi il suo predecessore.

([2]) Si trovava nella felice condizione di avere imperiosamente di mestieri, per occorrere, anche a' suoi *bisogni ordinarii*, di un mutuo coatto per un milione, e ciò dopo di aver tentati, indarno, o esauriti, *in cinque soli mesi*, i mezzi *tutti*, cui sogliono aver ricorso le nazioni, ne' loro politici rivolgimenti. Dall' altro canto, per giudicare di quest' amministrazione è necessario, come già notammo, sapene in quale stato abbiala egli lasciato al giorno 17 di gennajo, quando ebbe fine.

([3]) Vedremo, fra poco, con quanto di ordine, e di regolarità l'avesse egli governata.

([4]) Non solo non adempì a questa promessa, meglio di quanto adempito avesse a tutte le altre; ma, quando si propose, nella camera de' comuni, un decreto, che ve lo astringesse, in un termine definito, sì egli, che i suoi amici, il deputato Raffaele, il deputato Cav. Vico Calanna, ebber ricorso ad ogni arguzia per impedire questa misura. Nè i ministri suoi successori furono al caso di darli per lui, tanta era la mole de' disordini, e delle irregolarità, in cui era miseramente impelagata la sua amministrazione. Così, grazie alle sue promesse, alla sua alacrità, ed a' suoi ingegni finanzieri, ebbe fine la rivoluzione, senza che la nazione siciliana potesse mai conoscere i tenebrosi misteri delle sue finanze.

([5]) Le dottrine del deputato Raeli fruttificavano: ecco una felice applicazione delle sue idee.

([6]) Ed era pur troppo vero. Fa intanto meraviglia, come mentre questa verità era universalmente notoria, il governo non si desse una pena al mondo per ripararvi. Vedremo fra non guari com'esso ebbe, financo, nelle mani le fila di una cospirazione realista, e, intanto operò in guisa da assicurare a' colpevoli una piena impunità.

ad usare franchezze nel linguaggio (1) . . . . ed avria proseguito, se la maggioranza, stanca dalla lunghezza della discussione, non avesse chiesto, si riportasse al giorno appresso (2).

179. Aperta la tornata del giorno 27, ad interrompere una discussione, che tanto amaro avea posto in bocca ai due onorevoli ministri, davasi incominciamento alla disamina del progetto del mutuo novello, ed il deputato Raeli, propugnando la necessità dell' incremento della somma, nonche ad onz. 936,000 proposte dal ministro, ad un milione, sostenea la stessa forma si adoperasse di distribuzione usata per le cento cinquemila già riscosse; la ripartizione, cioè, da eseguirsi per una commissione di 24 deputati. Questa forma non era quella già proposta dal ministro, per le onz. 500,000, il che un altro deputato, rimarcando si accingea a romper guerra al progetto ministeriale, quando Cordova, non avendo cuore di tener fronte, dichiarò di rinunziarvi. Tolto quest' ostacolo, si venne alla votazione dell' emenda proposta: fu ammesso il primo articolo, con cui dalle onz. 500,000 la somma fu recata ad un millione: fu col 2do fermo il termine di 8 giorni per la distribuzione, e dato carico ad una commissione per mandarlo ad effetto: stanziossi nel 3zo., la metà si esigesse

(1) L'ordinario modo di rispondere alle interpellazioni più categoriche, usato da tutt' i ministri, fu sempre quello di una vaga, e inconcludente generalità; in guisa che, dopo lunghi dibattiti, rimaneano, ordinariamente, le cose nella stessa oscurità, in cui erano in sul cominciamento della discussione. Intanto il pubblico della capitale, che non assistea alle tornate, il resto della Sicilia, erano ingannati dal Giornale officiale, in cui il presidente della camera, in uno al direttore, adulterando, costantemente, il vero, presentavano le cose in un aspetto diverso—I discorsi de' deputati dell' opposizione erano mutilati, o riassunti, con tale una stringata brevità, da venire oscuri, e sovente inintelligibili; mòzzi, e snervati i loro argomenti; le orazioni ministeriali profferte con tali formule, da far credere, che detto avessero, e dimostrato quanto nè detto aveauo, nè dimòstro. A recarne per tutti un esempio, rispetto a questa discussione il Gior. off. dice: *mostra*—il ministro della guerra—in *modo preciso*, e *particolare*, le difficoltà, che si sono incontrate nell' armamento, e nel casermaggio." Leggendo queste frasi si dovrebbe credere, che di queste difficoltà si fosse dal ministro tenuto proposito *preciso*, e *particolare;* eppure questo non fu. Egli non parlò per singolo di queste difficoltà, ma, ravvolgendosi in termini vaghi, e generici, non lasciò conoscere ad alcuno quali *precisamente* si fossero—Collo stesso stile, rapportando la concione del ministro della finanza "*mostra* — vi è detto — *quale* aumento abbia portato alla somma del denaro pubblico, *quali impieghi utilissimi* si fusser fatti cogl' introiti. *qual'* energia à egli adoperato nei modi di amministrare la finanza . . . ."— Eppure gli stenografi raccoglieano tutte le sillabe di un discorso, profferito nella camera ; e, quindi trovandosi ne' loro lavori tutti gli sviluppamenti, a cui veniano gli oratori, ridondavano i mezzi di una esatta redazione. Dall' altro canto, per le materie gravissime, onde s'interpellavano i ministri, era mestieri la massima pubblicità delle loro giustificazioni, perchè solo da esse potea trarre il paese i motivi di temere, o di viver tranquillo; perchè ragione adunque usarsi di queste maliziose reticenze, se non perchè dovea farsi credere il contrario del vero, e tenere il popolo siciliano nelle illusioni?

(2) Ved. Gior. Off., pag. 30, 31.

in 3 giorni, dal dì della pubblicazione, l'altra metà in 15: varcati questi termini, le note avesser forza esecutiva: nell' art. 4, e ne' seguenti trasfusersi le disposizioni contenute negli art. 21, 22, 24, 25, 27, del decreto del 15, e negli art. 23 e 27 del decreto del 20 dello stesso mese ([1]). Votato il progetto, una deputazione destinata dalla camera il recava a' Pari, dove, senza difficoltà, fu approvato nello stesso giorno ([2]).

180. Dopo le umilianti discussioni dei giorni 26 e 27, altro partito al ministero parea non rimanesse, che quello di dare il suo commiato, ed a questo partito le viste ei fea di venire, mentre, però, sotto il patrocinio del dittatore, e colle sue ispirazioni, dava opera di straforo ad un turpe, ed ontoso intrigo per non abbandonare il potere—L'opposizione, che dopo il risultamento della discussione de' giorni 26, e 27, avea, anch' essa, presentito la caduta de' ministri, raunata in casa del barone Consiglio, uno dei deputati della sinistra, avea a dilungo deliberato sulla composizione del novello ministero, onde trovarsi parata a proporlo, laddove, secondo le pratiche costituzionali, il presidente del governo si fosse a lei rivolto per averne la proposta.

Animatissima fu la discussione; chè tutti quasi i componenti di quell' accolta bramato avrebbero di proporre a direttore del novello gabinetto l'ex-ministro dell' interno del 27 di marzo, il quale, per l'opposito, stette irremovibilmente alla dura, ad ogni sollecitazione; sì perchè gli stabiliani, impotenti a scagionarsi dei mali prodotti dalla fatale loro amministrazione, usavano, abitualmente la ragia di spargere nel paese—poco educato ancora alla vita costituzionale, epperò facile a trarsi in inganno — che i capi

([1]) Ved. Gior. Off. pag. 31, 32.

([2]) Questo decreto fu eseguito con meravigliosa rapidità. La commissione dei deputati mandò ad effetto il suo lavoro, e l'esazione della prima metà fu fatta, pressochè in tutti i comuni, prima, che il termine, prefisso nell' art. 3, varcasse; e se la seconda metà si riscosse, con qualche indugio, avvenne questo più per tiepidezza degli agenti di percezione, che per ritrosia de' tassati. Favellando di questo mutuo, nel suo dispaccio del 5 di gennaro, il ministro Temple dicea al suo governo: "The capital has been levied *without much difficulty*"—ivi pag. 607. Avrebbe dovuto dire, piuttosto, con *molta facilità*. E così furono smentiti, col fatto, i sinistri presagi del partito ministeriale, che, sin dal primo proposito, che si fea nel mese di luglio di un mutuo forzoso, evocando fatti accaduti in altri paesi gridava: "Il mutuo forzoso non cava danaro"—"non essendosi riscossa la fondiaria (*a*), non si riscuoterebbe *qualunque* altro denaro" — Vedi Atti Autentici tornata 19 luglio, orazione di Ondes Reggio, pag. 224—Non dobbiamo quì tacere un interessante aneddoto. Messina, Milazzo, Barcellona, occupate dal nemico,

(*a*) L'onorevole deputato non volea sapersi, che il ritardo della percezione del contributo fondiario era più d' apporsi alla tiepidezza de' percettori, ed alla poca vigilanza del ministro, che al mal volere de' contribuenti. Diffatti, a qualche impulso, dato dal ministro successore: "The land-taxe—scrivea Goodwin al ministro Temple il gior. 16 di dicembre—is paid regularly and carfully"—ivi, pag. 609.

dell' opposizione, non per leale attaccamento al meglio della patria, ma per mere personalità, e per deplorabile ambizione, davansi alla censura delle opere del governo, colto avrebbero avidamente il concio per dar colore di verità alle loro calunnie; e sì perchè un ministero composto degli uomini dell' estrema sinistra, avuto avrebbe contro di sè i più caldi ministeriali, non solo, ma probabilmente ancora—a malgrado le abitudini di ministeriale servilità—una parte dei moderati, illusi, ed ingannati di buona fede.

Nè di minori dubitazioni, e discettazioni, fu subbietto il ministero della guerra, niun siciliano di nome profferendosi per quest' officio, arduo ad una, e di vitale importanza. Finalmente fuvvi chi propose il generale Antonini, nè il nome spiacque al maggior numero; solo taluni una difficoltà vedeano nel non esser ei nato nell' isola; al che, però, pressochè tutti replicavano: chiunque nato fosse sotto il cielo d' Italia, aversi a riputar nazionale; ad ogni conto, laddove di questo volesse farsi, a dippiù, una dichiarazioue autentica, potrebbesi dar fuori dalle camere. Gravissimo pure, e spinoso incarico era quello della sicurezza pubblica: voleasi un uomo di legge; un uomo, che, dovendo di frequente—per la verisimile intemperanza delle interpellazioni, a cui dovea attendersi—presentarsi alla tribuna, tradito non fosse dalla scarsa abitudine della parola; laonde tal carico confidarsi bramava all' avvocato Di Marco. Ma costui, fresco di anni, di poca perizia negli affari pubblici, a cui venìa affatto novizio, pressochè oscuro; avvegnachè escito da poco dal legale tirocinio, debole anzichè no di carattere, non confortato da' suffragi del pubblico, cui poco era noto come avvocato, qual uomo di stato nulla, facesse assai del ritroso; epperò, per penuria di uomini, che franca avessero la parola, fu mestieri, destinarlo invece al carico della giustizia, del che ei mostrossi assai pago. Rimanea ancòra a parlarsi degli altri ministri, de' quali, dopo lunghe deliberazioni, protrassesi la definizione al giorno appresso. Ma gli avvenimenti preser tosto un altro corso, e sì rincalzaron precipiti, da rendere inutili tutt' i ragiònari, e tutte le prevvidenze dell' opposizione. Che se questa da suo canto vigilava per còrre, nelle vie costituzionali, la palla al balzo, la stabiliana cricca tramava nelle ombre, e, non inceppata dal bisogno di rispettarsi, nè dall' abitudine di rispettare la pubblica opinione, dispositrice libera, e senza limiti della passiva volontà del capo del governo, avea nelle mani tutt' i mezzi di ordire, e di mettere ad effetto, qualunque essi si fossero, i proprî disegni.

non furono comprese nella ripartizione del mutuo; pure tutt' i buoni, e veri patrioti, spontaneamente, e secretamente, tassavansi, e secretamente versavano nel nazionale tesoro quei contingenti, che si erano imposti di proprio volere.

Escludere ogni concorso dell' opposizione nella composizione novella, nominare a novelli ministri uomini oscùri, od inetti, o assenti, o stranieri alla rivoluzione; uòmini senz' opinione, e senza seguito, nelle camere, e nel pubblico; incuorarli a tòrsi in ispalla il pondo gravissimo dell' amministrazione dello stato, promettendo loro il sostegno di tutto il loro partito, col perfido, secreto—intendimento d'ingannarli, e di servirsi di essi, come un autore drammatico di taluni personaggi subalterni, in un punto di scena; commettere a fidi agenti, di eccitare un movimento fattizio, inteso al doppio fine di rovesciare i novelli ministri, e di chiedere la ristaurazione dei dimessi: ecco per sommi capi i suoi divisamenti. Nulla di più agevole del venire ad una nuova composizione di gabinetto, senza, nonchè il concorso, la saputa dell' opposizione. Rispettò mai l'inviolabile presidente del governo, le regole costituzionali? Escludendo intanto l'opposizione, gli stabiliani non poteano tenersi una qualunque resistenza all' attuazione di tutto il resto del loro disegno. Recati al potere uomini senza opinione, tornava agevole accreditare col confronto i ministri caduti appo tutti loro, che, per inerzia d'ingegno, o per iscarsa conoscenza degli uomini, e delle cose della rivoluzione, non avessero saputo levarsi ad un voto franco, ed indipendente, fuori la cerchia degli uni, e degli altri. Niun caro poi di agenti zelosi, quanto inverecondi per una setta, cui tutti sapeano nel pieno possesso della volontà del presidente del governo, e quindi nel pieno possedimento di tutt' i poteri dello stato. Il giorno 29, già il novello ministero era designato; alla Finanza Raeli (1), col carico

(1) Da Noto. Avvocato, e, meglio che avvocato, cultor laureato di bisca. Ne' bui, e deplorabili tempi, che succedettero al 1837, da buon notinese, cordiale nemico della rivale Siracusa, e, per naturale conseguenza, cordialmente divoto al già onnipotente vicario di re Ferdinando benefattore della sua terra natìa—Del Carretto marchese: delle muse a dispetto, cantor di sordide laudi al tiranno, e deputato perenne per deporne ai piedi gli omaggi del censito volgo, e degli uomini di curia del paese natio — Ambidestro, di molinistica coscienza, studiò in sul principio della parlamentaria sessione darsi credito ed assestarsi allo spirito del tempo, con grande scialacquo di repubblicane ostentazioni. Parabolano instancabile, imperturbabile propugnatore d' ogni tema, verità fosse, o paradosso; baldo per l'inerudita credulità della maggioranza dei suoi colleghi, egli non sostò mai innanzi a qualunque ostacolo, pronto sempre, con mirabil franchezza, a far mentire i fatti, la storia, e le dottrine. I pochi, che lo conosceano, per fama, o che, acuti osservatori, a traverso la maschera del suo affettato liberalismo, scorsero l' indifferentismo morale, e politico, non lasciavansi trarre in inganno dalle sue ipocrisie democratiche. I molti nol conobbero appieno, se non quando le sue fluttuazioni fra l' opposizione, ed il ministero, e finalmente la sua religiosa devozione alla setta dominante, non permisero più di dubitare del suo vero carattere. L' autore della storia, tenendo proposito di quest' uno de' suoi più intimi—tom. II. pag. 104—dall' un canto gitta un velo officioso sovra i suoi tristi antecedenti, limitandosi al dire, ch' ei non avea " come Marano un passato noto nella storia delle congiure, de' tentativi rivoluzio-

anche provvisionale dell' estero, alla Guerra Orsini ([1]); agli Affari stranieri un Barone Pisani ([2]), un Calí alla Giustizia ([3]), all' Interno l'avvocato di Marco, all' Istruzione pubblica il sacerdote Ugdulena ([4]). Pisani ed Orsini assenti; Ugdulena deputato ministeriale; di Marco dell' opposizione, Raeli camaleonte politico.

Niuna difficoltà vedeasi, che i presenti accettassero, se ne togli di Marco, che, qual uno della sinistra, nè dovea, nè potea, senza una ignobile, e vergognasa apostasia, tradire i suoi impegni, disertare dalle sue file, mescersi ad uomini, altri di un simbolo sconosciuto, altri di opposta fede politica. Raeli, a cui la cricca fe capo, non guardava, com' era naturale, molto pel sottile, nella proposta. Dalla qualità di oscuro avvocatuzzo di provincia,

nari, e delle persecuzioni" *(a)*—dall' altro affermando, che le sue opinioni democratiche *(b)* lo aveano reso caro ai liberali *(c)*, e il suo ingegno, e la sua dottrina *(d)* gli aveano meritato la pubblica stima; che scaltro *(e)* ne' pensamenti; sottile nei trovati *(f)*, energico nelle deliberazioni ei sarebbe stato di molta utilità al suo ministero, se 'l tempo non fosse mancato ai concetti. *(g)*

([1]) Ecco come punivasi il disertore di Messina, di Milazzo!!

([2]) Uomo puro, e di specchiata probità, amator sincero della libertà, e della patria, di mezzana istruzione, di logica non inflessibile.—

([3]) Antico cancelliere del tribunale civile di Caltanissetta, poscia magistrato borbonico; non si sa come direttore della giustizia, sotto il ministero De Luca; di assai mediocre istruzione, di glaciale indifferenza per la rivoluzione.

([4]) Già vice-presidente del comitato del culto, deputato, promotore, come già narrammo del decreto d'inviolabilità del presidente, delle clericali immunità, assertore ardentissimo.

(a) Marano apparve, come narrammo ne' rivolgimenti di Catania del 1837, ma per lo suo carattere cupo, riservatissimo, si trovò ben poco compromesso, e quindi appena tradotto avanti la corte marziale, fu liberato. Di quali altri *tentativi rivoluzionarii* avesse egli il merito, è poi un mistero, forse *noto* solo all' autore della storia.

(b) Delle quali, di poche iattanze orali in fuori, non ebbesi mai prova di sorta, mentre all' incontro queste opinioni non vietarongli—deputito, di bene acconciarsi colla setta dominatrice monarchico—*costituzionale*—ministro della sicurezza, di concedere *asilo*, nel proprio suo domicilio, ad Antonio Orlando *uno* de' colpevoli della *rapina* delle onz. 15,000 al Gesso—di concorrere all' arresto arbitrario di Luigi Pellegrino, uno de' diù caldi, e conti liberali di Messina; arresto che sarà a suo luogo discorso. A modo che, se 'l tempo, a senno del ministro Farina, mancò ai *concetti* per rendersi *utile* al paese, non mancò per servire al suo collega Marano, protettore di Orlando, non mancò per servire alle vendette del ministero Torrearsa coll' arresto dell' odioso aristarco.

(c) Raeli non fu visto, che due, o tre volte, in sulle prime, nel *circolo* dell' *opposizione*, dove covenivano, come già narrammo, quanti erano uomini teneri di libertà ne' comuni. A quai liberali era egli dunque accetto? A quei della maggioranza? Ora il tempo, ed i fatti han mostrato quanto liberalismo capisse nelle maggioranze, su cui la setta dominatrice e sempre adagiossi, quella delle camere, e quella della guardia nazionale.

(d) Dopo di avere esposto a dilungo la discussione relativa alla guardia nazionale, non è mestieri, ci è avviso, di altre prove, per sapere quale abile oratore, e qual potente dialettico ei fosse, di quanto ingegno mostrasse, di quanta dottrina in lui capisse.

(e) Uomo di curia, e professore di bisca, ei non dovea, com'è naturale, aver caro di malizia!

(f) Bello, e pomposo elogio, di cui l' autore non ha offerto altra prova, che la sua asserzione.

(g) Se un mese di ministero non bastava, per avventura, ad attuarlo, non bastava neanco a *proporre* un qualunque *concetto*, che di util fosse alla Sicilia, di onore al ministro? E, se bastava, donde la sterilità dell' abile oratore, dell' uomo d'ingegno e di dottrina, del democratico, sì accetto a' liberali, sì meritante della pubblica stima?

straniero, se pur non ostile, alla rivoluzione, senz' altri titoli, che un pò di parlantina, vedersi levato sì in alto, era tale un mutamento, che vincea di assai tutti i segni della sua ambizione. Volenteroso quindi toglieasi in ispalla il carico di recar di Marco a fare il desiderio della setta. Di quali argomenti, precisamente, si abbia egli adoperati, non può asseverantemente affermarsi; assai però ritrae dal verisimile, che colla veduta del *certo attuale*—fosse di leggieri riescito a vincere la incerta *futura speranza*, e, che il timore di provocarsi i biasmi del partito abbandonato, ed i severi giudici del pubblico, per aver traditi i suoi amici politici, e la sua parola di onore, fatto avessero alle esortazioni del tentatore un' assai debole resistenza.

Mentre l' opera di Raeli superava quest' ostacolo, le pratiche della setta preparavano tutto il dippiù.

Dall' un canto indettavasi essa col benemerito comandante generale della guardia nazionale—col fratel della moglie di lui, barone Grasso [1], deputato ai comuni, maggiore della stessa guardia—co' notissimi colonelli Scordato, Miceli, barone Bivona, Caratozzolo—coll'ex-maggiore Bruno [2]—coi capi dei pensionisti Santoro, Mondino—coll' ajutante maggiore de' municipali Giuseppe Merenda [3]—col colonnello Sessa—col primo soldato Oddo [4], perchè ognuno di essi le persone di suo seguito adoperasse alla rappresentazione della vergognosa scena, che si preparava per la mattina del giorno 29.

Trascelse Grasso dal suo battaglione i suoi più fidi cagnotti, per lo servizio alla casa del parlamento: indettato a Riso dispose un' altra mano de' suoi aderenti, fra i più tentennini, a gridare, in uno a un centinajo di prezzolati, sotto il palazzo de' ministeri: *abbasso i ministri.* A queste dimostrazioni dovean prender parte tutti quei pensionisti, quelle guardie

(1) In casa a costui il club ragunavasi dei ministeriali, nel quale presiedevano a vicenda, ora il cav: Vico Calanna, ora il ministro Cordova, ora l' esimio Gaetano Catalano, del quale avremo, fra poco, grave materia alle nostre narrazioni.

(2) Colle parole, e colla stampa promosse costui nel mese di maggio 48 la fatale spedizione di Calabria; ma al punto dell' esecuzione, preso di paura avvisò di disertare, traendo seco 16 altri volontari. Il governo, debole ad una, ed arbitrario, si contentò di privarlo del grado, e nol tradusse avanti ad un consiglio di guerra, com' era suo debito, per farne una esemplare punizione.

(3) Quel desso, di cui femmo onorata memoria narrando i fatti di Messina del 1 settembre 47. Figliuolo di ladro, ed omicida famigerato—gia morto in sulle forchè—ladro anch' esso, e contrabandiere; chi saprebbe narrar di costui tutte le ribalderie, e tutt' i misfatti?

(4) Uomo di cervello alquanto bislacco, amatore di libertà, ma debole, e facile a svolgersi dall' una all' altra costa.

municipali, e quei soldati, de' quali poteansi disporre i divisati colonnelli; dovean pure, e quelli, e questi, per quanto fosse il poter loro, suscitare il popolo a mescolarsi con essi, ad associarsi a' loro clamori contro i novelli ministri, a chiedere, dall'altro canto, a voci altissime, i ministri dimessi ritornassero al potere. Lo stesso voto, con forme non tumultuarie, manifestar dovea il gran consiglio della guardia nazionale ([1]), un indirizzo presentando al presidente del governo. Ciò fuori; nella camera dei comuni il piano disegnato era quello, che, or ora sarà, per noi descritto.

Gli agenti adoperati della setta gareggiavan di zelo; tutto era già pronto per la mattina del 29, e tutto fu mandato ad effetto con meravigliosa unità. Appena i novelli ministri eransi assisi ai loro seggi, ed appena dati aveano pochi momenti di udienza, la marmaglia guidata dal colonnello Sessa, dall'ex-maggiore Bruno, e dal primo soldato Oddo, che non arrossivano di tramestarvisi pubblicamente, correa al palazzo dei ministeri, ed ivi a gridare con quanto ne avea in corpo: *abbasso* i *ministri*([2]): a questi scalpori i transitanti sostavano; i lontani accorreano, la folla ingrossava, e, chi per bizarrìa, chi per amor di novità, chi per amistà, chi per odio, e pei nuovi, o pei dimessi ministri, parte prendeano al baccano. Intanto quei fra' i municipali, i pensionisti, i soldati, le squadre, ch' eransi già accontati, nel Toledo traevano, ed ivi riuniti, a far rombazzo, ad agitarsi, ad urlare; chi gridava: *abbasso* i *ministri*, chi: viva Torrearsa; chi: Cordova viva; chi: viva La Farina—ed il minuto popolo, che nulla sapea di Torrearsa, Farina, Cordova, forse neanco i nomi, a guardare stupefatto, e i curiosi a chiedersi l' un l' altro, che dirsi volesse il debbaccare di quella geldra ([3]). Chi conosceva i nuovi ministri fea plauso

([1]) Già favellammo di questo corpo, brutta accozzaglia di eterogenei elementi.

([2]) "Il popolo"—povero popolo quanto non si è abusato sempre il tuo nome!—scrivea il Giornale Officiale del giorno 2 gennaro—"correva ai ministeri, e ad *altissime* voci chiedea al presidente del governo di far ritornare il ministero del 13 di agosto."—Quì il giudizioso redattore, scrivendo sotto le ispirazioni del ministero—Torrearsa, arroger non volle a un'amaro disinganno, per giunta, lo scherno, forse più amaro; epperò tacque del grido mortificantissimo; *abbasso* i *ministri*. L' autore della storia serba affatto silenzio di quest' importante episodio.

([3]) Il Giornale Officiale, inteso ad indorar, la pillola che con tanta perfidia era stata ingozzata a Raeli, e ai suoi colleghi, mentre, dall' un canto, tace delle grida *abbasso* i *ministri*, dall' altro scrive: " era stato giuoco forza chiamare al timone dello stato uomini anch'essi della patria *amantissimi (a)*, anch' essi volenterosi, che trionfasse il principio della nostra rivoluzione, anch' essi capaci a dirigere il movimento politico del nostro risorgimento."

(*a*) Se si fosse chiesto al redattore per quai fatti: Di-Marco, Raeli, Calì mostro avessero il loro amore sviscerato per la patria—elli, che mai nulla fatto aveano per essa nè prima, nè mentre i destini della rivoluzione pareano incerti—elli che non comparvero sulla scena politica per la prima volta, se non se, i due primi nella camera dei comuni, l' ultimo, il giorno 29 di dicembre 48, al ministero—essi, che, non altrimenti, eransi mostrati della patria *amantissimi*, che a mere parole .... crediamo, che sarebbe stato assai imbarazzato a rispondere.

al grido, *abbasso* i *ministri*. Chi conoscea i nuovi, ed i dimessi strabiliava, che il pubblico potere, esclusivamente, si ag: irasse fra una setta, ambiziosa, e intrigante: epperò, e crocchi, e capannelli, e grida, e pensieri diversi (1).

Alla mezza p: m: era aperta la tornata de' comuni; le ringhiere eran gremite del solito pubblico *trascelto*: i ministri dimessi vedeansi assisi al banco de' rappresentanti. A tal vista, che il deputato Basile infingneasi gli destasse gran maraviglia, sorge, e gli apostrafa, loro inchiedendo, come, in momenti tanto critici, soffolti dalla maggioranza della camera (2), potuto avessero dimettersi dal potere; e, senz'attendere la loro risposta, volge ratto la parola a' suoi colleghi, e quasi in essi riepilogate fossero le due camere, esorta "il parlamento" a mostrare la sua *energia* (3).

In questo punto il presidente della camera dichiara essergli pervenuto, sull'oggetto, un messaggio del presidente del governo.... Volea più dire ma, a questo punto, con *bella energia*, il deputato Basile lo interrompe, e, priachè il messaggio si leggesse, chiede "che la camera pronunzî se 'l ministero disceso goda la sua fiducia; se *vuole*, che resti al suo posto; se, ministero risponsabile, possa ritirarsi sol perchè il voglia."

E quì, "a simiglianza di quanto, dicea essere accaduto in Francia, quando il ministro della finanza, si dimettea dal suo ufficio, accenna a quali dolorose conseguenze potrebbe la Sicilia venire, se il ministro della finanza si ritirasse (4)."

(1) Il Giornale Officiale, colla sua consueta veracità, vorrebbe dar fede del contrario; e "il presidente del governo—dice—in faccia a quell'*unanime*, e caldissimo voto del popolo . . . . Il presidente arringava l'*unanime* popolo."—E ti stampa quest'*unanimità* in corsivo, perchè meglio se ne ribadisca la verità. Ma le assicurazioni del Giornale Officiale non erano scritte pe' siciliani di Palermo, che vedeano, e giudicavano de' fatti, col testimonio dei sensi loro, pei siciliani sibbene delle provincie, i quali, forse, ancor non sapeano come i fogliettisti ufficiali fossero, d'antico, nel possesso di ufficialmente spacciare le più sfacciate ufficiali menzogne.

(2) Secondo dunque, le teoriche costituzionali del deputato Basile, i ministri, inetti, malvagi, invisi, abbominati, che fossero dalla pubblica opinione, sfiduciati presso l'altra camera, star denno sempre saldi a' loro posti sin' a che si abbiano nella camera dei comuni, in loro sostegno, una maggioranza di *soddisfatti!* Egli, il dabben deputato non sapea, che, non chè i ministri, i troni stessi di Carlo X. e di Luigi Filippo erano precipitati nel nulla, a malgrado il preteso sostegno della *satisfatta* maggioranza!

(3) L'onorevole deputato non esprimea ancora, in *che modo* dovesse il parlamento far mostra della sua *energia*: or ora però vedremo quale l'intelletto fosse delle sue misteriose parole.

(4) Qual fosse l'amministrazione di quest'egregio uomo di stato; in quali condizioni ridotto avesse la finanza siciliana, a malgrado la cieca condiscendenza del parlamento a tutte le sue proposte, senza le cose già narrate, si vedrà fra non guari, vale a dire, dopo 17 giorni soli, dacchè queste parole dell'onorevole deputato furono pronunziate alla tribuna.

Mostrasi Torrearsa malcontento a tanta insistenza, e, presa la parola, esorta, a non volersi "impegnare una inopportuna quistione," ed osserva, che un ministero costituzionale può ritirarsi per altre cause diverse del manco di sostegno della maggioranza—E continua, ma è interrotto dal deputato Vico Calanna, il quale sorge, e mostra "—parole del Giornale Officiale—"che le trattative politiche iniziate dal marchese Torrearsa colle potenze estere, inglese, e francese ([1]) dovessero da lui compiersi."

Risponde ad entrambo i due officiosi deputati l'ambidestro Cordova, e, con bella prosopopea, li ammonisce: non esser dicevole dilungarsi da quella forma di governo, ch'era stato "per così dire ricevuto presso quel gran "tribunale, che costituisce i dritti politici d'Europa ([2]): che, consecrata, per esso, la divisione dei poteri, era l'esecutivo " all'egregio presidente del governo, l'ancora della siciliana salvezza, proclamato inviolabile, cui doveasi ogni *umano* rispetto:" a lui quindi la scelta dei ministri.—Supponiamo—proseguiva—il caso, che un gabinetto abbia tutta la fiducia delle camere, ed a mantenere l'ordine pubblico abbia battuto tal via, che non vada a sangue delle moltitudini; che dovesse mutarla, ed usare *mezzi energici*, a' quali esso *ripugna* ([3]). Supponiamo .... e così iva da questa trapassando ad altre ipotesi, e finalmente concludea, la scelta de' ministri doversi "lasciare liberissima a S. E. il presidente del governo". Avea appena posto fine alla sua diceria, che un terzo deputato—Bertolami—levavasi, e con voce concitata, e con gesto caldo, e appassionato, gridava, esser quella una quistione di altissima importanza, conciossiachè "di una *caduta* non trattassesi di ministero, di una *caduta*, sibbene, del parlamento ([4])."—Grandissimo silenzio seguiva a quelle altosonanti parole, e l'oratore, facendone pro, vòltosi all'amico Cordova, continuava: esser libero, ciò non contendersi, il potere esecutivo di scegliere

([1]) Quali trattative? Vedete come si tenea nell'inganno il misero, e fidente popolo siciliano! Chi avrebbe mai creduto, in quel punto, che il nobile marchese non avesse mai *iniziato*, nè compito, alcuna trattativa politica colla Francia, e coll'Inghilterra?

([2]) Peregrina erudizione! Resta solo a sapersi qual sia questo anfizionato di nuovo conio, che esercita il gran magistero di *costituire* i *diritti politici* d'Europa.

([3]) Sotto sembianza d'un'ipotesi, con sottile malizia, sordamente con queste parole s'insinuava, che questo fosse per punto il motivo della dimissione de' ministri. Vedremo tra non guari, come un altro onorevole le commentasse, e, come il ministero, dopo poche ore, mettesse, in secreta deliberazione, i mezzi *energici* a' quali si dicea ripugnante.

([4]) Il presidente della camera trovò, verisimilmente, troppo enfatiche queste parole, e, moderandone la poesia, sostituì nel verbale: "Non è, ne' suoi termini veri, quistione di un ministero, ma di un parlamento."

i suoi ministri "e le camere possono soltanto *non confermare* la scelta del tale, e tal altro ministro, quando ne giudicano gli atti ([1]), ma il capo del potere esecutivo non doversi *tórre* al parlamento un ministero, che ne gode la fiducia ([2]). E continuando su questo metro, l'oratore si profonde in una lunga serie di parole, e di riflessi; quindi, come guidato per essi, propone inaspettatamente la quistione: "Se il *solo* parlamento dee guidare i destini della Sicilia, o altra forza con lui, o per lui ([3]), od in altri termini, se avvi in Sicilia tal governo, che governi nell'alto senso della parola, o pur no([4])." Posato il gran problema, senza sostare a risolverlo trapassa a favellare dell'uomo incomparabile ([5]), che dice, essere stato, con *suo profondo* dolore *lasciato* da' suoi ministri ([6]) i quali credettero, dover *lasciarlo*, ed il credettero *illusi* dal calore della passione ([7])—Predisposti gli animi colle commoventi parole si fa l'oratore a discorrere de' rimedii ricerchi dalle condizioni del paese, dell' *energia*, cioè, *necessaria* a *far guerra* a' *vizii interni*, ed osserva, esser debito dei ministri dimessi, risaliti al potere," di emanare *quei forti provvedimenti*, dai quali—non assestandosi alla tempera dell'animo loro—àn mostrato di rifuggire "avvegnachè il popolo, non che starebbe cheto" *benedirebbe tutto quanto é im-*

([1]) Mirabile proprietà, ed esattezza di termini, e d'idee costituzionali! Eppure il poeta Bertolami era uno de' più formidabili oratori della maggioranza!

([2]) Da costa se 'l capo del potere esecutivo potesse, costituzionalmente, *tòrre*, oppur no, un ministero, accetto alla maggioranza di un parlamento, o di una sola *camera*; la quistione—a quanto parea—era quest'essa? Era il presidente, che congedava il ministero, o erano i ministri, che, volenterosamente, si dimetteano, "perchè *coscienziosamente credeano* di non essere più al caso di fare il bene della loro patria"?—parole degli stessi ministri nel manifesto, di che parleremo fra non guari—Perchè dunque il poeta Bertolami travisava la quistione?

([3]) Il deputato Bertolami, anzi novizio, che no, nelle teoriche sociali, e politiche, credea, di buona fede, alla vieta, e perniziosa dottrina dell'onnipotenza parlamentaria. Egli non vedea, che sopra il parlamento era l'onnipotenza vera, quella del popolo sòvrano, vale a dire la pubblica opinione.

([4]) Che meravigliosa chiarezza d'idee!

([5]) Ruggiero Settimo. A chi lo *comparerebbe* oggi il poeta Bertolami—astrazione fatta di tutt' i precedenti—dopo i fatti di aprile 49?

([6]) Dunque non il avea egli *tolto* al parlamento! Perchè sciorinare, adunque, tutte quelle srede senza costrutto, e senz'opportunità, di cui l'oratore regalò la camera, ed il pubblico?

([7]) Qual passione? Quella in lor désta dalle colpe loro apposte nelle tornate del 26, e del 27 dai deputati della sinistra, e dalle imprecazioni, onde il pubblico delle ringhiere caricò le deplorabili loro giustificazioni? Se questa, come dirli *illusi*, senza piaggiarli vilmente, e senza tradire la verità, ed il paese? come non sentire il rimorso di concorrere, ancora, con quelle frasi adulatrici, con quelle codarde piacenterie, a tenere il popolo nelle illusioni?

posto dalla ragione suprema della necessità della pubblica salvezza, (1) opponendo un invitto buon senso al torrente di una sozza (2) stampa periodica, e restando sempre saldo nella moderazione, e nell'amore dell'ordine (3), e nel culto delle *acquistate istituzioni*, indarno minacciate da' suoi *codardi nemici*."—E qui lunghi, e clamorosi applausi del pubblico *trascelto* delle ringhiere.

Alla calorosa diceria dell'amico deputato, con nobile modestia rispondea il già ministro degli esteri, che il ministero già *disceso* non potrebbe, dopo l'avvenimento, governare la cosa pubblica, con *quell' energia*, che, sino a quel punto, *avea saputo usarsi*; che *strano* era il credere altri uomini in Sicilia mancassero a sostenere il peso del governo; epperò la camera pregava desistesse, di obbligare i dimessi ministri a riprendere l'ufficio.

Il deputato Basile non vuol persuadersi di queste belle ragioni, e *fieramente* risponde, che la quistione dee sguardarsi "nell'interesse del *popolo*: che il popolo, per esser ben governato à bisogno di un *governo*, che risponda alla voce di lui: ed il *popolo* che dice?—chiede egli a sè stesso—ecco"—e qui—arditamente—squaderna e dà lettura—di un foglio, all'istante—dicea—pervenutogli da fuori (4), nel quale *a nome del popolo* si scongiura il ministero, perchè ritorni al suo posto."

(1) Era questo un dire bene aperto ai ministri dimessi: "Su coraggio! ritornate al potere, e se, finora non vi è bastata la vista di rispondere agli attacchi della opposizione—a' *vizj interni*—con misure *energiche*, abbiate oggi più cuore; nè vi rattenga un vano rispetto alle leggi, che tutelano la civile libertà, che chiariscono inviolabili i deputati ecc; schiacciate, con un colpo di stato, i nostri contraddittori, e dite al popolo, per giustificarvi, che questa repressione era imposta dalla *suprema ragione* della *necessità* della *salute pubblica*"—quella necessità medesima, che nell'epoca felice del *terrore* tenne la guigliottina in attività permanente—e non vogliate temer di nulla; noi siamo per voi: il popolo crederà alle vostre, ed alle nostre parole, e starà cheto."

(2) *Sozza* era la stampa, perchè non blandiva i ministri; perchè non dissimulava le loro colpe; perchè non risparmiava le debolezze, e la passiva condiscendenza delle camere a tutte le voglie della setta dominante; perchè non fea di essa il preconio.—In Sicilia, come in Francia, avversavasi lo stesso fenomeno: "cette tourbe d'esprits rampants, et médiocres, qui au bout de peu de temps du siège parlamentaire, *détestent* la *presse*, qui se rit de leur myopie."—Cormenin.

(3) Questo perfido linguaggio era inteso a far credere, che l'opposizione sia nelle camere, sia nella stampa, derivasse da' *codardi nemici* delle *istituzioni libere*. Il tempo però non tardò a rivelare, se i veri nemici della libertà, e dell'indipendenza siciliana, fosser coloro, che, con generoso cuore, affrontavano financo il pugnale dell'assassino, predicando odiose verità, o i vili cortigiani degli uomini del potere, che prostituivano la loro coscienza, e la loro parola, propugnando uomini, ed atti, che arrecar doveano la misera patria in un abisso di mali.

(4) Parole del Giornale officiale.—Or chi si recò questo foglio? È ignoto. Chi se lo scrisse? È ignoto. Chi sel firmò? Niuno!—Eppure! eppure si ebbe la fronte

In questo punto, entra nella camera un maggiore della guardia nazionale ([1]), in divisa, col cappello in capo, e la spada a fianco, e così, con gran prosopopea, incede sino al bel mezzo dell' aula; sosta avanti al banco del presidente, e, vòlto a costui, gli dirigge la parola: "Ebbene! Voi quì ite sprecando tempo, e parole, ed il popolo, fuori, si agita, e freme: dal palazzo de' ministeri sino alla porta del palazzo del parlamento, la calca è sì densa da contarsi almanco da un 20,000 persone. O i ministri in questo punto torneranno a' loro posti, o il popolo *irromperà* in quest' aula istessa, e, strappandoli da' loro banchi, ve li recherà ei medesimo ([2])."

A queste parole il ministro degli esteri si leva. e dichiara, che correrà egli stesso "a convincere il popolo delle sue ragioni." Alquanti deputati della maggioranza, prendono nello stesso tempo la parola; parlano, nello stesso tempo il ministro della finanza, e il ministro degli esteri: la confusione è al colmo. Il deputato Bertolami coglie un momento di pausa, ed apostrofa quest' ultimo, chiedendogli a qual *forza* intenda di ubbidire per non tornare al potere. Il nobile marchese, elevandosi sopra sè stesso, dignitosamente, risponde: a quell' *alta, ineluttabile della propria coscienza!* ... A questo punto crescono gli scalpori nelle scale, ed avanti l' uscio della sala del parlamento: i ministri dimessi abbandonano la camera. Il presidente, con ammirevole desterità, carpisce il propizio momento, e propone, che la camera dia fuori un *voto* di *fiducia* al ministero Torrearsa—che in quel punto non esistea—e la maggioranza vi aderisce; ed una deputazione destina, per recarlo al presidente del governo ([3]).

Freddi, indignati, sdegnosi i deputati dell' opposizione non schiuser

di leggere questa carta in una camera legislativa, come una manifestazione del popolo! Povero popolo! Come si fan gioco di te, e del tuo nome, e della pretesa tua voce, e de' tuoi pretesi interessi, gl' intriganti, i perversi, tutta, in somma, la detestabile risma de' ciurmadori politici!

([1]) Barone Grasso.

([2]) Il presidente della camera, al solito, nel verbale di quel giorno, falsò i fatti, tacendo tutta questa parte della scena, e mutando le parole di Grasso, cui fa dire: "Gran folla di uomini attende nelle *vie* la nuova, che il ministero *disceso*, sia risalito."—Vedi Gior. Offic. del giorno 13 gennaro pag. 35.

Nel ragguaglio però storico-romantico de' fatti di questo lagrimevole giorno, il Giornale Officiale medesimo, pubblicato il giorno 2 gennajo si esprime così: "In mezzo a questo animatissimo dibattimento però corre nella camera la voce—e quì si tace pure la parte rappresentata da Grasso, e si lascia nel bujo donde la voce venisse—che il popolo *stava alle porte*, e gridava, viva il ministero—Torrearsa, per la qual cosa ad impedire l' *irruzione* usciva questi ad *incontrarlo*" Vedi Giornale Officiale pag. 3 Anno II.

([3]) Composta dei quattro deputati, a' quali erano state affidate, in questo vergognoso dramma, le prime parti: Bertolami, Vico, Scoppa, Basile.

labbro in tutto il tempo, per cui si protrasse la indegna scena; eppure i rimbrotti, le ingiurie, le minaccie degli appostati nelle ringhiere non furon poche [1].

Esciti i ministri per godersi la preparata ovazione, arringano le turbe, e queste a rispondere coi più fragorosi applausi; da' quali seguiti, nella loro marcia trionfale, i passi dirizzavano al palazzo dei ministri, dove S. E. il presidente del governo, sforzando tutta la sua, non facile, eloquenza, aringava anch'esso—attesta il Giornale Officiale—l'*unanime popolo*. Ivi giunti, arringavanlo per la seconda fiata essi pure; e, da ultimo, con gesuitica rassegnazione, lo arringava a nome del povero ministero, inaridito in erba, il *già* ex-ministro Raeli, il quale conchiudea la sua orazione dicendo: "che il novello ministero non sarebbe stato, che l'*ombra* del passato [2], *pronto* sempre a consecrare sino all' ultima *stilla* di *sangue* per la *salvezza* della Sicilia [3].

Ritornava, intanto, varcata un'ora, od in quel torno, l'onorata deputazione, e seco recava il presidenziale chirografo, con cui " cedendo, diceasi, il ministero dimesso al voto delle *camere* [4], ed alle pubbliche generali

[1] Perchè, per ignoranza, o per malizia non si creda, che questi scandoli siensi visti solo in Sicilia, e da questo non si argomenti, che il popolo siciliano non sia maturo ancora per la libertà, noi ricorderemo le parole di un pubblicista francese, che nel 1832 scrivea del suo paese così:

"Eh! qui n' a vu *cent fois* du haut des tribunes, les *Seïdes* des *centres*, attirér les regards du public sur la fréquence orageuse des leurs interruptions, et par l'exaltation des *leurs mènaces*, et des leurs colères"?

Cormènin lib. polit: Tom. II. pag. 259. 260.

E la Francia contava, in quel punto, da un 40 anni, od in quel torno, dalla rivoluzione del 1789, e 19 anni di governo costituzionale—ed i minaccianti non eran popolo, ma deputati!

[2] Come appunto il ministero Torrearsa, non era stato, che l'*ombra* del ministero Stabile, il quale incarnato, tutt' intero, in lui, che gli dava il nome, governò sempre il paese, in mezzo a tutte le *ombre*, che rappresentavano lo spettro ingannevole del potere.

[3] Quando sorgiunsero i giorni di pericolo, videsi per l'esperienza, quanta lealtà si adunasse in queste pompose, e fallaci jattanze. Gli uomini, che fatto aveano più di scialacquo di ostentazioni, di santa carità pel luogo natio, e che—se dovea aversene fede dalle loro frasi rettoriche—dovean credersi pronti a mettervi anche la vita per salvare la patria, furono i primi a dare l'esempio di una vile diserzione dal loro paese.

[4] Sel porti in pace l'onorando presidente; àvvi in questo una menzogna retorica in *augendo*. La camera de' pari non avea nè chiesto, nè plaudito al ritorno del dimesso ministero: se ne abbia fede dallo stesso Giornale Officiale, in cui a pag. 29 si legge così: "Camera de' pari—tornata 30 dicembre—Foglio del presidente del governo, che fa conoscere alla camera, come il ministero-Torrearsa avea ceduto al voto unanime del popolo"—Non si parla delle camere, neppure di quella de' comuni."—La camera rispose con un freddo " ne resta intesa"—Vedi anche Giornale Officiale pag. 3 Anno II.

dimostrazioni, à consentito a riasumere le sue funzioni, e per tal modo—aggiungeasi—ò potuto contentare i desiderî degli altri ministri, accettando la loro rinunzia ([1]), nella fiducia, che anch' essi avrebbero *ugualmente ben servita* la patria ([2]).

Ed ecco il ministero, il quale s'era dimesso dal potere, perchè *credea coscenziosamente*, non essere più al caso di fare il bene della patria; ecco il ministero, che, ricusando di ritornarvi, dichiarava, con nobile orgoglio non potersi, nè doversi ubbidire alla forza della *suprema* volontà della camera, e del *desiderio* del popolo, ma a quella più *alta*, ed *ineluttabile della propria coscienza;* eccolo nuovamente alla direzione della cosa pubblica!

Pochi momenti eran trascorsi, dacchè *avea consentito a riassumere le funzioni*, ed un bando ([3]) già vedeasi affisso per tutt' i canti della capitale, in cui i ministri ristaurati, favellavano:—" Ai cittadini, e fratelli "—nella seguente sentenza:

" Credevamo *coscienziosamente* ([4]) non essere *noi* più al caso di fare da *noi* il bene della nostra patria, e, perchè *noi* avevamo accettato il ministero per servirla ([5]), *noi* il rinunziammo.

" Oggi la fiducia mostrata dalla camera de' comuni ([6]), dalla guardia nazionale ([7]), e dal popolo ([8]), e l'ordine del nostro venerando, ed inviolabile Ruggiero Settimo ([9]), ci richiamano al potere. Noi " facciamo

([1]) Desiderî?? Rinunzia?! Credete, se vi pare, agli atti *officiali* dei governi!

([2]) Senza dubbio: un ministero, *ombra* del *dimesso*,—come il dimesso era stato l'*ombra* del precedente,—avrebbe, ugualmente bene, servito la patria; e la povera patria, in grazia della fiducia che il sennatissimo presidente ebbesi sempre ne' *ministri—ombra*, e nel *ministro—realità*, fu gloriosamente ricondotta sotto il giogo del suo antico tiranno!

([3]) La tornata del 29 dicembre della camera de' comuni, si sciolse alle 4 ½ p. m.—Ved. Gior. Off. pag. 35.—Pare quindi necessario credere, che questo bando, pubblicato quasi immediatamente dopo, fosse stato stampato e preparato, per pubblicarsi, riescito felicemente l'intrigo.

([4]) Ed a buon dritto: chi sapea, meglio, ch' essi medesimi, la giustizia delle incolpazioni lor fatte?

([5]) Questo *perchè* potrebbe per avventura essere un *perchè officiale;* e forse non s'ingannerebbe chi credesse, che il vero *perchè* fosse piuttosto la " dominandi cupido, cæteris affectibus flagrantior"—Tacito.

([6]) Ossia della maggioranza, che, come sempre, avea continuato a mostrare la sua fiducia.

([7]) Ossia del gran consiglio—Avremo, a suo luogo, acconcia occasione di dirci di questo indirizzo qualche cosa dippiù.

([8]) Già vedemmo quale si fosse il popolo *unanime*, di cui parlano il presidente del governo, i ministri, il Gior. Off.

([9]) Veramente quest' *ordine* dovette avervi la minor parte, poichè l'*ordine* del *Venerando* ed *Inviolabile Ruggiero Settimo*, non avea avuto alcuna forza per ritenerli al potere, quando *mostravano* di dimettersene.

cedere le nostre *convinzioni* innanzi alla convinzione (1) del potere legislativo (2), unico, legittimo rappresentante della "sovranità popolare (3)."

"Seduti sul banco ministeriale, e nel momento della più profonda commozione (4), noi non abbiamo parola per ringraziare il popolo (5); questo popolo, che seppe compiere una gran rivoluzione, e che saprà mantenere l'ordine, e la legalità (6), nella pace vincere, e trionfare nella guerra."

"Popolo! tu sei grande; in te è una dose inesauribile di bontà (7) e di coraggio; ma tu, per salvare la patria, *non devi che diffidare* di chi intende a spargere in te la diffidenza, il sospetto, e lo scoraggiamento (8).

(1) Dopo di essersi, con nobile fierezza dichiarato, che il ministero, anzichè cedere alla *forza* della *suprema* volontà della Camera, ed al *desiderio* del popolo, volea ubbidirsi alla *forza* più *alta* ed *ineluttabile* della *propria coscienza*, è troppo prosaico, troppo abietto, troppo umilmente fratesco, a non dir peggio, far cedere la *forza* più *alta*, ed *ineluttabile* delle convinzioni della *propria coscienza* alle convinzioni altrui!

(2) La camera dei comuni non componea essa sola il potere legislativo, e la camera dei pari, come già vedemmo, avea dimostro ben altro, che fiducia, al ministero dimesso.

(3) No: tutt'i poteri, ognuno nella *sua sfera legale* di azione, rappresentano per *delegazione* la volontà del popolo, *niuno* ne rappresenta la *sovranità*: essa è una, indivisibile, inalienabile—epperò incomunicabile—incarnata nel popolo istesso. La dottrina del ministero—padrone della maggioranza—era quella falsissima della trasmissibilità del potere sovrano del popolo, e quindi dell'onnipotenza parlamentaria.

(4) Commozione officiale!

(5) Veramente, ad esser giusti, le grazie doveano riferirsi a quella tenue frazione di popolo, che avea fatto le spese della rappresentazione.

(6) Attrupparsi, gridare furiosamente: *abbasso i ministri!* Viva Torrearsa! Viva Cordova! Viva Farina! obbligare il povero presidente del governo a far violenza alla natura, e divenire oratore, per arringare *questo* popolo *unanime*; tumultuare per le vie, ed eccitare le passioni della minuta plebe; presentarsi in una specie di febbrile agitazione,—naturale, o fattizia non monta—alla porta dell' aula della rappresentanza nazionale; minacciare di farvi *irruzione;* obbligare un nobile barone, maggiore, deputato, ministro *in pectore*, a metter da costa ogni rispetto verso i rappresentanti della Nazione, a presentarsi col capo coverto, e colla spada al fianco, nel santuario delle leggi, e ad apostrofare, in modo sì ignobile, ed irriverente, il Presidente della camera: tutto questo, a dir vero, non pare, che sia nell' *ordine*, e nella *legalità;* menochè per *ordine*, e per *legalità* i ministri del governo provvisorio siciliano, non intendessero ciò, che si è inteso, e s'intende da tutt' i governi assoluti, vecchi e nuovi, tutto quello, cioè, che torna utile ai reggitori del povero, abbindolato, e tradito popolo.

(7) Questa lode è pur troppo debita: chi dovea esser convinto più che essi, richiamati a' loro posti, a malgrado tutte le colpe della loro amministrazione?

(8) Chi saprebbe immaginarsi tracotanza di questa maggiore? Un' opposizione parlamentaria interpella i ministri intorno a cose del più vitale interesse del paese: i ministri non san giustificarsi delle colpe loro apposte; fanno le viste di dimettersi, ed intanto, nelle tenebre, intrigano, e preparano una scena sciaguratissima, per la quale ritornano al potere. A questo punto si rivolgono al popolo, e, con baldanza senz' esempio, parlandogli di coloro, che colle loro interpellazioni, messo

Popolo! ([1]) l'arca della tua salvezza è il Parlamento ([2]), il nome di Ruggiero Settimo ([3]): tu vincerai ([4]); tu *farai sventolare* la tua sacra bandiera sulla *Cittadella* di Messina ([5]); se tu sarai concorde, se tu procederai con calma, con quiete, con legalità; noi non possiamo, che ripromettere ciò, che già promettemmo ([6]): noi sagrificheremo interessi ([7]), amor proprio, quiete ([8]), e vita per la salute della patria ([9])."

Il giorno appresso, agitavasi—fu voce, per avventura, non disforme dal vero—nel consiglio de' ministri, una misura della più alta importanza, una misura piucchè ardita, insomma, come suoi dirsi, un *colpo di stato*, Il deputato Bertolami non avea speso indarno *l'energiche* sue *esortazioni*. a che i *forti provvedimenti* si emanassero, imposti dalla *ragion suprema* della *salvezza pubblica*, per reprimere i *vizii interni* ([10])—Il ministro

aveano a nudo lo stato infelice dell' armamento, e della finanza, gli dan fede, che costoro intendano a spargere la diffidenza pel governo, il sospetto sui suoi andamenti, e lo scoraggiamento, nel pubblico, con sinistre, e criminose vedute; epperò se cara gli fosse la salute della patria, *diffidasse* di costoro, come di suoi segreti nemici. In qual paese costituzionale un ministero ha osato diriggere, con un bando pubblico, insulti sì atroci ai rappresentanti della nazione? Era serbato al governo provvisorio siciliano, di provocare il popolo, con un solenne manifesto, in maggio 48, al massacro dei deputati dell' opposizione, e di chiarire nel dicembre, con un altro manifesto, questi deputati, segreti inimici della patria, e d'inculcare al popolo di diffidarne.

([1]) Tutto quel, che siegue sino alle parole "noi non possiamo." sono state dal ministro Farina, autore della storia, trasandate—ved. tom. II, pag. 94—e torna agevole comprenderne il perchè.

([2]) Che appena vedrà appressarsi i giorni del pericolo diserterà dal suo posto.

([3]) Vedremo a suo tempo quant' abbia contribuito questo nome alla salvezza della Sicilia.

([4]) Nissuna profezia fu più fallace di questa.

([5]) Vili adulazioni!—Con qual coscienza d'altronde potea Farina, che sapea' per lo senno, lo stato deplorabile delle forze siciliane—potea Cordova, che sapea già fallita la siciliana finanza—potea Torrearsa, che sapea sin dal 14 novembre *l'ultimatum* proposto dalle potenze mediatrici la ristorazione, cioè, del re Ferdinando, ingozzare al popolo sì grosse, e bugiarde bubbole?

([6]) Le promesse per altro non costan nulla.

([7]) Cordova ministro della finanza—Farina ministro della guerra . . . . prometteano sagrificare i loro interessi!

([8]) Diciannove giorni dopo queste promesse, il ministro Cordova, sempre ugualmente fedele alla sua parola, sagrificava, *interessi*, *amor proprio*, e quiete, lasciando l' amministrazione della sua cara finanza!

([9]) Un mese, od in quel torno, prima, che le truppe napolitane entrassero in Palermo, tutti questi egregi, che aveano promesso di *sagrificare* la vita alla salvezza della patria, eran fuggiti da Sicilia, per paura dei lontani pericoli, onde si credeano minacciati.

([10]) Il ministero erasi dimesso per effetto delle interpellazioni dell' opposizione;

della Finanza, ebbro, ed imbaldanzito dal successo, in una bella, ed animata dicerìa, sponea a' suoi colleghi l'abbattimento, in cui era caduta l'opposizione, dopo il risultamento della crisi, da cui il ministero era emerso, più glorioso, e più potente; esser quella, osservava propizia stagione di dar dentro, e di conquidere affatto, e per sempre, l'indiscreta, molestis-

lo confessa Farina nella sua storia documentata—tom. II, pag. 88—I più ardenti della maggioranza, nel risospingerli al potere, esortavanli, dalla tribuna, a far guerra ai *vizii interni*, ed ai *codardi nemici* delle *conquistate istituzioni*, e tutto questo detto a' ministri, in *quell' occasione*, strano sarebbe, ed inopportuno, laddove non accennasse agli attacchi dell' opposizione, e, se, giusta la versione per noi fatta, quelle parole esortatrici non fossero ad un *colpo di stato*, contro i deputati oppositori. Ed appunto di costoro, accagionati di spargere contro i ministri la *diffidenza*, il *sospetto*, lo *scoraggiamento*, il ministero, nel suo manifesto—come già osservammo—esortava il popolo a *diffidare*. Che intendea dunque dirsi l'autore della storia allochè scrivea—tom. II. pag. 91—" Energia gridavasi da ogni parte al ministero: era questa la voce unanime del parlamento, della guardia nazionale dell' aristocrazia,del popolo. Energia pei retogradi volea dire repressione de' *più caldi*, ed *animosi liberali* energia *per questi* volea dire la repressione di coloro, i quali erano, o si sospettavano avversi alla rivoluzione?" Chi si erano, i caldi ed animosi liberali? chi i retrogradi? Se i *caldi liberali* fossero i deputati dell' opposizione, i *retrogradi*, di cui egli favella, sarebbero i deputati della maggioranza; qualità, che l'autore della storia non potrebbe loro attribuire senza dannar sè medesimo, ed i suoi colleghi—Se col titolo di *caldi* ed *animosi liberali*, ei qui significasse i deputati della maggioranza—astrazion fatta della stranezza della qualificazione—sorgerebbe un' altra difficoltà, quella di comprendere la insana petizione dai retrogradi fatta ai ministri—ricondotti al potere, da questi *caldi* ed *animosi liberali*—per reprimere coloro, cui essi doveano il riconquisto del loro ufficio.

Questo passo dunque è un inintelligibile logogrifo, che lo stesso sig. Farina, crediamo, sarebbe alquanto imbarazzato a chiarire.

Nè ciò è tutto: "Li estremi di tutti i partiti—continua l'autore pag. 92—ci chiedevan *sangue*.—" Se *li estremi* di *tutt'* i partiti, dunque anche gli estremi della maggioranza vale a dire del *partito ministeriale*—Ora fra questi estremi doveano contarsi gli oratori caldissimi pei ministri dimessi, Basile, Bertolami, Vico Calanna? Dunque questi egregi *estremi* del partito dell' *ordine*, vale a dire del governo, questi egregi inimmici dei *vizii interni*, che a nome della ragione *suprema* della *necessità*, chiedeano *forti provvedimenti*, che *gridavano*, al ministero, *energia* "con queste tenebrose frasi non invocavano, che l'opera della scure a nome della salute pubblica, vale a dire una sanguinosa riazione, con disprezzo d'ogni legge?—Ed eccoi *più caldi*, ed *animosi liberali*, ecco gli *estremi* di questo *partito*, in pieno accordo di principi coi capi della guardia nazionale di Palermo, che, come narra il nostro autore, tom. II, pag. 121 "chiedeano al ministero, con grande istanza, l'arresto di Calvi, ed *i più*, per paura *feroci*, la *morte*"!! Se nonchè quest' ultimi limitavansi a chiedere il *sangue* di *un solo*, mentre gli *estremi* dei *caldi* ed *animosi liberali*—ivi, pag. 92—voleano molto dippiù, la repressione, ossia il *sangue*—di *coloro*, i quali erano, o sospettavansi avversi alla rivoluzione—" di *coloro*, che Bertolami chiamava *codardi nemici*, delle conquistate istituzioni, vale a dire ancora, de' più notabili deputati,dell' opposizione! Chi non ammirerà il *caldo*, ed *animoso liberalismo* di questi *estremi*, paladini ardentissimi del ministero del 13 di agosto? Chi non sarà edificato in vederli in mezzo a quel gran numero di Pari. e di ufficiali superiori della guardia nazionale," che si affollavano in quei giorni al palazzo della presidenza, e che non faceano, che proporre *provvedimenti repressivi*, volendo la quiete, anche col sagrificio della libertà?"—ivi pag 94..? Ora se il ministero invece di una misura di *sangue*, mettea in discussione qualch' altra misura meno feroce, chi sarà che ne meravigli?

sima fazione; che sarebbe essa per risorgere a nuove offese, ripresi, co' favori del tempo, novelli spiriti, se ora, per impolitica moderazione, o per inopportuno timore, il ministero da ricisi passi abborrisse. Gl' intendimenti del suo onorando collega, ribadiva il ministro della guerra, osservando, come pressochè impossibil tornasse governare lo stato, sotto l'incessante, e spietata censura di un incontentabil partito; il quale, se non era riescito al suo intento di abbattere il ministero, non perciò si tenea affatto per vinto, e, senza dubbio, fra non guari, sarebbe ritornato alla lotta. Il ministro dell' istruzione pubblica, un gran politico senno trovava nelle idee de' due preopinanti, e pienamente ad esse aderiva. Gli altri ministri non combatteano, non approvavano quelle idee generali, in aspettazione de' categorici proponimenti de' loro calleghi.

Tre, o quattro — continuavan costoro — sono i capi dell' opposizione; gregge passivo è tutto il rimanente: colpite i primi, ed il gregge è disperso. Sostenete, rimovete dalla Camera, dilungate dalla Capitale, relegate nel fondo di un lontano castello, questi tre, o quattro, ed il colpo è fatto. La maggioranza dei comuni ammirerà la *nostra energia*, e, a malgrado i vani garriti della minorità, farà plauso al passo ardito; nè mancheranno pretesti, e colori, agli oratori del nostro partito per onestare, non solo, ma per rendere ancora di ogni laude degnissimo — siccome imposto dalla *suprema ragione* della *salute pubblica* — un provvedimento così *necessario*. Su dunque, e senza paniche esitazioni, ordiniamo — conchiudeano — che si faccian prigioni il deputato, già ministro dell' Interno, capo vero, ed anima dell' aborrita setta ([1]), ed i due turbolenti tribuni, che gli stanno di costa, i deputati Interdonato, e Carnazza.

Tacque a tal proposta il ministro Marano, non tacquero però i suoi due colleghi, il ministro degli Esteri, e quello della giustizia, i quali, misurando, di un guardo, le formidabili conseguenze di tal provvisione, furono spaventati dell' insana procacia. Che di più temerario infatti di un attentato di questa natura? — Erano i tre deputati universalmente conti, come uomini puri, nè capiva in essi sospetto, nonchè di ostili disegni, di tiepidezza per la libertà, ed indipendenza della Sicilia; dentro, e fuori della metropoli gioivano tutti e tre di una meritata popolarità. A niuno, che affatto volgo non fosse, era ignoto, tutti i torti, onde il governo menava lamento, non essere, che l'esercizio del debito più santo dei rappresentanti del popolo; quello di vigilare sull' andamento dei depositari del potere, e di denunziarne alle camere, ed al pubblico gli errori, ed i falli; come quindi aversi ricorso alla *ragione suprema* della *salute pubblica*, per attentare, nella loro

([1]) Il deputato Calvi, presidente del circolo dell' opposizione.

persona, al mandato del popolo? per attentare alle leggi, che dichiaravanli inviolabili? che criminosi chiarivano, e punibili gli arresti arbitrarî? Come aversi ricorso al pretesto della *salute pubblica*, quando nulla potea addursi, che valesse ad ingenerare un sospetto di essi, o a farne temere un pericolo? Lunga, e calorosa fu la discussione, e l'inviolabile presidente, presente alla polemica, lasciò libero a' ministri il campo, e la deliberazione. Finalmente il più prudente consiglio prevalse, e l'arresto non fu ordinato (1). Se la voce pubblica di tutti questi fatti non fu fallace, chi saprebbe difendersi da meraviglia in udire, che un Cordova, non straniero, inimico forse alla rivoluzione; un Farina, che di poche vôte declamazioni infuori, nulla avea mai fatto per essa; che un Ondes il quale riedeva da Napoli, finita in Palermo la lotta, per raccôrre i frutti degli altrui sudori, e degli altrui pericoli, avuta avessero la baldanza di proporre, e di mantenere l'arresto degli uomini i più benemeriti della libertà del paese? E chi saprebbe perdonarsi all' inviolabile presidente, di non aver tronca, alle prime parole, la discussione, e ripresi gl' indegni, che, sotto il turpe pretesto di liberare il governo degl' impicci di una opposizione, pretendevano vendicare il loro offeso amor proprio, ed assicurarsi la piena libertà di un' arbitraria amministrazione?

Il felice risultamento de' vergognosi intrighi, non velava sì l'intelletto dei ministri da non comprendere, quanto d' indignazione e di disgusto dèsto avessero negli animi onesti, ed imparziali, e del vero bene della patria solleciti; eppero studiaron modo, come neutralizzarne gli effetti sulla pubblica opinione della capitale, come tener nell' inganno le popolazioni delle provincie. Da ciò e pratiche, e subillamenti appo i capi de' varî corpi di guardia nazionale, delle varie città, onde degli indirizzi ottenersi di adesione a quello del gran consiglio della guardia di Palermo. Nè potea ciò avvenirsi in gravi difficoltà, tra perchè vero è pur troppo quanto ammonisce il segretario Fiorentino, che pochi, cioè, son corrotti da poco, e perchè una costante esperienza ha fatto manifesto, che, da per tutto, il partito politico dominante non soffre mai caro di queste bugiarde espressioni del pubblico voto (2). Un barone Turolifi, colonnello della guardia

(1) Il ministero—scrive il sig. Farina tom. II., pag. 95—tenne fermo a' suoi principî, e si negò di aderire alle proposte, che gli eran fatte—"dalli estremi di tutt' i partiti"—e respinse con indignazione, fra le altre, quella dell' arresto di *tre deputati*, che sarebbe stata la violazione più orribile della libertà della tribuna e dello statuto costituzionale."—Che disgrazia, che in questo valent'uomo le belle parole sien quasi sempre in contraddizione coi fatti!!

(2) Dopo la battaglia di Hanau, dicea Napoleone a Regnaud de S. Jean D'Angély, che gli parlava degl' indrizzi di tutt' i corpi pubblici della Francia: "Que

nazionale di Caltanissetta, paese dove Cordova serbava di molte relazioni fu il primo a darne il turpe esempio, che ben presto fu seguito da un Leonardo Vico Fuccio, maggiore della guardia nazionale di Aci, deputato della maggioranza ([1]), ambo senz' alcun mandato de' loro militi, per fare quell' ignobile omaggio al ministero, e quindi da altri ancòra, di cui non accade far memoria per singolo.

181. Già narrammo fra le altre pretese riforme profferte ai siciliani, da re Ferdinando nel mese di gennaro, quella relativa alla stampa; narrammo pure l'abolizione di tutte le leggi preesistenti, che la stampa sguardavano fatta dal comitato generale coll'ordinanza del 9 febbrajo 48 ([2]). In tai termini eran le cose quando si apriva la parlamentaria sessione. Non educati all'esercizio di questa preziosa libertà, spaventati da qualche licenziosa pubblicazione, taluni deputati ([3]), dopo non guari, proponeano una legge restrittiva, modellata in gran parte sul decreto costituzionale del 1812, relativo alla stampa, senz'accorgersi, che, in questa materia non v'à termine medio possibile fra la libertà, e la schiavitù, e, che un popolo libero non gioirà altrimenti de' benefici inestimabili della libera manifestazione del pensiero, che sobbarcando agli inconvenienti, che naturalmente ne derivano; avvegnachè dia prova di poco senno chi pretenda accettabili quelle sole libertà, che innocue affatto riescano sotto tutt'i rispetti. Niuna infatti saprebbe, ci è avviso, immaginarsene, che, in uno ai beni, che da essa rampollano, i mali non ti profferisca, che per natura di cose, s'ingeneran per essa; a modo chè sia tutto ridotto ad un mero computo comparativo, di cui l'ultimo risultamento, preponderando in vantaggio della libertà, ti ammonisce a preferirla alla restrizione.

Quel progetto fu troppo precoce; chè i tempi della riazione non erano ancora maturi; e quindi, dopo la prima discussione, fu pressochè dimenticato.

Crescea intanto un dì meglio, che l'altro, la servilità della camera dei comuni, pei depositari del potere esecutivo, il quale già a corrumpere i

dites vous Mr. Regnaud? Est ce que je ne sais comment se fabriquent ces adresses? Que signifient—elles? Est—ce que j'y crois?

"Ces adresses, ces félicitations—scrive un pubblicista francese de' nostri tempi— ces acclamations, et ces harangues sont une comédie convenue, qui n'en impose à personne, et qui depuis long temps aurait dû succomber sur les traits du ridicule—Corménin—Lib. polit. tom. I. pag. 275.

([1]) Cugino all' altro onorevole, Vico Calanna.

([2]) "*Tutte* le *penalità* relative all'asportazione delle armi—era in essa detto all'articolo 4to. rimangono sospese, e *quelle sulla stampa abolite.*"

([3]) Greco, Paternostro, Errante ecc.

rappresentanti del popolo, arte non era che non usasse, dalle mene le più semplici, sino all'ufficio lucrativo; così di non pochi inverecondi, non contenti di fare le loro dimostrazioni di ossequio, e le loro sollecitazioni a' ministri, al palazzo del governo, ed a' rispettivi privati domicili, come già toccammo più sopra, nella stessa camera, appena assisi vedeansi al loro banco, traeanvi a torme a ronzarvi intorno come pecchie all'arnia, con inestimabile scandolo di chiunque altamente sentisse della subblime dignità di rappresentante del popolo.

Tanto obblio dell'augusto mandato, sì poco cale d'ogni dicevolezza l'indignazione eccitavano dell'autore dello *Staffile* (1), il quale, minacciato di un cattivo tratto dagli scherani del dittatore, per isfuggire alla ministeriale riazione, veniva fuori, ogni giorno, con un nome novello; e però, dopo di avere esercitato aspramente la frusta di Scannabue, sotto il titolo della *staffile*, e poscia sotto quello della *Verità*, prendea a mordere i ministri, sotto il nome assai significativo della *Vipera*.

Due deputati—schiavo il primo in corpo ed anima del potere, qualunque esso si fosse, e sotto qualunque nome, si esercitasse (2); uno, dapprima, dell'opposizione, l'altro, ma poscia, a poco a poco, reso più umano dalla speranza di una *direzione*, che finalmente ottenne (3)—nella tornata

(1) Periodico del deputato Raffaeli.

(2) Il cav. Vico Calanna.

(3) Il deputato Perez. Fu con effetto, dopo qualche tempo, nominato direttore al ministero della finanza.—Chi vorrà conoscere i principi politici di quest' uomo, percorra la discussione, ch' ebbe luogo nella camera dei comuni nella tornata del 12 giugno intorno all'articolo fondamentale di tutte le libertà, la *sovranità del popolo*. E troverà, che il più feroce oppugnatore di questo domma d' ineluttabile verità—domma, che non può ripudiarsi, senza cadere nell'assurdità del dritto divino *(a)*, fu desso, secondato dall'altro *onorevole*, amico di tutt' i ministri, passati, presenti, e futuri, vera personificazione del sistema conservatore, del sistema, cioè, dell' inviolabilita di tutti gli abusi consecrati dal possesso, e dal tempo; il deputato Angelo Marocco *(b)*.

(a) "La dichiarazione della sovranità del popolo—sono sue parole—Vedi Gior. Offic. Anno I. pag. 153—è da me riguardata come inutile, *non vera—dannosa.... non vera* poichè la sovranità è un *fatto providenziale*, che si manifesta sotto *diverse* forme nella storia dell' umanità"—il che è un dire apertissimo, che la *sovranità* non è mica un *dritto*, ma un *fatto*; ch' essa è in colui, o coloro, che per la *volontà* providenziale di Dio, in *fatto* l' esercitano—epperò è stata, ed è, per la volontà di Dio, in tutt' i tiranni antichi, attuali, e futuri, i quali, per la provvidenza di Dio, l' ànno di *fatto* esercitata, l' esercitano, e l'eserciteranno!!

Meraviglia a dirsi! A malgrado tutto il cinismo ributtante di questa teorica, degna dell' amico, e cortigiano del cav. Craxi, il deputato Perez menava vampo di liberalismo! Ma ciò non basta: udremo fra non guari la sua professione di fede rispetto all' unione di Sicilia all' Italia—essa non sarà meno edificante.

(b) "Credo—dicea costui—che la *sovranità* sia un' idea *vaga*, indefinibile, di cui *ciascun* uomo à un *concetto* diverso; e che però, è cosa *pericolosa* mettere nello statuto un' espressione, che può essere interpretata in un senso d' anarchia, anzichè di libertà."—Vedi Gior. Offic. pag. 154—Anno II. Ed un uomo, che si mostra sì ignorante dei principii elementari del pubblico dritto, un uomo che non sa, nè conoscere, nè definire il principio fondamentale d' ogni governo libero; quest' uomo era intanto uno de' paladini del governo stabiliano!

del 9 di giugno—sursero per denunziare alla camera un articolo del giornale, di che si favella, invitandola a provvedere, perchè ne fosse punito l'autore, reo a lor senno, di avere *ecceduto* il *limite* del dritto della libera stampa ([1]), ed attentato all'*ordine* dello *stato* ([2]), spargendo sospetti, contro la rappresentanza del popolo—quasichè la rappresentanza del popolo pretender potesse parole d'infallibilità, e quindi cader anche essa non dovesse sotto la censura della pubblica opinione. Un altro *onorevole* ([3]), insistea, perchè, ai termini della *costituzione* ([4]) fosse punito il colpevole. Un quarto onorevole della maggioranza ([5]), credendo, che i suoi *dotti* colleghi non sapessero il decreto del 1812 sulla libertà della stampa, si affrettò a farne lettura. Varî deputati dell'opposizione, contro de' quali eransi pubblicati i più virulenti libelli, di cui qualcuno era dettato da qualche deputato ministeriale, osservavano, che se punirsi dovesse l'autor della *Vipera*, dicea col giusto punirsi ancora gli autori di questi libelli. Tocchi in sul vivo i deputati Marocco, Perez, Venturelli levavansi a gara per romper lor guerra, e ne avean ben donde—Ma non sapendo come combattere un proposito, evidentemente sì giusto, davansi a distinguere—e la distinzione non era certamente felice—i libelli relativi a fatti accaduti fuori la camera, da quelli, che fatti sguardavano nella camera accaduti.—Quasicchè, se la libertà della stampa aversi potesse un limite, questo limite cominciar dovesse dalla soglia dell'aula parlamentaria, vale a dire, precisamente, da quel punto, in cui cessa l'uomo privato, e comincia l'uomo pubblico, l'uomo fungente il potere delegatogli dal popolo;

([1]) In qual legge eran fermi tai *limiti*? I due *onorevoli* erano stranieri sì alla rivoluzione, da non sapersi, che il comitato generale, con l'ordinanza del 9 febbraio, avea distrutto *ogni* limite.—Non è difficile, a questo proposito, che qualche Arlincourt sia tentato a gridarsi, all'inettezza del popolo siciliano pel regime libero, argomentando da questa supina ignoranza di taluni deputati—Ad attutirne la improntitudine, noi però osserveremo, di rimando, che la camera elettiva di Francia, nel 1832, dopo tanti e tanti anni di governo libero, per uno de' più distinti suoi membri, è stata ripresa di qualche cosa di peggio.

"Quant'à la chambre on ne peut pas dire qu'elle veut, et pas plus qu'elle ne veut pas; car elle ne sait pas un mot de ce qu'on lui récite, ne de ce qu'elle vote"—Questo è veramente altro che ignoranza, è cima di stolidezza—Carménin lib. polit. tom. I pag. 177.

([2]) Formula consecrata da tutt'i governi tirannici, o riazionari antichi, e nuovi.

([3]) Il deputato Venturelli.

([4]) Qual costituzione? Quella del 12? Ma anche questo onorevole ignorava, che *tutte* le leggi penali—non escluse quelle del 12—relative alla stampa erano state abolite? In lui, ajutante del segretario del comitato generale, questa ignoranza è veramente imperdonabile!

([5]) Il deputato Daita.

esercizio, che, per natura di cose, in un governo *veramente* libero, soggiace alla illimitata critica del delegante.

L'onorevole Ondes, ignorando, a paro dei suoi onorevoli colleghi, lo stato di libertà pienissima, in cui era, legalmente, la stampa dappoi all'ordinanza del 9 di febbrajo, riconoscea nelle camere il dritto di punire; ma credea più dicevole alla dignità del parlamento usare misericordia. L'onorevole Errante, deplorando la passata inerzia della camera rispetto alla discussione, ed approvazione del decreto, per lui da tanto tempo proposto, a tal tiepidezza dava cagione di tutti gli scandoli. Scissa era così la camera in due opposite sentenze; l'una, che, serbata volea incolume la libertà pienissima della stampa, e da ogni illegale procedimento contro l'autor della *Vipera* aborriva—l'altra, che necessarie bandiva le restrizioni, necessari l'esempio, e la pena.

Finalmente il presidente, con lunga diceria, persuase la camera ad un *generoso* perdono, *colla fiducia*, che la *Vipera morrebbe di spavento*, dopo quella discussione, e che, se, sotto *altro* nome, tentasse di ricomparire, a' suoi delitti si applicherebbero le *convenienti misure*(1).

Da questi fatti è reso manifesto, che molti *onorevoli* della maggioranza voluto avrebbero, sin dal mese di giugno, porre de' ceppi alla stampa; e se non colorivasi questo loro pensiero, la ragione non venne da rispetto pe' principî, ma dall'orgogliosa prosunzione di credersi, allora, forti abbastanza, per tenere in dispregio la censura, che di essi facea la stampa indipendente.

182. Non era la maggioranza, in sullo scorcio di decembre, però, così secura di sè medesima, nè sì fidente delle sue forze da opporre, come fatto avea nel mese di giugno, delle semplici minaccie, ed un superbo perdono, alle rampogne sempre più acerbe, e, più pungenti, che ogni giorno nella stampa periodica si pubblicavano, sulla sua prostituzione alla setta dominante—ed agli affissi per tutt'i canti, in cui, ora la viltà di taluni, ora di altri de' più sozzi tra' servili, era fatto segno a' severi giudicî del popolo. Da indi uno de' consueti campioni della maggioranza (2), un giorno solo, dopo il trionfo del ministero Torrearsa, nella tornata, cioè, del 30 di decembre, si fè a proporre un decreto di restrizione della piena libertà sino a quel punto, se non di fatto, almeno per legge, goduta.

Esordiva egli la sua orazione da artifizioso, ed ipocrita preconio di questa inestimabile franchigia; come per dar fede, che, a paro di ogni altro uomo

(1) Vedi Gior. Offic. pag. 146 Anno I.

(2) Bertolami.

di libero cuore, ne fosse anchè egli tenero. Venìa di seguito, però, deplorando i mali dell'abuso, che già, dicea, incominciavansi a sperimentare. E quì l'uomo egregio fea le viste di non ricordare quella piena di contumelie, e di sozze personalità, onde il giornalismo degli amici del governo, avea regalato gli uomini i più puri, e i più benemeriti dell'opposizione, sin dacchè si era essa mòstra.—Ricordava il progetto proposto dagli onorevoli suoi colleghi, Errante, Greco, Paternostro ec. legge di *puro regolamento*, dicea, che si tolse in iscambio di una legge *repressiva* ([1]). Procedendo gradatamente, comparava, quindi, il libellista anonimo al sicario, e lo sentenziava ancora più tristo. Favellava poscia degli affissi ([2]), e degni diceali della riprovazione d'ogni animo onesto.

Adagiato sù questi riflessi, il proposto decreto portava due articoli: per lo primo, debito imponeasi all'autore, ed al tipografo di apporre la firma alla stampa, sotto la *pena* del primo grado di prigionia, e del *sequestro* de' *tipi* ([3]): vietavasi nel secondo l'affissione, sotto la stessa pena, se il *preventivo* permesso ottenuto non fossesi dal presidente del magistrato municipale, che dovea apporvi il suo *visto*. Non ricercavasi di grande acume di mente, per comprendere, come in questo progetto insidioso i germi covassero, non abbastanza occulti, della censura preventiva, e della schiavitù della stampa, di cui erano in esso pur troppo chiari i preludî. Obbligare, colla minaccia di una penalità qualunque, ad opporre una firma, sia l'autore, sia il tipografo, ad una pubblicazione qualunque, la quale, checchè si contenesse, immune fosse d'ogni inquisizione, e d'ogni pena, era tal fatuità da far sorridere anche un cretino. Dunque, per non supporre, che l'autore del progetto giungesse a tal grado di legislativo idiotismo, era forza credere, che la penalità, per la ommissione della firma, fosse il

([1]) Solito linguaggio di tutt'i riazionarî. Libertà, e regolamento, vale a dire *libertà*, e *vincoli* sono cose affatto incompatibili: *regolare* altro non è, che *restringere*, ed ogni restrizione o è inutile affatto, o esige una pena, che ne sia sanzione; dunque ogni regolamento è una legge penale, repressiva.

([2]) Gli oratori, e tutt'i loro colleghi della maggioranza, non avean veduto alcun pericolo per la libertà, nè il bisogno di reprimere, con una qualunque legge restrittiva, e penale, gli affissi della natura di quelli, che nel mese di maggio avean provocato il popolo al massacro dei deputati dell'opposizione, che interpellato aveano il ministero per le armi; o simili a quelli, che nel mese di giugno, bandivano *morte ai repubblicani*; eppure, come ogni altro letto aveano cogli occhi proprî questi affissi in sulla parete opposta alla porta della casa del parlamento; nè loro avea fatto scandolo, che la guardia nazionale, che ne stava a custodia, a chiunque, severamente, vietasse di toccare quell'edificante carta, che provocava al sangue, ed alla guerra civile!

([3]) L'autore del progetto, probabilmente, attinta avea l'idea di questa penalità dal decreto di re Ferdinando del 18 gennaio 48.

primo gradino di una scala di penalità, che mano mano si era nel pensiero, di stabilire, per i—così detti da' liberticidi—*delitti della stampa.*—Non potea il presidente del magistrato municipale, secondo il progetto, negare il *visto*; ma ciò che importa? è sempre certo, che l'autore non potea pubblicare i suoi pensieri senza il *preventivo* permesso: se questo permesso in quel punto, non potea negarsi, qualunque fosse la natura della stampa, o dello scritto, una seconda legge avrebbe incarnato compitamente il disegno, ed, avrebbe ristabilito, nella sua interezza, la censura *preventiva*, lasciando al presidente la facoltà di concedere, o di negare il permesso. Il primo passo era già fatto, nell'avere assoggettito la pubblicazione alla necessità di una venia *preventiva*.

Letto il progetto, un altro deputato della maggioranza sorgea per osservare, che le leggi non mancavano ([1]) ma che della licenza della stampa era da porsi cagione a' magistrati ([2]), ed alla *clemenza* della camera—accennando, certamente, l'oratore, con queste parole, al fatto della *Vipera*.—Conchiudea esortando la camera medesima a "darsi degli esempi di rigore ([3])."

Rincalzando sul suo onorevole collega, il deputato—ministro Errante, osservava, che "nessuna legge abbisognava per la *definizione* del *limite* della libertà della stampa, dacchè il codice penale—dicea—lo à preventivamente definito."

Pare, che l'egregio ministro *della giustizia*, ragionando in tal guisa, perduto avesse il bene della memoria. Ed innanzi tratto non avea egli già udito che il progetto Bertolami non ricercava alcuna penalità per quanto si contenesse nella pubblicazione? E, se ciò non avea già obbliato, potea non addarsi, come strano ed inopportuno tornasse, in una discussione a tal progetto relativa, venir fuori favellando de' limiti alla libertà della stampa *definiti* dal codice borbonico? Secondamente, se tutte le leggi pe-

([1]) Quali?

([2]) A malgrado l'abolizione d'ogni legge penale, i magistrati, educati alle leggi borboniche, non risparmiavano i pretesi colpevoli de' così detti, reati di stampa, che la fazione dominante perseguiti volea, e puniti; testimonio di questo il processo, e la condanna dell'autore di quell'articolo del *Libero Monitore*—Giornale per altro assai tristo—che offendea il dittatore; il processo, e la condanna del barone Zappulla, per la sua insulsa, e matta filatessa, intitolata *Palermo Re*.

([3]) Già dicemmo abbastanza dello strano potere di giudicare delle offese—che direbbero lor fatte—attribuito alle camere legislative. Nell'esercizio di questo potere i legislatori—assai spiritosamente osserva Corménin—ragionan così:

" Il nous plait à nous législateurs de nous dire offensés; à nous offensés d'être accusateurs; à nous accusateurs d'être temoins; à nous témoins d'être jurés, à nous jurés d'être juges."—Ivi pag. 258.

nali del codice del 1819, onde—prima dell'ordinaza del 9 di febbraio 48—fermavansi i limiti, o a dir più esatto, struggeasi interamente ogn' idea di libertà di stampa, erano state abolite, ed egli segretario del comitato di giustizia era concorso alla confezione di questa ordinanza, come potea dirsi, che una legge qualunque non bisognasse, esistenti essendo, e vigenti le definizioni, vale a dire le leggi del codice? Da ultimo sarebbe assai difficile il credere, che avesse ben seco il cervello chiunque dopo la rivoluzione, vigenti tenesse, ed applicabili le leggi del codice borbonico, distruttive d'ogni libertà di stampa, e, che l'esecuzione di queste leggi volesse, escludendo il bisogno di un'altra legge qualunque. Se il ministro della giustizia tenea poi *distrutte* le *penalità* di quel codice, e *serbate in vigore* le *definizioni*, il suo concetto mostrerebbe qualche cosa di più della ignoranza, mostrerebbe insania. A chi potrebe infatti correre per la mente, che il comitato generale, *abolendo* le *leggi*, abolito avesse le *pene*, e lasciate in *vigore* le *definizioni* delle pretese azioni criminose, a cui le pene in quelle leggi sancite, doveano applicarsi? Si è udito mai al mondo, che delle azioni innocenti—e son tali tutte quelle, che sottoposte non vanno a pena di sorta—un codice penale si occupasse a dare delle oziose definizioni?

L'onorevole deputato Marocco, fuorviando anch'egli, sulle poste del sapiente ministro di giustizia, proponea una legge semplicissima; senza impicciarsi cogli autori, risponsabile si chiarissero, cioè, i tipografi di tutti gli scritti, che uscissero da' loro torchi; convertendo, in tal guisa costoro in revisori, e ristabilendo la censura preventiva nel senso il più rigido, ed il più assurdo.

Un altro deputato, di screziati colori [1], proponea un'emenda al progetto, che, combinata con esso, stendea in cinque articoli, di cui il primo era quello del progetto medesimo, il secondo obbligava il tipografo a rispondere della verità della firma dell'autore; facoltava il terzo l'autore a serbare l'anonimo, ma imponea allo stampatore di conservare il manoscritto, dallo stesso autore firmato, per *esibirlo ad ogni richiesta della giustizia* [2]; si vietava nel quarto, come regola, l'affissione di qualunque stampa, o manoscritto—ed ecco distrutta, con questa maniera di manifestazioni del pensiero, una gran parte della libertà della stampa—e sol concedeasi il

(1) Picardi.

(2) Così insidiosamente, insinuavasi l'idea, che la stampa avesse de' limiti—che quindi potesse procedersi contro coloro, che li eccedessero—che la giustizia potesse aprire ne' casi occorrenti un procedimento, e quindi obbligare il tipografo ad esibire il manoscritto!!

dritto a chieder il permesso al presidente del magistrato municipale, che chiarivasi obbligato a darlo, senza però fermarsi alcuna sanzione, o rimedio nel caso di denegazione. Nell'articolo 5to. si stabiliva pei controvventori la pena del primo grado di prigionia, e pel tipografo il sequestro ancora dei torchi. Se nonchè, per palliare tutta l'enormità di questa legge di riazione, era arrôto, che la sua vita sarebbe stata quella della durata della guerra (1); ma questa ipocrisia mal celava il disegno di stabilire per essa l'addentellato alle leggi ulteriori (2).

(1) Vedi Gior. Offic. Anno II. pag. 54.

(2) " La liberté de la presse, mère de toutes les autres, venait d' être frappée: c' est *toujours* la *première* à la quelle *s' attaquent* les *rèactions*.—Esquir:—ub: sup: § I. pag. 11.

Una serie di leggi contro la libertá della stampa, del 21 di ottobre 1814; del 19, del 26 di maggio e del 9 giugno 1819; del 25 marzo 1822, del 9 di gennaro, e del 18 luglio 1828 precedettero in Francia le ordinanze del 30—un' altra serie di leggi della stessa natura—quella dell' 8 ottobre e del 29 novembre dell'anno 30; degli 8 di aprile 1831, del 9 settembre 1835 precedettero la rivoluzione del 24 febbraro 1848.—Le leggi del 9 di agosto 48; del 21 di aprile e del 27 luglio 49; del 24 luglio 50 possono quindi ragionevolmente sguardarsi come a sintomi precursori di una nuova rivoluzione.—La maggioranza parlamentaria del 48, simile alle altre maggioranze riazionarie precedenti, sempre *satisfatta* degli uomini del governo, sempre proclive a covrirli dell' egida delle leggi, e della sua benemerenza, non vedea in gennaro, e febbraro 48—più de' *sodisfatti* precedenti che, incedendo per questa via, avrebbe menato dirittamente ad una nuova rivoluzione, e quindi alla repubblica.

FINE

DEL TOMO SECONDO.

INDICE

LIBRO II.

CORREZIONI.

			Errata.	*Corrige.*
Pag.	7	lin. 17	sanguisa lotta	sanguinosa lotta
	8	« 10	dello stesso modo	nello stesso modo
	36	« 15	pubblici ufficii	pubblici edificii
	44	« 9	da un distante	da un istante
	67	« 32	il cemico	il nemico
	74	« 21	si correre	di correre
	102	« 35	—Valle del parco	Valle del porco.
	115	« 25	e tatto il suo	e tutto il suo
	116	« 42	Ivi	(5) Ivi
	137	« 20	lasciasse a costui	lasciassesi a costui
	«	« 29	non tenersi	mantenersi
	140	« 4	trovarsi	bramarsi
	144	« 13	drre una	dare una
	145	« 49	D'interesse	L'interesse
	146	« 24	volar sì	volarsi
	«	« ultima	Cabel	Cabet
	159	« 10	si buccinassero	si pispigliassero
	164	« 13	geneni di dotazione	generi di dotazione
	167	« 48	della giustizia ?	della giustizia
	170	« 13	la rendita	la vendita
	«	« 14	la rendita	la vendita
	«	« 28	prezzo ritrassero	prezzo ritraessero
	171	« 10	una dichiarazione	una dilazione
	«	« 18	una raa sola	una rata sola
	172	« 21	di 10 annuali	di oz. 10 annuali
	175	« 17	sede yena	sede piena
	176	« 6	addittati	additati
	181	« 43	(a) Condorcet	(b) Condorcet
	«	« 44	(b) nel decreto	(a) nel decreto
	188	« 12	accade fossi	accade farsi
	193	« 24	indietro il ministro	indietro il ministero
	194	« 14	Uno de' principali	168. Uno de' principali
	197	« 16	Insistea	169. Insistea
	199	« 15	Nella tornata	170. Nella tornata
	201	« 6	Già narrammo	171. Già narrammo
	203	« 25	168 Giungea	172. Giungea
	207	« 2	169. Dopo	173. Dopo

Errata.	Corrige
Pag. 210 lin. 20 170. L'esperienza	174. L'esperienza
213 « 10 171. Nel siciliano	175. Nel siciliano
227 « 9 Sorgea	176. Sorgea
234 « 4 Sorgea	177. Sorgea
237 « 3 Capo 4to.	Capo 4to.—Ed in un altro luogo: "Io dico, che coloro che dannano i *tumulti* fra i nobili, ed i plebei, mi par, che biasimino *quelle cose*, che furono *prima cagione* di tenere libera Roma—Ivi.
237 lin. 54 privilegi del patriziato	privilegi del patriziato—Ved. Livio
241 « 19 Poco innanzi	178. Poco innanzi
246 « 6 Che i timori	179. Che i timori
248 « 8 Se i sequestri	180. Se i sequestri
250 « 17 L'Opera	181. L'opera
252 « 4 Prodotto del	182. Prodotto del
258 « 4 172 Abbondavano	183. Abbondavano
259 « 27 173 Gran mezzo	184. Gran mezzo
261 « 1 174 Nulla	185. Nulla
265 « 15 175 Dopo	186. Dopo
269 « 22 176 Tornava	187. Tornava
274 « 1 177 Le strettezze	188. Le strettezze
276 « 1 178 Pure	189. Pure
281 « 4 179 aperta	190. Aperta
282 « 7 180 Dopo	191. Dopo
291 nota 2 linea 4 avversavasi	Avveravasi
293 lin. 6 de ministri	de' ministeri
294 « 11 Pochi momenti	192. Pochi momenti
301 « 7 181 Già narrammo	193. Già narrammo
303 « 24 182 Non era	194. Non era